

a Vincenzo Tusa





REGIONE SICILIANA

Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana
Dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana

SELINUNTE

insieme a Hulot e Fougères

a cura di

Adriana Fresina e Giuseppe L. Bonanno

CRicd
Palermo 2013



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana
Dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana

CRICD

Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione,
grafica, fotografica, aerofotografica, audio-visiva e filмотeca regionale siciliana
Direttore: Giulia Davì

Redazione: Giuseppe L. Bonanno, Adriana Fresina, Fabio Militello

Collaborazione scientifica: Martine Fourmont

Traduzione di *Sélinonte*: Giuseppe L. Bonanno, Martine Fourmont, Aurelio Giardina

Trascrizione e traduzione del *Mémoire*: Giuseppe L. Bonanno, Martine Fourmont

Titoli originali delle opere tradotte dal francese:

- *Sélinonte. Colonie doriennes en Sicile. La Ville, l'Acropole et les Temples*. Relevés et restaurations par Jean Hulot. Texte par Gustave Fougères. Paris, Librairie générale de l'architecture et des arts décoratifs, Ch. Massin Éditeur, 1910.
- *Essai de reconstitution d'une ville antique. Sélinonte, colonie doriennes en Sicile à la fin du V^e siècle avant J.C.* Mémoire historique et explicatif de l'envoi de 4^{ème} année de M^r Hulot pensionnaire architecte de l'Académie de France à Rome. Conservation della Scuola Nazionale delle Belle Arti di Parigi. Ms. 652.

Progetto grafico, impaginazione ed elaborazione digitale delle immagini: Fabio Militello

Ricerche bibliografiche: Giuseppe L. Bonanno, Aurelio Giardina, Donatella Metalli

Ricerche e acquisizioni digitali fotografie storiche: Olimpia Sunseri (CRICD, Museo Storico della fotografia siciliana)

Riproduzione fotografica dell'opera originale: S.I.M., Parigi

Acquisizione digitale diacolor delle tavole: Offset Studio, Palermo

Stampa: Officine Grafiche Riunite, Palermo.

Ringraziamenti:

Académie de France à Rome (Villa Medici, Roma), Archives de France (Parigi), Archivio Storico e Biblioteca Comunale di Castelvetro, Biblioteca Comunale di Palermo, Comune di Castelvetro Selinunte, École Française d'Athènes (Atene), École Nationale Supérieure de Beaux-Arts (Parigi), Éditions Charles Massin (Parigi);

Bruno Girveau, Nicolas Hulot, Yves Hulot, Philippe Khyr, Juliette Jestaz, Dominique Mulliez, Françoise Portelance;

Josette Amara, Francesco S. Calcara, Angelo Curti Giardina, Domingo Gasparro, Daniela M. Giancontieri, Rosalba Guarneri, Erasmo Miceli, Vincenzo Napoli, Concetta Pericoli, Mariella Sciortino, Roberto Stella, Matteo Venezia, Carlo Zoppi;

Laura Cappugi, Michele Di Dio, Ferdinando Maurici, Maria Mondello, Orietta Sorgi, Luchina Terranova, Sebastiano Tusa, Gioacchino Vaccaro, Francesco Vergara Caffarelli, Vincenza Zacco.

Un ringraziamento, inoltre, al personale del Cricd, al Comitato di Gestione e a tutti coloro i quali, a qualsiasi titolo, hanno collaborato alla realizzazione di quest'opera.

Hulot, Jean <1871-1959>

Selinunte : insieme a Hulot e Fougères / a cura di Adriana Fresina e Giuseppe L. Bonanno. - Palermo : CRICD, 2013.

ISBN 978-88-904949-7-0

I. Selinunte <Castelvetro>. I. Fougères, Gustave <1863-1927>.

II. Fresina, Adriana <1954->. III. Bonanno, Giuseppe Libero <1952->.

937.82466 CDD-22

SBN Pal0246132

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Copia omaggio. Vietata la vendita. Tutti i diritti riservati

© 2013 Regione Siciliana - CRICD

L'Amministrazione rimane a disposizione degli eventuali aventi diritto

SELINUNTE

insieme a Hulot e Fougères





20664 - SELINUNTE - Rovine del Tempio E (V a. C.) - (Stab. D. Anderson 1929).

Stab. D. Anderson, *Selinunte - Rovine del Tempio E (V a.C.)*, 1929.
Stampa all'albumina, cm 25,5 × 20, inv. n. 939, fondo Prestipino.
CRICD, Museo Storico della fotografia siciliana.

Tempio E prima dell'anastilosi

Il Parco Archeologico di Selinunte, recentemente istituito a seguito del riordino del Dipartimento dell'Assessorato dei BB.CC., è stato sempre oggetto di particolare attenzione come attestano i numerosi studi e ricerche da tempo incentrati su uno dei più importanti siti archeologici del Mediterraneo, la città fondata dai Megaresi quale avamposto della Sicilia greca, vero e proprio melting pot non diversamente da altre testimonianze siciliane.

Questa nuova pubblicazione è una nuova, importante testimonianza dell'attività svolta costantemente dal Centro regionale per il Catalogo e la Documentazione, che nel corso degli anni ha dato vita a numerose iniziative editoriali tese a promuovere il nostro patrimonio culturale, contribuendo in modo determinante alla conoscenza della storia dei beni culturali della nostra Isola, conoscenza che permette a tutti i cittadini di diventare parte attiva del processo di tutela del nostro patrimonio, acquisendo consapevolezza del valore delle nostre origini e delle nostre tradizioni.

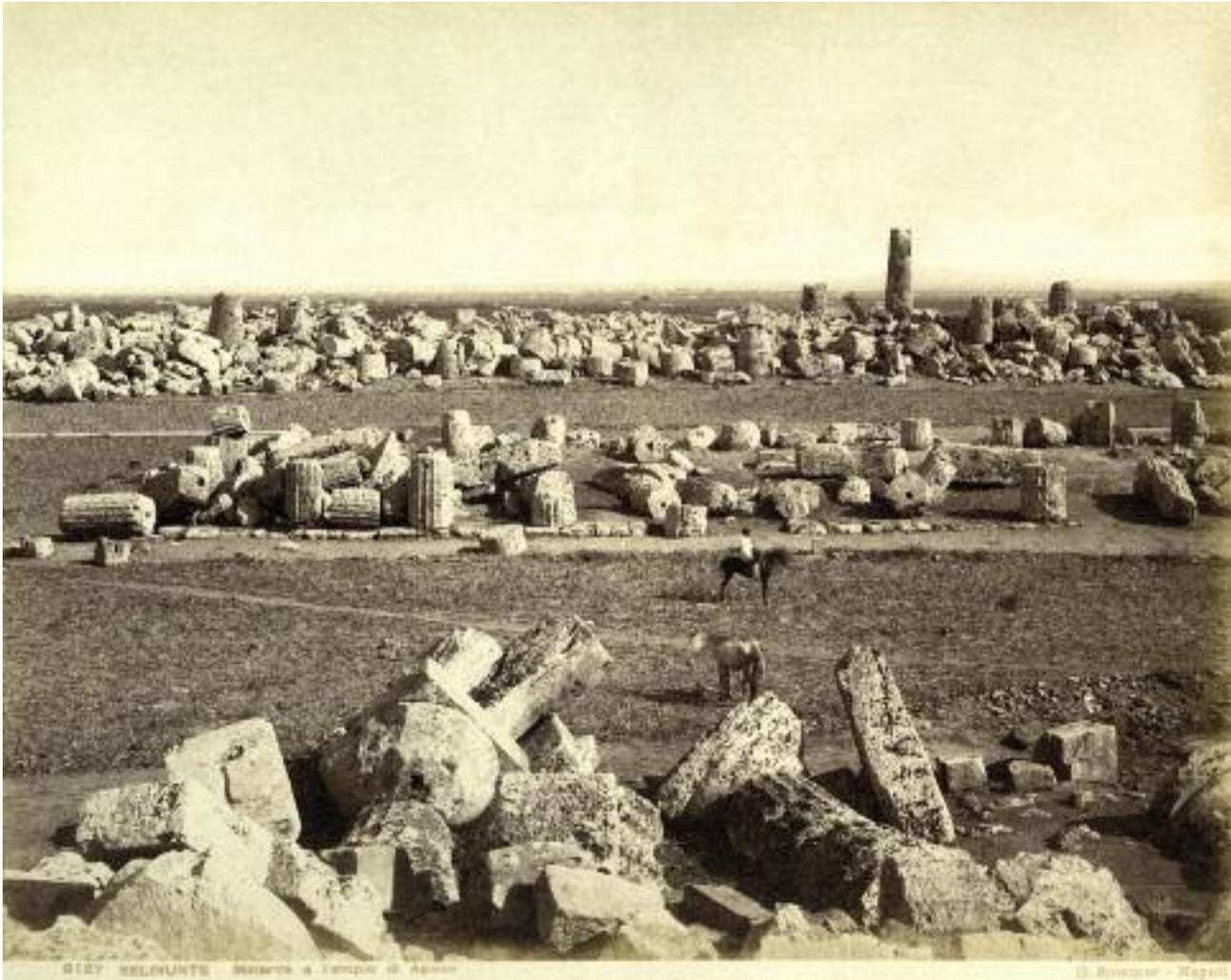
L'istituzione dei Parchi archeologici si configura come uno strumento gestionale irrinunciabile per la corretta valorizzazione del patrimonio archeologico, con il pieno coinvolgimento di tutte le componenti che tanto impegno hanno speso per il territorio.

Lo spirito della legge ha voluto legare il parco archeologico alle tematiche della pianificazione, dello sviluppo e della promozione del sito, sia per migliorarne l'attuazione delle potenzialità archeologiche sia per mettere a sistema tutti quegli aspetti che connotano fortemente il nostro paesaggio e lo rendono unico come musei, chiese, palazzi, ville per citarne alcuni. Se, come ha giustamente rilevato Salvatore Settis, «il paesaggio è l'autobiografia geografica di una nazione», noi non possiamo permetterci di rinunciare alla nostra storia personale, alla storia pluristratificata di un'isola che possiede un patrimonio archeologico e storico-artistico unico e irripetibile.

A tutto il personale del Centro per il Catalogo e la Documentazione che ha permesso la presente pubblicazione va il mio riconoscimento, che si estende a quanti a vario titolo sono impegnati nella gestione dei beni culturali in Sicilia, che, grazie alla perseveranza e capacità di affrontare situazioni complesse, pur nella complessità di una macchina organizzativa che reclama una riorganizzazione e uno snellimento, ottemperano comunque ai due impegni di tutelare e valorizzare la nostra eredità culturale, da trasmettere alle generazioni future.

Mariarita Sgarlata

Assessore regionale ai Beni Culturali



G. Sommer, *Selinunte - Minerva e Tempio di Apollo*, 1885 circa.
Stampa all'albumina, cm 25,6 × 20, inv. n. 1076, fondo Ierardi.
CRICD, Museo Storico della fotografia siciliana.

Templi F (al centro) e G; in primo piano, parte del tempio E



G. Sommer, *Selinunte - Tempio di Apollo*, 1885 circa.
Stampa all'albumina, cm 25,6 × 20,2, inv. n. 1078, fondo Ierardi.
CRICD, Museo Storico della fotografia siciliana.

Tempio G, *fusu di la vecchia*



Ed. E. Melendez - Palermo 1498 SRLINUNTE - Tempio di Apollo.

Ed. E. Melendez, *Selinunte - Tempio di Apollo*, 1885 circa.
Stampa all'albumina, cm 25,5 × 19,6, inv. n. 936, fondo Prestipino.
CRICD, Museo Storico della fotografia siciliana.

Tempio G, visto da sud

L'opera *Sélinonte*, la cui traduzione è inserita nel volume che si presenta, nasce dalla collaborazione, allora inedita, tra un architetto e un archeologo. Jean Hulot, "Borsista" dell'Accademia di Belle Arti di Parigi, per il suo "Invio" di quarto anno nel 1904 si interessa ad un argomento nuovo e quasi insolito e, allontanandosi da quelli che in genere erano i temi privilegiati per gli studi da inviare, rivolge il suo interesse su un sito urbano dell'antichità: Selinunte, una delle città più importanti e splendide del Mediterraneo, come ci testimonia la maestosità dei suoi monumenti che ancora oggi incantano e stupiscono i visitatori.

Hulot accompagna i rilievi e i restauri-ricostruzioni, alcuni dei quali sono veri e propri paesaggi urbani, con una *Memoria* in cui spiega che «tutto ciò che ho potuto restaurare sulla base dei resti esistenti, lo è stato quanto più esattamente possibile, ... quanto è stato ricostruito ipoteticamente, vale a dire le abitazioni, l'*agora*, le palestre, il teatro, il porto con i suoi magazzini, è stato reso per analogia con altre città della Sicilia, della Grecia o dell'Asia Minore, e tenendo conto della topografia dei luoghi nonché delle usanze antiche». L'archeologo francese Gustave Fougères, già membro dell'École Française d'Athènes, è particolarmente interessato ai lavori dell'Invio di Hulot, tanto che nella presentazione del lavoro consegnato dall'architetto sottolinea quanto interessante e importante sarebbe dedicare a Selinunte una pubblicazione a doppia firma, di un architetto e di un archeologo.

Insieme si recano a Selinunte nell'aprile del 1908 per condurre un'indagine metodica sul sito e, nell'arco di un mese, riescono Hulot a completare i suoi disegni, Fougères ad acquisire direttamente sul campo tutti gli elementi necessari per la migliore comprensione della città e dei suoi monumenti, per utilizzarli nella sua trattazione archeologica.

La grande conoscenza di Fougères delle fonti classiche nonché dei siti archeologici del mondo greco -aveva già pubblicato il volume su Mantinea- che traspare anche dalla corposa mole di informazioni bibliografiche citate nel suo studio su Selinunte, conferisce a questo un'ampiezza di analisi che trova larghi consensi da parte di molti studiosi, così come altrettanti apprezzamenti riscuote la qualità dei disegni e dei rilievi di Hulot.

La pubblicazione del volume, avvenuta nel 1910, diventa l'ottavo titolo di una lussuosa collana voluta dal Ministero della Pubblica Istruzione e dall'Accademia delle Belle Arti di Francia, e assicura ai suoi autori grande notorietà.

Da allora molto si è fatto a Selinunte; si sono moltiplicati gli scavi e gli studi sulla splendida colonia megarese, arricchendo le nostre conoscenze, ma il volume di Hulot e Fougères resta un'opera che ha segnato la storia delle pubblicazioni archeologiche, inserendosi nell'ambito dello studio dell'urbanistica applicata al mondo antico.

Dal momento che il nostro argomentare verte su Selinunte il pensiero va a due illustri conterranei che, a titolo diverso se ne sono occupati: Vincenzo Tusa, a cui è dedicato il volume, e Vincenzo Consolo. Di Tusa conosciamo tutti l'impegno e le cure che riversò su Selinunte durante tutto il periodo in cui ricoprì la carica di Soprintendente. Dei molti problemi che gli si presentarono una volta assunto l'incarico, due erano quelli che gli sembravano più cogenti: quello degli scavi clandestini che devastavano le necropoli dell'antica città e l'altro ancora più complesso, quello cioè di preservare il sito e il paesaggio dall'assalto del cemento. Affrontato e risolto il primo problema, avviò un lungo e complesso procedimento acquisendo al demanio pubblico quello che oggi costituisce il Parco archeologico di Selinunte e delle Cave di Cusa a lui intestato.

Consolo, scomparso nel gennaio dello scorso anno, acuto e sagace narratore, scrittore di impegno civile, intellettuale "contro" come lui stesso si definiva, costituisce senza dubbio una delle voci più originali e feconde del panorama letterario del Novecento e si inserisce nel solco dei grandi scrittori dell'Isola di cui ha saputo cogliere e narrare, con un personale e particolare linguaggio che a volte sconfinava nella poesia, le contraddizioni ma anche la sua identità più intima e profonda.

Su Selinunte, per secoli dimentica, relegata nell'oblio, riscoperta dal Fazello, sulle sue «vaste ruine» ci ha lasciato indimenticabili e suggestive narrazioni. «Ci sono ormai posti remoti, infatti, non disacrati, posti che smemorano dal presente, che rapiscono nel passato?» si chiede Consolo in una sua visita al sito di cui ci racconta in *Malophoros*. Selinunte è sicuramente uno di questi.

Giulia Davì
Direttore del CRICD



G. Sommer, *Selinunte - Acropolis. Tempio di Ercole*, 1885 circa.
Stampa all'albumina, cm 25,6 × 20, inv. n. 1077, fondo Ierardi.
CRICD, Museo Storico della fotografia siciliana.

Tempio C, colonnato nord prima dell'anastilosi

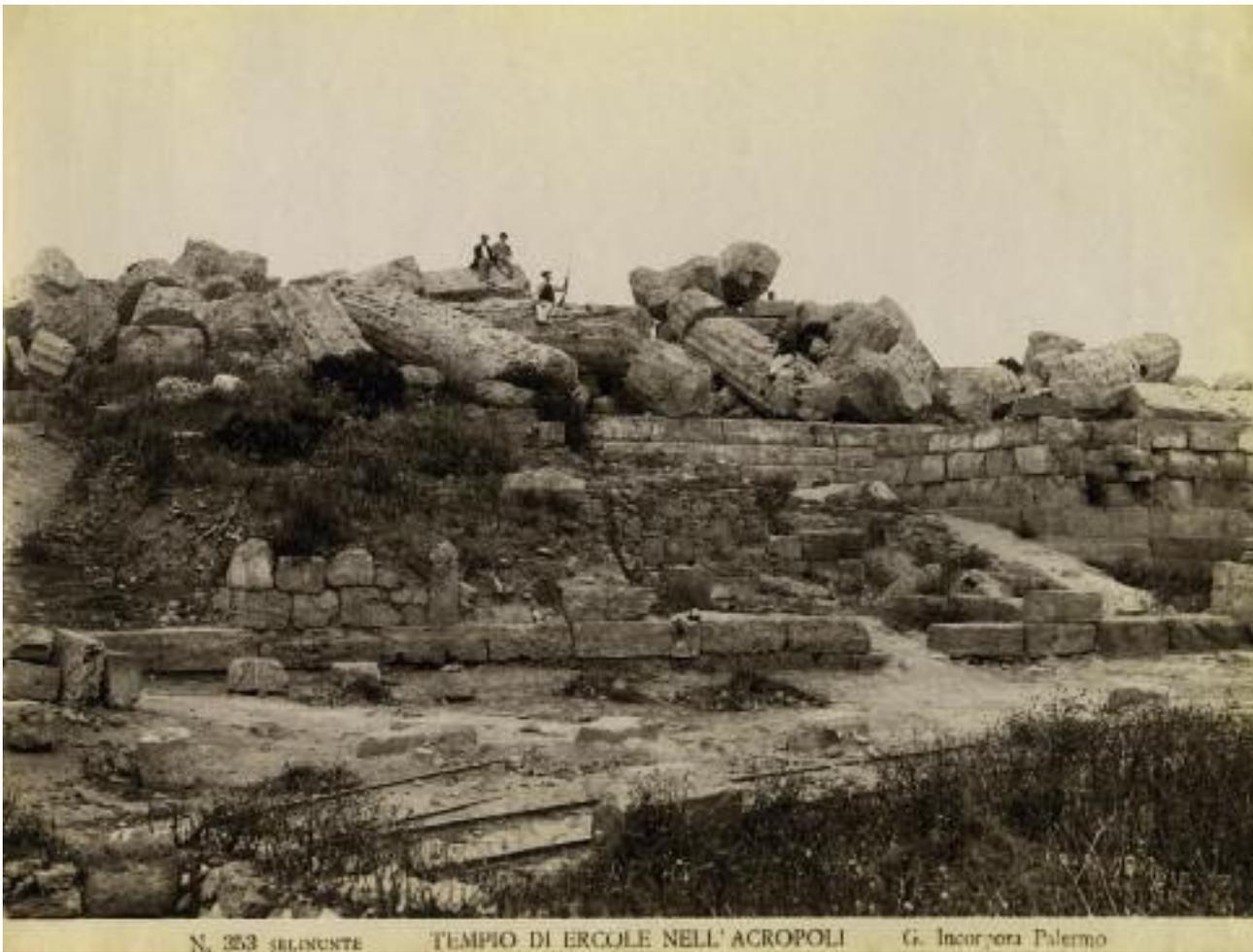
Con la grandiosità delle sue rovine e l'ampiezza cristallina dei suoi spazi naturali, Selinunte fu dalla metà del '700 uno dei luoghi elettivi per la rappresentazione delle antichità greche di Sicilia, al centro dell'interesse nel dibattito sulla "classicità" che animava le istanze illuministiche e neoromantiche della cultura europea. Forgiata nell'eleganza calligrafica e nel gusto descrittivo dei racconti del "Grand Tour", e sebbene di volta in volta virata più sulla minuzia analitica che sul pittoresco, l'immagine di Selinunte che ci viene incontro dalle gouaches di Hoüel, dalle incisioni di Vivant Denon, dai disegni del conte di Forbin, è comunque incupita dall'attrazione tutta europea e settecentesca per il paesaggio di "rovina", simbolo della caducità umana e più ancora della forza prevaricatrice della natura, in una visione che precorreva l'affermazione del canone romantico del mondo "selvaggio" e alla quale, in particolare nel nostro sud d'Italia, si affiancava la scoperta dell'architettura dorica come testimonianza di una grecità primordiale ed incorrotta, con il suggello più autentico ed originale dell'antichità.

Finita l'epoca dei lunghi viaggi del "Grand Tour", e dopo il susseguirsi delle scoperte archeologiche che attraversano sia la prima che la seconda metà dell'Ottocento, al Novecento che si apre l'immagine di Selinunte regala una nuova potente visione grazie all'opera di Jean Hulot e di Gustave Fougères. Il libro, esplicitamente indirizzato non solo agli archeologi e agli addetti ai lavori ma anche ai cultori di arte e architettura, si offre infatti non solo come un efficace compendio delle conoscenze scientifiche maturate dall'archeologia, con una sintesi aggiornata dei temi della storiografia locale e dei complessi di materiali venuti alla luce durante gli scavi, ma bensì propone una ricomposizione "virtuale" dell'intera città antica che si addensa intorno alle principali direttrici dello sviluppo urbano, con un'attenzione già specializzata verso la topografia e l'urbanistica selinuntine, ed una sensibilità tutta moderna verso il paesaggio archeologico e l'ambiente che dettano pagine mirabilmente evocative alla penna del Fougères. Ma il nerbo fondante dell'opera, e la ragione stessa della sua persistente attualità, sono senza dubbio i disegni di Hulot: è da quelle illustrazioni, raffinate nel tratto e affollate di profili di edifici civili e di santuari urbani, che ci viene incontro l'immagine di una Selinunte "viva" raffigurata all'apice della sua maggiore opulenza architettonica, con l'animazione concitata del porto e con la massa incontrastata dei templi dell'acropoli e della collina orientale, poco prima della rovinosa distruzione punica; con il brulichio che si intuisce operoso lungo la strada principale, e la pigra solennità del profilo dell'acropoli svettante sul litorale, come fossero visti all'alba, al risveglio della città nella luce rosseggiante «dell'Aurora dalle dita di rosa».

Al di là della suggestione artistica, notevole, che emana dalle tavole di Hulot, il tema della visibilità delle architetture della città antica – del come e quanto possono essere rese visibili a fronte dei spesso mutili resti archeologici di partenza – suggerisce più di uno spunto di riflessione per le odierne esigenze di fruizione e di valorizzazione del Parco Archeologico, e il metodo archetipico della restituzione ricostruttiva, cui l'architetto francese aveva affidato tutto il suo talento disegnativo e la sua solida cultura tecnica e storicista, appare ancora oggi, a maggior ragione per le infinite possibilità combinatorie e di approfondimento offerte dalle applicazioni informatiche, una valida alternativa alle ipotesi di anastilosi parziali o totali di monumenti che periodicamente riaffiorano nelle odierne discussioni a proposito delle dinamiche di intervento sul "paesaggio archeologico", oggi particolarmente esposto alle esigenze incalzanti e talvolta contraddittorie determinate dalla crescente domanda di "consumo" globalizzato dei beni culturali.

Come sappiamo bene, nel rapportarsi all'oggetto di ricerca, la componente individuale ed ineliminabile del punto di vista dell'osservatore costituisce un elemento essenziale nella percezione e nella definizione di un paesaggio; è perciò lo "sguardo" che fa la differenza e l'acutezza e la limpidezza dello sguardo di Hulot valgono tuttora a presentarci, tra le tante disponibili, una visione immaginata di Selinunte assolutamente credibile e "veritiera" nella sua perfetta, dichiarata, totale invenzione, a ricordarci, se mai ce ne fosse bisogno, che finzione ed invenzione non sono sinonimi. Perché, come diceva Anaïs Nin: «Non vediamo le cose come sono, le vediamo come siamo».

Caterina Greco
Direttore del Parco di Selinunte
e Cave di Cusa "V. Tusa"



G. Incorpora, *Selinunte - Tempio di Ercole nell'Acropoli*, 1885 circa.
Stampa all'albumina, cm 25,5 × 19,5, inv. n. 942, fondo Prestipino.

Tempio C, visto da sud



G. Sommer, *Selinunte - Acropolis. Tempio di Ercole*, 1885 circa.
Stampa all'albumina, cm 25,6 × 19,3, inv. n. 1079, fondo Ierardi.

Tempio C, lato sud, particolare



SELINUNTE

insieme a Hulot e Fougères





G. Incorpora, *Selinunte - Tempio di Ercole*, 1885 circa.
Stampa all'albumina, cm 25,4 × 19,4, inv. n. 940, fondo Prestipino.
CRICD, Museo Storico della fotografia siciliana.

Tempio C, particolare del lato sud visto dall'interno

SOMMARIO

PARTE PRIMA

APPUNTI SELINUNTINI p. A 23
Giuseppe L. Bonanno e Adriana Fresina

JEAN HULOT E GUSTAVE FOUGÈRES, IERI E OGGI p. A 37
Martine Fourmont

PARTE SECONDA

SELINUNTE - COLONIA DORICA IN SICILIA.
LA CITTÀ, L'ACROPOLI E I TEMPLI
di Jean Hulot e Gustave Fougères
Prefazione p. V
Selinunte p. 1

PARTE TERZA

BIBLIOGRAFIA p. B 3
Donatella Metalli

SAGGIO DI RICOSTITUZIONE DI UNA CITTÀ ANTICA
SELINUNTE - COLONIA DORICA IN SICILIA ALLA FINE DEL V SECOLO A.C.
Memoria storica ed esplicativa dell'invio del 4° anno del sig. Hulot
architetto borsista dell'Accademia di Francia a Roma p. B 11

PARTE PRIMA

Selinunte insieme a Hulot e Fougères

APPUNTI SELINUNTINI

JEAN HULOT E GUSTAVE FOUGÈRES, IERI E OGGI



G. Incorpora, *Selinunte - Tempio di Giunone*, 1885 circa.
Stampa all'albumina, cm 25,7 × 19,5, inv. n. II 12, fondo Mirisola.
CRICD, Museo Storico della fotografia siciliana.

Tempio E, prima dell'anastilosi.

APPUNTI SELINUNTINI

Giuseppe L. Bonanno e Adriana Fresina

Ricordo di Vincenzo Tusa e Vincenzo Consolo

Nella prefazione al volume *Selinunte nella mia vita* di Vincenzo Tusa, edito a Palermo nel 1990 in occasione dei suoi settant'anni, Giovanni Pugliese Carratelli, illustre storico, legato a lui da sincera amicizia, scrive che questo suo libro «è un atto di amore verso Selinunte»¹. Ed è proprio per questo amore di Vincenzo Tusa verso la colonia megarese, che ha trasceso i doveri inerenti la carica di Soprintendente, che ci è sembrato naturale ricordarlo in modo affettuoso dedicandogli il presente volume. Della sua attività di studioso e di Soprintendente alle Antichità per le province di Palermo e Trapani, che ricoprì continuamente dall'anno 1963 al 1985, altri hanno scritto diffusamente in varie occasioni; in queste poche righe vogliamo ricordare brevemente il suo impegno e la passione civile che ha profuso nello svolgere il suo incarico nella Pubblica Amministrazione e in particolare modo per Selinunte, che per lui è stata non solo una esperienza archeologica, ma anche umana.

Quando assunse la carica di Soprintendente, si rese subito conto che a Selinunte era grave il problema degli scavi clandestini che devastavano le necropoli, disperdendo i reperti nel mercato antiquario e arrecando grave danno per la conoscenza del sito. Tusa affrontò il problema cercando innanzi tutto di comprendere la situazione umana e ambientale che dava adito a quelle attività illecite; conobbe le persone che effettuavano gli scavi, rendendosi conto, senza però mai giustificarli,

che in quel contesto era uno dei modi per potere "sbarcare il lunario" e, dopo averne conquistato la fiducia, propose loro di lavorare per l'Amministrazione.

Supportato finanziariamente dalla Fondazione Mormino del Banco di Sicilia di Palermo, riuscì velocemente a intraprendere gli scavi nelle necropoli, che durarono circa quattro anni, assumendo come operai quelli che fino ad allora erano stati clandestini.

Tusa ingaggiò un'altra battaglia per Selinunte, che portò avanti per circa un ventennio, fin quando lasciò l'incarico di Soprintendente per sopraggiunti limiti di età.

Vi si recava spesso per seguire gli scavi delle necropoli e osservava con preoccupazione l'espandersi di costruzioni intorno alla zona archeologica. Decise allora che si sarebbe adoperato in ogni modo e con tutte le sue forze per evitare lo scempio che avrebbe potuto verificarsi intorno ai monumenti selinuntini, compromettendo non solo le future ricerche ma anche il paesaggio che conferisce alla città antica quell'ineguagliabile fascino "dove il cielo e la terra si confondono".

Si rischiava di non recuperare più non solo i resti archeologici che ancora non erano stati portati alla luce, ma, come scrive lo stesso Tusa, «si sarebbe compromesso definitivamente l'ambiente in cui sono poste le rovine che è *conditio sine qua non* per la comprensione delle rovine stesse: un monumento archeologico, infatti, non vive in sé e per sé in quanto tale, avulso dal contesto che lo ha visto nascere e fiorire, ma in quanto legato ad un ambiente ed a un tessuto connettivo che fa un tutt'uno col monumento stesso»².

¹ G. Pugliese Carratelli, *Prefazione*, in V. Tusa, *Selinunte nella mia vita*, La Zisa, Palermo 1990, p. 9.

² V. Tusa, *Il parco archeologico di Selinunte*, in "Sicilia archeologica", a. I, n.1, Trapani aprile 1968, p. 15.

Deciso a portare avanti il suo proposito, a costo di dimettersi dalla carica di Soprintendente, Tusa era ben conscio della vastità del progetto e delle difficoltà non solo burocratiche cui sarebbe andato incontro, anche per i molti interessi privati che avrebbe “disturbato”. Confortato da amici e intellettuali che condivisero con lui l’idea del Parco, con i suoi collaboratori iniziò il complesso iter amministrativo, spesso scontrandosi con pregiudizi e malafede; ma è grazie alla sua perseveranza e capacità di risolvere le più complesse situazioni che buona parte di quello che oggi costituisce il territorio del Parco di Selinunte venne acquisito al demanio pubblico sottraendolo al pericolo della cementificazione e del degrado ambientale e archeologico (circa 270 ettari).

Oltre che provvedere alla tutela e conservazione del sito, Tusa si adoperò per intraprendere un vasto progetto di studi e ricerche che potessero fare luce su alcuni aspetti del “pianeta” Selinunte; avviò una serie di intese con illustri studiosi e istituti universitari italiani e stranieri, nella convinzione che la collaborazione tra le esperienze scientifiche di varia estrazione, al di là dei confini territoriali e politici, potesse rispondere alle finalità di conoscenza globale che si era ripromesso.

Tusa, inoltre, rese Selinunte centro di cultura; in quella che oggi è la “Casa del viaggiatore”, l’antica torre di guardia, riuscì a riunire intellettuali italiani e stranieri, tutti sopraffatti dal fascino profondo che in ciascuno di loro esercitava la “palmosa” Selinunte, come ci è testimoniato dal libro delle presenze di cui pubblicò una sintesi nel volume citato.

Liberale e aperto al confronto e alla circolazione degli studi e dei risultati raggiunti, lontano dal dogmatismo, ci ha insegnato a servirci sempre del “dubbio metodico” che, come lui stesso scrive, è «quel dubbio che è giusto che ci sia ma che deve spronare ad approfondire sempre più la ricerca al fine di pervenire ad una conoscenza via via più completa e valida»³. Ci ha insegnato a considerare l’archeologia come fatto umano, non

solo disciplinare e accademico. Di tutto questo gli siamo sinceramente grati.

Quando si è dato inizio alla presente pubblicazione, si era proposto a Vincenzo Consolo, del cui prezioso contributo, in più occasioni, il Centro regionale per il Catalogo e la Documentazione si è avvalso, di scrivere alcune pagine introduttive.

Purtroppo, la sua prematura scomparsa avvenuta nel gennaio del 2012, ci ha privato delle sue parole che, come sempre, sarebbero state efficaci e insostituibili.

Acuto intellettuale, impareggiabile scrittore, profondo studioso e conoscitore della Sicilia – da cui era andato via per trasferirsi a Milano, ma dove comunque sempre ritornava – della sua storia, delle complesse contraddizioni e problematiche, ci ha lasciato, nel romanzo *Retablo* delle pregnanti e meravigliose immagini su Selinunte, alcune delle quali riportiamo in omaggio allo schivo conterraneo di cui siamo orgogliosi:

Come la cristallina, tersa, splendida evidenza e il numero infinito delle stelle m’aveano smarrito nella notte, così mi sgomentò e perse nel mattino il ritrovarmi mezzo in un mare magno di ruine. A Selinunte greca. Ruine d’una città e d’una storia. Ruine della storia. [...] Fervida utopia, grandioso sogno di coloni dori in questa terra estrema, nei regni sconosciuti degli Elimi, dei Fenici, dei Sicani. Sogno che s’ infranse, come il fragile legno contra le Simplegadi, contra l’immane Tempo che di questi resti copri e cancellò, perse financo la rimembranza del nome suo di Selinunte; [...]. Io scesi da cavallo e baciai la terra del Selino, sacra per tanta vita e tanta morte umana. E come richiamato da voci che solamente a me si rivelavano, voci antiche e sepolte, i sacerdoti, vergini e fanciulle, dentro le pietre immense dei tumuli dei templi, e suscitato, quali suoni dalle corde d’una cetra o arpa, per la forza evocante e per l’amore mio di pellegrino, e per l’aere sciamanti, varcate le sterpaglie, le barriere d’agavi e d’acanti, m’inoltrai mezzo le pietre fiorite di licheni, rocchi, capitelli, architravi, metopi, triglifi, timpani, acroteri, che una sopra l’altra in un tremendo caos formano grotte, passaggi, scale, poggi, pozzi, gallerie, e tutte in grande gorgo vorticando attorno a un’unica colonna che ritta al centro, possente e alta, era rimasta a simbolo del grande, del santo monumento, come preghiera estrema e duratura a un dio ignoto, come meridiana o sosta alla sua ombra in questa ignuda vastità e assolata, come segnale e guida per le caro-

³ V. Tusa, *Selinunte nella mia vita*, cit., p. 36.

vane che dall'interno si portavano agli empori della costa. Colonna che di lontano prima dovea apparire, come cometa o stella nella notte, al monaco Fazello, che dopo secoli d'oblio primo discopria, sulla parola antica di Diodoro, chiusa tra boscaglie e tra paludi, l'estinta Selinunte. Che ritornò d'allora, per la parola sua, al celeste raggio e alla memoria. Così anch'io ora la discopro, e ognuno che qui viene, fra queste sacre pietre e sacre piante. [...] lasciata la collina orientale, i templi immani, oltrepassato il ponte sopra il gorgo di Kaligi, solitario mossi alla collina opposta, sotto le mura solenni dell'acropoli. Là un altro mar di pietra m'attendeva e mi ghermiva, una tempesta solida di basamenti, di tamburi, d'archittravi, di capitelli, di templi, di are, di celle, di nicchie, d'agorà, di case, di botteghe, e io dentro, su onde e avvallamenti, su per le scale e sotto in ipogei, ebbro vi natava. E voci udiva vagando di qua, di là, e grida, risa, urla, di òmini di donne di vecchi di fanciulli, preghiere, canti, lamenti, frasi m'avvolgevano la testa in lingue sconosciute, parole greche, puniche, sicane o elime, o ancora più antiche. E ovunque ancora, framezzo all'erbe o sopra concii, ritti o riversi, erano metopi, sculture di marmo o tufo, teste, torsi, mani, piedi, sarcofagi, situle, crateri. Teste bellissime di femmine con vaghi occhi, e con sorrisi incerti, con onde o riccioli sul fronte; d'òmini barbati e severissimi; torsi muliebri seduti, stanti o riversi con tuniche a drappeggi e trasparenti; metopi che sembrava affiorassero al momento, a una, a due, a tante, dal mare più profondo e oscuro, dall'origine prima dell'antichità: Perseo che decapita la terribile Medusa, Eracle che trasporta due Cercoi, la quadriga del Sole, la Sfinge alata, la Triade di Delfo, Europa rapita dal suo Toro, Demetra e Core sopra la quadriga...⁴

Consolo tornerà su Selinunte ricordando una privilegiata visita al sito:

scendemmo la mattina per la scala dov'erano i sarcofagi e le stele, ci sedemmo al sole sul basamento d'un tempio. Tusa mi diceva della scoperta di un gruppo di geologi riguardante le tre cave da cui i Selinuntini estraevano il tufo, di composizione e consistenza diverse, per usi in progressione di tempo più raffinati, cave poste a distanza dalla città di esatta, come esoterica progressione matematica (5, 10, 20 chi-

lometri): la cava del Landàro per le case; la cava di Cusa per i templi; la cava di Misilbesi, presso Menfi, per le sculture e le metope. Il più compatto e resistente tufo, quest'ultimo, colore del miele, che si chiama calcarenite. Mi diceva, di questi pionieri, di questi colonizzatori megaresi che, in territorio occupato da indigeni, dominato da Sicani, Elimi e Punici, minacciato dalla potente Cartagine al di là del mare, nell'arco di soli due secoli e mezzo avevano costruito quanto di più splendido, di più grandioso ci fosse in Occidente. Bisognerebbe capire quale idea politica, quale utopia, quale fede religiosa, qualcosa di simile alla Bibbia dei Padri Pellegrini sbarcati in America, nobilitasse il loro istinto di sopravvivenza, desse significato alla loro vitalità d'emigrati, alla loro forza nel costruire questa città grandiosa, lasciata da tempo la loro patria in Argolide, abbandonata Megara Iblea, la valle dell'Ànapo, le pietre di Pantalica, nella parte orientale dell'Isola, e stanziatisi qui, in questa frontiera d'Occidente⁵.

E vi ritornerà ancora nel recente, postumo, *La mia isola è Las Vegas*⁶.

Gli autori antichi e Selinunte

La città di Selinunte, fondata secondo Diodoro⁷ duecentoquarantadue anni prima della conquista da parte dei Cartaginesi, avvenuta nel 409 a.C.⁸, e pertanto nel 651 a.C.⁹, poi di nuovo distrutta o abbandonata nel 250 a.C., ha una storia dopo tale ultima data non esattamente definita.

Non sono moltissimi gli autori antichi che citano Selinunte, e soltanto Diodoro e Tucidide vanno al di là della semplice citazione. Per altro Diodoro, che resta la fonte quantitativamente più importante, descrive soprattutto le fasi della prima distruzione ad opera dei Cartaginesi. Egli, oltre a citazioni secondarie in altri luoghi della *Biblioteca storica*, tratta di Selinunte in vari passi del libro XIII. Rimandiamo in questo caso alla lettura del *Sélinonte* di J. Hulot e G. Fougères.

⁴ Diamo qui una parte del paragrafo denominato *Selinunte greca* dall'opera di V. Consolo, *Retablo*, Sellerio, Palermo 1987, pp. 91-115, in cui lo scrittore riporta i pensieri del suo personaggio Fabrizio Clerici, che visita vari luoghi della Sicilia alla metà del XVIII secolo. Consolo fece in realtà un viaggio in Sicilia col pittore a lui contemporaneo Fabrizio Clerici, che poi utilizzò come personaggio.

⁵ V. Consolo, *Malophòros*, in *Id.*, *Le pietre di Pantalica*, Mondadori, Milano 1988, pp. 107-121.

⁶ V. Consolo, *Le vele apparivano a Mozia*, in *Id.*, a cura di N. Messina, *La mia isola è Las Vegas*, Mondadori, Milano 2012, pp. 124-125 (già apparso in "Il Gambero rosso", supplemento de "il Manifesto", 5-6 giugno 1988).

⁷ È opportuno ricordare che Diodoro riprende la sua datazione da Eforo e da Timeo, quest'ultimo storico siceliota molto più vicino di lui agli eventi, a cui anche i suoi detrattori, in particolare Polibio, attribuiscono meticolosità nel resoconto cronologico.

⁸ XIII, 59, 4; secondo Diodoro, in effetti, nel IV anno della XCII Olimpiade.

⁹ Il secondo anno della XXXII Olimpiade, secondo il computo dei Greci.

I passi di Tucidide più importanti relativi a Selinunte sono: VI, 4,1 (Megara) e VI, 4,2 (fondazione della città)¹⁰. I Megaresi, guidati da Lamide, fondarono anzitutto un piccolo nucleo chiamato Trotilo; Lamide passò a Leontini da dove fu poi espulso dai Calcidesi. I Megaresi fondarono quindi Thapsos, da dove però furono cacciati dopo la morte di Lamide; grazie alla donazione del re Siculo Iblone, fondarono Megara Iblea; cento anni dopo il loro insediamento nella colonia di Megara, mandarono Pammilo, giunto dalla metropoli Megara Nisea, a fondare con loro Selinunte.

Erodoto¹¹ narra che Dorieo arrivò in Sicilia con altri Spartiati, ma che fu vinto dai Fenici e dai Segestani. Eurileonte, raccolti i superstiti, occupò Minoa, colonia di Selinunte, e contribuì a rovesciare a Selinunte stessa il tiranno Pitagora, del quale però per un breve periodo prese il posto, fin quando i Selinuntini si ribellarono e lo uccisero, benché si fosse rifugiato presso l'altare di Zeus Agoreo.

Senofonte cita la distruzione di Selinunte in due passi (1, 37; 2, 10) di *Elleniche*, I.

Probabilmente la breve, anche se intensa, durata della vita "aurea" della città, seconda *polis* dell'Isola nel momento della sua acme, che fu forse seguita da secoli di pura sopravvivenza, e poi dall'oblio totale, fino alla riscoperta da parte del Fazello, ha fatto sì che altri autori antichi non abbiano ritenuto di dedicarle lo spazio che avrebbe meritato, o non abbiano avuto gli strumenti per farlo.

L'unica citazione di Selinunte che Polibio fa nella sua opera, si riferisce alle vicende dell'anno 251 a.C. in Sicilia. I Romani «erano così atterriti dagli elefanti che per i due anni successivi alle suddette vicende, schierandosi spesso a battaglia nel territorio di Lilibeo e

spesso pure in quello di Selinunte a cinque o sei stadi dai nemici, non osarono mai attaccare, né in assoluto scendere sui terreni pianeggianti, temendo l'attacco degli elefanti»¹².

Da Timeo sembra derivare il giambo XI di Callimaco a proposito di Connida, gestore di un bordello, dal quale si evince l'esistenza di un teatro a Selinunte¹³.

Se oggi, a seguito delle ultime indagini, nessuno crede più a un abbandono totale e definitivo del sito, è pur vero che, per molto tempo, secondo la maggior parte degli studiosi¹⁴, dalla Seconda guerra punica in poi non esisteva più una vera e propria città di Selinunte.

Poco è stata considerata la testimonianza di Plinio il Vecchio che, nella sua *Naturalis Historia*¹⁵, nel rendere conto degli *oppida* della Sicilia, cita anche Selinunte (includendo, in aggiunta, subito dopo, logicamente, i Segestani fra le genti di condizione latina e i Selinuntini fra i tributari), poiché tale autore è stato impropriamente ritenuto poco affidabile; i versi di Virgilio «Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus»¹⁶ e di Silio Italico «palmaeque arbusta Selinus»¹⁷, sono stati, in questo senso, attribuiti ad un passato non meglio definito, e vi è stato perfino chi ha voluto pensare che si facesse già allora riferimento all'emporio di Mazara¹⁸, rimasto integro dopo la distruzione di Selinunte nel 250 a.C.

Per altro, mentre Virgilio immagina una Selinunte vista dal mare da parte di Enea (e Servio chiosa «Selinus civitas est juxta Lilybaeum, abundans palmis quibus vescuntur, et apio»¹⁹), Silio la cita nell'elenco delle città che avrebbero inviato aiuti al console romano Marcello nell'assedio di Siracusa²⁰ nel 212, durante la Seconda guerra punica.

¹⁰ Negli altri passi si fa riferimento a Selinunte solo relativamente alla contesa con Segesta, che chiede l'aiuto di Atene, mentre i Selinuntini avevano già chiesto quello di Siracusa. Interessante è anche il passo VIII, 26,1 dove si fa riferimento al contributo navale dei Sicelioti a favore di Sparta nella Guerra del Peloponneso consistente in venti navi siracusane e due selinuntine. La potenza navale dei Selinuntini è confermata dai passi di Elio Aristide nei *Dialoghi siciliani*, XXIX, 373 e XXX, 388.

¹¹ V, 46.

¹² Polibio, *Storie*, I, 39, 12.

¹³ Callimaco, *Giambo XI - Argomento*, in *Aitia, giambi e altri frammenti*, trad. e cura di G. B. D'Alessio, Rizzoli, Milano 2007, p. 633; Timeo, *FGrHist*, 566 F 148, in F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, p. III, 297-607, Leiden 1955.

¹⁴ In particolare, Jole Bovio Marconi nel suo *Inconsistenza di una Selinunte romana*, in "Kokalos", 3, Palermo 1957, pp. 70-78.

¹⁵ III, 14, 8.

¹⁶ *Aeneis*, III, 705.

¹⁷ *Vulgo* «palmis onusta Selinus»; *Punicorum*, XIV, 200.

¹⁸ Cfr. V. Di Giovanni, *Sulla pretesa distruzione di Selinunte fatta dai Musulmani nel secolo IX*, in "Nuove Effemeridi Siciliane", *Tip. del Giornale di Sicilia*, s. III, vol. IV, Palermo 1876, pp. 3-10.

¹⁹ *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*, III, 705,1.

²⁰ *Punicorum*, XIV, 178 e segg.

Strabone²¹, di solito citato per affermare l'abbandono totale di Selinunte, d'altra parte dice soltanto di non essere a conoscenza di insediamenti ancora esistenti in alcune città della Sicilia, tra le quali Selinunte, i cui siti sarebbero abbandonati ai pastori. Strabone, chiaramente, riferisce notizie altrui, che per altro sono limitate alla mancanza di informazioni, e, per di più, relative agli insediamenti greci, cosa che non esclude altre presenze o altre forme abitative.

Per altro, poiché neanche l'acropoli è stata mai completamente scavata e ancor meno la collina di Manuzza, per stretto dubbio metodologico e finché l'intera zona non sia stata investigata, è forse prudente riservarsi di esprimere un giudizio definitivo su una presenza abitativa continuativa nel tempo sull'acropoli selinuntina, che forse al tempo dei Romani divenne appunto un *oppidum*, con abitazioni nei dintorni.

La "riscoperta" di Selinunte e note sulla durata della sua vita

Quella Selinunte così amata da Tusa e da Consolo, era stata, almeno in parte, per secoli cancellata dal paesaggio, seppellita sotto la sabbia e la vegetazione.

Il geografo arabo Idrisi nel *Libro di Ruggero*, del 1154 circa, aveva scritto: «Tra Sciacca e Mazara giace un casale detto 'Al 'Asnâm [i pilastri] in riva al mare»²², ma soltanto alla metà del XVI secolo Selinunte riemerge dall'oblio grazie ad un abitante di quello che una volta era stato il territorio selinuntino, il frate domenicano di Sciacca, Tommaso Fa-

zello che trasse dalla lettura della *Biblioteca storica* di Diodoro la convinzione che proprio quella «città delle Pulci»²³ dovesse corrispondere alla "mitica" Selinunte di cui nessuno più scriveva da tempo se non qualche dotto Mazarese²⁴. Egli dà il racconto della sua riscoperta nel noto *De rebus Siculis*²⁵.

Fazello si occupa più volte di Selinunte nella sua opera²⁶; diamo di seguito la sintesi dei passi più significativi.

Dopo cento anni dalla fondazione di Megara, i Megaresi edificarono la città di Selinunte sotto la guida di Pammilo, dopo aver cacciato da quel "paese" i Fenici²⁷.

Tutta la riviera (da Sciacca a Mazara) vicino il fiume che oggi si chiama Belice, viene chiamata riviera selinuntina, per cagione della città di Selinunte che è vicino a tale fiume, come dicono Strabone nel VI libro e Diodoro nel V²⁸.

A tre miglia dal fiume Belice si trova uno stagno chiamato lalice; sopra questo stagno in un luogo rilevato si vedono tre templi dorici «magnifici, sontuosi e molto antichi» con grandi pietre, ma molto rovinati; il più grande di questi templi era dedicato a Giove Forense (Fazello ricava questa affermazione da Erodoto e Diodoro). Vicino a questi è l'antica città di Selinunte, oggi detta Terra di Pulci, con resti imponenti collocati su un'altura scoscesa. Alla città, e al fiume che si trova ad Occidente, venne dato il nome di Selinunte da *sélinon*, nome greco dell'appio. Virgilio nel libro III dell'Eneide definì Selinunte «palmosa». Dentro le mura si vedono due templi di medie dimensioni e poi rovine sparse in tutta la città per molti iugeri. Secondo Diodoro questo litorale era posseduto

²¹ *Geografia*, VI, 2,6.

²² Idrisi, *Il libro di Ruggero*, trad. di M. Amari, in L. Santagati (a cura di), *La Sicilia di al-Idrisi ne Il Libro di Ruggero*, Sciascia, Caltanissetta 2010, p. 76.

²³ Deca I, L. VI, cap. IV.

²⁴ Vedi G. G. Adria, *De Topographiae Inclytae Civitatis Mazariae*, Johan et Antonium Pasta, Palermo 1515, che, però, identificava la città di Mazara con il sito di Selinunte citato dalle fonti.

²⁵ *De rebus Siculis decades duae*, Palermo 1558 (Deca I, L. VI, cap. IV): «Così meditando per tre anni su quella congettura, finalmente, nell'anno di nostra salute 1551, il 22 di settembre, mi imbattei nel L. XIV di Diodoro, arrivato poco prima nelle mie mani, e lì appresi chiaramente che questa città delle Pulci era Selinunte e che i Mazaresi erano in errore; Diodoro infatti dice espressamente che Mazara è una città diversa da Selinunte, e che viene dopo di essa. [...] Appena lessi queste parole, verso la quarta ora della notte, e ne compresi il senso, la gioia fu tale che a stento potei contenermi, perché mi sembrò di avere resuscitato una così grande città dall'oblio. Infatti da questo passo di Diodoro risulta chiarissimo che Mazara non è Selinunte, ma viene dopo di essa verso occidente». In verità, il passo di Diodoro citato da Fazello va letto XIII, 54, 179-180.

²⁶ Per la versione italiana dell'opera seguiamo l'edizione tradotta e commentata da A. De Rosalia e G. Nuzzo, Regione Siciliana, Palermo 1992.

²⁷ Deca I, L. I, cap. VI.

²⁸ Deca I, L. VI, cap. III.

dai Fenici che furono cacciati nell'anno 4554 dalla creazione del mondo secondo Eusebio²⁹, e cento anni dopo la fondazione di Megara [Hyblea] l'abitarono i Megaresi indigeni di Sicilia, guidati da Pammilo, come afferma Tucide. In seguito Empedocle, filosofo agrigentino, immettendo nello stagno lalice le acque tratte dai due fiumi vicini fece cessare una pestilenza, come tramanda Laerzio³⁰. Fazello riporta, poi, dal libro VI di Pausania³¹ che i Selinuntini avevano dedicato un ricco tesoro, sull'Altis (Olimpia), a Giove Olimpio. Inoltre riferisce quanto affermato da Tucide nel libro VI, a proposito delle numerose guerre con i Segestani per questioni di confini. Nel duecentoquarantaduesimo anno dalla fondazione, Selinunte fu espugnata dai Cartaginesi guidati da Annibale, come tramandato da Diodoro³² e da Pausania³³.

Pochi anni dopo, la città fu rimessa in piedi da Ermocrate di Siracusa; secondo Polibio³⁴ e Silio, durante la Prima guerra punica, sarebbe stata dalla parte dei Romani dando truppe ausiliarie a Marcello contro i Siracusani; secondo Strabone la città appariva deserta. Fazello afferma che la Terra delle Pulci è senza dubbio Selinunte, in contrapposizione ai Mazaresi, che ancora allora si vantavano che Selinunte fosse la loro Mazara. L'errore derivava, secondo Fazello, dal fatto che Strabone, Tolomeo, Pomponio Mela e Plinio collocavano in questo litorale soltanto Selinunte. La gente ignorante, riferendosi ai magnifici templi che ancora si vedevano fuori le mura, affermava che questa fosse la città di Polluce. Fazello afferma di avere dubitato già da tempo di quella versione, ma di aver voluto approfondire la questione. Trovandosi nel 1549 a Mazara, non vide nessuna traccia di antichità, né tanto meno i giurati della città poterono mostrargli rovine della loro antica "città selinuntina". Finalmente, il 22

di settembre 1551, s'imbatté nel libro XIII di Diodoro [che lui chiama XIV], apprendendo così, chiaramente, che i Mazaresi erano in errore, dato che Diodoro dice espressamente che Mazara è una città diversa da Selinunte. Anche Tolomeo³⁵, pur sbagliando nell'ordine, tuttavia colloca nelle sue tavole Mazara in modo distinto da Selinunte. Nella città e nelle campagne si trovano monete di bronzo e di argento che recano la figura di un serpente e la scritta SELINONTION e sull'altra faccia quella di un cane. Ad un tiro di pietra, secondo Plinio e Tolomeo, si trova la foce del fiume da Fazello chiamato «Madiuni», il Selino, dal quale secondo Duride di Samo derivò il nome della città. Nello stesso fiume si versa l'acqua della sorgente di Bigini che, nei tempi antichi, attraverso un acquedotto, di cui si vedono ancora molti avanzi, veniva portata a Selinunte. «A un miglio da questa foce seguono le sepolture della città di Selinunte, sovrastanti sul mare a mezzo miglio, ben distinte l'una dall'altra, estese su un lungo tratto di terra, circondate da un muro di pietre squadrate»³⁶. La città possiede tre cave antichissime: una vicina al fiume e a due miglia dalla città; la seconda a settentrione, a quattro miglia dalla città, in una località chiamata Bugilifero; la terza la sovrasta a sei miglia, in una località chiamata in saraceno Ramuxara, dalla quale si sono ricavati quelle grandi colonne che servirono a costruire i templi della città³⁷. In questa cava si vedono ancora parecchi fusti intagliati, ma non staccati «che procurano a chi li guarda un piacere non inferiore a quello che danno la stessa città e i templi abbattuti». Le tre cave sono chiamate ancora oggi Latomie, sia dagli eruditi che dal volgo³⁸.

Fazello riferisce, in altro luogo, che dopo Partanna, a due miglia, segue la rocca di Bigini a cui succede verso la marina, a tre mi-

²⁹ Eusebio, *Chronicon* (Epitome syria).

³⁰ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 2, *Empedocle*.

³¹ Pausania, *Periegesi*, VI, 19, 10-11.

³² In questa parte Fazello cita sempre il libro XIV invece del XIII.

³³ Pausania, *Periegesi*, VI, 19, 10.

³⁴ Questa citazione di Fazello non sembra corrispondere a verità.

³⁵ Cfr. Claudio Tolomeo, *Geografia*, I. III, a cura di G. A. Magini, G. B. e G. Galignani, Venezia 1598, p. 23 e tavv. M e S.

³⁶ Risulta difficile cogliere il senso di questa affermazione.

³⁷ Oggi si sa che dalle Cave di Cusa proviene il materiale del tempio G.

³⁸ Deca I, L. VI, cap. IV.

glia, l'antica e rovinata città di Selinunte oggi detta Terra di li Pulci³⁹. Infine, egli tratta della guerra tra Segestani e Selinuntini e della distruzione di Selinunte⁴⁰.

Selinunte così riviveva, recuperando il suo nome.

Oggi sappiamo che, dopo il periodo antico, il sito aveva conosciuto un altro momento di vita con la presenza del complesso tardo-antico verso la foce del Modione, con le strutture studiate dal Cavallari nella zona del tempio C, con la presenza del centro abitato di epoca normanno-sveva⁴¹, ma fino a pochi anni fa, come s'è detto, Selinunte era considerata luogo praticamente deserto sin dalla sua seconda distruzione avvenuta nel 250 a.C.

Ma, si potrebbe ancora discutere anche la tesi che non vi sia stata vita sull'antico sito dalla citata età sveva fino ai tempi del Fazello, visto che, nel 1405, re Martino ordina la costruzione di una torre in «la chitati di li pulichi»⁴². D'altra parte, un documento del 1503, conservato nell'Archivio notarile di Sciacca, riguarda la ricostruzione di un caricatore fortificato nello stesso sito⁴³. Se nel 1503 si parlava della ricostruzione del detto caricatore, evidentemente una struttura doveva preesistere: un caricatore precedente, o un'antica costruzione adattata a tale uso⁴⁴? Comunque, sembra che su tale caricatore non fosse apportato nessun restauro, poiché nel 1521 Raimondo Cardona ebbe ceduta da Carlo V la città di Mazara, e lo stesso ottenne che fosse vietato costruire alcun caricatore di vettovaglie nei luoghi vicini alla città, in particolare nel luogo detto «lo pulchi, *ubi olim fuit templum Pollucis*»⁴⁵. Questa frequentazione sul-

l'attuale acropoli non aveva indotto nessuno a chiedersi di cosa si trattasse effettivamente?

Nel 1578, Tiburzio Spannocchi consiglia la costruzione di una torre nella «Terra dele Pulci». Nel 1582, la costruzione della torre è data a *staglio*; nel 1583, è ancora in costruzione⁴⁶.

L'anno successivo Camillo Camilliani, dopo un anno di verifiche lungo le coste della Sicilia, redasse un'ampia e dettagliata relazione distinta in tre parti, la cui prima porta il titolo *Descrizione dell'isola di Sicilia*⁴⁷, la seconda *Descrizione delle torri marittime del Regno* e la terza *Descrizione delle marine di tutto il Regno*⁴⁸.

Nella prima parte il Camilliani ricorda che:

passata la detta punta della Triscina, si trova la cala, quale è alquanto coperta dalla spalla della punta, che si stende alquanto in mare; e questa serve più per scaro e per comodità di barche de' pescatori, che altrimenti, si per la comodità del fiume come della Torre di Polluce vicina a un miglio [...] tornando alla rocca, che fu edificata con grandissimi ripari a fronte del lito per non essere rovinata e noiata dal mare, della quale ancora oggi se ne veggono i vestigi, con quelle comodità d'attratti ed esser quella parte appropriata alla guardia per la salvezza e sicurtà del paese, s'è fatta una torre nuovamente, che al presente ci si tiene la guardia [...] detta cala è di capacità per dieci galeotte, sebbene con difficoltà si può montare in terra⁴⁹.

Dunque, all'epoca della visita del Camilliani, sull'acropoli esisteva già un avamposto fortificato. Sappiamo, inoltre, che nel 1586 era in atto la costruzione-ricostruzione della Torre di Polluce, così come si evince dalla *Relazione di ponti e torri dal 1579 al 1586*⁵⁰, re-

³⁹ Deca I, L. X, cap. III.

⁴⁰ Deca II, L. II, cap. IV.

⁴¹ Cfr. M. Fourmont, *Selinunte medievale. L'acropoli alla luce degli scavi sull'isolato FF1 Nord*, in "Schede medievali", 44, Palermo, gennaio-dicembre 2006, pp. 211 segg.

⁴² *Protonotaro*, 16, cc. 152v-153r, in Archivio di Stato di Palermo.

⁴³ Cfr. G. B. Ferrigno, *Un caricatore a Selinunte*, in "La Sicilia", a. VII, 1, Caltanissetta, gennaio 1919; *Id.*, *Guida di Selinunte*, Municipio di Castelvetro, Palermo 1933, p. 66.

⁴⁴ Informazioni M. Fourmont, studio in corso di elaborazione.

⁴⁵ Cfr. F. Napoli, *Mazara sotto il dominio feudale*, in "Giornale di Sicilia", Palermo 13-14 novembre 1925; S. Vento, *Capitoli inediti della città di Mazara*, tip. F. Lugaro, Palermo 1926.

⁴⁶ Cfr. F. Maurici, *Torre Polluce*, in F. Maurici - A. Fresina - F. Militello (a cura di), *Le torri nei paesaggi costieri siciliani (secoli XIII-XIX)*, vol. II, *Torri del Val di Mazara*, CRICD, Palermo 2008, pp. 514 e segg.

⁴⁷ Pubblicata a cura di G. Di Marzo, nella "Biblioteca storica e letteraria di Sicilia", XXV-7, Palermo 1877; la parte relativa a Castelvetro e Selinunte va dalla p. 174 alla p. 177.

⁴⁸ Manoscritti nella Biblioteca comunale di Palermo.

⁴⁹ C. Camilliani, in G. Di Marzo (a cura di), *cit.*, pp. 175-176.

⁵⁰ Cfr. M. Scarlata, *L'opera di Camillo Camilliani*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993, pp. 165-167; documenti in Archivio di Stato di Palermo, Deputazione del Regno, vol. 261, cc. 166-167 e 214.

datta da Valerio Pizzi e Giuseppe Giacalone, deputati del Regno di Sicilia, nella quale viene riportato un elenco di lavori da sostenere per il compimento della suddetta torre⁵¹.

Scriverà nel 1821 Pasquale Panvini: «nella spiaggia detta la marinella, o i pilieri de' Giganti, si scorgono parecchie tracce di sì famosa città. Nel luogo ove vedesi il caricatore vi fu l'Emporio de' Selinuntini con un porto molto sicuro»⁵².

Non soltanto quella che definiamo oggi "Collina orientale" continuò, quindi, ad essere "frequentata" nei secoli, ma anche la cosiddetta acropoli, sia pure in buona parte ricoperta da sabbia e vegetazione. Se si era perduto il nome di Selinunte, non per questo il sito era stato del tutto abbandonato. Si potrebbe, con molta cautela, ipotizzare che la presenza umana tra il Modione e il Belice, già da prima dell'arrivo dei Megaresi e sino ai giorni nostri, non sia mai venuta meno.

Contro la tesi di un completo e definitivo abbandono del sito fino alla riscoperta del Fazello, basterebbe soltanto fare riferimento al *castrum* bizantino⁵³, sull'acropoli, al battistero paleocristiano più recentemente "riscoperto"⁵⁴ verso il fiume Modione, nonché alle diverse zone dove si trovano testimonianze di probabili stabilimenti del tipo *latifundium*⁵⁵.

Spigolature

Numerosi sono gli studi che il sito di Selinunte dal momento della sua "riscoperta" vanta al suo attivo; in questa sede si danno sintetiche indicazioni su una selezione di opere e qualche spigolatura fino a 1910, anno di pubblicazione dell'opera di Hulot e Fougères, e agli anni immediatamente successivi⁵⁶.

Tra il Seicento e il Settecento fioriscono alcune corpose raccolte di studi dedicate alla Sicilia, alcune delle quali forniscono utili indicazioni e notizie per il nostro sito. Come afferma Biagio Pace, il Seicento è per la ricerca scientifica siciliana il secolo delle monografie, alcune di letteratura locale⁵⁷; in quest'ambito è da inquadrare Niccolò Antonio de Federici, cui si deve una storia di Selinunte e di Mazara, manoscritto presso la Biblioteca comunale di Palermo⁵⁸.

Non ci si può esimere dal citare anche Philipp Clüver di Danzica, geografo, che nella sua *Sicilia antiqua*⁵⁹, riprendendo in parte la fatica del Fazello, ci fornisce una descrizione dettagliata di Selinunte, soffermandosi, però, più sulla descrizione geografica del sito che sui resti archeologici; è inoltre da ricordare la voce *Selinunte* di Giovanni Andrea Massa, religioso della Compagnia di Gesù, nella sua opera *La Sicilia in prospettiva*, stampata postuma a Palermo nel 1709⁶⁰.

⁵¹ Sulla Torre di Polluce, cfr. anche M. Scarlata, *Le torri costiere siciliane fra descrizione storica e rappresentazione in disegno*, in F. Maurici - A. Fresina - F. Militello (a cura di), *Le torri nei paesaggi costieri siciliani (secoli XIII-XIX)*, vol. I, Storia, architettura, ambiente, CRICD, Palermo 2008, alle pp. 134-138.

⁵² P. Panvini, *Giangiaco Adria*, in G. E. Ortolani (a cura di), *Biografia degli uomini illustri della Sicilia ornata de' loro rispettivi ritratti*, nota 2 della voce *Adria* (mancano i numeri di pagina), N. Gerasi, Napoli 1821.

⁵³ G. Naselli, *Selinunte medievale, II - La fortezza e la fornace*, in "Sicilia archeologica", 17, marzo 1972, pp. 21-26; A. Molinari, *In-sediamento rurale e fortificazioni nella Sicilia occidentale in età bizantina. Vecchi e nuovi dati su Segesta e Selinunte*, in "Byzantino-Sicula", IV, Palermo 2002, pp. 323-353; F. Maurici, *Castelli medievali di Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Sellerio, Palermo 1992, pp. 23-24; *Id.*, *Le difese costiere della Sicilia (secoli VI-XV)*, in *Castrum 7. Zones côtières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, École française de Rome-Casa de Velázquez, Rome-Madrid 2001, pp. 185 e 200.

⁵⁴ Cfr. J. Hulot - G. Fougères, *Sélinonte*, p. 156 nota 4 e tav. I; F. Lentini, *L'insediamento tardoantico alla foce del fiume Modione*, in S. Tusa (a cura di), *Selinunte*, L'Erma, Roma 2010, pp. 191-203.

⁵⁵ Su questo argomento cfr., tra l'altro, F. Colosi, *Il quadrante sudorientale del territorio selinuntino*, in R. Bianchi et al., *Selinunte 4*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 7 -199 (in particolare pp. 144-151); F. Lentini, *Il territorio di Selinunte in età imperiale*, in S. Tusa (a cura di), *Selinunte*, L'Erma, Roma 2010, pp. 205-231.

⁵⁶ Per una esaustiva bibliografia selinuntina, cfr. G. Nenci - G. Vallet (dir.), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, XVIII, *Siti*, Scuola Normale Superiore-École Française de Rome-Centre Jean-Bérard, Pisa-Roma-Napoli 2010, s.v. *Selinunte*, pp. 596-678.

⁵⁷ Cfr. B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. I, ed. Dante Alighieri, Città di Castello 1958², pp. 13-21.

⁵⁸ *Istoria di Selinunte e Mazara*, illustrata, ms. del sec. XVII (1620?), in Biblioteca comunale di Palermo, fol., Qq.D.70, 71 e Qq.D.37.

⁵⁹ *Sicilia antiqua, cum minoribus insulis, et adjacentibus*, ex officina Elseviriana, Lugduni Batavarum 1619.

⁶⁰ G. A. Massa, *La Sicilia in prospettiva*, Tip. F. Cichè, Palermo 1709, voce *Selinunte* nel II vol., pp. 138-141; vedi anche F. A. Maja, *Isola di Sicilia passeggiata*, a cura di S. Di Matteo, Giada, Palermo 1985, p. 63.

Di notevole importanza è la storia generale dell'isola redatta da Giovan Battista Caruso di Polizzi, pubblicata a Palermo nel 1742 in seconda edizione, aumentata e corretta sopra il manoscritto dell'autore⁶¹. L'autore traccia, come si evince dallo stesso titolo, la storia della Sicilia basandosi sulle opere dei precedenti studiosi; in essa ampio spazio è dedicata a Selinunte, più volte citata, le cui notizie vengono tratte da Diodoro e da Tucidide.

Nello stesso secolo, Vito Maria Amico (1697-1762), abate benedettino di Catania, «un profondo erudito e un chiaro assimilatore», come lo ha definito Biagio Pace⁶², ricercatore di documenti, fonti e resti archeologici, ci ha lasciato il prezioso e noto *Lexikon*⁶³, ricco di notazioni topografiche, con un'ampia descrizione su Selinunte.

L'Amico parla dello stagno tra il Belice e Selinunte, che chiama *Yhalicis* nell'opera in latino⁶⁴, al quale si riferirebbero le parole di Diogene Laerzio su Empedocle⁶⁵; inoltre, scrive l'autore, «avverte Cluverio che Diogene erroneamente appellò fiume quello stagno e tacque dei due altri vicini, il Selino e il Belice»⁶⁶. Alla voce Selinunte, riferisce che alcuni sostengono ancora la corrispondenza con Mazara; accenna al Cluverio che stabilisce la nascita di Selinunte nell'anno I della trentacinquesima Olimpiade, ovvero il 640 a.C. Secondo l'autore gli scrittori greci (Marciano di Eraclea, Strabone, Tucidide) probabilmente rife-

rivano le annotazioni cronologiche non alla vera fondazione di Selinunte, evidentemente precedente, ma alla colonizzazione megarese, in quanto la prima Selinunte sarebbe stata fondata ancor prima dai Fenici. Egli riferisce poi del Fazello che correttamente la fa corrispondere alla «Terra dei pulci» e scrive che le rovine recentemente furono visitate da Vincenzo Gurrello⁶⁷, dei frati minimi di S. Francesco da Paola. L'Amico non approva che il Gurrello attribuisca a Diodoro l'esistenza di templi sulla spiaggia di Marinella, nei quali si sarebbero rifugiati i cittadini durante l'assedio di Annibale⁶⁸. Dallo stesso Diodoro egli ricava che dentro le mura di Selinunte ci fossero molti altri templi, ma nessun vestigio certo di queste fabbriche rimane, come è chiaro dalle descrizioni di Fazello e Gurrello.

Strabone, nel libro X, celebra l'Apollo selinuntino e il suo veracissimo oracolo⁶⁹; ricorda ancora Plutarco che reca in Ἀποφθέγματα Λακωνικά che un certo Argeo⁷⁰ si imbatté in un sepolcro con l'iscrizione: «sotto queste porte di Selinunte, mentre la tirannide si estingueva, toccammo fiera morte». Egli, poi, descrive le monete selinuntine segnate di varie figure con l'epigrafe ΣΕΛΙΝΩΝΤΙΩΝ o ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΝΟΝ, alcune delle quali «presentano un ramo di palma in una corona». L'autore aggiunge che è da notare che su tre monete, fra quelle descritte, attorno alla figura sacrificante è segnata la parola *Hypsas*, che è l'antico nome del Belice⁷¹.

⁶¹ *Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primieri Abitatori sino alla coronazione de re Vittorio Amedeo raccolte da' più celebri scrittori antichi, e moderni*, A. Gramignani, Palermo 1742.

⁶² *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. I, ed. Dante Alighieri, Città di Castello 1958², p. 25.

⁶³ V. M. Amico, *Lexicon topographicum siculum*, Palermo-Catania 1757-1760; poi tradotto e annotato da G. Di Marzo, *Dizionario topografico della Sicilia*, 2 voll., P. Morvillo, Palermo 1856 (nell'edizione del Di Marzo la voce *Selinunte* è alle pp. 487-495 del II vol.).

⁶⁴ Lo stagno Yhalicis è anche ricordato dall'autore sotto la voce *Gonusa*; quest'ultimo sarebbe il nome antico, mentre Yhalice o Jalico o Jalice il nome corrente (Amico, *cit.*, pp. 538 e 553 del I vol.). *Gonusa* si ritrova anche in Licofrone, *Alessandra*, v. 870; per quanto questo autore si riferisca alla Sicilia occidentale, è tuttavia incerto che la palude che cita sia quella selinuntina. D. Fazello lo definisce «stagno [...] Lalicò» (Deca I, L. VI, cap. IV); F. A. Maja, nel 1682, lo chiama «Jalisio stagno». Anche J. Schubring ipotizzò il nome antico di *Gonusa* per il torrente Jalici (*Die Topographie der Stadt Selinus*, in "Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften und der G. A. Universität zu Göttingen", 15, novembre 1865, pp. 401-443; *cit.* *Gonusa*, pp. 405, 414, 416). Dal XIX sec. lo stagno, nel frattempo diventato un torrentello, cambia ancora nome e diventa Gorgo Cuttone, in riferimento alla famiglia proprietaria del fondo.

⁶⁵ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 2.

⁶⁶ Ancora oggi, in verità, si discute sul fiume citato da Diogene: il Modione, il Cottone o, anche, il Belice? Era stagno, palude, fiume o torrente quello che ci piace chiamare *Gonusa*, ai tempi di Empedocle? Le opinioni sono tuttora diverse.

⁶⁷ *Art. XVIII. Descrizione dell'antica città di Selinunte*, in D. Schiavo (a cura di), *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, t. II, parte V, Palermo 1756, pp. 275-282.

⁶⁸ V. M. Amico, *cit.*, II, p. 489. Si tratta probabilmente di una svista dell'autore, poiché Gurrello non fa cenno a templi sulla spiaggia che avrebbe menzionato Diodoro.

⁶⁹ Strabone, *Geografia*, X, 1, 3: «ἦν δὲ μαντεῖον τοῦ Σελινουντίου Ἀπόλλωνος». Scrisse M. Vargas Macchiucca, *Dell'antiche colonie venute in Napoli*, vol. II, fratelli Simoni, Napoli 1773, note 384 e 385, pp. 384-385: «mi reca ammirazione, che tanti scrittori dottissimi della Sicilia, come il Cluverio, Cellario, e specialmente il D'Orville, non han fatta menzione di questo Apollo Selinuntino, e del suo oracolo»; ma, in effetti, non è chiaro se Strabone si riferisse ad un oracolo in Oropo così denominato, o ad altro in Selinunte, che comunque potrebbe essere quella di Cilicia.

⁷⁰ Plutarco, *Deti memorabili dei Lacedemoni*, s.v. *Argeo*.

⁷¹ «La terra de li Pulci, dove con Fazello e Cluverio stabilimmo Selinunte, molto non dista dalla foce e dalla destra ripa del fiume Belice. Coloro i quali adunque collocano con Arezio Selinunte a Mazara, sono ripresi di errore dalle monete stesse» (V. M. Amico, *cit.*, II, p. 491).

Nella nota aggiuntiva, il Di Marzo dà conto del «breve ma splendido cenno» relativo a Selinunte reso da Cesare Cantù nella *Storia degli Italiani*, nel tomo I, p. 264⁷². Descrive poi quelli che lui chiama «sette templi parallelamente disposti su due colline»; cita gli architetti britannici Harris e Angell scopritori di tre metope; cita, inoltre, il Serradifalco autore dello «stupendo ed esattissimo lavoro delle *Antichità di Sicilia*», di cui appunto il tomo II è dedicato a Selinunte. Oltre le rovine dei templi, secondo il Di Marzo, si osservano avanzi di altre fabbriche, di vari sepolcri, «di un pozzo circolare, ed in diverse escavazioni si sono anche rinvenute delle monete greco-sicole». Egli si rivolge alla degnissima Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia affinché si occupi della conservazione degli avanzi dell'antica *Selina*. «È ormai indispensabile torre ogni ingombro, che li occupa infelicemente, scoprire [...] i piani dei tempj, per potere ricavarne esattamente e con coscienza le piante, scoprire bensì le gradinate, e poter quindi radunare tutti in un sito per ogni tempio i membri che gli appartengono»⁷³.

Una trattazione a parte meriterebbe anche la letteratura odepórica che riguarda le note,

le illustrazioni e gli appunti di viaggio redatti da numerosi visitatori stranieri che già dalla metà del Settecento intrapresero il viaggio in Italia spingendosi in Sicilia per studiare principalmente l'architettura greca. Per il nostro sito non possiamo fare a meno di ricordare Jean-Philippe d'Orville⁷⁴ dal momento che la sua opera, pubblicata postuma nel 1764, ha il merito di avere diffuso in Europa, con le sue incisioni, le rovine di Selinunte. Altresì il barone von Riedesel⁷⁵, il cui libriccino costituiva l'inseparabile compagno di viaggio per Goethe, che però non visitò Selinunte⁷⁶.

Dei tanti che, spingendosi per strade mal sicure e superando tanti disagi, hanno visitato Selinunte con motivazioni diverse, attratti dal paesaggio silenzioso e rovente delle rovine, da Jean-Pierre Louis Houel⁷⁷, Dominique Vivant Denon⁷⁸, Jean-Claude Richard de Saint-Non⁷⁹, Henry Swinburne⁸⁰, solo per citarne alcuni, basterà ricordare che ci hanno lasciato pagine appassionate e precisi resoconti che è giusto non dimenticare e a cui si rimanda⁸¹.

Per l'Ottocento è opportuno accennare almeno al viaggio in Sicilia del 1885 di Guy de Maupassant⁸² che descrive Selinunte come:

⁷² C. Cantù, *Storia degli italiani*, t. I, Unione Tipografico-editoriale, Torino 1857², pp. 130-131; la pagina citata dal Di Marzo si riferisce alla prima edizione dell'opera.

⁷³ La nota del Di Marzo alla voce *Selinunte* dell'Amico si trova alle pp. 492-495 del vol. II.

⁷⁴ J. Ph. d'Orville, *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur. Edidit, et commentarium ad Numismata Sicula...*, 2 voll., apud G. Tielenburg, Amstelaedami 1764.

⁷⁵ J. H. de Riedesel, *Reise durch Sicilien und Großgriechenland*, Zurich 1771, dedicato dall'autore all'amico J. J. Winckelmann.

⁷⁶ J. W. Goethe, nel suo viaggio in Sicilia, pur avendo dormito a Castelvetrano la notte tra il 21 e il 22 aprile 1787, non visitò Selinunte, ma proseguì per Agrigento, probabilmente perché era stato informato che non esistevano monumenti in piedi; nel viaggio di ritorno in Italia, scrive in data 14 maggio «Selinunte è metodicamente devastata» (*Viaggio in Italia*, trad. it. di E. Zaniboni, in *Opere*, Sansoni, Firenze 1970, pp. 392-393 e 416).

⁷⁷ Cfr. J. P. L. Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, 4 voll. in folio, Paris 1782-1787 (testo e immagini riguardanti Selinunte si trovano nel I vol., del 1782).

⁷⁸ D. Vivant barone Denon, scrittore e storico dell'arte, nel 1778 intraprese il viaggio per la Sicilia; fu il vero estensore dei testi del *Voyage pittoresque* di Saint-Non che non la visitò mai.

⁷⁹ J. C. R. de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, Clousier, Paris 1781-1786. In effetti, Saint-Non fu il curatore dell'opera, mentre i testi furono scritti da Denon (vedi sopra) e le immagini furono opera di vari artisti, fra i quali C. L. Chatelet; le illustrazioni riguardanti Selinunte sono nel IV vol., mentre nel V si trovano le immagini di alcune monete selinuntine.

⁸⁰ H. Swinburne, *Travels in the Two Sicilies in the Years 1777, 1778, 1779 and 1780*, T. Cadell and P. Elmsly, 4 voll., Londra 1790²; l'autore tratta di Selinunte nel III vol., pp. 366 segg.: «I resti di Selinunte sono sparsi in diversi splendidi cumuli; le numerose colonne ancora in piedi da lontano somigliano ad una grande città dalle molte guglie».

⁸¹ Sull'argomento, cfr. M. Cometa, *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia e il Grand Tour nell'età di Goethe*, Laterza, Bari 1999; M. Paoletti, *Selinunte nei resoconti del Grand Tour*, in C. Michelini (a cura di), *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico. VIII-III sec. a.C.*, vol. II, *Arte, prassi e teoria della pace e della guerra*, Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo – Erice 2003, Edizioni della Normale, Pisa 2006, pp. 631-652; S. Di Matteo, *Il Grande Viaggio in Sicilia*, 4 voll., Arbor, Palermo 2008²; R. Pumo, *Rovine e emozioni. Selinunte nella letteratura di viaggi fino al primo Ottocento*, in C. Antonetti - S. De Vido (a cura di), *Temi Selinuntini*, ETS, Pisa 2009, pp. 245-268; G. L. Bonanno - A. Curti Giardina, *Selinunte immaginata. Dal viaggio romantico al metodo scientifico*, CAM, Castelvetrano 2010.

⁸² G. de Maupassant, *La Sicile*, in *Id.*, *La vie errante*, ed. P. Ollendorff, Paris 1890; prima edizione in volume con aggiunte e varianti rispetto alle precedenti versioni pubblicate su varie testate giornalistiche.

immense amas de colonnes éboulées, tombées tantôt en ligne, et côte à côte, comme des soldats morts, tantôt écroulées en chaos.

Ces ruines de temples géants, les plus vastes qui soient en Europe, emplissent une plaine entière et couvrent encore un coteau, au bout de la plaine.

Probabilmente gli scavi a Selinunte iniziarono ad opera del mercante d'arte Robert Fagan⁸³, console britannico a Palermo nel 1809-1810, autore nel 1812 del *Piccolo resoconto della Sicilia riguardo ai suoi monumenti antichi*. Non è tuttora chiaro quale sia stato l'esito di tali scavi; Fagan «continuava a mandare opere d'arte da vendere a Londra, sicché sorge il dubbio della possibilità o meno che gli scavi a Selinunte fossero davvero privi di successo»⁸⁴.

Tra i molti che si sono occupati di Selinunte, conosciuti e spesso citati – e qui si devono almeno ricordare gli architetti William Harris e Samuel Angell, a cui dobbiamo la scoperta di alcune metope selinuntine tra i templi C ed F⁸⁵, Hermann Reinganum⁸⁶, Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco⁸⁷, Jakob I. Hit-

torff⁸⁸, Francesco Saverio Cavallari⁸⁹, Adolf Holm⁹⁰, Antonino Salinas⁹¹, Ettore Gabrici⁹² –, si ritiene opportuno in questa sede approfondire il discorso su alcuni autori "locali", castelvetranesi, poco conosciuti fuori dall'ambito territoriale, che si sono distinti per accuratezza e precisione, e che ormai occupano un posto di rilievo nella letteratura storica e archeologica selinuntina.

Giovanni Vivona, nato il 19 aprile 1763 a Castelvetrano, fu teologo, filosofo, oratore esimio, cultore della fisica, della botanica e delle matematiche, della storia e della geografia. Di lui si conosce una sola opera a stampa, pubblicata postuma per volere del nipote Arcangelo: *Dibattimento apologetico su l'eternità delle pene*⁹³. Tra i tanti manoscritti, ricordiamo quello dal titolo *La vera Selinunte ossia la storia e la località dell'antica Selinunte le cui rovine giacciono nel littorale di Castelvetrano*, andato disperso dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1830.

Lo storico castelvetranese Giovan Battista Ferrigno, attorno al 1930, intraprese la ricerca

⁸³ Cfr. A. Salinas, *Del Real Museo di Palermo*, Tip. Lao, Palermo 1873, p. 11; B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. I, ed. Dante Alighieri, Città di Castello 1958², p. 41; R. Trevelyan, *Robert Fagan an Irish Bohemian in Italy*, in "Apollo", XCVI, 128, Londra ottobre 1972, pp. 298-311; *Id.*, *Robert Fagan un inglese in Sicilia*, in "Kalós", a. 5, 6, Palermo novembre-dicembre 1993, pp. 6-15.

⁸⁴ R. Trevelyan, *Robert Fagan un inglese...*, cit., p. 10.

⁸⁵ Cfr. S. Angell - Th. Evans, *Sculptured metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinus in Sicily*, by William Harris and Samuel Angell, in the year 1823, Priestley and Weale, Londra 1826.

⁸⁶ H. Reinganum, *Selinus und sein Gebiet*, G.B. Teubner, Leipzig 1827.

⁸⁷ D. Lo Faso Pietrasanta, *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate*, vol. II, *Antichità di Selinunte*, disegni e rilievi di F. S. Cavallari, presso A. Altieri, Palermo 1834.

⁸⁸ J. I. Hittorff, *Restitution du temple d'Empédocle à Sélinonte ou l'architecture polychrome chez les Grecs*, Firmin Didot, Parigi 1851; J. I. Hittorff - L. Zanth, *Recueil des monuments de Ségeste et de Sélinonte*, E. Donnaud, Parigi 1870.

⁸⁹ Per Cavallari, oltre alla collaborazione alla citata opera del Serradifalco, cfr., in particolare, *Monumenti della Sicilia, fotografati e descritti da Francesco Saverio Cavallari, Direttore delle Antichità di Sicilia*, Tip. Giornale di Sicilia, Palermo 1872, titolo interno *Relazione sullo stato delle antichità di Sicilia, sulle scoperte e sui restauri fatti dal 1860 al 1872*.

⁹⁰ A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, trad. it. di G. B. Dal Lago e V. Graziadei, riveduta, corretta e aumentata dall'autore, Torino 1896-1901; Selinunte nel I vol., alle pp. 282-287.

⁹¹ Tra gli scritti di A. Salinas su Selinunte (per la bibliografia completa cfr. V. Tusa, *Elenco degli scritti di A. Salinas*, in A. Salinas, *Scritti scelti*, vol. II, Regione Siciliana, Palermo 1977, pp. 439-458): *Rassegna archeologica siciliana. Scavi di Selinunte*, in "Rivista Sicula", 4, Palermo 1872, p. 5; *Rassegna archeologica siciliana. Teatro di Selinunte*, in "Rivista Sicula", 5, Palermo 1872, p. 6; *Di una iscrizione cristiana di Selinunte*, in "Archivio Storico Siciliano", Palermo 1876, p. 481; *Ricordi di Selinunte cristiana*, in "Archivio Storico Siciliano", Palermo 1883, p. 126; *Oggetti rinvenuti a Selinunte nel 1883*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", Roma 1884, p. 325; *Selinunte. Strada ad oriente dell'acropoli*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", Roma 1885, p. 54; *Gli acquidotti di Selinunte*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", Roma 1885, p. 288; *Selinunte. Rinvenimento di un'epigrafe*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", Roma 1886, p. 338; *Sui lavori fatti a Selinunte negli anni 1885-1887*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", Roma 1888, p. 593; *Relazione sommaria intorno agli scavi eseguiti in Selinunte dal 1887 al 1892*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", Roma 1894, p. 202; *Nuove cretule selinuntine*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", Roma 1898, p. 224; *Selinunte. Nuovi scavi presso i templi dell'acropoli ed alla Gaggera*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", Roma 1898, p. 258; *Selinunte. Base fittile con iscrizione*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", Roma 1900, p. 112.

⁹² Citiamo qui due fondamentali scritti, pubblicati entrambi in "Monumenti antichi dei Lincei", *Il santuario della Malophoros a Selinunte*, XXXII, Milano 1927; *L'acropoli di Selinunte: scavi e topografia*, XXXIII, Roma 1929, coll. 61-112.

⁹³ Palermo 1835. Presso la Biblioteca comunale di Castelvetrano sono conservati numerosissimi manoscritti, contenenti opere storiche, filosofiche e teologiche, orazioni funebri di insigni castelvetranesi e non, panegirici scritti in occasione delle festività più importanti ricordate dalla Chiesa. In particolare, ricordiamo: *Descrizione e notizie di Castelvetrano, Sulle decime, Versi in latino, Versi siciliani*.

di tale manoscritto e riuscì a ritrovarlo nella Biblioteca comunale di Palermo, ove forse era stato depositato dal nipote⁹⁴. Lo stesso Ferrigno si curò di copiare interamente il testo per una pubblicazione mai avvenuta⁹⁵.

Lo scritto del Vivona non è datato, ma la stesura finale è attribuibile all'anno 1828, in quanto dedicato al Sindaco don Domenico Amari⁹⁶. L'opera è divisa in due parti: nella prima viene narrata la *Storia di Selinunte*, con notizie sulla sua fondazione, sul perché del suo nome, sul popolo e sulle vicende legate alle questioni belliche; nella seconda, denominata *Località di Selinunte*, l'autore tratta dell'antica palude Ialigi, delle necropoli, dei fiumi di Selinunte e delle serie monetali della città⁹⁷.

Se l'intendimento del canonico è innanzitutto quello di dimostrare, come già aveva fatto il Fazello, che Selinunte corrispondeva a quella che ancora alla sua epoca si chiamava "Terra delli Pulici", in opposizione ai dotti Mazaresi, Gian Giacomo Adria⁹⁸ e Gaspare Sansone⁹⁹ in particolare¹⁰⁰, è pur vero che questa monografia è piena di riferimenti e di citazioni bibliografiche, ma anche attenta alla realtà effettiva delle cose.

Nella parte storica, al § 147, appellandosi a Plinio, il Vivona afferma che dopo l'era volgare Selinunte era ancora abitata, e inoltre: «Come di poi l'Impero romano passò nell'Oriente dopo di Costantino Magno così

colla Sicilia intiera Selinunte era sotto gl'Imperatori di Costantinopoli, regnando nell'Impero Michele il Balbo Selinunte era ancora in piedi. Ciò apparisce dal greco storico Giovanni Curopolato figlio del gran Drungario ossia gran capitano delle guardie della Villa di Cilicia, il quale scrisse un compendio delle istorie dalla morte di Niceforo Imperadore per sino al tempo di Isaac Commeno»¹⁰¹.

Notevole pare l'intuizione riportata nel § 223, nel quale, prendendo di nuovo la difesa dell'ubicazione della città antica nell'attuale Selinunte, il Vivona afferma che ha individuato a nord del porto orientale tratti di mura che, vista la loro posizione, corrispondono probabilmente a ciò che oggi sappiamo essere la cinta arcaico-classica: «Ma questi saggi difensori [dell'equivalenza fra Selinunte e Mazara] non hanno misurato che il solo forte¹⁰² di Selinunte e non già la città. Se si fossero inoltrati un miglio verso il settentrione avrebbero scoperto altri fondamenti delle mura alla distanza di un miglio al di là della Palude Khaligi [...], ivi si trovano fondamenti di masse quadrate poste in filo in più luoghi. Questa osservazione oculare basterebbe ad otturar la bocca dei trascurati misuratori»¹⁰³. Il Vivona non si era limitato alla conoscenza bibliografica dell'argomento, aveva dunque svolto approfondite indagini sul sito e per l'epoca non era cosa di poco conto.

⁹⁴ Biblioteca comunale di Palermo, sezione manoscritti, segnatura 4.Qq.D.44.

⁹⁵ La copia redatta dal Ferrigno si trova oggi presso gli eredi Venezia a Castelvetrano. Anche il Ferrigno non data la sua copia, cui antepone una introduzione; è ipotizzabile che scriva circa 100 anni dopo il Vivona, in quanto fa menzione del manoscritto originale nella sua *Guida di Selinunte* pubblicata a Palermo nel 1933, dal Municipio di Castelvetrano.

⁹⁶ Governatore borbonico e Sindaco soltanto nell'anno 1828. Stranamente, neanche lo stesso Ferrigno si curò allora di individuare la data della stesura del manoscritto.

⁹⁷ Proprio in questa parte, ai capitoli 10 e 11, il Vivona spiega il perché Selinunte non può essere identificata con Mazara. Vedi G. B. Ferrigno, Introduzione a G. Vivona, *La vera Selinunte*, mns. 1930(?), presso eredi Venezia, Castelvetrano, p. 4: «Il Vivona scrisse la sua storia di Selinunte con la viva preoccupazione di distrarre tutte le argomentazioni degli scrittori mazaresi, i quali per tanto tempo e in tutti i modi si erano incaponiti a ripetere, e anche a dimostrare a loro modo, che Mazara è Selinunte, cioè che Mazara sorge nel sito stesso dov'era Selinunte. Queste affermazioni, ora non più prese sul serio anche dagli stessi Mazaresi, allora facevan presa, tanto più che esse erano, troppo alla leggera, raccolte da altri scrittori anco stranieri».

⁹⁸ Cfr. le opere di G. G. Adria, *De fluminibus Selinunti et Mazaro*, Antonium Mayda, Palermo 1513; *De Topographiae Inclytae Civitatis Mazariae*, Johan et Antonium Pasta, Palermo 1515; *De Vita Sanctorum Martyrum Mazariensium Viti, Modesti et Crescentiae*, Johan et Antonium Pasta, Palermo 1515; *Librum de Valle Mazariae*, ms. Qq. C. 6, Biblioteca comunale di Palermo, 1517; *De laudibus Siciliae, et primo de Valle Mazariae*, ms. Qq. C. 85, Biblioteca comunale di Palermo, 1550. Cfr. anche G. B. Quinci, *Monografia su Gian Giacomo Adria medico, poeta e storico siciliano del secolo XVI*, Sc. tip. Boccone del Povero, Palermo 1922.

⁹⁹ G. Sansone, *Selinunte difesa dalle falsità contro di essa*, presso Gramignani, Palermo 1752.

¹⁰⁰ Si tenga conto che ancora nel 1810 il canonico mazarese Vito Pugliese aveva scritto a favore dell'equivalenza fra Mazara e Selinunte; V. Pugliese, *Selinunte rediviva*, mns. 1810, presso Biblioteca comunale di Mazara, Cored, Mazara 1987.

¹⁰¹ Nella copia del Ferrigno pp. 79-80.

¹⁰² Ci si riferisce con ogni probabilità al perimetro delle fortificazioni dell'acropoli.

¹⁰³ Nella copia del Ferrigno p. 109.

Gaspere Viviani, nato a Castelvetro nel 1804 e morto ivi nel 1862, fu architetto, archeologo, insegnante di disegno e di musica e canonico della chiesa Collegiata di Castelvetro. Come Fazello prima di lui, si interessò all'antica colonia dorica leggendo Diodoro, che gli suscitò la passione per lo studio delle antichità, tanto da trarne così tanto materiale per una pubblicazione, mai avvenuta, di uno studio storico ed archeologico generale su Selinunte. Nel 1827 divenne sacerdote e, trasferitosi a Palermo per laurearsi in architettura, strinse amicizia con Francesco Paolo Perez, col De Spuches, con Francesco Saverio Cavallari e col duca di Serradifalco, allora Presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia. Nel 1831, venne nominato dal Ministero corrispondente della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia, e si adoperò quindi per la conservazione del patrimonio artistico di Castelvetro e delle rovine di Selinunte. Sull'acropoli di Selinunte fece erigere la casa di custodia, e fece restaurare la Torre di Polluce¹⁰⁴.

«Il Viviani amava e coltivava l'archeologia. Selinunte per lui era un gran libro, dove consumava tutto il tempo che la professione di sacerdote e quella di architetto gli lasciavano libero. Quelle pietre parlavano un linguaggio a lui noto; e quando illustri viaggiatori, italiani o stranieri, avevano la ventura di visitare con lui Selinunte, restavano meravigliati di tanto sapere nel Viviani, e, tornati in patria, ne facevano menzione nelle loro memorie storiche e scientifiche: così fecero, tra gli altri, il Navarro, il Murray, lo Schubring, F. Bourquelot, E. Reclus»¹⁰⁵.

Tra gli studi del Viviani ricordiamo: *Sopra un'antica moneta ritrovata in Selinunte*¹⁰⁶,

dove relaziona sulla scoperta di una "medaglia" selinuntina con la raffigurazione, sul verso, della personificazione del dio fluviale *Hypsas*, e, sul rovescio, di un uomo in atto di domare un toro - probabile raffigurazione della sesta fatica di Ercole - e con la scritta ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΣ; *Rapporto e regolamento da servire di norma per lo restauro da eseguirsi nella chiesa Madre di Castelvetro* (in collaborazione con Francesco Saverio Cavallari)¹⁰⁷; *Studi sulle antichità di Selinunte*, nel quale articolo il Viviani rendiconta sul ritrovamento di una testa e di una lapide con l'iscrizione ΑΡΚΕΣΣΩΥ ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΗΡΑΙΕ ΥΧΑΝ, ovvero «Arcessoo figliuolo di Eschilo prega Giunone»¹⁰⁸; *Fondate speranze di una scoperta archeologica*¹⁰⁹.

Il sacerdote Giacomo Giovanni Ingoglia (Castelvetro 1840-1883) coltivò gli studi archeologici nei quali gli fu maestro Gaspere Viviani. Fu Regio Ispettore onorario delle antichità di Selinunte; incrementò fortemente la biblioteca comunale e cooperò all'istituzione del Museo selinuntino a Castelvetro. Oltre a una *Guida scientifica di Selinunte*, andata perduta, scrisse vari saggi¹¹⁰ su temi storico-archeologici di Selinunte e Castelvetro.

Chiudiamo con il già citato Giovan Battista Ferrigno (Castelvetro, 1862-1952)¹¹¹, erudito, poligrafo, paleografo, cultore d'archeologia e d'arte, per lunghi anni nella Commissione per la Conservazione dei Monumenti della Provincia di Trapani, Ispettore onorario ai monumenti, Regio ispettore onorario bibliografico e socio della Società siciliana di Storia Patria, già ordinatore dell'Archivio storico e notarile di Castelvetro. Oltre che alla storia della sua città natale, si interessò delle vestigia dell'antica città di Se-

¹⁰⁴ A Castelvetro diresse molti lavori di restauro su antichi monumenti.

¹⁰⁵ G. B. Ferrigno, *Bio-bibliografia castelvetranese*, mns. 1935 (?), presso eredi Venezia, Castelvetro, p. 223.

¹⁰⁶ In "Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia", t. V, 13, Palermo 1833, pp. 82-87.

¹⁰⁷ Palermo 1849. G. Viviani collaborò, in quegli anni, con F. S. Cavallari anche nelle attività di studio e di ricerca che si svolgevano a Selinunte.

¹⁰⁸ Viviani commentava: «Così può affermarsi adunque che due elementi, cioè il rinvenimento della testa e la legenda della lapide ci mettono fuori di dubbio che quel tempio era dedicato a Giunone e che dalla stessa dea denominavasi: ciò che finora ci è stato del tutto ignoto. La scoperta che crediamo di aver fatta ci lusinghiamo che parrà interessante». In "Giornale di Sicilia", 97, Palermo 3 maggio 1866, Appendice - Archeologia.

¹⁰⁹ In "La Scienza e la Letteratura", periodico, Palermo 1868, a. I, vol. IV, pp. 81-84.

¹¹⁰ *Cenni storici su l'antica necropoli scoperta in Castelvetro il 18 marzo 1872*, in "Rivista Sicula", a. IV, vol. VIII, XII, L. Pedone Lauriel, Palermo dicembre 1872, pp. 440-447; *Discorso inaugurale del Museo selinuntino di Castelvetro*, 14 giugno 1874, mns. in Biblioteca comunale di Castelvetro; *Di un vaso greco-siculo del Museo selinuntino in Castelvetro*, in "Nuove Effemeridi Siciliane", vol. II, VI, L. Pedone Lauriel, Palermo nov.-dic. 1875, pp. 297-298 con ill.

¹¹¹ Ricorreva nel 2012, il 60° anniversario della morte e il 150° della nascita.

linunte in numerosi testi¹¹². Pubblicò, in particolare, nel 1933 la *Guida di Selinunte*, probabilmente la prima guida dell'antica città, a proposito della quale furono espressi numerosi giudizi lusinghieri¹¹³.

Riportiamo qui il parere di Ettore Gabrici:

Merita che sia ricordata con parole di lode questa guida scritta da un uomo modesto che alla conoscenza della sua terra natale consacrò sempre la sua attività di studioso. Il visitatore, che non vuole approfondire le sue cognizioni su Selinunte, vi troverà quel che basta per soddisfare la curiosità, la persona erudita che vorrà soffermarsi con la immaginazione al tempo delle fortune e della miseria di essa, vi troverà materia sufficiente ad alimentare la propria cultura storica e bibliografica. Il Ferrigno si è sempre tenuto al corrente dei risultati ai quali è pervenuta la ricerca storica ed archeologica intorno a Selinunte, informandosi delle scoperte che si son fatte tra le rovine di quella antica colonia mercé gli scavi eseguiti dalla direzione del Museo di Palermo. Ciò

che egli scrive intorno a Selinunte è dunque il risultato di studio camerale e di conoscenza dei luoghi. A lui dobbiamo alcune preziose informazioni sulle Latomie dalle quali furono estratti i materiali costruttivi della città che non sono le cave di Cusa e sulle vicende dei luoghi, dove stanno le rovine, nei secoli vicini a noi¹¹⁴.

Selinunte continua ad attrarre altri studiosi e altri cultori e, ancora oggi, i risultati delle recenti ricerche non mancano di suscitare entusiasmo e polemiche. La discussione non sembra doversi spegnere.

Ci auguriamo che l'edizione italiana di *Sélinonte*, pietra miliare dell'indagine archeologica contemporanea, possa costituire un ulteriore contributo alla bibliografia e agli studi sulla colonia megarese, dal momento che l'opera di Hulot e Fougères ha aperto la strada al rinnovamento delle problematiche da allora sviluppate.

¹¹² Monografie: *Castelvetrano*, Soc. ed. "Dizionario ill. dei Comuni siciliani", Palermo 1909; *Guida di Castelvetrano*, Coop. tip. Siciliana, Palermo 1912; *Guida di Selinunte*, Municipio di Castelvetrano, Palermo 1933; *Selinunte*, comunicazione con relativo ordine del giorno al II Congresso Turistico Siciliano, Siracusa, 30 aprile – 1, 2, 3 maggio 1935, Tip. Sgaraglino, Castelvetrano 1935. Articoli: *Un caricatore a Selinunte*, in "La Sicania" a. VII, 1, Caltanissetta gennaio 1919; *Palmosa Selinus*, in "La Siciliana", a. XII, 4, Siracusa aprile 1929; *Il più accanito contraddittore di Fazello: Vito Pugliese*; in "La Siciliana", a. XIII, 1-2, Siracusa gennaio-febbraio 1930; *Pro Selinunte*, in "Giornale di Sicilia", 289, Palermo 8 dicembre 1933; *Selinunte ebbe un teatro?*, in "L'Ora", 24, Palermo 27-28 gennaio 1934; *Valorizzare le antiche vestigia di Selinunte. Deve tornare alla luce tutta la vasta zona archeologica e si deve facilitare l'afflusso delle grandi correnti turistiche*, in "La Tribuna", 52, Roma 2 marzo 1934; *Il teatro di Selinunte*, in "La Tribuna", 52, Roma 2 marzo 1934; *Per la valorizzazione delle zone archeologiche: Selinunte*, in "Il popolo di Trapani", 26, Trapani 29 giugno 1935; *Selinunte e gli scavi del 1935*, in "Giornale di Sicilia", 163, Palermo 16 luglio 1938; *Cimeli d'arte tra le rovine dell'Acropoli di Selinunte*, in "La Tribuna", 184, Roma 4 agosto 1938; *L'Efebo di Selinunte*, in "Giornale di Sicilia", 207, Palermo 1 settembre 1938. Manoscritti s. d. (presso eredi Venezia in Castelvetrano): *Selinunte nella letteratura e nell'arte*; *Aggiunte alla bibliografia di Selinunte*; *Letteratura e bibliografia di Selinunte*; *"La vera Selinunte" del canonico Giovanni Vivona (1930?)*; *Guida di Selinunte* –seconda edizione (1935?).

¹¹³ «Selinunte ha finalmente una guida. Selinunte, la ciclopica città marmorea che attende di sollevare al cielo le sue potenti colonne, non aveva fino ad oggi che accenni in guide generali, o brevi monografie, o opere di grossa mole, ma una guida turistica vera e propria no»; G. Negri, direttore di "Gazzetta azzurra", Genova 28 agosto 1933. «A cura del Municipio di Castelvetrano è stato pubblicato questo libriccino che colma la lacuna rappresentata dalla mancanza di una esauriente guida per i visitatori di quell'importantissimo centro archeologico. L'A. non si limita a poche aride notizie sui principali monumenti, ma ha voluto ricordare brevemente la storia di Selinunte nonché le ricerche e le campagne di scavi ivi eseguite. Ben ideato è anche l'itinerario. Questo piccolo libro è, insomma, qualche cosa che sta di mezzo tra la monografia e la guida e in ciò consiste il suo pregio. Chiude la parte riguardante Selinunte una larga bibliografia»; in "Archivio Storico della Sicilia Orientale", fasc. II-III, 1933. «Anche per lo specialista torna assai più comodo e proficuo recarsi a Selinunte col Suo libro»; P. Mingazzini, Direttore del Museo Nazionale di Palermo, lettera del 6 dicembre 1933.

¹¹⁴ E. Gabrici, in "Archivio storico per la Sicilia", vol. I, 1935.

JEAN HULOT E GUSTAVE FOUGÈRES, IERI E OGGI*

Martine Fourmont**

Introduzione

Se guardiamo indietro nel tempo, vediamo che Selinunte ha “sempre” attratto i Francesi; tra i primi viaggiatori possiamo citare Dominique Vivant Denon (1778), o Jean Houel (anni 1776-1780)¹, che ha lasciato degli splendidi acquerelli di Selinunte. Houel s’interessa dell’aspetto tragico del paesaggio selinuntino nonché degli elementi in grado di illustrare le usanze e la vita della Sicilia d’allora. Il pittore, che trascorre circa tre anni sull’isola, è alla ricerca del dettaglio suscettibile di rendere il carattere pittorico delle scene che sta dipingendo – contadini che lavorano la terra, vestiti in una certa maniera, cielo gonfio di nuvole agitate dal vento, luce, dolcezza della campagna in cui trova i ruderi addormentati.

Del tutto diversa sarà la visione dell’architetto Hulot, giovane Premio di Roma per l’architettura², che dovrà conformarsi agli obblighi imposti dall’Accademia delle Belle Arti di Parigi.

Hulot sceglie³ la Cappella Palatina⁴ per argomento del suo Invio di Secondo Anno (1903-1904) all’Accademia delle Belle Arti di Parigi. Il *Pensionnaire*⁵ dell’Accademia di Francia dimostra in questo un interesse originale

nel fatto che si allontana da Roma e dalla sua campagna per venire in Sicilia, isola con delle caratteristiche e una storia tutte diverse dal Continente. Per il Terzo Anno, infatti, Hulot consegna degli acquerelli realizzati a Venezia, Cefalù, Taormina e “Girgenti”, nonché uno “stato attuale” di Selinunte e altri acquerelli del sito⁶. Per il suo Quarto Anno (1905-1906), Hulot torna a Selinunte dove approfondisce lo studio della città antica, dal quale nascono diciassette disegni, per la maggior parte dedicati a Restauri, che saranno accompagnati da una *Memoria*⁷. Il lavoro di Quarto Anno di un *Pensionnaire* dell’Accademia di Francia è, di regola, conservato dalla Scuola Superiore, oggi Nazionale, delle Belle Arti di Parigi.

A questo punto, riteniamo necessario soffermarci sul Regolamento che doveva osservare un architetto-*Pensionnaire*, perché è proprio la sua stretta osservanza che spiega sia la scelta sia il tipo di lavoro compiuto da Hulot: un architetto che vince il Gran Premio di Roma non è del tutto libero sulla resa che deve applicare ai suoi Rilievi-disegni, ai suoi Restauri e alle sue Ricostruzioni. Questi sono tre termini che necessitano delle precisazioni⁸

* Ringrazio l’Amico Giuseppe L. Bonanno che ha rivisto l’italiano di queste pagine.

** Membro onorario del CNRS, Institut de Recherche sur l’Architecture Antique, Parigi.

¹ Cfr. *supra*, *Appunti selinuntini*.

² 1901.

³ L’insieme dei lavori di Hulot come borsista è riassunto in un elenco alle pp. A 40 - A 41.

⁴ Cfr. M. Savorra, *Il Medioevo e la Sicilia. Disegni e itinerari formativi dei Pensionnaires francesi nel XIX secolo*, in “Lexicon. Storie e architettura in Sicilia”, 2, Caracol, Palermo 2006, p. 27 e fig. 3. La Cappella Palatina di Palermo, iniziata nel 1130, è legata al Palazzo dei Normanni che hanno regnato sull’Italia Meridionale e sulla Sicilia per oltre un secolo.

⁵ Il termine fa riferimento al titolo di chi vince il concorso per entrare all’Accademia di Francia a Roma; può essere reso in italiano con borsista, termine che però non è esattamente corrispondente.

⁶ P. Pinon - F. X. Amprimoz, *Les Envois de Rome. Architecture et archéologie* (Collection de l’École française de Rome, 110), Roma, Palazzo Farnese-EFR, 1988, p. 412. Gli autori non fanno menzione della Cappella Palatina. Per il suo Primo e Secondo Anno, l’architetto era rimasto a Roma dove aveva studiato dei frammenti del tempio di Venere e Roma (1903) e alcune “vestigia visibili” del Foro di Nerva (1904). Cfr. *ivi*, pp. 394 e 390.

⁷ Si veda *infra*, *Memoria*.

⁸ Si veda *infra*, *Nota di traduzione*.

perché sono delle parole che hanno conosciuto un'evoluzione nel loro significato, a tal punto che viene difficile a chi legge il *Sélinonte* [...]. *La ville, l'acropole et les temples*, pubblicato con l'archeologo G. Fougères nel 1910, comprenderne il senso preciso e soprattutto operare la distinzione necessaria tra loro.

Per fortuna, l'eccellente libro pubblicato nel 1988 da Pierre Pinon e François-Xavier Amprimoz⁹ aiuta molto a fare chiarezza nel problema terminologico. Gli AA. sviluppano a lungo lo studio del Regolamento a cui i *Pensionnaires* devono attenersi – il Regolamento del 1897 è quello in vigore quando Hulot arriva a Roma. Tuttavia, per noi, il senso vero e proprio di tali parole s'incontra nella *Memoria* scritta da Hulot per accompagnare il suo Invio di Quarto Anno, *Memoria* che pubblichiamo tradotta in questo volume. L'Architetto adopera queste parole con grande naturalezza, cosa che facilita molto la loro comprensione.

Nonostante l'obbligo di compiere il viaggio in Grecia durante il Terzo Anno¹⁰ – sembra che, in quegli anni, il gusto per la Grecia si stia attenuando – si nota un cospicuo calo nelle scelte in merito agli argomenti degli Invii (è passata l'infatuazione successiva all'Indipendenza della Grecia e il popolo greco si è affrancato dall'occupazione turca nel 1832). Emergono altri interessi. Così si spiega perché Hulot si sia orientato verso un campo nuovo, abbandonando i tradizionali studi incentrati sui singoli monumenti religiosi del Mondo antico. Il titolo esatto della sua *Me-*

moria di Quarto Anno è *Essai de reconstitution d'une ville antique. Sélinonte, colonie dorienne en Sicile à la fin du V^e siècle avant J.C. Mémoire historique et explicatif de l'envoi de 4^e année, de M^r Hulot pensionnaire de l'Académie de France à Rome*¹¹.

Perché questo nuovo interesse verso la città, un insieme "totale" e non più un singolo monumento? Negli anni in cui Hulot sta a Roma si sviluppa nel "mondo dell'architettura" l'attenzione per l'aspetto sociale e la casa popolare¹², si apre l'immenso cantiere della Metropolitana di Parigi¹³. Marcel Poëte, che sarà uno dei fondatori dell'Istituto di Urbanistica¹⁴ pubblica *La naissance de Paris* nel 1908; nasce un campo nuovo nella ricerca: l'urbanistica come disciplina di ricerca autonoma¹⁵.

Sono gli anni in cui le correnti artistiche assumono una dimensione mondiale – l'inizio del secolo corrisponde all'esplosione della creatività in tutti i campi. La visione si allarga, i trasporti si sviluppano con la generalizzazione dell'automobile, delle linee marittime, e la nascita dell'aviazione (primo decollo nel 1903).

A Villa Medici, i colleghi di Hulot non si attendono più, nello scegliere l'argomento del loro studio, ai singoli monumenti di Roma o dei suoi dintorni: se Bigot s'interessa della Roma antica, è sul punto d'incominciare, con diversi anni supplementari di permanenza¹⁶, la sua grande opera conosciuta sotto il nome di *Plan de Rome* (Pianta della Roma del IV secolo), e Prost si dedicherà alla Moschea di Santa Sofia a Istanbul¹⁷.

⁹ Si veda nota 6.

¹⁰ Sembra che Hulot sia andato anche in Turchia. Il suo nuovo amico all'Accademia, l'architetto Prost, l'accompagnerà con un'autorizzazione speciale. Non ci sono documenti di archivio suscettibili di dare approfondimenti su quel viaggio e ci dispiace perché sarebbe stato molto interessante conoscere le impressioni dell'architetto durante la sua probabile visita al sito di Priene di cui parleremo più avanti.

¹¹ Rispetto il titolo per come è scritto sulla *Memoria*. Tale *Memoria* è custodita nella *Conservation* (Archivio) della Scuola Nazionale delle Belle Arti di Parigi, Ms. 652. Ringrazio la Direzione della *Conservation* per la generosa accoglienza fattami.

¹² Programma della Fondazione Rothschild per *le logement social*, le case popolari.

¹³ La prima linea – Vincennes-Porte Maillot – è aperta il 19 luglio 1900. Il progetto è connesso all'Esposizione Universale che si apre nello stesso anno.

¹⁴ Assieme a Henri Sellier. In Italia saranno Gustavo Giovannoni e Luigi Piccinato a contribuire alla nascita di questa nuova disciplina.

¹⁵ L'urbanistica come argomento di studio e ricerca, ovviamente non come tema di creazione da parte di conceptori di insiemi monumentali o di città ex-novo, che troviamo già presso i Greci, i Romani e durante lo sviluppo della creazione delle città nell'Italia medievale (ad es. le creazioni federiciane) o ancora rinascimentale.

¹⁶ Regalata dalla "Fondazione Eugène Piot" dell'Istituto di Francia.

¹⁷ Hébrard andrà a Spalato e i suoi studi daranno il famoso *Spalato. Il Palazzo di Diocleziano*, Invio di Quarto Anno nel 1909, pubblicato a Parigi nel 1912.

Il primo Novecento

Gli studi dei Premi di Roma sono particolari in quanto sono tutti dettati dall'Accademismo, il quale, spesso, si trova in forte contrasto con il resto della vita artistica contemporanea.

Qual è quindi la situazione della creazione artistica nei primi anni del Novecento?

In architettura siamo in un momento di transizione tra l'Art Nouveau e il Mouvement Moderne. Le entrate della Metropolitana di Parigi, in Stile Liberty (Art Nouveau), sono in corso di realizzazione da parte di Hector Guimard¹⁸. A Barcellona sono già diciotto anni che Antoni Gaudì segue la costruzione della sua cattedrale, la *Sagrada Família*, ancora oggi in corso di completamento. Nel 1906, a Londra, il "Convegno internazionale degli Architetti" è dedicato alle "Costruzioni di acciaio e cemento armato" ed è sempre più sentita la ricerca per «la disposizione e lo sviluppo delle vie e degli spazi aperti nelle città».

Il Mouvement Moderne sarà creato nel 1919 e sarà all'origine del Bauhaus tedesco, ma quest'ultimo ha famosi predecessori, in particolare Louis Sullivan. In scultura Auguste Rodin riceve una consacrazione internazionale con la retrospettiva della sua opera in occasione dell'Esposizione Universale del 1900 e la sua giovane musa, Camille Claudel, si fa notare tra gli artisti-scultori presenti al Salone del 1905.

Per quanto riguarda la pittura, il periodo 1901-1903 corrisponde all'acme del periodo blu di Picasso, che passa al periodo rosa fino al 1906, e che crea il Cubismo con l'amico Braque (1906-1914). Paul Cézanne muore nel 1906. In Italia, Amedeo Modigliani frequenta gli am-

bienti dell'Avanguardia, poi, si trasferisce a Parigi nel 1906. In quell'anno, Giorgio De Chirico ha 18 anni ed è arrivato in Italia, dove frequenta l'Accademia delle Belle Arti di Milano¹⁹.

L'Accademismo

Orbene, qual è l'atteggiamento dell'Accademia nei confronti di tutte queste correnti, alcune nascenti, altre consolidate?

Non v'è dubbio che l'Accademia delle Belle Arti, considerandosi come depositaria dei canoni dei veri e propri principi dell'arte, non riconosce i "tentativi" appena accennati. Eloquente la critica pubblicata nella *Gazette des Beaux-Arts* del 1907²⁰ riguardante i quadri esposti al Salone degli Indipendenti del 1907²¹: «L'era dei martiri è chiusa; non c'è più nessun eroismo a lodare gli Indipendenti²² [...] I classici dell'ultimo quarto di secolo, che sono i maestri dell'Impressionismo, all'inizio scherniti e rigettati dal Salone, esclusi dalle ricompense accademiche, hanno imparato a fare senza; ne hanno dimostrato la vanità nociva a più di uno dei loro discendenti»²³.

Questa corrente "rivoluzionaria" nell'arte non manca di colpire anche l'Accademia, per cui invece la formazione dell'architetto passa indiscutibilmente dalla lezione classica – anche se sono meno presenti, gli stretti principi di un Quatremère de Quincy²⁴ non sono morti! Imparare l'architettura significa formarsi allo «studio del rilievo, del disegno e dell'analisi dei capolavori dell'Antichità»²⁵. Il ruolo dei modelli è centrale, perché soltanto questi ultimi consentono di avvicinare sempre meglio l'opera antica considerata come esemplare. Gli architetti devono apprendere e rispettare le "Autorità", ovvero i grandi maestri dei

¹⁸ Guimard ha l'incarico di realizzare le grate nel 1900. Rompendo con le linee rigide dello stile haussmaniano, egli introduce la curva e i motivi floreali, seguendo i principi che si ritrovano nei vasi di Gallé o di Daum, nelle case Art Nouveau di Nancy.

¹⁹ Si trasferirà a Parigi nel 1909.

²⁰ André Pératé, *Les salons de 1907*, "Gazette des Beaux-Arts", 1907, XXXVII, 1907, 3° periodo, p. 353 e segg.

²¹ L'anno proprio in cui Hulot vincerà un premio al Salone degli Artisti.

²² Il Salone degli Indipendenti è stato creato in reazione al diktat dell'Accademia.

²³ « L'ère des martyrs est close ; il n'y a plus d'héroïsme à louer les Indépendants [...] Les classiques du dernier quart de siècle, qui sont les maîtres de l'impressionnisme, bafoués d'abord et rejetés du Salon, exclus des récompenses académiques, ont appris à s'en passer; ils en ont prouvé la vanité nuisible à nombre de leurs descendants ».

²⁴ Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy (1755-1849) ebbe un percorso politico legato alla monarchia nei tempi inquieti della Rivoluzione francese. Fu archeologo, filosofo, critico d'arte e politico. Per noi, il fatto più interessante è che fu l'onnipotente segretario perpetuo dell'Accademia delle Belle Arti durante ventitré lunghi anni (1816-1839). Implacabile difensore della più stretta tradizione accademica, ebbe, tra le altre cose, un forte contrasto con Hittorff a proposito dell'esistenza della policromia nell'architettura templare greca.

²⁵ P. Pinon - F. X. Amprimoz, *Les Envois de Rome...*, cit., p. 439.

tempi passati. Nel periodo di Hulot, le "Autorità" sono anche, e in una maniera più cospicua, i dati registrati sul terreno – bisogna, è chiaro, tenere conto dell'esistente. Il Regolamento impone che i lavori siano:

- *Primo Anno:*
 - 4 fogli di particolari da monumenti antichi di Roma o dell'Italia Centrale al quarto dell'esecuzione;
- *Secondo Anno:*
 - 4 fogli di particolari da monumenti antichi dell'Italia al quarto dell'esecuzione;
 - alcuni particolari di architettura rinascimentale;
- *Terzo Anno:*
 - 2 fogli di particolari al quarto dell'esecuzione di un monumento dell'Italia, della Sicilia o della Grecia;
 - stato attuale o parte di tale monumento;
 - particolari della decorazione interna o esterna;
 - insiemi architeturali del Medio Evo o del Periodo Rinascimentale;
- *Quarto Anno:*
 - Studio e resa del restauro dell'edificio antico scelto nel Terzo Anno, con studio dei particolari e memoria storica ed esplicativa.

I disegni hanno tutti le ombre orientate nello stesso modo, dalla sinistra. E se il cielo non è quello degli acquerelli di Houel è, certo, perché Hulot non ha creato delle pitture impressionistiche, bensì delle opere che si vogliono evocatrici sì, ma neutre nel loro effetto. I cieli di Hulot assomigliano ai cieli di Marcel Lambert, il suo maestro alla Scuola delle Belle Arti²⁶, quando realizza il suo restauro dell'Acropoli di Atene²⁷. Sono i cieli d'obbligo che rispondono al genere definito dall'Accademia. Invece i colori degli acquerelli di Hulot sono particolarmente delicati e ben riusciti e questo perché entra in gioco il talento che gli è proprio.

Gli Invii di Hulot

I lavori di Hulot *Pensionnaire* sono elencati di seguito, e accompagnati dal relativo giudizio dell'Accademia delle Belle Arti di Parigi che li riceve:

- Primo Anno (1902-1903):
 - Frammenti antichi
 - Tempio di Venere e Roma (4 f.).

«Il primo invio del sig. Hulot comprende in quattro châssis, dei particolari tratti da monumenti antichi come chiesto dal regolamento. Due di questi châssis comprendono il rilievo al quarto dell'esecuzione del bel frammento proveniente dal tempio di Venere e Roma che rappresenta l'angolo del cornicione di tale edificio. Non si può fare altro che complimentarsi con il sig. Hulot per la scelta che ha fatto. I disegni, che contengono le facce principale e laterale della trabeazione, il rilievo e il profilo con le quote del cornicione sono realizzati con cura e il carattere dell'architettura è ben espresso. Se la resa dei disegni del primo châssis è un po' pallida e il modellato un po' sommario, invece il modellato della faccia laterale della trabeazione non lascia a desiderare. I due fogli di disegno che, sotto la forma di un frontespizio, completano l'invio di tale borsista, sono ugualmente degne di elogio. Tali frontespizi composti da frammenti felicemente scelti, candelabro, altare, vasca, bassorilievo, vasi, etc... sono delicatamente disegnati, disposti con gusto, e formano un insieme del tutto interessante».

- Secondo Anno (1903-1904):
 - Cappella Palatina di Palermo (10 f.)
 - Foro di Nerva (stato attuale, 2 f.)²⁸

«Il sig. Hulot (2° anno) ha scelto per argomento del suo secondo invio i ruderi visibili del foro di Nerva e ne ha tratto uno stato interessante. Egli ha indicato su un rilievo parziale il modo in cui tale foro era collegato con gli edifici attorno. I dettagli sono trattati con cura, ma troppo sommariamente; alcune quote di altezza non bastano per rendere l'esattezza dei profili resi con la stessa mollezza e appena modellati. Il foglio dello stato attuale è troppo sacrificato; esso avrebbe guadagnato molto ad essere acquerellato. I rilievi della Cappella Palatina del palazzo reale di Palermo sono molto sviluppati e presentano un grande interesse. Sarebbe stato opportuno che le bugne di stile arabo che accompagnano il bel soffitto fossero state, come il soffitto stesso, studiate nella loro costruzione. I numerosi e grandi disegni, se completati in quel senso, avrebbero assunto un interesse particolare. Si può osservare in generale che la colorazione degli ori è fredda e che i toni del soffitto sono troppo attenuati. Il sig. Hulot ha ritenuto opportuno rendere la luce abbagliante che turba la linearità delle forme tramite un disegno geometrico, quindi convenzionale; soltanto una prospettiva o una fotografia possono possedere effetti di questa sorta. Il foglio rappresentante una parete coperta da mosaici è eccellente per le sue indicazioni.

L'invio della Cappella Palatina è un lavoro notevole e fa grande onore all'esposizione dei *pensionnaires*»²⁹

²⁶ Marcel Lambert presenta Hulot alla Sezione di Architettura della Scuola delle Belle Arti (matricola N° 3934) [Archivio di Fr.]. Lambert è stato premio di Roma nel 1873 e ha fatto i suoi restauri (ricostruzioni ideali), nonché scavi, nel 1878.

²⁷ Si veda M. Chr. Hellmann - Ph. Fraise - M. Fr. Billot *et al.*, *Paris-Rome-Athènes*, Paris, 1982, p. 257.

²⁸ Una difficoltà nasce dalla trascrizione diversa in *Correspondance*, XIV, p. 2088, che riporta «foro di Nerone».

²⁹ *Correspondance*, XIV, pp. 2095-2096, 2106-2107, 2114-2115. Purtroppo il Regolamento impone che soltanto i lavori di Quarto Anno siano conservati dalla Scuola delle Belle Arti. Le nostre ricerche presso la famiglia Hulot e all'Archivio di Francia non ci hanno consentito finora di trovare traccia di questi dieci fogli.

- Terzo Anno (1904-1905):
 - Rovine di Selinunte, stato attuale, con acquerelli
 - 4 acquerelli (Venezia, Girgenti, Cefalù, Taormina).
 «Il sig. Hulot invia degli acquerelli di Venezia, di Cefalù, di Taormina che non riescono a dare un'impressione giusta del colore, dell'effetto, della varietà degli aspetti da rendere. Tali acquerelli denunciano abitudini acquisite e non sono la traduzione di un'osservazione attenta di opere maggiori, profondamente iscritte in tutte le memorie. Vediamo soltanto un acquerello, quello di Girgenti, che si meriterebbe la menzione di eccellente. Nel suo rilievo dello stato attuale di Selinunte il sig. Hulot dimostra coscienza e destrezza. La cella, i cornicioni, i particolari delle tegole, l'ordine disegnato con delicatezza e con un inchiostro luminosamente diluito, si meritano i più compiuti elogi e lasciano prevedere la consegna di un bel lavoro. È impossibile lodare troppo la resa bionda e dolce che valorizza i frammenti analizzati senza mai togliere all'insieme la sua armonia. Nei graziosi acquerelli aggiunti al suo rilievo il sig. Hulot dimostra le sue solite qualità di esattezza e di fascino»³⁰.
- Quarto Anno (1905-1906):
 - Tentativo di ricostruzione di una città antica: Selinunte, colonia dorica di Sicilia (17 f; disegni tra cui 13 f. acquerellati), accompagnati da una memoria³¹.
 «[...] Questa qualità di esattezza, il sig. Hulot la dimostra nel modo più affascinante nei suoi acquerelli, con i loro primi piani un po' grossi, accompagnati dal suo rilievo dello stato attuale di Selinunte, molto coscienzioso, tanto serio quanto degno dell'oggetto. La cella, i cornicioni, i particolari delle tegole, l'ordine per finire, acquerellato con finezza sopra un disegno squisitamente e delicatamente trattato, non possono meritarsi altro che i più compiuti elogi e lasciano prevedere la consegna di un bel lavoro. Non si

potrebbe lodare troppo la resa bionda e morbida che valorizza i frammenti analizzati senza mai togliere all'insieme la sua armonia. Nei graziosi acquerelli aggiunti al suo rilievo il sig. Hulot dimostra le sue solite abitudini di esattezza e di fascino»³².

Hulot a Selinunte nel 1904

Se non sappiamo nulla della permanenza di Hulot a Palermo, tempo in cui si dedicò a rilevare la Cappella Palatina, possiamo ricostruire in maniera assai chiara il clima e le attività dell'Architetto durante la sua prima missione a Selinunte.

Nella primavera del 1904, Hulot si reca a Selinunte, in compagnia di Monchablon, l'amico pittore anche lui borsista, e di un altro *Pensionnaire*. Non ho finora trovato nulla che riguardi la sua missione né nell'Archivio di Francia, né nell'Archivio Storico del Museo "Antonino Salinas" di Palermo³³. È certo che lavora molto, che Monchablon gli dà una mano per prendere le misure e che la loro permanenza deve essere abbastanza spartana³⁴, però sono giovani e pieni di gioia. I disegni schizzati da Monchablon fanno capire il *pittoresque* della loro vita quotidiana. Vediamo Hulot, *alias* "Jean de Sélinonte", salito su un monumento che rileva i ruderi con la livella mentre il nome di Ermocrate è scritto nella parte superiore. La silhouette è snella, fluida, la mano sinistra sotto il mento; il taccuino nella tasca destra. Il baffo quasi alla Napoleone III, una ciocca a vir-

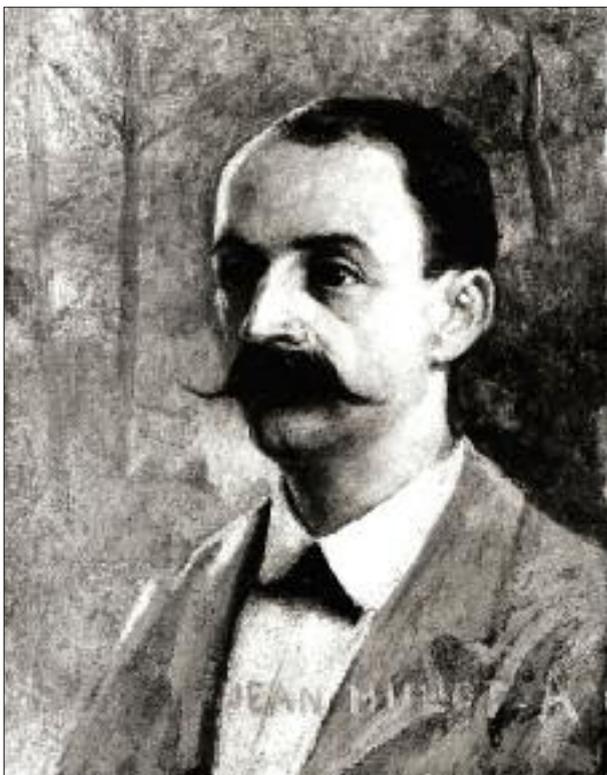
³⁰ *Correspondance*, XV, pp. 16-17 (Pascal a Carolus-Duran, Parigi, 5 luglio 1905). Copia Arch. AFR, cartone 167. Sembrerebbe che ci sia stata un'interpolazione nel t. XV per quanto riguarda Hulot. In effetti, Fossier indica di nuovo per quel Quarto Anno (t. XV) gli acquerelli inviati già nel Terzo Anno, si veda sopra: «L'ordre inverse témoignerà à M. Hulot toute la satisfaction de l'Académie en nous débarrassant d'abord de la critique des perspectives qui sont soumises à notre appréciation. Entre les aquarelles de Venise, de Cefalù, de Tairmine [sic], de Girgenti, il n'y a que cette dernière qui mérite la mention très bien. Les autres ne donnent pas une impression vraie de la couleur, de l'effet, de la variété des aspects à rendre. Elles traduisent des habitudes acquises, non pas l'observation attentive, intensive, serrée, nécessaire même en des croquis, quand il s'agit d'œuvres capitales, classiques, demeurées dans toutes les mémoires profondément gravées». O, più probabilmente, l'errore sarebbe da attribuire alla Segreteria dell'Accademia delle Belle Arti di Parigi che avrà ricopiato la sentenza riguardante l'Invio di Terzo Anno per quello di Quarto Anno. Tra Terzo e Quarto Anno la direzione dell'Accademia di Francia cambia direttore; le loro relative corrispondenze sono divise in due tomi diversi e sembra difficile che un documento del 1904-1905 si sia perso nel cartone del 1905-1906. Una terza spiegazione sarebbe che Pascal, che scrive a Carolus-Duran nel 1905, abbia ricopiato in gran parte il parere dato sull'Invio di Terzo Anno di Hulot, senza accorgersi che gli acquerelli di Venezia, Girgenti, etc..., facevano parte dell'Invio dell'anno anteriore.

³¹ La *Memoria* è rimasta finora inedita. Si veda traduzione *infra*.

³² Si veda nota 22. Per maggiore precisione, diamo anche il testo francese: «Cette qualité de la justesse, M. Hulot en a fait preuve de la façon la plus séduisante dans les aquarelles charmantes, aux premiers plans un peu gros, jointes à son relevé de l'état actuel de Sélinonte, très consciencieux, aussi sérieux que digne de l'objet. La *cella*, les corniches, les détails des tuiles, l'ordre finement, clairement lavé, sur un dessin exquisément et délicatement traité, ne méritent que les plus complets éloges et présagent un beau travail final. On ne saurait trop louer le rendu blond et souple qui rend compte des morceaux analysés par l'architecte, sans perdre un instant le charme volontaire, cherché d'un bel ensemble harmonieux».

³³ Tuttavia ho scoperto che Hulot è in precedenza venuto a Palermo, così come indica la presenza del suo cognome nel registro dei visitatori del Museo.

³⁴ Basti riprendere la corrispondenza dell'Architetto per la preparazione della missione del 1908, con G. Fougères, integralmente pubblicata più avanti.



Jean Hulot (Accademia di Francia a Roma, per gentile concessione)

goletta esce dal capello, l'occhio è interrogativo – l'architetto sta riflettendo! Giacca, *gilet* scuro, cravatta, ghette, il perfetto modo di vestirsi per un gentiluomo in campagna.

Il ritorno da Selinunte è oggetto, in un disegno, di una scena straordinaria con i compagni "volanti", con tutta l'attrezzatura e il bagaglio, e che sono stipati sul carretto siciliano condotto da un personaggio con il kepi, probabilmente il custode del sito. Il cavallo, tutto ornato, è rappresentato in una corsa fre-

netica che costringe i tre passeggeri ad abbarbicarsi alla meglio; Hulot è seduto su una delle stanghe, gli altri due sul bagaglio e sulla livella e la stadia che sporgono pericolosamente dall'insieme. Uno dei due compagni sarà Monchablon stesso³⁵, probabilmente quello a sinistra se facciamo il confronto con il ritratto disegnato su un menu in onore dei giovani Premi di Roma 1903³⁶. L'altro è Prost, architetto borsista, entrato nel 1902. Anche Prost fa da assistente a Hulot³⁷. Il disegno del ritorno è datato al 27 maggio 1904, confermando che si tratta del ritorno dopo la prima missione di Hulot a Selinunte³⁸. Pochi giorni dopo, da Palermo dove si recano al consolato per ricevere la loro pensione, Hulot scrive a Laporte, segretario della Villa Medici: «Console non ha ricevuto nulla. Non possiamo percepire. Hulot»³⁹. Una soluzione sarà parzialmente trovata dopo due giorni, con un telegramma del Direttore Guillaume a Laporte: «Ha le somme. Semplicemente mandare a Palermo per Hulot ed altri...»⁴⁰.

L'Invio di Quarto Anno: esposizione a Roma e Parigi

Se, fortunatamente, la *Correspondance* di Carolus-Duran, diventato direttore dell'Accademia di Francia⁴¹, rende conto dell'Invio di Quarto Anno di Hulot, non esiste purtroppo da nessuna parte alcun elemento che si riferisca ai preparativi, o al compimento della seconda missione dell'Architetto a Selinunte.

La *Correspondance* di Carolus-Duran ci consente, invece, di seguire i preparativi dell'Esposizione dei lavori dei *Pensionnaires*-borsisti. Il 24 maggio 1906 egli scrive a Falchi,

³⁵ È da chiedersi se l'amico Monchablon non sia l'autore del ritratto –anonimo e senza data– di Hulot, conservato alla Scuola Nazionale Superiore delle Belle Arti e su cui si legge, accanto al nome dell'architetto, la lettera "A", iniziale del nome di Monchablon (André-Jean), almeno che non stia per "architetto", come spesso si vede sui ritratti. Si veda M.-Chr. Hellmann, Ph. Fraisse, M.-Fr. Billot *et al.*, *Paris-Rome-Athènes*, ENSBA, Parigi 1982, p. 314.

³⁶ Trovato sul sito *Musimen.com*.

³⁷ *Les Envois...*, p. 125, nota 157.

³⁸ I due disegni di Monchablon sono conservati a Villa Medici, AFR. Sono pubblicati da P. Pinon e Fr.-X. Amprimoz nel loro volume su *Les Envois*, rispettivamente figg. 23 e 13.

³⁹ *Correspondance*, XIV, originale, Archivio AFR, cartone 136, n° 2756. Il telegramma porta la data del 3 giugno 1904. Eppure, sotto il n° 2747 dello stesso cartone è conservata la lettera di Marcel (Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione delle Belle Arti, Parigi) a Guillaume, 19 maggio 1904: «...ho appena dato la notifica necessaria per il pagamento a Palermo del mese di maggio della pensione dei Signori Hulot, Monchablon e Prost [...] potranno, dall'1 giugno in poi, presentarsi dal nostro console per percepire il loro mensile».

⁴⁰ *Ibid.*, n° 2758. Questi problemi di ritardo nell'arrivo di somme al consolato di Palermo non sono citati senza far ricordare lo stesso tipo di situazione incontrata negli anni '70 da chi scrive...

⁴¹ Fu nominato il 16 dicembre 1904. Si veda *Correspondance* Guillaume, XV, n° 2842.

ministro della Casa del Re, e gli chiede l'autorizzazione ad aggiungere i borsisti musicisti⁴² all'orchestra prevista per il concerto in onore delle Loro Maestà, il re e la regina d'Italia, che vengono a inaugurare l'Esposizione.

Il 27 maggio, lo stesso prega il principe Colonna, allora sindaco di Roma, di «voler mandare [...] dieci guardie municipali che possono regolare il servizio delle vetture degli invitati [...] lunedì 28 maggio, alle ore 2 p.m.»⁴³.

Conviene sottolineare che l'esposizione dei lavori a Roma è una creazione recente che è fatta prima dell'Esposizione degli Invii a Parigi. In quegli anni interviene anche un altro cambiamento: oltre ai lavori richiesti dall'Accademia delle Belle Arti a tutti i Premi di Roma durante il loro soggiorno nella capitale, questi ultimi possono ormai esporre i lavori che a loro piace aggiungere. Ne risulta un aumento considerevole del volume degli Invii da Roma a Parigi. Per essere più precisi, la lettera di Carolus-Duran al Segretario Perpetuo dell'Accademia delle Belle Arti (Parigi) è un documento che parla da sé: «[...] la decisione del 1906 dell'Accademia delle Belle Arti di autorizzare i borsisti a esporre, assieme ai loro lavori richiesti dal regolamento, i lavori da loro eseguiti durante la loro permanenza a Roma. La relazione dell'Istituto di Francia sugli Invii di questo anno ha dimostrato quanto felice è stata tale decisione. Però ne consegue un aumento notevole delle nostre spese d'imballaggio e di trasporto, il loro peso essendo stato di Kg 15.950, quando, prima, non avevano mai superato i Kg 10.000»⁴⁴! L'Invio di Quarto Anno di Hulot, con i suoi Restauri, fa parte del trasporto⁴⁵.

Ritorno di Hulot a Parigi e fortuna dei suoi Invii

Nel 1906, uscito dall'Accademia, Hulot chiede di ricevere gli arretrati del lascito Jarry⁴⁶ che possono essere attribuiti a tutti i borsisti architetti che hanno compiuto il loro soggiorno a Roma e che hanno dimostrato di aver consegnato tutti i lavori richiesti dal regolamento. Ormai è tornato a Parigi. Mentre già dall'inizio del 1905 i tre volumi intitolati *Monuments antiques d'après les relevés des anciens pensionnaires de l'Académie de France à Rome*⁴⁷ sono in stampa, con un contributo dell'Accademia (Parigi)⁴⁸, le sue opere saranno inserite e si possono trovare nella pubblicazione undici incisioni in colore seppia dedicate a Selinunte.

Rapidamente il lavoro di Hulot si segnala nell'ambiente accademico e la sua fama va oltre le frontiere della Francia. È vero che i disegni dell'architetto sono più precisi di tanti altri, la loro qualità estetica è anche stata riconosciuta. L'importanza materiale delle opere si segnala pure: le dimensioni di alcuni dei fogli sorpassano i quattro metri di lunghezza... Chi guarda gli originali si trova davanti ad un vero paesaggio urbano, ampio e variegato.

Prima di arrivare ai nostri due autori a Selinunte, riteniamo necessario ricordare che i disegni e i restauri di Hulot, hanno immediatamente conosciuto un destino fortunato: il 20 settembre 1907, una lettera di Loche, segretario del Royal Institute of British Architects⁴⁹, indica che le opere sono attese a Londra dove devono servire da esempio per i giovani architetti. Sono assicurati per la somma di 40.000 franchi di allora⁵⁰

⁴² Si tratta di Monachesi, De Sanctis, Jacobacci e Forino. Si noterà che i cognomi appena citati sono tutti di ascendenza italiana.

⁴³ Minuta, Arch. AFR, cartone 168, *Correspondance*, XV, p. 17. Infatti, la regina, incinta, non assisterà all'inaugurazione, ma verrà in un altro momento.

⁴⁴ Carolus-Duran a Dujardin-Beaumetz, Roma, 29 novembre 1906. *Correspondance*, XV, Minuta, Arch. AFR, cartone 168.

⁴⁵ Più pesanti, è chiaro, sono le opere di scultura, che possono essere state realizzate in pietra o ancora in bronzo.

⁴⁶ Jarry era stato professore di architettura all'Accademia di Francia.

⁴⁷ Volumi diretti e redatti per i testi da Victor d'Espouy (dir.) – architetto premio di Roma – e Georges Seure – archeologo già membro della Scuola Francese di Atene – la cui pubblicazione è affidata alla casa editrice Schmid, e che uscirà nel 1910, così come il libro di Hulot e Fougères. La Casa editrice Massin pubblica la *Sélinonte* dei nostri autori, proprio quando ha appena comprato la Schmid.

⁴⁸ *Correspondance*, XV, pp. 12-13 e n. 13.

⁴⁹ Con questa lettera si apre la serie dei documenti conservati nell'Archivio di Francia di Parigi che ringrazio per la sua cortese accoglienza. La cartetta "Jean Hulot" – l'Architetto si chiamava Louis Jean Hulot, ma ha sempre firmato "Jean" – vi è conservata sotto la segnatura F/17/17273.

⁵⁰ L'arrivo di tali opere è stato ritardato a causa delle loro grandi dimensioni: non si trovava il posto idoneo per presentarle! La lettera della Biblioteca della Scuola Nazionale Superiore delle Belle Arti, del 30 agosto 1907, specifica quanta cautela bisogna porre nell'imballaggio, sotto la sua sorveglianza, e al trasporto: châssis di legno foderato di zinco per le 18 cornici.



Gustave Fougères, a destra (Scuola Francese di Atene, per gentile concessione)

e la loro forma fa immaginare la difficoltà a trasportarle⁵¹.

Hulot scrive le loro dimensioni su un foglietto di carta⁵²:

Stati attuali

Rilievo generale	1,48 x 1,26 ⁺
Rilievo dell'acropoli	1,62 x 1,32 ⁺
Rilievo dei templi	1,62 x 1,32 ⁺
Rilievo delle fortificazioni	1,74 x 1,26
Elevato fortificazioni	2,32 x 0,65
Fotografie	1,62 x 1,32 ⁺

Restauro

Acropoli, insieme	1,68 x 2,06 ⁺
Acropoli, lato Sud	4,90 x 1,43 ⁺
Acropoli, lato Est	3,77 x 1,26 ⁺
Fronte Nord	4,00 x 0,80
Tempio C, facciata	2,60 x 1,34
Tempio C, rilievo	1,64 x 0,94
Tempio C, particolare	1,35 x 1,01 ⁺
Tempio C, particolare	1,30 x 0,97 ⁺
Tempio C, particolare	1,30 x 0,97 ⁺

Lunga è la lista delle pratiche che riguardano la preparazione di mostre delle opere di Hulot all'estero, e ciò su un arco di tempo abbastanza lungo dopo la loro consegna⁵³.

⁵¹ Le dimensioni sono date in metri. Sono ricopiate da un appunto scritto e firmato da Hulot il 23 nov. 1907, sul quale l'architetto segna con una croce blu i documenti appartenenti alla Scuola. Soltanto i lavori di Quarto Anno erano proprietà dello Stato e questo fatto ci ha impedito di rintracciare l'insieme dei documenti originali. L'assenza di croce per tre dei restauri potrebbe indicare che sono stati fatti non durante il soggiorno di Hulot nel 1905, Quarto Anno, bensì in un altro momento, probabilmente nel Terzo Anno (1904).

⁵² Archivio di Francia, carpetta F/17/17273.

⁵³ Nella stessa carpetta, appena citata, si trovano dei documenti riguardanti scambi epistolari con Londra (1907, 1908, 1913), Dublino ed Edimburgo, Gand (1913).

Incontro e missione di Hulot e Fougères nel 1908

Ma le opere di Hulot non hanno definitivamente lasciato l'Italia e affronteremo tra poco il loro nuovo viaggio che corrisponderà precisamente al lavoro di collaborazione con l'archeologo Gustave Fougères.

Vediamo ora come è avvenuto l'incontro tra l'architetto e l'archeologo. La chiave dell'impresa si può rintracciare nel resoconto delle pubblicazioni archeologiche degli anni 1902-1907 che fa lo stesso Fougères sulla *Revue historique* uscita nel 1908⁵⁴. Egli saluta i volumi *Monuments antiques* appena citati e, *en passant*, si sofferma sulla «giovane scuola» di architettura che «da qualche anno, si rivela più attenta alla verità storica, più disposta a ascoltare le suggestioni degli "uomini di scienza" senza per questo perdere niente del suo gusto. Se tale tendenza riesce a prevalere, allora i lavori degli architetti dell'Accademia di Francia diventeranno il più bello e il più solido monumento mai elevato alla memoria dell'arte classica. I restauri di Epidauro da parte del sig. Defrasse, di Pergamo da parte del sig. Pontremoli, di Delfi da parte del sig. Tournaire, e più recentemente di Selinunte da parte del sig. Hulot sono, a questo riguardo, di eccellente auspicio. Sarebbe indispensabile che un buon testo, sobrio, ma del tutto sicuro, scritto da un uomo competente, dia la [giusta] spiegazione a tali tavole: una pubblicazione di questo genere interessa non i soli decoratori e costruttori a caccia di motivi da copiare, ma anche i curiosi, che cercano di capire e di istruirsi».

Abbiamo capito che Fougères si è già messo nei panni di uno di questi "uomini di scienza" e che già sta sognando di realizzare tale pubblicazione.

Da allora, in un lasso di tempo estremamente breve si succedono le lettere sia dell'architetto che dell'archeologo, a volte con la doppia firma, per portare avanti il loro progetto comune. Abbiamo ritenuto opportuno tradurre qui di seguito l'insieme delle tredici lettere conservate nell'Archivio di Francia, che consentono di vivere con i protagonisti il progresso dei preparativi. Le diamo accompagnate da un breve commento, in nota, quando necessario.

Parigi, il 17 gennaio 1908

Signor Ministro,

Abbiamo l'onore di sollecitare dalla Sua alta benevolenza la concessione di una missione scientifica sovvenzionata il cui oggetto segue.

Ci proponiamo di pubblicare in un volume in-folio il restauro delle rovine dell'antica colonia greca di Selinunte [sic] (Sicilia), del Signor Jean Hulot, già borsista dell'Accademia di Francia a Roma, il cui invio ha ottenuto la medaglia d'onore al Salone del 1907⁵⁵. Tale pubblicazione seguirebbe le opere analoghe dedicate a Olimpia, Epidauro e Pergamo, opere dovute alla collaborazione di un architetto Gran premio di Roma e di un ex membro della Scuola francese di Atene.

L'importanza capitale delle rovine di Selinunte per la storia dell'architettura e della scultura greche arcaiche giustifica la nostra impresa. Si tratta per noi di ricostituire un insieme monumentale che comprende una città greca dei secoli VI e V a.C., con la sua acropoli, le sue strade, le sue fortificazioni, i suoi due porti, e una decina di templi, i cui ruderi sono giustamente considerati tra i testimoni più originali e più importanti dell'arte greca. Il nostro libro sarebbe il primo studio generale, contemporaneamente storico e archeologico, pubblicato in francese, sulle rovine di Selinunte dopo gli ultimi scavi del governo italiano. Ci impegneremo a chiarire i numerosi problemi di costruzione lasciati in sospeso dagli studiosi stranieri che hanno sfiorato l'argomento senza esaurirlo. Oltre l'interesse che offrirebbe agli artisti e agli archeologi la nuova restituzione di questo vasto insieme, speriamo di poter presentare delle soluzioni nel particolare che potrebbero dare alla nostra opera un valore scientifico originale.

Ma, prima di affrontare l'esecuzione di tale opera, un'indagine metodica sul posto s'impone, cosa che comporterà una serie di ricerche e di osservazioni non solo sul sito di Selinunte stessa, ma sulle altre rovine simili della Magna Grecia e della Sicilia. Dovremo studiare i templi e le fortificazioni antichi di Paestum, di Siracusa, di Agrigento e di Segesta, per poter attribuire, attraverso il confronto, ai monumenti di Selinunte il posto esatto che si meritano nello sviluppo dell'arte greca in Italia meridionale e in Sicilia. Avremo poi da studiare al museo di Palermo i resti molto notevoli di sculture e di decorazioni che provengono dagli scavi di Selinunte. Infine, a Selinunte stessa, avremo da procedere a dei rilievi di piante, a delle misurazioni precise, a delle verifiche di dettaglio, e, nella misura in cui le autorità italiane ce lo autorizzeranno, a dei sondaggi e a degli spostamenti di materiali.

Tutti questi lavori richiedono l'impiego di aiuti, di operai e di strumenti. Bisogna aggiungere a tali spese le numerose fotografie che avremo da pren-

⁵⁴ G. Fougères, *Publications relatives à l'antiquité grecque (1902-1907)*, Parigi, sett.-dic. 1908, pp. 74-75.

⁵⁵ Salon des Artistes français, Parigi.

dere sul posto, nonché le nostre spese di viaggio. Il sito di Selinunte, completamente deserto e non abitato, non ci fornirà nessuna risorsa. Supponendo che ottenessimo il permesso di alloggiarci, per la durata dei nostri lavori, nell'unica casetta del custode delle rovine, ci occorrerà far venire i nostri viveri e anche la nostra acqua potabile dalla città di Castelvetro, distante 12 chilometri.

Le febbri malariche che infieriscono in questa parte della Sicilia non ci lasciano la scelta della stagione. Il solo momento propizio, per un soggiorno prolungato a Selinunte, è l'inizio della primavera, marzo e aprile. Secondo le nostre previsioni, la nostra missione durerà tutto il mese di aprile 1908, tra cui 20 giorni circa passati a Selinunte.

Valutiamo in 5.000 (cinquemila) franchi la cifra della sovvenzione necessaria ai due collaboratori per portare a termine le loro ricerche molteplici e complicate. Per completare tale somma, il servizio delle missioni potrebbe sollecitare e ottenere il concorso dell'Amministrazione delle Belle Arti.

Voglia gradire, Signor Ministro, l'omaggio della nostra rispettosa devozione,

Jean Hulot
Architetto,
già borsista dell'Accademia di Francia a Roma,
Ispettore degli edifici civili.
(28, rue Le Regrattier. Parigi.)

Gustave Fougères
già membro della Scuola francese di Atene,
Professore associato alla Sorbona.
(6, rue d'Ulm. Parigi.)

Parigi, il 2 febbraio 1908

Signor Direttore,
Abbiamo l'onore di accusare ricevuta dell'avviso con il quale Lei ci informa che il Signor Ministro della Pubblica Istruzione consente di accordarci un'indennità di 2.000 franchi per sovvenire alle nostre ricerche archeologiche sulle rovine di Selinunte.

La preghiamo di gradire l'espressione della nostra sentita riconoscenza per il benevolente concorso con il quale Lei ha accettato di appoggiare la nostra richiesta.

Ci conformeremo strettamente alle istruzioni che ci sono date a proposito della nostra missione. La ringraziamo anche per il patrocinio che Lei accetta di sollecitare in nostro favore al Ministero degli Affari Esteri.

D'altra parte, stimiamo che una raccomandazione o una lettera di introduzione al Signor Ministro della

Pubblica Istruzione presso il Suo collega dello stesso dipartimento in Italia sarebbe estremamente utile, allo scopo di ottenere dal Servizio delle Antichità d'Italia i seguenti vantaggi:

1°- autorizzazione, emanante dalla Direzione delle Antichità, ad alloggiarci nella casa dei custodi durante la nostra permanenza a Selinunte (20 giorni ca). Il sito di Selinunte essendo deserto, in mancanza di risorse, saremmo nell'obbligo di stabilirci nella città più vicina, Castelvetro, distante 12 chilometri, vale a dire di fare mattina e sera un viaggio lungo e dispendioso.

2°- autorizzazione a fare delle fotografie nei musei di Palermo e di Castelvetro [sic].

3°- autorizzazione a misurare i monumenti di Selinunte e di farne dei rilievi.

Le saremmo molto grati, Signor Direttore, se Lei avesse la cortesia di intervenire presso il Signor Ministro della Pubblica Istruzione per farci rilasciare una lettera, nella quale tutte le autorizzazioni fossero richieste. Al nostro passaggio a Roma, faremmo le pratiche necessarie per ottenere, con tale lettera, le istruzioni conformi dal Ministero ai suoi agenti, in particolare al Signor Salinas, Direttore delle Antichità della Sicilia.

Per il nostro itinerario, non pensiamo di utilizzare i piroscafi delle Messaggerie Marittime. Ci reheremo direttamente da Parigi a Napoli con la ferrovia, con dei biglietti di andata e ritorno validi 45 giorni, senza altra fermata che una sosta di due giorni a Roma per le nostre pratiche. Da Napoli, un servizio diretto ci condurrà a Palermo, da dove raggiungeremo Selinunte senza ritardo. Una volta ultimate le nostre ricerche a Selinunte, torneremo per studiare le sculture depositate nel museo di Palermo, poi visiteremo i monumenti antichi di Segesta, Agrigento e Siracusa che sono apparentati a quelli di Selinunte. Al ritorno, ci soffermeremo per lo stesso motivo ai templi di Paestum, e torneremo direttamente in Francia. La nostra assenza durerà esattamente tutto il prossimo mese di aprile.

Voglia gradire, Signor Direttore, l'omaggio della nostra rispettosa devozione⁵⁶,

J. Hulot

Gust. Fougères

Università di Parigi
Facoltà di Lettere

Parigi, il 9 febbraio 1908

Signore e caro Maestro⁵⁷,
Nella richiesta di missione sovvenzionata che abbiamo mandato, il Sig. Hulot e io, al Signor Ministro della Pub-

⁵⁶ La lettera riporta, al livello della data, la menzione "fare il necessario" scritta a mano.

⁵⁷ Maestro è il titolo che si dà a un accademico. È dunque probabile che la lettera sia indirizzata a Léon Heuzey. Si veda nota 65.

blica Istruzione allo scopo di ricerche archeologiche sulle rovine di Selinunte - richiesta che è sottoposta al Suo esame -, avevamo fatto cenno a dei lavori eventuali di sondaggio e di sgombero da eseguire sul posto. Oralmente, Le avevo spiegato che ci proponevamo soprattutto di esplorare i resti delle case della città, di cui soltanto le strade sono state riconosciute.

Non ignoravamo, come indicano i termini della nostra lettera, che il governo italiano non accoglie favorevolmente le richieste di scavi che gli sono presentate da stranieri. È proprio per questo che avevamo pensato preferibile non incominciare a distanza tali negoziati anticipati a tale proposito per non lasciare troppo spazio a un rifiuto preliminare. Ci sembrava che l'essenziale fosse assicurarci prima i mezzi di esecuzione, e che, una volta dotati del necessario, avremmo potuto negoziare direttamente tale affare al momento del nostro passaggio a Roma, e poi sul posto, con il Direttore delle Antichità della Sicilia, il Sig. Salinas, che speravamo di riuscire a convincere e di rendere favorevole alla nostra impresa. In caso di insuccesso, Le avevo detto che ci impegnavamo a restituire al servizio della Missioni i crediti non utilizzati.

Dopo il nostro colloquio, delle informazioni molto categoriche provenienti da uno dei nostri colleghi che conosce personalmente il Sig. Salinas, ci hanno convinto che tutta la nostra diplomazia sarebbe inefficace tanto in Sicilia quanto in Italia, e che il governo italiano non autorizzerebbe degli scavi stranieri a Selinunte non più che ne permette sul Palatino⁵⁸, che dovessimo rinunciare a questa speranza, e che, in ogni caso, non ci fosse più luogo di menzionare tale eventualità nella stima del credito sollecitato per la nostra missione.

In queste condizioni, la nostra richiesta, alleggerita del credito che avevamo previsto per provvedere a dei lavori di scavi, è ridotta ai sussidi mirati ad affrontare le nostre spese di viaggio, di soggiorno, di fotografie e di rilievi di pianta, cioè a una somma globale di 2.000 franchi per un mese e per due persone, secondo il programma indicato nella nostra lettera al Sig. Ministro.

Voglia accettare, Signore e caro Maestro, l'omaggio del mio rispettoso attaccamento,

Gust. Fougères
6, rue d'Ulm. Parigi.

Parigi, 11 febbraio 1908

Rapporto sulla richiesta di missione dei Sigg. Hulot e Fougères

I visitatori un po' scarsi, ma molto seri, che hanno percorso, durante l'ultima Esposizione, le sale dell'architettura, al Grand Palais⁵⁹ degli Champs-Élysées, hanno sicuramente notato il bel restauro della città e dei templi di Selinunte, eseguito dal Sig. Hulot, già borsista dell'Accademia di Francia a Roma. Non solo tale lavoro è stato ricompensato con la medaglia d'onore del Salone, ma per di più l'Accademia delle Belle Arti ha testimoniato il valore che vi riconosceva nel fare riprodurre undici dei suoi principali disegni nel 2° volume della grande raccolta dei Monuments antiques⁶⁰, dedicata ai restauri dei grandi premi di architettura.

Tuttavia, per quanto importanti siano le restituzioni grafiche degli architetti, è necessario per la conoscenza davvero scientifica dell'antichità, che esse siano accompagnate e controllate da uno studio archeologico degli stessi monumenti. È ciò che ha determinato il Sig. Hulot a chiedere il concorso del Sig. Fougères, già membro della Scuola di Atene⁶¹, abile esploratore di Mantinea, oggi professore associato alla Sorbona. I due collaboratori si propongono di pubblicare su Selinunte un volume in-folio, uguale a quelli che sono già stati stampati, in condizioni analoghe, su Pergamo, su Olimpia, su Epidaurò.

L'antica e possente colonia dorica di Selinunte, distrutta una prima volta negli ultimi anni del V secolo avanti la nostra era, ha avuto il suo grande sviluppo monumentale limitato pressoché completamente all'epoca alta dell'arte greca, e, per questa ragione le sue rovine sono state da tempo oggetto di un'attenzione particolare da parte degli studiosi e degli artisti. Citerò, in Francia, l'architetto Hittorff⁶² e di recente il nostro collega Sig. Perrot nella sua Histoire de l'art⁶³, in Italia il direttore delle Antichità della Sicilia che ha proceduto all'ultimo sgombero delle rovine⁶⁴, in Germania, i Sigg. Koldewey e Puchstein, autori di un'opera recente sui templi greci di tutta la regione.

Non si tratta dunque di un'impresa che abbia un carattere assolutamente nuovo. Però, i lavori anteriori si sono dedicati soprattutto a degli edifici religiosi, dei templi, che formano nella città e nella sua peri-

⁵⁸ La situazione è cambiata: da diversi decenni i Francesi scavano sul Palatino e la scrivente è venuta per la prima volta a scavare a Selinunte nel 1973, con la missione francese diretta da Roland Martin.

⁵⁹ «Il Grand Palais delle Belle Arti è costruito a Parigi dal 1897 in poi, per l'Esposizione universale, prevista dal 15 aprile al 12 novembre 1900, sul luogo e posto del vasto ma poco confortevole Palazzo dell'Industria del 1855. La sua prima vocazione è di accogliere le grandi manifestazioni artistiche ufficiali della capitale, come indica la scritta di uno dei suoi frontoni 'monumento dedicato dalla Repubblica alla gloria dell'arte francese'» (Wikipedia francese). Si tratta quindi di un monumento del tutto nuovo quando, nel 1907, vi entrano gli Invii di Hulot.

⁶⁰ *Monuments antiques*; si veda nota 1, p. VIII, della Prefazione all'opera "Selinunte" di Hulot e Fougères.

⁶¹ Scuola Francese di Archeologia di Atene.

⁶² Hittorff (o Hittorf) ha pubblicato la *Restitution du temple d'Empédocle à Sélinonte ou l'architecture polychrome chez les Grecs*, vero oggetto di scandalo rispetto alla tradizione accademica. Con questo l'architetto franco-tedesco dà la conferma che i templi greci erano dipinti con una forte policromia. Selinunte diventa allora argomento di uno scambio acceso tra Hittorff e Raoul-Rochette, allora intransigente segretario perpetuo dell'Accademia delle Belle Arti. Si veda anche la nota 24.

⁶³ *Storia dell'arte*.

⁶⁴ Si noti che l'autore della lettera, archeologo anche lui, non adopera la parola "scavi", bensì "sgombero", senza attribuirvi alcun significato peggiorativo.

feria due gruppi importanti. Ciò che è originale e particolare nel progetto dei Sigg. Hulot e Fougères, è che la loro attenzione si porta sull'insieme della città antica, inclusi la sua acropoli, le sue fortificazioni, le sue strade, i suoi due porti, senza trascurare i gruppi di costruzioni sacre intra ed extra-muros. Per fare di un insieme così considerevole e così complesso una pubblicazione seria, delle misurazioni nuove e delle numerose verifiche sul posto sono indispensabili. A tale scopo, i Sigg. Hulot e Fougères sollecitano una missione comune e mi pare del tutto auspicabile che essa gli sia concessa. Essi indicano, tra gli argomenti di studio rimasti incompleti e come in sospenso:

Le curiose opere di difesa attribuite a Ermocrate e aggiunte sul fianco Nord dell'acropoli;
I quadrati di abitazioni e di costruzioni diverse tra le grandi vie sgombrate dagli ultimi scavi italiani;
Nei templi stessi alcune basi di statue, alcune tracce di bacini e di impluvia che devono essere esaminati più da presso.

Senza sperare che ottengano dalla suscettibilità italiana dei permessi di scavo, i Signori prevedono delle spese di rilievi di piante, di fotografia, che si aggraveranno a quelle di viaggio, alle spese di soggiorno e di istallazione in un luogo deserto, lontano da qualsiasi centro di rifornimento. Essi contano di rimanere una ventina di giorni, nel mese di aprile, sulle rovine di Selinunte stessa; ma dovranno inoltre fare delle visite di confronto alle principali rovine greche della Sicilia e dell'Italia meridionale.

Essi considerano necessario un sussidio di duemila franchi per portare avanti il loro progetto. Il Sig. Hulot, in qualità di architetto, dipendente dall'amministrazione delle Belle Arti, potrà senza dubbio ottenere da questa parte la metà della somma richiesta.

Il relatore,
Léon Heuzey⁶⁵

Direzione dell'Insegnamento Superiore
Ufficio 4

Nota
per l'Ufficio 5

Decisione riguardante le missioni dei Sigg. Fougères e Hulot in Sicilia. 2.000 f (1.000 f ciascuno) sul [cap.] 48 del 1908, girato dopo visto di controllo. Si prega di voler gentilmente notificare e di man-

darne nei tempi più brevi possibili una notifica per esecuzione.

Il 2 febbraio 1908

Ministero
della
Pubblica Istruzione
delle
Belle Arti e dei Culti

Il Ministro decide

Art. 1

I Sigg. Fougères, prof. associato alla Fac. di Lettere dell'Univ. di Parigi, e Hulot, ispettore degli edifici civili, sono incaricati di una missione scientifica in Italia meridionale e in Sicilia allo scopo di proseguirvi delle ricerche archeologiche relative alle rovine di Selinunte

Art. 2

Un'indennità forfettaria di duemila franchi (2.000)^f [sic] divisa come segue

Il Sig. Fougères 1.000^f
Il Sig. Hulot 1.000^f

Totale uguale a 2.000^f

è attribuita loro per le spese della loro missione. Tali spese saranno imputate sui crediti iscritti al capitolo 48 del budget dell'esercizio 1908.

Fatto a Parigi, il 29 febbraio 1908

Ministero
della
Pubblica Istruzione
delle
Belle Arti e dei Culti

Parigi, il 26 febbraio 1908

Il Ministro⁶⁶

ai Sigg.
Hulot, Isp. degli edifici civili
28, rue Le Regrattier (4^e)
Fougères, prof. associato alla Facoltà di Lettere di Parigi
6, rue d'Ulm (5^e)

⁶⁵ Léon Heuzey (1831-1922) è lui stesso un archeologo. "Membro libero" dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere. Fu anche membro della Scuola Francese di Atene e conservatore al Museo del Louvre. Heuzey stesso ha collaborato con Daumet i cui disegni portarono fama alla pubblicazione della missione eseguita in Macedonia su ordine di Napoleone III (1861), l'imperatore-archeologo. Heuzey fu un archeologo "enciclopedico", che scavò in Oriente (Caldea), in Grecia e in Spagna.

⁶⁶ Il 6 gennaio 1908 Gaston Doumergue è subentrato ad Aristide Briand quale Ministro della Pubblica Istruzione, delle Belle Arti e dei Culti. Il ministero dei Culti è oggi appannaggio del Ministro degli Affari interni. Doumergue fu Presidente della Repubblica (1924) e Briand fu undici volte Presidente del Consiglio e Premio Nobel per la Pace (1926).

Ho l'onore di annunciarLe, che con una decisione la cui notifica troverà in allegato, Le ho dato incarico di una missione scientifica in Sicilia e in Italia meridionale allo scopo di procedere a delle ricerche relative alle rovine di Selinunte.

Le ho attribuito, come al Suo collaboratore, un sussidio di duemila franchi suddiviso a metà per ciascuno di voi. Lo stanziamento della somma di mille franchi, che Le spetta personalmente, le sarà annunciato ulteriormente.

Vorrà gentilmente, appena compiuta la Sua missione, segnalarmi la data del Suo ritorno in Francia, e La prego ugualmente di inviarmi i risultati scientifici dei suoi lavori, un resoconto al quale sarà allegato uno stato sommario indicante il modo in cui la sovvenzione che Vi è stata attribuita è stata utilizzata.

Chiedo al Sig. Ministro degli Affari Esteri di voler gentilmente raccomandarLa presso il mio rappresentante in Sicilia e in Italia, appena la Sua risposta mi sarà pervenuta.

Avrò la premura di trasmetterGliela. Se desidera approfittare della riduzione del 30% sul prezzo dei passaggi che prenderà a bordo dei piroscafi delle Messaggerie Marittime, La prego di farmi conoscere il suo itinerario.

[?] Leo

**Repubblica francese
Ministero della Pubblica Istruzione,
delle Belle Arti e dei Culti**

**Direzione dell'Insegnamento Superiore
Ufficio 5**

Oggetto: Missione Signori Hulot e Fougères

Richiesta di lettera di raccomandazione

Parigi, il 26 febbraio 1908

*Il Ministro della Pubblica Istruzione,
delle Belle Arti e dei Culti*

al Sig. Ministro degli Affari Esteri⁶⁷

Ho l'onore di annunciarLe che con un'ordinanza in data odierna, ho affidato al Sig. Hulot, ispettore degli edifici civili e al Sig. Fougères, professore associato alla Facoltà di Lettere dell'Università di Parigi, una missione scientifica in Italia e in Sicilia al fine di proseguirvi delle ricerche archeologiche relative alle rovine di Selinunte.

Le sarei grato di voler avere la cortesia di facilitare ai

Sigg. Hulot e Fougères il compimento della loro missione con una raccomandazione di buona accoglienza ai nostri Rappresentanti in Italia e in Sicilia,

[?] Leo

**Jean Hulot
Architetto
28, rue Le Regrattier**

La mattina dalle ore 9 alle 11

Parigi, il 12 marzo 1908

*Signore⁶⁸,
Al ritorno di un mio viaggio trovo a casa mia la lettera di raccomandazione per gli agenti diplomatici e consolari in Italia, lettera che Lei ha avuto la cortesia di chiedere per il Signor Fougères e per me stesso per la missione di cui abbiamo ricevuto l'incarico da parte del Signor Ministro della Pubblica Istruzione. Gliene accuso buona ricezione e La ringrazio in nome di entrambi. Voglia gradire, Signore, l'assicurazione dei nostri sentimenti più distinti,*

Jean Hulot

**Repubblica francese
Ministero degli Affari Esteri
Direzione degli Affari Politici
Europa Africa Oceania**

Urgentissima

Parigi, il 6 aprile 1908

*Il Ministro degli Affari Esteri al Signor Ministro
della Pubblica Istruzione
(Direzione dell'Insegnamento Superiore, Ufficio 5)*

N° 168

*Missione dei Sigg. Fougères
e Hulot a Selinunte*

Con una lettera in data dell'ultimo 11 marzo, Lei ha avuto la cortesia di esprimermi il Suo desiderio di ottenere da parte delle autorità italiane alcune facilitazioni per i Sigg. Fougères e Hulot che sono incaricati dal Suo dipartimento di una missione archeologica a Selinunte.

Non ho mancato di trasmettere questa richiesta all'ambasciatore della Repubblica a Roma che si è impegnato ad appoggiarla presso il reale ministro della pubblica istruzione. In risposta alla pratica del Sig. Barrère, egli gli ha indirizzato una lettera di servizio

⁶⁷ Lettera di Aristide Briand a Stephen Pichon. S. Pichon è ministro degli Affari Esteri nel governo di Georges Clémenceau e conserverà il suo posto quando questo ultimo sarà sostituito da Aristide Briand.

⁶⁸ La lettera è molto probabilmente indirizzata all'autore di quella precedente.

che ho l'onore di farLe pervenire in allegato e che invita il direttore del Museo nazionale di Palermo, soprintendente agli scavi e ai musei di Sicilia, ad accordare ai nostri compatrioti tutte le autorizzazioni che sollecitavano.

Le sarei grato di volersi assicurare della consegna di questo documento agli interessati, e di segnalare loro che è al direttore del museo di Palermo che dovranno direttamente chiedere il permesso di liberamente fotografare le antichità provenienti dagli scavi.

Per il Ministro e per autorizzazione,
il Ministro plenipotenziario,
sotto-direttore per Europa, Africa e Oceania

Università di Parigi
Facoltà di Lettere

Parigi, il 6 maggio 1908

Signor Direttore,
Eccoci di ritorno, dopo una missione ben compiuta, e fruttuosa al di là di ciò che speravamo al momento della partenza. Il mio collaboratore, il Sig. Hulot, si è soffermato alcuni giorni a Roma per proseguirvi alcuni studi; io sono tornato a Parigi l'ultimo giovedì 30 aprile, per riprendere i miei corsi l'indomani 1 maggio⁶⁹. Siamo rimasti a Selinunte fino al 20 aprile; il tempo è stato favorevole per i nostri lavori e siamo andati via avendo compiuto il nostro programma di ricerche proprio come l'avevamo concepito. Torniamo, insomma, molto soddisfatti, con abbastanza materiale per una comunicazione all'Istituto⁷⁰. Mi metto immediatamente a scrivere il bilancio sommario della nostra missione, che Le indirizzeremo appena il Sig. Hulot sarà tornato. Nell'attesa di tale ritorno, io mi permetto di associarlo ai miei ringraziamenti per l'ammirevole campagna per la quale siamo Suoi debitori. La prego, Signor Direttore, di gradire l'omaggio della mia rispettosa devozione,

Gust. Fougères

6 maggio 1908

6, Boulevard Saint-Michel⁷¹
Parigi V

Signore,
Tornando dalla nostra missione, ho l'onore di infor-

marLa che tutte le nostre richieste hanno ottenuto soddisfazione, e che non abbiamo avuto altro che da congratularci della buona volontà delle autorità italiane. La circolare del Ministero italiano, che Lei ha avuto la cortesia di inviarmi a Palermo, ci è pervenuta in tempo per essere consegnata al Direttore delle Antichità della Sicilia.

Dunque ci resta soltanto da ringraziarLa del Suo benevolente concorso, e di pregarLa di gradire l'omaggio della nostra massima considerazione,

Gust. Fougères

Repubblica francese
Ministero della Pubblica Istruzione,
delle Belle Arti e dei Culti

Direzione dell'Insegnamento Superiore
Ufficio 5

Oggetto: giustificazione dell'uso di una sovvenzione

Parigi, il 18 novembre 1908

Il Ministro della Pubblica Istruzione,
delle Belle Arti e dei Culti

al Sig. Hulot architetto
al Signor Fougères, professore associato
nella Facoltà di Lettere dell'Università di Parigi

Con l'avviso dell'ultimo 26 febbraio [col quale Vi comunicavo] che la missione da Voi sollecitata Vi era concessa, Vi ho chiesto di farmi cortesemente pervenire, al Vostro ritorno, uno stato sommario dell'uso dell'allocazione che Vi era attribuita.

Questo documento di giustificazione non mi è ancora stato comunicato, Vi sarei dunque grato di volermelo inviare senza ritardo.

[?] Leo

Da questa corrispondenza relativa alla missione comune di Hulot e Fougères nel mese di aprile 1908 emerge una constatazione: la rapidità delle decisioni amministrative, la disponibilità delle persone, il saper fare dei protagonisti. Hulot approfitta del suo titolo di Gran Premio di Roma; è stato già assunto

⁶⁹ Si noti che il 1° maggio non era ancora riconosciuto come giorno festivo. In Francia la Festa del Lavoro diventa giorno di riposo con un decreto del Senato il 23 aprile 1919. Lo stesso giorno la giornata di lavoro passa a 8 ore di durata. Diventerà giorno festivo pagato soltanto dal 1947.

⁷⁰ Accademia delle Belle Lettere. Non ho trovato traccia di tale relazione nella lista delle sedute dell'Accademia. Forse la partenza di Fougères per Atene (si veda più avanti) avrà cambiato il suo progetto.

⁷¹ Tra la lettera-programma firmata dai nostri due autori, scritta il 17 gennaio, e la presente, nonostante il mese di aprile trascorso in Italia, Fougères è riuscito a cambiare casa!

in qualità di Ispettore dei Grandi Lavori all'Agence des Palais du Louvre e delle Tuileries⁷², primo posto di una brillante carriera. Fougères, dopo essere stato all'Università di Lille al ritorno degli anni passati alla Scuola Francese di Archeologia di Atene, è professore associato alla Sorbona. Di età maggiore dell'architetto, la sua carriera di "ancien-athénien" sembra tutta tracciata. Gode di una notevole autorità scientifica⁷³. È importante capire bene che il volume progettato dai nostri due autori prevede l'abbandono totale del testo di Hulot, Fougères diventando l'unico responsabile della parte scritta, Hulot della parte grafica, sulla quale poggia totalmente il testo⁷⁴.

Gustave Fougères ha conosciuto un momento di relativa "gloria" con la sua scoperta, o per meglio dire con lo scavo parziale condotto nella città antica di Mantinea⁷⁵, dove, all'interno di una cinta circolare, regolarmente costellata da torri quadrate, ha riconosciuto una rete viaria ad angolo retto, che sbocca sull'agora chiusa dal teatro su uno dei lati brevi. Da vero antichista, egli è l'uomo delle fonti scritte, il testo su Selinunte lo dimostra ampiamente, come lo dimostrava già, dieci anni prima, la sua pubblicazione su Mantinea⁷⁶. Fougères scrive un francese elegante, limpido, con frasi ben costruite in cui passa il soffio del piacere. È di solito molto chiaro – le difficoltà per la traduzione vengono spesso da parole il cui significato si è modificato con il tempo. L'unico punto delicato riguarda l'uso di "restauro, ricostruzione, restituzione, ricostituzione" per cui abbiamo inserito la *Nota di traduzione*. Infatti bisogna rivolgersi alla *Memoria* di Hulot per arrivare alla loro buona comprensione: Hulot è architetto ed è stato formato dalla Scuola Superiore delle Belle Arti che diffonde i principi della relativa Accademia. A Fougères sembra che manchi un po' la *nuance* necessaria per l'uso di tali parole, cosa che complica la lettura di alcuni brani.

Non ho trovato nessun resoconto del soggiorno compiuto a Selinunte nell'aprile 1908⁷⁷, purtroppo le ricerche compiute nell'Archivio Storico del Museo Regionale "Antonino Salinas" di Palermo danno pochissime informazioni sull'argomento. Se è certo che tutti e due abbiano incontrato il grande Salinas⁷⁸, niente emerge a proposito di una sua visita ai Francesi a Selinunte. Comunque il Salinas è allora del tutto impegnato nella preparazione della visita delle Loro Maestà Imperiali di Germania⁷⁹ che devono passare sul sito nello stesso aprile. Il Salinas prodiga il massimo di facilitazioni agli studiosi che trovano alloggio nella casa sull'acropoli, raffigurata nella pagina 18 del libro. Si tratta della Casa degli Stranieri – o dei Viaggiatori – che occupa la parte Est del fabbricato, accanto al Padiglione della Commissione degli Scavi. Dalle cartelle relative alla contabilità della primavera 1908 si possono desumere alcuni particolari, quali il pagamento per la biancheria. La casa è poco attrezzata, ci sono gli insetti e l'amministrazione provvede a delle placchette lignee rivestite di pece, da sospendere. I custodi hanno una retribuzione straordinaria per il rischio di malaria.

Dal libro, capiamo che gli studiosi non hanno ottenuto l'autorizzazione – o non hanno avuto bisogno – di fotografare le sculture della sala di Selinunte nel Museo a Palermo: le relative fotografie riportate nel testo sono per la maggior parte opera del grande fotografo Incorpora, che abbiamo in parte rintracciato nell'Archivio Fotografico del Museo; le illustrazioni restanti sono state tratte da diverse pubblicazioni.

Mantineia e Selinunte

Dieci anni prima di venire a Selinunte con Hulot, Fougères ha firmato la pubblicazione dedicata a Mantinea, antica città dell'Arcadia, in cui consegna i risultati della ricerca con-

⁷² Decisione del 27 febbraio 1907.

⁷³ Così egli si vede già a fare una relazione su Selinunte all'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere. Si veda sopra, lettera del 6 maggio 1908 e nota relativa.

⁷⁴ È così che la *Memoria* di Hulot è rimasta inedita fino alla nostra pubblicazione (non è stata scelta tra le memorie pubblicate in *Paris-Rome-Athènes*. Si veda sopra).

⁷⁵ Altro sito malarico anche questo, come del resto tanti altri siti all'epoca.

⁷⁶ *Mantineia et l'Arcadie orientale*, Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 78, A. Fontemoing, Paris 1898, in grande formato e XVI+623 pp.

⁷⁷ È passato il tempo del "Grand Tour" e dei suoi racconti.

⁷⁸ Si veda il capitolo *Appunti selinuntini*.

⁷⁹ Informazione Archivio Storico, Museo Regionale "Antonino Salinas", Palermo.

dotta durante gli anni della Scuola d'Atene. È a Mantinea che egli scopre tre lastre scolpite, pertinenti probabilmente alla base di una statua e attribuite a Prassitele⁸⁰. Se *Mantineia* è un volume enorme, ma poco illustrato – infatti il sito, di dimensioni minori, è stato esplorato molto parzialmente –, *Selinunte* procede in una maniera quasi opposta: i rilievi, i disegni, i restauri, le ricostruzioni, le restituzioni di Hulot assicurano un ampio contributo grafico inserito nel testo (complessivamente 204 illustrazioni con le fotografie) o pubblicato a parte su delle tavole “grandiose”.

Possiamo trarre dal volume su Mantinea due considerazioni⁸¹ che, probabilmente, fanno anche da punto di partenza per *Selinunte*: «Restituire la storia di una città non è lavoro così ristretto come si crederebbe a

prima vista. [...] ad ogni territorio, la natura stessa del suolo, la posizione relativa, gli antecedenti etnografici e religiosi degli abitanti imponevano dei bisogni, degli interessi, dei desideri particolari. In nessun'altro posto il relativo ha avuto più importanza che in Grecia⁸²: è questo che dà la chiave dei fatti generali».

Il volume su Selinunte è organizzato in tre parti: introduzione, storia, archeologia, divise rispettivamente in due, sette e nove capitoli. Interessante il fatto che non ci sia un capitolo di conclusioni, come per lasciare aperto l'argomento alla ricerca da venire.

Come G. Fougères costruisce i suoi capitoli? Ci è sembrato interessante e abbastanza evocativo presentare l'uno accanto all'altro i sommari di *Mantinee* et di *Selinunte*:

Mantineia

- *La regione*
 - Topografia generale del Peloponneso e zone di civilizzazione
 - La zona delle alte pianure chiuse
 - L'idrografia sotterranea
 - L'idrografia superficiale
 - I prodotti del suolo
 - Ruolo economico e strategico dell'alta pianura.
 - Passaggi e strade naturali
- *Lo stato mantineo*
 - Le strade storiche descritte da Pausania
 - Il territorio mantineo; le frontiere; i demi
 - L'ubicazione della città; la cinta fortificata
 - La città. - Le vie, l'agora; i monumenti
 - Gli abitanti
 - La religione mantinea
 - Il governo; le istituzioni
- *Storia*
 - Le origini dello stato mantineo
 - Mantinea nel VI sec. e durante le Guerre Mediche
 - Il sinecismo (464-459)
 - L'espansione. - Conquista della Parrasia (425-422)
 - La rivolta. - La lega attico-argiva (421-417)
 - L'alleanza di 30 anni con Sparta. Sottomissione e opposizione (417-387)
 - L'espiazione. - Il diecimo del 385 (387-371)
 - Periodo tebano. - La nuova Mantinea e l'unione arcadica (371-362)
 - Periodo macedone (344-245)
 - Periodo acheo (245-146)
 - Periodo romano (dal 146 a.C.)
 - Conclusione
- *Appendici*
 - Epigrafia
 - Archeologia
 - Topografia
 - Storia

Selinunte

- Il paesaggio selinuntino⁸³
Il sito e la regione di Selinunte
- *Storia*
 - La colonizzazione fenicia e greca in Sicilia
 - Le metropoli di Selinunte. La sua fondazione. Il suo nome
 - La storia di Selinunte nel VII e VI secolo a.C.
 - Storia di Selinunte nel V secolo fino al 410
 - La terza guerra cartaginese e la prima distruzione di Selinunte nel 409
 - La nuova Selinunte dal 409 al 250 a.C.
 - Selinunte dal 250 dopo⁸⁴ Cristo fino ai nostri giorni
 - *Archeologia*
 - La città antica (628-409)
 - La nuova Selinunte (409-250)
 - A. Cinta di Ermocrate (408) e fortificazioni esterne (397-392)
 - La nuova Selinunte
 - B. Pianta interna, le vie, le case
 - I templi dell'Acropoli
 - I templi della collina Orientale (*I Pileri*)
 - I templi Ovest (santuario della Gaggera)
 - L'architettura a Selinunte
 - La scultura a Selinunte
 - Il restauro architettonico della città e dei templi

⁸⁰ G. Fougères, *Bas-reliefs de Mantinee. Apollon et les Muses*, in “Bulletin de correspondance hellénique”, XII, 1888, pp. 105-128, tavv. I-III.

⁸¹ *Mantinee*, p. II.

⁸² S'intende “nel mondo greco”.

⁸³ In effetti Fougères scrive sempre “selinuntiano” mentre oggi si preferisce “selinuntino”, aggettivo che si è regolarmente adoperato nella traduzione.

⁸⁴ Ovviamente avanti Cristo.

Attraverso tale confronto s'intravede la personalità di Fougères, intellettuale "classico", documentatissimo nelle fonti scritte, che dà spazio maggiore al paesaggio, prima di affrontare la storia, con i suoi particolarismi. L'archeologia è di gran lunga più sviluppata per Selinunte dove lo stato delle informazioni consente allora all'autore di pervenire a una descrizione precisa e di elaborare delle ipotesi che, l'abbiamo sottolineato, per l'epoca, non mancavano di validità.

I sottocapitoli dell'appendice di *Mantinée* sono degli argomenti più concreti ed aggiornati, non inseriti nel corpo del testo principale. A modo loro corrispondono ai tre saggi sui templi selinuntini, anche a quelli sull'architettura e sulla scultura.

Un posto particolare doveva essere riservato al «restauro architettonico della città e dei templi» in cui l'autore poteva affrontare direttamente i disegni di Hulot. Invece tale saggio si trova ridotto alle tre pagine che chiudono il libro. Pagine assai deludenti, nel senso che Fougères sembra ricordarsi all'ultimo minuto che i disegni di Hulot sono la pietra angolare dell'impresa. È così che la costruzione stessa del libro segna il limite della collaborazione tra i due protagonisti.

La pubblicazione nella storia della ricerca a Selinunte

Siamo negli ultimi anni della lunga direzione del Salinas. Quando i nostri due autori vengono a Selinunte nella primavera del 1908 sono 48 anni che M. Amari ha istituito una direzione delle Antichità in Sicilia, 44 anni che lo stesso Amari ha affidato a Cavallari tale direzione⁸⁵. Egli intraprende subito⁸⁶ degli "sgomberi" a Selinunte, sulla Collina Orientale, sull'acropoli – essenzialmente i

templi – nonché ai propilei del santuario della Gaggera e verso la torre Nord di Porta Nord, dove, per errore, riconosce un teatro, e ancora le necropoli di Galera e di Manicalunga. Nel 1908 sono passati 57 anni dalla pubblicazione della *Restitution du temple d'Empédocle à Sélinonte ou l'architecture polychrome chez les Grecs*⁸⁷ e 38 anni dalla pubblicazione postuma della sua grande opera *L'architecture antique de Sicile ou Recueil des monuments de Ségeste et Sélinonte, suivis de recherches sur l'architecture religieuse des Grecs*⁸⁸.

Dopo il Serradifalco e il Cavallari, il Salinas ha portato avanti lo sgombero dei templi, dei due grandi assi viarii dell'acropoli, delle opere difensive esterne, delle necropoli e del santuario della Gaggera. Tali sono la situazione e lo stato "visibile" di Selinunte nel 1908. È questo il paesaggio di Selinunte.

Siccome la nostra pubblicazione non è stata voluta per fare da traduzione critica, non si troverà nei nostri capitoli aggiuntivi un vero e proprio commento di ogni riga scritto da Fougères o di ogni illustrazione grafica uscita dalle mani di Hulot. Bisogna innanzitutto riportarsi all'epoca della ricerca. Non è allora il caso di sviluppare contro Hulot e Fougères una critica assoluta. Al contrario, c'è da meravigliarsi della loro intuizione per quanto riguarda l'analisi visionaria del sito. Non possono sapere che il "tipo ippodameo" delle piante urbane esiste ben prima di Ippodamo nelle colonie perché nessun sito coloniale era stato sufficientemente scavato, in particolare Megara Iblea, madrepatria di Selinunte. Non possono sapere che la maggior parte delle strutture abitative dell'acropoli sono da datare dopo il 409 a.C., anno della prima distruzione di Selinunte, e che buona

⁸⁵ Non sviluppiamo in questa sede in modo estensivo l'aspetto della storia degli scavi a Selinunte; cfr. comunque per altre notizie *supra*, *Appunti selinuntini*.

⁸⁶ S. Cavallari aveva già collaborato con Serradifalco quando egli aveva ripreso le ricerche subito dopo gli Inglesi Harris e Angell.

⁸⁷ Volume che rivoluziona la visione "classica" e accademica dell'architettura templare dei Greci. L'introduzione e il riconoscimento della policromia per adornare i templi ha la fortunata conseguenza di invitare i Premi di Roma a rendere con i colori i monumenti che rilevano. Sulla scoperta progressiva della policromia –dal Settecento– e sulla guerra scatenata da Hittorff, si veda il prezioso capitolo firmato da M. Fr. Billot, *Recherches aux XVIII^e et XIX^e siècles sur la polychromie de l'architecture grecque in Paris-Rome-Athènes*, op. cit., pp. 61-125 e figg. 32-85.

⁸⁸ In una lettera del 27 gennaio 1907 Hulot chiede al direttore della Scuola delle Belle Arti l'autorizzazione di avere il volume in prestito: «So che tale favore particolare è consentito ai soli membri dell'Istituto [Accademia], tuttavia spero che la Biblioteca della Scuola possa eccezionalmente affidarmi il volume di cui ho bisogno per completare i disegni facenti parte del mio grande restauro di Selinunte [...] che rimarrà proprietà dello Stato». Arch. di Francia F/17/17273.

parte di loro presentano una pianta di tipo punico. Capiamo facilmente l'imbarazzo dei due autori nell'affrontare l'architettura domestica, ancora sommersa sotto la sabbia delle dune. È probabilmente l'argomento più sorpassato del libro. Fougères e Hulot si soffermano su due case che, personalmente, tenderei a datare al Medioevo per le loro visibili forma e tecnica⁸⁹. Anche se dichiara nella sua *Memoria*⁹⁰ di essere stato influenzato dalla città di Priene, Hulot riempie gli isolati di unità che, spesso, hanno più a che fare con Pompei. Non importa. Importante invece è che abbia rilevato le facciate, l'innesco delle vie laterali, etc.

Una deduzione di grande interesse riguarda la linea di difese esterne che è stata aggiunta alla fortificazione dell'acropoli verso Est per cui Fougères viene a chiedersi se non si possa trattare di un'opera punica piuttosto che greca⁹¹.

Particolarmente ricche le osservazioni riguardanti i periodi post 250 a.C.⁹² attraverso le quali Fougères, trasmettendoci la somma della conoscenze acquisite dagli scavi sopra menzionati, dipinge un panorama dello sviluppo di Selinunte per i periodi che fino a poco tempo fa erano pressoché ricaduti nell'oblio. Ci troviamo l'ubicazione di resti di case, o di cappella e tombe, dal I al V sec. a.C.,

divisi in due fasi, romana e cristiana latina, poi i resti del periodo bizantino e infine del periodo "medievale", datato secondo l'autore al XII sec. d.C.⁹³.

L'autore rifiuta l'idea di una "Selinunte saracena", una fase che finora trova delle scarse conferme di esistenza nei lavori portati avanti dalla Molinari nella zona Sud dell'acropoli⁹⁴.

Sélinonte ha immediatamente contribuito alla fama dei due autori: Hulot avrà una brillante carriera⁹⁵; Fougères diventerà direttore della Scuola Francese di Atene, e avrà una parte importante nella difesa del filellenismo durante gli anni di conflitto sul Fronte d'Oriente. Al ritorno in Francia, sarà un autore prolifico⁹⁶.

Selinunte cento anni dopo Hulot e Fougères

La *Sélinonte* di Hulot e Fougères è l'ultimo volume della serie voluta dall'Accademia delle Belle Arti e dal Ministero della Pubblica Istruzione francesi. Conosce una grande fortuna e l'opera è riconosciuta come importante fino ai nostri giorni, cosa che spiega il nostro progetto. Possiamo dire che *Sélinonte* aggiunge un monumento ai monumenti di Selinunte. La traduzione italiana del volume non è stata decisa per l'aspetto ancora del

⁸⁹ Tali case insistono su delle strutture anteriori, probabilmente post 409 a.C.

⁹⁰ Si veda p. B 10.

⁹¹ P. 189 nota 2. Tale interpretazione, diversa di quella di Dieter Mertens (*Selinus I*, p. 271.), va in favore della proposta fatta dall'architetto Enrico Caruso (si veda *Lilibeo tra Selinunte e Cartagine*, Atti del Convegno internazionale *Selinunte e i popoli anellenici della Sicilia occidentale: Recenti risultati della ricerca. Da Lilibeo a Eraclea Minoa e Solunto, 21-23 maggio 2009* [in stampa su "Kokalos"].

⁹² Si veda, nel testo, Storia, cap. VII, Selinunte dal 250 «dopo»[sic] C. fino ai nostri giorni –errore non ricopiato nei titoli correnti, pp. 130-144.

⁹³ Dai nostri scavi nella zona dell'isolato FF1 Nord dell'acropoli sono ormai uscite delle precisazioni, tra cui testimonianze fino a ca. la metà del secolo XIII: M. Fourmont, *Selinunte medievale. L'acropoli alla luce degli scavi sull'isolato FF1 Nord*, in "Schede medievali", 44, 2006, p. 211-238 e figg.; *Ead.*, *Selinunte in età normanno-sveva*, in *Il Basso Belice e il Mediterraneo nell'età di Federico II*, *Giornata di Studio, Castelvetro, 17 ott. 2009* [in stampa].

⁹⁴ V. A. Molinari, *Insedimento rurale e fortificazioni nella Sicilia Occidentale in età bizantina. Vecchi e nuovi dati su Segesta e Selinunte*, in *Byzantino-Sicula*, IV, Atti del I Congresso Internazionale di *Archeologia della Sicilia Bizantina*, Corleone, 28 luglio-2 agosto 1998 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici, *Quaderni*, 15), Palermo 2002, in particolare pp. 340-343.

⁹⁵ Ispettore dei Grandi Lavori all'Agenzia del Palazzo del Louvre e delle Tuileries (marzo 1907), *architecte ordinaire* all'Agenzia del Palazzo del Louvre e delle Tuileries (luglio 1908), *architecte en chef* del castello e di *Parterres e Terrasses* di Saint-Germain-en-Laye (marzo 1912) – è capo architetto degli Edifici Civili e dei Monumenti Pubblici -, capo architetto della Tenuta de La Malmaison (gennaio 1914), capo architetto dei Lavori di Costruzione del padiglione Osiris-Iffla a La Malmaison (marzo 1915), capo architetto della Chiesa e del Duomo de Les Invalides (gennaio 1916), architetto della Chiesa del Sacré-Coeur di Parigi (1916), capo architetto della Corte di Cassazione e della Corte di Appello di Parigi (gennaio 1924 [o 1934]). Concluderà le sue funzioni ufficiali il 31 dicembre 1938. La lista non è completa... Tra le altre cose, Hulot costruisce la cattedrale di Port-Saïd e la chiesa cattolica di Ismaïlia in Egitto. Muore nel 1959.

⁹⁶ Oltre i due grandi volumi dedicati a Mantinea e a Selinunte, Fougères firma *La Vie Publique et Privée des Grecs et des Romains* (1900), una *Guide bleu de la Grèce* (1911), un *Athènes* (1914). Morirà nel 1927.

tutto valido dell'informazione, bensì perché per tutti gli studiosi la pubblicazione resta *un modèle du genre*, un paragone incontestabile, una pubblicazione ampia e lussuosa a cui abbiamo cercato di dare un nuovo soffio di bellezza con le illustrazioni a colori originali e i capitoli aggiuntivi. L'edizione originale, uscita in soli cinquecento esemplari, è diventata un oggetto molto ricercato; speriamo che l'edizione italiana venga a rispondere anche al desiderio degli amatori di bei libri e di bibliofilia.

Per l'archeologo, la lettura attenta del volume è un invito continuo a riflettere perché i nostri autori propongono una visione glo-

bale del sito che, certo, va controllata, rimessa in prospettiva dopo ogni nuova scoperta, ogni nuova sintesi.

L'opera di Hulot e Fougères fa da tramite tra l'Ottocento e i nostri giorni. Ha guidato tutti gli archeologi del sito, tra cui⁹⁷ vanno citati Ettore Gabrici⁹⁸, Jole Bovio Marconi⁹⁹ e Vincenzo Tusa¹⁰⁰ – a cui dobbiamo il grande programma di ricerca sviluppatosi dagli anni 1970 in poi, programma che ha ampiamente contribuito alla revisione dei dati su Selinunte¹⁰¹. Se, cento anni dopo, la Selinunte di oggi non è più quella di Hulot e Fougères è proprio perché si sono interessate al sito queste grandi figure.

⁹⁷ Non possiamo citare tutti i Soprintendenti e Direttori a cui va la nostra fedele riconoscenza.

⁹⁸ Scavi e pubblicazione del *Santuario della Malophoros a Selinunte* (in "Monumenti antichi" 1927), ricerche nel temenos dell'acropoli, *Acropoli di Selinunte. Scavi e topografia* (in "Monumenti antichi" 1929), *Studi archeologici selinuntini*, con V. Tusa (in "Monumenti antichi" 1956).

⁹⁹ Scavi in numerosi punti dell'acropoli, della zona Ovest sotto l'acropoli, grande anastilosi del tempio E; *Inconsistenza di una Selinunte romana* (in "Kokalos" 1957), *Le più recenti scoperte nell'archeologia della Sicilia Occidentale, con un particolare riguardo agli scavi di Selinunte*, in *Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica*, II, 1958 [1961], *Problemi di restauro e difficoltà dell'anastylosis del tempio E di Selinunte* (in "Palladio" 1967). È la Bovio Marconi che intraprende la ricerca su Selinunte punica, ma si interessa anche del periodo medievale.

¹⁰⁰ Si vedano le relazioni negli *Atti dei Convegni di Kokalos* (Palermo), *Selinunte. La cinta muraria dell'acropoli*, in *La fortification dans l'histoire du monde grec, Convegno Valbonne, 1982* (1986), pp. 111-119.

¹⁰¹ Ricerche nella parte Sud e Nord-Est dell'acropoli (Soprintendenza/équipe Antonio Frova, Svizzera), nella zona della Gaggera (équipe Sebastiano Tusa), sulla città interna di Manuzza (scavo Antonia Rallo, oggi Università di Roma-Tor Vergata), sui templi della Collina Orientale (équipe Giorgio Gullini, e, oggi, Maria Clara Conti e Carlo Zoppi, Università di Torino), sulle fortificazioni, sull'*agora* di Manuzza e l'abitato punico della zona Sud dell'acropoli (équipe Dieter Mertens, Istituto Germanico, DAI, Roma), sull'urbanistica e lo sviluppo dell'abitato (équipe Roland Martin, Università di Parigi/CNRS – di cui ho fatto parte – e Juliette de La Genière, Università di Lille III). Non dimentichiamo le ricerche, più recenti, nella zona della foce del fiume Modione (Soprintendenza BB.CC.AA. di Trapani, Servizio beni archeologici, Sebastiano Tusa) e le indagini portate avanti sui templi dell'acropoli da Clemente Marconi (Università di New York). Per una bibliografia recente dell'insieme, ci si riferirà a G. Nenci - G. Vallet (dir.), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa 2010.

PARTE SECONDA

Selinunte insieme a Hulot e Fougères

SELINUNTE
COLONIA DORICA IN SICILIA
La Città, l'Acropoli e i Templi

NOTA DI TRADUZIONE

Nel dare alle stampe la prima edizione italiana di questa opera, si è ritenuto di pubblicare la traduzione nel rispetto della struttura organica dell'originale, per cui il numero della pagina italiana corrisponde a quella dell'originale francese e in ognuna di esse si trovano esattamente le stesse immagini di detta edizione. Vengono altresì riportate le tavole fuori testo, a proposito delle quali è necessario precisare che, quando è stato possibile, le originali in color seppia sono state sostituite da quelle a colori realizzate da Hulot per l'ENSBA di Parigi, dal quale Istituto il Centro regionale per il catalogo e la documentazione ha ottenuto l'autorizzazione all'uso per la stampa; fuori testo vengono inoltre pubblicate altre tavole a colori, acquisite sempre presso l'ENSBA, relative ad alcune immagini monocromatiche inserite nel testo originale.

La presente edizione contiene, inoltre, la *Memoria* che Hulot accluse alle suddette tavole a colori, in occasione dell'Invio a Parigi delle stesse, e una bibliografia, purtroppo non presente nell'edizione originale di *Sélinonte*.

Nella traduzione i termini *restauration* (restauro), *reconstruction* (ricostruzione), *reconstitution* (ricostituzione), *restitution* (restituzione) sottintendono l'aggettivo "ideale", compreso quasi sempre nell'idea del termine nell'originale testo francese. Si è, dunque, preferito non renderli tutti con restituzione, come a volte vien fatto, sia per sottolineare le differenze presenti nel testo, sia per rimanere il più possibile fedeli all'originale, idea che, d'altro canto, ha guidato tutto il corso della traduzione.

Si sono tradotti i termini *rue* e *route* rispettivamente via e strada per rispettare la diversificazione presente nel testo francese.

Si è preferito, inoltre, omettere la traduzione di *Monsieur* con Signore, in tutti i casi in cui non risultava confacente all'uso italiano, anche se il termine avrebbe dovuto essere a volte sostituito dal titolo accademico.

Per la resa dei sostantivi nell'uso italiano, si è seguito:

U. Bosco (dir.), *Lessico universale italiano*, 35 voll., Treccani, Roma 1968-2011.

Per i termini pertinenti al vocabolario dell'architettura, si è seguito:

R. Ginouvès – R. Martin (dir.), *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine*, 3 voll., École française d'Athènes - École française de Rome, Roma 1985-1998.

SELINUNTE

COLONIA DORICA IN SICILIA

La Città, l'Acropoli e i Templi

RILIEVI E RESTAURI

DI

Jean HULOT

ARCHITETTO
GIÀ BORSISTA DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA
A ROMA

TESTO

DI

Gustave FOUGÈRES

PROFESSORE AGGIUNTO ALLA SORBONA
GIÀ MEMBRO DELLA SCUOLA FRANCESE
DI ATENE

OPERA ONORATA DAL PATROCINIO
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE E DELLE BELLE ARTI



PARIGI

LIBRAIRIE GÉNÉRALE DE L'ARCHITECTURE ET DES ARTS DÉCORATIFS

CH. MASSIN, EDITORE

ANTICA CASA CHARLES SCHMID

51, RUE DES ÉCOLES

—
1910

SELINUNTE

SELINUNTE

La Città, l'Acropoli e i Templi

RILIEVI E RESTAURI

DI

Jean HULOT

ARCHITETTO
GIÀ BORSISTA DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA
A ROMA

TESTO

DI

Gustave FOUGÈRES

PROFESSORE AGGIUNTO ALLA SORBONA
GIÀ MEMBRO DELLA SCUOLA FRANCESE
DI ATENE

OPERA ONORATA DAL PATROCINIO
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE E DELLE BELLE ARTI

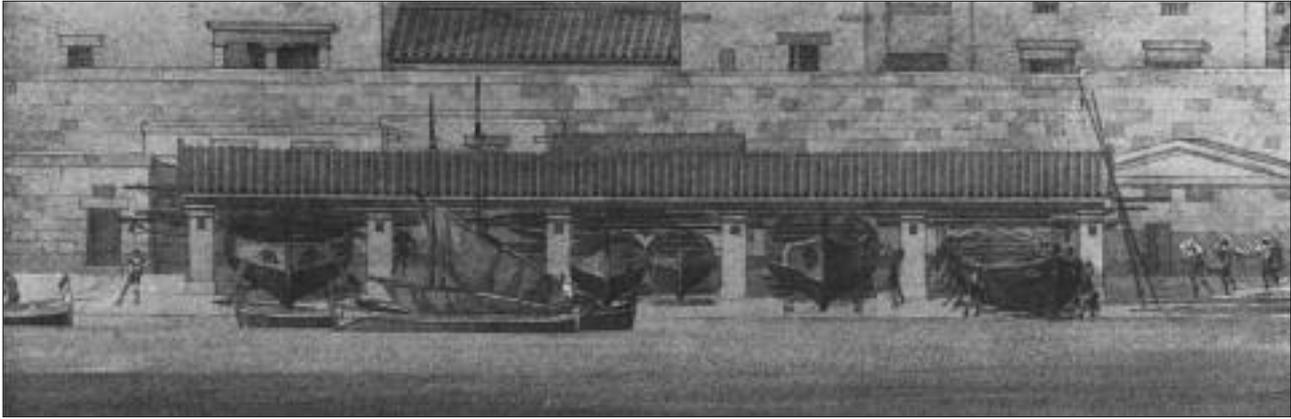


PARIGI

LIBRAIRIE GÉNÉRALE DE L'ARCHITECTURE ET DES ARTS DÉCORATIFS

CH. MASSIN, EDITORE
ANTICA CASA CHARLES SCHMID
51, RUE DES ÉCOLES

—
1910



UNA RIMESSA DI NAVI A SELINUNTE. (Ricostituzione congetturale; dettaglio del Restauro di J. Hulot).

PREFAZIONE

Le scoperte dell'archeologia classica in questi ultimi trent'anni, restituendoci il materiale e l'ambiente delle civiltà greca e romana, ci hanno rivelato un'antichità pittoresca e tangibile che è un incanto per gli occhi e un piacere per lo spirito. Esse hanno reso tanto immediato quanto attraente il contatto con il passato. Che bisogna fare per improvvisarsi contemporanei dei secoli lontani? Un colpo d'occhio su un album, una passeggiata in un museo, un pellegrinaggio alle rovine. Non è sorprendente che una iniziazione così facile abbia conquistato la moda. L'umanista di una volta, a prezzo di lunghi studi, cercava nell'antichità delle soddisfazioni spirituali, delle lezioni di saggezza e di gusto; gli piaceva ritrovare fra gli antichi l'uomo d'oggi. L'umanista moderno, più attratto dai contrasti e anche più sensibile, domanda piuttosto all'antichità delle emozioni plastiche e la visione concreta di un ambiente differente. L'umanista "vecchio stile" amava citare i buoni autori; l'umanista "nuovo stile", se ne ha ancora la capacità, non ha più il gusto delle citazioni: in compenso, parla senza onta di metope, di fregi, di statue arcaiche, di terrecotte, di lekithoi; egli invoca Fidia, Prassitele, Lisippo piuttosto che Eschilo o Demostene. Se non è più di buon gusto recitare a memoria i classici, non è sconveniente raccontare le proprie impressioni sull'Acropoli di Atene, su Delfi o Olimpia. Non si sono visti gli eroi degli ultimi romanzi trascinare le loro tristezze attraverso le

rovine recentemente riesumate del palazzo di Minosse a Cnosso¹, o conversare sulle metope di Selinunte²? La Grecia e Roma sono ancora in voga al teatro e nel romanzo. È per ispirare loro dei caratteri o delle situazioni, come nel diciassettesimo secolo? No, ma per suggerire loro dei dipinti e delle evocazioni.



Ci sono pochissime rovine antiche di cui la sola sagoma disegni nell'immaginazione l'ambiente e lo splendore della vita passata. Spesso, le più pittoresche - e quante non lo sono affatto!- non mostrano agli occhi che dei cadaveri informi. Una melanconia da necropoli s'appesantisce su questi resti che l'anima del passato abita come un'ombra funebre. Sono le idee di morte che ossessionano lo spirito; la stessa parure di cui il tempo ha spesso ammantato questa rovina sembra il velo della gloria defunta. Ci sono dei sognatori a cui basta questa emozione della loro sensibilità: essi si compiacciono del fascino amaro e profondo della devastazione, della miseria dell'opera distrutta, del pessimismo dell'ineluttabile decadenza. Ma non tutti hanno l'anima di un Baudelaire! Quelli che, in queste macerie auguste o pietose, preferiscono riconoscere le forme della vita, sperano di risuscitare in esse la visione perfetta dei monumenti tali come si offrivano agli occhi degli antichi.*

Da questa curiosità ricostruttiva è nato il restauro, opera di ricostituzione storica ed estetica, fondata in parte sull'osservazione esatta delle realtà, in parte sul sogno evocatore. Gli uomini di scienza non vi si arrischiano volentieri: la loro circospezione gli impedisce di nulla aggiungere ai dati debitamente constatati; essi esitano a comprometersi nella finzione. Pertanto la loro immaginazione tenuta a freno non produce molto spesso che degli schemi poveri e meschini. Gli artisti non provano gli stessi scrupoli. Sorretti da facoltà più visionarie e più creatrici, disponendo di un ricco repertorio di forme, considerano verità ciò che soddisfa il loro senso estetico. Per loro un motivo "che va bene" ha diritto di cittadinanza; l'ipotesi sembrerebbe loro plausibile per poco che lusinghi l'occhio. Questa fantasia fa spesso aggrovare le sopracciglia agli archeologi. Ma questo conflitto dell'arte e della scienza

1. Gérard d'Houville, *Le temps d'aimer*, [Calmann-Levy, Paris 1907 - N.d.T.].

2. J.-L. Vaudoyer, *L'amour masqué*, [Calmann-Levy, Paris 1908 - N.d.T.].

* Si vedano *Le fleurs du mal*, Paris 1857 e 1861², di Ch. Baudelaire, in particolare le due poesie della prima parte *Châtiment de l'orgueil* e *Le possédé* [N.d.T.].

è insolubile? Non si può immaginare un restauro in cui la collaborazione dell'archeologo e dell'artista associerebbe la prudenza dell'uno all'originalità inventiva dell'altro, in cui la realtà certa non sarebbe completata che a ragion veduta? L'ipotesi è una necessità del genere: quasi mai una rovina libera tutti gli elementi di un restauro autentico nei suoi minimi dettagli. Sarebbe dunque abusivo bandire ogni congettura in nome della scienza. Questa si guarda bene dal vietare a se stessa le supposizioni. Orbene, un'ipotesi materializzata dal disegno non è più riprovevole di quella che si enuncia con la scrittura. È sufficiente che essa si avvalga di termini di comparazione legittimi e non cada né nell'arbitrio anacronistico né nell'incoerenza. È sufficiente anche che essa si faccia lealmente riconoscere permettendo la distinzione dei dati reali e certi dai complementi di pura invenzione.



Il restauro è uno dei trionfi dell'arte francese. Ciò è dovuto soprattutto al regolamento benefico della Villa Medici che impone agli architetti borsisti dell'Accademia di Francia a Roma, come invio del 4° anno, «lo Stato attuale e il Restauro di un monumento o di un insieme di monumenti antichi». Lo scopo di questo lavoro è innanzi tutto di far familiarizzare gli artisti con i principi dell'arte e della costruzione antica, obbligandoli a dei rilievi precisi delle rovine importanti, e a delle osservazioni personali sulle murature, i materiali, gli ordini e i dispositivi classici: è l'oggetto dello stato attuale, che è obbligatorio. In seguito, su questi dati reali, l'artista deve sviluppare il restauro o ricostituzione degli edifici, nello stato di integrità in cui ci si può figurare che li vedessero gli antichi. È in questa parte del suo compito che l'artista fa opera di immaginazione, di gusto e di scienza. Per il suo carattere retrospettivo e disinteressato il restauro costituisce uno studio spesso assai laborioso ma molto avvincente: è un sogno, un'evocazione del passato, una resurrezione. È dunque in parte un'opera di poesia e di storia, liberata da ogni preoccupazione utilitaristica. Trasporta il pensiero dell'artista in un mondo scomparso che egli cerca di fare rivivere. Egli è obbligato a fare opera documentaria al tempo stesso che opera di invenzione e di composizione. Egli deve compulsare i testi, esplorare e sottoporre ad un'analisi critica non soltanto il terreno stesso delle rovine che si propone di ricostruire sulla carta, ma ancora

le principali vestigia dell'antichità in cui cerca delle indicazioni e dei termini di paragone. Così si forma in lui l'educazione classica concreta che lo preserverà dagli anacronismi, dai controsensi e dai modernismi, penetrandolo dello spirito della bellezza antica contemplata direttamente nei suoi capolavori.

Per i nostri Premi di Roma, il restauro è la prima occasione veramente originale che sia loro offerta di mostrare le loro qualità personali e di farsi conoscere al pubblico parigino. Un simile lavoro non si esegue che una volta nella vita di un architetto, grazie alle facilitazioni ed ai piaceri che a questi procura il soggiorno a Roma, dove egli si impregna liberamente dell'atmosfera antica.

La collezione degli Envois de Rome¹ forma un repertorio unico, che solo una selezione di rari talenti era capace di elaborare. Sono quasi tutte delle brillanti composizioni, di un'abilità e di un gusto rimarchevoli; molte sono, per di più, delle opere di solida scienza. Per più di un maestro, un bel restauro fu la prima gemma della sua celebrità.

Dapprima ristretti alle rovine d'Italia², i restauri dei Premi di Roma hanno a poco a poco seguito le conquiste più lontane dell'archeologia. A mano a mano che questa sciamava e ingrandiva i suoi cantieri in Grecia e in Oriente, i Restauri si annettevano nuovi domini. Essi non hanno lasciato da parte alcuna delle rovine notevoli del mondo greco e del mondo romano. L'Acropoli di Atene, Eleusi, Olimpia, Delo, Epidauro, Delfi, Pergamo, Baalbek, Palmira, etc., hanno tentato i nostri giovani artisti. Gli insiemi monumentali portati alla luce hanno loro rivelato dei motivi, dei tipi e dei procedimenti di costruzione molto più gustosi e vari degli immutabili modelli della tradizione scolastica. Essi vi hanno intravisto un'antichità abbondante e duttile, mai identica a se stessa, senza sosta in cerca di concezioni inedite. L'antichità ben compresa insegnava loro l'arte di rinnovare le formule e l'essere del loro tempo. Così, a misura che si precisava la conoscenza delle tecniche nelle diverse epoche, il senso storico veniva a completare il senso estetico, che non è mai mancato agli architetti di Villa Medici.

1. Institut de France, *MONUMENTS ANTIQUES relevés et restaurés par les architectes pensionnaires de l'Académie de France à Rome* (envois de 4^e année), 3 voll. in-4° col., 280 tavv. eliog., V^{ve} Charles Schmid.

D'Espouy, *FRAGMENTS D'ARCHITECTURE ANTIQUE*, I vol. in-4° col., 100 tavv. eliog., Charles Schmid, Paris 1896.

D'Espouy, *FRAGMENTS D'ARCHITECTURE ANTIQUE*, II vol. in-4° col., 100 tavv. eliog., V^{ve} Charles Schmid, Paris 1907.

D'Espouy, *FRAGMENTS D'ARCHITECTURE DU MOYEN-AGE ET DE LA RENAISSANCE*, I vol. in-4° col., 100 tavv., Charles Schmid, Paris 1897.

2. Si veda la lista redatta da Hittorff (*Architecture polychrome chez les Grecs*, [Firmin Didot - N.d.T.], Paris 1851, p. XXV) degli architetti borsisti dell'Accademia di Francia a Roma e dei monumenti antichi di cui hanno fatto i restauri, dal 1783 al 1849.



Sono le esigenze di questo senso o di questa curiosità storici che hanno ispirato le pubblicazioni del genere di questa. La semplice riproduzione dei disegni di un restauro non basta più al pubblico illuminato, preoccupato di vedere con gli occhi dello spirito, di istruirsi guardando, di comprendere e di analizzare le proprie visioni. Da qui la serie di opere inaugurata dall'antica casa Quantin. La riproduzione dei restauri vi è inquadrata tramite un testo descrittivo, esplicativo, storico e critico, in cui l'autore ricostituisce la vita e l'anima dell'ambiente di cui i disegni dell'artista evocano l'immagine concreta.

Così furono elaborati questi restauri ragionati, dovuti alla collaborazione di un architetto, gran Premio di Roma, e di un archeologo, già membro della Scuola francese di Atene: l'Olympie di Laloux e Monceaux (1889), l'Épidaure di Defrasse e Lechat (1895), il Pergame di Pontremoli e Collignon (1900). L'editore dei Monuments antiques e Fragments d'architecture dopo gli invii da Roma ha pensato che il restauro di SÉLINONTE di Jean Hulot fosse degno di continuare questa serie accolta favorevolmente. Per meglio contrassegnare la solidarietà della presente opera con le precedenti, per permetterle di prendere posto al loro seguito, si è concepita sullo stesso modello, con un formato ed una veste tipografica identici.



Ci restano da spiegare in poche parole i titoli di Selinunte per meritare questa pubblicazione, nonché le condizioni e lo spirito del nostro lavoro.

Le rovine di Selinunte, dopo gli ultimi scavi del Governo italiano, rappresentano uno degli insiemi monumentali più ricchi, più imponenti, più antichi dell'antichità ellenica. Vi è quasi tutto dell'epoca arcaica o del quinto secolo avanti Cristo. L'originalità possente dei suoi edifici sacri di cui qualcuno considerato fra i giganti dell'architettura antica, l'energia

consunta delle loro metope, venerate come i decani della scultura greca, testimoniano la straordinaria e precoce vitalità della colonia dorica trapiantata in questo avamposto dell'ellenismo in Occidente. Si trova là uno dei primi e dei più importanti capitoli della storia dell'arte, dell'architettura e della plastica. Inoltre, la pianta della nuova città, costruita alla fine del quinto secolo, con le sue vie dritte e le sue case regolarmente allineate, ci mostra la più antica applicazione conosciuta dei principi di edilizia geometrica valorizzati da Ippodamo di Mileto. Il sistema originale e sapiente delle sue fortificazioni esterne, contemporaneo del tiranno Dionisio il Vecchio, non ha equivalenti in Grecia e non può essere paragonato che al forte Eurialo a Siracusa. Infine, con i due porti che incorniciano il suo promontorio, questa città marittima offre un esempio caratteristico di quegli insediamenti d'oltremare di cui Victor Bérard ha così precisamente illustrato la teoria "topologica" e definito le condizioni di esistenza.

Questo è il complesso motivo che ha sedotto Hulot, quando cercava, dal 1902, un soggetto di restauro per il suo invio del 4° anno. Dopo uno studio sommario dei luoghi nel 1899 e nel 1902, egli passò tutto il mese di maggio del 1904, assistito da due suoi colleghi, Prost, architetto, e Montchablon, pittore, ad eseguire i rilievi che sono serviti da base ai suoi lavori attuali e ai suoi restauri. I suoi disegni, terminati nel 1907 sono comparsi al Salone di Architettura del 1907, dove hanno ottenuto la medaglia d'onore¹. Per preparare la presente opera l'autore dei disegni e l'autore designato del testo si sono recati insieme a Selinunte, nell'aprile 1908, al fine di studiare sul posto tutti i problemi che solleva l'interpretazione storica e tecnica delle rovine. Questa indagine archeologica fu loro facilitata da una missione del Ministero della Pubblica Istruzione e dalla molto gentile collaborazione del Governo italiano, rappresentato dal ministro della Pubblica Istruzione, Rava; dal direttore delle Belle Arti, Corrado Ricci, e dal sovrintendente alle antichità della Sicilia, Salinas. I due collaboratori desiderano ringraziare il Real Governo, fra gli altri favori, per l'ospitalità che ha loro liberalmente accordato, durante tutto il loro soggiorno nella casa di servizio degli scavi, la sola abitabile in quella solitudine malsana di Selinunte. Vi furono trattati, dai custodi dello Stato, con una sollecitudine ed una gentilezza indimenticabili.

1. Essi sono stati anche esposti a Londra, nel luglio 1908, a cura del Reale Istituto degli architetti britannici (*Journal of the royal Institute of british Architects*, t. XV, 3ª serie, pp. 513-532, con tavole, e testo in francese e inglese di una conferenza esplicativa di G. Fougères).



Non poteva entrare nel nostro programma intraprendere a Selinunte gli scavi complementari che spettano al Governo italiano. Ma l'esame critico delle rovine nel loro stato attuale ci riservava ancora molte soluzioni ed interpretazioni inedite. Per i grandi templi, i lavori di Hittorff e Zanth, e soprattutto i rilievi minuziosi di Koldewey e Puchstein costituiranno punto di riferimento finché sussisterà l'ammasso attuale dei materiali; ma i resti delle fortificazioni, delle vie, delle case, del santuario della Gaggera, di cui non esistono che descrizioni sommarie o incomplete, ci hanno svelato la materia di scoperte particolari. Là, resta quasi tutto da precisare: disposizione, cronologia, destinazione delle opere.

Noi ci siamo dunque proposti di dare qui la prima monografia completa di Selinunte. Ne risulta che il programma di questo libro supera notevolmente quello che Hulot si era prefisso per il suo invio da Roma. Perciò egli ha dovuto completarlo con dei disegni nuovi. Si troveranno qui piante, elevazioni e restituzioni dei templi della collina Est, delle vie e delle case della città, uno stato completo ed un restauro del santuario Ovest (Gaggera), tutti studi che il restauro del 1907 non comprendeva. Del resto, non sono le sole aggiunte che l'architetto si sia imposto per fare di questo libro altra cosa che il semplice commentario della sua opera originaria. Egli ha eseguito tutti gli schizzi e le piante dettagliate di cui la nostra indagine comune ci ha mostrato l'interesse per illustrare il testo. Allo stesso modo, i due autori si sono innanzi tutto preoccupati di mettersi d'accordo su tutti i punti e in tutta sincerità. Allorché un supplemento di informazione ci ha suggerito qualche aggiunta o rettifica, i disegni dell'Invio sono stati modificati o completati di conseguenza, dovunque ciò fu possibile, per esempio negli stati attuali e nelle piante restaurate. Quanto ai grandi acquarelli del restauro, che restavano intangibili per natura, il loro autore non pretende di presentarli in tutti i loro dettagli come l'espressione stessa della verità archeologica, d'altronde inaccessibile nel dettaglio. In un capitolo speciale, si discuteranno le ipotesi che essi traducono, gli argomenti che rendono le ricostituzioni più o meno plausibili o le semplici suggestioni d'ordine estetico donde procede tale o tal'altro motivo.

L'autore del testo a sua volta confesserà il suo imbarazzo. Egli non disponeva su

Selinunte della documentazione che le descrizioni di Pausania o di copiosi dossier epigrafici offrivano agli storici di Olimpia, di Epidauro e di Pergamo. Si è trovato costretto a ragionare più spesso su degli indizi materiali che su delle testimonianze. È alla decifrazione empirica e critica di una muratura senza scrittura che si è dovuto domandare il segreto delle vicissitudini della città. La maggior parte dei templi non sono ancora che dei numeri anonimi. L'archeologo, avendo familiarizzato con i procedimenti dei costruttori greci, non lo ha fatto senza avere acquisito un criterio che gli permetta abbastanza spesso di ottenere da una muraglia o da una sostruzione che esse gli rivelino la loro età e la loro ragion d'essere. Ma quante volte la risposta resta ambigua, e come la più piccola linea di scrittura volgerebbe meglio la questione che questa esegesi soggettiva del mutismo delle pietre!

Le fotografie delle rovine inserite nel testo sono state scattate da noi, in parte con l'attrezzatura di cui Haussoullier si era servito per i suoi scavi di Didime e che ci ha molto cortesemente prestato. Quelle delle sculture del museo di Palermo sono tratte dalle collezioni di Incorpora, che ne ha autorizzato la pubblicazione. Quanto alla riproduzione dei disegni con la rotocalcografia, Chauvet ha profuso tutte le sue cure per ottenere dei toni di sfumatura corrispondenti agli effetti degli originali, in modo da compensare in una certa misura l'assenza dei colori.

Noi non perdiamo di vista che un'opera come questa deve rispondere ai desiderata di tante categorie di lettori, archeologi, artisti, amatori, senza essere particolarmente destinata all'una piuttosto che all'altra. Che gli uni e gli altri vi trovino il loro interesse, tale è l'aspirazione e tale sarà la ricompensa del nostro comune sforzo.

G. F.



TESTA DI DEMETRA.
(Ex voto in terracotta dal santuario
della Gaggera).



LA PIANURA SELINUNTINA: REGIONE NORD. (Da un acquarello di J. Hulot).
(Veduta presa dalla base avanti il tempio B. - A s., la Casa Manuzza, e la piattaforma di Castelvetroano al centro, il massiccio di Salemi e il picco Baronia; a d., Monti di Santa Ninfa).

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO IL PAESAGGIO SELINUNTINO

Il litorale libico della Sicilia. – Assisa su un promontorio della costa meridionale della Sicilia, non lontana dalla punta ovest del triangolo insulare, Selinunte guardava il mare e la terra d’Africa. Di fronte a essa, al di là di una Manica mediterranea, larga 155 chilometri, l’orizzonte le lasciava indovinare e talvolta intravedere, la riva opposta e i capi Libici tesi verso la Sicilia, davanti il golfo di Cartagine. Dal centro di questa fossa marina, essa vedeva emergere l’isoletta di Cossira e l’arcipelago maltese, testimoni dell’antica congiunzione delle due terre¹. E, difatti, questo greto meridionale della Sicilia somiglia a una frangia staccata del Sahel tunisino. Si potrebbe comparare il prisma siciliano a uno specchio a tre facce, di cui ciascuna rifletterebbe la fisionomia del continente situato di fronte. Il litorale nord dell’isola, con la sua costa montuosa e l’ampiezza delle sue baie di Palermo e di Castellammare, riproduce i tratti della bordura campana da Sant’Eufemia a Napoli. La riva insulare dello stretto di Messina

1. Il capo Boeo o Lilibeo, punta sud-ovest della Sicilia, e il capo Bon, separati dal canale di Sicilia, largo 145 chilometri, si ricongiungono in realtà attraverso un vero e proprio istmo sottomarino, situato a una profondità massima di 240 metri. A ovest ed a est di questa linea di banchi, i fondali scendono a 1.000 metri e più.

ripete, fino all'Etna, l'immagine fedele della sua sorella gemella, la riva calabrese. Ma un po' più lontano, il territorio di Siracusa, con le sue rocce grige e brulle, evoca piuttosto una visione della Grecia: paesaggio severo, impressionante riapparizione di un promontorio peloponnesiaco, che riporta il pensiero all'altra riva del mare Ionico, e sembra giustificare, con un'apparenza di realtà, l'unione mitologica di Aretusa e del fiume Alfeo. Ma, appena si è girato l'angolo sud-est dell'isola, è un mondo tropicale che sorge bruscamente, come l'accecante riverbero di un miraggio africano.

A dire il vero, per la sua struttura geologica, la Sicilia si rivela come un prolungamento dell'Italia del Sud piuttosto che dell'Africa del Nord¹. Saldato al continente africano verso la fine dell'epoca terziaria, essa se ne è ben presto separata, ancor prima che il passo di Messina si fosse incavato per staccarla dalla Calabria². Ma, alla lunga, la sua facciata sud-ovest, da Sciacca a Marsala, ha ripreso una fisionomia libica, grazie all'azione continua dei venti e delle correnti che la situano sotto la dipendenza climatica del Maghreb. È lo stesso cielo, lo stesso clima, avaro di piogge, prodigo di calore e di siccità, lo stesso aspetto desertico del litorale: un retro costa, basso e giallastro, domina un greto sabbioso, ornato da larghe baie aperte, che racchiudono dei minuti promontori smussati dalle correnti; i piccoli *uadi* costieri, discesi dal massiccio interno, vi vengono a marcire in paludi o a insabbiarsi sotto l'orlo delle dune.

In ogni tempo, si è fatto un perpetuo trapasso di cose e di esseri dall'Africa su questo greto siciliano così vicino. La vegetazione africana è emigrata nell'isola: palmizi, aranci, agavi, cactus, aloe hanno varcato il canale. Le burrasche, che cospargono la Sicilia della polvere del deserto e vi depositano le particelle e i germi della terra africana, hanno anche spinto su questa riva le flottille dei coloni fenici, le armate formidabili di Cartagine, le squadre leggere dei corsari vandali e barbareschi.

Dalle solitudini surriscaldate delle Sirti si scatenano le trombe d'aria e i turbini che scuotono senza tregua il mare Libico e si abbattono sulla costa friabile dell'isola per smantellarla e polverizzarla. Abbastanza rari sono i giorni di calma piatta e di serenità. Al largo, l'atmosfera satura di polvere sahariana e di una condensa di vapore, offusca per la maggior parte del tempo gli orizzonti, diffonde una luce opalina e appanna le acque di riflessi plumbei e sinistri. Il sole avvolge il suo tramonto in una garza multicolore di vapori sanguigni, arancioni, verdastri. Non c'è mai la radiosa limpidezza dei mari greci né i blu serici, lisci e luminosi dello specchio egeo, quei blu di una trasparenza cristallina che avrebbe

1. Louis Olivier, *En Sicile* (Pubblicato dalla *Revue générale des Sciences*), 1901, pp. 2 e 8.

2. Fischer, *Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer, besonders Siciliens*, 1877, pp. 1-11.

l'immateriale fluidità di un cielo liquido. È un mare barbaro, pesantemente agghindato, dal sorriso denso, dai furori selvaggi.

I banchi sottomarini e le correnti attenuano la vivacità del suo vestito e ne fanno una stoffa spenta, macchiata di righe grigiastre. Fino a 200 o 300 metri dalla spiaggia, una striscia verde e gialla, miscuglio di schiuma e di limo, circonda il greto di una tinta torbida di bassi fondali. Poi, è la frangia bianca e mobile della barra schiumosa che non si placa mai, infine il cuscinetto delle dune di sabbia, arruffate dai colpi di ariete dello scirocco¹ e del ponente² al fondo degli estuari stagnanti e fin sulla piattaforma dei promontori. Queste colline instabili che il vento modella e spazza a suo piacere ostruiscono le imboccature delle fiumare, che esse costringono a dei meandri capricciosi prima di aprire loro l'accesso al mare. Da Selinunte a Marsala, si ammonticchiano in ondulazioni fino a 2 chilometri all'interno; invadono i frutteti, le pinete e le vigne, insabbiando fino alla cima ceppi, pini, fichi, querce da sughero, che scompaiono sepolti vivi oppure che lottano ancora per fare emergere dal loro sudario di sabbia un ultimo ciuffo di verde.

Al di là della sterilità tragica di questo margine di Sahel, arena del duello tra il mare e la terra, il *Tell* siciliano dispiega la sua magnificenza. Sopra un versante da 10 a 12 chilometri che sale dolcemente dal greto verso i monti dell'interno, si staglia un lussureggiante giardino delle Esperidi. È la Bella Piana, il Campobello, dagli alberi rari e vari: querce da sughero dalla scorza palpitante, carubi, mandorli, riparano con la loro ombra leggera le piste antiche dai solchi profondi, dove la ruota morde nel tufo. Olivi, fichi, limoni, pini parasole si sparpagliano in mezzo ai prati, ai campi di grano, di orzo, di trifoglio, di fave. In primavera, si direbbe un angolo della campagna del Perche, quel frutteto intermedio tra la Normandia e la Bretagna, dove il verde normanno si è già attenuato, dove la selvatichezza bretone si annuncia appena.

Questa coltre verdeggianti, di un fascino idilliaco degno di Teocrito, si inquadra in un crescendo di colline lontane, di cui le cime acute o pendenti disegnano sull'orizzonte il rilievo iridescente delle loro fini dentellature³. Sono i primi aggetti del massiccio siciliano che descrivono attorno alla pianura selinuntina una falce di pendii, dal capo San Marco fino alle alture di Salemi⁴. Sopra il piano inclinato che si abbassa da questo bastione circolare verso il mare, i corsi d'acqua, le fiumare, i torrenti, come il Belice (antico *Hypsas*), il Modione (antico *Selinus*), il Delia (antico *Halikyas*), il Mazaro (antico *Mazaras*),

1. Vento del sud o sud-est. Si veda il capitolo seguente.

2. Vento di sud-ovest.

3. Si vedano le vedute panoramiche, in testa alla p. 1, e p. 6.

4. Con il monte *San Calogero* (388 m), il picco di *Caltabellotta* (949 m), i monti di *Santa Margherita* (466 m), di *Partanna* (407 m), di *Santa Ninfa* (460 m), di *Gibellina* (663 m), di *Salemi* (442 m).

hanno scavato i loro solchi paralleli, tra i quali la superficie del pendio si rileva in pieghe ondulate perpendicolari alla costa, dove le loro lunghe spighe di tufo si stagliano in scogliere basse o in capi friabili, spesso divorati dai marosi e dalle correnti.



Carattere del paesaggio selinuntino. – È sopra una di queste punte, tra due estuari, che i coloni dori di Megara Iblea fondarono nel 628 avanti Cristo la città di Selinunte*. Da loro scelta per i suoi vantaggi marittimi, questa posizione dominava il lungo mare e la zona desolata del litorale. I suoi due porti erano come le porte di uscita, sul mare Libico, del prospero dominio che si estendeva dal greto alle montagne.

Visto complessivamente e a volo d'uccello, questo Selinuntino non meraviglia né seduce per la sua originalità o per il suo fascino. Non si sente il colpo di fulmine che fa estasiare di primo acchito. La prima impressione è indecisa, più neutra che entusiasta o anche solamente ammirativa. Il viaggiatore, quando arriva qui con gli occhi meravigliati da visioni gloriose, è piuttosto deluso per la monotonia di un paesaggio che non ha per abbagliarlo che la sua aria di tristezza e di abbandono. Se si azzarda a compararlo a tutte le "bellezze" che vi sono, in Sicilia, che si contendono la sua ammirazione, come lo giudica diseredato e senza carattere! Dove sono le curve armoniose della baia di Palermo, lo zoccolo olimpico del monte Pellegrino, il radioso sorriso della Conca d'Oro? Dov'è il celeste belvedere di Taormina e la sua magia di colori, dove l'Etna s'innalza e sembra sollevare con lei tutta la Sicilia per portarla sulle nuvole? Dove sono Siracusa, lo splendore grigio delle Epipole, e la luminosa Ortigia, assopita nello sfavillio del suo grande porto? E l'ariosa città d'Agrigento, che corona col suo biancore la cangiante policromia dei caldi pendii, dove il tenero verde addolcisce lo splendore selvaggio della roccia e rallegra con la sua giovinezza il decadimento imperituro dei peristili dorici? E Segesta, e il raccoglimento del suo tempio solitario nel suo eremitaggio arcadico?

Non cercate più i profili fieri e leggeri delle montagne greche, né quella sincerità di disegno, quella varietà di forme che un paesaggio di Grecia deve alla solidità plastica delle sue rocce calcaree. Non è più neanche un imponente paesaggio all'italiana, dove la tristezza di una pianura uniforme si armonizza con la maestà dei monti impervi, così come quella patetica tela di fondo che l'Appennino frastagliato innalza sullo sfondo del deserto di Paestum, di fronte alla rovina così nobile dei vecchi templi, quadro che anima tutto un dramma sul tema delle devastazioni del tempo: le ferite aperte dalle

* L'Autore fa riferimento alla cronologia di Tuciddide (VI, 4, 2) - [N.d.T.].

brecce, le pareti in rovina sembrano qui associare la miseria eloquente della montagna a quella dell'ambiziosa bellezza edificata dagli uomini.

Nicolas Poussin o Piranesi non avrebbero ritrovato nel paesaggio di Selinunte né la grandezza tragica di questo ordine, né il pittoresco di questo rilievo, né queste vigorose opposizioni di piani orizzontali e verticali. La bordura montagnosa del Selinuntino ha più dolcezza e umiltà che arditezza e slancio; la pianura non mostra questa avvincente uniformità delle grandi solitudini; il terreno si piega in minute ondulazioni dove le sue rocce molli, tufo, arenaria, marna, si frantumano in forme pesanti e piatte, si modellano in groppe arrotondate e tozze. Le stesse rovine, invece di drizzarsi in profili gloriosi che sembrano sfidare i colpi del tempo, come i colonnati di Paestum, di Segesta e di Agrigento, giacciono raso terra simili a degli informi cadaveri: anche le guide le qualificano, non senza disprezzo, delle "rovine coricate".

Ma proprio perché non evoca alcuno degli aspetti classici, il sito di Selinunte possiede un carattere e un'attrattiva che gli sono propri. L'occhio è dapprima sorpreso per l'assenza del dettaglio saliente che fa impressione, per l'apparenza inorganica di questa distesa burrascosa e confusa, dove cerca invano un segnale, un abbozzo di composizione. Ma non tarda a orientarsi nel vuoto di questo spazio, a interessarsi ai contrasti di colori e di posizioni che fanno tra di loro la calma pastorale della grande pianura, il torpore funebre delle colline dove dormono le vecchie pietre, e la vita selvaggia del greto che il mare turbolento tormenta. E su questo insieme, vede espandersi la luce inesauribile e calda di un cielo largamente disteso, dove scivola il lamento del vento.

Quando, venendo da Palermo, dopo mille giri al fondo del labirinto del massiccio interno, si sbucca sui fianchi del versante meridionale dove si sono allineate le città moderne, a distanza dalla costa insalubre e poco sicura, ci si ferma a Castelvetro, capoluogo attuale del distretto selinuntino¹. Là, dalle terrazze dell'antico convento di san Domenico, a 190 metri d'altezza, la vista scopre tutto il panorama del-

1. Questa città monotona di ventiduemila anime è attualmente il punto di partenza dell'escursione alle rovine di Selinunte. Essa non offre per se stessa alcun interesse: la sua chiesa di san Giovanni, con una statua di san Giovanni Battista del Gagini, il suo castello-caserma dei Monteleone, non meritano affatto di trattenere il viaggiatore frettoloso (e lo sono tutti da quando hanno messo piede in questa capitale rovinata!). Il piccolo museo di antichità selinuntine, ubicato in una sala dell'antico convento di san Domenico, convertito in scuola, conserva delle terrecotte e dei vasi, simili a quelli che si vedono al Museo di Palermo. Il pezzo più originale è l'Apollo di bronzo, trovato a Selinunte nel 1882, e che è riprodotto in questo volume. Nello stesso edificio si trova la biblioteca municipale, costituita in gran parte dall'antico fondo di opere teologiche del convento. Per gli stranieri, tutta Castelvetro si riassume nell'albergo dove si sbarca la sera venendo da Palermo o da Segesta, e dove si organizza per l'indomani, con vettura e cicerone, l'escursione a Selinunte: da sei a sette ore andata e ritorno, con possibilità di ritorno la sera stessa a Palermo. Questa attività è d'altronde minacciata dalla costruzione della strada ferrata che deve collegare Castelvetro a Sciacca e a Girgenti, con fermata vicino i templi Est di Selinunte. Allora, si potrà, nella stessa giornata, partire da Palermo, visitare Selinunte, e dormire ad Agrigento, senza fermarsi più a Castelvetro. - A 3 chilometri e mezzo, a ovest, sulla riva sinistra del Delia, si sono ritrovate nel 1880 le rovine di una chiesa normanna del XII secolo, la *Trinità di Delia* (G. Patricolo, *Archivio storico siciliano*, V, 1880, p. 52), oggi restaurata.

l'antico Selinuntino. La pianura ondulata, dolce e tranquilla, come un frutteto mediterraneo dalla vegetazione smorzata e rada: in alcuni posti, l'eclatante nudità del tufo polveroso stona in placche giallastre. Querce da sughero e pini parasole cullano da lontano le loro foglie indolenti sotto la carezza del sole ardente. Tutto tace. La campagna sonnecchia nell'abbattimento di una calura crudele. Non c'è alcun paese che si stacca come un'oasi di vita sulla distesa silenziosa: di qui, di là, catapecchie solitarie, case coloniche chiuse, più misteriose dei conventi. In fondo, isolati nel miraggio di colline irreali, due o tre fantasmi di città bianche si innalzano all'orizzonte.

Verso sud, tutta questa distesa si immerge con un movimento lento sotto la linea continua del mare. L'alta tela scintillante domina le piccole irregolarità della costa e le fa apparire ancora più



LA PIANURA SELINUNTINA REGIONE EST, TRA IL MONTE GENUARDO E IL CAPO SAN MARCO.
(Da un acquarello di Hulot. - Veduta presa dal tempio C, sull'Acropoli).

basse. Sul blu liscio del vasto schermo, piccoli capi grigiastri tagliano le loro modeste figure. Si distinguono, assise su dossi di terreno, alcune "fabbriche" di case rurali, i resti di due o tre torri di guardia, e, a 10 chilometri a volo d'uccello, quasi radenti il bordo marino, due ondulazioni molto modeste: sono le due colline gemelle di Selinunte.

La collina dei templi Est. - La strada carrozzabile di 13 chilometri, che conduce da Castelvetrano



alle rovine di Selinunte, procede sotto un pergolato di querce da sughero, tra siepi di biancospino popolate da usignoli. Essa attraversa lo stretto vallone dove scorre l'antico *Selinus*, poi scende, lungo la riva sinistra, i pendii dolci di un piano di tufo, inciso dalle cave. Gli alberi si schiariscono avvicinandosi

al mare. D'un tratto, svaniscono: si sbocca su una landa di tufo e di sabbia, nella zona selvaggia dove infieriscono i venti e il mare. Si fa sosta su un pianoro spoglio, oppresso dalla sgraziata sagoma di una masseria isolata, posta sul bordo di un vallone¹. Un po' più lontano, dalla distesa tremolante di grano, emerge come uno scoglio, un enorme mucchio di pietre, da dove spunta una grossa colonna abrasa e tronca che sembrava a distanza un comignolo o un faro. Ci si avvicina a questa montagnola enigmatica, si fa il giro con sorpresa un po' mista ad apprensione, tanto è prodigioso lo spettacolo di questa tensione pietrificata nella quiete rurale dei campi lavorati.

In un'accozzaglia di pietre grosse come piccole case, dei blocchi sono sospesi tramite i loro angoli su dei mostruosi cilindri, degli antri si creano sotto dei monoliti inarcati in un equilibrio mira-



ROVINE DEL TEMPIO G O DI APOLLO: LATO NORD.

coloso; proiettati sottosopra nei campi, mettono in mostra i loro echini appiattiti come delle gallette preparate per un picnic di Titani; delle gigantesche colonne allungano a terra le fila dei loro tamburi e sembrano tagliati in tranci. Lo stupore di questo cataclisma si accresce quando si penetra all'interno del caos. Là, davanti le montagne di blocchi incoerenti, scavate da rigagnoli umidi e da buie caverne, la rovina dell'opera umana prende l'aspetto di un caos di rocce naturali: si pensa a qualche "inferno" della foresta di Fontainebleau*. Perfino la flora rupestre delle rovine, parietarie, licheni e licopodi, completa l'illusione.

Cos'era dunque questo monumento sovrumano, questo mastodonte dell'architettura,

1. Si veda la fotografia, pagina 13.

* L'Autore si riferisce a quel luogo della foresta di Fontainebleau, a sud di Parigi, dove si incontra una zona molto rocciosa che fa pensare a un caos infernale e dove ancora oggi si pratica la scalata della montagna [N.d.T.].

i cui resti confondono l'immaginazione? Quale orgoglio smisurato ha potuto sovrecitare un tale delirio della pietra, quale esaltazione religiosa e patriottica, quale ebbrezza di ricchezza e di potenza ha permesso a una città megalomane la realizzazione di questo sogno grandioso? Ma anche quale castigo nella caduta



ROVINE DEL TEMPIO G: FRONTE EST.



ROVINE DEL TEMPIO G: ANGOLO SUD-EST.

tumultuosa e senza grazia del colosso! Gli dei della terra dovevano vedervi una sfida: essi non potevano mancare di scuotere un giorno l'insolente fardello.

Per gli abitanti superstiziosi, questi *Pileri dei Giganti*, questi Pilastri dei Giganti, erano un'opera



ROVINE DEL TEMPIO G.
(2ª colonna del lato N-E, veduta dall'interno).



ROVINE DEL TEMPIO G.
(5ª colonna del lato N-E, veduta dall'interno).

diabolica dei pagani: fu anche distrutta da un terremoto nella stessa ora in cui Gesù Cristo rendeva l'ultimo respiro¹. Ma ci sono oggi degli esegeti locali, meglio informati dei "contadini" cenciosi e pallidi per la febbre che mendicano attorno alle rovine. I misteri dell'algebra particolare immaginata dagli archeologi per designare i templi anonimi di Selinunte, non hanno segreti né per il "custode" ufficiale la cui capanna è vicina, né per l'imperturbabile cicerone che degli imprudenti turisti portano con loro da Castelvetro. Questi dotti vi insegnano che queste rovine sono quelle del tempio G o tempio di Apollo; a fianco, vi mostrano quelle del tempio F o tempio di Atena, poi quelle del tempio E o tempio di Hera, e abbelliscono queste indicazioni con altre rivelazioni non garantite dalla scienza.



ROVINE DEL TEMPIO E (O DI HERA).
(Colonne del lato N; veduta presa dallo stilobate).

1. Forbin, *Souvenirs de la Sicile*, 1823, p. 74 - Gaetani (*Isagoge ad historiam Sicul.*, cap. XIII, in *Thesaurus antiquitatum Siciliae*, II, p. 58), riporta una leggenda analoga a proposito del tempio di Erice che sarebbe stato abbattuto il giorno della nascita del Cristo.

Ci sono, in effetti vicino il colosso, due altri cadaveri che coprono il suolo nero. Le loro masse di pietre, bianche come degli ossami, si incorniciano, in primavera, nel verde del grano. Allora, il poggio tutto intero, con i suoi fianchi tappezzati di fiori, assomiglia a un colossale tumulo che una pietà funebre avrebbe adornato per la gloria dei morti. A volte, in un silenzio da necropoli, un flauto di pastore modula la sua gamma, dolce e timido come il lamento di un uccello notturno. È un gorgheggio di due o tre trilli, così discreto che si armonizza con il silenzio e gli rende omaggio senza turbarlo, e così fuggitivo che si direbbe un bagliore melodioso. Non è l'anima lieve dell'antichità, che aleggia sui resti del passato come il genio alato delle stele funerarie, che soffia ancora nel flauto dei pastori di Teocrito, per mormorare sul sonno delle rovine questa elisia e lamentosa armonia?...



TEMPIO E (DI HERA).
(Fronte Ovest).



TAMBURO ISOLATO DEL TEMPIO E (DI HERA).
(Spazio antistante il fronte Ovest).

Colpo d'occhio sul sito di Selinunte. - Attorno al pianoro dei *Pileri*, tutto è solitudine: a sinistra, solitudine del mare, quasi sempre privo di imbarcazioni; in basso, solitudine di un vallone deserto dove langue uno uadi; di fronte, a ovest, solitudine di una lunga groppa cosparsa di detriti e di un largo pianoro che domina la nudità bianca di due case coloniche. L'occhio cerca Selinunte, e, per trovarla, chiama in suo soccorso l'immaginazione. Dove erano la città, i porti, l'acropoli? Su questo pendio, che i tappeti di trifoglio incarnato insanguinano, che i fiori primaverili, anemoni, nontiscordardimé, narcisi, margherite doppie, ravvivano di stelle rosa, blu e dorate, si dispongono le case di un sobborgo. Nel bassofondo del Cottone, che la vegetazione delle dune sparge di ricci verdi, raggomitolati come palle per resistere al vento, l'occhio rintraccia i contorni del grande porto e della darsena militare. Gli scuri cespugli di lentischi, la cui la rotondità impeccabile ricorda l'arte dei giardinieri di Versailles, si alternano con i mazzi argentati dell'assenzio selvatico, con i movimenti orrendi dei cactus storpi, con i ciuffi metallici delle aloe, i cui stipiti slanciati accompagnano con una doppia siepe di fini colonnette la discesa della pista. Quest'acqua, che marcisce nei meandri gracidanti,

sotto l'appio, le canne e i giunchi, è tutto ciò che resta del bacino delle triremi: vi si evoca il battito dei remi, le partenze e i ritorni trionfanti, tutta la vita di commercio e di avventure dei conquistatori dorici. Sulla spiaggia, sotto l'orlo di sabbia, dove l'onda mostra la sua schiuma effervescente, si vedono emergere le pietre di un molo, di una banchina, di un bacino.

Al di sopra, si innalza la scarpata dell'Acropoli, con la sua corona di bastioni crollati.

È là il trono della vecchia città, così gloriosa dei suoi templi colmi di ricchezze. Al primo



IL GORGO COTTONE (PORTO EST) E L'ACROPOLI. (Veduta presa dalla collina dei *Pileri*).

sguardo, questa collina allungata e bassa suscita un'impressione di forza massiccia. Essa non ha né l'arditezza architettonica della rupe di Atene, tagliata per servire da basamento ai templi marmorei, né la fierezza dell'Acrocorinto, questo alto nido d'aquila appollaiato che sorveglia due terre e due mari. È piuttosto la potenza concentrata della Cadmea tebana e di quelle fortezze ribassate che compensano con la loro massa la tenue elevazione. I Greci non erano indifferenti alla struttura plastica e all'aspetto dei supporti naturali sui quali innalzavano i loro monumenti; essi eccellevano nel mettere d'accordo la natura e la loro arte muraria. Così non viene l'idea di rimpiazzare su questo basamento monotono e compreso l'aereo biancore di un Partenone, né la gracilità femminile di un tempio del Sunio. D'istinto, vi si impianta l'opprimente fardello delle costruzioni doriche, l'enormità atletica delle forme primitive che rivelano la ricercatezza stilistica arcaica e la rudezza eroica delle sculture semi barbare.

Ma la natura fa raramente le cose come si conviene. Qui, bisognò aiutarla, adattare e perfezionare la sua opera. I fondatori di Selinunte apportavano in ciò la loro fede religiosa e patriottica, la loro fiducia nel proprio destino. Risoluti a convertire questa groppa informe in un supporto degno del loro sogno entusiasta, fecero concorrenza alla natura con l'energia di demiurghi impazienti. Quale potenza vivace in questo sostegno ciclopico i cui i gradini monumentali scalano il dorso della collina con la maestà ascendente d'una piramide d'Egitto! Sopra la piattaforma di questa massiccia base, si ricostituisce l'allineamento olimpico dei colonnati sacri, diadema dell'orgogliosa Selinunte. La città sacra aveva il fronte rivolto verso Oriente: il suo sguardo, sdoppiato e prolungato da quello dei tre grandi templi dell'Est, contemplava l'orizzonte ellenico dove si affacciavano le sue sorelle doriche, Agrigento, Gela, Siracusa. Essa si illuminava dei primi fuochi del raggio lontano che si era levato sulla terra d'Ellade, e veniva a rischiararla del riflesso confortante della madrepatria: da questo lato le arrivavano la luce e la speranza. Dava così le spalle all'Occidente barbaro della Sicilia punica: là, nella penombra di Ponente, al di là delle colline funerarie dove riposavano i suoi morti, si accumulavano contro di essa le minacce dei temporali distruttori.



L'Acropoli. - Per raggiungere la sommità di quest'Acropoli, si discende dal sobborgo sacro dei *Pileri*, si attraversa il fondo della palude su un ponte di legno, attraverso i clamori aristofaneschi di una repubblica batraciana, poi si scala l'argine opposto dell'antico porto attraverso una rampa bordata di cactus e di aloe, che sovrastano i tufi dorati della grande base e la corona crollata del bastione. Attraverso una breccia, ultimo vestigio di una antica entrata, la strada penetra nel recinto. Si fa sosta, sulla cresta della falesia Sud, davanti due casette isolate, il posto dei custodi e la casa della Commissione degli scavi, dove i visitatori dispongono di un rifugio¹. Si è all'interno dell'Acropoli. È da là che si parte alla scoperta per esplorare le rovine di Selinunte.

Spettacolo imprevisto, sbigottimento che turba, ai quali non si era preparati! Nel recinto delle mura smantellate, su questo dosso di roccia che avvolge la pace rurale di due valloni, si isola un mondo irto e selvaggio. Non è più la desolazione addormentata e funebre della collina dei *Pileri*. Laggiù, sul

1. Si veda la fotografia alla fine del capitolo.



LE ROVINE DEL TEMPIO C (LATO NORD), SULL'ACROPOLI.
(In fondo, la collina dei *Pileri* con la Casa Florio e le rovine dei tre templi Est).

pianoro livellato dalla coltivazione, il danno appariva limitato alle rovine dei tre templi, distesi su un letto di grano e di erba medica. Qui, il caos è generale, aspro, inestricabile. La natura e il tempo, assecondati dai cataclismi, hanno composto il quadro più drammatico di distruzione che si possa immaginare. In nessun posto, il conflitto scoppia più sorprendente tra l'incoscienza devastatrice delle forze naturali e lo sforzo organizzatore dell'uomo. In questo campo chiuso, i due avversari hanno perseguito i loro scopi, ciascuno seguendo il proprio genio. Gli uomini, divenuti padroni della roccia grezza, la sistemarono con arte, vi tracciarono il loro abitato, vi edificarono la sapiente geometria delle loro architetture. Poi, ostili a loro stessi, lasciarono in abbandono



LA MACCHIA DELL'ACROPOLI: LATO NORD.
(Veduta presa a N-E del tempio C.
Al centro, linea del bastione E e, in alto, interno del fronte N della cinta.
Sulla sin. la casa Leggio).



MACCHIA DAVANTI LA FRONTE EST DEL TEMPIO C.



RIVESTIMENTO DELLA TORRE CIRCOLARE N-O.

questa laboriosa creazione. Incapace di difendersi, come tutte le opere passive di cui l'uomo non ha più cura, Selinunte subì l'assalto degli elementi. La natura, spodestata per un attimo, riprese i suoi diritti. Sia con la violenza, sia con una tenacità sorniona, si mise a rovesciare, a invadere, a insabbiare l'opera del nemico. Essa chiamò a questa bisogna tutti i suoi operai. All'inizio, una scossa di terremoto



ROVINE DEL TEMPIO C. LATO N-O.

gettò giù i monumenti superbi, fece dei mucchi di pietre con i templi e le case; poi lo sciocco seppellì questi resti sotto un lenzuolo di sabbia. Allora, i germi seminati da tutti i venti si misero a schiudersi in libertà, stimolati da un sole tropicale. La vegetazione vestì questo deserto di una macchia impenetrabile e disordinata, di una flora selvaggia e multicolore. In cespugli, in mazzi, in ciuffi, le sterpaglie si ammicchiarono a caso in un disordine esuberante di forme, di tinte

e di odori. Grandi macchie scure di lentischi, sfere cineree di assenzi, cespugli di gerani arborescenti, ciuffi di palme nane, gambi esili e solitari di asfodeli, istrici di ginestre e di cardi, ricci di timo, cesti di acanti flessibili e di appi sempre freschi, tutta questa armata parassita esce dagli interstizi, si pianta sulle macerie, avvinghia, scala, corona le vecchie mura. Nel mistero di questa boscaglia ostile e fitta pullula una fauna furtiva di grosse lucertole, di vipere e di lunghe bisce nere. Al calar del giorno, ora in cui l'atmosfera si carica di soffi umidi e di miasmi febbrili che salgono dalle paludi, la macchia selinuntina esala un alito pesante come un incenso, sinfonia di profumi selvaggi, insopportabile per i sensi



LA GRANDE VIA CENTRALE. (Veduta presa dal crocevia).

delicati¹... Rivincita della natura che si afferma, come suo solito, con il trionfo del disordine! Essa aveva riconquistato tutto: l'opera umana era sotterrata, irriconoscibile. I materiali meglio lavorati erano ritornati allo stato bruto, corrosi dal sole, dall'aria salina, dalla pioggia. Ogni traccia d'arte e di pensiero umano sembrava per sempre scomparsa da questo ammasso informe di macerie. Ma ecco che l'uomo si decide a riprendere l'offensiva, dopo secoli d'abbandono. Dissoda, scava, riesuma; solleva e lacera alcuni angoli del lenzuolo. Con uno zelo pietoso, libera i resti mutilati di ciò che fu la sua opera. Se non può rianimare i cadaveri, vi ritrova almeno le forme della vita. Nuovamente, il caos si organizza. Si rivelano degli ordini nel disordine delle colonne, degli architravi, dei basamenti. Poi, è la rete rettilinea delle vie, la scacchiera regolare dei quartieri, che si schiude alla luce. Allora, si vede riapparire il contrasto sconcertante di due mondi. In mezzo al capriccio assurdo che ha fatto zampillare la vita a casaccio sulla follia di questo sconvolgimento, si disegna un simbolo d'ordine e di fredda ragione, un piano di una geometria paradossale in questo caos. È come il tracciato ideale e astratto d'una città teorica, che un sogno di matematico avrebbe abbozzato nel paese d'Utopia. Tale doveva essere l'aerea Nefeloccigia di cui il Metone di Aristofane, munito



LA PORTA NORD. (Veduta presa dall'interno).

delle sue regole e dei suoi compassi, traccia lo schema davanti gli uccelli attoniti. La pianta di Se-

1. Forbin, *Souvenirs de la Sicile*, 1823, p. 75: «I templi di Selinunte ... sono ancora odorosi: i profumi non bruciano più sull'altare; ma la natura li ha moltiplicati qui con una tale abbondanza, che non è possibile dimorarvi a lungo». L'osservazione è esattissima.

linunte, è l'impronta del genio chiaro e razionale della Grecia sull'incoerenza della natura, un disegno di Archimede tracciato sulla sabbia, ma che avrebbe sfidato la profanazione degli elementi.

D'un canto, l'orrore del cataclisma rivive nel tumulto pietrificato dei templi; dall'altro, la scienza ponderata s'afferma nella regolarità della trincea centrale che allunga la sua pista lastricata tra un doppio allineamento di mura e di scarpate. Sotto il sole a picco che fa irradiare il biancore delle pietre e degli argini di sabbia, la solitudine di questa via morta, coperta di resti dove si insinua la fuga



LA GRANDE VIA. (Direzione Sud. Veduta presa dall'alto della porta Nord).

silenziosa delle lucertole, sembra tanto più irreali poiché finisce sui due lati nel vuoto: a nord, il vuoto di una grande porta, spalancata sul cielo; a sud, il vuoto del mare, dove la via pare riversarsi nell'abisso. Si direbbe, su un angolo di pianeta abbandonato, un passaggio tra due infiniti...

Quando si è ben stanchi, nell'accecante riverbero, di scalare i tamburi e gli alti stilobati, di innalzarsi su blocchi traballanti, di incespicare sulle cortine abbattute, di errare attraverso il dedalo inquietante, delle gallerie, torri e casematte, quando si è meditato sull'enigma dei templi crollati, scrutato sotto la bosaglia la traccia delle case e delle viuzze e che si è infine sazi dello spettacolo prolungato della distruzione,

allora è con gioia che si torna all'eremitaggio della casa degli scavi, al suo belvedere dove si respira la brezza del largo, al suo giardinetto selvaggio dove i gerani rampicanti inghirlandano gli allori e i cactus.



IMBOCCATURA DEL GORGO COTTONE E COLLINA DEI *PILERI*.
(Veduta presa dall'Acropoli).

tumuli grigiastri delle sue rovine, da dove emergono due o tre pilastri; a ovest, le dune di Manicalunga e della Gaggera esibiscono la loro pallida nudità, la loro vegetazione corta e rada che evocano la melancolia dei paesaggi di Cazin*. In una piega della costa che guarda Selinunte si rannicchia il santuario infernale di Demetra, al margine della grande necropoli di Calante.

Ma è il mare soprattutto che trattiene e che affascina. Là, su questo *Fini-stère*** del mondo greco-italico, eroso dalle onde, avvolto da un muggito irritato, spazzato dai venti del sud, si prova un po'

dell'angoscia che stringe lo spettatore sulla cresta dei grandi capi bretoni, dall'alto del Raz o del Pen'march***.

Ancora qualche passo e si raggiunge il bordo estremo del promontorio.

Dall'alto della scogliera, lo sguardo scopre la falce assai aperta della baia di Selinunte e il greto giallastro, frangiato di schiuma, che scava la sua lunga curva tra le due punte di San Marco e Granitola. A destra e a sinistra, al fondo dei loro valloni solitari, il *Selinus* e il *Cottone* errano sotto i canneti e gli appi, sopra i loro letti di sabbia, alla ricerca del mare. A est, l'altura dei *Pileri* staglia i tre



DUNE DI MANICALUNGA E COSTA O DELLA BAI A DI SELINUNTE.
(Veduta presa dalla scalinata e dal giardino della Casa degli scavi).

* Jean Charles Cazin (1840-1901), pittore e scultore francese [N.d.T.].

** Nome di un dipartimento francese qui adoperato nel senso più generico di "fine della terra" (dal latino *finis terrae*), dopo il quale viene l'immensità dell'oceano [N.d.T.].

*** La punta del Raz (in bretone, corrente rapida) e quella di Pen'march o Penmarc'h (in bretone, testa di cavallo) sono due toponimi dell'estesa parte occidentale della Bretagna, battuta dai venti e dagli spruzzi delle onde [N.d.T.].

È anzitutto l'ossessione immediata del fragore distruttore di cui l'occhio subisce le peripezie; poi, al di là dell'immensa distesa, la lontana attrazione di un continente sospettato, Eldorado meraviglioso, dove spiccano il volo la curiosità dell'ignoto e i sogni avventurosi, ma anche terra mostruosa e barbara, colma di minacce e di perfidie¹. Selinunte, così progettata sulla punta incontro all'Africa, si lancia come la vedetta audace dell'ellenismo*, attirato

Dalla riva misteriosa del mondo *tropicale***,

ma anche come il segnale che orienterà sulla preda delicata della Sicilia il volo dei girifalchi punici, lo slancio cupido delle armate, l'implacabile rapacità dei sufeti, la ferocia dei mercenari e il pesante passo degli elefanti libici.

1. Hittorff (*Monuments de Ségeste et de Selinonte*, p. 66) afferma che, dalla sommità della Torre di Polluce, si distingue con un tempo molto chiaro la riva d'Africa. Noi non abbiamo potuto constatarlo (aprile 1908), essendo stata la Torre in parte demolita e incorporata nella Casa degli scavi.

* Si è tradotto il termine *hellénisme* con ellenismo, termine che nel testo è usato nel senso di "cultura e civiltà greca" e non in quello, oggi comunemente utilizzato, di "cultura greca" diffusa dopo la conquista di Alessandro [N.d.T.].

** Il verso è tratto dal sonetto *Les conquérants* di José-Maria de Heredia (1842-1905), pubblicato nella raccolta di poesie *Les trophées*. L'Autore ha sostituito *Occidental* del verso originale con il termine *tropical* [N.d.T.].



LA "TORRE DI POLLUCE" E LA CASA DEGLI SCAVI, SULL'ACROPOLI.

(Veduta presa dalle rovine del tempio O - A s., il padiglione degli stranieri, costruito sui resti della torre; a d., il padiglione della Commissione degli scavi con il Museo).



LA FOCE DEL GORGO COTTONE E LA TERRA DI PULCI. (Veduta presa dalla collina dei *Pileri*).

CAPITOLO II

IL SITO E IL TERRITORIO DI SELINUNTE

Il sito della città. – Il sito di Selinunte era fatto apposta per i bisogni di una colonia; perciò non poteva sfuggire all'occhio conoscitore di un gruppo di Greci alla ricerca di un insediamento non occupato sulla costa di Sicilia. È con consapevolezza che i Dori di Megara Iblea, nel 628 avanti Cristo, misero gli occhi su questo promontorio.

Selinunte occupava l'estremità sud di una punta di tufo perpendicolare al mare. È un crinale lungo 20 chilometri circa, largo da 5 a 6 chilometri, rinserrato tra le sinuose e strette valli del Mودية (antico *Selinus*) a ovest, e del Belice (antico *Hypsas*) a est. Alto più di 400 metri nel punto dove si unisce al massiccio siciliano, leggermente a nord della città di Partanna, si abbassa e si restringe gradualmente per finire in un promontorio alto dai 40 ai 30 metri sopra il livello del mare. A 3 chilometri circa dalla riva, la sua punta si biforca, scavata nel mezzo da un terzo solco paludoso, largo dai 250 ai 300 metri, la *Vallara* o vallone del Gorgo di Cottone¹.

1. Questo corso d'acqua intermittente, metà ruscello e metà palude, spesso completamente a secco in estate, ha sconcertato i viaggiatori a causa del suo aspetto proteiforme. Tommaso Fazello [1490-1570] (*De Rebus siculis*, in Graevius. *Thesaurus antiq. Siciliae*, IV, p. 165) lo identificava soltanto come una palude perniciosa, chiamata *Yhalicis*, da una parola araba (*chalidsch* ?) significante golfo o fiume. Il geografo Cluver [1580-1623] (*Ibid.*, I, p. 280) lo identificava a torto con la palude *Gonoussa*, citata da Lycophrone nel suo poema *Alexandra* (v. 870). D'Orville (*Sicula*, 1764, I, p. 65) chiama questo vallone *la Vallara* e suppone che rappresenti l'antico porto, colmato dall'antichità (Cfr. Reinganum, *Selinus*, 1827, p. 88 - Göttling, *Gesammelte Abhandlungen*, II p. 78.) Cavallari (*Bullettino di antichità di Sicilia*, 1872, V, p. 3. - *Archivio storico siciliano*, 1882-3, VII, pp. 68-69) adotta la falsa denominazione di Gonusa per la parte superiore e di Gorgo di Cottone per la parte vicina al mare. Infine, Benndorf (*Metopen von Selinus*, 1873, p. 13) ha negato l'esistenza di un corso d'acqua in questa valle perché lo ha trovato completamente a secco; egli accusa di errore tutte le cartine che ne fanno menzione. Ma Cavallari (*Bullettino di antichità in Sicilia*, 1873, VI, p. 17) ha di nuovo affermato l'esattezza dei suoi rilievi topografici. Infatti, ecco quello che abbiamo osservato. Il vallone raccoglie le acque di una fontana, situata 300 metri a nord dalla Casa Florio; questo filo d'acqua basta a inzuppate una parte della discesa est ed il fondo della valle. Da là fino al mare, questo fondo somiglia meno a un ruscello che a una pozzanghera dove l'acqua si mescola con la prateria. È soltanto a 200 metri dal mare che si libera sotto forma di un vero corso d'acqua che serpeggia sulla sabbia. La strada di Castelvetrano lo supera su un ponte di legno, che attesta la sua presenza e la sua qualità. A monte del ponte, abbiamo potuto (aprile 1908) attraversare la valle soltanto risalendo al di là della fontana, a 1.100 metri dalla foce, e ancora a questa distanza il terreno inzuppato cedeva sotto i nostri passi. Insomma, lo stato reale, almeno fino all'estate, risponde abbastanza esattamente alle indicazioni della nostra piantina topografica.

È sul dente ovest di questa forca, tra la foce del Cottone e quella del Modione, che si erigeva Selinunte. Questo crinale terminale appare anch'esso suddiviso nella sua larghezza, da due depressioni trasversali, in tre distinte terrazze: 1° a nord, la contrada *Bagliazzo*¹, collina lunga 1200 metri, larga dai 100 ai 150 metri, alta 50 metri, che si affila a sud in una punta indicata con il nome caratteristico di *Galera* (la Galèa). Là si trovava la più antica delle necropoli di Selinunte; 2° più a sud, al di là di un burrone di 200 metri, si estende la contrada Manuzza, piattaforma a losanga, alta 47 metri, su 550 metri di asse est-ovest, e 750 metri di asse nord-sud. Su questa piattaforma si estendeva la città esterna, venuta fuori da un sobborgo che non aveva tardato ad allargarsi fuori dalle mura di cinta arcaiche diventate troppo strette. È, ai nostri giorni, una ricca tenuta coltivata a cereali e gestita da quattro fattorie; 3° a sud ancora, questa terrazza si prolunga con il promontorio estremo che porta il nome tradizionale di *Terra di Pulci* (Terra delle Pulci)², oggi sostituito con quello di Acropoli. Tra la piattaforma di Manuzza e quella della *Terra di Pulci*, l'occhio non percepisce a distanza alcuna soluzione di continuità: è esattamente la stessa groppa di un solo terreno, ma leggermente strozzata nella sua larghezza, che si riduce a 140 metri circa, a sud della piattaforma di Manuzza, per allargarsi di nuovo più in là³. La *Terra di Pulci*, prima dell'insabbiamento dei due porti laterali, formava un promontorio più libero di oggi. È lungo 400 metri; il suo fronte sud si schiude fino a una larghezza di 400 metri. Il suo punto culminante, verso il nord, a una trentina di metri sopra le acque; ma, poi, la piattaforma scende e si tuffa verso sud, per finire in una scarpata ripida e frastagliata che domina il mare da un'altezza da 18 a 20 metri. Su questo promontorio, oggi proprietà nazionale lasciata incolta, sorgeva la città antica diventata, in seguito, l'Acropoli della città nuova che era emigrata sulla piattaforma di Manuzza.

L'altro dente della forca, quello a est, compreso tra il Gorgo Cottone e il Belice, si estende in una piattaforma per una larghezza di 2 chilometri circa, a un'altitudine di 44 metri, tra i fianchi abbastanza dolci delle due valli. La piattaforma superiore, liscia e priva di alberi, somiglia a una

¹Il termine *contrada* indica le grandi tenute di proprietari fondiari o *latifundisti* siciliani: portano il nome della famiglia alla quale appartengono.

² Si veda nel capitolo VII del Libro I la spiegazione di questo termine.

³ Si veda in testa alla pagina 19 - La pianta di Cavallari (*Bullettino di antichità in Sicilia*, 1872) disegna tra le due alture un vero valico largo 100 metri circa. Ma quello che Cavallari ha preso per una depressione naturale sembra non essere altro che un'enorme trincea artificiale scavata dai Selinuntini per isolare la loro Acropoli dal lato nord. Benndorf (*Melopen von Selinus*, p. 12) aveva già notato l'esagerazione, nelle cartine, di questa depressione.



Dalle carte dell'Istituto geografico militare italiano, di Holm, di Kiepert

*Beauce** in miniatura. È una bella estensione di terra coltivata, divisa in diverse fattorie; talvolta viene chiamata contrada Florio, dal nome del proprietario della fattoria principale a nord, o pianoro di Marinella, dal nome della frazione situata più in basso, a sud.

Su questa piattaforma si alzava il sobborgo sacro a est, di cui le rovine colossali portano il nome di *I Pileri dei Giganti* o di *I Tempî*. Verso sud, il fronte del pianoro precipita nel mare in una scarpata abbastanza ripida di marna giallastra, incrostata di larghe conchiglie. In un'anfrattuosità di questa scogliera, che taglia la cornice di una strada, alloggia il modesto sobborgo di Marinella¹. Un cerchio di basse casette cinge la striscia di sabbia, dove le onde spandono la loro schiuma; sulla cresta, incoronata di ventagli di palme nane, un posto di doganieri, una cappella bianca e la scura fat-

1. Si veda pagina 29.

* Pianura a sud di Parigi (Bacino Parigino) tanto ampia da sembrare che si estenda a perdita d'occhio; l'unica cosa che emerge in lontananza sono le guglie della cattedrale di Chartres [N.d.T.].

toria del *Principe** finiscono col dare a questo posto sperduto una falsa aria di marina bretone.

Topografia del territorio. – Tale era il sito della capitale e dei suoi sobborghi. Ma Selinunte non poteva sussistere confinata su questi due promontori. Era quello soltanto il nucleo del piccolo Stato



TETRADRACMA IN ARGENTO DI SELINUNTE
(V SECOLO)¹.

Diritto: il *Selinus* divinizzato sacrificante.
Rovescio: carro montato da Artemide e Apollo.

a poco a poco ingrandito con la conquista fino ai confini delle repubbliche vicine, greche, indigene e fenicie.

Il territorio selinuntino formava un rettangolo lungo 52 chilometri circa per 25 chilometri di profondità, chiuso dal massiccio del Monte San Calogero a est, dalla valle del Mazarò (antico *Mazaras*) a ovest, e a nord dalla scarpata montuosa che si estende da Salemi a ovest fino al Monte Rosa (antico *Kragas*), a est. La larga discesa di questo pendio on-

dulato, che si addossa alle montagne del nord, è striata da una serie di gole fluviali parallele, di lunghezza disuguale, che risalgono dal lato meridionale fino al cuore del massiccio. Al di là della linea delle creste, continuano, sul versante opposto, con i burroni corrispondenti che scendono verso il litorale del mare Tirreno. Così la natura aveva assicurato le comunicazioni tra le due rive e i loro rispettivi porti.

Selinunte si trovava un po' a est del meridiano che passa al centro del suo territorio. La metà



LA "VALLE DEL MARGIO", ALLA FOCE DEL MODIONE (*SELINUS*).
(Veduta presa dalla Gaggera. - In fondo, i pianori di Manuzza e dell'Acropoli).

occidentale del Selinuntino, compresa tra le valli del Modione e quella del Mazarò, si divide in due pendii tagliati da una valle centrale, quella del Fiume dell'*Arena* o *Delia*.

* Nelle mappe ottocentesche il posto è segnalato come "Casa del Principe", trattandosi di una residenza estiva dei Principi di Castelvetro, ovvero i Pignatelli Aragona [N.d.T.].

1. Secondo gli stampi diffusi dal Gabinetto delle Medaglie di Parigi - Legenda: ΣΕΛΙΝΟΣ e ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. (Si veda su queste forme il capitolo II).

Il Modione¹, o *Selinus*, il fiume sacro, eponimo di Selinunte, è un fiume con una portata variabile, uscito dal versante sud dei monti di Santa Ninfa, a 23 chilometri dal mare. Prima serpeggia a est di Castelvetro, al fondo di una graziosa valle scoperta, costeggiata da vigne e da gelsi, dove aziona, in inverno, numerosi mulini per il grano e per l'olio. A 5 chilometri dal mare, sbuca in un vallone largo 2 chilometri, la Valle del *Margio*, fresca prateria di appi e di erba medica che trasforma in una palude. A est, il fianco del vallone è formato dalla linea dei pianori di Bagliazzo, di Manuzza e dell'Acropoli; a ovest, dal fianco del largo pianoro inclinato di Castelvetro e di Campobello, che scende da 190 a 50 metri di altitudine. Sul versante friabile che fronteggia la terrazza di Manuzza, leggermente a sud della Casa Gaggera, i Selinuntini avevano collocato il santuario di Demetra, all'ingresso della grande necropoli Ovest, le cui le tombe si estendevano 1500 metri più lontano, nel tufo e sotto le sabbie della contrada Manicalunga. Il fronte meridionale del pianoro finisce in effetti con il bordo delle dune della contrada della *Triscia*^{*}, che si prolunga fino al capo Granitola. Si vedono soltanto dei giunchi, alcune capanne di canne, e degli alberi insabbiati. Il pianoro stesso di Campobello ha l'aspetto di una terrazza di tufo calcareo conchigliifero, di un giallo ravvivato a tratti da macchie rossastre. La sua superficie, polverizzata dall'azione dell'aria, forma uno strato di humus



LITRA O OBOLO
IN ARGENTO DI SELINUNTE
(V SECOLO).

Diritto: il *Selinus* (Σελινόεις) sotto forma di toro a testa umana; in esergo, un pesce. Rovescio: Ninfa Eurimedusa che tiene un serpente.



MAZARA DEL VALLO. (Da Smyth, *Sicily. Atlas*, tav. IV).

da 50 a 70 centimetri, molto propizio per la coltivazione della vigna e della quercia da sughero². A sud e a sud-ovest di Campobello emergono dei banchi di tufo, il Monte Sacro (114 m) e la Rocca di Cusa (68 m), dove si trovano le grandi cave sfruttate dai Selinuntini per la costruzione dei loro templi, in particolare il tempio di Apollo.

1. In siciliano, *Madiuni*. Il nome è di origine saracena. D'Orville (*Sicula*, I, p. 64) lo fa derivare dall'arabo *madijon* (limite, separazione) - (si veda il cap. VII del Lib. I).

* Oggi Triscina, frazione a mare del comune di Castelvetro che comprende anche Manicalunga [N.d.T.].

2. Baldacci, *Descrizione geologica dell'isola di Sicilia (Memorie descrittive della carta geologica d'Italia, 1886, p. 119).*

La valle del Fiume dell’Arena, chiamato Delia e Fiume Grande nella sua parte superiore, corrisponde a quella del vecchio *Halikyas*, proveniente dalle alture di Salemi, sul sito dell’antica Alicia. Un’altra piattaforma, analoga a quella di Campobello, ma più stretta, la separa dalla valle del Mazaro, il *Mazaras* degli antichi, che limitava a ovest il territorio selinuntino. Questo fiume era navigabile fino a 2 chilometri dalla sua foce¹. I Selinuntini possedevano in questo luogo un *emporion*, o porto di deposito, sicuramente aperto alla marina mercantile dei Fenici. Oggi, la pittoresca città di Mazara del Vallo, sita alla foce del fiume, si è sostituita all’antico porto fluviale.

La parte orientale del Selinuntino, compresa tra la valle del Belice (*Hypsas*) e quella del Platani (*Halykos*), è la più accidentata. Il possente massiccio della Sicilia occidentale che erige tra Corleone e Bivona il gruppo dei suoi picchi superando i 1000 metri², si espande verso il mare in un ventaglio di cercini paralleli separati dalle gole dei torrenti.

C’è prima di tutto quella del Belice, il più importante dei fiumi selinuntini. Il suo nome antico, *Hypsas*, richiama l’altezza dei suoi argini³; un poeta, alludendo al fruscio delle sue acque, gli attribuisce l’epiteto “sonoro”⁴. Il suo corso superiore si divide in due bracci: il Belice destro, che finisce con il Fiume Grande, di cui la fonte principale sgorga 60 chilometri a nord di Selinunte, nel massiccio *Turdièpi* (1.016 m), e il Belice sinistro, nato dalla Rocca Busambra (1.615 m). Questi due



DIDRACMA IN ARGENTO
DI SELINUNTE (V SECOLO).

Diritto: l’*Hypsas* (HYΠΣΑΣ) divinizzato sacrificante. - Rovescio: Eracle e il toro; legenda (ΣΕΛΙ)NONTION.

bracci si uniscono a sud del Pizzo Gallo (644 m), a est di Salaparuta: a sud di questa confluenza, che segnava più o meno il limite settentrionale del Selinuntino, il fiume descrive mille giri in una gola incassata, tra una doppia fila di vigneti, di ontani e di tamerici⁵, dove aziona numerosi mulini. A 10 chilometri dalla sua foce, entra in una valle larga 2 chilometri. La sua portata, in inverno, è abbastanza potente e anche traboccante, ma, in estate, si prosciuga. Temuto per le sue inondazioni che diffondevano la

febbre, l’*Hypsas* era, come il *Selinus*, un fiume sacro. I Selinuntini lo adoravano: le loro monete lo rappresentavano sotto forma di un efebo che sacrifica sull’altare di Asclepio, con una cicogna, simbolo delle paludi, ai suoi piedi.

1. Cavallari, *Archivio storico siciliano*, 1883, VII, p. 70.

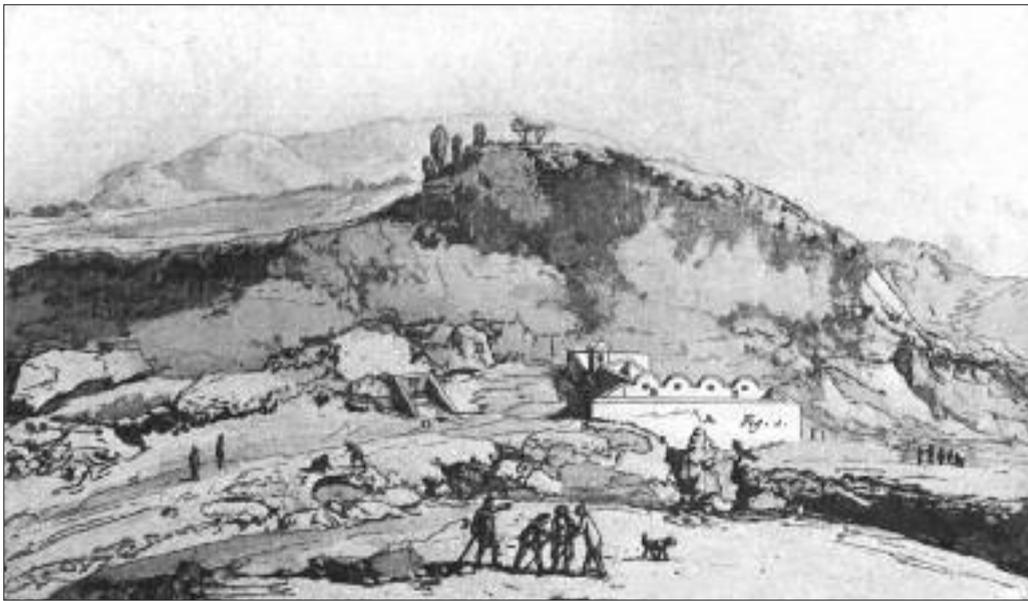
2. Monti Cardellia (1.265 m), Genuardo (1.179 m), Triona (1.215 m), Rosa (1.436 m).

3. Ὁ Ὑψας, da ὕψος, altezza. C’era un fiume dello stesso nome a ovest di Agrigento. Il nome moderno di Belice, in siciliano *Bilici*, deriverebbe dall’arabo. (Si veda il cap. VII del Lib. I).

⁴ Silio Italico, *Punica*, XIV, p. 227: «Hypsamque Alabinque sonoros».

⁵ Swinburne, *Travels*, III, p. 375

A est del Belice si alza il massiccio di Santa Margherita di Belice (466 m), la cui meridionale forma le collinette di Menfi (120 m), famose per i loro vigneti. I Siciliani celebrano con un' enfasi voluttuosa il bouquet, la "fragranza" dei vini tipici di Menfi. Il piccolo fiume di Menfi corrisponde, forse, al *Sossios* citato da Tolomeo, e quello che scende a est dalla piattaforma, il fiume Carboi, all'antico *Akithios* o *Achates*¹. A est della gola di questo torrente, il rilievo si rizza in un massiccio possente, quello della Gran Montagna (952 m, antico *Ouranion*?)² con la Rocca Ficuzza (901 m) e il picco di Caltabellotta (949 m). Questo massiccio, dove viene ubicato il sito di Camico e di Triocala, antiche città sicane, rimaneva al di fuori del territorio selinuntino, ma il monticello isolato che



MONTE SAN CALOGERO E I SUOI BAGNI, nel XVIII sec. (Da Houel, *Voyage pittoresque*, 1782, t. I, tav. XXIII).

si stacca a sud vicino alla costa, il Monte San Calogero (388 m, antico *Kronion*?)³ con l'altura di Sciacca (60 m), apparteneva certamente al Selinuntino, di cui era forse una curiosità naturale e, sicuramente, una ricchezza.

La collinetta vulcanica di San Calogero si presenta come un Etna in miniatura. È tutta crepata di fessure e di caverne, tappezzate di nitrato di potassio; i loro caldissimi vapori sulfurei sono delle meravigliose stufe per la guarigione delle malattie cutanee, nervose e vascolari: nella più spaziosa, la Grande Stufa, delle tracce, che sono state scambiate per iscrizioni, attestano che ha ricevuto molto presto la visita dei malati. Una leggenda locale attribuiva a Dedalo la costruzione di queste stufe, e raccontava che il re di Creta Minosse vi era stato

1. Tolomeo, *Geografia*, III, 4. - Cfr. Plinio, *Hist. Nat.*, III, 14.

2. Aristotele, *De Mirabilibus auscultationibus*, 113.

3. Diodoro di Sicilia, XV, 16. - Holm, *Geschichte Siciliens*, I, pp. 95, 334.

asfissiato a causa dei malefici del re Sicano *Kokalos*¹. Le fonti termali sorgono numerosissime dai versanti del massiccio. Ce ne sono dodici nella *Valle dei Bagni*, a est di Sciacca. Sono ferruginose, sulfuree, saline e iodurate; la loro temperatura arriva a 57,5 gradi². Era lì che si trovavano le *Thermae Selinuntiae*, stazione balneare molto frequentata nell'epoca romana³.

A est, il massiccio di Caltabellotta è contornato dal lungo burrone del Fiume della Verdura, in cui si può riconoscere l'antico *Isbouros*⁴. L'altopiano di Ribera (230 m), costeggiato a est dal Fiume Magazzola (antico *Alba*), confina successivamente con quello del Monte Sara (433 m). A est di quest'ultimo, la profonda valle del Platani (antico *Halykos*)⁵ non formò la demarcazione tra il territorio di Selinunte e quello d'Agrigento che sotto la dominazione cartaginese⁶. Eppure, i Selinuntini, dal VI secolo, avevano fondato presso la riva sinistra della sua foce, sul capo Bianco, la loro colonia di Eraclea Minoa, che formava un'enclave in territorio agrigentino.

La costa. – Dal capo Bianco a Mazara, la costa selinuntina, poco frastagliata, offre una successione di spiagge sabbiose, di piccole scogliere e di dune, ma senza un vero porto dove le navi moderne possano rifugiarsi durante il maltempo. Appena i venti dominanti da sud-est o da sud-ovest soffiano con violenza, da Trapani a Girgenti le navi di piccolo cabotaggio sono costrette a saltare gli scali di Mazara e di Sciacca. Nell'antichità, le piccole imbarcazioni degli antichi, come le barche da pesca moderne, trovavano dei ripari sufficienti ai piedi dei capi e nelle foci dei fiumi, senza contare i porti allora chiusi di Eraclea, di Selinunte e di *Mazaras*. Oggi, le "marine" utilizzate per l'ancoraggio o l'alaggio delle barche sono quelle di capo Bianco, di Secca Grande, di Sciacca, di Porto Palo, riparata dal capo Scaro e l'isolotto Caruso, di Marinella, riparata dalla *Terra di Pulci*, e di Mazara⁷. Su quasi tutte le punte o scogliere si alzano ancora, più o meno in rovina, le torri di vedetta che segnalavano le vele sospette, quando queste coste erano infestate dai corsari barbareschi. La baia selinuntina, delimitata dai due fari delle punte Granitola e San Marco, era sorvegliata dalla Torre di Polluce; oggi, quest'ultima, tra-

1. Diodoro, IV, 78. Si veda più avanti, p. 44. - Houel, *Voy. pitt.*, I, tav. 23, 24. - Saint-Non, *Voy. pitt.*, IV, p. 197.

2. G. Di Vita, *Dizionario geografico dei comuni della Sicilia*, Palermo, 1906, p. 301.

3. Strabone, VI, p. 275. - *Itinerarium Antonin.*, p. 89 e *Tavola di Peutinger*, sotto il nome di *Aquae Labodes*.

4. Citato da Tolomeo, *Geografia*, III, 4.

5. Il nome non è del tutto sicuro; diversi manoscritti di Diodoro e di Plutarco danno la forma *Lykos* (Si veda Müller-Didot, *Fragm. histor. graec.*, II, p. 221).

6. Si veda la carta, p. 36.

7. L'insabbiamento non ha da solo contribuito a colmare gli antichi estuari: il livello della costa si è alzato in certi punti dall'antichità (Sinatra, *Alcune modificazioni della linea di costa nella Sicilia meridionale. Atti del 3° congresso geografico italiano in Firenze* nel 1899).

sformata in casa, serve ancora da dromo per i navigatori, così come la grande colonna e il monticello di pietre dei *Pileri dei Giganti*.

La costa è violentemente battuta dai due venti dominanti, lo scirocco, vento di sud-est e il ponente, vento di sud-ovest¹. Lo scirocco soffia dall'inizio alla fine dell'anno, ma soprattutto verso gli equinozi, in aprile-maggio, e poi a settembre. È un vento umido e pesante, sempre carico di un'atmosfera caliginosa dove si mescolano le polveri rosse e i germi del Sahara; si accompagna spesso a piogge e temporali. Di solito dura tre o quattro giorni, talvolta con delle velocità da 150 a 200 chilometri all'ora, che sollevano le onde fino a 25 metri di altezza sugli scogli e proiettano le sabbie verso l'interno.

Il ponente, meno brutale, soffia principalmente nell'equinozio di primavera. Durante l'estate, da maggio a ottobre, dominano i venti etesii di nord e di nord-ovest, spesso molto violenti.

Le correnti della costa portano generalmente a sud-est, ma i colpi di ponente producono, in primavera, una forte controcorrente periodica².

Un fenomeno curioso, particolare della costa selinuntina, è quello della *maroubia* o marobbio³. Coincide abbastanza spesso con lo scirocco e si verifica di solito a marzo e a ottobre. Quando il tempo è tranquillo, ma con un'atmosfera cupa e plumbea, il mare si solleva all'improvviso, si alza di un metro circa, inonda la riva e vi deposita pesci, piante, animali staccati dai fondali, così come le barche strappate dalle loro ancore. Il fenomeno dura da un minuto a due ore; si propaga sino a Siracusa e a Mazara, dove lo si è osservato talvolta per ventiquattro ore.

Le acque costiere sono pescose. La pesca era una delle ricchezze dell'antica Selinunte: un pesce figura in esergo sulle monete della città⁴. I marinai di Mazara e di Sciacca pescano nella baia di Selinunte l'acciuga e la sardina da maggio a luglio e da ottobre a novembre, quando il pesce ritorna da est, costeggiando il litorale d'Africa. Durante queste due stagioni, le barche vengono a rifornirsi, farsi alare e depositare i loro pescati a Marinella e a Porto Palo⁵.



MEZZA DRACMA IN ARGENTO
DI SELINUNTE (FINE V SECOLO).
Diritto: testa di Eracle imberbe.
Rovescio: quadriga e foglia
di prezzemolo.

1. *Instructions nautiques de la marine française*, n° 821 (1901), p. 293. - Fischer, *Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer, besonders Siciliens*, 1877, pp. 83-84.

2. *Instructions nautiques*. Ibid.

3. Smyth, *Memoir descriptive of the resources, inhabitants and hydrography of Sicily and its islands*. Londra, 1824, p. 224. - Fischer, *Beiträge*, etc., p. 93. - La parola deriva da *mare rubro* (mare rosso) e non da *mare ubriaco* (mare ebbro), come intendeva Smyth. [Si tratta di una repentina e imprevedibile variazione del livello delle acque - N.d.T].

4. Si veda la moneta riprodotta a p. 23. - Il poema gastronomico di Archestrato, citato da Ateneo (VII, 328 b), celebra il χρύσοφρος o orata del fiume *Selinus*; ma si tratta del fiume vicino Efeso.

5. Queste due frazioni non possiedono barche e non armano per la pesca. Servono soltanto da rifugi alle flotte di Mazara e di Sciacca.

Clima. – Il clima del Selinuntino, piovoso in inverno e secco in estate, è di una temperatura abbastanza costante¹. Il periodo più freddo cade in febbraio, con una media di 13°,15; il più caldo, in agosto, con una media di 25°,45. La media annuale è di 18°,4, con uno scarto di 10° tra l'inverno e l'estate. La temperatura non scende sotto i 5° né si alza al di sopra di 35°². La media delle piogge è di 565 millimetri, di cui 215 millimetri in inverno e 30 in estate. La stagione secca dura cinque o sei mesi, da metà aprile alla fine di settembre.

Ma questa terra privilegiata è desolata da un flagello, la malaria. Dall'inizio di maggio, la febbre palustre imperversa crudelmente sulla costa paludosa e in tutta la campagna, fuori dalle città. Non c'è un comune dove la statistica ufficiale non abbia rilevato una o più zone malariche³, particolarmente inevitabili nelle valli fluviali. I rari abitanti dei pianori di Manuzza e di Marinella, attorno a Selinunte, sono tutti colpiti: i visi, illividiti dalla febbre, conservano in piena gioventù un'aria sofferta e dolente; genitori e ragazzi, ugualmente gracili, passano la loro vita a tremare per i brividi⁴. Già, nell'antichità, le paludi di Selinunte avevano compromesso la salute degli abitanti: si dovette ricorrere alla scienza di Empedocle per risanare il territorio⁵.

Popolazione. – Il territorio moderno, che corrisponde approssimativamente a quello dell'antico Selinuntino, nutre oggi poco più di 150.000 abitanti⁶. La popolazione è concentrata nelle città, che si allineano su tre ordini a partire dalla costa: 1° Ribera (11.892 ab.), Sciacca (24.645 ab.), Menfi (10.888 ab.), Castelvetro (24.510 ab.), Campobello (9.090 ab.), Mazara (20.044 ab.); 2° Sambuca-Zabut (10.345 ab.), Santa Margherita di Belice (7.958 ab.), Montevago (3.080 ab.), Partanna (14.227 ab.); 3° Salaparuta (4.016 ab.), Santa Ninfa

1. Fischer, *Beiträge*, p. 73, secondo le osservazioni della stazione meteorologica di Sciacca.

2. Eccetto a Ribera, dove sale a 44°.

3. G. Di Vita, *Dizionario geografico dei comuni di Sicilia*, Palermo, 1906, p. 22 e *passim*.

4. Houel (*Voyage en Sicile*, I, p. 27) avendo passato una settimana in mezzo alle rovine, ricevette i complimenti dalla gente di Castelvetro come per un grande atto di coraggio. Gli dicevano: «Molti stranieri sono venuti a vedere queste rovine; alcuni le hanno misurate, ma nessuno è ritornato l'indomani.» Cfr. Hittorf, *Monum. de Ségeste et de Sélinonte*, p. 69. Le febbri di Selinunte hanno fatto, nel 1823, una vittima della scienza: l'architetto inglese, William Harris, colpito da queste, ne morì qualche giorno dopo a Palermo (Harris et Angell, *Sculptured metopes ... of Selinus*, Londra, 1826, p. 9). Oggi, l'uso delle reti in tela metallica, per ostruire le finestre e le porte delle abitazioni e impedirne l'accesso alle zanzare anofeli, portatrici del microbo palustre, ha un poco attenuato il male endemico.

5. Diogene Laerzio, VIII, 2, 70. - Si veda sotto, cap. IV.

6. Questa cifra risulta dalle indicazioni del *Dizionario geografico* di G. Di Vita. Non vi abbiamo incluso la popolazione dei comuni di Caltabellotta (7.462 ab.), di Sant'Anna (822 ab.), di Gibellina (6.266 ab.), di Salemi (17.159 ab.). Le valutazioni sulla popolazione antica del Selinuntino sono forzatamente arbitrarie. In ogni caso, la cifra globale di 100.000 abitanti dapprima proposta da Holm per l'insieme del territorio, lungi dall'essere troppo alta, sembrerà piuttosto ben al di sotto della verità (Holm, *Geschichte Siciliens*, III, p. 391). Si veda sopra, Lib. II, cap. I.

(8.041 ab.). Tranne Sciacca e Mazara, queste città sono situate a diversi chilometri dal mare, e tutte in posizioni dominanti, su pianori scoperti o picchi. L'insalubrità e l'insicurezza hanno fatto refluire verso l'interno tutta la vita di un tempo. Dal bastione dove si allineano, queste città respiravano un'aria più sana di quella della costa; grazie alle torri di vedetta di cui avevano disseminato la riva, avevano il tempo di chiudere le loro porte in caso di allerta, appena il cannone segnalava loro l'apparizione di vele sospette¹.

Non ci sono agglomerati veramente rurali. Tranne le due frazioni di pescatori di Marinella (132 ab.) e di Porto Palo (71 ab.), non si incontra alcun villaggio propriamente detto. Nella campagna sono disseminate delle fattorie isolate per la coltivazione delle tenute o contrade dei *latifundisti* siciliani. Se ne vedono circa una dozzina sui pianori selinuntini di Manuzza e di Marinella. La casa Florio, vicino i *Pileri*, una delle più importanti, può essere considerata un tipo di questo genere di abitazione. È un vasto edificio quadrato, completamente chiuso dal lato esterno e dall'aspetto monastico. I muri spessi e nudi come quelli di una fortezza non hanno aperture verso l'esterno, ma soltanto qualche feritoia nelle stalle. Tutte le finestre danno sulla grande corte interna, circondata sui suoi quattro lati da un peristilio ad arcate e di pergolati sospesi. Al centro, un bel pozzo. Si penetra nella corte soltanto da un'unica porta, a sud. Questo dispositivo, che ricorda quello dei caravanserragli africani, è imposto dalla paura del brigantaggio. Il contadino isolato vive come in un paese nemico. I proprietari risiedono a Palermo e non visitano quasi mai le loro tenute². Il loro appartamento, nella fattoria, è sempre chiuso, e non è che raramente occupato dall'amministratore.

Prodotti del suolo. – Nell'antichità come oggi, il Selinuntino traeva la sua prosperità soprattutto dall'agricoltura e dall'allevamento. Il territorio produce cereali, grano e orzo; olio, vini rinomati (soprattutto quelli di Castelvetro e di Menfi), foraggi artificiali, fave, pistacchi, mandorle, agrumi,

1. Hittorff (*Mon. de Ségeste et de Sélinonte*, p. 66, nota 2) rapporta che, fino al 1823, le coste di Sicilia erano ancora esposte alle sorprese dei corsari tunisini che razziano il bestiame e rapivano i pastori. Questa diserzione dal litorale siciliano per la paura dei pirati ricorda lo stato della Grecia primitiva così come lo descrive Tucidide (I, 7). Ma è il fenomeno inverso che si produsse in Grecia quando il paese fu invaso non più dal lato del mare ma dall'interno: l'invasione dorica respinse sulla costa le popolazioni ioniche dell'Acaia (Egiali), i Minî di Laconia, e costrinse gli Achei a espatriare. Dall' VIII secolo dopo Cristo le invasioni slave ed albanesi respinsero pure sulle coste gli abitanti del Peloponneso; questi si rifugiarono nelle penisole montuose del Taigeto e del Parnone o sui promontori separati dalla terra da un istmo stretto, come Monemvasia, Corone, Metòne, etc. Sono precisamente le stesse posizioni che avevano ricercato i primi *talassocrati* cretesi, fenici e greci quando avevano voluto fondare, in territorio ostile, una stazione navale o un emporio (Tucidide, I, 7): così era anche il caso in Sicilia degli *emporìa* fenici e delle colonie greche come Selinunte.

2. A. Dry, *Trinacria*, 1903, p. 188.

carrube, cotone, querce da sughero. Gli antichi citano il frumento di Selinunte per la sua qualità¹; le belle monete del V secolo portano in esergo un chicco di grano o una grossa spiga a barbe lunghe, forse una specie di grano barbuto o di orzo². La città onorava con un culto particolare Demetra



TETRADRACMA IN ARGENTO DI SELINUNTE
(V SECOLO).

Diritto: il *Selinus* divinizzato sacrificante; legenda:
ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. - Rovescio: Apollo su carro.
In esergo, un chicco di frumento.

tra *Malophoros*, cioè “Produttrice di frutti”³. La prosperità dell’allevamento è anche attestata dalla presenza sulle monete del toro e della quadriga⁴, così come dal ruolo storico della cavalleria selinuntina⁵. Anticamente, Selinunte esportava, oltre ai suoi prodotti agricoli e i suoi legnami, una creta molto rinomata che, diluita nell’acqua e nel latte, formava una sostanza colorante che si potrebbe chiamare il “bianco di Selinunte”⁶. Questa si usava nella composizione degli intonachi di muraglie e dei

belletti per il trucco⁷. Stemperata con del pastello, dava un’imitazione di indaco⁸. È lecito supporre che questo prodotto locale dovette essere impiegato, a Selinunte, nei rivestimenti bianchi che ricoprivano la superficie rugosa dei materiali architettonici, pietre da taglio e colonne, estratte dalle cave di tufo della zona.

Oggi, è ancora la creta argillosa che alimenta una delle principali industrie di Sciacca, quella della terracotta o delle brocche, dette “quartare di Sciacca”⁹. Si deve aggiungere a questo prodotto il nitrato di potassio del Monte San Calogero, base della polvere da sparo, il gesso e i coralli.

Le industrie attuali lavorano tutti questi prodotti agricoli o minerali.

1. Σελινούσιος πυρός (Teofrasto, *De caus. plant.*, III, 21, 2) o *triticum selinusium* (Plinio, *Hist. nat.*, XVIII, 63, 64). Ateneo (IX, 99, 369, *e f*) cita una κράμβη σελινουσία che è un cavolo riccio come il prezzemolo (σέλινον), e non è un prodotto particolare di Selinunte. Si parlerà più in là del prezzemolo emblematico di Selinunte, il σέλινον. L’attributo di *palmosa* che Virgilio (Eneide, III, 705) applica a Selinunte nel verso: «Teque datis linquo ventis, palmosa *Selinus*» (Cfr. Silio Italico, XIV, 200: «palmisque arbusta *Selinus*»), si riferisce non alla palma da datteri africana, ma alla palma nana. Questo arbusto abbonda nella macchia selinuntina e sulla cima della scogliera di Marinella. Sembra che, nell’antichità, la povera gente si nutrisse delle sue radici, così come del prezzemolo selinuntino. Servio dice a proposito di Selinunte, commentando Virgilio: «Civitas est juxta Lilybaeum, abundans palmis, quibus vescuntur, et apio». Secondo Cicerone (*In Verrem*, V, 38), la rapacità di Verre aveva ridotto i suoi soldati siciliani a utilizzare questo commestibile selvatico.

2. British Museum, *Catalogue of Greek coins. Sicily*, nn. 44-48.

3. Iscrizioni del tempio di Apollo (Kaibel. *Inscr. Siciliae*, n. 268) e della Gaggera (*Notizie degli scavi*, 1894, p. 209).

4. Holm, *Geschichte Siciliens*, III, tav. IV, 8 - Si veda la moneta riprodotta a p. 27.

5. Nella battaglia di *Himera* (Diodoro di Sicilia, XI, 21), durante la spedizione degli Ateniesi (Tucidide, VII, 1), e nel 409 (Diodoro, XIII, 54).

6. Γῆ σελινουσία (Dioscoride, V, 175; Galeno, XIII, p. 250); *terra o creta selinusia* (Vitruvio, VII, 14; Plinio, *Hist. nat.*, XXXV, 56).

7. Plinio, *Hist. nat.*, XXXV, 56.

8. Vitruvio, VII, 14. - Plinio, *Hist. nat.*, XXXV, 27.

9. G. Di Vita, *Dizionario*, p. 304.

Si producono vino, olii, sapone, miele, cera, burro, formaggio, paste alimentari. Ci sono anche delle concherie, alcuni cotonifici. La lavorazione del vimine realizza ceste e panieri di giunco intrecciato; Sciacca produce le sue ceramiche e la creta; vi si salano le sardine e le acciughe. Importanti miniere di zolfo sono sfruttate 4 chilometri a nord-est da Capo Bianco.

Come un tempo, le fonti termo-minerali e le stufe del Monte San Calogero continuano a fare di Sciacca¹ una stazione balneare molto frequentata.



La topologia selinuntina. – Il Selinuntino, stendendo al sole del Mezzogiorno, dai colli fino al mare, la fecondità dei suoi pianori ondulati, possedeva la varietà delle ricchezze forestali, agricole, minerali e marittime di un massiccio pastorale e minerario, di un frutteto e di un orto mediterranei, e di un litorale pescoso. I fiumi che lo percorrevano da nord a sud con le loro gole fresche e profonde, aggiungevano al fascino dei loro burroni fertili l'utilità economica di vie di penetrazione e di distribuzione per i prodotti esotici e indigeni. Grazie a essi, il massiccio interno non frapponeva una barriera invalicabile tra i due mari. I fiumi del versante sud raggiungevano, attraverso il dedalo della regione alta, la testa dei valloni torrentizi del versante nord. Il *Mazaras*, l'*Halikyias*, il *Selinus* si prolungavano con il *Krimisos* fino alla baia di Segesta; i due bracci dell'*Hypsas* continuavano con le fiumare di *Panormo* e di *Solus*; l'*Isbouros*, l'*Alba*, l'*Halykos* addentravano nel cuore del territorio sicano i loro solchi testa a testa con quelli dei torrenti di *Thermai* e d'*Himera*. Questa rete di vie naturali assicurava la comunicazione tra i porti dei due mari Libico e Tirreno, tutti situati allo sbocco di questi corridoi fluviali. Con Mazara a est*, Selinunte al centro, Minoa a ovest², il Selinuntino disponeva di tre porte di ingresso e di uscita alle quali corrispondevano, dall'altro lato, quelle dell'emporio di Segesta, di Panormo, di Thermai, di Himera. La capitale, situata nel mezzo del territorio, tra le due foci del *Selinus* e dell'*Hypsas*, nel punto dove si congiungevano i due solchi principali, si trovava favorita per comunicare, da un lato, dalla via di *Halikyai* e di Segesta, con il porto di Segesta, dall'altro, dalla via d'Entella, con *Panormo* e *Solus*. Esportazione, importazione, transito, trovavano in questa rete

1. Il nome di Sciacca, Xaca o Sacca deriverebbe da una parola araba che significa "fessura".

* Mazara a ovest, Minoa a est [N.d.T.].

2. A proposito del ruolo economico dell'*Halykos*, si veda Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, I, pp. 216-217. -

economica tanto felicemente predisposta dalla natura e sfruttata dagli uomini, tutte le facilitazioni.

Dall'antichità, l'attività economica del Selinuntino si è spostata piuttosto che trasformata. Le risorse e la produzione del territorio sono rimaste quasi identiche; ma la loro circolazione e il loro smercio hanno cambiato direzione. Relegata dalla morte nell'inutile malinconia delle necropoli, Selinunte sembra per sempre staccata dal mondo vivente; le sue rovine attestano, ma non spiegano, un'opulenza che rimarrebbe enigmatica senza il soccorso della topologia. I suoi estuari e la sua baia solitari sono oggi isolati dal retroterra e chiusi al mare che non porta più loro altro che sabbie. Sempre fecondo, il Selinuntino moderno ha dovuto cercare altri sbocchi; Mazara e Sciacca, marinerie di pesca e di cabotaggio, si sono sostituite all'antica capitale marittima; esse hanno ripreso con più ampiezza il ruolo dei suoi due satelliti, l'emporio di *Mazaras* e la colonia di Eraclea. Sono loro che assicurano le relazioni attuali con i porti vicini della costa siciliana, Lilibeo-Marsala, Agrigento-Girgenti, Siracusa. Trapani, erede delle antiche colonie fenicie dell'ovest, si è attribuita il monopolio del commercio con la Libia, commercio molto decaduto da quando la Tunisia non richiede più alla Sicilia l'apporto dei suoi grani, dei suoi oli e dei suoi vini. Infine, con la ferrovia da Palermo a Castelvetrano, Palermo fa affluire oggi a nord la maggior parte delle derrate del territorio. Un tempo, tutta la vita economica confluiva naturalmente verso il grande porto meridionale; oggi, si è divisa e diffusa tra direzioni multiple e divergenti. Basta dunque, per comprendere l'antica prosperità di Selinunte, ricostituire le funzioni di quest'organismo e la solidarietà che univa il retroterra al suo porto e quest'ultimo al contesto ambientale.

I coloni greci non si erano sbagliati sul valore della posizione di Selinunte. Non c'era, lungo questa costa meridionale di Sicilia, un altro sito paragonabile a questo. Riuniva a meraviglia tutti i vantaggi richiesti per una postazione costiera in territorio barbaro. In tutti i tempi, le stesse necessità hanno fissato in alcuni punti di elezione la scelta dei fondatori di colonie o di scali commerciali. Innanzi tutto la preoccupazione per la sicurezza. Prima di pensare a conquistare, la truppa di avventurieri civilizzati che sbarca su una riva inospitale deve assicurarsi un campo trincerato, situato vicino al mare e ben protetto dal lato della terra. Gli isolotti della costa e i promontori si offrono da sé per questo ruolo. D'istinto, i talassocrati antichi e moderni hanno sempre preso possesso dei promontori del litorale per installarvi i loro scali commerciali. Micenei, Fenici, Greci hanno così disseminato le loro postazioni sul litorale del Peloponneso, della Sicilia e della Magna Grecia; Francesi e Inglesi hanno fatto lo stesso a Dakar, a Saint Louis, a Hong Kong, a Shanghai, etc. In Sicilia, Zancle, Naxos, Thapsos, Ortigia, Lilibeo, Mozia occupavano degli isolotti o dei capi.

Agli antichi navigatori, il promontorio offriva un doppio vantaggio: bastava una trincea per sbarrare alle popolazioni indigene l'accesso all'istmo che lo isolava dall'interno; poi, la sua conformazione gli assicurava, sui suoi versanti, l'uso di due porti dove le navi avevano facilità di accostare o di salpare a volontà, a secondo della direzione del vento.

Il promontorio basso e piatto di Selinunte si prestava all'installazione di una fortezza. La terrazza, facilmente accessibile dai pendii dolci che salivano dai due valloni laterali, poteva essere sistemata in un habitat confortevole e abbastanza spazioso. Bastava completare le sue scarpate con una muraglia che formava una chiusura invalicabile e continua. Sul fronte del mare, la sua scogliera, che dominava tutta l'apertura della baia, garantiva contro le sorprese che venivano dal largo. Verso la terra, si restringeva in un istmo, offrendo soltanto il minimo di presa agli attacchi. A nord di questo istmo si estendeva un secondo pianoro, più vasto, propizio all'ampliamento della città fuori dalla sua culla.

Da ogni lato, gli estuari del *Selinus* e del Cottone aprivano alle navi due porti accessibili con i venti dominanti di sud-est e di sud-ovest; si poteva, dai moli, trasformarli in porti chiusi. Altri estuari, dal *Mazaras* all'*Halykos*, offrivano su tutta la costa, una serie di ripari provvisori o di greti di alaggio, allo sbocco delle valli fluviali, il cui ruolo economico è stato tracciato sopra.

Rapporti con l'Africa. – La ricchezza di un territorio non è per esso una garanzia di prosperità se non si trova a portata di buoni sbocchi. Ora, la prossimità dell'Africa conferiva a Selinunte una situazione privilegiata per l'esportazione dei prodotti del suo suolo e per il traffico d'oltremare. Tra questa parte della Sicilia e la Libia cartaginese, la distanza era breve e le comunicazioni veloci grazie al regime dei venti. In un giorno e mezzo o due giorni di navigazione, una nave poteva attraversare lo stretto di Sicilia e approdare direttamente a Cartagine¹. Il più delle volte, si tagliava il tragitto sia dallo scalo del capo Bon, sia da quello di *Kossouros* o Cossira (più tardi Pantelleria), situata a una giornata di mare da Selinunte, quasi a metà strada tra i suoi porti e il porto orientale della costa cartaginese,

1. Distanza diretta tra Selinunte e il promontorio di Ermes (capo Bon), 155 chilometri; tra il capo Bon e Cartagine, 67 chilometri (una mezza giornata di navigazione, secondo Scilace, *Periplo*, 114); tra Selinunte e Cartagine, 220 chilometri. Polibio conta circa 1.000 stadi (km 177,400) tra il capo Lilibeo e Cartagine, mentre Strabone ne indica 1.500 (km 266): la distanza reale, in linea retta, è di 212 chilometri. La distanza di 180 miglia romane (km 265,870), indicata da Plinio tra Lilibeo e il capo Bon (in realtà km 145), deve provenire da una confusione: questa cifra deriva dalla misura che dà Strabone per il tragitto da Lilibeo a Cartagine.

Con l'aria tersa, dal capo Lilibeo (oggi Boeo) si distingue la costa dell'Africa. Ma l'immaginazione siciliana ha sempre avuto ottimi occhi. Strabone (VI, I, p. 267) riporta l'exploit seguente di una guardia di Lilibeo: «Un uomo, si dice, dotato di una vista acuta, ha potuto, dall'alto di una torre di vedetta, contare i vascelli che uscivano dal porto di Cartagine e dirne il numero alla gente di Lilibeo». Senza dubbio, questa flotta di vascelli troppo poco fantasma doveva trovarsi molto più vicino all'osservatore che a Cartagine. [L'immagine rinvia all'opera di Richard Wagner *Il vascello fantasma*. Nel caso presente le navi in questione non sono per niente dei fantasmi - N.d.T.].

Neapolis (oggi Nabeul)¹: il tragitto da *Neapolis* a Selinunte richiedeva minimo due giorni e una notte².

Da Selinunte alla Cirenaica, il tragitto diretto richiedeva da dieci a dodici giorni; si poteva spezzare con lo scalo di *Melite* (Malta), a due giorni e mezzo da Selinunte. Ma, in genere, i navigatori preferivano, con l'aiuto della corrente, costeggiare il nord della Libia a partire da *Neapolis*³.

In estate, i venti dominanti del nord e di nord-ovest favorivano il passaggio dalla Sicilia alla Libia⁴; in primavera e in autunno, lo scirocco e il ponente, quando non soffiavano a tempesta, favorivano il viaggio in senso contrario⁵.

Svantaggi della situazione. – Accanto a questi vantaggi, bisogna mettere sulla bilancia alcuni inconvenienti dovuti alle condizioni climatiche e alla posizione geografica di Selinunte. I più gravi provenivano dalla violenza dei venti e delle correnti, che insabbiavano gli estuari e li trasformavano in paludi. La pulizia dei porti e l'insalubrità delle valli imponevano ai Selinuntini una lotta continua contro le sabbie, le inondazioni, la pestilenza.

La storia non fa che costatare delle antinomie: non c'è alcun privilegio di cui non veda la contropartita. Così, i vantaggi della sua posizione avanzata e la facilità delle relazioni con l'Africa dovevano ritorcersi contro Selinunte e consumare la sua rovina dopo aver creato la sua prosperità. Prima, la vicinanza e l'amicizia di Cartagine la arricchirono. Avamposto delle altre colonie greche, essa precedeva la loro concorrenza; ma, a causa di questo stesso fatto, si isolava dalle città sorelle e perdeva il beneficio della solidarietà ellenica. Perciò si trovò sola e senza aiuto di fronte al barbaro, diventato geloso e minaccioso. Cartagine non poteva tollerare indefinitamente questa potenza rivale né l'opulenza indiscreta degli armatori e dei commercianti selinuntini.

Lo fece loro ben vedere!

1. Strabone, XVII, 3, 16, p. 834. - Distanza da Selinunte al porto di Cossira (Pantelleria), situato sulla punta nord-ovest dell'isola, 107 chilometri; da Cossira a Neapolis, 115 chilometri; da Cossira al capo Bon, 83 chilometri (un giorno di navigazione, secondo Scilace, *Periplo*, 111); da Lilibeo a Cossira, 118 chilometri (un giorno di mare, secondo Scilace, *Ibid.*). Da Neapolis a Cartagine, via terra, circa 65 chilometri. Scilace (*Periplo*, 110) conta 180 stadi (32 km) solo per la traversata dell'istmo, che è in realtà largo 40 chilometri tra Nabeul e l'estuario dello Sfa.

2. Tucidide, VII, 50.

3. Tucidide, *Ibid.* - Scilace, *Periplo*, 108-111.

4. È così che Virgilio immagina che Enea, partito da *Drépanon* per fare vela verso l'Italia, fu respinto dall'aquilone sulla costa di Cartagine (*Eneide*, I, 34; III, 715).

5. Dione fece in quattro giorni la traversata dalle Sirti a Eraclea Minoa (Plutarco, *Dione*, 25).



VASI SICULI DEL II PERIODO (XI-X s.), A DECORAZIONE INCISA. (Necropoli di Thapsos).
(Da P. Orsi, *Thapsos*, in *Monumenti dei Lincei*, 1895, tavv. IV, V, VI).

LIBRO PRIMO LA STORIA

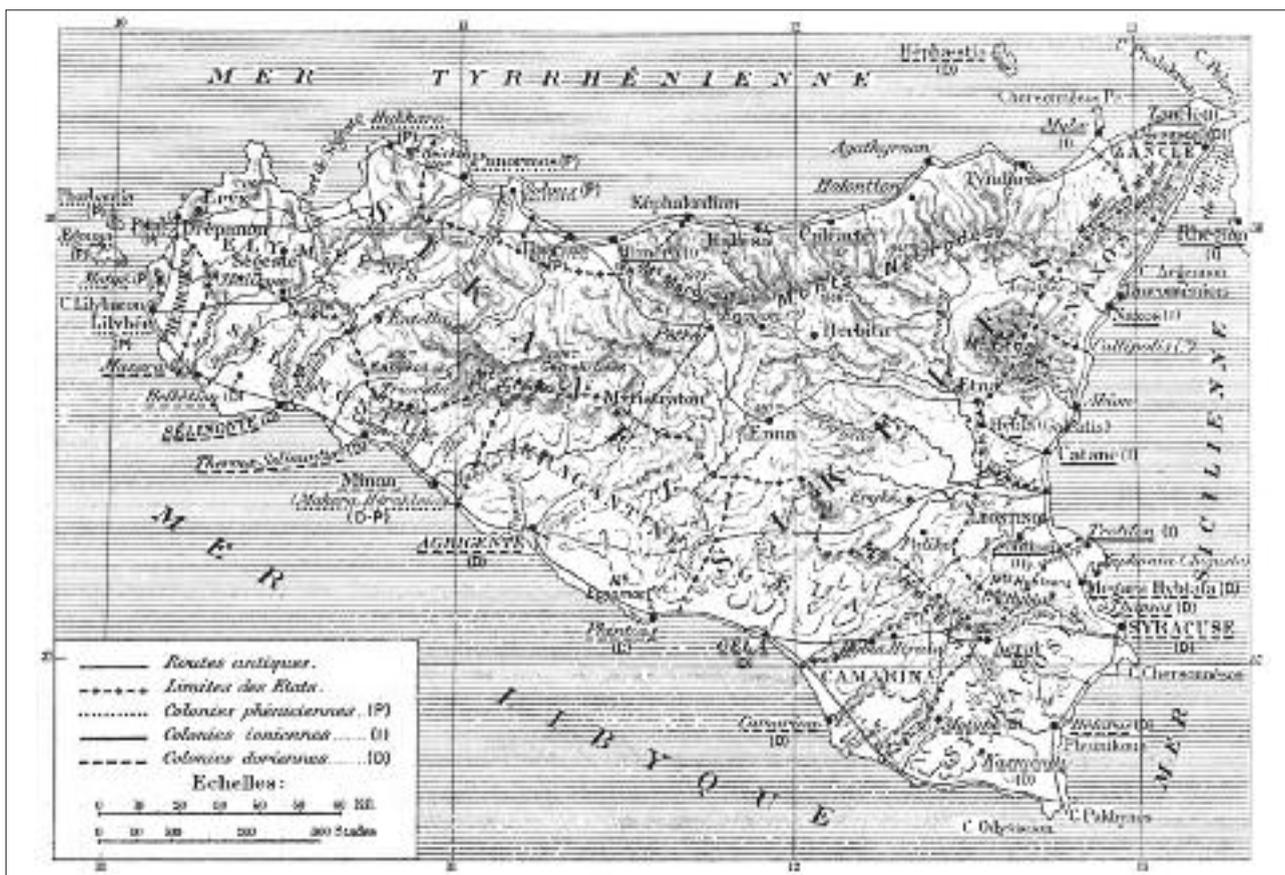
CAPITOLO PRIMO LA COLONIZZAZIONE FENICIA E GRECA IN SICILIA

La storia di Selinunte e le sue fonti. – Selinunte non ha fatto nella storia che una effimera apparizione. Essa visse trecentosettantotto anni, dal 628 al 250 avanti Cristo: carriera piuttosto breve per una città antica, soprattutto quando non rappresenta neanche quattro secoli di vita piena. In effetti, Selinunte, dopo un'adolescenza precoce e brillante, cadde una prima volta colpita a morte, ma non uccisa, nel 409, all'età di circa duecentoventi anni. Da quel momento, non fece che trascinare un'esistenza precaria. La sua maturità fu sostituita da una lenta agonia di un secolo e mezzo; dopo di che, finì tragicamente, con un colpo di grazia. Non doveva neanche trovare riposo nella morte. Da duemilacentocinquantanove anni, il suo magnifico cadavere si staglia nella sua solitudine arsa, sfasciato dalle scosse del suolo, poi semi inghiottito dalle sabbie, infine tormentato dalla pietosa indiscrezione degli archeologi e dei viaggiatori.

Della sua biografia troppo breve gli autori non ci hanno trasmesso altro che dei frammenti. Tre storici, Erodoto, Tucidide, Diodoro di Sicilia ci parlano di lei incidentalmente. Non appare che a tratti sulla scena della storia generale. Erodoto ci racconta su di lei dei piccoli episodi; con più precisione, Tucidide ci informa sul suo stato civile; infine Diodoro ci fa assistere ai suoi

ultimi momenti. Per gli storici classici, la vita delle città si riassume in un susseguirsi di crisi. Tutta la storia scritta di Selinunte si riduce ad alcune violente peripezie. Ma, sulla sua attività, la sua ricchezza e la sua gloria, la testimonianza più esplicita è ancora quella delle sue rovine. Al contrario di Sparta i cui resti materiali, seguendo la memorabile profezia di Tucidide¹, non dovevano dare alla posterità che un'idea molto mediocre della sua grandezza, Selinunte, semplice comparsa nella storia, sopravvive

SICILIA ANTICA



Inciso da A. Simon, Parigi.

più grandiosa nei suoi monumenti anonimi. Aggiungiamo a questa testimonianza quella della sua topologia: è là che noi possiamo leggere i motivi della sua politica e ricostruire la logica delle sue vicissitudini. Con il passare del tempo quando i dettagli si sono sbiaditi, forse siamo meglio in grado rispetto a uno storico di una volta di distinguere più chiaramente il susseguirsi delle cause e degli effetti. Ma prima di affrontare la storia particolare della città che ci interessa, bisogna dare uno sguardo d'insieme alla situazione generale che spiega la nascita, le condizioni di esistenza, l'attività propria di Selinunte.

Popolazioni antiche della Sicilia. – I Fenici e i Greci venuti per colonizzare la Sicilia, trovarono *l'Isola dalle tre punte* (Trinacria) divisa fra tre gruppi di popolazioni aborigene.

1. Tucidide, I, 10, 2.

Al centro vivevano i Sicani, gli abitanti insediati più anticamente, di origine iberica e gallica¹. Dapprima padroni dell'intera isola, essi erano stati respinti al centro del territorio da due nuovi gruppi di invasori, gli Elimi, che presero possesso di tutto l'ovest dell'isola, e i Siculi, che si confinarono nell'angolo est della Trinacria. Il territorio dei Sicani si trovò così ridotto a una larga banda mediana che attraversava tutta la Sicilia, dal mare Libico al mare Tirreno. Era un popolo di agricoltori, distribuito in piccole comunità; i loro villaggi occupavano preferibilmente la cima di alture scoscese, per tenersi fuori dalla portata dei pirati². Gli Elimi, venuti molto più tardi, erano ritenuti originari dell'Asia: Tucidide riconosce in essi dei rifugiati troiani ai quali si erano aggiunti dei Focesi sbattuti da una tempesta in Libia e di là in Sicilia³. In ogni caso, gli elementi orientali di cui erano mescolati spiegherebbero la loro ulteriore intimità con i Fenici. Quanto agli ultimi venuti, i Siculi⁴, popolo d'origine e di dialetto italoti⁵, fecero la parte del leone a detrimento dei Sicani, occupando tutta la metà est, la più larga, dell'isola. Secondo Tucidide⁶, il loro arrivo avrebbe avuto luogo trecento anni prima di quello dei primi coloni greci, cioè nell'XI secolo a. C.; ma l'archeologia lo fa risalire almeno tra 2.000 e 1.500 anni a.C.⁷. Salvo forse gli Elimi, i quali per la loro origine esotica e la prossimità dell'Africa potevano coltivare il gusto della navigazione, queste popolazioni rurali si dedicavano esclusivamente alla vita pastorale e agricola; i Siculi abitavano numerosi villaggi in capanne di legno, senza fortificazioni, disseminati in tutta la campagna.

1. Tucidide, VI, 2, 2.

2. Diodoro, V, 6.

3. Tucidide, VI, 2, 3. È per questo che Virgilio (*Eneide*, V, 755) fa sbarcare Enea presso il suo compatriota Aceste (doppione di Aegestes?), re di Segesta. Secondo Ellanico, la cui opinione resta isolata, gli Elimi sarebbero venuti dall'Italia, cinque anni prima dei Siculi (Ellanico, fr. 53, citato da Dionigi d'Alicarnasso, I, 22), e tre generazioni prima della guerra di Troia. Ma l'origine asiatica è piuttosto ammessa dagli studiosi moderni (Holm, *Gesch. Siciliens*, I, p. 89, 374. - Freemann, *Hist. of Sicily*, I, 542-550) senza essere del tutto sicura. Altri, come Deniker, vedono in essi dei cabotieri "micenei" che avevano raggiunto la Sicilia dalla costa dell'Africa. Si è voluto anche derivare il loro nome dall'*Elam* babilonese, che i Greci tradussero in Ἐλυμαῖοι. (Cfr. Pais, *Storia della Sicilia*, p. 130).

4. I *Siculi* dei Latini. Cfr. Perrot, *Un peuple oublié: les Sikèles*. (*Revue des Deux Mondes*, CXII, 1897) e *En Sicile* (volume pubblicato nel 1901 dalla *Revue générale des Sciences*), p. 125; Patroni, *Civilisation primitive dans la Sicile orientale* (*Anthropologie*, 1897, VIII, pp. 129-148, 294-317).

5. Alcuni elementi di questo dialetto sono rimasti nel greco della Sicilia ellenizzata, dove sono molto anteriori all'influenza latina: *leporis* (lepre), *litra* (lira monetaria), *oungkia* (oncia), *hexans* e *trians* (multipli dell'*as*), *noummos* (*nummus*, moneta), *katinon* (*cattina*, serratura. Cfr. Varrone, *Ling. Lat.*, V, 101, 220), *cubiton* (*cubitus*, cubito), *νῦσος* in dialetto siracusano (Nonno, *Dionysiaca*, IX, 22), che equivale al *nutus* latino.

6. Tucidide, VI, 2,5.

7. Oltre agli articoli citati sopra di G. Perrot e di Patroni, si veda Pais (*Storia della Sicilia* p. 99 e segg.), E. Meyer (*Geschichte des Alterthums*, II, p. 202), Beloch (*Griechische Geschichte*, pp. 73-74).

I primi rapporti della Sicilia e del mondo egeo. – La Sicilia non poteva vivere molto tempo fuori dal mondo greco. È dimostrato che le più antiche marine mediterranee visitarono regolarmente le sue rive. La scoperta della Sicilia fu forse dovuta a una casualità nella navigazione. Le raffiche di vento alternate che spazzano il mare Libico hanno tante volte trascinato le navi dai porti di Creta o del Peloponneso verso le Sirti d’Africa, per ributtarle dopo sulla Sicilia¹. Questo incidente dovette succedere ai primi navigatori che si arrischiarono nel Mediterraneo su dei vascelli capaci di lunghe traversate. Dal lato est, le stesse cause avevano potuto anche agire allo stesso modo e portare dall’Epiro in Italia, poi in Sicilia, i cabotieri primitivi che si avventurarono fino all’ingresso dell’Adriatico lungo le coste del Peloponneso e della Grecia occidentale. Ma in quale misura gli sbarchi prima fortuiti hanno avuto per conseguenza l’organizzazione premeditata di spedizioni volontarie, di servizi regolari e di rapporti continui, è quello che l’archeologia moderna è oggi in grado di precisare, molto meglio di quello che si era potuto fare seguendo gli autori antichi.

Si deve all’esplorazione delle necropoli, proseguita da venti anni dagli archeologi siciliani, Cavallari, Salinas, Mauceri e soprattutto Paolo Orsi, la rivelazione dei rapporti molto antichi che univano l’Italia meridionale e la Sicilia al mondo del Mediterraneo orientale². Le scoperte parallele fatte a Troia, a Micene, a Creta, nelle isole del mare Egeo, hanno permesso di congiungere i due poli di una civiltà antica che è fiorita, tra il 2500 e il 1100 a.C., dalla costa d’Asia al mare Tirreno. Forse originaria dell’Asia minore, è nella Creta di Minosse che si è affinata ed è sbocciata, tra il 1800 e il 1400 a.C. grazie a un felice miscuglio degli elementi esotici di Egitto e di Caldea con gli elementi di fondo propriamente egei. Dal focolaio cretese, si estese sulla Grecia achea, continentale e insulare; lì, continuò i suoi destini, tra il 1400 e il 1100, nella civiltà di riflesso conosciuta sotto il nome di “micenea”.

1. Tale fu il caso di Menelao e di Ulisse, secondo l’*Odissea* (IV, 83; IX, 94), degli Argonauti (Erodoto, IV, 179; Pindaro, *Pitiche*, IV, 91), quello di alcuni Focesi che ritornavano da Troia (Tucidide, VI, 2), di una truppa di opliti peloponnesiaci nel 413 (Tucidide, VII, 50), quello di Dione, che fu ributtato, nel 357, dai venti etesi, dal capo Pachino sulle Sirti, e riportato a Minoa, vicino Selinunte, dai venti del sud (Plutarco, *Dione*, 25). Ma l’esempio più tipico è fornito dall’ultimo viaggio di san Paolo: l’apostolo fu portato via da una tempesta da Creta verso le Sirti, e da lì, gettato a Malta, da dove raggiunse Siracusa (*Atti degli Apostoli*, XXVII-XXVIII; Renan, *Saint Paul*, p. 551 e segg.).

2. I risultati degli scavi di P. Orsi nelle necropoli sicule sono stati da lui pubblicati in diversi periodici, particolarmente nel *Bullettino di paleontologia italiana*, dal 1889, nei *Monumenti antichi dei Lincei* (t. II: Cozzo Pantano; t. VI: Thapsos; t. IX: Pantelleria, Pantalica e Cassibile), nelle *Notizie degli Scavi*, dal 1891, e nelle *Römische Mitteilungen* (t. XIII e XV). Essi sono stati riassunti da G. Perrot e Patroni (si veda sopra p. 37, nota 4) e da Petersen (*Römische Mitteilungen*, 1898 e 1899, t. XIII, pp. 150-191, e XIV, pp. 163-192). Cfr. Von Andrian, *Prehistorische Studien aus Sicilien*.

Dalla sua culla egea, dalle coste occidentali del Peloponneso, dal golfo di Corinto, dalle isole di Zacinto, di Cefalonia, di Itaca, di Leucade, di Corcira, questa civiltà raggiunse a tappe il mondo occidentale, l'Italia messapica per giungere nella Sicilia orientale.

Ecco il fatto che non è più possibile misconoscere. Stando alle asserzioni offuscate dalla leggenda o male interpretate, si era immaginato che l'Italia e la Sicilia fossero vissute in disparte, nella barbarie più nera, fino al giorno in cui i Fenici le avevano scoperte verso l'XI secolo, aprendo così le strade alla colonizzazione ellenica dell'VIII secolo. Invece, il ruolo dei Fenici sembra essere stato fortemente esagerato dagli antichi e, ancora di più, dai moderni. Ci è piaciuto ritrovarli dappertutto, dalle coste della Siria fino alle colonne d'Ercole e al di là. Ma, in realtà, prima del IX secolo, non si possono seguire le loro tracce¹ certe, e si deve, anche dopo questa data, sloggiarli da molte posizioni dove erano stati indebitamente collocati. Il miraggio di una talassocrazia fenicia "mondiale" e per lo meno contemporanea dell'epoca micenea viene meno davanti la realtà². I Fenici non hanno né scoperto né frequentato per primi tutto il dominio marittimo che si è voluto loro attribuire. Nell'Arcipelago, in Italia, in Sicilia, furono preceduti da dei navigatori più antichi, Carî, Cretesi, Achei: questi ultimi almeno hanno lasciato della loro attività commerciale innumerevoli testimonianze ritrovate sul posto e che riempiono le vetrine dei musei di Candia, di Thera, di Atene, di Taranto, di Girgenti, di Siracusa. Invece, in questa opulenta collezione, l'archeologia propriamente fenicia non brilla che per la sua assenza: discrezione singolare da parte di un popolo di cui si è creduto ritrovare il marchio di fabbrica su tutti i capi e gli isolotti del mondo antico e perfino all'interno dei continenti. Senza prove materiali, si portano in loro favore delle etimologie fantasiose e delle considerazioni mitologiche un po' azzardate. Di una marina di trafficanti realisti, si è fatta un'armata navale della Salvezza, prima di tutto preoccupata di propagare il dogma teologico di una Trinità anticipata, sotto le vesti del Dio-padre, della Dea-madre e del Dio-figlio³.

Gli autori antichi sono responsabili di queste teorie, a causa dell'incertezza delle loro indicazioni etniche. Essi hanno sovente attribuito ai Fenici quello che apparteneva ai Cretesi o agli Achei. È così che le presunte colonie fenicie del canale di Sicilia si sono sostituite per gli storici agli scali dei navigatori egeo-micenei. In realtà, i veri precursori della colonizzazione

1. Helbig, *La question mycénienne*. - Pottier, *Catalogue des vases antiques*, I, p. 203.

2. Sam. Bochart (*Geographia sacra*, 1646), Movers (*Die Phœnizier*, 1840-1856) hanno maggiormente contribuito a propagare questa leggenda scientifica. Essa è stata ripresa con molto talento da Victor Bérard (*Les Phéniciens et l'Odyssee*, 1902-1903), e combattuta da S. Reinach (*Le mirage oriental. Anthropologie*, 1893, t. IV), Beloch (*Griechische Geschichte*) e Pais (*Storia della Sicilia*, 1894).

3. V. Bérard, *Origine des cultes arcadiens*, 1894.

ellenica in questi paraggi furono gli antenati stessi dei coloni dell'VIII secolo. I loro viaggi nel territorio dei Ciclopi, di Cariddi e di Scilla hanno formato la fonte lontana delle leggende dell'*Odissea*.



LA "CAVA LAZZARO", TOMBA SICULA DEL I PERIODO (ENEOLITICO).

(Da P. Orsi, *Ausonia*, 1906, p. 7, fig. 2).

la civiltà greca¹. Si seguono, nelle loro necropoli, i progressi di questa azione civilizzatrice venuta da fuori: alle ceramiche informi di fabbricazione locale, all'utensileria di pietra e di osso dell'era barbara si aggiungono a poco a poco i prodotti di fabbricazione egea, vasellame di stile egeo-miceneo, armi e utensili di bronzo e di ferro, gioielli, perle di pasta, ossi lavorati; i riti selvaggi della sepoltura si modificano e la forma stessa delle tombe si avvicina ai sepolcri a cupola dell'età micenea.



OSSO LAVORATO, ORNATO DI GLOBULI, AMULETO IMPORTATO.

(Necropoli di Castelluccio, I periodo. - Da Orsi, *Bullettino di paleontologia italiana*, 1892).



VASI SICILI DEL I PERIODO (ENEOLITICO).

Con decorazione dipinta imitante dei motivi di viminata,
(Da Patroni, *Anthropologie*, VIII, p. 141, figg. 16 e 17).

Grazie ai sincronismi che permettono di stabilire le scoperte fatte in tutto il bacino del mare Egeo e nelle necropoli indigene d'Italia e di Sicilia, le tappe di questa evoluzione possono essere così ricostruite: 1° Lo stadio primitivo della civilizzazione siciliana, sicana e pre-sicula, anteriore all'anno 2000, è rappresentato dal periodo neolitico. Vi è allora lo stato di barbarie, analogo a quello dell'età dei dolmen. Gli utensili di pietra e di osso escludono l'impiego del metallo, ancora sconosciuto; la ceramica, che ignora il tornio e il forno, è

1. *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, 1903, V, sez. IV, p. 101.

modellata a mano, cotta secondo procedimenti rudimentali e decorata con incisioni riempite di pasta bianca¹. Nessun elemento di importazione si nota in questa arte locale, di origine italo-ligure; 2° Periodo detto eneolitico o pre-miceneo², dal 2000 al 1500 circa, che corrisponde allo stadio della civiltà egea rappresentato dalla terza città di Hissarlik, la “Troia bruciata” di Schliemann. Il metallo è ancora raro: alcune armi e gioielli in bronzo, perle e fusaiole, ossi lavorati rappresentano l’importazione accanto alla massa dei prodotti locali, asce e coltelli di pietra. La ceramica indigena si divide in due categorie: l’una, fedele alla tradizione locale della decorazione incisa, si limita ai motivi geometrici, strie,



ANFORA MICENEA
A DECORAZIONE FLOREALE (XI SEC.).
(Necropoli di Milocca, II periodo).
Da P. Orsi, *Bullet. di paletnol. ital.*,
XXIX, p. X.

punteggiatura, spigati, denti di lupo; l’altra inaugura la decorazione dipinta, in bruno matto su un ingobbio aranciato o rossastro.

I vasi richiamano certe forme della ceramica troiana imitate dai vasi in metallo: otri, bicchieri biconici a due anse. Altri imitano dei cesti; un decoro originale vi riproduce i dettagli della viminata: reticoli, crociere, cerchi di giunco o di vimine.

I rapporti tra la Troade e la Sicilia, che queste rassomiglianze atte-



ANFORA MICENEA A DECORO
GEOMETRICO (IX SEC.).
Proveniente da Girgenti.
Da P. Orsi, *Ausonia*, 1906, fig. 10.

stano e di cui la leggenda ha conservato il ricordo nell’origine troiana degli Elimi, possono forse spiegarsi con l’intermediazione di Creta, dove i Teucri si rifugiarono³, o con un servizio primitivo di trasporti successivi, esercitati da marinerie differenti che alternavano i loro cabotaggi tra il mare Egeo e lo stretto di Sicilia; 3° Periodo egeo-miceneo o cretese-acheo, o età del bronzo, dal 1500 al 1000 a.C.⁴, caratterizzato dall’abbondanza delle armi e dei gioielli in bronzo. La ceramica segue sempre due

1. Questo stadio è rappresentato dai frammenti della stazione di Stentinello, a nord di Siracusa (P. Orsi, *Bullettino di paletnologia italiana*, 1890, p. 177).

2. Questo periodo (I periodo siculo, secondo la classificazione di P. Orsi) è soprattutto rappresentato dai corredi delle necropoli sicule di Melilli, l’antica Ibla (P. Orsi, *Bullettino di paletnologia ital.*, 1891, XVII, p. 53), di Castelluccio (*Ibidem*, 1892, XVIII, pp. 1-34, 67-94), 35 chilometri a sud-ovest da Siracusa, della cava Lazzaro, a 25 chilometri da Castelluccio (P. Orsi, *Ausonia*, 1906).

3. Strabone, XIII, I, 48, p. 604. - Cfr. P. Orsi, *Atti del congresso*, p. 102.

4. Il periodo siculo, secondo Orsi. - Necropoli di Plemmirio, vicino Siracusa: XII secolo (P. Orsi, *Bullettino di paletnologia ital.*, XVII, 1891, p. 115), di Thapsos (P. Orsi, *Monumenti dei Lincei*, 1895, VI, p. 91), di Pantalica e Cassibile: secoli XI-IX (*Ibid.*, 1899, IX, pp. 34-146), di Cozzo del Pantano (*Ibid.*, 1893, II, pp. 1-35), di Molinello, vicino Augusta: secoli XII-X (P. Orsi, *Notizie degli scavi*, 1902, pp. 411-420), della Montagna a nord di Caltagirone (*Ibid.*, 1904, pp. 65-98), di Matrensa Milocca, vicino Siracusa (P. Orsi, *Bullettino di paletnologia ital.*, 1903, XXIX, p. 139 e segg.), etc.

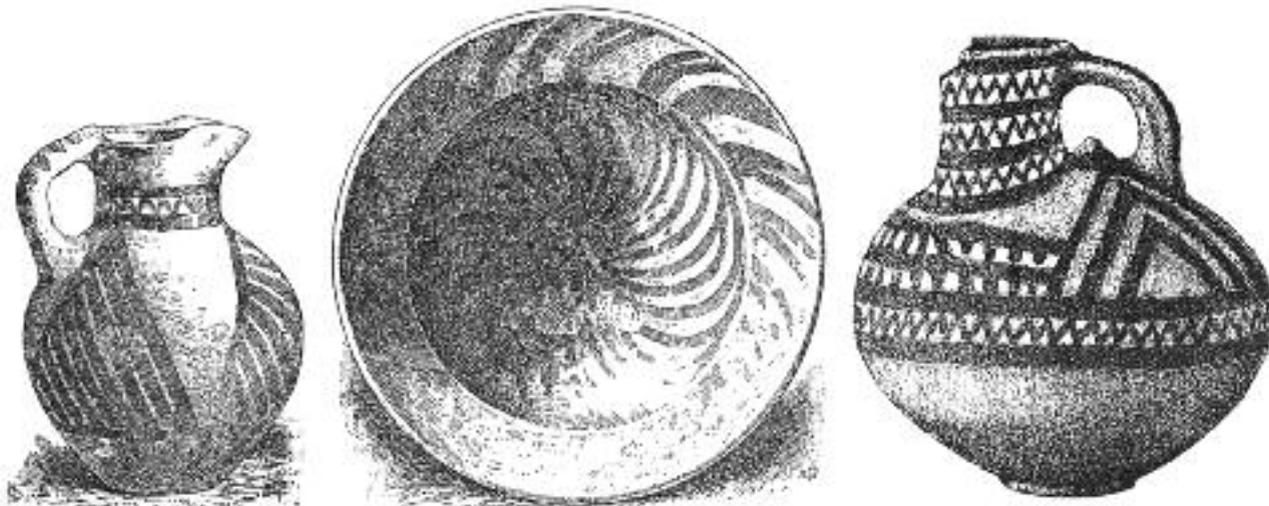
correnti: lo stile indigeno, sdegnoso della pittura, si dà con predilezione all'ornamentazione incisa geometrica o animale, ma le forme sono più eleganti, forgiate a imitazione dei grandi vasi in bronzo¹.



ANELLO MICENEO IN ORO.
(Necropoli di Pantalica,
II periodo). Da P. Orsi,
Ausonia, 1906, fig. 4.

Nello stesso tempo la ceramica importata e dipinta richiama i più bei modelli dello stile miceneo. È, in effetti, l'epoca in cui la civiltà cretese-micenea è in piena fioritura. Il contatto tra i due mondi appare allora molto intimo e molto attivo; 4° Periodo dell'età del ferro (secoli X-VIII²), epoca di decadenza ceramica caratterizzata dall'interruzione delle importazioni micenee, alle quali si sostituiscono dei prodotti locali, in forma di otri (*askoi*) e alcuni esemplari di stile geometrico post-miceneo o proto-ellenico.

L'invasione dei vasi greci di tipo corinzio, conseguenza della fondazione delle colonie elleniche nell'VIII secolo, limita sempre più l'originalità delle botteghe indigene. Tuttavia, queste ritrovano, dall'VIII al V secolo, una vena di personalità nella combinazione delle antiche tradizioni della deco-



VASI SICULI DEL III PERIODO (ETÀ DEL FERRO), A DECORAZIONE INDIGENA DIPINTA (DENTI DI LUPO).

(A sinistra e al centro brocca e piatto fondo della necropoli di Caltagirone. Da P. Orsi, *Notizie degli scavi*, 1904, pp. 90-91) - A destra, vaso in forma di otre (*askos*). Da Patroni, *Anthropologie*, VIII, p. 303.

razione sicula con i modelli greci. Ne risulta uno stile misto o greco-siculo, in cui gli spigati e le strie applicati su forme greche, danno a questi prodotti della Sicilia ellenizzata un certo sapore autoctono³.

1. Si vedano le figure all'inizio del capitolo.

2. III periodo siculo, secondo P. Orsi. - Necropoli di Tremenzano (P. Orsi, *Bullettino di paleontologia ital.*, 1892, p. 84), del Finocchito (*Ibid.*, 1894, p. 23), di Caltagirone (*Notizie degli scavi*, 1904, p. 90 e segg.).

3. IV periodo siculo, secondo P. Orsi. - Necropoli di Licodia Eubea (P. Orsi, *Römische Mitteilungen*, XIII, 1898, pp. 305-366; XV, 1900, p. 72; *Notizie degli scavi*, 1902, p. 219), di S. Luigi (*Ibid.*, 1904, pp. 99-141). - Si veda la figura alla fine del capitolo.

Questi fatti dovevano qui essere messi in rilievo, perché gli storici più recenti della Sicilia non ne hanno tenuto conto¹. Da una parte, relazioni attive tra la Sicilia orientale e il mondo acheo più di otto secoli prima della colonizzazione greca dell'isola; dall'altra parte, assenza totale di ogni indizio attestante su questo punto e durante questo periodo l'intervento dei Fenici: tali sono le conclusioni essenziali che se ne ricavano. Da questa epoca primitiva come nell'VIII secolo, il movimento del traffico egeo si è portato di preferenza sulla costa orientale della regione sicula. Né la costa meridionale, sabbiosa e perfida, né la regione sicana sembrano avere esercitato la stessa attrattiva sui navigatori "micenei". Infatti, questa zona non ha fin qui fornito che degli indizi flebili e incerti del loro intervento².

Bisogna dunque concludere che ci sia stata un'astensione sistematica del commercio egeo-miceneo in queste zone e una vera messa all'indice di questo litorale disdegnato? Non se ne spiegherebbero chiaramente le ragioni. Al contrario, poiché gli insediamenti ionici e dorici della costa orientale sono stati preceduti e preparati da tutto il traffico dei secoli precedenti, non sarebbe fondato ammettere le stesse condizioni per le colonie cretesi e rodie di Gela e di Agrigento e per la colonia dorica di Selinunte sulla costa meridionale? In mancanza di prove archeologiche che restano ancora da scoprire, questa opinione potrebbe avvalersi della testimonianza formale di una leggenda locale, fin qui molto enigmatica.

Leggenda della colonizzazione cretese sotto Minosse. – Se si crede a una leggenda siciliana riportata da Erodoto, Aristotele e Diodoro³, la Sicilia avrebbe visto molto di buonora dei coloni venuti da Oriente mettere piede sul suo territorio meridionale, e questi coloni sarebbero stati i Cretesi di Minosse. Si sa che, ben prima dello slancio della talassocrazia fenicia, Minosse aveva fatto di Creta, dal XVII o dal XVI secolo a.C., il centro del primo impero marittimo che si sia irradiato

1. Patroni (*Anthropologie*, VIII, p. 311) rimprovera giustamente a E. Pais di non avere, nella sua *Storia della Sicilia*, apparsa nel 1894, tratto profitto da questi nuovi dati archeologici.

2. P. Orsi (*Atti del congresso internazionale di scienze storiche*, 1903, V, sezione, IV, p. 106) segnala alcuni pugnali e vasi di bronzo micenei trovati a Caldara, vicino Girgenti, e a Monte Dessucri, a 25 chilometri a nord di Gela. Altrove (*Ausonia*, 1906: *Nuovi documenti della civiltà premicenea e micenea in Italia*, fig. 13) egli pubblica la bellissima anfora micenea proveniente da Girgenti, riprodotta a p. 41: è fino a oggi un documento unico della produzione micenea in questo territorio. Né le necropoli di Gela né quelle di Selinunte hanno fornito niente di simile. Tuttavia, le speranze non sono vietate per l'avvenire. La povertà di questo distretto meridionale di oggetti micenei è forse più apparente che reale; siccome si trova al di fuori della giurisdizione archeologica dell'attivo esploratore delle necropoli sicule, non è stato ancora oggetto di scavi metodici perseguiti in questo senso.

3. Erodoto, VII, 170. - Eforo e Filisto (*Fragm. hist. graec.*, I, p. 261, p. 99). - Aristotele, *Politica*, II, 7, 2. - Diodoro, IV, 77-79; V, 78; XVI, 9. - Strabone, VI, 2, 6, p. 273. - Apollodoro (ed. Wagner), pp. 56, 177. - Pausania, VII, 4, 6. - Filostefano e Callimaco (*Fragm. histor. graec.*, p. 34). - Igino, *Fabulae*, 44. - Clitodemo citato da Plutarco, *Teseo*, 19. - Agatarchide, *De Mari Erythreo*, 7. - Zenobio, IV, 92.

attraverso tutto l'Arcipelago, dalle coste dell'Asia a quelle della Grecia¹. Ora, è all'epoca di Minosse stesso che i Siciliani* attribuivano la fondazione di una colonia cretese chiamata *Minoa*, situata nella regione sicana, al confine dei futuri territori di Selinunte e di Agrigento: essa divenne più tardi una subcolonia di Selinunte². Su questo dato, l'immaginazione greca aveva ricamato tutto un romanzo d'avventure.

Dedalo, l'antenato degli inventori, il maestro favoloso di tutte le arti, a un tempo architetto, ingegnere, meccanico pittore e scultore, dopo essere stato lungamente nei favori di Minosse, era caduto in disgrazia. La sua scienza si era compromessa per delle singolari compiacenze verso l'insana passione della regina Pasifae per il toro cretese. Un'invenzione meccanica aveva permesso il compimento del mostruoso adulterio. Minosse ne trasse un legittimo corruccio. Sgomento per le sue minacce, Dedalo fuggì e approdò in Sicilia presso il re dei Sicani, *Kokalos*, la cui capitale, Camico, era, si crede, situata sul massiccio di Caltabellotta, a nord di Sciacca³. Accolto da *Kokalos*, Dedalo pagò la sua ospitalità con delle opere geniali. Il costruttore del labirinto di Cnosso non ebbe difficoltà a fare di Camico una fortezza impenetrabile, dove *Kokalos* poté mettere al sicuro i suoi tesori. Una grotta sulfurea del Monte San Calogero fu da lui trasformata in una stufa meravigliosa, il cui calore naturale procurava ai malati benessere e guarigione: queste furono successivamente le Terme di Selinunte⁴, dove tutta la Sicilia veniva a curare i suoi reumatismi. Tuttavia Minosse non poteva rassegnarsi a lasciare scappare il fuggitivo. Equipaggiò una flotta per lanciarsi al suo inseguimento, approdò all'imboccatura dell'*Halykos*, entrò in trattative con *Kokalos* e reclamò la consegna di Dedalo. L'astuto *Kokalos* fece finta di arrendersi alle sue ragioni, l'invitò nella sua casa; lui o le sue figlie lo fecero morire come per incidente in un bagno troppo caldo; il suo corpo fu restituito ai marinai cretesi che gli elevarono sul posto una tomba. Ma siccome, nel frattempo, si erano bruciati i loro vascelli, i Cretesi decisero di stabilirsi nella regione. Così sarebbe stata fondata Minoa, dal nome di Minosse⁵. Alcuni di loro fondarono anche *Engyon*, a nord, all'interno della regione sicula⁶, e *Hyria*, in Italia, tra Brindisi e Taranto⁷.

* Sicelioti [N.d.T.].

1. Tucidide, I, 4, 8. - Erodoto, I, 173; III, 122. - Diodoro, V, 78. - Aristotele, *Polit.*, II, 7, 2. - Sulla data della civiltà personificata da Minosse, si veda Lagrange, *La Crète ancienne* (1908), p. 32.

2. Si veda sopra, cap. III.

3. Schubring, *Sicil. Studien (Zeitschrift für Erdkunde*, I, 1865, p. 133). - È pure là, vicino Triokala, che Holm e Freemann la collocano sulle loro carte della Sicilia. Holm (*Geschichte Siciliens*, I, p. 60) l'aveva dapprima cercata nel massiccio di Platanello, a nord di Minoa. Cfr. Freemann, *History of Sicily*, I, p. 504.

4. Si veda p. 25.

5. Diodoro, IV, 79; XVI, 9; Eraclide Pontico (*Frag. histor. graec.*, II, p. 220, fr. 29). - Sulla diffusione di questo nome di Minoa, si veda cap. III. Si vedrà più avanti (cap. III) che la creazione di questa Minoa siciliana è piuttosto recente.

6. Diodoro, IV, 79. - Freemann, *History of Sicily*, I, p. 114.

7. Erodoto, VII, 170. Alcuni archeologi ritengono che i vasi micenei trovati nella regione dei Messapi sono d'origine cretese e confermano la testimonianza dei testi. (Furtwaengler, *Mykenische Vasen*, p. 48; P. Orsi, *Atti del congresso internazionale di scienze storiche*, 1904, V, sez. IV, p. 97; Patroni, *Monumenti dei Lincei*, 1895, VI, p. 399. - Cfr. M. Mayer, *Bollettino dell'Istituto archeol.*, XII, pp. 201-252; *Römische Mitteilungen*, 1899, XIV, pp. 13-80; E. Pais, *Storia della Sicilia*, I, pp. 231, 566.

Che parte di verità storica contengono queste leggende?

Dopo che l'archeologia ha riportato alla luce i palazzi di Troia, di Tirinto, di Micene, di Cnosso, le figure leggendarie di Priamo, di Agamennone, di Minosse sono state per così dire reintegrate nella storia, se non come personalità autentiche, almeno come personificazioni di regalità reali che incarnavano nella tradizione. Lo scetticismo critico, per lungo tempo di moda presso gli storici moderni dell'antichità, ha dovuto risolversi a trattare meno alla leggera le "favole" del ciclo greco. L'autorità, confermata, della tradizione ispira più circospezione ai negatori e anche più credulità. Il personaggio di Minosse, in particolare, ora uscito dal suo labirinto, comincia a entrare nelle grazie degli scettici. Si ammette la realtà storica del legislatore e del "talassocrate" di cui Omero e Tucidide hanno tratteggiato l'imponente e misteriosa figura. Ma, se è verosimile che egli abbia abitato il suo palazzo di Cnosso, regnato su Creta e dominato con le sue flotte tutto l'Arcipelago con le sue isole e le sue coste, ne segue che sia andato a morire in Sicilia all'inseguimento di Dedalo? O, almeno, la leggenda di questa fuga romanzesca nasconde un episodio più verosimile, la fondazione di una colonia "minoica" in Sicilia? In primo luogo, l'ipotesi di una visita o di uno sbarco di marinai cretesi, in un'epoca così remota, sulla costa sud della Sicilia, non è contraddetta dai fatti precedentemente esposti. È anche in questo senso che P. Orsi inclinerebbe a interpretare la leggenda siciliana¹. Tuttavia, qui, delle ragioni particolari e locali sembrano piuttosto giustificare le riserve della scuola critica². Il dubbio non insiste sulla realtà degli stanziamenti cretesi in Sicilia, ma sulla data lontana della loro fondazione. Si eliminerà dapprima il nome e l'epoca di Minosse³. Il fatto, attestato⁴, che queste colonie avevano conservato il dialetto, i culti e le istituzioni della madrepatria non consente di risalire molto al di là del periodo dorico, cioè dell'XI secolo⁵. I Cretesi di Sicilia e d'Italia dovevano essere in maggioranza dei Cretesi dori. L'arrivo dei Dori a Creta aveva provocato l'emigrazione degli Achei, che vi abitavano dall'anno 1500 circa. In seguito i turbamenti incessanti che agitarono Creta obbligarono anche molti Dori a espatriare. Dal IX al VII secolo, Creta

1. P. Orsi: «Io non condivido affatto lo scetticismo della ipercritica moderna, che tali leggende vuole di origine riflessa e relativamente tarda, e quindi destituite di ogni solido contenuto storico.» (*Nuovi documenti della civiltà premicenea e micenea in Italia*, in *Ausonia*, 1906, p. 11 dell'estratto di questo articolo).

2. E. Pais, *Storia della Sicilia*, p. 135: «Questi racconti sono privi di serio valore dal punto di vista strettamente storico e cronologico».

3. Secondo i calcoli di Erodoto (VII, 171), la morte di Minosse in Sicilia avrebbe avuto luogo tre generazioni prima della guerra di Troia, ossia verso il 1370 (il 1203, secondo Eusebio).

4. Eraclide Pontico (*Fragmenta historicum graec.*, II, 29). - Aristotele, *Politica*, VII, 9, 2.

5. Diodoro, V, 80.

mandò in Sicilia parecchi gruppi di avventurieri¹. Costoro non mancavano di impiantare nella loro nuova patria gli eroi e le leggende dell'isola natia; essi si richiamavano naturalmente al loro grande antenato nazionale Minosse, associato ai loro spostamenti come fondatore ed eponimo, e anche al suo contemporaneo Dedalo e al suo successore Merione². La presenza di un gruppo cretese tra i fondatori di Gela nel 689 dovette soprattutto contribuire alla diffusione di queste leggende cretesi nel territorio sicano. Quanto al nome stesso della Minoa siciliana, esso non prova nulla in favore di una fondazione in epoca realmente minoica: non è, come si vedrà più avanti, che un ricordo della Minoa megarese importato dai fondatori di Selinunte.

La colonizzazione fenicia. – Altri hanno ritenuto che i Cretesi furono preceduti a questo riguardo dai marinai fenici³. È dopo la decadenza delle marinerie micenee, verso l'XI secolo che i Fenici di Sidone e di Tiro, incontrando la Sicilia sulla strada dell'Occidente, mentre spingevano le loro esplorazioni sulle coste di Sardegna, di Gallia e di Spagna, alla ricerca delle miniere di rame e d'oro, e fino alle colonne d'Ercole attraverso cui dovevano raggiungere le Cassiteridi, ne avrebbero cominciato lo sfruttamento metodico. Tucidide⁴ lo dice espressamente:

I Fenici si stabilirono su tutto il perimetro della Sicilia, occupando i promontori e gli isolotti costieri, per commerciare con i Siculi. Ma, quando i Greci lanciandosi in forze sul mare vi vennero ad approdare, essi abbandonarono la maggior parte di queste posizioni per concentrarsi a Mozia, a Solunto e a Panormo, nelle vicinanze degli Elimi, dei quali diedero per scontata l'alleanza. Era anche il punto da dove la traversata dalla Sicilia a Cartagine è più breve.

Si riconosceva, in questa occupazione, limitata per decisione ad alcuni posti scelti, la prudenza dei metodi fenici. Non erano delle colonie di popolamento, appena delle colonie di sfruttamento come quelle di Sardegna e di Spagna, ma delle semplici agenzie commerciali, degli empori, dei bazar di scambio, completati dall'attrezzatura sommaria di una piccola stazione navale capace di riparare le imbarcazioni. Un posto militare fortificato (*makhanat*) che sovrintende ai porti, un mercato, una "concessione" dove alcuni mercanti possedevano dei depositi, delle edicole di

1. Il nome di Camarina sembra derivare da quello della Kamara cretese (Maass, *Jahreshefte des österreich. arch. Instit.*, 1906, IX, pp. 141 e 145). I Cretesi precedettero i Focesi anche in Gallia, dove fondarono Vienna (Stefano di Bisanzio: Βιέννος - Maass., *Ibid.*).

2. Secondo una leggenda posteriore, originaria della colonia cretese di Engyon (Diodoro, IV, 79), Merione, capo del contingente cretese alla guerra di Troia, sarebbe andato con la sua truppa a installarsi a Engyon, dove si vedeva il suo elmo (Plutarco, *Marcellus*, 20). Secondo Pais (*Storia della Sicilia*, p. 601, n. 1), il nome stesso del re Sicano *Kokalos* non sarebbe indigeno: sarebbe un duplicato del nome *Kokkanos*, comunemente usato a Cos; sarebbe stato introdotto in Sicilia dai Rodi di Gela.

3. Sulla Minoa siciliana e la pretesa anteriorità del nome fenicio Makara, si veda il cap. III.

4. Tucidide, VI, 2, 6.

Melqart, di Baal, di Astarte, tali erano le Bombay, le Hong Kong e le Shanghai fenicie in Sicilia, o piuttosto le loro Grand Bassam, le loro Konakry, le loro Dakar. È agevole ricostruire l'attività di questi empori. Elimi, Sicani e Siculi non sfruttavano che le ricchezze agricole del loro territorio: già la Sicilia era un inesauribile granaio di cereali, un frutteto e una fattoria d'allevamento incomparabili; ma l'industria vi era inesistente; ridotta a una grossolana fabbrica di vasellame ma cotto e mal decorato, essa ignorava la metallurgia, il lusso delle armi, dei gioielli, dei vasi e dei vestiti artisticamente lavorati. Gli *emporia* fenici convogliavano verso i loro magazzini e i loro mercati il bestiame, il grano, la frutta, i minerali di cui essi approvvigionavano le navi di passaggio tanto per il loro vettovagliamento che per il loro carico. A questo mercato di derrate si aggiungeva molto spesso un mercato di schiavi. I Fenici si guardavano bene dal disdegnare i benefici della tratta in territorio barbaro. Non bastava loro, a ogni scalo, trovare delle riserve per completare i vuoti delle loro ciurme, rimpiazzare i rematori morti o sfiniti? I depositi di galeotti erano altrettanto necessari alle marinerie antiche che i depositi di carbone alle marinerie a vapore. Essi dovevano anche provvedere di "ragazze alte e belle"*, come dice Omero, di eunuchi, di giovani ragazzi gli harem e la servitù dei palazzi orientali. Secondo le circostanze o le occasioni, essi procedevano con l'astuzia o con la forza, con razzie o rapimenti¹, il più spesso per intese e discussioni con i capi indigeni, alla maniera dei mercanti moderni nel territorio del caucciù. In cambio dei prodotti locali, si presume che i Fenici consegnassero ai loro clienti gli oggetti lavorati dagli atelier orientali, armi, utensili di bronzo o di ferro, gioielli, bigiotteria, tessuti, porpora, vasi².

In questa cerchia di empori fenici situati sulle coste della Sicilia come altrettanti succhiatoi che assorbivano la sua sostanza, il testo di Tucidide non lascia supporre lunghe soluzioni di continuità. Tutte le posizioni favorevoli sarebbero state, secondo lui, occupate. Anche gli storici moderni che hanno voluto interpretare questo passaggio alla lettera si sono ingegnati a giustificarlo cercando delle etimologie semitiche a tutti i nomi degli insediamenti che i Fenici avrebbero distribuito sulla periferia dell'isola, prima dell'arrivo dei Greci³. Ecco come si ricostruiva la marcia di questo investimento coloniale. Esso sarebbe cominciato dalla costa Est, quella dove aveva fine l'itinerario più antico seguito dai Fenici, più tardi la rotta marittima classica per andare dalla Grecia in Sicilia e in Italia. Lungo tutta questa costa, gli insediamenti fenici

* Probabile riferimento a *Odissea*, XV, 418 [N. d.T.].

1. Erodoto (I, 1) racconta come, avendo attirato delle donne argive sulla loro nave per una esposizione dei loro prodotti, essi levarono l'ancora e le condussero in Egitto. - Eumeo era stato venduto a Laerte da dei marinai fenici (*Odissea*, XV, 482). - Le genti d'Itaca si fornivano di schiavi in Sicilia (si veda più avanti, p. 51).

2. Gli *emporia* fenici non erano aperti al commercio greco (Erodoto, VII, 158).

3. Movers, *Die Phoenizier*, II, p. 333. - Holm, *Geschichte Siciliens*, I, pp. 83, 371.

si sarebbero pressati gli uni contro gli altri, dal capo Peloro al capo Pachino, su tutti i punti occupati più tardi dai Greci¹.

È la fondazione di Cartagine che avrebbe poco a poco indirizzato questo movimento verso sud-ovest. A datare dal giorno in cui Cartagine, passata, nell'814, dalle mani dei Sidonî a quelle dei Tirî, prese il volo e si annesse gli isolotti e gli arcipelaghi intermedi tra l'Africa e la Sicilia, Gozzo, Malta, Cossira, e poi, nel VII secolo, la Sardegna, essa avrebbe soppiantato le sue metropoli nel protettorato degli insediamenti fenici della Sicilia. Per un'attrazione naturale, quelle che si trovavano più alla sua portata, nella punta ovest dell'isola, nel territorio degli Elimi, come Mozia, ovvero a nord-ovest, di fronte la Sardegna, dove le correnti portavano le navi, come Panormo e Solunto, quelle trovarono in lei un sostegno più solido che nella lontana Tiro. Gli Elimi, trascinati dalle affinità di etnia, dei culti e del vicinato, avrebbero seguito questo movimento: divenuti gli alleati fedeli dei Cartaginesi, essi divennero i guardiani dei possedimenti semitici del loro territorio².

La fortuna è che al di fuori dei giochi etimologici, che hanno il torto di prestarsi alle combinazioni più contraddittorie, nessuna scoperta positiva è venuta a confermare questa teoria del blocco della Sicilia da parte dei Fenici. Anche sui punti del litorale est, dove l'occupazione fenicia sembrava meglio stabilita, come a Thapsos, le più ricche necropoli non hanno rivelato nessuna tomba né alcun oggetto di fattura o di provenienza fenicia, mentre esse rigurgitano di articoli di fabbricazione egea o micenea³. Ora, sarebbe improprio attribuire all'intermediazione dei Fenici queste importazioni di una industria così antica, anteriore di parecchi secoli agli inizi probabili della talassocrazia fenicia⁴. Come, d'altra parte, spiegare, nell'ipotesi in cui i Fenici si fossero insediati sulla stretta penisola di Thapsos, che nessuno di essi vi sia stato inumato in una sepoltura costruita e arredata alla moda del suo paese⁴? Sulla costa meridionale, le vestigia dei possedimenti fenici sono più accertate? Anche lì, la carta si è lasciata arricchire di una serie di pretesi insediamenti punici, non senza garanzia di etimologie congrue. Dal capo Pachino al capo

1. Insediamenti fenici presunti della costa Est: capo Peloro, Tamarikio, siti di Messina, Naxos, Catania, Thapsos, Augusta, Megara, Siracusa, *Phoinikous*, il capo Pachino (Holm, *Geschichte Siciliens*, I, p. 82). - Cfr. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, pp. 365-401.

2. Busolt, *Griech. Geschichte*, I, p. 370.

3. P. Orsi, *Thapsos (Monumenti antichi dei Lincei)*, 1895, VI, p. 148; *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, 1903, V, sez. IV, pp. 104-105, 107). Il nome di Thapsos sarebbe greco o iberico (P. Orsi, *Monumenti*, *ibid.*, p. 91).

4. Pertanto alcuni storici, negando del tutto la realtà e l'alta antichità delle pretese colonie fenicie della Sicilia, ammettono degli scali commerciali dei Fenici sulle rive sicule dal XV secolo (Beloch, *Griechische Geschichte*, pp. 72-76, 186-187; *Rheinisches Museum*, 1893, pp. 111-132; E. Meyer, *Geschichte des Alterthums*, I, p. 234; II, pp. 142 e 476; E. Pais, *Storia della Sicilia*, pp. 149 e 600). Ma gli scavi di Creta non permettono di costatare l'attività marittima dei Fenici dal XV secolo.

Lilibeo, si sono attribuite ai Fenici Camarina, Makara-Minoa, le Terme di Selinunte, Selinunte stessa e Mazara, le une per la grazia benevola di una etimologia semitica, le altre per pura convenienza¹. Giammai l'avidità dei Fenici di una volta ha eguagliato quella dei "fenicomani" di oggi. Dopo Camarina e Makara bisognava bene che Selinunte vi passasse, perché *Séla* che significa "rocca" in fenicio fa evidentemente di "Selinunte" l'equivalente semitico di "Roccaforte"²! Sfortunatamente, l'etimologia, compiacente alle fantasie dei semitizzanti, non lo è meno alle cupidigie degli ellenizzanti. Questi rivendicano *Kamarina* come un allungamento di Kamara, nome di una città cretese; essi fanno derivare *Makara* dal nome di Makareo, eroe rodio³; infine, essi si rifiutano di vedere in *Selinus* altra cosa che il fiume e la città "del prezzemolo".

Per risolvere questo conflitto tra l'oracolo di Tucidide e la realtà constatata, è l'oracolo che si deve riconsiderare. Nella semplificazione di una di queste scorciatoie abituali agli storici antichi, Tucidide ha riunito tutta la complessità di un passato già oscuro ai suoi occhi a causa del periodo confuso della decadenza micenea. Egli ha anche attribuito del tutto ai Fenici, predecessori immediati e noti dei coloni greci dell'VIII secolo, tutta l'attività dei talassocrati primitivi, cretesi e micenei, dal XVI all'XI secolo. L'invasione dorica aveva in qualche modo prescritto i loro diritti al ricordo della posterità, e determinato un rallentamento degli scambi tra la Grecia e l'Occidente, dall'XI all'VIII secolo⁴. Invano l'epopea aveva raccolto l'eco delle loro prodezze. Tucidide, padre della scuola degli storici critici, disprezza le testimonianze dei poeti come un ordito di favole.

Se dunque si vuole rendere a ciascuno ciò che gli spetta, bisogna restringere gli inizi della colonizzazione punica in Sicilia al triangolo occidentale dell'isola, da Mazara⁵ a Solunto. Là le sue posizioni sono certe e inattaccabili; la fondazione di Cartagine basta a giustificarle. Occorrevano ai Fenici, di fronte Cartagine, delle posizioni stabili sull'altro lato del canale di Sicilia, in virtù di quella legge che obbliga una potenza marittima installata su uno stretto ad assicurarsi un punto di sbarco

1. Holm, *Geschichte Siciliens*, pp. 82-83, e Freemann, *Hist. of Sicily*, I, p. 562, secondo le etimologie di Movers (*Die Phoenizier*, II, p. 332), Kamara deriverebbe da *Kamar*, pietra; Makara, da *Makar*, doppione di Baal-Melqart (Hol. *Ibid.*).

2. Si accosta il nome di Selinunte a quello di Solunto, derivandoli tutti e due da *Séla*.

3. E. Pais, *Storia della Sicilia*, pp. 601, 604.

4. Una volta decadute le antiche marinerie achee, occorre un certo tempo prima che altre marinerie, ioniche e doriche, potessero costituirsi e prendere il loro posto. Precisamente questo periodo di marasma relativo corrisponde alla povertà delle importazioni nel III periodo dell'archeologia sicula (si veda p. 42). Si potrebbe essere tentati di inserire in questo lasso di tempo l'occupazione fenicia, che avrebbe soppiantato i Micenei, tra l'XI ed il IX secolo. Ma, non più per questo periodo che per i precedenti, l'archeologia non ha ritrovato traccia dei Fenici.

5. Il nome di Mazara sembra ben fenicio. Esso significherebbe "Castello", secondo Bochart, "Limite", secondo Movers (*Die Phoenizier*, II, p. 333).

sulla riva opposta. I Fenici dovettero stabilirsi a Mozia, come Messina e Siracusa a Reggio, come Rodi a *Physkos* e a Cauno, come l'Inghilterra a Calais, la Svezia a Stralsunda, la Francia ad Ajaccio, Tunisi e Biserta, la Spagna a Ceuta, il Giappone a Fousanpo e Tchémoulpo. In seguito, Cartagine, diventata autonoma, si sostituì alle sue metropoli, nel protettorato della provincia siciliana. Al di fuori di questa necessità particolare per Cartagine, nessun fatto spiegherebbe una colonizzazione circolare e più antica di tutto il litorale siciliano da parte delle marinerie di Tiro e di Sidone.



La colonizzazione ellenica. – Nel momento stesso in cui Cartagine prendeva piede nella parte ovest della Sicilia, una rinascita dell'attività coloniale riportava nella zona est le marinerie della Grecia ellenica, ricostituite dopo il crollo della potenza micenea. I fornitori micenei di una volta sembrano essersi limitati al ruolo passeggero di importatori, senza pensare a insediarsi in pianta stabile presso i Siculi. Non si sa in quale misura i loro rapporti con la propria clientela indigena fossero stati regolari. Interrotti o rallentati per la crisi dell'invasione dorica, non avevano lasciato, tre secoli dopo, che un ricordo meraviglioso. Nel IX secolo, le peregrinazioni di questi corridori dei mari avevano ispirato tutto il ciclo delle avventure di cui l'*Odissea* ci ha trasmesso gli episodi più popolari. Nei racconti dei navigatori la propensione al meraviglioso è una consuetudine. Ma questa ragione letteraria non è sufficiente a spiegare l'accumulo di pericoli e insidie di cui il poeta dell'*Odissea* ha seminato le rotte misteriose e malfamate del mondo occidentale.

Bisogna supporre, con alcuni studiosi, che i Fenici non fossero estranei alla propagazione di questi racconti terrificanti, immaginati per raffreddare la curiosità dei concorrenti¹? Bisogna ammettere, con V. Bérard², che una talassocrazia locale, di origine semitica, i Feaci omerici, imboscata sulla costa ovest di Corfù, si riservavano allora il monopolio del passaggio del mare Ionio, delle spedizioni dalla Grecia in Italia? Ma non c'è bisogno di ricorrere a questa teoria di machiavellismo anticoloniale delle fonti dell'*Odissea* e della loro

1. Movers, *Die Phoenizier*, II, pag. 40. - Holm, *Geschichte Siciliens*, I, p. 111. - Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée*, II, p. 572. - Cfr. ciò che dice Strabone (III, 5, 11) del segreto che i Fenici mantenevano sulla rotta delle Cassiteridi.

2. *Les Phéniciens et l'Odyssée*, I, p. 560.

ispirazione punica. Un'altra spiegazione si presenta, più conforme allo spirito apologetico dell'epoca omerica.

Come si è constatato¹, l'*Iliade* e l'*Odissea* tendono alla glorificazione di un'età cavalleresca e si sforzano di mitigare le cause reali della sua decadenza. Queste trasformano in episodi eroici i tristi conflitti che segnarono la fine dell'egemonia achea. Se è fondato spiegare la spedizione di Troia come una trasposizione epica di una realtà meno gloriosa, la fuga in Asia degli Achei espropriati della loro patria dall'invasione dorica², non si possono interpretare anche le tribolazioni di Ulisse nei territori dei Ciclopi, delle Sirene, dei Lestrigoni, di Cariddi e Scilla, di Circe, di Calipso, dei Lotofagi, altrettanto come delle peripezie soprannaturali immaginate per l'amor proprio dei discendenti dei navigatori achei per mascherare la ritirata dei loro antenati nelle regioni dell'Ovest? Dopo l'era brillante e lucrosa delle navigazioni micenee verso l'Eldorado occidentale, così come lo evocano i ritrovamenti delle necropoli sicule, la talassocrazia achea aveva dovuto abbandonare tutte le sue posizioni. Si salvava l'onore e la faccia attribuendo questo ritiro a delle cause soprannaturali, a dei casi di forza maggiore, collera di Poseidone, malefici di demoni, congiure di potenze ostili, tutte invenzioni destinate a velare l'umiliazione di una rovina. Gli Achei avevano ripiegato: per l'autore dell'*Odissea*, il regno di Ulisse è l'ultimo termine del mondo reale familiare ai Greci; al di là, comincia il mondo meraviglioso, ma non sconosciuto, dove le prodezze degli antenati avevano preparato le vie agli avventurieri dell'avvenire, L'*Odissea* fa allusione alla "Sikania" e al suo mercato di schiavi molto frequentato³.

La diffusione del poema omerico ha preceduto di un secolo circa⁴ il grande movimento della colonizzazione greca. Questo si profila con vigore nell'VIII secolo⁵.

Lo stato di turbamento che agitava le città greche dopo l'invasione dorica, le rivoluzioni in-

1. Bréal, *Pour mieux connaître Homère*, 1906.

2. E. Curtius, *Griechische Geschichte (Histoire grecque)*, traduzione [in francese, N.d.T.] Bouché-Leclercq, I, pp. 119-179). - Pottier, *Catalogue des vases antiques*, I (1896), pp. 93-97.

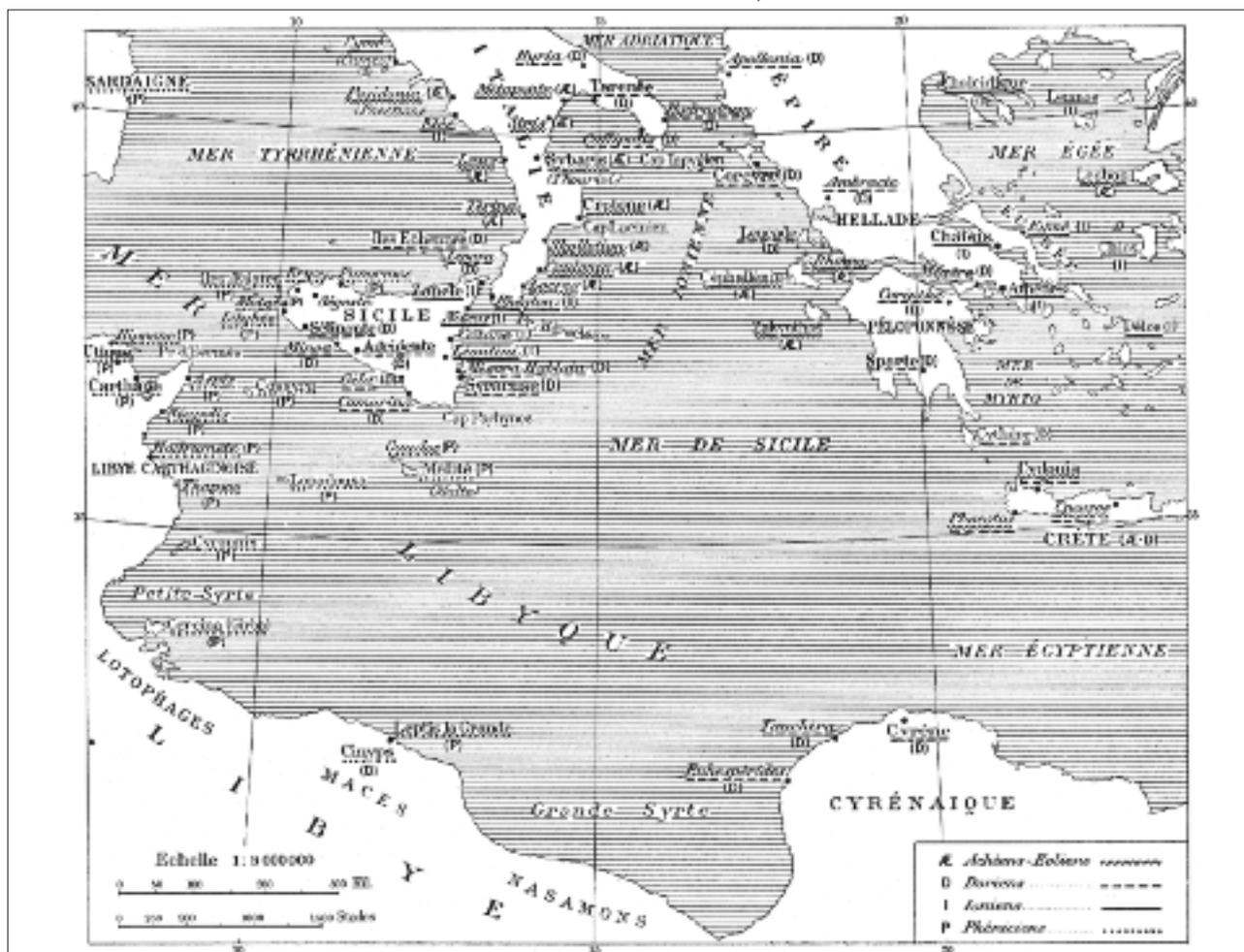
3. È in questo mercato che i pretendenti minacciano di far vendere Ulisse e Teoclimene: «Gettiamo questi stranieri dai numerosi remi, per spedirli dai Siculi, dove se ne trarrebbe un buon prezzo.» (*Odissea*, XX, 383-384). Laerte possedeva una vecchia schiava sicula molto devota (XXIV, 211, 366, 389). Ulisse parla della *Sikania* (XXIV, 307). È ben a torto che i commentatori hanno contestato che si tratti della Sicilia.

4. Erodoto, II, 53. - La data dell'850 circa è la più generalmente accettata (M. Croiset, *Littérat. grecque*, I, p. 401; *Revue des Deux Mondes*, I ottobre 1907. - V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, II, p. 590).

5. La fondazione di *Kyma* (Cuma) in Campania da parte di alcuni coloni eubei di Calcide e della *Kyma* eubea non può avere preceduto gli insediamenti calcidesi dello stretto di Messina. La data molto antica (1052 o 1049 a.C.) attribuita a questa fondazione dai cronografi antichi (Sincello, 140, 19; Eusebio, II, 60 - 61; cfr. Strabone, V, 243) risulta da una confusione con la *Kyma* d'Eolide in Asia Minore e forse da una mistificazione dello storico Eforo di *Kyma*. V. Bérard accetta questa data come quella della fondazione di una colonia fenicia a Cuma, colonia distrutta dagli Opici e rimpiazzata verso la fine dell'VIII secolo da una colonia di Calcidesi (Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, II, p. 590. - Cfr. E. Pais, *Storia della Sicilia*, I, pp. 156 e segg.).

terne, l'esclusivismo del diritto di cittadinanza aristocratica, la sovrappopolazione, il gusto del lucro, il progresso delle marinerie greche, tutte cause che determinarono dall'XI secolo lo scompiglio dell'emigrazione eolica, ionica e dorica in Asia Minore. Quando tutti i migliori siti di questa costa furono occupati, siccome le stesse cause continuavano ad esistere, il movimento si spinse, nell'VIII secolo, verso le contrade disponibili dell'Occidente. I Calcidesi presero le coste: essi furono i primi

LA SICILIA E I SUOI RAPPORTI CON LA LIBIA, L'ITALIA E LA GRECIA.



Inciso da A. Simon, Parigi.

fondatori di un insediamento stabile in Sicilia. Nel 735 a.C., fondano Naxos¹. Questo esempio provocò subito l'emulazione delle marinerie rivali. Tutti si affrettarono verso queste terre nuove, come le nazioni moderne verso l'Africa o la Cina. Era a chi si aggiudicava un capo o un isolotto. Ci si buttò dapprima su questo litorale est della Sicilia, il primo che si presentasse allo sbocco del mare Ionico per la strada familiare di Corcira².

1. Tucide, VI, 3, 1.

2. L'itinerario classico fiancheggiava la costa ovest del Peloponneso, passava al di là di Zacinto, Cefalonia, Itaca, alla costa di Acarnania e a Corcira da dove si tagliava il mare Ionio fino al capo Iapigieno (Tucidide, VI, 30); si costeggiava in seguito il litorale meridionale dell'Italia fino alla stretto di Messina. Da Corinto al capo Iapigieno (meno di 3.000 stadi, secondo Strabone, II, 5, 20, p. 124),

Nel 734, Corinto, gelosa di Calcide, vi fonda Siracusa¹. Subito i Calcidesi di Naxos si attivarono per precedere gli altri concorrenti nei luoghi migliori: si assicurarono successivamente, verso il 730, *Leontinoi*, Catania, *Kallipolis*, *Euboia*, *Zankle*, *Mylai*, e, dall'altro lato dello stretto, Reggio². Poi, verso il 728, arriva Megara³, che trova già qualche difficoltà a farsi posto. Si impossessa di *Trotilon* e di Thapsos, che abbandona per cercare di fare alleanza con i Calcidesi di *Leontinoi*; respinta da questi, ottiene dai Siculi di Ibla un angolo di costa dove fonda Megara Iblea, a nord di Siracusa. Da allora, l'occupazione della costa est da parte dei Greci era completa. È dinanzi a questa irresistibile spinta che i Fenici, a dire di Tucidide, non avrebbero potuto che cedere il posto, e ripiegare sulla punta ovest della Trinacria dove la protezione degli Elimi e l'appoggio di Cartagine garantivano loro la sicurezza. I rifugiati sarebbero stati ripartiti fra le tre postazioni conservate, Mozia, *Panormo* e Solunto⁴. Queste ultime colonie fenicie avevano interrotto ogni commercio continuo con la Fenicia propria: Cartagine era ormai la loro ragion d'essere e la loro patrona.

Fino ad allora la colonizzazione greca si era portata esclusivamente sulla costa est, la più vicina, la più attraente, la più accessibile. I Siculi, poco bellicosi, erano impotenti a opporsi a queste usurpazioni di stranieri sulle loro coste⁵. Questi campagnoli si lasciavano allontanare con un colpo di mano, o raggiungevano un accordo, non attribuendo grande interesse a restare padroni del litorale. Sono queste condizioni favorevoli e la prodigiosa ricchezza di questa costa che attirarono all'inizio i coloni greci. Per raggiungere la Sicilia, la colonizzazione era in qualche modo scivolata lungo il piede meridionale dell'Italia, dal tallone Iapigio alla pianta Lacinia e alla punta d'Ercole, senza attardarsi. Questa costa insalubre era contornata da popolazioni feroci, la cui vicinanza non ispirava la stessa tranquillità di quelle della dolce Sicilia; il retroterra, aspro e irto, opponeva alla penetrazione la barriera invalicabile delle sue montagne della Calabria e del Bruzio. Tuttavia, una volta popolata di Elleni la costa siciliana che guarda la Grecia, il bisogno di scali su questa lunga e inospitale tappa attirò l'attenzione dei navigatori. La rotta era regolarmente frequentata, dunque frut-

il tragitto durava almeno nove giorni; dal capo a Reggio lungo la costa, cinque giorni: in tutto tredici o quattordici giorni. Dione fece in dodici giorni la traversata da Zacinto al capo Pachino con buona brezza (Plutarco, *Dione*, 25). Da Corcira al capo Iapigiano (160 chilometri), le buone traversate potevano essere compiute in quindici o venti ore. La velocità normale delle navi era di 500 stadi (88,700 km) al giorno, secondo Scilace; di 700 stadi (124 chilometri) per le navi da guerra e 550 stadi per i vascelli da carico, secondo Tucidide (Columba, *Il mare e le relazioni marittime fra la Grecia e la Sicilia nell'antichità*, nell'*Archivio storico siciliano*, 1889, pp. 325-351).

1. Tucidide, VI, 3, 2.

2. Tucidide, VI, 3, 3.

3. Tucidide, VI, 4, 1, 5.

4. Tucidide, VI, 2, 6.

5. Secondo Strabone (VI, 2, p. 267), è l'ateniese Teocle che avrebbe per primo constatato la debolezza degli indigeni e l'inanità della loro reputazione di ferocia.

tuosa. Gli insediamenti di cui veniva costellata erano assicurati da un vantaggio che valeva bene qualche rischio. È pure da questa parte che si spinse, verso la fine dell'VIII secolo, l'attività colonizzatrice degli avventurieri. Le fondazioni di Sibari e di Crotone da parte degli Achei di Trezene e dell'Acaia verso il 710, di Locri da parte dei Locresi, di Taranto da parte dei Parteni dell'Arcadia o della Locride verso il 707, di Metaponto da parte degli Achei verso il 700-690, di Siri da parte degli Ioni verso il 690-660, ricongiungevano con un cordone di "marinerie", ben presto molto prospere, i possedimenti di Sicilia al capolinea della navigazione nelle acque greche, cioè a dire al porto di Corcira, creato nel 734 dai Corinzi sulla loro rotta per Siracusa. Le comunicazioni continue dalla Grecia alla Sicilia erano assicurate.

Ma allora, ai ritardatari in cerca di colonie, non restava più che spigolare dopo i *beati possidentes* delle prime ore. All'inizio del VII secolo le coste nord e sud della Sicilia, battute dai grandi venti, si trovavano ancora trascurate: esse offrivano minori ripari e non fiancheggiavano la rotta più frequentata. Bisognò pertanto accontentarsene. La colonizzazione greca si decise a doppiare le due punte est della Trinacria, il capo Peloro a nord-est, il capo Pachino a sud-est. Nel 689, dei Rodi di Lindo, con l'aggiunta di un gruppo di Cretesi, si stabilirono a Gela¹ sulla costa sud-est. Nel 648, Zancle fondò la sua subcolonia di Himera² sulla costa nord-ovest, al di là del ripido pendio dei Monti Nebrodi, al confine del triangolo elimo dove si erano confinati i Fenici. Nel 644, Siracusa si spinse verso Gela con la fondazione di Casmene e quella di Camarina nel 599³. Infine, Megara Iblea, avanzando a sud-ovest, più lontano ancora di Zancle a nord-ovest, andò a fondare Selinunte all'estremo limite del litorale, al confine dei possedimenti fenici⁴. Non rimaneva che un'enclave tra Gela e Selinunte: nel 581, Gela vi inserì Agrigento⁵.

Da allora, la colonizzazione della Sicilia da parte dei Greci non lasciava più alcun posto disponibile. Tutti i punti abitabili della periferia, al di fuori del triangolo elimo, si trovavano occupati. Le colonie non potevano più guadagnare terreno che in profondità, a condizione di sottrarne ai Siculi e ai Sicani. Dal 664, Siracusa era avanzata ad Acrai, poi a Enna⁹¹. C'era anche un'ultima risorsa: quella di spogliarsi gli uni con gli altri. È ciò di cui si preoccupò Gela riguardo Camarina, poi Agrigento e Siracusa, di cui il duello memorabile doveva insanguinare e rovinare la Sicilia.

1. Tucidide, VI, 4, 3.

2. Tucidide, VI, 5, 1.

3. Tucidide, VI, 5, 2, 3.

4. Tucidide, VI, 4, 2.

5. Tucidide, VI, 4, 4.

6. Tucidide, VI, 5, 2.

Colonie ioniche e doriche. – Si ritrovava in questa Sicilia greca il dualismo della Grecia ionica e dorica. La serie delle colonie costiere si divideva in due zone di sviluppo quasi uguale, ma ben distinte. Quella degli Ioni si estendeva a est e a nord, da *Leontinoi* a Himera, quella dei Dori a sud-est e a sud, da Megara Iblea a Selinunte. A queste due zone corrispondevano, nell'interno, due settori di sfruttamento provvisti ciascuno delle loro proprie ricchezze: alla zona ionica appartenevano la regione dell'Etna, la lunga catena dei Monti Nebrodi e i versanti est e nord del massiccio siciliano; alla zona dorica, la regione dei Monti Erei e, al di là, tutto il versante meridionale fino al Monte Kragas e alle sorgenti del Mazaro. Ma la differenza di etnie non deve fare illudere troppo. Non bisognerebbe dedurre una distinzione troppo rigorosa nelle apparenze della civiltà o nello spirito delle colonie doriche e ioniche. Questi due termini, in effetti, hanno un valore più nominale e più teorico che pratico. L'antagonismo che essi esprimono appariva molto marcato presso gli storici, piuttosto che nella storia stessa e nelle manifestazioni della vita quotidiana. Gli è che, per gli storici, questo dualismo era un comodo procedimento di esposizione, una di quelle antitesi care allo spirito greco, e che davano più rilievo alla narrazione.

Nei fatti, lo ionismo e il dorismo, nell'VIII secolo, si compenetravano e si fondevano in modo da formare una civiltà ellenica dappertutto omogenea¹. Se l'aspetto di Sparta simboleggia da sé solo l'austerità dorica, le altre città non erano così marcate da un'impronta di tipo etnico. Passando da Corinto o da Argo, città doriche, ad Atene o a Calcide, città ioniche, non si aveva certo l'impressione di entrare in un mondo molto differente. Il dorismo puro dello Stato spartano restava un'eccezione, un archetipo morale di cui l'ascetismo, d'altronde intermittente, non fece affatto scuola. Il dorismo mitigato delle altre città implica appena una mentalità o un sistema politico a parte. Tra l'oligarchia degli Stati dorici e quella degli Stati ionici, non c'è altro che delle distinzioni di titoli: gli aristocratici ionici, Ippoboti di Calcide, Eupatridi d'Atene non differivano affatto dagli aristocratici dorici, Bacchiadi di Corinto, Ortagoridi di Sicione, Geomori di Argo e di Siracusa.

Differenze tra le colonie greche e fenicie. - Dunque, ioniche o doriche, le colonie di Sicilia, create per le stesse esigenze, nate dalle stesse circostanze, fondate seguendo la stessa procedura, si somigliavano come delle sorelle. La differenza più notevole era forse quella del dialetto: ma

1. E. Pottier, *Le problème de l'art dorien*, [Leroux, Paris] 908.

ancora, anche lì, si erano operate delle fusioni¹. A parte qualche variante nelle costituzioni², prevaleva un tipo quasi uniforme di organizzazione, imposta dall'identità delle condizioni dell'epoca e della tradizione. Di fatto, uno stesso spirito ispirava, le stesse cause determinavano questi espatri collettivi e queste fondazioni, essenzialmente differenti dagli insediamenti fenici. Questi, creati in vista del commercio, non erano che degli empori o dei posti di sfruttamento, amministrati da funzionari della città e da alcuni agenti di società private a vantaggio di una oligarchia di armatori, di negozianti, di industriali di cui gli uffici avevano sede a Sidone, a Tiro, a Cartagine. Il sistema coloniale dei Fenici rassomigliava a quello di Venezia. Era una colonizzazione di Stato. I progressi dell'esplorazione marittima e dell'espansione coloniale sembrano essere stati organizzati dalle repubbliche fenicie secondo dei piani metodici, mentre, nella Grecia primitiva, sono piuttosto delle circostanze occasionali o delle iniziative personali che provocavano la partenza dei coloni. La sovranità dello Stato fenicio interveniva senza dubbio per la designazione dei governatori, il mantenimento di piccole guarnigioni di mercenari, la concessione di sussidi per la realizzazione dei porti e delle fortezze: la colonia dipendeva effettivamente dalla metropoli; esse non potevano disinteressarsi l'una dell'altra, perché un insediamento fenicio non essendo una colonia di popolamento non implicava il trapianto in massa di una frazione di popolazione punica, che prendesse possesso del suolo per coltivarlo. Il caso di Cartagine, divenuta in Occidente una metropoli fenicia come Mileto divenne in Occidente una metropoli ellenica, è eccezionale.

Al contrario, il popolamento e l'istallazione in pianta stabile apparivano come i principi guida della colonizzazione greca. Nell'emigrazione coloniale i Greci cercavano anzitutto di assicurare il possesso del suolo alla classe dei *minus habentes* ai quali la proprietà fondiaria era inaccessibile nella madrepatria. All'origine, spontanea e senza carattere ufficiale, divenne nel V secolo una misura sociale eretta a sistema: fu la valvola di sicurezza che liberava la città dai suoi elementi effervescenti. Pericle si servì con metodo di questo procedimento di evacuazione, conosciuto sotto il nome di *cleruchie*: la metropoli conservava allora l'alta potestà su queste colonie di Stato³. Ma, nella prima colonizzazione, l'iniziativa degli individui,

1. A Himera si era creato un dialetto misto, mescolanza dello ionico di Calcide e del dorico di Siracusa (Tucidide, VI, 5, 1).

2. Tucidide segnala le istituzioni doriche (νόμιμα δωρικὰ) a Gela (VI, 4, 3), che furono impiantate da Gela nella sua subcolonia di Agrigento (VI, 4, 4). A Himera (VI, 5, 1) prevalsero le istituzioni di Calcide (νόμιμα χαλκιδικά), cioè a dire il regime aristocratico degli Ippoboti; Minoa avrebbe ricevuto da Minosse le istituzioni cretesi (Eraclide Pontico, fr. 29, *Fragm histor. graec.*, II, p. 220), cosa che può spiegarsi per l'influenza delle colonie cretesi di Gela e di Agrigento.

3. P. Foucart, *Mémoire sur les colonies grecques* [athéniennes au 5ème et au 4ème siècle, Académie des inscriptions et belles-lettres, I, Paris 1878. - N.d.T.].

obbedendo alla spinta delle circostanze, contava di più del calcolo riflessivo dei governanti. Erano insomma delle iniziative private. Inoltre, l'intervento della città fondatrice si limitava allora al patronato religioso che presiedeva ai preparativi della partenza: dopo di che, la madre si disinteressava di sua figlia. Questa indifferenza da una parte, questa indipendenza dall'altra si spiegano con le cause generiche dell'emigrazione.



Cause e principi della colonizzazione. - L'invasione dorica aveva turbato tutta la Grecia. Spodestate le dinastie achee, i vinti espropriati dovettero cedere il posto ai conquistatori. Dappertutto si organizzarono degli Stati aristocratici; ma ben presto gli abusi di queste oligarchie esclusive e depredatrici scatenarono le rivoluzioni. I conquistatori si erano divisi in lotti il territorio. La classe nobile dei proprietari fondiari si riservava il diritto di cittadinanza integrale e governava a suo profitto. Intanto la popolazione si accresceva più velocemente del territorio. A fianco dei servi della gleba, schiacciati da onerosi canoni, un popolo di artigiani fermentava nelle città; il commercio e l'artigianato creavano fortune mobiliari a coloro i quali il rigore della costituzione rifiutava il pieno diritto di cittadinanza. Tutti questi elementi, mercanti arricchiti, capitalisti senza proprietà, plebe rurale e urbana non tardarono a reclamare l'allargamento della costituzione e la loro parte di sovranità¹. Da ciò un'epoca di discordie civili nella quale i vinti erano il più delle volte costretti a espatriare. La stessa vittoria non portava a questi mali che un rimedio passeggero, perché l'esiguità del territorio delle città greche non bastava a calmare per lungo tempo gli appetiti rinascenti. Allora la colonizzazione appariva come il mezzo più sicuro per eliminare l'eccesso dei malcontenti, degli affamati, degli ambiziosi, o il solo asilo offerto alle classi dirigenti scalzate da una rivoluzione popolare.

Vi erano, in effetti, delle emigrazioni plebee e delle emigrazioni aristocratiche, a seconda dell'esito delle lotte politiche. Ma, per gli uni o per gli altri, il rito della partenza era consacrato dalla tradizione. Uno o più personaggi notabili prendevano di loro iniziativa o su designazione della città la direzione della spedizione. Li si chiamava i fondatori *ækistes* (οικίστης). I loro nomi erano per sempre venerati e onorati nelle feste e cerimonie della

1. Secondo Aristotele (citato da Strabone, X, 1, 8, p. 447) il regime degli Ippoboti a Calcide fu la causa determinante della fondazione delle colonie calcidesi: «poiché il governo apparteneva a una aristocrazia censuaria». - Cfr. A Croiset, *Les démocraties anti-ques*, 1909, pp. 37-42.

colonia; gli storici ce ne hanno trasmesso un grande numero¹. Il fondatore era il capo temporale e spirituale della spedizione, il rappresentante dei culti della metropoli; la sua autorità sussisteva fino all'installazione definitiva e normale della colonia. Egli portava con sé il fuoco del Pritaneo, le effigi degli dei e le tradizioni della madrepatria. I coloni che conduceva con lui erano reclutati tra i suoi partigiani politici, o tra i membri della famiglia o della tribù di cui era il capo, se rappresentava una dinastia o una casta vinte dalla conquista o dalla rivoluzione; aggiungeva gli individui tormentati dal desiderio di avventure e di una vita più aperta. Spesso parecchi capi, anche di nazionalità differente, si associavano per una stessa impresa: così i Cretesi di Entimo si aggiunsero ai Rodiesi di Antifemo per fondare Gela². A volte delle immigrazioni successive modificavano la prima fondazione: Zancle ebbe come primi coloni dei pirati calcidesi di Cuma ai quali vennero ad aggiungersi degli avventurieri di Calcide e del resto dell'Eubea³. Himera ebbe per fondatori tre capi di bande di Zancle; questi coloni, in maggioranza Calcidesi (Ioni), furono accresciuti da un gruppo di fuggitivi siracusani, i Miletidi⁴. A Lentini, dei coloni megaresi (Dori) vollero coabitare per qualche tempo con i fondatori ionici, dei Calcidesi di Naxos, ma furono espulsi⁵.

Nella scelta di un sito, i fondatori si basavano sulle informazioni di compatrioti già stabiliti in una regione o di marinai che conoscevano i luoghi propizi. Così, per il mutuo coinvolgimento e per il bisogno di evitare l'isolamento, i coloni della stessa etnia e dello stesso idioma si raggruppavano lungo la stessa costa, concorrenti, ma solidali davanti al barbaro indigeno e pronti a darsi man forte in caso di pericolo comune. I coloni partivano a loro rischio e pericolo, ben decisi a bastare a se stessi. Essi non si aspettavano niente dalla madrepatria e non le domandavano assistenza che nei casi disperati. Perché, in generale, l'avevano lasciata come dei proscritti, per sfuggire alla sua tirannia, alle sue cattive leggi, ai suoi dissidi. Non le rimanevano attaccati che per i legami della religione e del sentimento filiale. Fedeli agli dei, al culto degli antenati, ricordavano con fierezza la loro origine. Persino essendo al bando, la religione imponeva ai Greci il rispetto delle tradizioni e delle genealogie lontane. Nel loro orgoglio nobiliare vi era più superstizione che vanità: un popolo senza antenati sarebbe stato troppo imbarazzato a discendere dagli dei! Una nazione moderna si glorierebbe di essersi fatta da sola e rinnegherebbe

1. Tucidide, all'inizio del libro VI, cita i nomi dei fondatori delle colonie di Sicilia.

2. Tucidide, VI, 4, 3.

3. Tucidide, VI, 5, 1.

4. Forse una tribù ionica?

5. Tucidide, VI, 4, 1.

volentieri i suoi antecedenti: il tradizionalismo greco avrebbe severamente giudicato questa rottura sacrilega con il passato. La città colpevole di una tale empietà sarebbe stata messa al bando dall'ellenismo, dai suoi culti, dalle sue feste collettive. L'attaccamento morale delle colonie alla madrepatria si manifestava con la loro partecipazione ai suoi riti, così come ai panegirici della grande famiglia ellenica, giochi Olimpici, Pitici, Istmici, Nemei, etc. Ma questa devozione lasciava ogni indipendenza di interessi e anche di affetti a questi figli maggiorenni, talvolta recalcitranti. Se la maggior parte delle colonie edificarono il mondo per i loro sentimenti esemplari verso le loro metropoli, ve ne furono altre che lo stupirono con la loro ingratitude.

Organizzazione delle colonie greche. - Era naturale che la colonia tendesse a modellarsi a immagine della metropoli. Nel V secolo, le cleruchie ateniesi, colonie di Stato, riproducevano in piccolo, ma fedelmente, la costituzione della Repubblica madre. Nell'VIII secolo, la somiglianza era piuttosto un effetto liberamente consentito dell'abitudine e della tradizione. Cosciente dei propri interessi che avevano motivato la sua fondazione, la colonia si sforzava anzitutto di soddisfarli. Se essa si appropriava dei quadri politici della metropoli, era per adattarli ai suoi bisogni e al suo reclutamento. Tucidide¹ cita alcune colonie siciliane che accolsero le istituzioni doriche del loro paese di origine. È poco probabile che queste istituzioni siano state trapiantate con il loro rigore originale, soprattutto quando la colonia - ed era il caso più comune - doveva la sua nascita a un movimento di rivolta contro queste stesse istituzioni. Per i coloni, il grosso affare era la spartizione delle terre e del diritto di cittadinanza. Quelli che sbarcavano per primi si impadronivano a viva forza del posto desiderato. Una truppa ben armata, disciplinata alla greca, veniva, senza sforzo, a capo degli inoffensivi Siculi o Sicani: è così che furono sottratti a essi, con le armi, l'isola di Ortigia, nucleo di Siracusa, e il sito di Lentini². Talvolta, si otteneva in via amichevole, da un principucolo indigeno, intimidito o ingraziato con dei doni, la cessione di un lembo di litorale: questo fu il caso dei coloni di Megara, che il re siculo Iblone condusse personalmente sull'appezzamento che aveva loro concesso per la fondazione di Megara Iblea³. Senza dubbio aveva fretta di vedere stabilizzarsi questa banda nomade che aveva sperimentato, senza successo, tre residenze⁴. Tosto che si era pervenuti alla fondazione di un embrione di città, improvvisata la cinta di una Acropoli, stabilito il luogo degli dei e dei loro santuari, ripartita la popolazione in tribù, assegnato a ciascuno il suo quartiere, si cominciava la ricognizione

1. Si veda qui sopra, p. 56, nota 2, e ciò che è stato detto delle istituzioni cretesi di Minoa.

2. Tucidide, VI, 3, 2, 3.

3. Tucidide, VI, 4, 2.

4. Troilo, Lentini, Tapso (Tucidide, VI, 4, 1). Si veda il capitolo seguente.

e la conquista del territorio circostante. Dopo che se ne avevano gli elementi, si procedeva a una lotizzazione fra i cittadini¹. La composizione del corpo civico (πολιτεία) poteva stabilirsi su delle basi più larghe di quelle della metropoli. Il reclutamento composito di queste bande doveva escludere ogni purismo di etnia e di casta. Soldati, mercanti, coltivatori, artigiani, purché fossero greci, si trovavano uguali sulla terra starniera e nella ricerca di una vita migliore. Le distinzioni in uso nella metropoli erano mantenute a condizione di essere estese a tutti. Tutti gli immigrati greci partecipavano al diritto di cittadinanza e alla proprietà di un lotto (κλήρος, μοίρα). Così si costituiva la prima borghesia fondiaria della colonia, spesso con gli stessi titoli della metropoli: tale la classe dei *Geomori*, a Siracusa². Gli indigeni, esclusi dal diritto di cittadinanza, formavano le classi soggette (πελάται). Espropriati con la forza e ridotti in servitù, allo stato dei perieci e degli iloti laconici, dei gimneti argivi, dei penesti tessalici, dei claroti cretesi, essi coltivavano il suolo per i conquistatori: tale la classe dei *Kyllyrioi* o *Kallikyrioi*, a Siracusa³. I matrimoni fra Greci e indigeni, ammessi in pratica, davano sempre materia a contestazioni giuridiche⁴.

Fintantoché la conquista permetteva di ingrandire il dominio originario⁵, il privilegio della proprietà poteva essere esteso a dei nuovi cittadini. Poi il periodo di formazione e di crescita si arrestava quando si era raggiunto l'estremo limite del territorio assimilabile. Allora cominciava per la colonia un periodo di crisi analogo a quello che aveva agitato la metropoli. Ben presto si creavano delle fortune con il commercio e l'artigianato; la popolazione della città aumentava sul posto o per afflussi di rifugiati cacciati dalle città vicine⁶. Le strutture troppo rigide della πολιτεία suscitavano successivamente rivendicazioni. Le stesse cause producevano, nella colonia, gli stessi effetti che nella metropoli. Come la madre, la figlia si trovava costretta agli stessi espedienti, cioè sia alla rivoluzione agraria, con rimaneggiamento degli antichi domini a vantaggio dei *minus habentes*⁷, ed estensione

1. Questa spartizione era eseguita a cura dei γεωνόμοι.

2. Γεωμόροι, e γαμόροι in dorico (Erodoto, VII, 155).

3. Κυλλύριοι in Erodoto (VII, 155) è forse una parola sicula trasformata in καλλικύριοι (bei signori), con un gioco di parole ironico di origine aristocratica. In effetti, i Geomori furono espropriati dai loro servi ribelli verso il 491, e reintegrati da Gelone dopo il 485 (Erodoto, VII, 155; Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*, VI, 62; Fozio, Suida, s. v. Καλλικύριοι).

4. Per esempio, essi furono uno dei pretesti della guerra tra i Segestani e i Selinuntini, nel 416 (Tucidide, VI, 6). - Cfr. E. Pais, *Storia della Sicilia*, p. 128.

5. Per esempio, le guerre di Ippocrate, tiranno di Gela, contro i Siculi nel 491 (Erodoto, VII, 155).

6. Arrivo a *Himera* dei Miletidi di Siracusa (Tucidide, VI, 4, 5), a Lentini dei coloni megaresi di Thapsos (Tucidide, VI, 4, 1), a Zancle dei coloni eubei (Tucidide, VI, 4, 4); incorporazione da parte di Gelone nella cittadinanza siracusana dei Camarinesi, dei Megaresi Iblei, degli Eubei di Eubea, e della metà della popolazione di Gela (Erodoto, VII, 155, 156; Tucidide, VI, 5), più 10.000 mercenari (Diodoro, XI, 72, 73). Nel 422, gli aristocratici di Lentini ricevettero il diritto di cittadinanza a Siracusa (Tucidide, V, 4).

7. Nella rivolta contro i Geomori siracusani, la plebe (δημος), cioè gli artigiani, marinai, etc., si allea ai servi o *Kallikyrioi* per spodestare l'aristocrazia fondiaria (Erodoto, VII, 155). A Lentini, nel 422, il popolo aumenta a suo profitto la lista dei cittadini e prepara una nuova divisione delle terre (Tucidide, V, 4).

del diritto di cittadinanza integrale, sia alla guerra con una città limitrofa, alla quale si disputava un lembo di territorio da dividere (tale il conflitto secolare di Selinunte e Segesta, che ricorda le interminabili liti di Mileto e di Priene, della Laconia e della Messenia), sia infine all'eliminazione degli elementi di turbamento con la fondazione di una subcolonia.

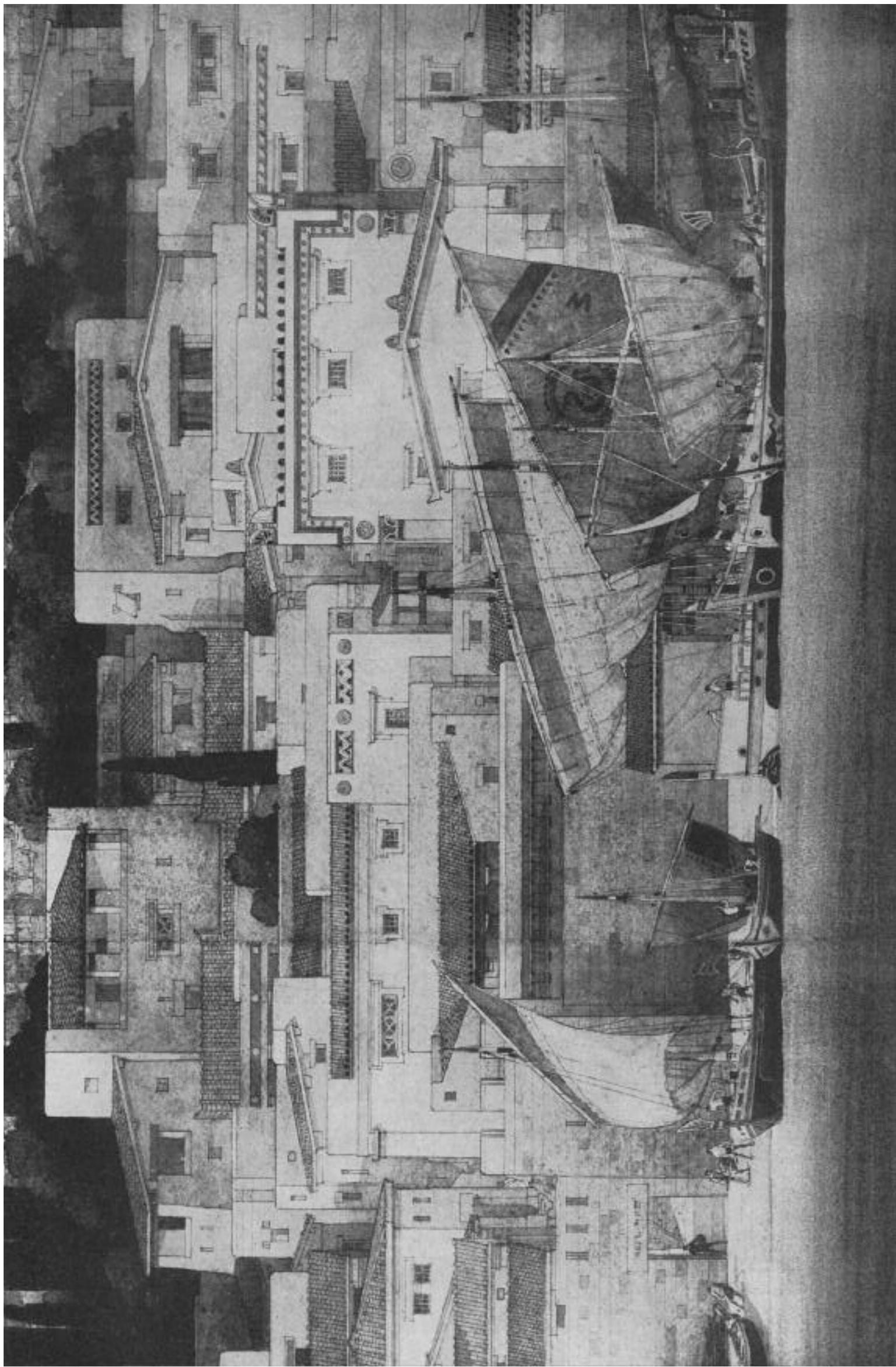
Quest'ultima soluzione fu parecchie volte adottata in Sicilia, dall'inizio della colonizzazione, dai Calcidesi di Naxos, fondatori di *Leontinoi*, di Catania, etc¹. A essa sono dovute la nascita della dorica Selinunte, figlia di Megara Iblea e nipote di Megara, e il parto da Selinunte stessa di una nuova creatura, Minoa-Eraclea.



ANFORA DI STILE MISTO GRECO-SICULO (IV PERIODO, V SEC.?).

(Necropoli di san Luigi. - Da P. Orsi,
Notizie degli scavi, 1904, p. 133, fig. 55).

1. Si veda qui sopra, p. 53.



IL PORTO EST DI SELINUNTE. (Restituzione ideale. - Particolare del Restauro di Hulot).



TERRECOTTE VOTIVE DI MEGARA IBLEA

(Da Cavallari, *Bullettino di antichità in Sicilia*, 1873, n° VI, tavv. I, II, III).

CAPITOLO II

LE METROPOLI DI SELINUNTE – LA SUA FONDAZIONE – IL SUO NOME

Data della fondazione di Selinunte. – La nascita di Selinunte ci è raccontata in un testo unico e fondamentale, quello di Tucidide¹. Ecco per intero:

«È ancora nello stesso periodo² che Lamis se ne andò da Megara per la Sicilia a capo di una colonia. Egli fondò sulle rive del fiume Pantakyas un sito chiamato Trotilon; poi, lo abbandonò per andare a *Leontinoi* a coabitare con i Calcidesi, ma ciò fu per poco tempo. Cacciato da loro, egli fondò Thapsos e morì. Allora, i suoi compagni dovettero lasciare Thapsos. Grazie al re siculo Hyblone, che concesse loro il territorio e ve li condusse, essi fondarono Megara detta Iblea. Dopo duecentoquarantacinque anni, Gelone, tiranno di Siracusa, li cacciò da questa città e dal suo territorio. Però prima, cent'anni dopo la sua fondazione, essi avevano inviato Pammilos a fondare Selinunte; questi era venuto da Megara, la loro metropoli, per partecipare a questa fondazione».

La cronologia di quest'avvenimento dà luogo a discussioni³.

Le date seguenti vengono da Tucidide⁴: la distruzione di Megara Iblea a opera di Gelone⁵ ebbe luogo tra il 485, data dell'inizio della sua tirannia a Siracusa⁶, e il 481, data della sua vittoria a *Himera*,

1. VI, 4, 1, 2.

2. Quella della fondazione di *Leontinoi* e di Catania nel 735.

3. Holm, *Geschichte Siciliens*, I, pp. 383, 394. - Busolt, *Griech. Geschichte*, I, p. 385, nota 2; 416, nota 3.

4. Nella sua storia riassuntata della colonizzazione della Sicilia, Tucidide ha dovuto seguire le indicazioni di uno storico siciliano, Antioco di Siracusa, contemporaneo di Erodoto, di cui Diodoro (XII, 71) vanta l'esattezza e la diligenza. Si rilevano in questo capitolo di Tucidide alcuni particolari di stile che non appartengono alla sua lingua abituale. Come li si ritrovano nei frammenti di Antioco (Müller, *Fragmenta historicorum graecorum*, I, p. 180); ne risulta una forte presunzione in favore della fonte.

5. Si veda sopra, p. 74.

6. Busolt, *Griechische Geschichte*, II, p. 780.

probabilmente nel 483. Dunque, la fondazione di Megara risalirebbe al 728 e quella di Selinunte al 628. Ma, secondo Diodoro¹, che segue la cronologia dello storico siciliano Timeo, la distruzione di Selinunte da parte dei Cartaginesi nel 409 avrebbe avuto luogo duecentoquarantadue anni dopo la sua fondazione, ciò fa risalire questa al 651 e anticipa di ventitré anni le date di Tucidide per la fondazione di Megara, Naxos, Siracusa, etc. I cronografi antichi adottano per Selinunte la data più remota. Eusebio indica l'anno 650², san Girolamo l'anno 649³, Sincello l'anno 646⁴. Si è naturalmente tentato di accordare più fiducia alla cronologia di Tucidide, però non si deve dimenticare che egli ha l'abitudine di arrotondare le cifre in decimali o semidecimali. La cifra di duecentoquarantacinque anni, base di tutto il calcolo, può essere soltanto una cifra tonda, inesatta da uno a quattro anni. Da qui risulterebbe una fluttuazione di quattro anni per la data del 628: la fondazione di Selinunte si situerebbe tra il 628 e il 624.

Megara, metropoli primaria di Selinunte. – Megara, metropoli diretta di Megara Iblea e metropoli primaria di Selinunte, era stata occupata dai Dori venuti in parte da Corinto⁵. I conquistatori divisi in tre tribù e in cinque comunità si divisero il suolo e formarono una prima aristocrazia terriera. Alla lunga, la ristrettezza del territorio produttivo, limitato dall'aspra catena dei monti Geranei, obbligò i Megaresi a vivere del mare. La marineria, il commercio e l'artigianato si svilupparono rapidamente. Megara era rinomata per la produzione e l'esportazione delle lane e dei vasi⁶. La città arcaica, sede dell'attività terriera, occupava due colline, la *Karia* e l'*Alkathoos*, a due chilometri e mezzo dalla riva. Su questa, altre due alture, la *Minoa*⁷ e la *Nisaia*, dominavano il porto, collegato più tardi alla città da lunghe mura⁸. Là si estendeva il quartiere marittimo e commerciale della città bassa, Nisea, il Pireo megarese, dove abitava la ricca borghesia che, per la potenza del capitale, finì per forzare i ranghi dell'aristocrazia. Il poeta megarese Teognide ci ha lasciato delle vivide rappresentazioni delle lotte che portarono a questa fusione della nobiltà e della ricchezza⁹. La plebe dei coltivatori, pastori,

1. XIII, 59.

2. *Epitome syria*, 1367 - 650.

3. San Girolamo, *Cronologia*, 1368 - 649.

4. Sincello, *Cronografia* (ed. Dindorf, p. 213 B).

5. È poco dopo il 720 che Megara si rese indipendente da Corinto (Pausania, I, 44, 1).

6. Senofonte, *Memorabili*, II, 17, 3. - Aristofane, *Acarnesi*, 519, *Pace*, 1002.

7. Sui rapporti tra questa Minoa della metropoli e la Minoa selinuntina, ved. cap. III.

8. Frazer, *Pausania*, II, p. 539.

9. Teognide, v. 190: *πλοῦτος ἔμιξε γένος*.

marinai era strettamente tenuta in disparte dal diritto di cittàdinanza¹. Un magistrato eponimo chiamato *re* (βασιλεύς), erede della monarchia originaria, era il capo della città². Teognide descrive l'insolenza di questi nobili, di questi "sazi" (παχεῖς), come li chiamava il popolo sfruttato dai loro appetiti.

Sin dall'inizio dell'VIII secolo, i Megaresi dovettero cercare fortuna sul mare. Rivaleggiarono nelle acque del golfo Saronico e dell'Arcipelago con i marinai di Calcide, di Egina e di Corinto. Quando videro Calcidesi e Corinzi lanciarsi alla conquista dell'Occidente, camminarono sulle loro orme con una fretta invidiosa. È in Sicilia che debuttarono nella colonizzazione: l'invio di Lamis a capo di una colonia attesta l'ardore un po' sconsiderato di queste prime ambizioni coloniali.

Le colonie megaresi in Sicilia. – Le difficoltà contro le quali urtò questa prima impresa lontana provano che questa politica si era orientata su una cattiva strada. Gli inizi dei Calcidesi e dei Corinzi in Sicilia erano stati molto brillanti e i loro progressi assai veloci: dal 735 al 729, essi detenevano già tutta la costa orientale dell'isola. Questo vantaggio fece loro considerare i Megaresi come degli intrusi. L'arrivo dei Dori di Megara dava ombra agli Eubei che avevano per primi esplorato e colonizzato i dintorni dello stretto di Messina. Le peregrinazioni di Lamis alla ricerca di un insediamento stabile non si spiegano che con la cattiva volontà dei Calcidesi³. Egli si insediò prima alla foce del fiume *Pantakyas* (oggi Porcaria), sul luogo chiamato *Trotilon* (oggi Brucoli, sul Monte Gisira), dove, secondo Polieno⁴, non sarebbe rimasto che un solo inverno (fine 729). Considerando soltanto la topologia, la scelta di questa posizione era eccellente: buon porto all'estuario del fiume, riparato dalle

1. Teognide, v. 53-1200.

2. P. Foucart, *Inscriptions du Péloponnèse*, p. 13.

3. Lo storico Eforo, citato da Strabone (VI, 267), raccontava così i fatti: «Precedentemente (prima della fondazione delle prime colonie greche) la paura dei pirati tirreni e della ferocia dei barbari, impediva ai Greci di avventurarsi in quei dintorni, anche per il commercio. Alla fine, l'ateniese Teocle, che i venti avevano gettato su questa costa, constatò la debolezza degli indigeni nello stesso tempo che il valore del suolo. Di ritorno in Grecia, non poté vincere l'incredulità degli Ateniesi. Fu dunque con una truppa di Calcidesi di Eubea, ai quali si unirono alcuni Ioni, e anche dei Dori in maggioranza Megaresi, che fece vela verso la Sicilia. I Calcidesi fondarono Naxos e i Dori Megara, quella che si chiamava precedentemente Ibla. Queste città non esistono più, ma il nome di Ibla è sopravvissuto grazie all'eccellenza del miele ibleo». E. Pais (*Storia della Sicilia*, pp. 167 e segg.) ha analizzato molto bene l'origine di questa versione. La qualità di ateniese, attribuita a Teocle, che era calcidese, risulta da una versione forgiata dagli Ateniesi, per giustificare le loro pretese sulle colonie di Sicilia. La leggenda dei pirati tirreni è un anacronismo: non è che verso la fine del VII secolo che la marineria tirrena ha avuto un ruolo. Rimane la possibilità che la colonia megarese, condotta da Lamis, sia realmente partita con Teocle, su dei vascelli calcidesi. Dopo avere collaborato all'evizione dei Siculi, il gruppo dorico, il più debole, sarebbe stato eliminato dal gruppo ionico (Cfr. Scimno di Chio, *Periegesi*, vv. 271-275, in *Geographi graeci minores* di Müller, I, p. 207). Sulla pretesa partecipazione dei Megaresi alla fondazione di Siracusa (Strabone, VI, p. 269), ved. sopra, p. 67, nota 2.

4. Polieno, V, 5, 2. A proposito di *Leontinoi* e *Trotilon*, si veda Columba, *Archivio storico siciliano*, XVI, 1891, pp. 71, 119. - Strazzulla, *Storia ed archeologia di Trotilon, Xiphonia* (*ibid.* 1899, XXIV, p. 105), e le rettifiche di P. Orsi, *Notizie degli scavi*, 1902, pp. 637-644.

correnti e dai venti del sud dalla massa del monte Tauro. Ma, dal punto di vista politico, era un errore, e questo spiega la brevità dell'occupazione megarese. Era precisamente l'anno in cui i Calcidesi di Naxos, condotti da Teocle¹, si erano appena stabiliti a *Leontinoi*, a 16 chilometri, nell'interno, dalla foce del *Pantakyas*, subito dopo avere fondato Catania ai piedi dell'Etna, poi *Kallipolis* e *Euboia*², sulla medesima costa, tra Catania e *Trotilon*. Occorreva un porto a *Leontinoi*, posto avanzato all'interno per lo sfruttamento di una contrada fertile³. Però, la grande spiaggia che si estende a nord del monte Tauro, invasa dalle alluvioni del *Terias*, non era molto adatta a quest'uso, mentre l'estuario del *Pantakyas* sembrava designato apposta per servire *Leontinoi*. Ne risultò che i Leontini dovettero considerare come un'usurpazione dei loro diritti l'occupazione di *Trotilon* da parte dei Megaresi. A dire il vero, prima di tutto, Teocle li accolse con una cordialità interessata: si servì di loro per respingere i Siculi⁴. Un trattato di *simpolitia* dette ai Megaresi il diritto di cittadinanza leontino. Ma questa associazione non durò a lungo, dice Tucidide, sei mesi soltanto, secondo Polieno. In effetti, una volta padroni della città, i Calcidesi vollero sbarazzarsi di questi concittadini casuali, che non erano fratelli di etnia. Teocle usò uno stratagemma. Con il pretesto di una festa, fece disarmare i Megaresi, dopodiché fece intimare loro da un araldo di evacuare la città⁵.

1. Tucidide, VI, 3, 1.

2. Il sito di queste due colonie non è individuato. L'identificazione ufficiale di Euboia con la moderna Licodia (Licodia Eubea) è inesatta (P. Orsi, *Römische Mitteilungen*, 1898, XIII, p. 305).

3. P. Orsi, *Siculi e Greci in Leontinoi* (*Römische Mitteilungen*, 1900, XV, pp. 62-98).

4. Polieno, V, 5.

5. Ecco come Polieno (*Stratagemata*, V, 5) racconta queste vicissitudini della colonia megarese: «Teocle alla testa dei Calcidesi d'Eubea occupò la città di *Leontinoi* d'accordo con i Siculi che la abitavano già. Quando Lamis, venuto da Megara con una truppa di coloni, ebbe l'intenzione di stabilirsi pure a *Leontinoi*, Teocle mandò loro a dire che le sue promesse non gli permettevano di espellere i Siculi che coabitavano con lui, ma che aprirebbe ai Megaresi le porte durante la notte: una volta sul posto, tratterebbero i Siculi come nemici. Egli aprì dunque le porte; i Megaresi occuparono in armi l'*agora* e l'acropoli e piombarono sui Siculi. Questi, sorpresi senza armi, scapparono fuori dalla città. I Megaresi presero il loro posto nella città a fianco dei Calcidesi.

Dopo sei mesi di coabitazione, Teocle cacciò dalla città i Megaresi, adducendo a pretesto che al momento della guerra aveva fatto il voto seguente: «Se diventiamo padroni della città senza contestazione, sacrificheremo ai dodici Dei e organizzeremo una processione con l'equipaggiamento militare.» I Megaresi, senza diffidenza, chiesero di sacrificare alla Buona Fortuna. I Calcidesi presero in prestito le loro armi per la processione; consumato il sacrificio, formarono loro stessi la processione e si misero a sfilare. Una volta installati in armi nell'*agora*, Teocle fece proclamare da un araldo: «Ordine ai Megaresi di lasciare la città prima del calar del sole!» I Megaresi essendosi rifugiati vicino agli altari supplicando, pregarono di non essere cacciati o di essere mandati via con le loro armi. Ma Teocle e i Calcidesi essendosi consultati conclusero che non sarebbe stato sicuro espellere un così alto numero di nemici dotati delle loro armi. Così i Megaresi spogliati furono cacciati in questo stato da *Leontinoi*. Andarono a stabilirsi a *Trotilon* per un inverno soltanto, perché questo era il tempo che era stato loro accordato dai Calcidesi». - I dettagli di questo racconto non possono essere controllati, soprattutto per quello che riguarda la durata dei soggiorni dei Megaresi: ma sembra certo che Polieno abbia confuso *Trotilon* con Thapsos. [Cfr. Schubring, *Umwanderung des megarischen Meerbusens* (*Zeitschrift für allgemeine Erdkunde. Neue Folge*, XVII, p. 434); Holm, *Geschichte Siciliens*, I, pp. 132, 390; Freemann, *History of Sicily*, I, p. 387; E. Pais, *Storia della Sicilia*, pp. 179, 595].

Cacciati da *Leontinoi* e da *Trotilon*, Lamis e la sua banda ripiegarono su un'altra penisola, quella di Thapsos (oggi Magnisi¹), 15 chilometri a sud, a metà strada tra *Trotilon* e Siracusa. Questa nuova scelta non era più felice della precedente e nuove tribolazioni attendevano lì gli sfortunati Megaresi. Lamis vi morì subito dopo il suo arrivo. Privati del loro capo, i Megaresi senza dubbio non poterono resistere contro l'opposizione dei Calcidesi di *Leontinoi* e contro quello dei Corinzi stabiliti da cinque anni a Ortigia. Thapsos controllava gli approdi della giovane Siracusa dalla costa Nord²: la vicinanza dei Megaresi non era dunque fatta per piacere ai Siracusani. D'altronde, il promontorio, come habitat, non valeva granché: un istmo basso e paludoso lo separava dalla terra e le onde con il brutto tempo impedivano le comunicazioni³. Come ultima possibilità, i Megaresi, mancando di navi, non avevano neanche più la risorsa di ritornare nel loro paese natio⁴; trovarono dunque un accomodamento con i barbari indigeni. Questi ultimi non avevano avuto di che lodarsi dei loro rapporti con gli invasori del territorio: Calcidesi e Megaresi li avevano nello stesso modo spogliati e traditi. Tuttavia, i Calcidesi erano allora i più aspri e i più pericolosi. Megaresi e Siculi, gli uni e gli altri vittime dell'ambizione egoistica di Teocle, avevano interesse a riconciliarsi e ad allearsi contro di lui. È per questo che il reuccio siculo Hiblone⁵ fece alla truppa errante dei Megaresi un'accoglienza ospitale e l'elemosina di una residenza. Concesse loro un angolo disabitato del suo litorale con una punta rocciosa deserta⁶ dove poterono finalmente stabilirsi definitivamente, in fondo alla grande baia di Augusta, a metà strada tra le penisole di Tauro e di Xiphonia a nord e quella di Thapsos a sud. È lì che i coloni fondarono la nuova Megara, che chia-



TETRADRACMA IN ARGENTO DI *LEONTINOI* (VI SEC.). (Gabinetto delle Medaglie).

Diritto: testa di Apollo, foglie di alloro; leone che corre. - Rovescio: guidatore di carro incoronato da Nike; in esergo, leone che corre.

1. S. Cavallari, *Thapsos* (*Archivio Storico Siciliano*, V, 1880, p. 121) e soprattutto P. Orsi, *Thapsos*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, 1895, VI, p. 89. - Sull'importante necropoli sicula, si veda sopra, p. 41.

2. Tucidide, VI, 97. - Cfr. Virgilio, *Eneide*, III, v. 688.

3. Freeman, *History of Sicily*, I, p. 386. - E. Pais, *Storia della Sicilia*, p. 180. - La penisola ha 2.200 metri di lunghezza per 489 metri di larghezza; l'istmo, lungo 800 metri, si restringe fino a 95 metri di larghezza, e si trova quasi sempre coperto da alghe marine (Cavallari, *Archivio storico siciliano*, V, 1880, p. 133). - Si veda lo schizzo di P. Orsi, *Thapsos*, pp. 90-91.

4. L'asserzione di Strabone (V, 2, 4, p. 269), secondo la quale un gruppo di Megaresi ritornando in Grecia avrebbe incontrato il Corinzio Archia e si sarebbe unito a lui per fondare Siracusa, si fonda su una versione anacronistica costruita dopo che Gelone ebbe incorporato gli abitanti di Megara alla città siracusana, nel 482.

5. Questo nome pseudo indigeno sembra essere stato forgiato alla maniera greca a partire da quello degli Iblei. Esso personifica tutto il popolo nel suo capo, come quelli di Ione, di Dorico, di Arcade, etc. I Greci avevano dimenticato il nome proprio siculo del personaggio, di cui la realtà storica non è inammissibile.

6. L'assenza di una qualunque necropoli indigena attesta che nessun agglomerato siculo vi ha preceduto la colonia greca.

marono Megara Iblea, per una combinazione del nome della loro metropoli con quello della borgata sicula *Hybla*, situata 2 chilometri a sud-ovest sulle collinette dallo stesso nome (*Hyblaei montes*), frequentate dalle api¹. Questa Ibla, capoluogo del distretto circostante, che i geografi antichi chiamavano la Grande Ibla per distinguerla dalle sue due omonime siciliane, esercitava l'attività pastorale dell'apicoltura². La fama del miele ibleo sopravvisse alle vicissitudini di Ibla e della sua vicina greca, Megara Iblea³: se ne ritrova ancora il ricordo nel nome moderno di Melilli, il borgo che ha sostituito Ibla⁴.



Megara Iblea, metropoli di Selinunte. – Niente era più modesto di questa “concessione” megarese in terra sicula. Essa occupava, all'estremità di un pendio roccioso, incorniciato da due torrenti, un altopiano inclinato, largo 800 metri, sopraelevato da 10 a 16 metri sopra il livello del mare, dove finisce, a est, con un taglio brusco, alto 9 metri⁵. Ai suoi due angoli nord e sud, questa scogliera fa sporgere due punte che ospitano due dune minuscole, verso il suo centro, si incava in una “conca” sabbiosa, l'*Arenella*, larga 200 metri. Le deboli scarpate dell'altopiano sovrastano di qualche metro i burroni laterali; a nord, quello di Cantera, forse l'antico *Alabon*⁶, il più incuneato; a sud, quello di San Cusmano, il cui corso superiore scorre quasi allo stesso livello di quello dell'altopiano. Dal lato ovest, l'altopiano è dominato da pendii le cui acque discendono sopra di esso a un livello inferiore, dopo le piogge d'autunno e d'inverno.

Su questa terrazza esigua, esposta ai ruscellamenti e alle inondazioni, i coloni megaresi fondarono la loro città. La circondarono di una cinta di mura di 3.407 metri di circonferenza, fiancheg-

1. Virgilio, *Egloghe*, I, v. 51 - Silio Italico, XIV, v. 28. - Marziale, XIII, 105.

2. Monete di epoca romana con la legenda ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ, con la testa della dea Iblea o di Atena e un'ape (Holm, *Geschichte Siciliens*, III, p. 720). Le due omonime erano *Ibla Galéatis* o *Piccola Ibla*, sul versante dell'Etna, e *Ibla Héraia*, identificata con Ragusa (Stefano di Bisanzio, alla parola Ὑβλαί. - Freemann, *History of Sicily*, I, p. 512).

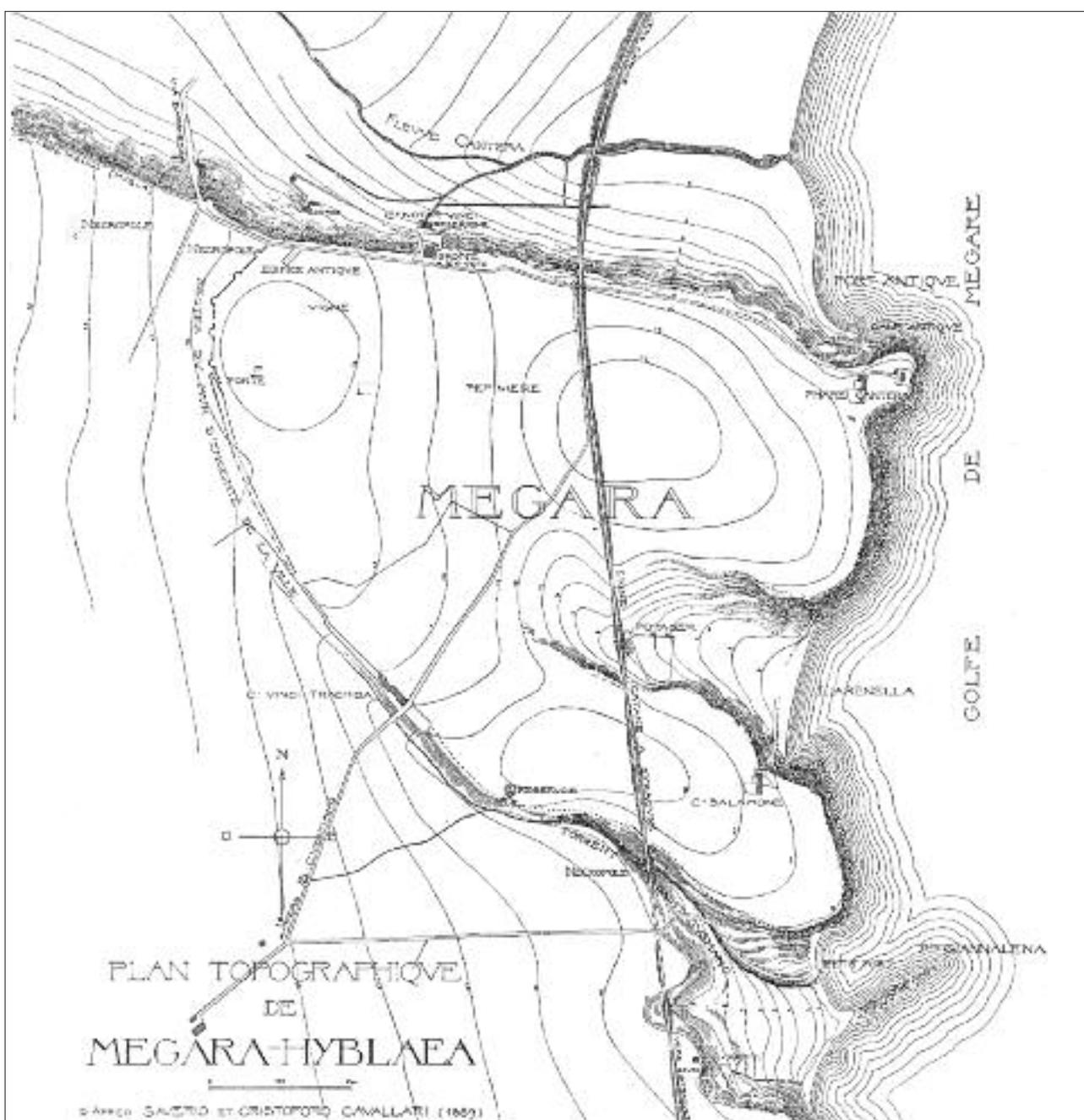
3. Strabone, VI, 2, 2, p. 267.

4. L'identificazione del sito di Ibla si fonda sulla scoperta della più antica delle necropoli neolitiche, vicino Melilli (P. Orsi, *Bullettino di paleontologia ital.*, 1891, XVII, p. 53). Patroni, *Anthropologie*, 1897, VIII, p. 312) contesta questa identificazione; egli vuole vedere là una stazione sicana, molto anteriore all'arrivo dei Siculi.

5. S. Cavallari, *Bullettino di antichità in Sicilia*, 1873, VI, pp. 1-21, tavv. I, II, III (terrecotte). - S. Cavallari e P. Orsi, MEGARA HYBLAEA, *Storia, Topografia, Necropoli e Anathemata*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, 1889, I, pp. 689-953 (pubblicato a parte, Roma, 1892). - Cfr. G. Perrot, *Histoire de l'Art*, VIII (1904), p. 5.

6. Strazzulla (*Archivio Storico Siciliano*, 1899, XXIV) pretende di identificarlo con il *Selinus* ὁ παρὰ τοῖς Ὑβλαίοις Μεγαρεῦσιν, di Strabone (VIII, 7, p. 387) in cui è stato sempre riconosciuto il fiume di Selinunte.

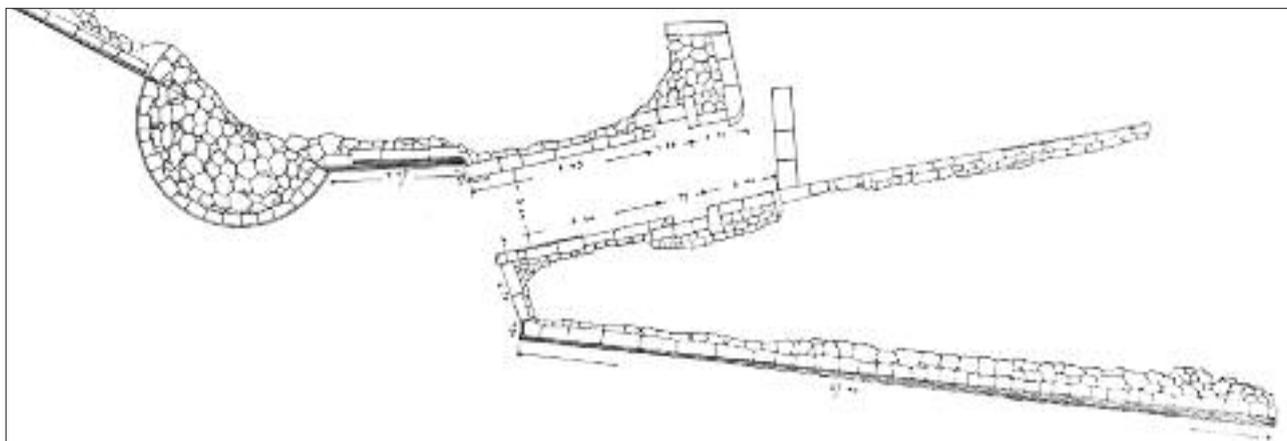
giata da torri semicircolari e costeggiata da un fosso esterno. Questa muraglia, il cui spessore raggiungeva in certi punti, dal lato ovest, da 9 a 11 metri¹, doveva servire a due fini: alla difesa militare della città e alla sua protezione contro le inondazioni. Era allo stesso tempo un bastione e una diga. Il fossato stesso faceva le veci di collettore di drenaggio per lo smaltimento delle acque. Di questo muro, probabilmente contemporaneo alla fondazione, si sono ritrovate soltanto le substrutture che sfuggirono allo smantellamento del 482. È costruito in grosse pietre poste di taglio, con para-



1. S. Cavallari e P. Orsi, *Megara Hyblaea*, p. 733. Nelle altre parti, lo spessore medio delle cortine sembra essere stato di circa m 2,80 (*Ibid.*, p. 730), come a Siracusa; ma la misura è soltanto approssimativa, essendo scomparso il paramento interno.

mento esterno “à fruit”*, cioè a forma di scarpata: questa disposizione, molto rara nelle opere di fortificazione greca¹, era imposta dall’esistenza del fossato le cui le acque rischiavano di erodere la muraglia, e dallo spessore del massiccio, che bisognava contraffortare con un dispositivo di sostegno.

Questo insediamento megarese, creato nelle condizioni topografiche e politiche meno favorevoli, si trovava destinato a una sorte precaria. Il suo territorio, il più esiguo di tutti i possedimenti greci in Sicilia², si riduceva a una stretta enclave tra il mare e i pendii dei Monti Iblei. Sin dalla sua nascita, Megara Iblea stava per soffocare sotto la stretta di vicini potenti e malevoli. Si poteva ap-



MURA E PORTA DI MEGARA IBLEA

(Da Saverio e Cristoforo Cavallari, *Monumenti antichi*, 1889, I, tav. II).

pena estendere al di là di una stretta cinta di periferia, in gran parte invasa dalle sue necropoli; le tombe si pressavano sin dall’uscita dalle porte, al di là del fosso, a 20 metri dal bastione³. Verso nord, incontrava quasi subito i confini dei Leontini, la cui animosità, alimentata sin dall’inizio dalla differenza di etnia, doveva aggravarsi con un conflitto di frontiera⁴. Verso ovest, a 2 chilometri dalle sue mura, si scontrava con i Monti Iblei e con il dominio dei Siculi d’Ibla. Qualsiasi sconfinamento da questo lato rischiava di compromettere la simpatia dei Siculi, il cui debole protettorato rimaneva la sua migliore salvaguardia contro l’isolamento completo: amicizia tra l’altro instabile, superficiale e quasi antinaturale, come bisognava aspettarsi da due elementi separati da tali opposizioni di etnia e di cultura. Infatti, nessuna fusione, nessuna penetrazione era allora possibile tra barbari siculi e co-

* Locuzione impiegata in architettura per indicare una diminuzione di spessore in un muro man mano che si eleva [N.d.T].

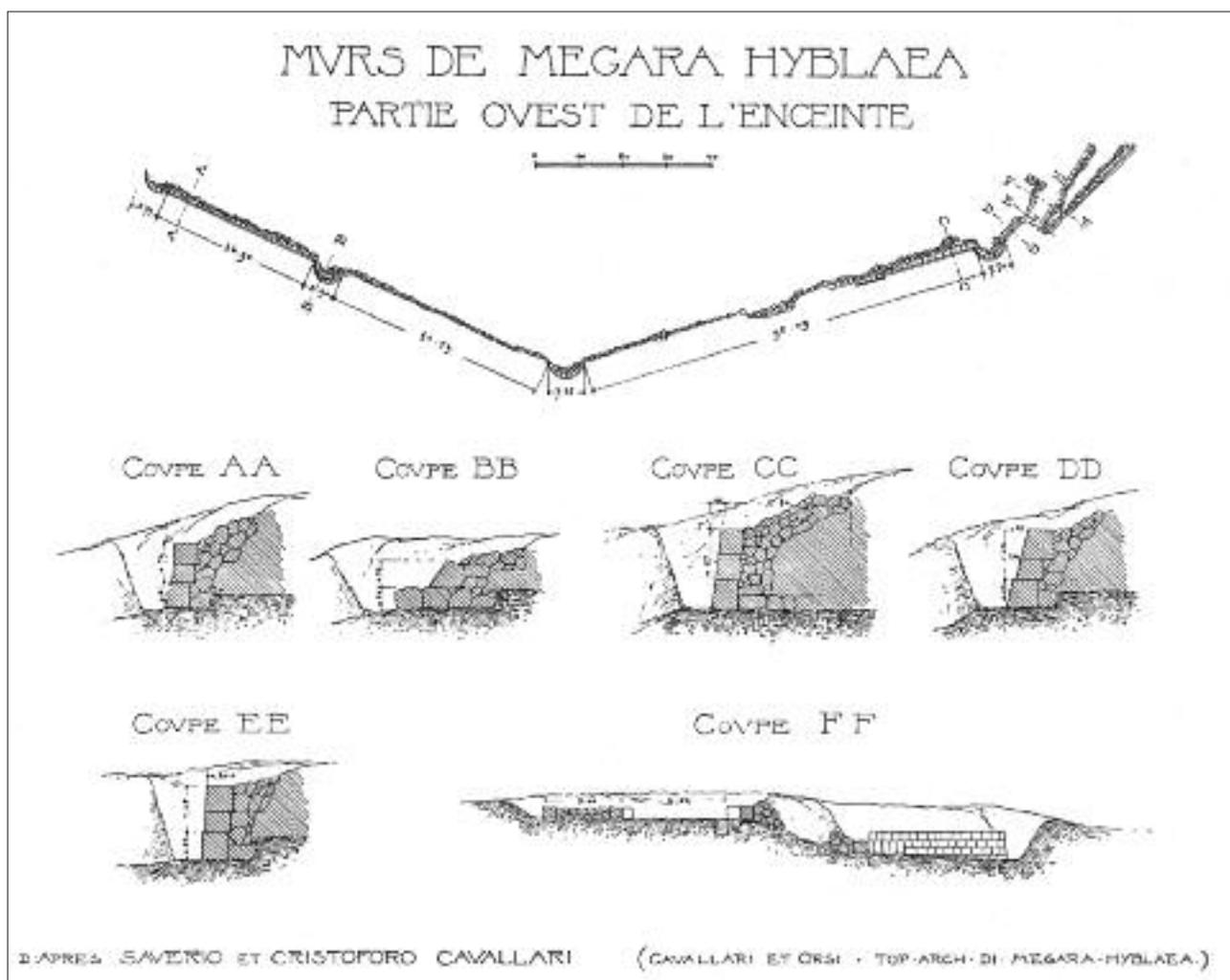
1. Questo profilo a scarpata appare nelle fortificazioni di Troia (Dörpfeld, *Troja*) e in una torre del recinto (IV secolo) di Samiko in Elide (*Expédition de Morée. Architecture*, tav. LIV). Di solito, si procedeva in Grecia con delle basi sporgenti o rientranti, come nelle mura sud ed est dell’Acropoli di Atene, attribuite a Cimone (Middleton, *Plans and drawings of Athenian buildings*, 1900). - Fougères, *Guide de la Grèce*, 1900, p. 28).

2. Holm, *Geschichte Siciliens*, I, p. 157.

3. S. Cavallari e P. Orsi, *Megara Hyblaea*, p. 769.

4. Polieno, *Stratagemmi*, V, 47.

loni greci. Questi vivevano in disparte, acquartierati nella loro città dalla quale gli indigeni erano esclusi. Le necropoli interamente elleniche di Megara Iblea non hanno svelato alcun indizio che riveli l'esistenza di una popolazione mista dove i Siculi sarebbero stati ammessi¹. D'altra parte, la necropoli, interamente sicula, di Ibla, fornisce la contraprova². I due popoli vivevano separati,



semplicemente uniti da un'intesa diplomatica³. Le alleanze, le mescolanze, i matrimoni immaginati tra di loro da alcuni storici non sono del tutto confermati dalle realtà archeologiche⁴.

Megara voleva espandersi verso sud? Essa si scontrava con Siracusa, città di stessa etnia, è vero, ma nella quale l'ambizione soffocava il sentimento della solidarietà dorica. D'altro canto, le loro due metropoli, Megara e Corinto, non davano molto l'esempio della cordialità.

1. S. Cavallari e P. Orsi, *Megara Hyblaea*, p. 692, 746.

2. Ved. sopra, p. 68, nota 7.

3. E. Pais, *Storia della Sicilia*, p. 182.

4. Freemann (*History of Sicily*, I, p. 389) si è senza dubbio in questa ipotesi ispirato al passaggio di Tucidide (VI, 6) relativo ai matrimoni tra Selinuntini e Segestani: ma precisamente questa questione fu un *casus belli* tra le due città (ved. sopra, p. 60 e cap. IV).

Impossibilitata a prendersi un po' di spazio dal lato interno, essa non era affatto meglio servita dal lato del mare. In mancanza di un hinterland più esteso, il suo commercio marittimo doveva languire. Le mancava quell'elemento essenziale di prosperità, lo sfruttamento di un ricco territorio, che fece la fortuna della sua colonia Selinunte. Ridotta al ruolo di intermediaria tra l'esterno e il principato siculo di Ibla, essa importava senza dubbio ceramica corinzia ed etrusca, armi e utensili di bronzo, gioielli, ed esportava soprattutto miele ibleo¹. La sua flotta non poteva che essere mediocre. Le sue tre "marinelle" esigue, buone tutt'al più per l'alaggio di semplici barche, non formavano porti capaci di ospitare grandi navi². I Megaresi Iblei sono stati, sulla base di false prove, accusati di combinare la pirateria con il commercio³.

Così Megara Iblea non conobbe la prodigiosa opulenza della sua colonia selinuntina. I suoi abitanti⁴, da 8.000 a 10.000, vivevano modestamente. Essa non ha lasciato alcun monumento rimarchevole; la semplicità delle sue necropoli attesta la modicità delle sue risorse, visto che l'apparenza della morte è per noi il segno più autentico dell'apparenza della vita. Orbene, non abbiamo ritrovato nei cimiteri di Megara nessuna tomba di cui l'architettura o il contenuto ricordi il lusso delle necropoli di Siracusa o di Selinunte⁵. L'assenza di una monetazione propria, anteriore all'epoca romana, non è meno peculiare, in una regione dove la bellezza della moneta era l'orgoglio delle città greche e anche delle barbare. Megara si serviva senza dubbio delle monete di *Leontinoi* e di Siracusa⁶.

La sua storia è quella di una città che vegeta dibattendosi contro la difficoltà di vivere; dopo due secoli e mezzo di un'esistenza penosa e poco brillante, essa soccombette, avendo compiuto soltanto un'azione memorabile, la fondazione di Selinunte; la figlia, è vero, doveva riscattare con il suo splendore l'oscurità della madre. Sin dalla sua nascita, Megara Iblea sembra essere stata abbandonata dalla sua fondatrice. Le delusioni della spedizione di Lamis avevano illuminato Megara riguardo all'errore di questo tentativo di colonizzazione in Occidente. Dunque, essa si affrettò a deviare verso

1. S. Cavallari e P. Orsi (*Megara Hyblaea*, p. 779) attribuiscono ai Rodi l'importazione di certe figurine e ceramiche di tipo orientale. I vasi di bucchero nero attestano che gli Etruschi importavano in Sicilia i loro prodotti: questo commercio fu interrotto dalla sconfitta della mariniera tirrenica a Cuma nel 474 (*Ibid.*, p. 784). L'ape iblea figura sui triassi di epoca romana attribuiti a Megara (Holm, *Geschichte Siciliens*, III, p. 721).

2. S. Cavallari e P. Orsi (*Megara Hyblaea*, p. 757) hanno scoperto i resti di una cala o rampa di alaggio in pietra, nel porticciolo del Faro Cantera; ma questa è potuta servire soltanto per le barche: le grosse navi dovevano attraccare al largo. Ciononostante, nel 415, Lamaco proponeva ai generali ateniesi di fare di Megara una stazione navale per la loro flotta (Tucidide, VI, 50); ma furono i Siracusani che approfittarono di questo consiglio (Diodoro, XX, 32).

3. Secondo una falsa interpretazione dell'iscrizione di Olimpia (P. Orsi, *Megara Hyblaea*, p. 696).

4. Beloch, *La popolazione antica della Sicilia*, p. 13. - S. Cavallari e P. Orsi, *Megara Hyblaea*, p. 694, nota 3.

5. S. Cavallari e P. Orsi, *Megara Hyblaea*, p. 780.

6. Ciononostante Holm (*Geschichte Siciliens*, III, p. 639, n. 242) attribuisce a Megara una *litra* di gr. 0,66, coniata tra il 430 e il 360. Un'altra moneta con una testa di Atena e un'ape, che richiama quella delle monete di Ibla, è un *trias* in bronzo di epoca romana.

la Propontide e il Ponto Eusino un'attività più conforme alla sua posizione. Nel 712 fonda Astaco, nel 685 Calcedonia e Selimbria, nel 660 Bisanzio¹. Il sopravvento, che prese da questo lato, occupando, per prima con Mileto, le foci dell'Ellesponto e del Bosforo, le assicurò i benefici di un fruttuoso commercio. Nello stesso tempo, lasciava lottare la sua colonia siciliana per l'esistenza con le sue sole forze.

Verso il 608, Megara Iblea, cercando di espandersi, entrò in conflitto con Leontini, per una questione di frontiera. I Leontinesi erano comandati dal loro polemarco Panezio che approfittò dei suoi poteri per impossessarsi della tirannia, con la complicità della sua fanteria plebea². Con ogni probabilità, Megara non ebbe la meglio. A queste peripezie con i suoi vicini si aggiungevano le inevitabili crisi della politica interna. Megara trasferiva nelle sue colonie gli schemi della sua costituzione aristocratica³. A Megara Iblea, i primi coloni formavano un'oligarchia di *παχεῖς* (grassi)⁴, tanto più attaccata ai suoi privilegi in quanto l'esiguità di un territorio inestensibile si opponeva alle riforme agrarie, tanto a un rimaneggiamento dei lotti primitivi quanto alla conquista di nuovi domini. Quando una città soffriva così di *plethora*, cercava un rimedio nella fondazione di una colonia. La creazione di Selinunte nel 628 procurò senza dubbio a Megara Iblea una distensione passeggera grazie all'espatrio dei malcontenti. L'intesa tra la colonia e la metropoli è attestata da un trattato concluso alla fine del VI secolo a proposito dei Megaresi rifugiati a Selinunte⁵. Grazie alla sua posizione e agli spazi liberi di cui disponeva, Selinunte diventò molto rapidamente più forte della sua fondatrice. Ma la lontananza le impediva di mettere la sua robusta giovinezza al servizio della città madre. Quest'ultima non tardò a ricadere nei suoi disagi.

Nel 553 o nel 552, essa si alleò di buon grado o forzatamente con Siracusa, in lotta contro Camarina⁶, la sua colonia in rivolta. Nella seconda metà del VI secolo, il conflitto tra gli oligarchi e la plebe si esasperò. Forse alcuni versi di Teognide trattano di queste dispute di cui il poeta stesso

1. Busolt, *Griechische Geschichte*, I, p. 473.

2. Polieno, *Stratagemmi*, V, 47. - Panezio, il primo dei tiranni della Sicilia, viveva nel primo anno della XLII olimpiade, il 608 a.C. (Eusebio, *Cronologia*. Versione armena. Edizione Schön, II, p. 90). È citato da Aristotele (*Politica*, V, 8 (10), p. 1310; 10 (12), p. 1316. [Ed.] Didot) come un rappresentante della tirannia nata da una rivoluzione antioligarchica.

3. Busolt, *Griechische Geschichte*, I, p. 473. A Selimbria, a Calcedonia, a Chersoneso, come a Megara, il magistrato supremo era un βασιλεύς con un collegio di αἰσυνᾶται presieduto da un ἄγεμῶν (Collitz-Bechtel, *Sammlung der griechischen Dialektinschriften*, nn. 3053-3058).

4. Erodoto, VIII [in effetti VII - N.d.T.], 156.

5. Iscrizione trovata a Olimpia. Si veda sotto, alla fine del cap. III.

6. Filisto (C. Müller, *Fragmenta historicorum graecorum*, I, p. 186, fr. 81) citato da Dionisio di Alicarnasso (*Lettera a Pompeo*, 5). - Cfr. Tucidide, VI, 5 - Il geografo Scimno (II secolo dopo C.) dà la data di questa guerra, che ebbe luogo quarantasei anni dopo la fondazione di Camarina nel 599 o nel 598 (C. Müller, *Geographi minores*, I, p. 208, vv. 295-296).

sarebbe stato vittima, se dobbiamo interpretare il passo di Platone, in cui la qualità di cittadino di Megara di Sicilia¹ è attribuita a Teognide, nel senso che la vera patria del poeta era Megara Iblea e non la Megara di Grecia². Comunque sia, il partito oligarchico non vide di così buon occhio come il partito democratico l'avvento di Gelone a Siracusa, nel 485; commise perfino l'imprudenza di provocare il tiranno e di causare in questo modo la rovina della patria, come dice espressamente Erodoto³.

«I Megaresi di Sicilia, assediati, si arresero per capitolazione. Il partito dei ricchi (παχεῖς) era stato il promotore di questa guerra; quindi essi si aspettavano di essere puniti con la morte. Ma Gelone li trasferì a Siracusa, dove diede loro il diritto di cittadinanza. Quanto alla plebe di Megara, che non era per niente responsabile delle ostilità e non paventava nessun rigore, fu trapiantata a Siracusa e venduta per esser esportata fuori dalla Sicilia. Egli fece subire lo stesso trattamento e la stessa selezione agli abitanti di Eubea in Sicilia. Il suo atteggiamento nei confronti di questi due popoli derivava dal fatto che egli abborriva la coabitazione con la plebaglia».

Distrutta e spopolata, Megara Iblea rimase allo stato di rovina abbandonata, fino al 415⁴. Durante l'inverno 415-414, i Siracusani vi risistemarono un forte con una guarnigione⁵, rialzando una parte delle mura smantellate da Gelone. Questa postazione ridotta ebbe un ruolo nel 309, durante la guerra di Agatocle contro i Cartaginesi⁶: una squadra siracusana di venti triere, imboscata nella rada, vi fu per metà distrutta dalla flotta cartaginese; i sopravvissuti si rifugiarono in un tempio di Hera, vicino al forte. Restaurata come città, poi incorporata nel regno di Gerone II, essa partecipò all'insurrezione delle città siciliane contro i Romani e ricevette da Marcello un castigo esemplare, nel 214⁷:

1. Platone, *Leggi*, I, p. 630 a: ποιητὴν δὲ καὶ ἡμεῖς μάρτυρα ἔχομεν, Θεόγνιν πολίτην τῶν ἐν Σικελίᾳ Μεγαρέων (Cfr. Suida, s.v.). Questa asserzione così formale di uno scrittore che aveva soggiornato in Sicilia è stata molto discussa dai critici antichi e moderni. Teognide viveva tra la metà e la fine del VI secolo (A. Croiset, *Histoire de la littérature grecque*, II, pp. 141,142).

2. Questa interpretazione, pur non essendo letterale, è la più soddisfacente. Perché Platone, se avesse creduto Teognide originario di Megara di Grecia, avrebbe messo in rilievo questo dettaglio ozioso che egli godeva del diritto di cittadinanza Megara Iblea? Di fatto Beloch (*Theognis Vaterstadt*, in *Jahrbücher für klassische Philologie*, 1888, p. 729) ha sostenuto che Teognide, nato a Megara Iblea, ne era stato espulso nel 490 e si era rifugiato a Megara in Grecia, dove si trovava verso il 480 dopo la distruzione della sua patria. Il verso 1197 proverebbe che egli apparteneva all'aristocrazia dei *geomori* di Megara Iblea, che sarebbe stato spogliato di una parte del suo patrimonio a seguito di una nuova spartizione delle terre da parte della democrazia. Ma questa teoria, alla quale aderisce P. Orsi (*Megara Hyblaea*, p. 697, nota 1) non ha trovato credito presso gli storici della letteratura (A. Croiset, *op. cit.*, p. 142; Christ, *Geschichte der griechischen Litteratur*, 5^a ed., 1908, p. 169): essi si rifiutano di ammettere l'origine siciliana di Teognide.

3. VII, 156. - Cfr. Tucidide, VI, 4, 2; 94, 1. - Polieno (I, 27, 3) aggiunge: «Gelone volendo dissolvere lo Stato di Megara, offrì il diritto di cittadinanza a quelli dei Dori che la volessero, e impose a Diognete, primo magistrato di Megara, un contributo in denaro al di sopra delle sue possibilità. Diognete riversò il peso sopra i suoi concittadini. Questi ultimi schiacciati dalle imposte si rassegnarono a emigrare a Siracusa, dove si sottomiserò all'autorità di Gelone».

4. Tucidide, VI, 49.

5. Tucidide, VI, 75, 94.

6. Diodoro di Sicilia, XX, 32. Una località, *Styella*, *Stiela* o *Stiala*, il cui nome sembra siculo, e definita da Stefano di Bisanzio (s. v. Στύελλα) come una «fortezza della Megaride siciliana», conia moneta nel corso del IV secolo (Holm, *Geschichte Siciliens*, III, p. 639, nn. 240, 241).

7. Tito Livio, XXIV, 1.

saccheggiata e annientata, non sarebbe sopravvissuta che allo stato di ricordo per Strabone¹ e di piccolo *oppidum* per Plinio².

Tale fu la breve e poco brillante storia della metropoli di Selinunte.



Fondazione di Selinunte. – Nonostante la sua concisione, il racconto della fondazione di Selinunte in Tucidide permette qualche deduzione interessante. Per creare questa subcolonia, Megara Iblea fece appello al concorso della sua metropoli, e la invitò a inviarle un *ækiste*. Ai motivi religiosi di questo passo si aggiungevano senza dubbio delle ragioni politiche. Il partito che prese l'iniziativa di questa impresa volle metterla sotto il patrocinio diretto della città madre, prova che la garanzia della città fondatrice non gli ispirava forse piena fiducia³. Questo ricorso all'autorità superiore e imparziale della madrepatria attesta, sembra, il desiderio di eludere l'ostilità della fazione che deteneva il potere. La scelta del fondatore non è meno significativa. Pammilo⁴ era senza dubbio un Megarese di Nisea. Apparteneva alla borghesia laboriosa della città bassa che contendeva il governo della città all'aristocrazia terriera della città alta. È a questa classe di armatori e di negozianti, allora a capo delle grandi imprese del Ponto Eusino, che Megara doveva la sua rimarchevole espansione coloniale. È evidente che Pammilo fu designato al ruolo di fondatore grazie alla sua posizione prestigiosa. Ciò di cui vi era bisogno, per il compito insieme religioso e amministrativo del quale era incaricato, era non soltanto una personalità morale degna di rappresentare e di propagare i culti e il fuoco sacro della metropoli, ma anche un organizzatore esperto negli affari, un capo imparziale e lungimirante. Pammilo si recò prima a Megara Iblea – si può almeno dedurlo dalle parole di Tucidide – per studiare la situazione e fare i preparativi per la spedizione. Forse portava anche con sé alcuni coloni dalla metropoli. Dopo avere reclutato l'effettivo della nuova colonia e sicuramente organizzato in anticipo i quadri della futura città, partì per prendere possesso del sito sopra il quale gli interessati avevano a ragion veduta messo gli occhi.

1. Strabone, VI, 2, 2, p. 267.

2. *Historia naturalis*, III, 88. - È fatta menzione dell'*oppidum* di Megara nell'*Itinerario* di Antonino (ed. Parthey e Pinder, p. 253) e nella *Geografia* di Pomponio Mela (II, 117); ma non ne consegue che sopravvivesse sul posto il minimo agglomerato.

3. C'era tra l'altro l'usanza, per fondare una subcolonia, di chiedere un ecista alla metropoli. Così, nel 627, Corcira fece venire da Corinto l'ecista Falio per fondare Epidamno, κατὰ δὴ τὸν παλαιὸν νόμον ἐκ τῆς μητροπόλεως κατακληθεῖς (Tucidide, I, 24).

4. I manoscritti di Tucidide danno la forma Πάμιλλος, che gli editori moderni concordano nel correggere in Πάμμιλος. E. Pais (*Storia della Sicilia*, p. 259, nota 1) accostando Πάμιλλος con ἄμιλλα, lotta, vede in questo nome, analogo a quello di Pentatlo, un'allusione ai successi atletici del personaggio e alle vittorie olimpiche di cui si onorava Selinunte (si veda sotto, cap. III).

Nella scelta così oculata di questo posto, i Megaresi Iblei avevano approfittato delle lezioni dell'esperienza. Istruiti dalla loro stessa storia degli inconvenienti di un insediamento tardivo in mezzo a possedimenti concorrenti, avevano cercato un territorio nuovo dove potevano svilupparsi senza recare ombra a nessuno. Dovettero andare a cercarlo abbastanza lontano, sulla costa sud-ovest dei Sicani, in posizione avanzata rispetto ai possedimenti dorici, nelle immediate vicinanze degli insediamenti punici. Non è egualmente certo se a quell'epoca il sito di Mazara fosse nelle mani dei Cartaginesi. In ogni caso, la lontananza stessa del sito di Selinunte in piena terra barbara si dovette aggiungere ai suoi vantaggi topologici per segnalarlo alla scelta dei coloni. Sicuramente avrebbero potuto, senza spingersi così lontano, insediarsi nella zona della futura Agrigento, vicino Gela. Se non lo fecero, è perché volevano un buon porto, e anche perché consideravano questo litorale come appartenente a quello che il nostro linguaggio coloniale chiamerebbe "zona di influenza" di Gela. Volevano evitare per il futuro qualsiasi causa di conflitto da parte dei Greci. In questo essi videro bene, dato che, quarantasette anni dopo, Gela avrebbe colonizzato questa zona riservata. Là dove si stabilì la colonia di Pammilo nessuna rivale greca aveva ragioni per contenderle il posto. Essa non aveva motivo di prevedere un conflitto più o meno immediato con i Barbari, Sicani, Elimi o Fenici, che i Greci di allora avevano cessato di temere. E dopo tutto l'ellenismo non si faceva un punto d'onore di respingere l'elemento barbaro o indigeno?

Possiamo immaginare le prime impressioni di Pammilo quando approdò alla *Terra di Pulci*. Prima di tutto la vista delle due colline dovette evocare in lui i tratti caratteristici del paesaggio nativo: la sua immaginazione poté sognare una nuova Megara disponendo a gradi, anch'essa, la sua Acropoli e le sue case su due alture gemelle. La nipote sembrava predestinata a causa della sua topografia a una vaga somiglianza con la sua ava. Ai suoi compagni di Megara Iblea, i due corsi d'acqua che incorniciavano il promontorio ricordavano la situazione della loro città: agli uni e agli altri, le visioni della madrepatria sembravano adattarsi senza troppi sforzi al loro nuovo habitat. L'Elleno che espatriava portava il profilo del territorio nativo impresso nella sua memoria con quella nitidezza di contorni caratteristica dei paesaggi greci. Che gioia per lui, quando un sito intravisto per strada gli ricordava quella cara immagine! Non era soltanto spirando sul campo di battaglia che egli rivedeva, come dice il poeta, «la sua dolce Argo»*. Ma quanto confortante questa reminiscenza diventava al cuore del colono, se l'aspetto della sua nuova residenza gli sembrava una riapparizione della patria lontana!

* Virgilio, *Eneide*, X, 782 [N.d.T.].

Il nome di Selinunte. – Il Greco che fondava una città cercava dapprima una collina per ergervi un'Acropoli. A questo riguardo, il promontorio "di Pulci" rispondeva bene ai desideri della truppa di Pammilo. Ma non c'era lì per loro soltanto una soddisfazione pratica abbastanza banale, una necessità piuttosto che un'attrazione. Qualsiasi città si presentava allora sotto l'aspetto di una rocca coronata da mura: bastava che questa rocca fosse ben situata, abitabile e facile da difendere. Ma il possesso di un fiume che scorreva ai piedi dell'Acropoli era già un lusso meno ordinario. I coloni di Megara Iblea ne furono sorpresi. Questo fiume pigro che serpeggiava in una prateria verdeggianti e fresca di prezzemolo selvatico, ecco ciò che costituì ai loro occhi la seduzione originale e la poesia del paesaggio. Non esitarono sulla scelta di un nome. Lo chiamarono il *Fiume del Prezzemolo*, il SELINOUS¹, dal nome della pianta, il σέλινον, che cresceva sulle sue sponde. Un fiume era un beneficio così prezioso che le città lo riconoscevano dandosi il nome del loro fiume fecondo. Così la nuova colonia fu chiamata la *Città del Selinoûs*, la SELINOUS²: in modo del tutto naturale, prese per emblema il prezzemolo, simbolo del fiume.

Questo nome di Selinunte fu suggerito ai fondatori da un vocabolo fenicio dalla stessa consonanza, così come *Sela* (roccia)³? Inintelligibile per i Greci, questo tema sarebbe servito da pretesto a uno di quegli adattamenti attraverso un gioco di parole di cui la storia della toponimia offre tanti esempi⁴. Ma non è provato che Selinunte abbia avuto un nome fenicio prima di diventare greca, né che questo nome sia stato *Sela*. Si potrebbe anche ricercare nel nome del *Selinoûs* la traduzione greca del suo nome sicano. Prima dei Greci, i Sicani avevano potuto definirlo come il fiume del prezzemolo. Quali che siano le congetture, il termine greco si interpreta da sé. È il nome che avevano altri fiumi e altre città del mondo greco. La frequenza di questo nome si spiega con il carattere sacro della pianta che i Greci chiamavano σέλινον. È un'ombrellifera,

1. Strabone, VIII, 7, 5, p. 387: "Ἄλος δὲ Σελινοῦς ὁ παρὰ τοῖς Ὑβλαίοις Μεγαρεῦσι, οὗς ἀνέστησαν Καρχηδόνιοι. Strabone dà qui ai Selinuntini il nome dei loro fondatori, i Megaresi Iblei. Ὁ Σελινοῦς (genitivo Σελινοῦντος) è una forma contratta per σελινόεις (genitivo σελινόεντος), che vuol dire: ricco di prezzemolo. Questa forma arcaica si ritrova sulle monete, con l'ortografia arcaica ΣΕΛΙΝΟΕΣ, dove E equivale a ει; più spesso, il nome è scritto ΣΕΛΙΝΟΣ, dove O equivale a ΟΥ, come nel nome degli abitanti scritto ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ = Σελινουντίων (ved. p. 22 e segg.).

2. Il nome della città ἡ Σελινοῦς (articolo femminile in Diodoro, XIII, 59) derivava da quello del fiume, come quello della maggior parte delle città di Sicilia, seguendo la nota di Duride di Samo citato da Stefano di Bisanzio, alla voce Ἀκράγαντες. Nome degli abitanti: Σελινοῦσιοι, forma ionica (Erodoto, V, 46; Senofonte, *Elleniche*, I, 2, 10) e Σελινοῦντιοι, forma dorica (Tucidide, VI, 6; VII, 58; VIII, 26; Diodoro, *passim*; Strabone, VI, 2, 9, p. 275; Pausania, VI, 19). Stefano di Bisanzio segnala le due forme. In latino, *Selinus*, genitivo *Selinuntis*; aggettivi *Selinusius*, *Selinuntius*.

3. Ved. sopra, p. 49.

4. Per esempio i Veneziani hanno tratto da *Leucade* (il capo Bianco) il nome del capo *Ducato* (il Ducato); da *Egripo*, forma bizantina di *Evrifopo*, il nome di *Negroponte*, applicato al ponte dell'Euripo, e, per estensione, al canale e a tutta l'isola di Eubea; da *Nafplion* (Nauplia), hanno fatto *Napoli* (di Romania), dal Monte *Hymettos* hanno fatto *Il Matto* (il Folle). I Greci moderni hanno cambiato *Eretria*, città di Eubea in *Aletria* (l'aratro).

l'*apium graveolens* o *petroselinum* (Linneo) dei botanici¹, volgarmente prezzemolo o appio selvatico. È molto comune in Sicilia e in Sardegna, dove cresce spontaneamente nei luoghi umidi, così come in Grecia e in Asia Minore. Abbonda particolarmente nei due valloni laterali di Selinunte². Ha delle foglie fini e frastagliate; la fogliolina superiore del gambo finisce con una sorta di trifoglio romboidale raffigurato nelle monete di Selinunte. È di un verde scuro intenso, esala un odore acre e forte, fiorisce con bottoni dorati da giugno a settembre, e arriva fino a tre o quattro piedi di altezza³.



IL σέλινον SULLE MONETE ARCAICHE. (DIDRACME IN ARGENTO DEL VI SECOLO) DI SELINUNTE.

Questa specie di prezzemolo simboleggiava una cosa preziosa tra tutte agli occhi dei Greci: la vegetazione del prato umido e sempre verdeggiante. Umidità ed erbaggio, ecco i due tesori di cui il suolo greco si mostrava abbastanza avaro. Anche Omero celebra i freschi prati di prezzemolo che tappezzavano la grotta di Calipso⁴. Come tutte le ninfe, Calipso abita un antro, vicino una fonte. Ma il suo nome “Colei che nasconde” la designa piuttosto come una divinità del prato rappresentata con l'erba la più odorosa e la più fresca, quella di cui l'uomo ha fatto un alimento e un rimedio, il prezzemolo. È soprattutto nella pianura umida di Nemea che il prezzemolo fu in qualche modo divinizzato. Vi serviva a incoronare i vincitori⁵: usanza che la legenda faceva risalire a Ercole, l'organizzatore dei giochi nemei, che si sarebbe incoronato di prezzemolo dopo avere abbattuto il leone di Nemea. La corona di prezzemolo fu anche adottata per i vincitori nelle gare istmiche⁶. Come l'olivo delle Panatenee e dei giochi olimpici, come

1. Il francese *persil* viene da *petroselinum*

2. Fiume *Selinus* in Acaia (Egion), in Elide, in Cilicia, in Panfilia sul monte Crago, a Pergamo, a Efeso, a Pepareto. - Città dal nome di Selinunte in Cilicia, in Egitto, a Marmarika, a Pepareto (Holm, *Geschichte Siciliens*, I, p. 394. - Cfr. Cousin, *Études de géographie antique*, p. 221). - Nome di un re acheo (Pausania, VII, 1, 2, 3). - Monte *Selinontion* in Argolide (Plutarco, *de Fluviis*, I, 8, 9).

3. *Selinus*... abundans... apio (Servio, *ad Virg. Aeneid.*, III, 705. - Alcuni viaggiatori (d'Orville, *Sicula*, II, 420. - Kephallides, *Reise*, I, p. 258) pretendono di non avere visto questa pianta a Selinunte, cosa che è contraddetta dalla quasi unanimità delle altre testimonianze (Fazello, *De rebus Siculis*, p. 134. - Stolberg, *Reisen*, III, p. 358. - Swinburne, *Travels*, III, p. 371. - Cavallari, *Bullettino di antich. Sicil.*, V, p. 5. - E. Pais, *Storia della Sicilia*, p. 238, nota 1). - L'abbiamo noi stessi raccolto in quantità sulle rive del *Selinus*, nell'aprile 1908.

4. *Odisea*, V, 72.

5. Pindaro, *Oimpeche*, XIII, 32. - *Nemee*, VI, 43. - Scoliate di Pindaro, *Nem. Argum.*, pp. 9, 11, 18; 12, 14 (Abel). - Plinio, *Hist. Nat.*, XIX, 158. - Corona di prezzemolo con la legenda NEMEIA su delle monete di Argo (Mionnet, IV, p. 224, n. 54). - Cfr. Droysen, *Hermes*, XIV, 2; Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, articolo *Nemea*, p. 52.

6. Pindaro, *Nemee*, IV, 88: θάλησε Κορινθίους σελίνοις - *Olimpiche*, III, 27; XIII, 45. - Apollonio Rodio, *Argonautiche*, III, 1240.

l'alloro di Delfi, il prezzemolo di Nemea e dell'Istmo doveva al suo vigore perpetuo di essere scelto per ricompensare la forza vittoriosa degli atleti. Sembrava ai Greci che i suoi rami sacri trasmettessero ai premiati qualche cosa della loro vitalità.

Presso i popoli dorici del Peloponneso e dell'Istmo, soprattutto a Corinto e a Megara, più direttamente interessate alla celebrazione dei giochi nemei e istmici¹, si comprende come la corona di prezzemolo abbia beneficiato del prestigio legato a ricompense così altamente apprezzate. Essa simboleggiava la vittoria e la gloria. Queste idee si trasmisero alle colonie doriche di Sicilia. Plutarco e Diodoro² ci raccontano a questo proposito un aneddoto caratteristico. Questo avveniva nel 340 a.C. Il generale corinzio Timoleonte era stato chiamato da Siracusa per liberarla dalla tirannia di Dionisio il Giovane; fatto questo, Timoleonte si era trovato alle prese con una formidabile armata cartaginese, comandata da Asdrubale e Amilcare. Egli si accinse a liberarne la Sicilia e ci riuscì con la sua memorabile vittoria sulle rive del Krimiso, il fiume di Segesta. Si era, dice Plutarco, prima del combattimento:

«Mentre saliva su una collina, dall'alto della quale dovevano scoprire il campo e l'armata dei nemici, sopravvennero dei muli caricati di appio³. I soldati videro lì un presagio funesto, perché noi abbiamo la pia abitudine di coronare con ciuffi di appio le tombe dei nostri morti, usanza che ha fatto nascere il proverbio: "Non ha bisogno che di appio!" quando si parla di un uomo pericolosamente malato. Per cancellare in essi l'effetto di questa superstizione e guarirli del loro scoramento, Timoleonte fece fare una sosta, e tenne loro un discorso appropriato alla circostanza: "La corona, disse loro, è venuta essa stessa a offrirsi a voi prima della vittoria!" Egli faceva allusione alla corona di appio che in virtù di un rito tradizionale i Corinzi assegnavano ai vincitori dei giochi istmici. Infatti la corona di appio vi era ancora in uso, come lo è ai nostri tempi ai giochi nemei; non è da molto tempo che è stata sostituita da una corona di pino⁴. Dopo avere così arringato i suoi soldati, Timoleonte prese delle foglie di appio e se ne coronò lui stesso per primo; dopo i suoi ufficiali fecero altrettanto, così come la truppa».

L'effetto oratorio di Timoleonte riassume bene le idee complesse degli antichi a proposito delle proprietà sacre del prezzemolo. Come tutti i simboli della vegetazione, questa pianta era in relazione con le divinità della terra e delle acque: partecipava al loro carattere funerario⁵. Orbene, i giochi nemei e istmici, istituiti per commemorare la morte di Ofelte e di Melicerte, erano in principio dei giochi funebri in onore di un eroe. La corona di prezzemolo, prima di simbolizzare la vittoria, era l'emblema della morte e l'ornamento della tomba, ove il suo vigore significava, come il fiore de "l'immortale" per i moderni, prolungamento e perpetuità della vita futura.

1. Krause, *Agonistik*, p. 200. - Plutarco, *Timoleonte*, 26: ἱερὸν καὶ πάτριον στέμμα τὸ τοῦ σελίνου νομίζοντες.

2. Plutarco, *Timoleonte*, 26. - Diodoro, XVI, 79.

3. Secondo Diodoro, questo carico era destinato a servire da lettiera, più probabilmente da foraggio.

4. Cfr. Plutarco, *Symposiaca*, V, 3, 2.

5. *Corpus inscriptionum graecarum*, 234. - Rohde, *Psyche*, I, p. 152, nota 1; p. 220, nota 2.

Gli si attribuivano in seguito delle virtù curative; si usava come un febbrifugo¹.

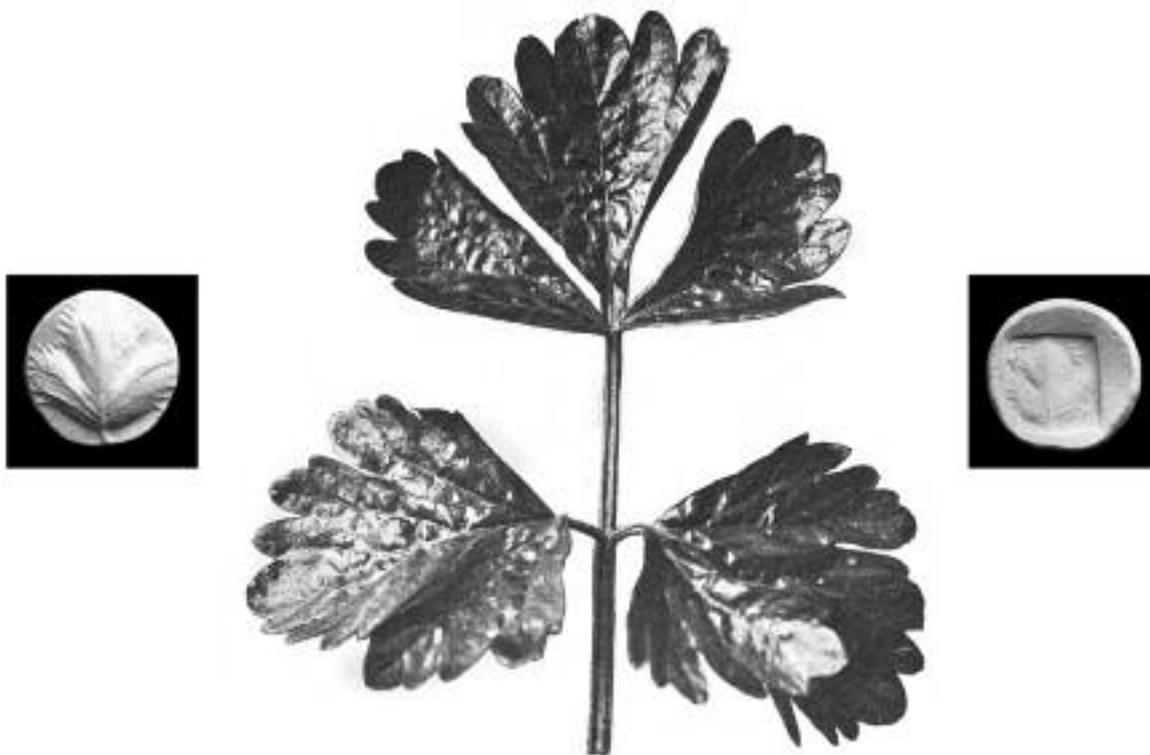
Presso gli antichi, le concezioni più significative si ricollegavano spesso agli oggetti più umili. Questi dettagli ci fanno capire la venerazione riconoscente dei Selinuntini per la pianta selvatica di cui fecero il loro emblema e in qualche modo il loro feticcio. Quanti benefici riuniti in una semplice foglia di prezzemolo! Testimonianza della benevolenza delle divinità del suolo e delle acque, segno della fertilità dei pascoli, pegno della vittoria e della salute, talismano contro la sconfitta e la malattia, ornamento e antidoto della morte, questa pianta meravigliosa assicurava loro in questa vita gloria e prosperità e sosteneva fino alla tomba le loro speranze d'immortalità². Si spiega che l'abbiano glorificato sulle loro monete come l'arma rappresentativa della loro città³, e che, in uno slancio di gratitudine e di devozione, senza dubbio dopo una vittoria, abbiano consacrato questo emblema in oro al tempio di Delfi⁴. Se lo offrirono solennemente ad Apollo, è perché ai loro occhi il loro prezzemolo valeva bene un alloro!

1. Teofrasto, *Historia plantarum*, VII, 4, 6, p. 566 e alla parola σέλινον. Cavallari (*Bulletino di antichità in Sicilia*, 1872, V, p. 5), dice che i contadini lo mangiano oggi con avidità.

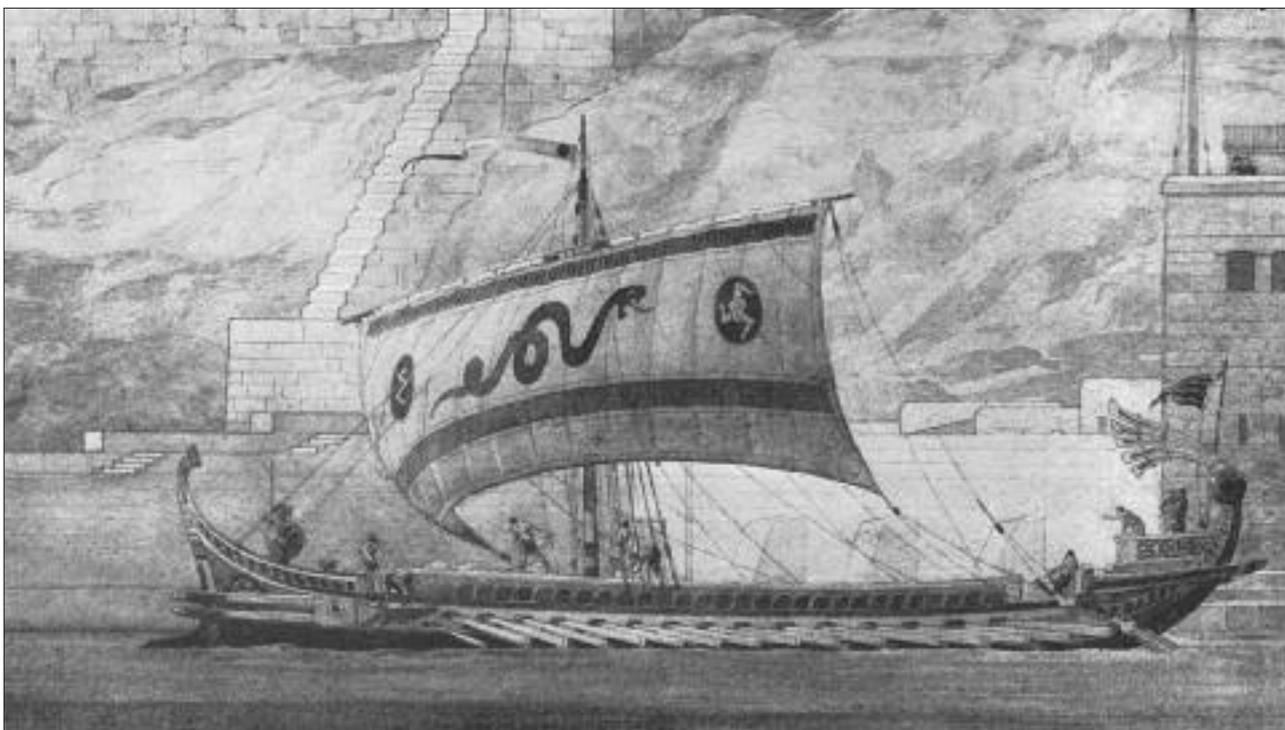
2. «La fronte incoronata di appio sempre vede, ci eccitiamo a godere della vita.» (Chateaubriand, *Martyrs*, 150).

3. Si distinguono sulle monete diversi aspetti della pianta, corrispondenti alle diverse fasi del suo sviluppo, a meno che sotto lo stesso nome di σέλινον gli antichi non abbiano compreso due varietà, l'appio a larghe foglie (*apium graveolens*), qui sotto rappresentato, secondo l'esemplare del Jardin des Plantes a Parigi, e il prezzemolo selvatico (*petroselinum*) a foglie fini e frastagliate, che risponde meglio all'aspetto della pianta odorosa che abbiamo raccolto in abbondanza ai bordi del *Selinus* nell'aprile 1908.

4. Plutarco, *Pyth. Orac.* 2: Σελινούντιοί ποτε χρυσοῦν σέλινον ἀναθεῖναι. Lo chiamano παράσημα ο σύμβολον della città. Cfr. l'acanto, simbolo della città di Acanto, il *sylphium* delle monete di Cirene, e la rosa delle monete di Rodi.



APPIO (*apium graveolens*) AL NATURALE (grandezza reale).



DIERE SELINUNTINA CHE LASCIA IL PORTO. (Restituzione congetturale, dettaglio del Restauro di Hulot).

CAPITOLO III STORIA DI SELINUNTE NEL VII E NEL VI SECOLO

Fondazione della colonia. – Gli inizi di Selinunte non dovevano tradire le speranze dei coloni megaresi. La felice scelta della posizione, la fertilità di un territorio vasto le garantivano una crescita rapida e, sembra, esente da preoccupazione. Prima di tutto, la giovane colonia non conobbe le prove che avevano bloccato i progressi della sua metropoli.

Una prima domanda si pone. Pammilo e la sua truppa trovarono, al loro arrivo sul promontorio di *Pulci*, una città anteriore, preellenica, fenicia o sicana? Bisognerebbe rispondere affermativamente, se ci riferiamo alle conclusioni che S. Cavallari credette potere trarre dai suoi scavi nella necropoli Nord, quella di Galera e Bagliazzo¹. Egli ha trovato dei vasi di stile corinzio, a decorazione vegetale e animale, e altri, di stile etrusco, in bucchero nero, ma nessuno di quei vasi a figure umane e di stile ellenico che abbondavano al contrario nella necropoli Ovest, quella di Manicalunga. Lo stile arcaico e orientale di questi oggetti e il fatto che nessun corpo attestava l'uso della cremazione, indussero Cavallari ad ammettere che la necropoli della Galera era anteriore all'arrivo

1. *Bulletino di antichità... in Sicilia*, 1872, V, pp. 10, 13, 34, tav. IV. - *Archivio storico sicil.*, 1880, V, p. 334; VII, 1883, pp. 79, 81. - Cfr. Holm, *Bursians Jahresbericht*, 1873, I, p. 60.

dei coloni megaresi e alla fondazione di Selinunte. Siccome niente vi rivelava un carattere fenicio, egli supponeva che dovesse essere servita ai primi abitanti del luogo. Ma oggi tali conclusioni non sono più accettabili: l'archeologia attuale sa distinguere la ceramica sicula o sicana da quella dei Greci. Ora, né a Selinunte né a Megara Iblea, le tombe hanno rivelato il minimo indice di fusione tra gli elementi ellenico e indigeno, né la presenza di un insediamento barbaro anteriore alla colonia. I vasi corinzi si trovano in quasi tutte le necropoli arcaiche del VII e del VI secolo; essi attestano i rapporti commerciali di Selinunte con Siracusa, colonia di Corinto; quanto ai vasi etruschi in bucchero nero, ritrovati anche a Megara Iblea, la loro importazione può essere attribuita sia ai Rodî, sia più semplicemente, agli Etruschi stessi. Gli uni e gli altri fanno parte del corredo usuale nelle necropoli greche arcaiche. Si concluderà, dalla loro presenza nelle tombe della Galera e Bagliazzo, che questa necropoli era ben più antica, quella che ricevette i resti dei primi coloni, dalla fondazione e nella prima metà del VI secolo.

Ora, questa necropoli arcaica si trova già situata abbastanza lontano a nord, al di fuori dalla piattaforma di Manuzza. Non sarà che, dall'origine, questa fu compresa nel piano della città riservata ai vivi? Mentre i cittadini di pieno diritto, che costituivano la nobiltà selinuntina, si installavano con gli dei sull'Acropoli, Manuzza formò dapprima un sobborgo popolare, destinato a diventare presto, come il Ceramico ad Atene e la città esterna a Siracusa, il quartiere più popolato e il centro stesso della città.

Che cosa è rimasto dell'attività di questi fondatori? Appena installati e tracciata la pianta della città, dovettero mettersi all'opera per la difesa militare. Essi eressero un bastione tutt'attorno alla piattaforma dell'Acropoli. Di questa fortificazione originaria, la distruzione del 409 non ha lasciato sussistere che alcuni tronconi; ma è probabile che il tracciato generale non differisse molto da quello che Ermocrate ha seguito nella sua ricostruzione del 408¹. Per quanto riguarda la cinta della città esterna, sulla piattaforma di Manuzza, essa non fu eretta che all'inizio del VI secolo.

Appena la città si trovò al riparo delle sorprese, si dovettero costruire senza ritardo i primi edifici sacri, sui terreni destinati agli dei dalla lottizzazione. Nessuno dei templi maestosi che fanno ancora la gloria di Selinunte risale al primo periodo della fondazione². Eppure i Selinuntini non aspettarono mezzo secolo prima di costruire i primi edifici necessari al culto. Alcune costruzioni scoperte sotto la pavimentazione del pronao del tempio C rappresentano i resti di un tempio più

1. Si veda sotto, libro II, cap. I.

2. Koldewey e Puchstein, *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*, p. 233. - G. Perrot, *Histoire de l'Art*, VIII, p. 483.

antico databile all'epoca stessa della fondazione o pressappoco, cioè agli ultimi anni del VII secolo¹. Allo stesso periodo apparterebbero i frammenti architettonici, capitelli, triglifi, cimase in terracotta², e le metope prearcaiche scoperte nelle difese esterne del fronte Nord³, così come la più antica costruzione del santuario di Demetra alla Gaggera, presto rimpiazzata, tra il 600 e il 580, da un nuovo *megaron*⁴.



L'estensione a est; fondazione della subcolonia di Minoa. – Il poco che sappiamo della storia di Selinunte nel VI secolo permette di intravedere che, quarantotto anni dopo la sua fondazione, era cominciata per lei l'inevitabile crisi di crescita che si trasmetteva come un contagio di città in città. Da una parte, l'aristocrazia terriera, sorta dai primi coloni, provava il bisogno di estendere i propri domini per incrementare gli affari, visto che l'esportazione del bestiame, dell'olio, del vino, dei cereali, dei legnami, degli schiavi costituiva la principale risorsa del commercio di Selinunte con la Grecia, la Libia cartaginese e la Cirenaica ellenica. D'altra parte, anche tutto il resto della popolazione reclamava terre e il diritto di cittadinanza. Politica di conquista, fondazione di colonie, crisi intestine, arrivo al potere di capi popolari, detti *tiranni*, incaricati di attaccare violentemente i privilegi della precedente oligarchia, tali erano ovunque gli episodi ordinari della storia arcaica. Agitazione interna e politica estera reagivano l'una sull'altra; le lotte delle fazioni nella città e i conflitti della città con i propri vicini erano in rapporto costante di cause-effetti.

Fatalmente, i bisogni crescenti della popolazione selinuntina dovevano spingerla a una politica di espansione territoriale. I primi testi che illustrano la storia della città ai suoi inizi ce la mostrano in azione, mentre si espande all'esterno, sia con il commercio, sia con la conquista. C'è per prima cosa il nome di una porta ovest della città di Acrai, colonia siracusana fondata nel 664 a ovest del territorio di Siracusa: questa porta si chiamava "Porta di Selinunte"⁵. Questo nome è evidentemente anteriore alla fondazione, nel 581, di Agrigento, il cui territorio doveva venire a interpersi tra quelli

1. Koldewey e Puchstein, *Ibid.*, pp. 80, 96, 231-233.

2. Cavallari, *Bullettino di antichità in Sicilia*, V, 1872, p. 9. tav. III, 2, 3, 5. - Salinas, *Notizie degli scavi*, 1894, pp. 216, 217.

3. Salinas, *Monumenti antichi*, I, 1889, pp. 957-962 (Europa sul toro; Sfinge; Eracle e il toro di Maratona). - G. Perrot (*Histoire de l'Art*, VIII, p. 489) li crede invece posteriori al tempio C.

4. Koldewey e Puchstein, *Ibid.*, pp. 80, 86, 233.

5. Kaibel, *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae*, p. 34, n. 217.1.45: τὰν πόλιν τὰν Σελινο(υντίαν).

di Selinunte e di Siracusa. Questa porta si apriva dunque sulla strada diretta che collegava Acrai a Selinunte attraverso il retroterra di Gela. Se ne deduce, da una parte, la frequenza delle relazioni tra le due città e d'altra parte, l'importanza precoce di Selinunte, visto che, prima del 581, il suo nome era dato a una delle porte di una città separata da lei da una distanza di più di 200 chilometri¹; inoltre che le città greche ispiravano agli indigeni dell'interno un rispetto sufficiente per assicurare tra di loro delle comunicazioni regolari. Per i Selinuntini che si recavano via terra sia a Megara Iblea, sia a Siracusa, Acrai era l'ultima sosta del viaggio, situata alla biforcazione delle strade che conducevano all'una o all'altra in una tappa di 30 chilometri circa.

Sin dai loro primi passi fuori dalla loro Acropoli, i coloni dovettero pensare a spingersi il più possibile verso est, per tenersi in contatto con le altre città greche. Incontravano in questa direzione l'antico regno indigeno di Camico; senza iniziare una lotta difficile con i Sicani confinati nella cittadella del massiccio di Caltabellotta, essi si accontentarono di aggirarli a sud, spingendosi lungo la costa prima fino al monte San Calogero e al porto di capo Bianco, poi fino alla foce del fiume *Halykos*, di cui si assicurarono il possesso con la fondazione di una subcolonia, Minoa, eretta là come una pietra miliare, 45 chilometri a est della loro città, ai confini del territorio di Agrigento.

Si ignora in quale data precisa e in quali circostanze nacque questo primo rampollo della gioventù di Selinunte. Sappiamo soltanto, da Erodoto, che esisteva già nel 511², ma non è facile discernere se la nascita è anteriore o posteriore a quella di Agrigento. Secondo la tradizione riportata da Erodoto e da Diodoro³, l'occupazione di questo sito da parte dei Selinuntini sarebbe stata preceduta da quella di Minosse, fondatore ed eponimo di Minoa. Lo storico filosofo Eraclide Pontico, discepolo di Platone e di Aristotele, aggiunge a questi dati un dettaglio che farebbe supporre un'occupazione ancora più antica di quella di Minosse:

«Minoa di Sicilia si chiamava dapprima *Makara*. Dopo, Minosse, avendo appreso della presenza di Dedalo in questo luogo, sopraggiunse con una flotta, risalì il fiume *Lykos* (o *Halykos*) e si impadronì di questa città. Dopo avere vinto i barbari, egli la chiamò con il suo nome e le dette delle istituzioni cretesi⁴».

1. Holm, *Bullettino di antichità in Sicilia*, 1871, IV, p. 4; *Geschichte Siciliens*, I, p. 159.

2. Erodoto, V, 46: ἔσχε Μινῶν τὴν Σελινυσίων ἀποικίην.

3. Si veda il capitolo I, p. 43 e segg.

4. Eraclide Pontico (IV-III s. a.C.), in *Fragm Histor. Graecor.* di Müller-Didot (II, p. 220, fr. 29): Μινῶν τὴν ἐν Σικελίᾳ Μαχάραν ἐκάλουν πρότερον. Ἐπειτα Μίνως, ἀκούων Δαίδαλον ἐνταῦθα, μετὰ στόλου παρεγένετο, καὶ ἀναβάς ἐπὶ τὸν Λύκον (Ἄλυκον ?) ποταμὸν, τῆς πόλεως ταύτης ἐκυρίευσεν· καὶ νικήσας τοὺς βαρβάρους, ἀφ' ἑαυτοῦ προσωνόμασεν αὐτὴν, νόμους κρητικὸς θεὸς αὐτοῖς.

Per arrivare a una spiegazione soddisfacente di questa legenda cretese, bisogna, sembra, invertirne i termini: non è Minosse che ha creato la Minoa siciliana, ma è piuttosto questa Minoa che ha attirato Minosse in Sicilia. Tra tutte le Minoa sparse sulle coste del mondo greco e di cui la fondazione era attribuita al grande talassocrate cretese¹, quella di Sicilia era la più recente e la più eccentrica. Come mai questo nome è approdato così lontano dalla culla cretese? Non sarà stato semplicemente grazie ai Selinuntini²? Selinunte, nipote di Megara, venerava questo nome, popolare a Megara, come quello del prezioso isolotto costiero trasformato in penisola, che faceva pendant a Nisea per la difesa dei porti megaresi³. Questo ricordo della metropoli primaria, di cui la trasposizione si spiega così naturalmente con i legami della parentela, indica forse che, secondo l'esempio della sua fondatrice Megara Iblea, Selinunte chiese alla loro comune metropoli l'*ækiste* incaricato di fondare la nuova colonia. Battezzandola con il nome dell'Acropoli marittima, palladio della madre patria ellenica, i Selinuntini non avevano senza dubbio altra intenzione che rendere, candidamente, a questa un omaggio patriottico e filiale. Il ricordo di Minosse, così lontano e così offuscato, anche a Megara, non entrava per niente in questa scelta. Furono i loro vicini cretesi di Gela, fondatori di Agrigento con i Rodî che dovettero decidere di sfruttare questo nome a beneficio delle loro brame. La leggenda della spedizione di Minosse nel territorio dei Sicani era accreditata sin dall'inizio del V secolo, visto che Erodoto⁴ ne fa menzione a proposito delle guerre medie. La sua genesi può dunque essere riportata al primo terzo del VI secolo, e ricollegata alla fondazione di Agrigento nel 581. Come tutte le sue sorelle doriche, quest'ultima città manifestò sin dalla sua prima giovinezza un'ambizione insaziabile. Il partito cretese vi era molto attivo. Essa dovette occuparsi senza indugio di acquisire un territorio di sfruttamento. Eppure, dal lato est, le sue ambizioni si fermavano alla frontiera che le aveva assegnato il beneplacito di Gela, la sua metropoli, cioè alla riva sinistra dell'*Himera*. Ma, dal lato ovest, le era possibile espandersi a spese del principato sicano di Camico, che Selinunte non aveva rivendicato.

Fu senza dubbio per precedere questi progetti di annessione e fermarli alla valle dell'*Halykos*,

1. Stefano di Bisanzio (s.v. Μινώα). Si conoscono due Minoa a Creta e quelle d'Amorgo, di Sifno, di Paro, di Laconia, di Megara, di Gaza, di Sicilia. Secondo V. Bérard (*Les Phéniciens et l'Odyssee*, I, pp. 215-224), il nome sarebbe semitico, con il senso di "Isola della Sosta"; secondo Fick (*Vorgriechische Ortsnamen*), sarebbe cretese.

2. E. Pais, *Storia della Sicilia*, pp. 29, 136, 600.

3. Tucidide, I, 60; II, 94; III, 51. - Strabone, IX, I, p. 391; Pausania, I, 44, 3. - Cfr. sulla topografia di Megara, Lolling, *Athenische Mitteilungen*, 1880, V, p. 91); Frazer, *Pausania*, II, p. 540; Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, I, pp. 195-208; Bölte e Weicker, *Athenische Mitteilungen*, 1904, XXIX, pp. 79-100.

4. VII, 169-170. - Si rileverà, invece, il silenzio significativo di Tucidide.

che Selinunte si impadronì della foce di questo fiume, grande via di penetrazione e di smercio risalendo fino al cuore del massiccio siciliano. I Cretesi occuparono anche la zona di Caltabellota, debordando così, per il nord, nella punta est del territorio selinuntino. Erodoto e Diodoro attestano formalmente che il territorio di Camico apparteneva ad Agrigento¹. Ebbene, i Greci provavano il bisogno di crearsi dei diritti fittizi per giustificare le loro conquiste; non vi si sentivano a casa loro che in compagnia dei loro eroi nazionali. Con il gioco combinato delle etimologie, delle genealogie, delle assimilazioni, essi riuscivano ben presto a dimostrare che un territorio nuovo era già appartenuto ai loro antenati.

Così, il nome di Minoa permise ai Cretesi di fare intervenire Minosse in persona: benevolmente importato dai Selinuntini, esso divenne il primo garante della presenza reale del grande antenato. Ma la tradizione cretese non poteva separare Minosse da Dedalo; questi non poteva spostarsi che per fare opera del suo genio. Le vecchie difese di Camico, le terme naturali del monte San Calogero, altrettante invenzioni dove piacque ritrovare la mano del leggendario costruttore. Rimaneva da dare infine agli occhi dei contemporanei il sigillo di autenticità all'artefice di questa preistoria. La presenza reale di un eroe si manifestava soprattutto con il possesso della sua tomba: per questo, bisognava anzitutto fare morire Minosse in Sicilia, poi collocare solennemente le sue spoglie nella città. In un caso simile, si procedeva a un trasferimento funebre di reliquie più o meno autentiche: Atene rimpatriò così le spoglie di Teseo, Mantinea quelle di Arcade, Tegea quelle di Oreste. La fortuna volle che fondando Agrigento, si scoprisse la tomba di Minosse; il re Terone (488-472) restituì le sue ossa a Creta². Gela, meno direttamente interessata al possesso di queste reliquie, si accontentò di un ricordo di Dedalo, una statua dedalica che il suo fondatore cretese, Antifemo, avrebbe portato dal saccheggio di Onface, città sicana³.

Così si giustificava questa strana e ultima disavventura del vecchio re cretese e del suo accolito. Tutti i dettagli di questa leggenda portano il segno di queste combinazioni interessate dove trionfava lo spirito greco. Se dunque questa favola siciliana della spedizione di Minosse è così recente, diventa più facile accettare la testimonianza di Eraclide Pontico sul primo nome di Minoa. Si riconosce in *Makara* un vocabolo di origine semitica, un equivalente grecizzato del Melqart tirio⁴. *Makara*

1. Erodoto, VII, 170. - Diodoro, IV, 79.

2. Diodoro, IV, 79.

3. Pausania, VIII, 46, 2; IX, 40, 4.

4. Movers, *Die Phoenizier*, II, pp. 118, 318, 331. - Il trapianto di Melqart in Makar è solo approssimativa; forse viene da un gioco di parole: Makar, *Makaira*, "la Città felice" (Lœwy, *Semitische Fremdwörter*, p. 217. - V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, I, p. 218). E. Pais (*Storia della Sicilia*, p. 601) fa derivare *Makara* da Makareus, l'eroe rodio, figlio di Helios e di Rodo, importato in Sicilia dagli associati rodî dei Cretesi; gli nega qualsiasi origine semitica.

significava “la Città di Melqart” anche i Greci del IV secolo le hanno dato un terzo nome, quello di *Hérakleia*, traduzione di Makara. Tutta la questione è sapere se questo nome è realmente anteriore a quello di Minoa, come afferma Eraclide Pontico. In questo caso, ne conseguirebbe che questo posto, prima di ricevere i coloni di Selinunte, sarebbe stato prima di tutto una stazione fenicia, evacuata all’arrivo dei Greci in Sicilia: ipotesi interamente conforme alla teoria di Tucidide a proposito della colonizzazione fenicia dell’isola. Ma, se si possono sviluppare delle considerazioni topologiche, d’altronde valide per tutti gli altri punti analoghi, in favore di una precedente occupazione di Minoa da parte dei Fenici¹, è più difficile sostenerle con dei testi e dei fatti precisi. Ebbene, i testi e le monete attestano la presa di possesso effettiva di Minoa da parte dei Cartaginesi, che ne fecero il loro imbarcadero sulla costa Sud, dopo la distruzione di Selinunte, nel 409². Ci possiamo dunque chiedere se l’influenza di Tucidide non ha fuorviato Eraclide Pontico. Questo avrebbe ammesso *a priori* l’antiorità della Makara punica, perché Tucidide rappresenta i Fenici come i padroni di tutto il litorale prima dei Greci; ma, in realtà, questo nome sarebbe solo consecutivo all’occupazione cartaginese del 409³.

Con la fondazione di Minoa, Selinunte si era assicurata un enclave orientale sull’*Halykos* inferiore; ma evitò di contendere ad Agrigento il corso superiore di questo fiume, che volge bruscamente a est, e anche il territorio e la costa di Camico, che essa poteva anche rivendicare nella sua sfera di influenza. È perché desiderava vivere in pace con la vicina dell’est, al fine di non isolarsi di più da Megara Iblea, né da Siracusa, né da tutta la Sicilia dorica.



TETRADRAMMA D’ARGENTO
(INIZIO DEL IV SECOLO).

Moneta attribuita a Eraclea Minoa.

Diritto: testa di Kore e delfini. -

Rovescio: quadriga; in esergo, legenda punica: *Ras Melkart*.

L’espansione a ovest; primo conflitto con Segesta; spedizione di Pentatlo (580). – Con la fondazione di Agrigento e di Minoa, l’intervallo di 135 chilometri che separava Selinunte da Gela cessava di essere vacante. Era tempo per le due città di prendere l’iniziativa, se non volevano lasciare ad altre la

1. Bérard, *Ibid.*

2. Diodoro, XVI, 9, 14; XXII, fr. 10. - Plutarco, *Dione*, 25. - La testimonianza delle monete è più discutibile. Si attribuivano a Minoa-Makara-Hérakleia delle tetradracme con la legenda punica *R(a)s M(e)lk(a)rt*, cioè “Promontorio di Melkart”. (British Museum, *Catal. of greek coins: Sicily*, pp. 251-253). Ma, secondo Holm (*Geschichte Siciliens*, III, pp. 642, 674), questa serie spetterebbe piuttosto a Cefaleidio. L’esemplare qui riprodotto appartiene al Gabinetto delle Medaglie.

3. Cfr. E. Pais (*Storia della Sicilia*, pp. 145, 600), che riporta anche nello stesso senso *Phoinikous*, vicino Siracusa.

disponibilità di questo territorio lucroso. Senza dubbio esse ebbero sentore di alcuni preparativi che si facevano allora in Grecia. Il successo della colonizzazione ellenica in Occidente aveva acceso nuove brame: si organizzavano spedizioni che miravano alla Sicilia. Era buona politica, da parte di Selinunte, deviare queste ambizioni dal lato ovest, sul triangolo occupato dai Fenici e dagli Elimi. Essa stessa aspirava a espandersi in quella direzione, a spingere le sue frontiere verso nord fino ai confini di Segesta, in modo da raggiungere la testa delle gole fluviali sprofondate nel cuore del massiccio occidentale, fino a raggiungere verso ovest la foce navigabile e la valle del *Mazaras*. A questi primi sogni risale la sua rivalità con Segesta, che si evidenziò sin dal 580, nello stesso tempo della solidarietà tra i Fenici e gli Elimi. I Dori di Selinunte non credevano di essere tenuti ad alcun riguardo verso l'elima Segesta, città semi barbara; essi sconfinarono senza scrupoli sul suo territorio, da cui un primo conflitto tra le due città, prima del 580¹. Per quello che riguarda gli insediamenti fenici, deboli e mal controllati, Selinunte non aveva ancora imparato a temerli. Tuttavia, per intaccare l'ultimo asilo della barbarie e perfezionare l'accerchiamento della Sicilia da parte degli Elleni, le sue sole forze non bastavano: così colse l'occasione di utilizzare per i suoi fini gli avventurieri greci accorsi per ritagliarsi uno spazio accanto a loro.

Tale fu il suo atteggiamento durante la spedizione di Pentatlo (I olimpiade, 580-576 a.C.)². Era un nobile Dorico di Cnido, che si diceva Eraclide o discendente di Ercole. Veniva alla testa di un partito di Cnidii e di Rodî, cacciati dalle loro patrie dai tiranni. La loro pretesa era di riconquistare la "Terra eraclea", cioè, seguendo la tradizione dorica, il territorio di Erice, un tempo sottomesso da Ercole. Infatti la leggenda dell'Ercole dorico si era accaparrata a suo vantaggio le prodezze e le conquiste dell'Ercole tirio o Melqart. Dovunque costui si era stabilito con i Fenici, i Greci gli sostituivano il proprio eroe. È così che Ercole era avanzato, per procura, fino allo stretto di Gibilterra (colone di Ercole) e aveva sottomesso la Sicilia occidentale. Venendo a occuparla a loro volta, i Dori condotti dall'Eraclide Pentatlo immaginavano di rientrare in possesso di un'eredità. Sfortunatamente per loro, né il luogo né il momento erano propizi. Selinunte aveva potuto installarsi quarantotto anni prima, senza difficoltà, a fianco degli Elimi e dei Fenici. Ma le sue ambizioni aggressive avevano appena permesso ai suoi vicini di capire i pericoli di un insediamento così vicino. Essi erano decisi a non tollerarne di nuovo. Lo sbarco al capo Lilibeo della banda di Pentatlo minacciava nello stesso tempo Mozia, Cartagi-

1. Diodoro, V, 9.

2. Erodoto, V, 43, 2. - Diodoro, V, 9. - Pausania, X, 11, 3 (secondo Antioco di Siracusa). [In effetti la L, non la I olimpiade; inoltre il personaggio cui si riferisce Erodoto è lo spartano Dorico, protagonista di una spedizione simile a quella di Pentatlo nella Sicilia occidentale, avvenuta alcuni anni dopo. - N. d. T.].

ne e Segesta. Perciò, Fenici e Segestani unirono le loro forze per respingere l'invasore. Al contrario, egli fu accolto come un prezioso rinforzo da Selinunte, in quel momento in guerra contro Segesta; la coalizione dei Dori rispose a quella dei barbari. Ma il successo non le arrise. Selinunte e i suoi alleati furono battuti, Pentatlo ucciso durante la battaglia e i suoi compagni ridotti a cercare fortuna altrove: essi andarono a colonizzare le isole Lipari, l'ultima conquista dei Greci in Sicilia¹.



Il tiranno Terone. – Quali furono per Selinunte le conseguenze di questa sfortunata campagna? Si è congetturato che essa aveva dovuto, da quell'epoca, concludere con i suoi nemici un trattato di pace oneroso, preludio della sua alleanza prossima con i Cartaginesi²; ma niente lo prova. D'altronde, non è impossibile che questi rovesci abbiano provocato, per contraccolpo, una crisi interna. È forse all'esito di questa guerra che si rapporta un episodio riferito da Polieno³. Come tutti i racconti di questo autore, questa narrazione ha più della storiella che della storia autentica. Polieno, poiché non cita le sue fonti, e per il taglio aneddótico dei suoi *Stratagemmi*, è sospetto alla critica moderna. Eppure, la sua compilazione abbonda in dettagli interessanti sulla storia interna della Sicilia. Il racconto seguente, se merita un po' di fiducia, ci farebbe conoscere una delle prime rivoluzioni che avrebbero inaugurato l'era dei tiranni a Selinunte:

«TERONE, FIGLIO DI MILZIADE. - I Selinuntini, dopo una battaglia organizzata contro i Cartaginesi, perdettero molti dei loro, di cui i corpi giacevano senza sepoltura. Pressati dal nemico, essi non osavano seppellirli; eppure, non potendo sopportare di lasciare questi morti senza sepoltura, deliberarono sulla decisione da prendere. Terone promise loro che, se gli si davano 300 schiavi capaci di tagliare la legna, egli andrebbe avanti con loro, brucerebbe i corpi ed erigerebbe una tomba collettiva. Se venissero a cadere nelle mani dei nemici, non sarebbe un grosso rischio per la città, perché essa perderebbe un solo cittadino e il valore di 300 schiavi. I Selinuntini approvarono questa proposta e l'autorizzarono a reclutare gli schiavi a sua scelta. Egli prelevò degli uomini vigorosi e giovani e li condusse tutti muniti di roncole, di asce e di scuri, come per tagliare tutta la legna necessaria al rogo di tanti morti. Una volta fuori, Terone li convinse ad attaccare i loro padroni, poi ritornò verso la città molto tardi nella serata. La guardia dei bastioni

1. Tuciddide, III, 88. - Strabone, VI, 2, p. 275. - Essi vi stabilirono una sorta di comunismo della proprietà insieme ai pasti in comune, tradizionale per alcuni Dori (Diodoro, V, 9. - Cfr. Th. Reinach, *Le collectivisme des Grecs de Lipari. Revue des Études grecques*, 1890, III, pp. 86-96).

2. Brunet de Presle, *Établissements des Grecs en Sicile*, 1845, pp. 96, 112.

3. Polieno, *Stratagemmi*, I, 28, 2.

li riconobbe e li lasciò passare. Terone uccise prima le guardie, fece una strage dei cittadini, per la maggior parte addormentati, si rese padrone della città e divenne tiranno di Selinunte».

Questo episodio non trova posto né nell'assedio del 409, né nella distruzione del 250. Al limite, potrebbe essere riferito alla campagna di Malco¹, anche se la storia di quella spedizione non menziona alcuna battaglia tra Selinunte e i Cartaginesi. Ma si accorda molto meglio con il combattimento storico del 580-576, ammettendo che Polieno abbia designato sotto il nome di Cartaginesi i Fenici di Sicilia², cosa che non è un'eresia. Il suo racconto, è vero, non è senza analogia con quello dello stratagemma di Panezio³; esso ricorda gli aneddoti correnti sui mezzi impiegati dai tiranni per impossessarsi del potere. Ma non è una ragione sufficiente per contestare, come un'invenzione di Polieno, il fatto essenziale, l'avvento a Selinunte di un tiranno popolare chiamato Terone, figlio di Milziade, nella prima metà del VI secolo.

I Cartaginesi in Sicilia: spedizione di Malco (570-555). – Alcuni anni più tardi, tra il 570 e il 555, i Cartaginesi intervennero vigorosamente in Sicilia. Si può supporre che in seguito al tentativo di Pentatlo, gli insediamenti fenici e gli Elimi insistettero per essere protetti in modo efficace contro gli sconfinamenti dei loro vicini greci di Selinunte e di *Himera*. Una spedizione cartaginese fu organizzata sotto la guida del generale Malco⁴. Fu una lunga e fruttuosa razzia, le cui conseguenze dovevano essere durevoli. A datare dal giorno in cui Cartagine mise piede in Sicilia, era finita la sicurezza dell'ellenismo. Soprattutto per Selinunte, era un vicinato temibile questa provincia punica, fortemente riorganizzata da Malco sotto la sovranità avida e gelosa di Cartagine e sotto la garanzia fedele degli Elimi. Nessun testo ci informa in quale misura Selinunte fu provata o risparmiata dai saccheggi di Malco; ma è lecito supporre che essa comprese il pericolo di un atteggiamento ostile e che dovette inaugurare, per la sua tranquillità e nell'interesse del suo traffico con la Libia, questa politica di garanzia cartaginese, di cui doveva valersi nel 409. Diplomazia inevitabile, ma equivoca e deludente, perché la obbligava a tradire, per l'aleatoria garanzia della fede punica, la solidarietà dell'ellenismo di fronte al barbaro.

1. Freeman, *History of Sicily*, II, pp. 81-82.

2. Holm, *Geschichte Siciliens*, I, p. 400.

3. Si veda sopra, p. 73. - Polieno, *Stratagemmi*, V, 47.

4. Giustino, XVIII, 7; P. Orosio, IV, 6. - La data abbastanza incerta, di questa campagna, fluttua tra il 570 e il 510; ma può essere ristretta tra il 571 e il 555, se si ammette che fu la causa della nomina di Falaride, tiranno di Agrigento (571-555), in qualità di στρατηγὸς ἀντοκράτωρ di *Himera* (Aristotele, *Retorica*, II, 20. - Cfr. Busolt, *Griechische Geschichte*, I, p. 422; II, p. 752).



Prosperità della città; costruzioni – Tuttavia, prima di provare i rovesci di questa politica, Selinunte ne raccolse in un primo momento i benefici. Essa le dovette più di un secolo di tranquillità, propizia alla sua vigorosa crescita. Fu una spinta miracolosa come l'irresistibile e improvviso sbocciare di una città americana. Tante erano le risorse non sfruttate del suo territorio e l'ingegno dei suoi coloni che Selinunte si dispiegò ai bordi di questa California siciliana, di fronte al continente nero, con la precoce vitalità di una San Francisco ellenica. Ma l'anima degli audaci pionieri dorici, erede dei gusti inveterati della etnia, vedeva soprattutto nel lucro un mezzo per creare delle belle opere. Gli dei greci amavano il piacere estetico delle offerte, premesse di ricchezza. Perciò il Greco non mancava mai di prelevare dai suoi profitti la decima degli dei; era anche quella per l'arte e per la città, che ne traeva il suo ornamento.

È probabilmente durante i dieci anni che seguirono la fondazione di Agrigento nel 581, che Selinunte cominciò la serie di edifici sacri destinati a sostituire i primi e modesti santuari edificati dopo la sua nascita. Essa inaugurò, intorno al 580¹, questo programma sontuoso con un capolavoro, il tempio C, eretto sopra le sostruzioni del vecchio tempio prearcaico. Da quel momento, gioca con la sua ricchezza con un'ebbrezza fiduciosa. Essa fa sfoggio del suo sfarzo; il suo amor proprio si smarrisce in un folle orgoglio nel volere abbagliare le sue rivali. Imprudente civetteria di *parvenu*, che fa mostra dei suoi fronzoli in un circolo di inquietanti invidie. C'è l'enfasi siciliana nella prodigalità di tutte queste opere, uniche nei fasti della Sicilia e della Grecia. Giacché questa febbre di costruzione, che dura un secolo intero, dal 580 al 480 circa, sorpassa in ardore e in pretesa, se non in gusto, il meraviglioso sforzo dell'Atene di Pisistrato, di Pericle e di Nicia. Tra il 570 e il 554, il tempio D si allinea a fianco al tempio C. Presto l'Acropoli non bastò più all'ambizione dei costruttori. La città originaria, invasa dalla città sacra, è costretta a emigrare. Allora, l'architettura si impossessa di una seconda collina, dove sogna di erigere, di fronte alla prima, una nuova corona di colonnati, sempre più numerosi e più colossali. Intorno al 540, vi erige il tempio F; poi, subito dopo, una suprema spinta di orgoglio la induce a superarsi. Essa posa le prime pietre di quel monumento colossale, il tempio G. Durante un secolo, si sfinisce ad accumulare quella montagna di pietre senza riuscire a

1. Sulla cronologia dei templi di Selinunte, vedere Koldewey et Puchstein, *Die Griechischen Tempel der Unteritalien und Sicilien*, I, pp. 80, 223.

completarla. Vi rimise le spese: il Gigante incompiuto simbolizzava l'incommensurabile vanità di un sogno che aveva raggiunto l'estremo limite del realizzabile. L'ambiziosa città sembra avere tratto da questa delusione un'ultima lezione di saggezza: giacché, nelle sue creazioni posteriori al 480, i templi A, O, E, essa doveva ritornare a delle proporzioni più ragionevoli.

Tutta la storia di Selinunte nel corso del VI secolo, tra il 580 e il 511, sta nella testimonianza di quelle pietre; ma la loro muta eloquenza vale tutti i testi. Nessuna altra città si mostra ancora capace di un tale sforzo: i più grandi monumenti di Siracusa e di Agrigento non risalgono a prima del 480. Selinunte appare allora come la regina della Sicilia greca. Il magnifico sbocciare dei suoi edifici sacri non era che un aspetto dello sviluppo materiale della città e il suo ornamento. Da quest'epoca, essa aveva già dovuto debordare fuori dalla cinta troppo stretta dell'Acropoli per estendersi sulla piattaforma di Manuzza. L'estensione della necropoli ovest, nelle dune di Manicalunga, attesta questa crescita della città sempre più popolata. La creazione del sobborgo sacro a est sulla piattaforma di Marinella prova anche che a partire del 540 lo spazio mancava, all'interno dei quartieri abitati, per offrire agli dei santuari degni della città nuova. I porti furono pure sistemati. Attorno al bacino del Cottone, provvisto di un molo e di banchine, si sviluppò il quartiere marittimo; dall'altro lato, alla foce del *Selinus*, un altro sobborgo di marinai si estendeva sul versante sud-ovest dell'Acropoli.

Rapporti con i santuari della Grecia. – La modestia non era per niente la caratteristica delle giovani colonie che ebbero successo. Le città ardenti di un Nuovo Mondo pretendono sempre di meravigliare il Vecchio. Non bastava alle colonie della Nuova Grecia di stupire a casa propria i loro visitatori e i loro emuli. Esse miravano a irradiarsi lontano, a forzare l'attenzione della Vecchia Ellade, a eclissare le loro metropoli, fiere e gelose della loro precocità. Era soprattutto nelle grandi feste pannelliche che esse trovavano l'occasione di farsi notare. Niente valeva come una vittoria olimpica o pitica, cantata da un Pindaro, per propagare la rinomanza di una città lontana, Siracusa o Cirene. Come le altre, Selinunte dovette mandare, con le sue delegazioni e le sue offerte, i suoi atleti alle gare ginniche e i suoi aurighi alle corse dei carri¹. Ma i successi intermittenti non procuravano che una gloria effimera. C'era un'assicurazione ancora più efficace contro l'oblio: era quella di una concessione perpetua in un grande santuario. Si poteva ottenerla con l'edificazione di una di quelle cappelle

1. Essa aveva una cavalleria, dunque delle scuderie da corsa. Le sue monete rappresentano quadrighe, ma questo motivo non ha necessariamente un senso agonistico (Holm, *Geschichte Siciliens*, III, p. 594).

votive, designate con il nome di “tesori”. Queste edicole sacre, più modeste nell’apparenza che nelle intenzioni, erano consacrate alla gloria di Zeus e di Apollo, ma soprattutto a quella del loro fondatore. Gli Stati della Grecia tenevano all’onore di farsi così rappresentare in un modo permanente nel santuario al quale erano più strettamente affiliati. A Olimpia, a Delfi, a Delo, i “tesori” si allineano lungo le vie sacre. La città fondatrice vi racchiudeva le sue offerte più preziose, le sue onorificenze più memorabili, sicura che esse non sarebbero state confuse con le altre. Durante le feste, i suoi pellegrini si raggruppavano attorno alla loro cappella, per celebrarvi insieme preghiere e sacrifici. Il pio particolarismo di questo omaggio lo distingueva agli occhi del dio e degli uomini. Esso creava un titolo eccezionale all’attenzione e al ricordo delle migliaia di pellegrini accorsi da tutti i punti del mondo. I ciceroni mostravano i “tesori” ai visitatori del santuario, le guide della Grecia li citavano nelle loro descrizioni. Così, questo privilegio era fortemente disputato sullo stretto terreno concesso a queste edificazioni.

Le città doriche del Peloponneso così come le loro colonie rivendicavano naturalmente il patronato religioso di Zeus olimpico. Nel coro dei 12 “tesori” ammassati sulla piccola terrazza nord dell’Altis, due soltanto, quelli di Sicione e di Megara, appartenevano a delle metropoli; gli altri rappresentavano delle colonie d’Africa, d’Epiro, di Magna Grecia e di Sicilia¹. Questa liberalità nei riguardi delle colonie si spiega con l’emulazione di queste a farsi spazio nel santuario e anche con la condiscendenza toccante della vecchia Grecia per la Grecia d’oltremare. Il suo amore materno aveva incoraggiato questo raggruppamento dei suoi figli, separati da lei dalla distanza, ma riavvicinati dall’affetto. Selinunte ebbe a cuore di figurare in questa riunione di famiglia. Essa insinuò il suo Tesoro tra le due cappelle più antiche di Cirene e di Metaponto. Era una piccola edicola *in antis* di 12 metri per 9, in pietra compatta,alzata su un doppio basamento e attorniata da un sostegno che la proteggeva contro le frane del monte Kronio. I resti, fortemente mutilati, indicano una costruzione arcaica della seconda metà del VI secolo². Essa ospitava una statua di Dioniso, di cui il viso, le mani



MEZZA DRACMA IN ARGENTO
DI SELINUNTE (V SECOLO).

Diritto: testa di Ercole imberbe. -
Rovescio: quadriga al galoppo;
foglia di prezzemolo;
legenda: Σελινοντίον.

1. A proposito dell’indicazione dei tesori dell’Altis, si veda OLIMPIA: *Baudenkmäler* (testo e tavole), e Dyer (*Journal of hellenic Studies*, 1905, XXV, p. 298).

2. Piante e dettagli del Tesoro di Selinunte in OLIMPIA: *Baudenkmäler* (Tavole, t. I, tavv. XXXII-XXXIII; Testo, t. II, pp. 49-50). È il 9° della serie. Per la data, si veda Dörpfeld (*Olympia; ibid.*, p. 50) e Dyer (*ibid.*, p. 298). Sagomatura, trabeazione e capitelli ricordano lo stile dei templi di Selinunte.

e i piedi erano in avorio¹. Inoltre è alla protezione dello Zeus d'Olimpia che Selinunte affidava alcuni testi ufficiali².

I rapporti di Selinunte con il santuario di Delfi testimoniano una uguale deferenza nei riguardi di Apollo Pitico. Essa gli dedicò (senza dubbio nel V secolo) un ramoscello di σέλινον in oro³; più tardi, nel 360 a.C., dopo la sua distruzione da parte dei Cartaginesi, una devota di Selinunte, Aeschylis, sottoscriverà la modesta somma di due dracme per la ricostruzione del tempio di Delfi⁴.



Spedizione di Dorieo (511-510). – La fine del VI secolo vide riprodersi gli stessi episodi che ne avevano segnato l'inizio, settanta anni prima. Un secondo tentativo di colonizzazione dorica, altrettanto sfortunata quanto quella di Pentatlo, provocò a Selinunte un rinnovarsi di crisi interne. Questa volta, nel 511, furono dei Dori di Laconia, degli Spartani, che vennero a cercare fortuna in Sicilia, sotto la guida di un Eraclide autentico, Dorieo, figlio del re di Sparta Anassandride. Come il sedicente Eraclide cnido Pentatlo, l'Eraclide spartano pretendeva di riprendere ai barbari la "Terra Eraclea" un tempo sottomessa dal suo antenato. Ma, nel 511, i Cartaginesi opposero agli avventurieri greci una resistenza ancora meglio organizzata di quella dei Fenici e degli Elimi nel 580⁵.

L'avventura era iniziata con una farsa di corte, di cui il racconto succoso si trova in Erodoto⁶. Il re Anassandride, sposo di una prima moglie adorata, ma sterile, divenne legalmente bigamo per volontà degli efori. Ebbe un figlio unico dalla sua seconda moglie, ciò incitò la prima, fino ad allora infeconda, a dargliene tre uno dopo l'altro. Dopo la sua morte, Cleomene, il figlio della seconda regina e il primogenito dei quattro eredi, fu proclamato re. Dorieo, il primogenito dei tre figli della prima regina, vedendosi escluso da un fratellastro che giudicava inferiore a sé per talento e nascita,

1. Pausania, VI, 19, 11. - La tecnica di questa statua, di cui il corpo era forse di legno o di bronzo dorato, indica un'imitazione della scultura criselefantina. Essa è da avvicinare a quella delle metope arcaiche del tempio E di Selinunte, le cui figure in tufo hanno teste, mani e piedi di marmo.

2. Si veda l'iscrizione menzionata sotto, p. 97.

3. Si veda sopra, p. 80.

4. Questo nome (Αἰσχυλῖς Σελινουσία) figura in una delle liste di sottoscrittori ritrovate a Delfi (Bourget, *Bulletin de Correspondance hellénique*, 1903, XXVII, p. 15, ll. 45-46; *L'Administration financière du sanctuaire pythique au IV^e siècle*, 1905, p. 31).

5. Qualche tempo dopo, nel 509, Cartagine concludeva il suo primo trattato con Roma, con una clausola relativa alla "provincia cartaginese" di Sicilia (Polibio, III, 22).

6. Erodoto, V, 39-47. - Diodoro, IV, 23 (secondo Timeo). - Pausania, III, 9-10 (secondo Erodoto).

ne concepì un vivo dispetto. Egli espatriò alla testa di una banda per fondare una colonia in Africa. Fallì. Tre anni dopo, un indovino gli predisse che sarebbe stato più fortunato se avesse attaccato la “Terra Eraclea”, cioè la zona di Erice. Egli ripartì dunque per la Sicilia con i suoi compagni, nel 511. La spedizione seguì la strada classica attraverso il litorale sud dell’Italia, fece scalo a Crotone e a Sibari, intervenne più o meno nelle questioni di queste due città¹, e approdò finalmente (510) nel territorio di Erice. Lì, secondo Diodoro, avrebbe fondato una città con il nome di Eracleia². Questa si sarebbe rapidamente sviluppata. I Cartaginesi se ne adombrarono, riunirono una potente armata, si impadronirono della città e la distrussero. Erodoto si limita a dire che, una volta arrivata in Sicilia, la truppa di Dorieo fu sconfitta dai Fenici e dai Segestiani. Dorieo e i suoi compagni perirono, tranne lo spartano Eurileonte³.

«Egli solo sopravvisse a questo disastro. Recuperò i resti della spedizione, occupò Minoa, colonia di Selinunte, e aiutò i Selinuntini a sbarazzarsi del loro tiranno Pitagora. Dopodiché, avendolo rovesciato, si impossessò egli stesso della tirannia a Selinunte e vi esercitò il potere assoluto, ma per poco tempo. Infatti, i Selinuntini si sollevarono e lo massacrarono vicino all’altare di Zeus Agreo, dove egli si era rifugiato»⁴.

Lotte dei partiti alla fine del VI secolo: tirannie di Pitagora e di Eurileonte (510-507). – La scarsità di testi obbliga a scrutare con attenzione quelli che ci parlano di Selinunte. Per chi cerca di leggere tra le righe troppo laconiche di Erodoto, la storia reale di questo episodio sembra essere stata la seguente. L’arrivo di una nuova spedizione dorica in territorio fenicio non dovette lasciare i Selinuntini indifferenti. Ma i loro impegni, in ogni caso la prudenza e i ricordi del 580 consigliavano loro l’astensione. Tale sembra essere stata l’atteggiamento del governo, rappresentato allora da questo Pitagora. Senza dubbio, possiamo immaginare questo personaggio, qualificato come *monarca* da Erodoto, sotto le sembianze di un tiranno demagogo: con una coincidenza che non è forse un effetto del caso, il suo nome lo designa come un bell’oratore di *agora*. Va da sé che questo

1. I dettagli che dà Erodoto sul preteso intervento di Dorieo nella diatriba tra Crotone e Sibari hanno dovuto essere raccolti da lui durante il suo soggiorno a Turi, nel 444 circa. Sibari fu distrutta nel 511-510 dai Crotonesi.

2. Diodoro (IV, 23) annuncia su questo episodio dei dettagli ulteriori, ma il libro X, dove essi figuravano, è perduto. Questa città doveva trovarsi in territorio elimo, vicino Erice (Erodoto, V, 43). Essa era sicuramente distinta dalla Minoa selinuntina, chiamata più tardi Eraclea. È a torto che alcuni storici moderni hanno preteso di identificarle, sostenendo che il nome di Eraclea era stato dato a Minoa dopo la presa da parte di Eurileonte, compagno di Dorieo. Invece, il fatto che i Segestani elevassero un *heroon* all’altro compagno di Dorieo, Filippo di Crotone, ucciso con il suo capo, prova che la lotta aveva avuto luogo in territorio elimo. D’altra parte, Erodoto e Diodoro non conoscevano che il nome di Minoa. Il semplice nome di Eraclea o il composto Eraclea Minoa non appare che in Polibio, in Stefano di Bisanzio e in Suida. Esso non è allora che l’equivalente greco del nome semitico *Makara*, dato a Minoa dai Cartaginesi dopo il 409 (si veda sopra, p. 87).

3. Erodoto, V, 45-48; VII, 158, 205.

4. Erodoto, V, 46.

despota viveva in pessimi rapporti con tutta l'aristocrazia selinuntina. Orbene, nella storia greca, è costante che una oligarchia vinta facesse appello a un aiuto straniero. Abbiamo visto come Crotona aveva, all'occasione, sollecitato l'aiuto di Dorieo. Se, dopo la disfatta della spedizione e la caduta di Eraclea, Eurileonte e i sopravvissuti cercarono e trovarono un rifugio nella colonia selinuntina di Minoa, non è probabile che ciò accadesse grazie a un semplice colpo di mano. Un'aggressione spontanea nel loro stato di indigenza, contro una città potente e della stessa etnia, sarebbe stata inconcepibile. Si crederà piuttosto che essi furono sollecitati da un partito alle strette e che dei complici facilitarono il loro insediamento a Minoa. Non potendo aprire la città stessa, protetta dalla diffidenza del tiranno e del popolo, gli oligarchi indicarono loro come posto di attesa la colonia di Minoa, senza dubbio mal difesa, e dove essi avevano dei partigiani. Gli oligarchi di tutte le parti consideravano gli Spartani come loro sostegni designati contro i tiranni: era l'epoca stessa in cui, all'appello degli aristocratici, Cleomene, fratello di Dorieo, interveniva in Attica per espellere i Pisistratidi¹. Gli oligarchi selinuntini usarono una tattica familiare ai fautori di rivoluzioni: si impadronirono di una posizione eccentrica per organizzarvi le loro forze e piombare al momento giusto sulla capitale: Lepsidrio, Munichia, File, Decelia hanno avuto questo ruolo nella storia di Atene.

Arrivata l'ora propizia, Eurileonte e la sua banda, grazie alle complicità che avevano nella città, poterono tentare di penetrare nella stessa Selinunte. Dovettero forzare le porte difese dai partigiani del tiranno. Alcuni compagni di Eurileonte soccomberono nella lotta. Tale sarebbe almeno il senso di un documento citato da Plutarco e che sembra adattarsi bene a questo episodio. Più tardi, un Lacedemone chiamato Aregeo passando da Selinunte scorse una tomba collettiva sopra la quale era inciso questo distico:

«Essi andavano a spegnere la tirannia, questi uomini che il bronzo di Ares
ha abbattuto: è sotto le porte di Selinunte che essi soccomberono»².

Una volta nella piazza, Eurileonte depose Pitagora e restaurò un governo oligarchico di cui egli si accaparrò la direzione: era uno di quei liberatori, come la Grecia ne ha conosciuto tanti. I Seli-

1. Campagna di Anchimolo nel 511-510 (Erodoto, V, 63), di Cleomene nel 510 (Erodoto, V, 65, 94) di Cleomene e di Demarato contro Clistene nel 506 (Erodoto, V, 74).

2. Plutarco, *Apophthegmata laconica*, p. 218 a: Ἀρηγέως.

Σβεννύντας ποτὲ τοῦσδε τυραννίδα χάλκεος Ἄρης
εἶλε · Σελινοῦντος δ' ἀμφὶ πύλαις ἔθανον.

Sulla quale lo Spartano avrebbe fatto questa riflessione: «È giusto che siate morti volendo spegnere la tirannia che il fuoco consumava; bisognava piuttosto lasciarla bruciare fino in fondo».

nuntini non avevano fatto che cambiare oppressore: avevano un despota aristocratico al posto di un tiranno demagogo. Il partito popolare ebbe fretta di sbarazzarsene. Senza dubbio, il governo nato da questa rivoluzione inclinava verso la democrazia.

La caduta della tirannia a Selinunte ebbe luogo quasi nello stesso tempo che ad Atene¹.

È anche a questi ultimi anni del VI secolo che possiamo fare risalire un documento interessante, sfortunatamente molto mutilo. Si è ritrovato a Olimpia un regolamento di Selinunte inciso sopra una lamina di bronzo, in alfabeto dorico arcaico²: esso è relativo agli esuli di Megara Iblea emigrati a Selinunte. Forse si tratta di esiliati del partito democratico³? Selinunte li aveva accolti e dotati di privilegi che avevano permesso loro di crearsi lì un focolare e anche di arricchirvisi. Il regolamento prevede il caso in cui, avendo la loro fazione ripreso il sopravvento, essi dovessero ritornare nella loro patria. In cambio dei vantaggi che erano stati loro concessi, si stipulava, in favore di Selinunte, una certa trattenuta sulle loro fortune. L'ordinanza era datata dall'olimpiade e dal nome dei magistrati selinuntini, probabilmente degli arconti, per cui si può concludere che la città non era più allora in potere di un tiranno. Questo testo attesta anche la continuità dei rapporti tra la città fondatrice e la sua colonia. Quest'ultima si mostrava ospitale per gli esiliati della metropoli, che le arrecavano un apporto apprezzabile di popolazione e di lavoro. La loro partenza si traduceva in una perdita per essa: perciò non voleva subirne tutte le conseguenze senza compensazione.

1. Attorno al 507, secondo Brunet de Presle, *Etablissements des Grecs en Sicile*, p. 379. Bisogna in effetti tenere conto del testo di Diodoro e supporre almeno due o tre anni per lo sviluppo della colonia di Eraclea prima della sua distruzione a opera di Cartagine.

2. OLIMPIA, V, *Die Inschriften* (1896), p. 55, n. 22. Il nome di Selinunte vi è scritto ἐν Σελινόεντι (ll. 9-10). Su questa forma, si veda sopra, p. 73.

3. Si veda più sopra, p. 77.



NAVI GRECHE (DA UNA COPPA DEL MUSEO DEL LOUVRE).



TETRADRACME (ARGENTO) DI SIRACUSA (metà e seconda metà del V sec.).

Diritto: testa della ninfa Aretusa (?) e delfini.

Rovescio: Nike in volo al di sopra di un carro condotto dall'auriga vincitore (Gabinetto delle Medaglie).

CAPITOLO IV

STORIA DI SELINUNTE NEL V SECOLO FINO AL 410

La guerra cartaginese; vittoria di Gelone a Himera (480); ruolo di Selinunte. – Il V secolo si apre in Grecia e in Sicilia sotto la minaccia delle guerre medie. I progetti di Dario, ripresi da Serse, tendevano all'accerchiamento di tutto il mondo greco. Mentre Serse lo avrebbe attaccato da est, Cartagine aveva il compito di intaccarlo da ovest, in Sicilia¹. A questi vasti disegni, l'ellenismo siciliano oppose la concentrazione di tutte le sue forze sotto l'egemonia di Siracusa, governata dal 485 da Gelone². Sotto l'energico impulso di questo capo eminente, Siracusa divenne la capitale della Sicilia. Essa assorbì l'una dopo l'altra le sue vicine: Camarina, Megara Iblea, Eubea³. Essa disponeva anche dell'alleanza delle città più potenti: Gela obbediva a Ierone, fratello di Gelone; Agrigento a Terone, suo parente; *Himera*, liberatasi di un tiranno amico dei Cartaginesi, si trovava sotto la dipendenza di Agrigento⁴.

Cartagine accolse con sollecitudine le aperture del Grande Re. Vittoriosa e padrona della Libia, meditava di schiacciare l'ellenismo trionfante in Sicilia. Essa consacrò tre anni a organizzare una grande spedizione, di cui lo scatenarsi doveva coincidere con l'entrata in lizza delle armate di Serse.

Gelone⁵, informato di questi preparativi, non poteva contare sul concorso dei Greci del conti-

1. Eforo, in *Fragmenta historicorum graec.* di Müller-Didot, I, p. 264, fr. 111. - Diodoro, XI, I, 4-5. - Giustino, XIX, 1,2.

2. Erodoto, VII, 155, 156. - Aristotele, *Politica*, V, 3, p. 1302b.

3. Erodoto, VII, 156. - Tucidide, VI, 4, 2; 5, 3. - Strabone, X, p. 449.

4. Erodoto, VII, 156, 165. - Diodoro, XI, 53. - Polieno, *Stratagemmi*, VI, 51.

5. Sui presunti passi fatti dalle città di Sicilia (forse da Gelone nel 491?) presso Leonida, si veda Giustino, XIX, I. Gelone, nella sua risposta agli ambasciatori ateniesi e spartani venuti per sollecitare la sua collaborazione, fa allusione alla richiesta che egli stesso avrebbe indirizzato ai Greci, quando sosteneva una guerra contro i Cartaginesi (quella del 480), di aiutarlo a vendicare sui Segestani la morte di Dorieo e ad aprire al commercio greco gli *emporìa* fenici della Sicilia (Erodoto, VII, 158). Questo discorso contiene un anacronismo oratorio: Gelone ricevette l'ambasciata nella primavera del 480, dopo la costruzione del ponte di Serse sull'Ellesponto; questo non gli impedì di fare allusione alla sua vittoria sui Cartaginesi, cioè alla battaglia di *Himera*, che ebbe luogo verso il mese di agosto (si veda Busolt, *Griechische Geschichte*, II, p. 791).

nente, come non era neanche libero di andare in loro aiuto. Perciò mise la Sicilia nella condizione di difendersi con i suoi soli mezzi¹.

Tra i suoi ausiliari, non poté contare Selinunte. In seguito ai suoi insuccessi, la prudenza aveva mantenuto questa città nell'orbita di Cartagine. Forse, però, avrebbe allora ceduto all'imperiosa attrazione del sentimento ellenico e di Siracusa, se Gelone non fosse divenuto nel 483 il carnefice di Megara Iblea². La metropoli di Selinunte fu da lui spopolata e rasa al suolo senza pietà. Senza dubbio, numerosi Megaresi Iblei sfuggirono alla naturalizzazione siracusana imposta dal vincitore e ricevettero a Selinunte asilo e diritto di cittadinanza. Come queste crudeltà non avrebbero potuto irritare e costernare Selinunte? Tre anni dopo, il rancore contro il tiranno, ravvivato dai rifugiati, rendeva ancora impossibile qualsiasi riavvicinamento ufficiale tra le due città. D'altronde, isolata ai confini della provincia punica, Selinunte si sapeva esposta per prima alle rappresaglie dei Cartaginesi, se avesse ardito di fare apertamente defezione. Perciò, quando Amilcare sbarcò a *Himera*, nella primavera del 480, alla testa di una flotta e di un'armata formidabili, quando l'ellenismo siciliano era allo stremo e aveva bisogno di tutte le sue forze, non è sorprendente che, sola, Selinunte abbia preferito fare lega con il barbaro³, almeno in apparenza. In effetti, un dubbio sussiste sulla sincerità della sua devozione a Cartagine.

Se gli aneddoti di Diodoro meritano credito, la prima prova che essa gliene dette sarebbe appunto andata a sfavore dei Cartaginesi. Possiamo allora chiederci se questo risultato non fosse l'effetto premeditato di una diplomazia a doppia faccia. Traditrice della causa greca per costrizione e per politica, Selinunte le avrebbe provato il suo attaccamento con un servizio occulto. Questo beneficio, in apparenza dovuto al caso, la riabilitava agli occhi dei Greci, senza che l'avversario fosse indotto a fargliene torto. A dire di Diodoro, la flotta cartaginese aveva perso nella traversata le sue navi-scuderie con i cavalli e i carri. Amilcare non aveva più niente da opporre alla brillante cavalleria siracusana, che gli tolse 1000 uomini in un colpo solo. Perciò egli premette sui suoi ausiliari, e in particolare Selinunte, per mandargli i loro cavalieri. Selinunte rispose che egli li avrebbe ricevuto il giorno fissato; ma, per una sfortuna forse combinata, il messaggero portatore della lettera cadde nelle mani dei foraggieri siracusani che lo portarono a Gelone. Questo ideò subito uno stratagemma. All'ora convenuta, un distaccamento dei suoi cavalieri si presentò nel campo cartaginese come se fosse il contingente selinuntino, massacrò Amilcare sull'altare dove egli sacrificava e appiccò

1. Egli offriva ai Greci, nel 480, a condizione di essere generalissimo dell'armata greca, 200 triere, 20.000 opliti, 2.000 cavalieri, 6.000 uomini di truppe leggere (Erodoto, VII, 158). Secondo Diodoro (XI, 21), la sua armata a *Himera* contava più di 50.000 fanti e 5.000 cavalieri.

2. Si veda sopra, p. 74.

3. Diodoro, XIII, 55.

il fuoco alla flotta¹. Nello stesso tempo, Gelone attaccava il campo con tutte le sue forze, faceva a pezzi tutta l'armata punica e liberava per lungo tempo la Sicilia dal pericolo cartaginese. Così la cavalleria selinuntina avrebbe salvato la Sicilia per procura! In ogni caso, la storia non dice che i veri cavalieri di Selinunte si siano presentati sul campo di battaglia. La loro astensione o il loro ritardo confermerebbe più l'ipotesi di uno stratagemma favorevole ai Greci che quella di una versione forgiata a cose fatte, per imbiancare l'onore di Selinunte agli occhi degli Elleni.

Il trionfo di Gelone radunò attorno a lui tutti i dissidenti. Diodoro lo dice formalmente²: «Subito i suoi antichi avversari, città e tiranni, gli mandarono dei deputati per sollecitare il perdono dei



MEZZE LITRE (ARGENTO) DI HIMERA (V SEC.)
[Gabinetto delle Medaglie].

Diritto: Arpia o Chimera. - Rovescio: giovane uomo
nudo a cavallo di un caprone.

loro errori passati e assicurargli per il futuro la loro sottomissione a tutte le sue volontà». Selinunte non è espressamente nominata tra le città che si riconciliarono allora con il padrone e liberatore della Sicilia, ma dovette fare come le altre. Il prestigio del vincitore imponeva l'oblio delle lagnanze personali contro la sua politica siracusana, lagnanze che Gelone seppe placare

con la sua conciliante buona grazia³. Ma, anche rientrando nel grembo dell'ellenismo, la prudente città credeva curarsi del futuro dando ospitalità al figlio di Amilcare, Giscone, esiliato dai Cartaginesi dopo la disfatta di suo padre: egli finì i suoi giorni a Selinunte, senza dubbio accolto dal partito più favorevole all'intesa con Cartagine⁴.

La democrazia a Selinunte (465). – Vinta Cartagine, Segesta si trovava scoperta: l'odio secolare verso l'Elimo poteva ormai a Selinunte affrancarsi dagli obblighi diplomatici. I partiti dovettero litigare a questo proposito. Il vecchio partito aristocratico, composto dagli antichi proprietari fondiari e dagli armatori, interessati al mantenimento degli affari con la Libia, doveva preconizzare la politica d'intesa con Cartagine e di riguardo verso la sua protetta Segesta⁵. Al contrario, la fazione democratica doveva sostenere la politica della solidarietà ellenica, dell'alleanza siracusana e della

1. Diodoro, XI, 22, 21. - Altri racconti della battaglia e della morte di Amilcare in Erodoto (VII, 166-167) e Polieno (I, 27, 2). La data leggendaria della battaglia formava sincronismo sia con quella delle Termopili (luglio 480) secondo Diodoro (XI, 24), sia con quella di Salamina (28 settembre 480) secondo la tradizione siciliana (Erodoto, VII, 166). L'epoca più plausibile è il mese di luglio o agosto.

2. Diodoro, XI, 26.

3. Diodoro, XI, 67.

4. Diodoro, XI, 43.

5. L'esistenza di questo partito cartaginese è formalmente attestata da Diodoro (XIII, 58); nel 409, il capo di questo partito si chiamava Empedione (si veda sotto, p. 114).

spoliazione di Segesta, da cui si aspettava una nuova distribuzione di terre. Il risveglio dell'antico conflitto pareva essere stato opera sua. Così come, nei primi venti anni del V secolo, la prosperità materiale di Selinunte continuava a manifestarsi con le nuove costruzioni: l'esempio di Agrigento, abbellito dagli edifici di Terone (488-472), stimolava l'amor proprio dei costruttori: i templi A, O, E furono costruiti prima del 480; la pacificazione che seguì il 480 permise di mettere mano alla facciata ovest del tempio G¹.

Gelone era morto re, colmo di stima e di onori, nel 478; suo fratello Ierone, dopo avere schiacciato la marineria etrusca con la sua vittoria navale di Cuma nel 474-473, lasciò, nel 476, il potere a suo fratello Trasibulo, despota odioso e crudele². I Siracusani sollevati contro di lui fecero appello a Gela, Agrigento, Selinunte, *Himera* e altre città, che tutte mandarono loro delle truppe per aiutarli a rovesciare il tiranno (465). L'intervento di Selinunte in questa occasione attesta da una parte che essa si era riavvicinata a Siracusa, dall'altra parte che aderiva al movimento di emancipazione democratico che, nella maggior parte delle città siciliane, mirava ad abbattere le tirannie per sostituirle con dei governi popolari. Siracusa, restituita alla libertà, ne fece approfittare tutte le altre³: anche Selinunte dovette allora costituirsi in democrazia.

Il lavoro dei governi popolari fu difficile. Si trattava di liquidare la politica dei tiranni. Gli schemi della città erano stati dappertutto scambussolati dalla naturalizzazione dei mercenari, dalle incorporazioni in massa di popolazioni trapiantate, dagli esili e dalle confische. Bisognava espropriare gli uni, reintegrare gli altri, rimaneggiare dappertutto la divisione delle terre⁴, dare soddisfazione agli appetiti territoriali della plebe. Per superare queste difficoltà, le città cercarono di ingrandirsi a spese degli indigeni. Ma questi rifiutarono di lasciarsi spogliare; sotto la guida di un capo abile, Ducezio, i Siculi entrarono in lotta contro le città greche (453-450)⁵.

Secondo conflitto con Segesta e Alicia: dedica commemorativa di una vittoria (454-453). – Ne risultò uno scompiglio generale di tutta la Sicilia ellenica e indigena. Nel mezzo di questa bufera di dieci anni (454-445), Selinunte non poteva rimanere passiva. È a questo periodo, infatti, che si può

1. Koldewey e Puchstein, *Die griech. Tempel in Unteritalien und Sicilien*, I, p. 223.

2. Su Gelone re: Diodoro, XI, 26, 38. - Sulla vittoria di Cuma: Diodoro, XI, 51; Pindaro, *Pitiche*, I, 72; *Corpus inscr. Graec.*, 16 (cfr. Olympia. *Inscriptionen*, n. 249). - Su Trasibulo: Diodoro, XI, 67.

3. Diodoro, XI, 68. - Nicia, nel suo discorso agli Atenesi, nel 415, dice delle città siciliane: «Esse non hanno bisogno di quelle rivoluzioni alle quali si ama ricorrere per passare da una dura schiavitù a una condizione più dolce; esse non scambierebbero senza dubbio la loro libertà contro la nostra dominazione». (Tucidide, VI, 20)

4. Tucidide, V, 4. - Aristotele, *Politica*, 1303 a, 38. - Diodoro, XI, 72, 73. - Cicerone, *Brutus*, 46.

5. Diodoro, XI, 76, 86-88, 90-92; XII, 8. - Ducezio morì nel 440 (Diodoro, XII, 29).

fare risalire il documento più importante dell'epigrafia selinuntina, la dedica, in alfabeto dorico della metà del V secolo, di un ex voto consacrato nel tempio di Apollo o tempio G dopo una vittoria dei Selinuntini¹.



ISCRIZIONE DEDICATORIA DEL TEMPIO DI APOLLO.

“Ecco gli dei grazie ai quali sono vittoriosi i Selinuntini. È grazie a Zeus che siamo vincitori, e a Fobo, e a Eracle, e ad Apollo, e a Poseidone, e ai Tindaridi, e ad Atena, e a Malaphoros, e a Pasistrateia e agli altri dei, ma a Zeus soprattutto. Essendo conclusa la pace, dopo aver scolpito in rilievo sopra una placca d'oro [le immagini degli dei] e avere [li] inciso questi nomi mettendo per primo quello di Zeus, [la] si metterà nel tempio di Apollo. Si farà per 60 talenti d'oro”.

Questo testo era la riproduzione abbreviata delle formule del decreto dei Selinuntini che aveva ordinato la consacrazione e che fu così trasformato in dedica. La ricchezza dell'offerta² era in relazione con l'importanza del successo. Ma di quale vittoria si tratta? Il nome del popolo vinto non è indicato. L'ingegnosità degli eruditi si è impegnata a penetrare questo enigma: sembra esserci finalmente riuscita³. In effetti, se si raffronta questa iscrizione a una frase imprecisa di Diodoro corretta con l'aiuto di un frammento di decreto attico, relativo a un'alleanza conclusa tra Atene, Segesta e Alicia, sotto l'arcontato di Aristone (453-454 a.C.)⁴, si possono così ristabilire i fatti. Nel 454, Selinun-

1. Essa era incisa su una pietra di anta in tufo, a sinistra dell'ingresso dell'*adyton*. Questo blocco, largo m 1,40, alto m 0,43, spesso m 0,60, era collocata nella 4° assisa, a m 2,40 dal suolo. Ritrovata nel 1871 da Saverio Cavallari, rotta in otto pezzi, è stata trasportata al Museo di Palermo (S. Cavallari, *Bullettino di antichità in Sicilia*, 1871, IV, p. 21. - Benndorf, *Metopen von Selinunt*, p. 27. - Kaibel, *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae*, n. 268. - Dittenberger, *Sylloge inscr. graec.*, n. 751).

2. 360.000 dracme, il cui valore si dovrebbe rapportare con la moneta di oggi.

3. Si veda soprattutto Benndorf, *Metopen von Selinunt* (1873), p. 29; Köhler, *Athenische Mitteilungen*, 1879, IV, p. 30, e il riassunto di tutta la discussione in Busolt, *Griechische Geschichte*, III¹, p. 521, nota 2.

4. *Corpus inscr. Attic*, IV, p. 59, n. 22 k; p. 139, n. 20. - Diodoro, XI, 86 [avvenimenti datati dall'arcontato di Aristone, 3° anno della LXXXI Olimpiade, dal I Ekatombeone (21 giugno del 454) al I Ekatombeone del 453]: Κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν Ἐγεσταίοις καὶ Λιλυθαίοις (correggere in Ἀλικυαίοις) ἐνέστη πόλεμος (aggiungere: πρὸς Σελινουντίους) περὶ χώρας τῆς πρὸς τῷ Μαζάρῳ ποταμῷ. La lezione Λιλυθαίοις è inaccettabile: Lilibeo non esisteva ancora. L'aggiunta πρὸς Σελινουντίους è necessaria, poiché il decreto attico mostra Segesta e Alicia agenti di concerto, e non l'una contro l'altra.

te volle espandersi a spese del borgo sicano di Alicia (oggi Salemi), il cui territorio era attraversato dal *Mazaras* superiore, ma Segesta la considerava come pertinente alla sua influenza. «Ne seguì, dice Diodoro, una violenta battaglia. I due avversari subirono perdite considerevoli e la loro inimicizia non fu disarmata». Selinunte, sostenuta senza dubbio da Siracusa, si affermava come vittoriosa, senza ridurre per niente le sue pretese. Da parte sua, Segesta si mise alla ricerca di un appoggio. Non potendo più contare sull'intervento di Cartagine, si rivolse ad Atene: si era al tempo di Pericle, e gli Ateniesi cominciarono a volgere i loro sguardi verso la Sicilia¹. L'approccio dei Segestani portò a un'alleanza, nella quale Alicia forse fu compresa. Atene colse questa occasione di presentarsi come protettrice delle città non doriche della Sicilia contro il "pandorismo" invadente di Siracusa e dei suoi satelliti. I belligeranti si riconciliarono, almeno in apparenza. I Selinuntini, per affermare il proprio successo ai loro stessi occhi, consacrarono in relazione a questi fatti un ex voto in oro nel tempio di Apollo. Eppure il loro orgoglio dovette imporsi la riserva di non designare il nome dell'avversario di cui essi si pretendevano vincitori, e di non presentare le loro offerte come la decima di un bottino fatto sul nemico.



Empedocle a Selinunte (444 circa). – È pressappoco alla stessa epoca, circa nel 444², che Selinunte fece ricorso, per un'opera di salubrità pubblica, ai buoni uffici del più illustre degli Agrigentini, a Empedocle. Ecco come il biografo Diogene Laerzio (III secolo dopo C.) racconta il fatto:

«Diodoro di Efeso, a proposito di Anassimandro, dice che Empedocle ne era geloso, affettando arie di attore tragico e vestendosi con un costume magnifico. Un'epidemia, egli dice, imperversava sui Selinuntini, prodotta dai miasmi del fiume che costeggiava la città; essa li faceva morire e aggravava i parti delle donne. Empedocle decise di riversarvi a sue spese due dei fiumi vicini; con questa mistione, egli addolcì le acque. Così l'epidemia ebbe fine. Un giorno che i Selinuntini si davano a dei festeggiamenti sulle rive del fiume, apparve Empedocle. Essi si alzarono per prosternarsi davanti a lui e rendergli omaggio come se fosse un dio. È per confermare questa superstizione che egli si sarebbe gettato nel fuoco»³.

Empedocle, allo stesso tempo profeta, fisiologo, filosofo, retore, poeta, uomo di Stato, medico, ingegnere, taumaturgo e stregone, combinava la scienza e la magia. Era «un Newton com-

1. Plutarco, *Pericle*, 20; *Alcibiade*, 17.

2. Diogene Laerzio fissa alla LXXXIV Olimpiade (444-440) l'*akmé* o apogeo di Empedocle.

3. Diogene Laerzio, VIII, 70.

binato con un Cagliostro»¹. L'enfasi del temperamento siciliano incoraggiava queste allure teatrali nei virtuosi della scienza e dell'eloquenza. Né Empedocle né il suo discepolo Gorgia provavano ripugnanza a offrirsi in spettacolo. Detentore dei segreti della natura, domatore degli elementi, dei venti e del sole, Empedocle viaggiava di città in città in tournée trionfali. Vestito di porpora e d'oro, vaticinava, guariva, purificava, resuscitava. Si offriva come un dio all'entusiasmo credulo di mille adoratori. È egli stesso che lo proclama in questi versi di una ciarlataneria mistica e geniale:

«Salve! Io vengo a voi come un dio immortale, non come un mortale! Io vago fra le folle, venerato come si conviene, incoronato di bende e di ghirlande fiorite. Appena appaio nelle città floride, uomini e donne mi portano i loro omaggi. Le persone mi seguono a migliaia, gli uni per chiedermi la strada della fortuna, gli altri per sollecitare una profezia. Altri, che tutti i tipi di malattie torturano con lunghe e crudeli sofferenze, implorano la consolazione della mia parola. Ma perché insistere su tutto questo? Che cosa faccio di meraviglioso, se sono superiore all'umanità caduca e mortale?»².

L'opera di risanamento che valse a Empedocle la riconoscenza di Selinunte rientrava nelle sue attribuzioni di purificatore³. Sfortunatamente, i termini di Diogene Laerzio mancano della precisione tecnica che permetterebbe di ben comprenderla. Bisogna, in questo racconto, distinguere il fatto naturale, ancora constatabile sul posto, e la teoria, molto soggetta a verifica. Il fatto naturale, è l'insabbiamento dei tre estuari selinuntini e l'insalubrità che ne è risultata in tutti i tempi⁴. Quanto alla teoria della *δυσωδία*, causa di epidemia, è quella della malaria? Selinunte soffriva di febbri palustri, o di febbre tifoide? Stessa incertezza sul corso d'acqua incriminato e sulla topografia dei lavori di derivazione eseguiti da Empedocle. Saremmo tentati di pensare di preferenza al Gorgo di Cottone e ai suoi due piccoli affluenti. Si immagina che alcuni lavori di drenaggio abbiano potuto rimediare alla stagnazione delle acque e "addolcire" la loro pestilenza. Ma a questo proposito non si possono fare che delle ipotesi⁵.

1. Renan, *Vingt jours en Sicile*, in *Mélanges d'histoire et de voyages*, p. 102. - L'accoglienza fatta a Empedocle da parte di Selinunte fu rinnovata nello stesso posto, molti secoli dopo, in onore di un congresso scientifico, il 20 settembre 1875. «La Sicilia è forse il paese dove il gusto della speculazione è il più naturale ... La gioia con la quale la visita del congresso era salutata nelle campagne formava uno spettacolo che nessun paese d'Europa avrebbe offerto. A Selinunte, su una riva completamente deserta, delle barche contenenti centinaia di persone accorse da un raggio di dieci leghe, venivano al nostro incontro, gridando: "Viva la scienza!" Quest'entusiasmo ci ricordava i bei versi dove Empedocle racconta i trionfi infantili della scienza in mezzo a un popolo attonito per i suoi primi miracoli» (*Ibid.*, p. 89).

2. Empedocle, *Carmina*, v. 397 e segg. in *Fragmenta philosoph. Graec.* di Mullach-Didot, I, p. 12.

3. Ad Agrigento, egli avrebbe rimediato alla violenza dei venti eterei facendo tendere sulla cresta delle rocce delle pelli di asina (Diogene Laerzio, VIII, 60. - Plutarco, *De Curiositate*, I; *Adversus Coloten*, 32).

4. Si veda sopra, p. 34.

5. Burmann (d'Orville, *Sicula*, p. 424) suppone che Empedocle abbia riunito il *Selinus* e l'*Hypsas*, ipotesi che la topografia rende inammissibile (Cfr. Reinganum, *Selinus*, pp. 85-87). Schubring (*Topogr. von Selinus. Götting. Nachricht.*, 1865, XI, p. 417) pensa al risanamento del Gorgo Cottone e del porto Est di Selinunte con il drenaggio delle fonti e dei ruscelli dei suoi valloni superiori.

A ragionare solo sulle realtà topografiche, il programma di risanamento di Selinunte comportava la pulitura del porto Est e dei due estuari del *Selinus* e dell'*Hypsas*. Tale fu forse il piano messo in esecuzione. Siccome il *Selinus* e l'*Hypsas* erano i due principali fiumi della periferia di Selinunte, forse il ricordo alterato del drenaggio di cui essi furono oggetto si è confuso, per un biografo mal informato, con quello dei lavori del porto? In ogni caso, la testimonianza delle monete coniate a Selinunte nella seconda metà del V secolo, tra il 466 e il 409, mette in causa il *Selinus* e l'*Hypsas*¹. Al posto della semplice foglia di σέλινον, emblema delle monete arcaiche di prima del 479, si vedono apparire, su una faccia, le figure dei due fiumi divinizzati che versano una libagione sull'altare di Asclepio, dio della salute; vicino, un uccello delle paludi fugge, simbolo del miasma dissolto, come gli uccelli di Stinfalo nella leggenda di Ercole. Sull'altra faccia, Apollo sul carro che tende l'arco e



TETRADRACME (ARGENTO) DI SELINUNTE (V SEC.) [Gabinetto delle Medaglie].
Diritto: il *Selinus* che versa una libagione sull'altare di Asclepio. - Rovescio: Apollo e Artemide su carro.

condotto da Artemide personifica la caccia che fanno alle emanazioni pestilenziali il dio dei raggi solari e la dea lunare protettrice delle donne in gravidanza; o ancora Ercole, l'eroe "salutista" abbatte il toro, emblema delle acque malsane. Altre monete rappresentano da un lato la testa del *Selinus* con le corna, dall'altro quella di una ninfa, Eurimedusa, figlia del fiume Acheloo: un uccello delle paludi, posto accanto, la designa qui come la ninfa delle lagune del *Selinus*.

Tutte queste rappresentazioni, non vi è alcun dubbio, fanno allusione all'opera del risanamento del *Selinus* e dell'*Hypsas* e completano con un commento figurato il racconto superficiale del biografo di Empedocle.

Ricchezza di Selinunte alla fine del V secolo. – Questa monetazione, che si ispira ai bei tipi di monete siracusane, attesta anche la ricchezza della città verso la fine del V secolo. In questa epoca, i grandi templi si alzavano sui due lati del porto, tutti ultimati, tranne il tempio G. Essi traboccavano di

1. Hill, *Coins of ancient Sicily*, p. 89. - British Museum *Catalogue of greek coins. Sicily*, pp. 140-143. - Holm, *Geschichte Siciliens*, III, pp. 593-595, 631. - L. Forrer, *Le Musée*, 1907, IV, pp. 218-226. - Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines*. 2° parte, I, p. 1480. - Si vedano le altre monete riprodotte qui sopra, pp. 22, 23, 24, 27, 30.

tesori, di cui l'ex voto in oro descritto dall'iscrizione del 453 può dare un'idea. Questa opulenza era notoria in tutto il mondo greco. Tucidide e Diodoro la celebrano in termini quasi identici¹. Nicia ne traccia agli Atenesi un quadro lusinghiero:

«Ci sono (con Naxos e Catania) sette altre città di cui le risorse possono secondo tutti i punti di vista camminare di pari passo con la nostra potenza, soprattutto quelle che prende particolarmente di mira la nostra spedizione: Selinunte e Siracusa. Esse sono ben provviste di opliti, di arcieri, di lanciatori di giavelotto, possiedono numerose triere con gli equipaggi necessari. Il denaro abbonda, tanto tra i privati che nei templi di Selinunte...; ma il loro principale vantaggio su di noi, è di possedere una numerosa cavalleria e di produrre esse stesse il loro grano, piuttosto che importarlo».

La popolazione era numerosa: si stimano tra i 24.000 e 30.000 uomini gli effettivi che Selinunte poteva mettere in campo².

Terzo conflitto con Segesta (416), pretesto della spedizione degli Ateniesi in Sicilia. – Il sentimento di questa forza, ravvivato dall'amicizia di Siracusa e dall'impotenza di Cartagine, ispirò a Selinunte una fiducia aggressiva. Nel 416, provoca nuovamente la sua vecchia nemica Segesta di cui una patina di civiltà ellenica non faceva dimenticare ai Greci l'origine barbara³. Questo conflitto ebbe come cause litigi di interessi privati e di interessi pubblici⁴. La vicinanza delle due città aveva favorito matrimoni misti. In tutte le colonie in formazione, l'elemento maschile predomina; gli immigranti sono costretti a cercare moglie tra la popolazione indigena; ma il diritto greco antico, difensore del patrimonio e del culto familiare, non ammetteva, in generale, la piena validità di queste unioni. Molto esclusivo in materia di ἐπιγαμία o di *connubium*, esso rifiutava il pieno diritto di cittadinanza ai figli nati da un Greco e da una barbara. Per i giuristi di Selinunte, il matrimonio di un Selinuntino con una Elima non poteva essere che un concubinaggio; la legge trattava i loro figli come bastardi⁵. Tali erano probabilmente i litigi matrimoniali ai quali fa allusione Tucidide.

Per quanto riguarda il conflitto pubblico, esso verteva sull'eterna questione territoriale. Ecco come Diodoro racconta quest'affare, mediocre in se stesso, ma subito ingigantito dall'antagonismo delle città greche e dalle mire "imperialiste" di Atene e di Cartagine: l'indipendenza della Sicilia, l'esistenza stessa di Selinunte non dovevano uscirne indenni:

1. Tucidide, VI, 20. - Diodoro, XIII, 44; XIII, 57.

2. Secondo le cifre di Diodoro (XIII, 44, 57, 63), Cfr. Tucidide, VI, 17.

3. Ἐγεσταίων, ... ἀνδρῶν βαρβάρων, dice Nicia in Tucidide (VI, 11). - La desinenza $\kappa\alpha\iota$ IB, nelle legende delle monete di Segesta (ΣΕΓΕΣΤΑ $\kappa\alpha\iota$ IB), non è greca; essa indica un dialetto apparentato al licio (Holm, *Geschichte Siciliens*, III, p. 600). Si vedano le monete riprodotte alla fine del capitolo.

4. Tucidide, VI, 6: Ὅμοροι ὄντες τοῖς Σελινουντίοις ἐς πόλεμον καθέστασαν περὶ τε γαμικῶν τινῶν καὶ περὶ γῆς ἀμφισβητήτου.

5. Cfr. il decreto di Pericle ad Atene nel 451 (Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*, 26).

«Alla stessa epoca (416 a.C.), in Sicilia, i Segestani erano in guerra con i Selinuntini a proposito di un territorio contestato. Un fiume marcava la frontiera delle due città in conflitto¹. I Selinuntini oltrepassarono il fiume e cominciarono a occupare con la forza la riva opposta; dopodiché, essi si aggiudicarono una grande parte del territorio adiacente, aggiungendo il disprezzo all'ingiustizia. I Segestani indignati ricorsero prima alla persuasione per dissuaderli dal violare il suolo altrui; ma, siccome nessuno li ascoltava, marciarono contro gli aggressori, e, dopo averli espulsi tutti dalle terre dove si erano insediati, presero essi stessi possesso della contrada. Aggravandosi il conflitto tra le due città, si radunarono delle truppe da tutte due le parti e si decise la questione con le armi. Ne seguì una battaglia campale che fu molto turbolenta, e nella quale i Selinuntini vincitori uccisero un buon numero di Segestani. Abbattuti da questa disfatta, i Segestani, non in grado di resistere con le proprie forze, sollecitarono prima gli Agrigentini e i Siracusani a venire in loro aiuto. Fallita questa iniziativa, mandarono dei delegati a Cartagine per chiedere soccorsi. Dopo un nuovo rifiuto, si stavano mettendo alla ricerca di un'alleanza d'oltremare, quando il caso venne a servirli»².

Essi unirono, in effetti, le loro doglianze a quelle dei Leontinesi, spogliati dai Siracusani, e le portarono ad Atene (inverno del 416), quale protettrice degli interessi ionici e indigeni in Sicilia contro l'egemonia dorica di Siracusa³. I delegati di Segesta ricordarono agli Ateniesi le alleanze antecedenti delle loro città, il risultato negativo dei precedenti interventi di Atene, e l'impunità di Siracusa, che aveva distrutto *Leontinoi*, città amica degli Ateniesi. Segesta, città elima e barbara, si richiamava alla solidarietà ionica contro gli sconfinamenti della dorica Siracusa e della dorica Selinunte. Ma più ancora di questi argomenti da tribuna, le mire già antiche di Atene sulla Sicilia, il desiderio di prendersi la rivincita delle sue sconfitte precedenti, la gloria di proclamare al mondo dorico la vitalità di Atene dopo i primi dieci anni della guerra del Peloponneso determinarono il popolo ateniese a votare l'invio di questa famosa spedizione di Sicilia, comandata da Alcibiade, Lamaco e Nicia (marzo del 415), poi da Demostene.

1. Si tratta di uno dei due fiumi vicini di Alicia, o l'alto *Mazaras*, o l'alto *Halikias*. Il territorio disputato era forse ancora, come nel 453, quello di Alicia.

2. Diodoro, XII, 82. - È poco verosimile che i Segestani si siano rivolti a Siracusa. Diodoro attribuisce a loro per errore un passo fatto in realtà dai Selinuntini. In effetti, Tucidide (VI, 6) dice che Selinunte ottenne il concorso di Siracusa e poté così stringere da vicino il suo avversario per terra e per mare.

3. Secondo Diodoro (XII, 82) e Plutarco (*Nicia*, 12), Segesta e *Leontinoi* mandarono un'ambasciata in comune ad Atene. Tucidide (VI, 6) non parla, per il 416, che dei delegati di Segesta. Atene era già intervenuta a più riprese negli affari di Sicilia, su richiesta delle città nemiche di Siracusa (Plutarco, *Alcibiade*, 17). L'alleanza del 454 con Segesta e Alicia (si veda sopra, p. 102), era stata rinnovata ed estesa ad altre città: nel 433-2, al gruppo delle città calcidesi, *Leontinoi*, Reggio (*Corpus inscr. attic.* IV, 33, 33 a), senza dubbio anche Naxos e Catania. Nel 427, Siracusa blocca *Leontinoi* e i suoi alleati; questi mandarono ad Atene la famosa ambasciata con a capo Gorgia di *Leontinoi* (Tucidide, III, 86; Diodoro, XII, 53, 54; Giustino, IV, 3, 6). Atene interviene e manda loro una prima squadra comandata da Lachete e Careade (settembre 426), poi (maggio 425) una seconda comandata da Eurimedonte e Sofocle (Tucidide, IV, 2, 24, 25). Ma (estate 424), su iniziativa di Ermocrate il Siracusano, le città belligeranti fecero tregua (Tucidide, IV, 58, 66), senza che Atene avesse tratto profitto dalle sue spedizioni. Nel 422, *Leontinoi* fu spopolata e distrutta dagli aristocratici con l'aiuto di Siracusa. Il popolo spossato fece appello ad Atene che mandò (estate 422) una squadra comandata da Feace, senza più risultati di prima (Tucidide, V, 4, 5).

Lo scopo ufficialmente confessato dell'impresa era l'affrancamento e la restaurazione di *Leontinoi*, che si doveva strappare alle grinfie di Siracusa, la sottomissione di Selinunte, che sarebbe stata obbligata a riparare i suoi torti nei confronti di Segesta, infine la protezione degli Ioni e degli alleati di Sicilia¹. Ma lo scopo segreto non era altro che la conquista stessa della Sicilia, il suo assoggettamento e la diminuzione di questa potenza dorica gradita ai Peloponnesiaci².

Ruolo di Selinunte (415-409). – Non dobbiamo descrivere qui le peripezie di questa dolorosa campagna³. Dopo il richiamo di Alcibiade, l'incoerenza del comando venne ad aggravare le condizioni deplorabili dell'armata ateniese. Sballottata attraverso l'isola alla ricerca di un punto di appoggio che sfuggiva senza sosta, portata di delusione in delusione, smarrita nell'accozzaglia siciliana delle nazionalità e degli interessi antagonisti, l'infelice armata doveva sbriciolarsi contro la potente organizzazione di Siracusa. Il Siracusano Ermocrate, anima della resistenza, aveva già su Nicia la superiorità morale della convinzione. L'arrivo del Lacedemone Gilippo gli dette su Demostene la superiorità materiale. Nel corso delle operazioni attorno a Siracusa, Selinunte assolse ai suoi obblighi di alleata con uno zelo mitigato dalla circospezione. I Selinuntini furono i primi ad accorrere in aiuto dei Siracusani, dopo l'installazione degli Ateniesi a Catania (novembre del 415). Ma quando, nel mese di luglio del 414, Gilippo fece loro richiesta di raggiungerlo con tutte le loro forze, essi non gli spedirono che alcune truppe leggere con della cavalleria⁴. Senza dubbio, volevano riservare il grosso del loro effettivo per la difesa della loro città, che gli Ateniesi avevano minacciato appena arrivati in Sicilia.

In effetti, nel piano originario di Nicia, conforme alle istruzioni ufficiali, Selinunte doveva essere il principale obiettivo della flotta ateniese. Il generale si proponeva di fermarsi fino a che avesse riconciliato per amore o per forza questa città con Segesta. Ma questo piano rimase soltanto una velleità. Dopo la partenza di Alcibiade, nel settembre del 415, Nicia e Lamaco inaugurarono, in effetti, le operazioni con una navigazione che doveva condurli con tutta l'armata nelle due città belligeranti⁵. A Segesta, essi volevano verificare se le risorse finanziarie della città le permettevano di mantenere le sue promesse di sussidi; a Selinunte, avrebbero osservato la situazione e indagato sul diverbio con

1. Tali erano le istruzioni date dal popolo ai generali (Tucidide, VI, 6, 8). Questo programma limitato era anche quello di Nicia (Tucidide, VI, 47, 48, 50).

2. Discorso di Alcibiade in Tucidide, VI, 18. - Diodoro (XIII, 30) fa dire a Gilippo che gli Ateniesi si proponevano di vendere i Siracusani e i Selinuntini come schiavi, e di imporre tributo agli altri.

3. Tucidide, VI e VII. - Diodoro, XIII.

4. Tucidide, VI, 65, 67; VII, 1. - Diodoro, XIII, 7.

5. Tucidide, VI, 47, 62. - Diodoro, XIII, 6. - Plutarco, *Nicia*, 15.

Segesta. Essi costeggiarono dunque la costa nord della Sicilia, toccarono *Himera*, poi Ikkara, borgata sicana nemica di Segesta, di cui si impadronirono per conto di quest'ultima; poi Nicia si recò a Segesta stessa, dove constatò la penuria del tesoro, ridotto a 30 talenti. È la modicità di questa riserva, con la quale contrastavano le informazioni raccolte sulla potenza e la ricchezza di Selinunte, che lo convinse a non spingersi più oltre? Comunque ritornò a Catania e a Siracusa (novembre 415), lasciando Selinunte indenne per tutta la durata della campagna. Grazie a questa diversione, la città che aveva per prima seminato la tempesta rimase con qualche preoccupazione.

Dopo il disastro finale degli Ateniesi, nel settembre del 413, Selinunte seguì Siracusa vittoriosa nelle sue rappresaglie contro Atene. La guerra si era trasferita dalla Sicilia e dal Peloponneso in Ionia. Ermocrate, che sognava l'annientamento della potenza ateniese, andò a raggiungere a Mileto l'ammiraglio lacedemone Astioco, con una squadra di venti triere, alle quali si aggiunsero (inverno del 412) due triere di Selinunte. Queste parteciparono alle operazioni delle 25 navi della flotta siciliana alleata di Farnabazo e di Tissaferne. I loro equipaggi si distinsero nella difesa di Efeso, attaccata senza successo dall'ateniese Trasillo (fine giugno del 410). Gli Efesini assegnarono loro, così come ai Siracusani, dei riconoscimenti e concessero loro in perpetuità la rimessa delle imposte se volevano stabilirsi nella zona. Quando, un anno dopo, arrivò in Asia la notizia della distruzione di Selinunte a opera dei Cartaginesi, Efeso accordò inoltre a questi marinai selinuntini il diritto di cittadinanza. Non si sa che cosa fosse accaduto, in queste peripezie, ai due vascelli di Selinunte. Nel frattempo, Siracusa aveva richiamato la sua flotta in Sicilia (409)¹.

¹ Tucidide, VIII, 26, 1. - Senofonte, *Elleniche*, I, 1, 2, 8.



MONETE IN ARGENTO DI SEGESTA. (Da Holm, *Geschichte Siciliens*, III, tav. II, IV).

1. Didracma (I metà del V secolo). - Diritto: testa della ninfa Segesta; legenda: ΣΕΓΕΣΤΑ=IB. - Rovescio: cane da caccia in un campo di grano.

2. Tetradracma (fine V secolo). - Diritto: testa della ninfa Segesta e spiga; legenda: ΣΕΓΕΣΤΑ=IB. - Rovescio: il fiume Krimiso come cacciatore guardiano della frontiera; legenda: ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ.

3. Didracma (metà del V secolo). - Testa arcaica di Segesta; legenda: ΣΕΓΕΣΤΑ=IB.



LE NEREIDI CHE PORTANO LE ARMI DI ACHILLE.
(Bordo esterno di una vasca lustrale in terracotta. Museo di Selinunte).

CAPITOLO V

LA TERZA GUERRA CARTAGINESE E LA PRIMA DISTRUZIONE DI SELINUNTE NEL 409

Quarto conflitto con Segesta, causa dell'intervento di Cartagine (409). – Il disastro degli Ateniesi in Sicilia aveva risolto il diverbio tra Selinunte e Segesta in favore della prima. Fu giocoforza per Segesta, isolata e indebolita, rassegnarsi alla perdita del territorio disputato. Ma la sua rivale divenne più esigente. Il partito di Siracusa pretendeva di rendere Segesta responsabile dell'invasione ateniese.

Sono pochi gli esempi di città greche che abbiano saputo non abusare del successo. Dando loro la vittoria i mezzi di appagare la loro vendetta, esse non potevano trattenersi di spingere le cose all'estremo. Che cosa succedeva? L'avversario alle strette era ridotto a implorare lo straniero. Questo si presentava prima da salvatore; poi l'amico parlava da padrone e non tardava a sostituire un giogo più duro a quello che aveva avuto il compito di abolire. La storia della Sicilia ci offre gli stessi concatenamenti di cause e di effetti che quella della Grecia propria. È così che le prodezze della Sicilia dorica dovevano ritorcersi contro di essa. Sconfiggendo la sola potenza marittima ellenica capace di asservirla, ma anche di difenderla, la marineria di Atene, essa aveva aperto il campo a una potenza barbara del tutto pronta a entrare in lizza: essa cadde da Atene a Cartagine, senza guadagnare nel cambio.

Gli eccessi dell'orgogliosa Selinunte scatenarono ancora questa tempesta, che stava per finire con un cataclisma; per avere abusato della forza, essa ne fu vittima a sua volta.

Preliminari diplomatici e militari. – Ecco come Diodoro racconta, secondo Eforo e Timeo, il seguito della diatriba di Selinunte e di Segesta:

«L'anno passato, Glaucippo fu arconte ad Atene¹. È allora che Segesta, in Sicilia, che si era alleata con gli Ateniesi contro Siracusa, una volta finita la guerra, ebbe delle inquietudini: si aspettava, giustamente, che i Sicelioti le facessero espiare i suoi torti nei loro confronti. Siccome Selinunte l'attaccava a proposito del territorio contestato, essa stessa vi rinunciò, nel timore che i Siracusani cogliessero questo pretesto per venire in aiuto ai Selinuntini, cosa che l'avrebbe minacciata di una rovina totale. Ma Selinunte, oltre il territorio contestato, si aggiudicò una notevole parte della contrada vicina. Allora, i Segestani mandarono dei delegati a Cartagine per chiedere aiuto e offrire la sottomissione della loro città².

Al loro arrivo, gli inviati esposero al Senato l'oggetto della loro missione. I Cartaginesi caddero in un'estrema perplessità. Perché, pur avendo voglia di annettersi una città per loro così tanto conveniente, essi temevano Siracusa, che avevano appena vista trionfare sulle forze di Atene. Comunque, la cupidigia prevalse. Essi risposero dunque agli inviati con una promessa di aiuto. Per il comando della spedizione, nell'eventualità di una guerra, nominarono un generale, Annibale, alloro investito del potere regale, seguendo la costituzione³. Questo Annibale era nipote di Amilcare, che aveva fatto la guerra contro Gelone, e figlio di Giscone, che fu esiliato a causa della sconfitta di suo padre e finì i suoi giorni a Selinunte.

Annibale, oltre a detestare naturalmente i Greci, ardeva di riscattare l'umiliazione dei suoi antenati con i propri servizi nei confronti della sua patria. Vedendo che i Selinuntini non si accontentavano della cessione del territorio contestato, mandò, in accordo con i Segestani, dei delegati a Siracusa, per rimettere a questa città la decisione della questione. In questo modo, fingeva di ricorrere alle vie legali, ma con il secondo fine che, se i Selinuntini avessero rifiutato l'arbitraggio dei Siracusani, questi avrebbero ritirato la loro alleanza con quelli. I Selinuntini mandarono pure dei delegati, che ricusarono l'arbitraggio e fecero tutte le possibili obiezioni contro gli argomenti dei delegati di Cartagine e di Segesta. Finalmente, i Siracusani si pronunciarono per il mantenimento dell'alleanza con Selinunte e della pace con Cartagine⁴.

Questa decisione non eliminava il diverbio tra Segesta e Selinunte. Così, da questi falsi riguardi, stava per nascere una guerra la cui atrocità superò tutti i mali della spedizione ateniese:

«Dopo il ritorno della loro ambasciata, i Cartaginesi mandarono ai Segestani 5.000 Libici e 800 cavalieri campani. Erano mercenari che i Calcidesi (di Sicilia) avevano reclutato come ausiliari degli Ateniesi per la guerra contro Siracusa. Ma, sbarcati dopo il disastro, essi non sapevano più dove trovare ingaggio. I Cartagnesini comprarono a tutti dei cavalli, dettero loro un cospicuo soldo e li insediarono a Segesta. Selinunte, allora città opulenta e popolosa, disprezzava Segesta. I Selinuntini dapprima, in buon ordine e con forze molto superiori, saccheggiarono la zona che confinava con la loro frontiera; poi, disprezzando il nemico, si dispersero su tutto il suo territorio. I generali di Segesta, che li spiavano, piombarono su di essi con i Cartaginesi e i Campani. Sorpresi da quest'attacco, i Selinuntini furono facilmente messi

1. Dal 13 luglio 410 al 13 luglio 409 (Diodoro, XIII, 44); [in effetti 43 - N.d.T.].

2. Quest'idea del ricorso a Cartagine, così come a Sparta e a Corinto, era già stata suggerita ai Siracusani da Ermocrate; era, per lui, una risposta ai progetti di Alcibiade, che sognava la conquista di Cartagine dopo quella della Sicilia (Tucidide, VI, 34).

3. In qualità di sufeta. Egli morì di peste, nel 406, nell'assedio di Agrigento.

4. Diodoro, XIII, 43.

in rotta: persero più di 1.000 dei loro e lasciano tutto il loro bottino nella mani del nemico.

Subito dopo questo combattimento, i Selinuntini mandarono dei delegati a Siracusa e i Segestani a Cartagine, per chiedere aiuto. L'una e l'altra promisero il loro soccorso. Tale fu il preludio della guerra di Cartagine.

I Cartaginesi, prevedendo la lunghezza della guerra, lasciarono al loro generale Annibale pieni poteri quanto all'effettivo della sua armata, e provvidero generosamente a tutti i bisogni della spedizione. Annibale utilizzò l'estate e l'inverno seguenti¹ a fare delle leve considerevoli in Iberia, e arruolò anche un gran numero di cittadini. Percorse anche la Libia, reclutando in ogni città gli uomini più vigorosi. Fece preparare delle navi, nell'intento di imbarcarvi le sue truppe in primavera²...

L'anno che seguì questi avvenimenti, gli Ateniesi conferirono l'arcontato a Diocle³ e i Romani il consolato a Quinto Fabio e a Caio Furio. In questo periodo⁴, Annibale generale dei Cartaginesi, radunò i soldati assoldati in Iberia o arruolati in Africa. Egli armò 60 grandi navi e noleggiò circa 1.500 bastimenti da trasporto. Li caricò di truppe, di macchine da assedio, di giavellotti e di altre munizioni. Con questa flotta, egli attraversò il mare Libico e approdò in Sicilia al capo Lilibeo, situato di fronte la Libia. Nel contempo, alcuni cavalieri selinuntini che occupavano questa postazione, scossero l'arrivo di questa flotta potente e corsero ad annunciare ai loro concittadini la presenza del nemico. I Selinuntini inviarono seduta stante a Siracusa dei messaggeri portatori di lettere per chiedere soccorsi».

Assedio di Selinunte. – «Intanto, Annibale sbarcò con la sua armata e installò il suo campo vicino a un pozzo che portava allora il nome di Lilibeo, nome che passò diversi anni dopo alla città edificata in quei dintorni⁵. L'effettivo di tutta l'armata ammontava, secondo la testimonianza di Eforo, a 200.000 fanti e a 4.000 cavalieri, ma Timeo non la stima più di 100.000 uomini⁶. Annibale fece tirare a secco tutte le sue navi, nella rada di Mozia, al fine di fare credere ai Siracusani che non era venuto per fare loro la guerra né per portarsi con la sua flotta a Siracusa. Quando le truppe dei Segestani e degli altri alleati l'ebbero raggiunto, egli tolse il campo da Lilibeo e si mise in marcia verso Selinunte. Arrivato alle sponde del fiume *Mazaras*, espugnò al primo colpo l'*emporion* situato sulla riva.

Poi, essendosi avvicinato alla città, divise la sua armata in due parti. Investì la piazza, fece alzare le macchine e condusse con molto vigore gli attacchi. Elevò sei torri che la dominavano con la loro altezza e accostò contro i bastioni altrettanti arieti con la testa di ferro; in più, impiegò molti arcieri e frombolieri per sguarnire gli spalti dai loro difensori⁷.

I Selinuntini, avendo da molto tempo perso la pratica degli assedi, e che, soli fra tutti i Sicelioti, avevano combattuto con i Cartaginesi nella guerra contro Gelone, non si aspettavano affatto di essere stretti in tali paure da quegli stessi che avevano aiutato. L'aspetto di quelle macchine enormi e della moltitudine dei nemici li riempiva di terrore. Essi erano costernati dalla grandezza del pericolo che li minacciava. Eppure, non disperavano assolutamente della loro salvezza,

1. Estate 410, inverno 410-409.

2. Diodoro, XIII, 44.

3. Arconte dal 2 giugno 409 al 26 giugno 408.

4. Nella primavera del 409, sotto l'arcontato di Glaucippo. In Diodoro, la cronologia degli eventi compresi in una annata consolare scavalca qualche volta su due arcontati, perché l'anno attico cominciava, non il 1° gennaio, come l'anno romano, ma, in teoria, al solstizio d'estate, in giugno (Ecatombeone). La sua cronologia dei fasti consolari è, d'altronde, piena di errori e non coincide con le altre liste di consolati (Mommsen, *Römische Chronologie*): i fasti consolari riportano Q. Fabio Ambusto e C. Furio Pacilo come consoli dell'anno 412, e Cn. Cornelio Cosso e L. Furio Medullino per l'anno 409.

5. Lilibeo fu fondata nel 397 dai Cartaginesi dopo la distruzione di Mozia da parte di Dionisio il Vecchio.

6. Il dato di Timeo è confermato dalla conclusione cronologica aggiunta al libro I, 2 delle *Elleniche* di Senofonte.

7. Diodoro, XIII, 54.

ma, aspettandosi di essere prontamente soccorsi dai Siracusani e dagli altri alleati, essi andavano in massa sui bastioni per respingere il nemico. Gli uomini nel vigore degli anni occupavano in armi i posti di combattimento; i più anziani si occupavano dei preparativi della difesa e, percorrendo i bastioni, esortavano i giovani soldati a non lasciarli cadere nelle mani dei nemici. Le donne con i bambini apportavano viveri e munizioni a quelli che combattevano per la patria, senza preoccupazione per la riservatezza e il pudore che sono usuali in tempo di pace. Tale era il terrore che, in questo pericolo estremo, si richiedeva il concorso anche delle donne.

Annibale, dopo avere promesso ai suoi soldati di lasciar loro saccheggiare la città, fece accostare le macchine e lanciò a turno i suoi migliori soldati all'assalto dei bastioni. Contemporaneamente, le trombe suonarono la carica e a un solo comando tutta l'armata cartaginese lanciò il grido di guerra: i colpi di ariete facevano tremare la muraglia e dall'alto delle torri, i guerrieri lanciavano la morte tra i Selinuntini. Durante la lunga pace di cui avevano goduto, gli assediati non avevano posto nessuna cura al mantenimento della loro cinta. Essi erano facilmente schiacciati, visto che l'altezza delle torri di legno superava di molto quella dei bastioni. Una breccia si aprì: i Campani, con la fretta di segnalarsi, fecero bruscamente irruzione nella città. Dapprima, essi terrorizzarono i pochi difensori che incontrarono, ma, dopo, siccome altri erano accorsi in massa alla riscossa, furono respinti e persero molta gente. Poiché la breccia non era stata completamente sgombrata, nella precipitazione dell'attacco, inciamparono sulle macerie e furono facilmente sbaragliati. Al cadere della notte, i Cartaginesi sospesero l'assalto¹.

I Selinuntini scelsero i cavalieri migliori e li fecero subito partire durante la notte, gli uni ad Agrigento, gli altri a Gela, a Siracusa, per reclamare più pronti soccorsi, perché la città non poteva resistere più molto tempo contro la potenza del nemico. Agrigento e Gela attendevano i Siracusani, per dirigere le loro forze riunite contro i Cartaginesi. I Siracusani, sin dalla notizia dell'assedio, cessarono le loro ostilità contro i (coloni) Calcidesi, concentrarono le loro truppe e s'attardarono a fare dei grandi preparativi, immaginando che Selinunte sostenesse l'assedio senza lasciarsi prendere. Ma Annibale, l'indomani all'alba, comandò un assalto generale e si impadronì con i suoi macchinari della breccia fatta alle mura della città così come della parte a essa attigua. Fece ripulire la breccia, lanciò successivamente all'assalto i suoi soldati migliori e spazzò via a poco a poco i Selinuntini, perché non era possibile domare quella gente che si difendeva disperatamente. Da una parte e dall'altra, le perdite furono gravi: ma i combattenti cartaginesi si alternavano con delle truppe fresche, mentre i Selinuntini non ricevevano nessun rinforzo. L'assedio durò nove giorni con un ardore inaudito; i Cartaginesi subirono e inflissero delle perdite terribili. Infine, avendo gli Iberici scalato il muro crollato, le donne che stavano sui tetti delle case lanciarono alte grida; i Selinuntini credendo la città presa furono costernati; abbandonando i bastioni, si ammassavano all'entrata delle viuzze; tentavano di barricare le strade, e prolungavano la resistenza. Dato che i Cartaginesi li avevano forzati, gruppi di donne e di bambini si rifugiarono sulle case, da dove lanciavano pietre e tegole sui nemici. Per molto tempo, i Cartaginesi si trovarono in una posizione difficile; i muri delle case impedivano loro di accerchiare i combattenti delle strade, e i proiettili lanciati dai tetti non permettevano loro di lottare alla pari. La mischia durò così fino a sera: i proiettili mancarono alle persone che combattevano dall'alto delle case, mentre i Cartaginesi stanchi erano sostituiti con truppe fresche. Alla fine, esaurendosi la forza degli assediati, e precipitandosi i nemici nella città senza sosta in maggior numero, i Selinuntini furono spazzati via dalle strade².

Preso così la città, non ci furono presso i Greci che pianti e lamenti, presso i barbari un miscuglio di grida di guerra e di esultanza. I primi, avendo sotto gli occhi la grandezza della loro disgrazia, erano atterriti; gli ultimi, esaltati dal loro successo, si eccitavano alla strage. I Selinuntini che si erano radunati sull'*agora* furono ivi tutti massacrati combattendo. I barbari,

1. Diodoro, XIII, 55.

2. Diodoro, XIII, 56.

sparsi per tutta la città, saccheggiavano le ricchezze delle case, e lasciavano alle fiamme le persone che vi erano rimaste; in quanto a quelle che erano scappate nelle strade, le sgozzavano, senza distinzione di sesso e di età, allo stesso modo i bambini, i lattanti, le donne, i vecchi, senza lasciarsi impietosire. Secondo il loro costume tradizionale, mutilavano le estremità dei cadaveri: alcuni portavano dei grappoli di mani attorno alla loro cintura, altri brandivano delle teste sulla punta delle loro chiaverine e delle loro picche. Soltanto le donne sorprese nei templi dove si erano rifugiate con il loro bambini, trovarono grazia. Essi garantivano loro la vita salva, non per pietà per dei disgraziati, ma per paura che queste donne, ridotte alla disperazione, potessero appiccare il fuoco ai templi e facessero così perdere loro il saccheggio dei tesori sacri. Poiché tale è la ferocia che contraddistingue questi barbari dal resto degli uomini che, mentre gli altri popoli risparmiano per timore di commettere un sacrilegio quelli che si sono rifugiati nei templi, i Cartaginesi facevano grazia ai loro nemici al fine di violare i templi degli dei. Era già notte e il saccheggio della città durava ancora, le case furono o bruciate o abbattute; tutti i luoghi erano pieni di sangue e di cadaveri. 16.000 persone trovarono così la morte e il numero dei prigionieri arrivò a più di 5.000¹.

Alla vista di questa catastrofe, i Greci che servivano nell'armata cartaginese erano presi da pietà per tante miserie. Le donne, abituate a un'esistenza lussuosa, cadevano nelle privazioni, passavano la notte esposte agli insulti di una soldatesca ostile e sopportavano orribili prove. Alcune erano costrette a vedere le figlie nubili subire degli oltraggi indegni del loro sesso. La crudeltà dei barbari, impietosa anche con i ragazzi di condizione libera e con le vergini, faceva intravedere a quegli infelici abominevoli sofferenze. Così, quando queste donne pensavano alla schiavitù che le aspettava in Africa, si vedevano con i loro bambini costrette a sottomettersi ai trattamenti infami e alle offese dei loro padroni, di questi uomini dal linguaggio incomprensibile e dai costumi selvaggi, allora prendevano il lutto per i loro figli vivi. A ognuna delle abominazioni di cui erano vittime, esse sentivano come altrettante pugnalate al cuore, sprofondavano nella loro pena e prorompevano in gemiti sul loro deplorabile destino. Al contrario, i loro padri, i loro fratelli morti combattendo per la patria, sembravano loro ben felici, dal momento che essi non avevano visto niente che fosse un obbrobrio per la loro virtù. 2.600 Selinuntini sfuggirono alla prigionia scappando ad Agrigento, dove furono oggetto di tutte le attenzioni. Gli Agrigentini fecero distribuire loro del grano a spese dello Stato per ogni famiglia; invitarono i privati, anch'essi pieni di buona volontà, a procurare loro tutte le cose necessarie alla vita².

Nel frattempo, arrivarono ad Agrigento 3.000 soldati scelti, avanguardia mandata da Siracusa in soccorso di Selinunte. Alla notizia della presa della città, essi mandarono dei delegati ad Annibale per ottenere da lui il riscatto dei prigionieri e il rispetto dei templi. Annibale rispose che i Selinuntini non avendo saputo custodire la loro libertà dovevano provare la schiavitù; quanto agli dei, erano emigrati fuori da Selinunte per dispetto contro i suoi abitanti. Tuttavia, i rifugiati mandarono da lui Empedione: a questo, Annibale restituì i suoi beni, perché aveva sempre sostenuto il partito dei Cartaginesi e, prima dell'assedio, era intervenuto presso i suoi concittadini per evitare la guerra con Cartagine. Annibale gli rese graziosamente quelli dei suoi parenti che si trovavano tra i prigionieri, e accordò ai rifugiati selinuntini il permesso di abitare la loro città e di coltivare la terra pagando un tributo a Cartagine.

È così che la città di Selinunte fu presa duecentoquarantadue anni dopo la sua fondazione.

Dopo avere abbattuto la cinta di Selinunte, Annibale si portò con tutta la sua armata a *Himera*, con l'intenzione ben precisa di distruggere questa città³.

1. Diodoro, XIII, 57.

2. Diodoro, XIII, 58.

3. Diodoro, XIII, 59.

Analisi del racconto di Diodoro. – Abbiamo lasciato, in tutta questa narrazione, la parola a Diodoro, l'unico autore che ci abbia raccontato l'assedio del 409¹. Questo quadro, di cui abbiamo riprodotto integralmente i minimi dettagli, deve una buona parte della sua vivacità e del suo colore all'arte degli storici retori di cui Diodoro non è che il copista. Eforo, Timeo, forse Filisto, si erano già esercitati su questo tema. Essi l'avevano senza dubbio portato a tale grado di perfezione da farne un modello del genere. Ma è abbastanza arduo per noi cogliere in questa narrazione di scuola, opera d'immaginazione letteraria più che di precisione storica, la parte della realtà e dell'osservazione vera. Preoccupato, prima di tutto, dell'effetto e del dramma, l'autore si è applicato a una pittura accademica che non brilla né per la precisione della tattica militare né per la minuzia topografica. Egli ha combinato, seguendo delle ricette apprese, l'orrore e la pietà, opposto in patetiche antitesi le scene di carneficina e di brutalità ai quadri commoventi: colpi di ariete, massacri, incendi, saccheggi di case, violazione dei templi, lamenti delle donne, miseria dell'infanzia oltraggiata, tutti i luoghi comuni applicabili a tutti gli assedi sono qui collezionati². Egli generalizza fino nel dettaglio; non descrive né conosce i luoghi; niente è localizzato con precisione: tutto succede in una città astratta dove dei vaghi bastioni circondano delle case, delle vie, dei templi, un'*agora* ugualmente imprecisi e anonimi.

È dunque invano che si solleciterebbero da questo testo delle informazioni utili per ricostruire la tattica di Annibale e la topografia di Selinunte. È ugualmente arduo determinare quali punti dei bastioni furono più particolarmente attaccati. Tuttavia, sembra che l'armata cartaginese avesse davanti a sé una cinta continua, che circondava sia l'Acropoli che la Città esterna situata a nord. Questa cinta coronava le scarpate delle due terrazze. Il campo di Annibale non poteva affatto occupare l'una o l'altra delle due valli paludose del *Selinus* e del Gorgo Cottone. Si può dunque supporre che fosse installato sulla piattaforma di Marinella, attorno ai templi Est³. L'armata di attacco, per investire la piazza, doveva logicamente dividersi in due corpi, l'uno operante sul fronte ovest della cinta, l'altra sul fronte est. Il punto più debole della topografia selinuntina si trovava alla congiunzione dei pianori di Manuzza e dell'Acropoli. In questo luogo, la linea delle alture si strozza; le scarpate si abbassano da ogni lato in dolci pendii. C'era lì un terreno più favorevole degli scoscionti contigui, per la messa in opera delle macchine da guerra. Noi pensiamo

1. Allusione alla distruzione di Selinunte, nella conclusione cronologica interpolata alla fine del capitolo I, 37 del I libro delle *Elleniche* di Senofonte: «Così finì l'anno durante il quale i Cartaginesi, comandati da Annibale, fecero una spedizione in Sicilia con 100.000 uomini e presero in tre mesi due città greche, Selinunte e *Himera*». - Cfr. Pausania, VI, 19, 10.

2. Cfr. le critiche di Polibio (II, 56-63) sui quadri patetici dello storico Filarco.

3. È l'opinione di Schubring, *Topogr. Der Stadt Selinus* (Götting. Nachrichten, 1865, XI, p. 428).

che lo sforzo principale degli assediati si sia portato su questo istmo, dai due lati insieme; le difese formidabili e le opere esterne accumulate più tardi su questo punto vulnerabile non esistevano ancora. Non c'era probabilmente allora che un semplice muro trasversale, un διατείχισμα, che riuniva all'interno i due lati della cinta, per isolare l'Acropoli e la Città esterna. È questa che dovette essere presa e incendiata per prima. Gli ultimi combattenti fecero ivi un'ultima difesa nell'*agora*, che occupava senza dubbio il centro della piattaforma di Manuzza, mentre le donne si rifugiavano all'interno dell'Acropoli, nei templi.

Stato di Selinunte dopo l'assedio. – Da un punto di vista generale, nonostante l'atrocità dell'assedio e del saccheggio, Annibale inflisse a Selinunte un trattamento meno estremo che a *Himera*. I ricordi dell'antica amicizia di Selinunte e di Cartagine, l'ospitalità accordata a suo padre, le sue relazioni personali con il partito cartaginese lo spinsero a non distruggere tutto per puro desiderio di vendetta, come fece a *Himera*¹. Si astenne da distruzioni inutili. Senza dubbio, i templi furono saccheggati, ma non incendiati né rasi al suolo come a *Himera*. I più importanti per lo meno rimasero in piedi nel mezzo e vicino alle rovine della città². Invece, lo stato attuale attesta lo smantellamento quasi completo della cinta fortificata. I bastioni della Città esterna e quelli dell'Acropoli, salvo forse il fronte nord³, furono rasi al suolo. Quelli della Città esterna non furono mai rialzati; quelli dell'Acropoli furono riedificati da Ermocrate nelle condizioni che tradiscono un lavoro frettoloso. I materiali di reimpiego, i raccordi visibili mostrano che l'opera di rifacimento improvvisata non aveva più niente in comune con le opere murarie distrutte.

Cause della sconfitta. – La sproporzione tra i mezzi dell'attacco e quelli della difesa basta a spiegare la sconfitta dei Selinuntini. Ma questi vi contribuirono ancora con la loro tattica incoerente e passiva. Essi non tentarono alcuna sortita. Questo fu un esempio per gli Imeresi, che, «invece di rimanere vigliaccamente chiusi nelle loro mura come i Selinuntini»⁴, piegarono vigorose qualità di offensiva e, prima di soccombere, inflissero al nemico enormi perdite in piena campagna.

1. Diodoro, XIII, 62.

2. È a torto che alcuni viaggiatori hanno attribuito la loro distruzione ai Cartaginesi. Secondo Niebuhr (*Vorträge über alte Geschichte*, III, p. 207), seguito da Grote (*Histoire de la Grèce*, trad. francese, XV, p. 286), le rovine fornirebbero «una prova distinta che le colonne sono state scavate prima, poi abbattute con delle leve di ferro». Al contrario, tutto attesta l'azione, molto più recente, di un terremoto (si veda qui sotto, cap. VII). Il grande basamento arcaico della terrazza sacra non fu toccato. I capitelli e altri frammenti riutilizzati più tardi nelle fortificazioni esterne provenivano da edifici molto antichi forse già demoliti nel 409 (si veda il libro II).

3. Ved. libro II, cap. II.

4. Diodoro, XIII, 60.

Una parte di responsabilità ricade anche sugli alleati di Selinunte, su Agrigento, Gela, Siracusa. La loro lentezza lasciò la città alla sprovvista. Il particolarismo inveterato delle città greche doveva sempre tradire gli interessi generali dell'ellenismo. Già Annibale faceva vacillare le mura di Selinunte, e Siracusa si attardava a risolvere la sua disputa con i suoi vicini calcidesi. D'altronde, la diplomazia di Selinunte sembra avere mostrato altrettanto poca previdenza come il comando militare. Essa si era lanciata a cuor leggero in questa guerra imprudente, senza avere preparato niente, né mezzi di difesa, né alleanza effettiva. Una tale incuria non poteva che essere l'effetto di un governo ambizioso e avido di popolarità, ma incoerente, tirato in diverse direzioni, incapace di idee precise e di azione energica. Questo non aveva saputo decidersi tra le speranze contraddittorie dei partiti avversi: con gli uni, si aspettava la benevolenza dei Cartaginesi senza dar loro dei pegni; con gli altri, la dedizione delle città greche, senza stimolarla a tempo. Il momento critico lo sorprese in pieno smarrimento.

Davanti l'energia di una potenza come Cartagine, cosciente dei suoi piani e coerente nell'azione, la politica inconsistente e sconnessa delle città greche metteva l'ellenismo in una posizione molto spiacevole. È quello che Ermocrate il Siracusano aveva voluto fare comprendere ai suoi concittadini denunciando loro, nel 423, le ambizioni di Atene, ed esortando alla riconciliazione contro il nemico comune¹. La caduta di Selinunte, seguita da quella di *Himera*, inaugurava lo smantellamento dell'ellenismo in Sicilia. Selinunte fu cancellata dal mondo greco come unità politica. Ciò che il vincitore ne lasciò sussistere non era che l'ombra dell'antica città, una borgata satellite di Cartagine. L'apparente generosità di Annibale, che tollerava questa parvenza di esistenza materiale, era calcolata. Avamposto dell'ellenismo, di fronte alla Libia e ai confini della provincia punica di Sicilia, osservatorio fastidioso che poteva segnalare ai Greci l'avvicinarsi delle flotte cartaginesi, concorrente commerciale e marittima, Selinunte doveva essere spezzata in pieno apogeo, giusto nel momento in cui offriva una preda lucrosa.

Ma essa non doveva scomparire completamente, grazie alla sua posizione di cui il vincitore aveva bisogno. Bastava a Cartagine mantenere lì un posto per sé, propizio ai suoi sbarchi, da cui poter sorvegliare il territorio da cui traeva tributo. Selinunte stava per risollevarsi dal suo rogo, viva ancora, ma mutilata, ormai inutile all'ellenismo, e sempre alla mercé del più forte.

1. Tucidide, IV, 58.



MARSALA, ANTICA LILIBEO.
(Da Smyth, *Sicily. Atlas*, tav. IV).

CAPITOLO VI LA NUOVA SELINUNTE, DAL 409 AL 250 A.C.

La Sicilia dopo la spedizione di Annibale. – Annibale, lasciando dietro di sé soltanto rovine, partì dalla Sicilia nell'estate del 409, dopo una trionfante campagna di tre mesi¹. Gli bastava questa volta avere schiacciato la rivale di Segesta e avere vendicato su *Himera* l'onore di suo nonno Amilcare. Egli recava a Cartagine un immenso bottino. Ma questa spedizione non era che il preludio di un piano di conquista metodico che doveva abbracciare tutta la Sicilia ed estendersi progressivamente verso est abbattendo l'una dopo l'altra le grandi capitali greche, Agrigento, Gela, fino a Siracusa, ultimo viale dell'ellenismo. Era per preparare questa vasta impresa che Annibale rientrò a Cartagine.

Il trattamento inflitto a Selinunte e a *Himera* non lasciava alle città greche alcuna illusione sulla sorte che le aspettava in caso di sconfitta². Una lotta senza pietà stava per ingaggiarsi tra due popoli inconciliabili. Perché, se la rapacità feroce di Cartagine le serviva a terrorizzare i popoli selvaggi della Libia, in Sicilia essa ebbe come effetto di suscitare l'orrore del patriottismo greco per la barbarie e ravvivare in esso un fiero desiderio di rivalsa. Anche nello sconforto di fronte a un tale nemico, l'ellenismo non poté dimenticare i suoi dissensi inveterati; ebbe almeno il merito di generare, sul modello di Gelone, gli uomini necessari per salvarlo dal supremo disastro.

Il Siracusano Ermocrate. – Il primo di questi uomini fu il Siracusano Ermocrate, una delle più belle figure della Grecia antica. Gli storici, Tucidide, Senofonte, Diodoro, Polibio³ hanno reso omaggio al talento e al carattere di quest'uomo di Stato, altrettanto eminente come oratore che come generale.

1. Senofonte, *Elleniche*, I, 1, 37.

2. Quest'esempio è diverse volte ricordato da Diodoro (XIII, 86, 111).

3. Tucidide, VI, 72. - Senofonte, *Elleniche*, I, 1, 30-32. - Diodoro, XIII, 43. - Polibio, XII, 25 k. - Diodoro (XIII, 20) riferisce di lui un bel gesto di umanità nei confronti dei prigionieri (XIII, 20).

Il suo patriottismo ardente ed elevato, il suo sentimento molto vivo dell'indipendenza siciliana, unito alla convinzione molto lucida del ruolo direttivo che toccava a Siracusa, aveva fatto di lui, sin dal 423, l'organizzatore della resistenza alle ambizioni ateniesi, e il liberatore della Sicilia dal 415 al 413¹. Egli somiglia sia a Pericle che ad Alcibiade. Dell'uno, possiede la chiarezza del giudizio dominatore e l'autorità morale, dell'altro, il potere di seduzione, il senso pratico e il colpo d'occhio nell'azione. Egli rese a Siracusa il suo potere senza ricorrere ai procedimenti illegali dei tiranni. Ma, le democrazie ombrose, una volta passato il pericolo, misconoscevano i servizi resi per allarmarsi soltanto del prestigio personale dei loro salvatori. Mentre Ermocrate comandava in Asia la squadra siciliana², si attirava la simpatia dei suoi ufficiali e dei suoi equipaggi, si guadagnava la fiducia di Farnabazo, la fazione demagogica di Siracusa, incolpandolo di mire aristocratiche, lo destituì e lo bandì, dopo la battaglia di Cizico (estate del 410). Ermocrate rimase presso Farnabazo, ma, alla notizia della spedizione di Amilcare, ottenne dal satrapo dei sussidi e ritornò in Sicilia a metà dell'anno 408³.

Ricostruzione di Selinunte da parte di Ermocrate. – Subito ritornato, divenne condottiero:

«Egli sbarcò a Messina, dove equipaggiò cinque triere e prese al suo soldo 1.000 soldati. Li rinforzò con circa 1.000 Imeresi cacciati dalla loro patria, e tentò di rientrare a Siracusa, con l'aiuto dei suoi partigiani. Fallita questa impresa, egli prese la strada dell'interno, occupò Selinunte, fortificò una parte della città e richiamò a sé da tutte le parti i sopravvissuti della popolazione di Selinunte. Ne ricevette ancora molti altri in questo posto, tant'è che vi riunì una truppa di 6.000 uomini scelti.

Da lì, si volse verso l'interno e devastò prima il territorio di Mozia. Poiché gli abitanti erano usciti dalla loro città, egli li batté in un combattimento, ne uccise un gran numero e inseguì il resto fino all'interno delle mura. Dopodiché, andò a saccheggiare il territorio di Panormo e vi fece un immenso bottino. Dei Panormitani schierati in battaglia davanti alla loro città, ne uccise circa 500 e respinse gli altri nei bastioni. È così che devastò tutta la contrada sottomessa ai Cartaginesi e meritò gli elogi dei Siceilotti. Subito la maggioranza dei Siracusani stessi fu presa dal pentimento, vedendo che un uomo dal merito di Ermocrate era indegnamente esiliato. Nelle assemblee del

1. Si veda il notevolissimo programma di offensiva che gli attribuisce Tucidide (VI, 34).

2. Si veda sopra, p. 109.

3. Abbiamo disperato di chiarire la cronologia di questi episodi della biografia di Ermocrate, ingarbugliatissima nel racconto di Senofonte (*Elleniche*, I, 1, 27-29; 3, 13, 4, 11. - Cfr. Hill, *Commentary of the Hellenika of Xenofon*, p. 8; Freemann, *History of Sicily*, III, p. 727). Le date seguenti ci sembrano le più plausibili. Ermocrate è a Cizico alla fine del 409. Forse seguì Farnabazo fino a Gordio (inverno del 409-408), ma il suo viaggio si sarebbe fermato nella primavera del 408, dopo l'incontro con Ciro. È dunque nell'estate del 408 che sarebbe potuto tornare in Sicilia. [Polibio, XII, 25 r, lo fa intervenire alla battaglia di Egospotamo (405), lapsus evidente risultante da una confusione con quella di Cizico: nel 405, Ermocrate era morto]. Nell'ipotesi in cui Ermocrate non avrebbe partecipato al viaggio di Gordio, sarebbe potuto tornare prima in Sicilia, sin dalla primavera del 408: data che corrisponde meglio ancora alla cronologia di Diodoro, che pone il ritorno e i primi atti d'Ermocrate a Selinunte sotto l'arcontato di Diocle (2 giugno 409-26 giugno 408).

popolo ci furono parecchi dibattiti su di lui. Il popolo manifestava chiaramente l'intenzione di richiamarlo. Così Ermocrate, conosciuta l'opinione dei Siracusani nei suoi riguardi, si occupò attivamente dei preparativi del suo ritorno, sapendo bene che si sarebbe scontrato con l'opposizione dei suoi avversari»¹.

C'era una singolare audacia, una molla indomabile e un ammirevole spirito di risorse in questa brillante offensiva contro la provincia barbara, intrapresa all'indomani di un disastro da un capo di partigiani, senza il concorso ufficiale di Siracusa e delle grandi città, con il solo sostegno di una forza improvvisata. Queste prime operazioni occuparono Ermocrate fino alla fine del 408. È senza dubbio soltanto nella primavera del 407 che egli fu di nuovo pronto a rientrare in campagna. Uscì da Selinunte alla testa delle sue truppe e fece una dimostrazione davanti *Himera*. Siccome i suoi compatrioti rimanevano sempre prevenuti contro di lui, egli si ritirò a Selinunte, quindi ne ripartì con 3.000 uomini per penetrare a sorpresa dentro Siracusa. La sfortuna volle che egli perisse nell'*agora*, nel tafferuglio provocato dal suo ritorno (nell'estate o autunno del 407)².



La Nuova Selinunte. – Il brillante siracusano fu, in realtà, il secondo fondatore di Selinunte. Egli l'aveva appena risuscitata dalle sue ceneri ancora calde e improvvisato una città nuova, ridimensionata rispetto all'antica, ma capace ancora di figurare quale città. In questa opera riparatrice, due cose spingono all'ammirazione: prima il prodigioso ascendente dell'uomo, capace di rimettere così in piedi un popolo in rovina e di riorganizzarlo subito in forza attiva; poi, l'incoercibile vitalità di questo popolo, vittima ancora palpitante, ma già risoluta a sfidare le rappresaglie del suo carnefice per rifarsi un focolare e correre alla sua rivincita. Certo, il particolarismo gretto delle città greche ha causato molte debolezze; esso aveva, per contro, anche la virtù di forgiare delle anime irriducibili.

Resuscitando Selinunte, Ermocrate serviva allo stesso tempo i suoi interessi personali di capo di partito e gli interessi generali del patriottismo ellenico. Sbarcato da avventuriero, aveva bisogno di una base operativa per preparare il suo rientro a Siracusa. Aveva bisogno di una truppa e di una piazzaforte. Poteva trovare di meglio della posizione di Selinunte? Ne conosceva la popolazione, ne aveva provato la devozione a Siracusa e alla sua persona nella guerra contro gli Ateniesi; aveva con-

1. Diodoro, XIII, 63.

2. Diodoro, XIII, 73.

dotto le triere selinuntine in Asia. Riunire a Selinunte quello che rimaneva dei Selinuntini e degli Imeresi, era fare opera pia, raccogliendo due relitti dell'ellenismo umiliato¹. Alcuni lavori, saggiamente concepiti, bastavano per improvvisare là una fortezza con le rovine dell'antica città, piazza di sicurezza che il bandito guadagnava per se stesso e per la sua truppa di espatriati senza prenderla a nessuno. Al contrario, la rilevava a servizio della causa greca.

Ma bisognava nutrire questo organismo ricostituito, remunerare i mercenari, provvedere ai cittadini. Un fruttuoso saccheggio in territorio cartaginese era per questo l'espedito più pratico, che soddisfaceva insieme l'interesse privato del gruppo e l'onore di tutto l'ellenismo.

Così l'organizzazione politica della nuova città denota nel suo autore la comprensione della realtà unita a un sentimento profondo della solidarietà ellenica. L'opera tecnica della ricostruzione non è meno notevole. Anche se sbrigativa e destinata prima di tutto ai bisogni immediati della sicurezza, essa fu condotta con altrettanto metodo e logica di un lavoro di lungo respiro. Solo una scienza sicura dei suoi mezzi e consapevole del suo scopo poteva realizzare in così poco tempo questo modello di chiarezza nell'ordine e di economia nell'esecuzione².

Ermocrate scelse l'antica Acropoli per racchiudervi la nuova città. Le ragioni di questa scelta sono facili da riconoscere: cura di riparare i vecchi templi, rispettati dai barbari, necessità di ridurre allo stretto necessario il perimetro del bastione da costruire, infine quella di approfittare del sito più propizio alla difesa dei 6.000 uomini che costituivano la nuova popolazione. Era dunque molto indicato preferire la cittadella arcaica di Pammilo al sito della Città esterna. La costruzione fu condotta alacramente durante l'inverno del 408-407 e i primi mesi del 407. Circa dieci anni più tardi, probabilmente sotto Dionisio il Vecchio, questo stato sommario fu completato da un sapiente sistema di difese esterne.

Evidentemente, nel pensiero di Ermocrate, la ricostruzione di Selinunte faceva parte di un vasto piano di rivincita contro i Cartaginesi. Da sola, essa costituiva un atto di ribellione. Annibale aveva autorizzato i sopravvissuti selinuntini ad abitare la loro città, ma non a fortificarla. Senza dubbio le autorità cartaginesi di Mozia erano incaricate della sorveglianza del territorio e della riscossione del tributo. È per questo che Ermocrate iniziò con un colpo di mano contro questa piazza, diventata la signora del Selinuntino: atto di folle bravata e di imprudenza irreparabile, se

1. È stata attribuita a Ermocrate la coniazione di monete a nome degli Imeresi con la foglia di prezzemolo di Selinunte come contromarca (Holm, *Geschichte Siciliens*, II, p. 424; III, p. 632. - A. Salinas, *Di alcune monete Imeresi. Nuove memorie dell'Istituto dei Lincei*, 1865, p. 8. - Gabrici, *Rivista ital. di numismat.*, 1894, VII, pp. 81, 82, tav. IX, 17, 19, 20, 21). Queste monete dovevano avere corso nella Nuova Selinunte.

2. Si veda lib. II, cap. II e III.

non si suppone che l'autore ne avesse previsto tutte le conseguenze. Egli si aspettava dunque la sua reintegrazione a Siracusa e si proponeva di organizzare in grande la lotta contro Cartagine. Nell'attesa, la Nuova Selinunte gli serviva da avamposto offensivo e difensivo: offensivo contro Mozia, Segesta e Panormo, difensivo per osservare e contrastare gli sbarchi cartaginesi. La morte impedì a Ermocrate di perseguire queste mire. Fu suo genero, il tiranno Dionisio il Vecchio, che assunse il compito di liberare la Sicilia.



Selinunte tributaria di Cartagine (407). – Così, appena un anno dopo la sua caduta, Selinunte si rialzava dalle sue rovine per sfidare il suo vincitore. Ma non doveva perseverare molto tempo in questa pericolosa attitudine, dopo la scomparsa di Ermocrate. Essa non farà ormai che oscillare da un campo all'altro, sempre attratta verso la causa greca, appena un liberatore fa appello ai suoi sentimenti ellenici, poi invariabilmente riportata dal terrore sotto il giogo punico, fino al giorno in cui Cartagine le assestò il colpo di grazia.

La sorte di Selinunte dovette essere decisa dai Cartaginesi sin dalla fine del 407, nel momento in cui essi fondarono, vicino le rovine di *Himera* e per sostituirla, la nuova città di *Therma* o *Terme di Himera*. Essi la popolarono di coloni libici ai quali si aggiunsero i sopravvissuti dell'antica popolazione greca¹, di cui una parte aveva seguito Ermocrate a Selinunte. Le due città ricostruite passarono al rango di tributarie di Cartagine. Cartagine non aveva interesse a regnare su un deserto improduttivo. Essa accettò senza dubbio di mettere nel conto di Ermocrate la sortita contro Mozia; si astenne da rappresaglie, sicura di avere l'ultima parola.

Nuova spedizione cartaginese (406); trattato del 405; Selinunte assoggettata a Cartagine. – Nella primavera del 406, in effetti, Annibale e Imilcone sbarcarono a Erice alla testa di una nuova e formidabile spedizione². Essi marciarono direttamente su Agrigento, la presero (fine del 406), la distrussero (primavera del 405), così come Gela e Camarina (estate del 405). Ma, vincitore con le armi, Imilcone fu vinto dalla peste e costretto a offrire la pace a Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, alle condizioni seguenti (autunno del 405):

1. Diodoro, XIII, 79. - Cicerone, *In Verrem*, II, 35.

2. Senofonte, *Elleniche*, I, 5, 21. - Diodoro, XIII, 80.

«I Cartaginesi, oltre le loro colonie, avranno sotto il loro dominio Selinunte, Agrigento e *Himera*. I Gelesi e i Camarinesi abiteranno le loro città sguarnite dei loro bastioni e pagheranno tributo ai Cartaginesi. Leontini, Messina e tutti i Siculi saranno autonomi. Siracusa sarà sottomessa al potere di Dionisio. I prigionieri e le navi catturate saranno resi da una parte e dall'altra»¹.

Questo trattato aggravava la sorte di Selinunte facendola passare dal rango di tributaria a quella di soggetta. Essa dovette ricevere, come le altre città sottomesse ai Cartaginesi, una guarnigione di mercenari campani². I Cartaginesi distruggevano e saccheggiavano le città greche in quanto potenze elleniche, ma erano obbligati a ricostruirle dopo su un piano più modesto per farsene delle basi di operazioni e dei centri di sfruttamento a loro profitto. Senza di esse, la conquista della Sicilia avrebbe perduto ogni valore. Essi non si opponevano, in una certa misura, al ripopolamento delle città distrutte. Diodoro constata che numerosi Greci, per sfuggire alla tirannia di Dionisio, accorrevano a stabilirsi nelle città sottomesse ai Cartaginesi, e vi ottenevano il diritto di cittadinanza e di proprietà³.

Nuova guerra cartaginese (399-397); presa di Mozia da parte di Dionisio il Vecchio (398). – Ma come Dionisio prevedeva, il desiderio di libertà doveva riunire a lui tutti questi emigrati, in caso di conflitto con Cartagine, perché essi odiavano i barbari ancor più che il tiranno. Di fatto, da quando egli ebbe dichiarato guerra ai Cartaginesi nel 399, tutte le città greche sottomesse alla loro dominazione si sollevarono e, con un giusto ritorno di crudeltà, fecero espiare ai loro antichi carnefici tutte le atrocità che avevano subito. Lezione che doveva insegnare ai Cartaginesi a non commettere più eccessi contro i vinti⁴.

L'anno dopo (398), Dionisio assediò Mozia, e Selinunte lo seguì lì:

«Durante la sua marcia, egli non cessava di ricevere i contingenti delle città greche che accorrevano in massa con le loro armi. Tutti si univano di gran cuore alla spedizione, tanto odiavano il giogo della dominazione punica e desideravano recuperare la loro libertà. È così che egli raccolse prima i Camarinesi, poi le genti di Gela e di Agrigento. Dopo, egli chiamò a sé gli Imeresi, che abitavano dall'altro lato della Sicilia. Prese con lui strada facendo i Selinuntini e si presentò davanti Mozia con la sua armata al completo»⁵.

La città fu presa e i Siciliani* vi appagarono il loro furore con una vendetta alla cartaginese, molto accesa. Ma ben presto il ritorno offensivo di Imilcone e di Magone obbligò Dionisio a lasciare

1. Diodoro, XIII, 114.

2. Diodoro, XIV, 8. - Sono state ritrovate a Selinunte come ricordi della dominazione cartaginese numerose monete puniche in argento e dei vasi con leggende fenicie (Cavallari, *Archivio stor. Sicil.*, 1883, VII, p. 104), e, a nord del tempio C, un blocco di tufo che reca come marchio un *aleph* fenicio (A. Salinas, *Notizie degli scavi*, 1888, p. 602).

3. Diodoro, XIV, 41.

4. Diodoro, XIV, 46.

5. Diodoro, XIV, 47. - Segesta rimase fedele a Cartagine.

* Sicelioti [N.d.T.].

la presa e a chiudersi a Siracusa. I Cartaginesi fondarono Lilibeo, per rimpiazzare Mozia distrutta (397). Poi la peste li disperse; Imilcone fuggì a Cartagine, senza neanche firmare un trattato con Dionisio, che restava padrone di tutta la Sicilia greca¹.

Selinunte, sotto il protettorato di Dionisio, completa le sue difese (397-392). – Selinunte era dunque rientrata per un certo tempo nella sfera dell'ellenismo, sotto il protettorato di Dionisio. L'occupazione cartaginese, ridotta alla provincia punica e alla zona elima, consentiva alle città greche alleate a Dionisio di ricostituire le loro forze². Durante i cinque anni in cui durò questa autonomia ricostruttrice, ancorché precaria, i Selinuntini dovettero prendere le loro misure di sicurezza. Fondando Lilibeo, i Cartaginesi avevano ancora ravvicinato a essi la loro base di operazioni in Sicilia. Questo permette di supporre che Selinunte approfittò della tregua per completare i suoi mezzi di difesa. È per questo che si possono attribuire a questo periodo i rimaneggiamenti della cinta di Ermocrate, la chiusura delle porte dei lati est e ovest, che danno sui porti, e tutto il sistema delle opere avanzate, torri semicircolari, gallerie, casematte, bastioni e piazze d'armi, evidentemente aggiunti e di cui il dispositivo sembra una copia del forte Eurialo, rimaneggiato da Dionisio. Tutta questa sapiente e complessa fortificazione non può affatto essere stata improvvisata da Ermocrate³. Non si addice ai suoi lavori. Siccome è più recente, nessun periodo si adatta meglio alla sua costruzione che l'intervallo di pace armata che va dal 397 al 392. Forse essa fu edificata su progetto di ingegneri siracusani, che realizzarono in muratura i dispositivi sotterranei del forte Eurialo. In ogni caso, l'ispirazione di Dionisio, grande conoscitore in materia, non fu estranea a questa opera, che faceva di Selinunte una fortezza più moderna capace di resistere alle macchine di assedio.

Trattati del 392 e del 378: Selinunte e Minoa rese a Cartagine. – Tuttavia Cartagine, nonostante i suoi rovesci, non perdeva di vista la sua preda. Magone ritornò in Sicilia nel 393; battuto da Dionisio, riapparve l'anno seguente alla testa di 80.000 uomini. Ma, da una parte e dall'altra, si preferì negoziare. Il trattato del 405 fu rinnovato nel 392, con questa nuova clausola che la zona dei Siculi e Tauromenio avrebbero obbedito a Dionisio⁴. Significa che Dionisio, sognando di conquistare Reggio e la Magna Grecia, aveva prima bisogno di accrescere il suo regno siracusano. Egli sacrificava a

1. Diodoro, XIV, 61, 75; XXII, 10.

2. Diodoro, XIV, 78: «Dopo la sconfitta dei Cartaginesi, i sopravvissuti delle città di Sicilia asservite si riunirono e reintegrarono le loro patrie rispettive dove ripararono le loro forze».

3. Si veda qui sotto, lib. II, cap. II.

4. Diodoro, XIV, 90, 95, 96.

questa ambizione le antiche vittime di Cartagine, diventate sue amiche, Selinunte, Gela, Agrigento. Senza dubbio nel suo intimo si riservava di ritornare su questa cessione, appena avesse consolidato la sua potenza.

In effetti, domata Reggio e sottomessa l'Italia meridionale, l'instancabile Dionisio ritornò al suo proposito di liberare la Sicilia. Le città abbandonate da lui nel 392, lungi dal rassegnarsi, erano pronte a scuotere il giogo cartaginese: Dionisio le accolse nella sua alleanza. Vincitore di Magone (383), poi battuto, dovette negoziare ancora una volta, nel 378¹, sulle basi seguenti: «Le due parti conservavano i loro antichi possedimenti²: tuttavia, i Cartaginesi si fecero riservare la città e il territorio di Selinunte, con la sua porzione del territorio di Agrigento che si estende fino al fiume *Halykos*. Dionisio pagò ai Cartaginesi mille talenti». I Cartaginesi tenevano a conservare Selinunte come copertura di Lilibeo e come garanzia di tranquillità offerta a Segesta. Ma essi davano anche importanza al possesso di Minoa, imbarcadero comodo all'ingresso della vallata dell'*Halykos*, da dove essi penetravano nel cuore della regione. È per questo che ristabilirono fino a questo fiume l'antica frontiera orientale del Selinuntino, togliendo così ad Agrigento la zona compresa tra le Terme di Selinunte e l'*Halykos*. La colonia selinuntina di Minoa, che formava una enclave a sud di questa zona, fu così incorporata al Selinuntino punico. Essa diventò un'importante stazione cartaginese, sotto il nome di *Rus-Melqart* (promontorio di Melqart), che i Greci tradussero in *Herakleia*. Ricevette una guarnigione di mercenari e conio delle monete di tipo greco con legenda punica³. La provincia cartaginese si inoltrava così quasi fino alla metà della Sicilia.

Dionisio non era uomo da ritenersi battuto per molto tempo. Nel 368, iniziò contro Cartagine una quarta guerra punica. Nella sua marcia su Lilibeo ed Erice, riportò a sé Selinunte, senza dubbio ben disposta a questa defezione. Ma la sua morte, sopravvenuta nell'inverno del 368-367, mise fine alle operazioni e fece rientrare Selinunte sotto il giogo cartaginese⁴.

Dionisio il Giovane, Dione e Timoleonte (357-338). Trattato del 339. – Dionisio il Giovane, figlio e successore di Dionisio il Vecchio, si preoccupava poco di continuare il ruolo di liberatore della Sicilia. Quando, nel 357, l'esiliato siracusano Dione, partito da Zacinto, fece vela verso la Sicilia⁵, alla testa di una piccola truppa, decisa a rovesciare il tiranno, sbarcò a Minoa. La piazza era

1. Diodoro, XV, 15. Si datava generalmente questo trattato dalla fine del 383. Eppure Beloch (*Impero di Dionisio*, pp. 6 e 7) dimostra che è non anteriore al 378.

2. Cioè, per Cartagine, la provincia punica e Segesta. Cartagine abbandonava Gela e Agrigento.

3. Si veda qui sopra, p. 87.

4. Diodoro, XV, 73.

5. Su questa navigazione, si veda qui sopra, pp. 38 e 53.

sorvegliata da una guarnigione di mercenari, comandati da un certo Paralo o Sinalo, che era un amico di Dione¹. Questo governatore accolse con premure Dione e la sua truppa, e favorì la loro impresa. Dione fece sbarcare 5.000 armature, che affidò al governatore incaricandolo di trasportarle a Siracusa. Quanto a lui, raggiunse Siracusa e riuscì a fare detronizzare Dionisio².

Nessuno dei mediocri tiranni che si succedettero in seguito a Siracusa era in grado di assicurare la rivincita dell'ellenismo. Come ultima risorsa, i Siracusani sollecitarono la loro metropoli Corinto a mandare un liberatore (344). Corinto fece una scelta eccellente nella persona di Timoleonte, un uomo della tempra di Ermocrate, che ben ripagò la fiducia dei suoi concittadini e dei Greci di Sicilia con i suoi talenti militari e politici. Egli batté i Cartaginesi, affrancò, rialzò e ripopolò le città greche. Il trattato sollecitato dai Cartaginesi (339) rendeva la libertà a *tutte* le città greche, tranne a Selinunte, dato che Cartagine conservava a est la frontiera dell'*Halykos*. Questo trattato ripeteva quello del 378. Una volta ancora, Selinunte era sacrificata alla tranquillità di Siracusa: tutto quello che i suoi abitanti guadagnavano con l'opera di Timoleonte, era la libertà di andare a stabilirsi a Siracusa con le loro famiglie e le loro ricchezze³.

Agatocle (317-289). Trattati del 313 e del 306. – Subito dopo la stessa Siracusa produceva l'ultimo e il più audace dei suoi tiranni, Agatocle, che sorpassò in attività e in genio Dionisio il Vecchio. Appena arrivato al potere, estese la sua autorità su tutte le città greche. I Cartaginesi protestarono in nome del trattato del 339. Agatocle e Amilcare firmano, nel 313, un nuovo accordo, alle condizioni seguenti: «Fra le città greche della Sicilia, Eraclea (Minoa), Selinunte così come *Himera* rimanevano sottomesse ai Cartaginesi, come prima. Tutte le altre erano indipendenti, sotto l'egemonia di Siracusa»⁴. Questo patto non faceva che confermare quelli del 339 e del 378. Non cambiava niente circa la situazione di Selinunte, ma evitava qualsiasi equivoco su di essa.

Tuttavia Agatocle, messo alle strette da Amilcare, non si sgomenta, va in Libia a sfidare Cartagine sotto le sue porte (309); in sua assenza, le città si sollevano, raggruppate attorno ad Agrigento il cui generale Senodico le libera dal giogo cartaginese. Preoccupato, Agatocle ritorna in Sicilia

1. Paralo, secondo Diodoro (XVI, 9); Sinalo, secondo Plutarco (*Dione*, 25). Plutarco lo qualifica di Καρχηδόνιος ἄρχων; egli poteva essere un capo di mercenari greci, al soldo di Cartagine. Quanto a Minoa, Plutarco la designa come πολισμάτιον ἐν τῇ Συκελίᾳ τῆς Καρχηδονίων ἐπικρατείας.

2. Diodoro, XVI, 10.

3. Diodoro, XVI, 65, 73, 82, 83. - Plutarco, *Timoleonte*, 34. - Holm (*Griechische Geschichte*, II, p. 213) propone di questo trattato una interpretazione complicata e inaccettabile: l'*Halykos* non sarebbe servito di frontiera che "per l'interno dell'isola"; le comunità greche, situate a ovest, sarebbero tuttavia rimaste libere. Che significa allora la clausola che le autorizzava a stabilirsi a Siracusa? Infine, il trattato del 313 non è intelligibile che come mantenimento dello *statu quo* stabilito dalle convenzioni del 378 e del 339.

4. Diodoro, XIX, 1-9; 71.

(308); «egli sbarca a Selinunte e costringe Eraclea, che si era affrancata, a passare sotto il suo dominio»¹. Dopo una seconda spedizione in Libia (307), Agatocle scoraggiato firma con Cartagine un trattato (306), che consacrava il ritorno agli accordi precedenti: «I Fenici conservavano tutte le città che possedevano prima»². Tale fu, per Selinunte, il risultato della prodigiosa attività di Agatocle.

Pirro in Sicilia (278-277). – I Cartaginesi approfittarono dell'anarchia che seguì la morte di Agatocle (289), per attaccare Siracusa (278). I Siciliani* chiamarono in loro aiuto Pirro, re dell'Epiro e genero di Agatocle; il regale avventuriero ritornava da Taranto, scoraggiato dalle sue proverbiali vittorie sui Romani. Accorso come liberatore, egli riunì Siracusa, Agrigento, ecc. e invase la provincia cartaginese con 30.000 uomini, 2.500 cavalieri e degli elefanti: «La prima città che egli sottomise fu Eraclea, controllata da una guarnigione cartaginese; poi prese Azone³. Successivamente, i Selinuntini si riunirono a lui, così come Alicia, Segesta e la maggior parte delle altre città». Conquistò Erice, ma fallì a Lilibeo, l'ultima piazza lasciata ai Cartaginesi. Egli aveva preso il titolo di re di Sicilia⁴, ma partì, come sempre, dopo le più belle speranze, senza concludere. Per Selinunte, questa nuova ed effimera liberazione ingrossava la lista delle sue delusioni. Essa ricadde subito in mano ai Cartaginesi, presto trasformati, per l'arrivo dei Romani a Messina (265) in amici e in difensori dell'indipendenza siciliana, con la collaborazione di Ierone II, re di Siracusa.

Conquista della Sicilia da parte dei Romani (264-259). – All'inizio della prima guerra punica (primavera del 264), Annone sbarca in Sicilia, «raduna le sue truppe a Lilibeo, avanza fino a *Selinunte*⁵, lascia la sua fanteria nel campo che insedia vicino a questa città, si reca ad Agrigento, dove fortifica la cittadella, ed esorta il popolo a riunirsi e a combattere [con]** i Cartaginesi. Poi, ritorna nel suo campo, dove riceve la visita dei delegati di Ierone». Ma i successi dei Romani obbligano Ierone ad abbandonare Cartagine per allearsi con Roma (263)⁶. La maggior parte delle città che non dipende-

1. Diodoro, XIX, 106-110; XX, 32, 56. - Eraclea (Minoa) aveva senza dubbio cacciato la sua guarnigione cartaginese per darsi ad Agrigento. Cfr. Giustino, XXII, 8.

2. Diodoro, XX, 79.

3. Ἀζώνας, secondo i manoscritti di Diodoro (XXII, fr. 10). Località situata tra Eraclea e Selinunte, forse a Torrazza, vicino Porto Palo, nel posto dove è stata ritrovata la necropoli di una borgata selinuntina (Cavallari, *Bullettino di antich. in Sicilia*, 1872, V, p. 10).

4. Polibio, VII, 4, 5. - Giustino, XXIII, 3.

5. Diodoro, XXIII, fr. 2. I manoscritti portano μέγρι Σολοῦντος, errore evidente per Σελινοῦντος: la posizione di Solunto renderebbe inverosimile l'itinerario di Annibale [Annone - N.d.T.] che si porta da Lilibeo ad Agrigento. La presenza del suo campo nelle vicinanze di Agrigento era, d'altronde, un mezzo d'intimidazione necessario, nel caso in cui gli Agrigentini avessero resistito alle sue proposte.

6. Polibio, I, 16, 6. - Diodoro, XXIII, fr. 4. - Pausania, VI, 12, 3. - Zonara, VIII, 9, 11. - Eutropio, II, 24.

* Sicelioti [N.d.T.].

** N.d.T.

vano dal regno di Ierone si dichiarano per i Romani, compresa Segesta. I Cartaginesi non conservavano più che Lilibeo, Selinunte, Eraclea¹ e Agrigento. I Romani strinsero d'assedio quest'ultima (262). Annone, venuto per soccorrerla, mosse da Lilibeo verso Eraclea, dove ricevette alcuni alleati. Presa Agrigento, la conquista romana raggiungeva i territori sicano ed elimo, Erice, *Drepanon*, Lilibeo, Panormo (253). Asdrubale stazionava a Lilibeo con un'armata e 140 elefanti. Egli trascorse quasi due anni (253-251) a manovrare attorno a questa piazza e sul territorio selinuntino, terrorizzando i Romani con i suoi elefanti². Alla fine, nel 250, accusato di inazione dai Cartaginesi, partì da Lilibeo con tutta la sua armata, attraversò i passi del Selinuntino settentrionale³, per sorprendere il console L. Cecilio Metello a Panormo: fu battuto. Non rimaneva più ai Romani che prendere Lilibeo, Erice e *Drepanon*, per essere padroni di tutta la Sicilia. Essi attaccarono subito Lilibeo.

Seconda distruzione di Selinunte da parte dei Cartaginesi (250). – I Cartaginesi erano ridotti a una tattica disperata: ripiegare nelle due ultime piazze che rimanevano loro e concentrarvi tutti i loro mezzi facendo il vuoto davanti al nemico. È così che furono spinti a sacrificare le loro piazze secondarie ed eccentriche, Eraclea e Selinunte. Isolate dal blocco di Lilibeo, queste fortezze “separate” e di una fedeltà dubbiosa, sarebbero state fatalmente sottratte dai Romani e avrebbero fornito loro dei punti di appoggio. Si imponeva dunque di evacuarle smantellandole e di trasportarne gli abitanti con le guarnigioni a Lilibeo, dove avrebbero rinforzato la difesa, come quelli di Erice erano stati trasferiti a *Drepanon* con lo stesso scopo. È quello che fu fatto prima dell'arrivo della flotta romana a Lilibeo, nel 250⁴.

Per Eraclea, il fatto non si stabilisce che per induzione, ma è formalmente attestato per Selinunte. L'atto della fine di Selinunte risiede in questa breve frase conservata per caso in un frammento di Diodoro⁵:

«La città di Selinunte fu distrutta dai Cartaginesi e i suoi abitanti trasportati a Lilibeo».

Così finisce l'esistenza materiale della nostra città, in un supremo e inutile olocausto. I dominatori che glielo imposero non avevano voluto, questa volta, che annientare in essa la fortezza e salvaguardare la sua valorosa popolazione per il loro servizio. La seconda distruzione di Selinunte non

1. Diodoro, XXIII, fr. 5. La flotta cartaginese, forte di 350 vascelli, ormeggiò, nel 256 a Eraclea Minoa, prima della battaglia navale di Ecnomo (Polibio, I, 25).

2. Polibio, I, 39.

3. Polibio, I, 40. - Diodoro, XXIII, 21.

4. Diodoro, XXIV, fr. 1. L'arrivo della flotta a Lilibeo ebbe luogo sotto i consoli C. Atilio e L. Manlio (250).

5. Diodoro, XXIV, fr. 1: Τὴν δὲ Σελινουντίων πόλιν Καρχηδόνιοι κατασκάψαντες κατέκτισαν εἰς τὸ Λιλύβαιον.

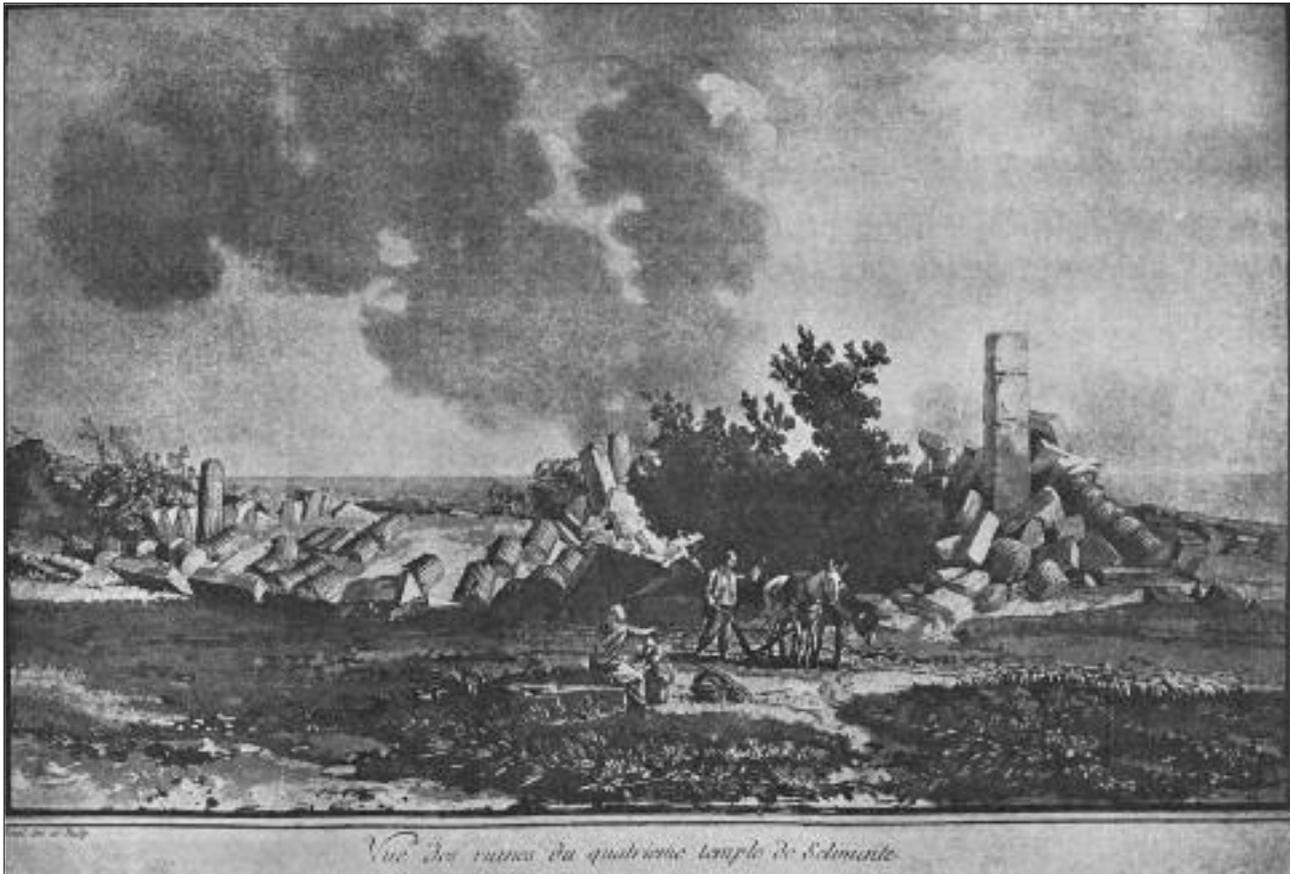
fu un'opera di odio, ma una misura di circostanza, comandata dalle necessità della guerra. Essa fu tanto sommaria quanto veloce. Somiglia piuttosto a uno smantellamento veloce e parziale, limitato agli organi essenziali della difesa militare, che a una demolizione disordinata e completa. Forse, prima di lasciare la città, si diede fuoco alle case? Ma i bastioni furono soltanto smantellati e sguarniti delle loro feritoie. Non si ebbe il tempo di raderli al suolo. I templi, probabilmente spogliati, rimasero in piedi. Più felice della sua antenata, la Nuova Selinunte di Ermocrate non fu né abbattuta da cima a fondo né annientata. Bastava renderla inabitabile e inutile. La fretta dei Cartaginesi l'ha molto meno maltrattata allora di quanto non hanno fatto in seguito i cataclismi e gli elementi.

Dalla popolazione trapiantata d'ufficio a Lilibeo, i Cartaginesi non potevano che attendersi soltanto obbedienza e rassegnazione, ma non una devozione sincera o spontanea. Le prove della dominazione punica avevano accumulato troppa amarezza nel cuore dei Selinuntini per far sì che essi acconsentissero di buon grado all'abbandono della loro patria. Tutte le altre città della Sicilia greca avevano accettato la sovranità romana perché essa le liberava dall'oppressione cartaginese. Soltanto dunque, la costrizione spiega come i Selinuntini abbiano assunto il ruolo di ultimi difensori di Cartagine. Il loro caso ricorda quello degli iloti che Sparta armava per la sua salvaguardia nei momenti di pericolo. L'isolamento li consegnava alla mercé di un padrone aborrito; essi lo seguirono da schiavi piuttosto che da alleati. Fu apparentemente per loro una soddisfazione di suprema rivincita assistere, durante l'assedio di Lilibeo, al crollo della tirannia cartaginese. Ma non era loro riservata nessuna possibilità di salvezza per se stessi. La loro città non fu rialzata; essi continuarono senza dubbio a risiedere a Lilibeo dove formarono un nucleo di popolazione ellenica¹. Il sacrificio ingrato era consumato. Questo popolo scompariva dalla storia, trascinato nella caduta quando meritava di intravedere la sua liberazione.

¹ Niese, *Geschichte der Griechischen und Makedonischen Staaten*, II, p.191.



DECADRACMA (ARGENTO) DI SIRACUSA, dall'officina di Eveneto (fine V sec.).
Diritto: testa di Aretusa (?) - Rovescio: Nike alata che corona una quadriga;
in esergo, parti di trofeo.



VEDUTA DEL TEMPIO E, da Houel (*Voyage pittoresque*, I, tav. XVIII).

CAPITOLO VII SELINUNTE DAL 250 A.C.* FINO AI NOSTRI GIORNI

Selinunte romana e cristiana. – Dal 250 a.C., Selinunte emerge meno dalla storia che dall'archeologia. Da molto tempo già i suoi porti, senza dubbio insabbiati, non attiravano più le navi. I Cartaginesi avevano stabilito la loro stazione navale a Eraclea Minoa, che soppiantò la sua metropoli, e divenne colonia romana¹. Il nome di Selinunte non appariva più che come un ricordo del passato, in alcuni testi retrospettivi². Eppure, la presenza dei suoi templi rimasti in piedi la preservò

* Nel testo, evidentemente per un refuso, si legge "250 APRÈS J.-C." [N.d.T.].

1. Polibio, I, 17, 18, 19, 25, 30. - Nel 249, Cartalone, ammiraglio cartaginese, vi si imboscò per sorprendere la flotta romana (Polibio, I, 53). Imilcone vi sbarcò durante l'assedio di Siracusa da parte dei Romani (214), con tutta un'armata e andò a occupare Agrigento (Tito Livio, XXIV, 35). Dopo la presa di Siracusa e la riduzione della Sicilia in provincia romana, Eraclea fu classificata tra le città *decumanes*, costrette a pagare a Roma un tributo annuale sui loro prodotti (Cicerone, *In Verrem*, III, 103). Nel 131, il proconsole P. Rupilio vi insediò una colonia romana che latinizzò in parte la popolazione (Cicerone, *In Verrem*, II, 125; V, 112). Nel 104, durante la guerra degli schiavi, il pretore P. Licinio Nerva vi stabilì il suo quartiere generale (Diodoro, XXXVI, 4). Nel 73-71, essa era in grado di fornire una nave alla miserabile flottiglia di sei vascelli riunita da Verre per dare la caccia ai pirati (Cicerone, *In Verrem*, II, V, 112). Scomparve in seguito e non ha lasciato nessuna rovina (Holm, *Geschichte Siciliens*, III, p. 247).

2. Silio Italico (XIV, 200) cita Selinunte tra le città che soccorsero Siracusa contro Marcello; ma Tito Livio non ne dice nulla.

da un completo abbandono. Strabone, è vero, la designa con *Himera* e Gela, tra i siti antichi inabitati del suo tempo¹, affermazione senza dubbio esagerata, come diverse altre informazioni dello stesso autore sullo spopolamento della Sicilia all'epoca di Augusto². Selinunte non era più apparentemente, come altre città un tempo floride, che un povero *vicus*, una di quelle misere località alle quali Cicerone, nelle sue *Verrines*, attribuisce gli epiteti di *perpauca, tenuis, parva, miserrima, desertissima, inanis*. Sembra probabile che il suo territorio fosse stato incorporato dai Romani nell'*ager publicus* o demanio della Repubblica³. In ogni caso, la pace romana permise la ricostituzione, attorno ai templi, di una borgata greco-latina. Il culto continuava nei templi Est e nel santuario della Gaggera, nel I secolo a.C.⁴ Sotto gli Antonini, le terme del monte San Calogero furono in voga tra una numerosa clientela⁵.

Alla fine dell'impero romano, la zona, a poco poco latinizzata, era cristiana. Un borgo cristiano, di rito romano, esisteva nel V secolo d.C. attorno ai templi C e D. Le sue case sono state ritrovate in parte seppellite sotto le colonne rovesciate del tempio C; delle tombe, una cappella, una bella lucerna di bronzo con il monogramma costantiniano e l'iscrizione DEO GRATIAS, vi sono state scoperte⁶. Allo stesso periodo, dal III al V secolo d.C., appartiene anche il piccolo santuario cristiano annesso all'antico *megaron* di Demetra, nel peribolo della Gaggera, così come le numerose lucerne con il monogramma costantiniano che ivi sono state rinvenute vicino a degli ex voto pagani arcaici⁷. Il nuovo culto rimaneva fedele ai luoghi consacrati dalla tradizione. Questa piccola comunità cristiana ebbe la sua leggenda: a credere a un agiografo locale, quattrocento cristiani avrebbero subito il martirio, sulle rive del *Selinus*, sotto Diocleziano⁸.

1. Strabone, VI, 2, p. 272.

2. E. Pais, *Osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano* (Archivio storico sicil., 1888). - Cfr. le osservazioni di P. Orsi su Megara Iblea (*Monum. antichi*, 1889, I, pp. 701-702).

3. Plinio, (*Hist. nat.*, III, 14) cita Selinunte in qualità di *oppidum* e i Selinuntini tra i popoli di diritto latino. Tolomeo cita il fiume *Selinus*, ma non la città.

4. A quest'epoca risalgono la dedica del tempio di Hera (si veda lib. II, cap. IV), un'iscrizione latina (*Corpus inscr. lat.*, X, p. 739, n. 7201) e la sistemazione in nicchia a volta dell'*adyton* del *megaron* della Gaggera.

5. Τὰ ὕδατα τὰ Σελινούντια (Strabone, VI, 2, p. 275) o *Thermae (Selinuntiae)* colonia romana (Plinio, III, 14). Il nome ulteriore di *Aquae Labodes* o *Larodes* (*Itinerar. Antonini* p. 89 e *Tabula Peutingeriana*), è ancora mal spiegato; era la più importante stazione di posta (*cursus publicus*) di tutta la Sicilia (Holm, *Geschichte Siciliens*, III, 485. - *Corp. inscr. lat.*, X, 2, 739).

6. Cavallari, *Atti dei Lincei*, 1882, pp. 462-468; A. Salinas, *Archivio storico sicil.*, 1883, VII, p. 132. Alla stessa epoca risale anche la lastra sepolcrale del diacono Ausanius, scoperta nel 1859 a un chilometro dai templi Est (A. Salinas, *Archivio storico sicil.*, 1877, I, p. 481; 1883, VII, p. 131; *Atti dei Lincei*, 1882, p. 470; *Studi storici e archeol. sulla Sicilia*, 1884, pp. 71-82). - L'invocazione cattolica DEO GRATIAS si oppone alla formula dei donatisti africani *Deo laudes* (S. Agostino, *Enarratio in psal.*, CXXXII, 6).

7. A. Salinas, *Notizie degli scavi*, 1894, p. 207.

8. Gaetani, *Vitae sanctorum sicil.*, Palermo, 1657, I, pp. 77 e 102. Secondo Di Giovanni (*Storia ecclesiast. di Sicil.*, Palermo, 1849, I, p. 143), questa tradizione non si basa su alcun dato autentico (A. Salinas, *Archivio stor. sicil.*, 1883, VII, p. 135).

Il terremoto e la caduta dei templi; la Selinunte bizantina. – Questa Selinunte latina, umilmente rannicchiata contro i resti in rovina, ma sempre in piedi, dei vecchi templi, fu annientata con essi da una catastrofe improvvisa. Immaginatoci, in un paesaggio di macerie, queste architetture secolari emergenti in mezzo alle casupole cristiane, come i sopravvissuti anacronistici di un mondo scomparso. La fragile umanità che aveva potuto mettere in fuga i fantasmi degli antichi dei, era ridotta a ricercare l'ospitalità delle loro indistruttibili dimore. Per mettere fine a questo paradosso, necessitava un intervento sovrumano. Un terremoto abbatté i templi e schiacciò nello stesso tempo sotto le loro macerie i loro ospiti parassiti. Si sono cercate altre cause della distruzione finale dei templi selinuntini¹; sfortunatamente per la Sicilia, l'ipotesi del terremoto resta sempre, in casi simili, la più plausibile. L'aspetto delle rovine, la posizione delle colonne e delle mura informerebbero forse un geologo sulla modalità della caduta e su quella della scossa. Il sisma fu *ondulatorio*, cioè agente con oscillazione laterale, oppure *sussultorio*, cioè con sollevamento verticale, come la spinta di un'onda di fondo? Infatti, la posizione della caduta varia da un edificio a un altro, determinata da dettagli di struttura, forse anche dalle condizioni locali del terreno e della scossa, in modo che ciascuna delle due teorie scientifiche scoprirebbe senza dubbio degli argomenti in suo favore. Ma nel disordine di questi formidabili crolli, nella dispersione di questi massicci castelli di carte, si è sorpresi di constatare l'integrità dei basamenti: non hanno subito che dei danni insignificanti: né fessure, né dislocazioni, né dislivelli sensibili². Tra tutti, il tempio C si fa notare per l'armoniosa distinzione della sua caduta. La parte superiore della struttura sembra avere oscillato, da sud a nord-est, sulla base immobile, come se fosse stata proiettata e trainata dal movimento della sommità. Il tempio è caduto, per così dire, a testa in giù, spargendo sul suolo, dal lato nord, le file parallele delle sue colonne disgiunte, in un ordine così perfetto che si immagina senza sforzo una mano di gigante che si diverte a rialzarle. Gli basterebbe raccogliere i fusti tali e quali, con i loro capitelli e i loro architravi, per rimetterli in piedi sui tamburi inferiori che non si sono mossi³. Si spiegherebbe questa disposizione sia con un sollevamento ondulatorio, da sud a nord-est, sia, al contrario, con uno

1. In particolare mettendola, nonostante la testimonianza di Diodoro, sul conto dei Cartaginesi (si veda p. 116).

2. Cavallari, *Bullettino di antich. in Sicilia*, 1871, IV, p. 16.

3. Si veda l'incisione, p. 13. C'è da augurarsi che questo sogno rimanga un gioco d'immaginazione. L'archeologia sarebbe ben malaccorta se tentasse di raddrizzare effettivamente l'ammirevole colonnato "coricato" del tempio C. Sarebbe privare la Sicilia di uno dei suoi spettacoli più impressionanti. Non mancano, a Segesta e ad Agrigento, senza parlare di Paestum, peristili in piedi, mentre i cadaveri allineati delle colonne selinuntine e la proiezione orizzontale di questo ordine dorico, sono cosa unica al mondo.

spostamento laterale, con uno scivolamento orizzontale della base, da nord a sud, che avrebbe determinato l'oscillazione dell'enorme trabeazione verso nord. Tutt'altro è il crollo confuso e pesante del tempio G, la cui massa, invece di squarciarsi dall'alto, si è accasciata su se stessa, in un ammasso informe. È l'effetto di una scossa dal basso in alto, oppure della struttura ipetra del tempio, il cui il vuoto interno poteva attirare verso il centro la dislocazione?

Il tempio E ha fatto una caduta più drammatica e più pittoresca: si è dislocato dalla sommità, sparpagliando su tre lati i muri della sua cella e i tamburi del suo peristilio. Solo l'anta nord-est del pronao si è mantenuta ferma al suo posto e continua a puntellare una spinta caotica di blocchi che sembrano assalirla come delle onde all'assalto di un faro. Qui, l'ipotesi della scossa "sussultoria" ha dalla sua le apparenze¹.

Due domande si pongono a proposito di questa catastrofe. Si è prodotta in una sola volta, e tutti i templi sono caduti nello stesso momento, oppure si deve supporre una serie di scosse e di cadute successive, ripartite in un lasso di tempo abbastanza lungo? Infine, qual è la data approssimativa del cataclisma? La risposta alla prima domanda non potrebbe essere data che da uomini di scienza, dopo uno studio attento dei monumenti, studio che non è stato ancora fatto. Quanto alla data del crollo, il gruppo dell'Acropoli fornisce alcuni indizi cronologici. La caduta dei templi C e D è sicuramente posteriore all'esistenza del borgo cristiano, le cui casupole sono state schiacciate dalle loro colonne: si vedono ancora dei tamburi sospesi sulle macerie delle case. Dunque, è dopo il V secolo della nostra era che il terremoto ha avuto luogo. D'altronde, sulle rovine dei templi crollati, si è installato un nuovo villaggio. Si è ritrovato, vicino l'angolo nord-est del tempio C, un cimitero cristiano evidentemente posteriore alla caduta del tempio, dato che sono stati utilizzati in guisa di pietre sepolcrali due frammenti dell'architrave angolare, su cui sono state scolpite due croci bizantine e una croce latina²; le tombe contenevano della ceramica senza ornamenti. L'uso della croce greca è sopravvissuto in Sicilia dopo la dominazione bizantina; esso persistette fino alla conquista normanna; si ritrova nelle chiese normanne della regione, in particolare nella chiesa della Trinità di Delia, vicino Castelvetro³. Fazello e d'Orville hanno visto, sul tempio C, i resti di un edificio rotondo a cupola, che non può essere stato che la cappella bizantina⁴ di questo villaggio. Il tempio D fu anche abitato e trasformato in rifugio fortificato con l'aiuto di materiali tratti dal tempio stesso⁵; vicino, un

1. Si veda la fotografia, p. 10, e la stampa di Houel in testa al capitolo.

2. Cavallari, *Atti dei Lincei*, 1882, p. 464.

3. Cavallari, *Archivio storico sicil.*, 1883, VII, p. 105. - Patricolo, *Ibid.*, 1880, V, p. 52.

4. Fazello, *De reb. sicil.*, p. 147. - D'Orville, *Sicula*, I, p. 69.

5. Cavallari, *Bullettino di antich. in Sicilia*, 1871, IV, pp. 16, 17; 1874, VII, p. 14.

altro cimitero racchiudeva degli scheletri ben conservati e dei vasi grossolani. Infine, la cella del tempio A presentava i resti di una torre, di una scala e di una cappella. Da tutte queste vestigia risulta la prova che una piccola città più recente si è sovrapposta all'antico borgo greco-latino dell'Acropoli, sulle rovine dei templi crollati.

Ma c'è di più. Gli scavi di A. Salinas nelle fortificazioni esterne a nord dell'Acropoli hanno ritrovato un altro borgo di epoca tarda installato sul bastione della torre semicircolare distaccata verso nord. Sono delle povere case, le cui mura di pietrame sono legate con malta di terra. Ma c'è un dettaglio caratteristico. Alcune di queste case furono in seguito sacrificate per la costruzione di un muro circolare in materiali eterogeni, che cinge come una camicia il muro dell'antica torre, a cinque metri di distanza¹. Questo bastione improvvisato si distingue nettamente dalle murature antiche per la sua struttura trascurata: tutto vi rivela un'epoca tarda. Esso cavalca sulle mura di alcune case del borgo; in più, anziché di fondazioni, poggia su uno strato di terra alto due metri al di sopra del livello dell'assisa inferiore della torre ellenica: prova che questa era già seppellita in parte dalle sabbie. Altri rimaneggiamenti delle opere antiche appartengono alla stessa epoca: mura di sbarramento delle passerelle del fossato, camicia circolare della torre semicircolare dell'angolo nord-ovest dello stesso fronte nord², infine restauro frettoloso, con l'aiuto di antichi blocchi, di tutta la cresta del muro di cinta dell'Acropoli, sui lati est, nord e ovest³. Questo restauro non ha niente in comune con i lavori di Ermocrate: la cresta improvvisata, senza assetto regolare, è posta sul paramento interno del bastione, senza dubbio già invaso dalle sabbie.

Risulta chiaramente da queste constatazioni che, durante il medioevo, dopo la catastrofe che causò la distruzione definitiva dei templi, in un'epoca in cui le sabbie avevano già ricoperto le rovine delle case antiche e seppellito la base delle fortificazioni, una doppia città si era installata sulle rovine di Selinunte: l'una all'interno delle mura, sui templi dell'Acropoli, l'altra innanzi il fronte nord. A un certo momento, questa città si mise in stato di difesa: si improvvisò una fortezza esterna, approfittando dei resti delle torri antiche rinforzate dalle camicie; si completò la cresta della cinta per sopraelevarla al di sopra delle sabbie; all'interno, due forti furono edificati sui basamenti dei templi D e A e un forte isolato davanti l'entrata della porta Sud-ovest⁴.

È possibile determinare il momento in cui nacquero questa città e questa fortezza di epoca

1. Si veda la pianta, lib. II, cap. II. - A. Salinas, *Notizie degli scavi*, 1894, pp. 211-216.

2. Si vedano le piante, lib. II, cap. II e la fotografia della pagina 14.

3. Si vedano le fotografie del lib. II, cap. II.

4. Sussistono anche vicino questo fortino quadrato i resti di una cappella a volta.

tarda, e di conseguenza precisare i limiti cronologici tra i quali si collocherebbe la data del terremoto?

Attenendosi agli indizi materiali, le costruzioni della nuova città ricordano agli archeologi quella del borgo di epoca "slava" ritrovato sulle rovine dell'Altis di Olimpia, e delle numerose casupole bizantine che si sono dappertutto installate in Grecia, dall'VIII al X secolo, sui siti delle città e dei santuari antichi¹. La tecnica è dappertutto la stessa: murature mediocri di pietrame legato con malta di terra, utilizzo dei basamenti di templi per l'installazione di fortezze e di cappelle a cupole. Qui, l'associazione delle croci greche alle croci latine, se può a rigore scendere fino all'epoca normanna, può anche risalire all'apogeo della dominazione bizantina. È a partire del 733 che la chiesa siciliana, rimasta fedele al rito romano dopo la conquista dell'isola da parte di Belisario nel 535, fu ufficialmente congiunta al patriarcato di Costantinopoli. D'altra parte, la presenza di vasi nelle tombe attesta ancora la sopravvivenza dei riti funerari antichi. Infine, il sistema delle camicie esterne per la copertura delle opere fortificate è un dispositivo bizantino, già raccomandato nel trattato di Filone di Bisanzio². Per queste ragioni, ci sembra possibile attribuire all'VIII secolo la creazione di questa Selinunte italo-bizantina, che sostituì il borgo greco-latino schiacciato dalla caduta dei templi. Ne conseguirebbe che la catastrofe che distrusse contemporaneamente gli ultimi monumenti della Selinunte ellenica e le casupole della Selinunte cristiana del V secolo d. C. avrebbe avuto luogo tra il V e l'VIII secolo della nostra era. È all'incirca l'epoca (metà del VI secolo) in cui dei violenti terremoti distrussero gli edifici d'Olimpia e buttarono giù le colonne del tempio di Zeus³.

La leggenda dell'assedio del 827 da parte dei Saraceni. – Queste conclusioni puramente archeologiche permetterebbero di attribuire una certa realtà storica a una tradizione riportata da Fazello⁴, e di cui la critica ha finora contestato la veridicità. All'inizio del IX secolo, la Sicilia bizantina provò le stesse inquietudini della Sicilia ellenica del 480 e del 409 a.C. Il pericolo libico resuscitava, sotto le forme di un'invasione saracena. Ai Cartaginesi di una volta erano succeduti gli Arabi, sotto la dinastia degli Aglabiti. Nell'826, il governatore bizantino della Sicilia, Eufemio, in rivolta contro il suo governo, chiamò in suo soccorso i Musulmani d'Africa. Una grande spedizione saracena partì

1. Fougères, *Mantinée et l'Arcadie orientale*, p. 599.

2. Filone, I, 45. - De Rochas d'Aiglun, *Principes de la fortification antique*.

3. Monceaux et Laloux, *Olympie*, p. 40.

4. Fazello, *De rebus siculis*, decad. II, lib. VI, I (Graevius, *Thesaur. antiq. Sicil.*, IV, p. 471 E.). - Cfr. Caruso, *Mem. histor. di Sicilia*, X, p. 461.

da Susa il 13 giugno 827, e approdò il 16 giugno a Mazara¹. Essa seguì la costa sud fino a Siracusa che rinnovò contro questi nuovi barbari le prodezze dei suoi antenati. Secondo Fazello, l'armata musulmana, forte di 40.000 uomini e comandata da un certo Alcamo, avrebbe, dopo lo sbarco a Mazara, bruciato i suoi vascelli, poi subito dopo raggiunta Selinunte, di cui si sarebbe impadronita senza sforzo. Per terrorizzare sin dal loro arrivo il resto della Sicilia, i Saraceni avrebbero fatto bollire gli sfortunati Selinuntini in calderoni di rame; esempio che avrebbe determinato la sottomissione spontanea di diverse città. La sfortuna è che Fazello non cita nessuna fonte a sostegno di questo aneddoto. Così la sua testimonianza è stata contestata². Si è supposto che questo terzo martirio di Selinunte sia nato nell'immaginazione di qualche apologista vagamente erudito, preoccupato di aggravare i torti dei miscredenti in Sicilia. Senza dubbio, si sospetta in questo racconto una vaga reminiscenza delle atrocità religiose del 409. Alcamo o Abdelcam appare come la reincarnazione di un sufeta, Annibale o Amilcare, e la tortura dei calderoni bollenti come una riedizione del supplizio dei Maccabei. Significa però che il fatto di un assedio della Selinunte bizantina da parte dei Musulmani sia di per sé inammissibile? Dopo la campagna dell'827, i Saraceni ritornarono alla carica; finirono con il conquistare tutta la Sicilia, che conservarono fino alla metà dell'XI secolo. La Selinunte bizantina si trovava, come la sua antenata, quale prima vittima esposta ai colpi degli invasori sbarcati a Mazara. Non è inverosimile che essa abbia pensato a proteggersi: un imitatore bizantino di Ermocrate organizzò la sua difesa sistemando le opere esterne del fronte nord e alzando in fretta gli antichi bastioni. Questo restauro potrebbe così essere datato all'inizio del IX secolo. Certi ricorsi della storia si spiegano con l'identità delle condizioni geografiche e delle circostanze politiche: ellenica o bizantina, Selinunte rappresentava sempre l'avamposto della Sicilia, di fronte al barbaro africano, Cartaginese o Saraceno.

La dominazione araba. – La dominazione araba, che durò due secoli e mezzo, tolse a Selinunte perfino il ricordo del suo antico nome. Il villaggio bizantino fu sostituito da una borgata che il geografo arabo Edrisi designa nel suo libro, pubblicato nel 1154, sotto il nome di *Rabl'-al-Asnam*, cioè “casale degli Idoli o dei Pilastrini”, per allusione evidente alle rovine antiche sulle quali era edificato³. Gli Arabi hanno lasciato altri nomi che sono sopravvissuti nella toponimia

1. La nuova Mazara era stata fondata dopo la distruzione di Lilibeo nel 704 da parte dei corsari egiziani (Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, pp. 169, 467).

2. Serradifalco, *Antichità della Sicilia*, II, p. 11. - Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, pp. 234-236.

3. Amari, *Bibl. arabo-sicula*, 1880, p. 20, § 40, 48, 49. Questo borgo, situato sulla costa tra Sciacca e Mazara, si trovava a quattro miglia dagli *'Uyûn 'Abbas* o fontane di Abbas, oggi *Tre Fontane*. Secondo Amari, la posizione risponderebbe a quella di Marinella e ai *Pileri dei Giganti*. Cavallari (*Notizie degli scavi*, II, p. 713) vuole applicare questo nome al borgo dell'Acropoli, che ancora dominato dalle metope del tempio C: ma questa teoria manca di qualsiasi base cronologica. [In effetti la citazione di Cavallari è riportata in “Notizie degli scavi”, III (1878), p. 242 e in “Archivio storico siciliano”, VII (1882), p. 105 e nota 1 - N.d.T.].

attuale dei corsi d'acqua. Il *Madiuni* o *Modione* ricorda il nome della tribù berbera *Madiuna*; il *Belice* (Belgia, secondo Edrisi), che si scrive *Belich* o *Belici* sui documenti latini dall'XI al XV secolo, evoca il nome di un piccolo affluente dell'Eufrate, il *Belgian* o *Belich*, vicino Bassora¹. Era anche il nome di un castello, più tardi distrutto.

La "Terra di Pulci" e la "Torre di Polluce". – Il nome di *Rabl'-al'-Asnam* non appare nei diplomi dei principi normanni². Il villaggio sembra essere scomparso verso la fine del XII secolo, dopo la conquista dell'isola da parte dei Normanni³. Selinunte è da allora completamente dimenticata. Fino alla seconda metà del XVI secolo, molte false nozioni circolavano sulla geografia antica della Sicilia meridionale. Prima del Rinascimento, sin dal primo risveglio dell'erudizione classica nel XV secolo, una tradizione locale, coltivata dallo sciovinismo, aveva accreditato l'opinione che Mazara occupasse il posto dell'antica Selinunte. Gli eruditi mazaresi si avvalevano senza dubbio di alcuni frammenti antichi che possedeva la loro città e che provenivano dalla distruzione di Lilibeo nel 704. Quanto al sito proprio di Selinunte, esso non era più conosciuto dagli indigeni che sotto il nome di *Terra di Pulci*, cioè "Terra delle pulci". Questo vocabolo strano appare per la prima volta sotto la forma latina di *Terra pulicorum*, nell'opera di Fazello, pubblicata nel 1558. Ma da dove veniva? Fazello dichiara di ignorarlo, ma riporta un equivalente arabo, *Biled el Bargoth*, che avrebbe, in effetti, lo stesso senso⁴. Risulterebbe da questo dato che furono gli Arabi che avrebbero per primi chiamato il sito di Selinunte col nome di "Terra delle Pulci", tradotto dai Siciliani in *Terra delle Pulci* o *Terra di Pulci*. Ma, se quest'ultima denominazione locale, attestata dopo Fazello da tutti i viaggiatori, sembra sicuramente nata sul posto, rimane fortemente dubbio che essa sia la traduzione del preteso antecedente arabo *Biled el Bargoth*. Già d'Orville⁵ sospettava in questo pseudo nome arabo l'invenzione di qualche arabizzante o ebraizzante del XV o del XVI secolo. In effetti, le etimologie semitiche erano allora in voga presso gli eruditi siciliani, attratti dall'abbondanza dei temi arabi nella toponimia della loro isola. Dunque, *Biled el Bargoth* non è che un falso antecedente, costruito a posteriori per giustificare l'originale e popolare *Terra di Pulci*.

Ma non è la sola fantasia erudita che la *Terra di Pulci* abbia ispirato. I dotti che identificavano Se-

1. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, p. 237; II, pp. 33 e 36.

2. Di Giovanni, *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, I, p. 28. - A. Salinas, *Archivio storico sicil.*, I, 1883, VII, p. 129.

3. D'Orville, *Sicula*, I, p. 69.

4. Fazello, *De rebus sicil.*, Dec. I, cap. IV (Graevius, *Thesaur*, IV, p. 471): «Selinuntem igitur, quam sarracenicè *Biled el Bargoth*, quod Terram Pulicorum latine sonat (sed qua causa incertum), appellarunt». Cfr. pp. 165 e 167: «De Selinunte urbe, *Terra Pulicorum* hodie dicta ... Urbs haec, *Pulicorum Terra* a Siculis hodie dicta». - La trascrizione esatta di *Biled el Bargoth* sarebbe *Beled el Barghut*, secondo Amari.

5. *Sicula*, I, p. 70. Opinione ripresa da Amari (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, p. 237).

linunte con Mazara non sapevano quale nome antico dare alle rovine della *Terra di Pulci*. Un umanista ritenne di denominare la città morta col nome di “Città di Polluce”, *Pollucis urbem*, dice Fazello, tacciando d’ignoranza e di assurdità questo appellativo che egli sapeva non basarsi su alcuna testimonianza storica¹. Ma le proteste di questo sincero erudito non poterono spuntarla sul falso Dioscuoro. Questi, una volta installato a Selinunte, vi si fissò per bene. Anche la scoperta clamorosa di Fazello, che reintegrava Selinunte al suo vero posto, contribuì alla sua fortuna. Meno che mai gli umanisti locali si sarebbero rassegnati ad accettare per la gloriosa città ritrovata il soprannome sconveniente di “Terra delle Pulci”. Alcuni anni dopo la pubblicazione nel 1558 delle *Decades* di Fazello, non cessando i corsari barbareschi di infestare le coste della Sicilia, il governo spagnolo delle Due Sicilie fece guarnire il litorale di una serie di torri di vedetta. Un ingegnere fiorentino, Camillo Camiliani, che era al suo servizio nella seconda metà del XVI secolo, menziona in un catalogo di fortificazioni la *Torre di Polluce* o “Torre di Pollux” come “recentemente costruita”². Orbene, questa *Torre di Polluce*, spesso citata dai viaggiatori successivi, ricostruita diverse volte, infine incorporata nella moderna casa degli scavi³ è ancora designata come tale dall’iscrizione recente dell’architrave della sua porta. Accredidata dal genio militare del XVI secolo, la leggenda del falso Polluce è stata raccolta dal servizio delle Antichità, che ha così consacrato questo intruso come padrone ed eponimo ufficiale della *Terra di Pulci*.

In realtà, come Fazello ha sospettato, Polluce non è intervenuto qui che grazie a un gioco di parole erudito e ben indirizzato sulla parola *Pulci*. Si trattava sempre di trovare una spiegazione plausibile a questo infelice soprannome di “Terra delle Pulci”. Il falsario arabizzante ne aveva rigettato la responsabilità sui miscredenti; l’umanista classico, più ingegnoso, immaginò di nobilitare questi insetti cambiandoli in eroi. Questa elegante soluzione ebbe fortuna. Tra tutti i templi di Selinunte, i ciceroni ebbero presto modo di scoprire e di esibire ai viaggiatori quello del Dioscuoro⁴. Gli archeologi stessi finirono col seguirne le orme, a cuor leggero, perché la menzione dei Tindaridi o Dioscuri su un’iscrizione selinuntina sembrò loro corroborare la presenza di Polluce a Selinunte. Ma sembrava ingiusto dimenticare Castore: il tempio attribuito ai Dioscuri fu dunque chiamato “Tempio di Castore e Polluce”. Questo edificio fu identificato con il tempio A, allora il più vicino alla *Torre di Polluce*. Orbene, questa, grazie a un ammirabile circolo vizioso, non doveva

1. L’iscrizione votiva del tempio di Apollo, scoperta solamente nel 1870, non menziona i Dioscuri selinuntini che sotto il nome di “Tindaridi” (si veda p. 102).

2. *Bibl. stor. lett. di Sicil.*, XXV, p. 76. - A. Salinas (*Archivio stor. sicil.*, 1883, VII, p. 135), cita inoltre una iscrizione su tufo datata 1595.

3. Si veda la fotografia, p. 18.

4. D’Orville, I, p. 70. - Houel, I, p. 23 [p. 18 nell’ed. ital. - N.d.T.].

essa stessa il suo nome che alla prossimità del tempio supposto di Polluce¹!

Il rispetto della tradizione conduceva a questa strana conseguenza: dei sapienti ammettevano che il nome di una città fosse potuto scomparire per secoli, mentre, per miracolo, quello di un eroe secondario gli sarebbe sopravvissuto nella memoria del popolo! La conclusione logica di questa teoria doveva essere una inversione dei termini etimologici: *Polluce* diventava l'originale, *Pulci* il derivato. Il gioco di parole era attribuito al popolo ignorante, che avrebbe tratto *Pulci* da *Polluce*, perché questo non aveva per lui nessun senso².

Ma questa arguta metamorfosi di un eroe problematico non è sostenibile. In ultima analisi, va bene la denominazione "Terra di Pulci" che ritroviamo come elemento originario della combinazione. Da dove viene? I viaggiatori hanno fatto ricorso alla spiegazione più semplice e più realistica: «L'etimologia, dice Hittorff, proverrebbe dalla quantità straordinaria di pulci di terra, che, si dice, vi abbondano nelle forti calure»³. Ma la suggestione delle parole, ben più dell'osservazione verificata, ha accreditato questa fantasia entomologica. Lo spiacevole privilegio che essa attribuisce alla "Terra di Pulci" pecca nei confronti di Selinunte per eccesso di indegnità e nei confronti del resto della Sicilia per eccesso di onore. Amari ci sembra avventurarsi su una via migliore, quando propone di riconoscere nella parola *Pulci* un'alterazione popolare del tema arabo *Belici*, nome del fiume vicino Selinunte⁴.

Prima identificazione del sito di Selinunte (1551). – Infine il Rinascimento chiuse per Selinunte questo lungo periodo di oblio, in cui le sue rovine avevano perduto anche il loro nome. Un erudito domenicano di Sciacca, Tommaso Fazello, preparando un voluminoso lavoro sulla geografia e la storia della Sicilia⁵, era stato colpito dalla grandezza delle rovine della "Terra di Pulci". Il problema della loro identificazione lo tormentava. La tradizione accreditata a Mazara non si imponeva che a metà. Invano egli chiedeva delle prove concrete dell'identità di Mazara e di Selinunte. Infine, il 10 ottobre 1551, il coscienzioso domenicano ebbe conoscenza del libro XIV* di Diodoro,

1. Cavallari, *Archivio storico sicil.*, 1883, VII, p. 100 con una pianta dell'Acropoli.

2. Amari (*Storia dei Musulmani di Sicil.*, I, p. 237) ammette l'antiorità di "Polluce" su "Pulci". - Cfr. Houel, *Voyage pittoresque*, I, p. 23: «Bisogna che gli etimologi sappiano che c'era un tempo in questo luogo un tempio consacrato a Castore e a Pollux, in italiano *Polluce*. Quando il tempio fu demolito e il dio dimenticato, il popolo non riconoscendo più Polluce, lo prese per il nome del piccolo insetto *pullici* che conosceva molto bene, e da questo preparò molto lavoro ai dotti che fondano delle sublimi allegorie sui rapporti che trovano tra alcune sillabe».

3. Hittorff, *Monuments de Ségeste e de Sélinonte*, pp. 30, 69. - Cfr. D'Orville, *Sicula*, I, p. 70; Saint-Non, *Voyage pittoresque*, IV, p. 188; Reinganum, *Selinus*, p. 146.

4. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, p. 237; II, p. 33.

5. Intitolato *De rebus siculis decades duae*, esso apparve a Palermo nel 1558. La prima decade è consacrata alla geografia, la seconda alla storia. Fu ripubblicato in italiano a Venezia nel 1574, poi in latino nel tomo IV del *Thesaurus antiquitatum Siciliae* di Graevius (1723-1725).

* In effetti XIII, ma Fougères riporta quanto scritto dal Fazello [N. d. T.].

in cui l'*emporium* di Mazara è così chiaramente distinto da Selinunte. Da questo raggio di luce si illuminò tutta la questione agli occhi di Fazello. Egli seppe dedurne tutte le conseguenze: presto le monete, la topografia, i monumenti, i testi gli fornirono un fascio di prove irrefutabili sull'identità del sito di Selinunte e della "Terra di Pulci".

Viaggi ed esplorazioni. – La scoperta di Fazello inaugurava per Selinunte l'era riparatrice della gloria postuma. Classificata tra le rovine celebri, la città morta cominciava ad attirare i visitatori, artisti, antiquari, eruditi, fino al giorno in cui l'archeologia si sentì in dovere di procedere a degli scavi metodici¹.

Dal XVI secolo fino all'inizio degli scavi, l'aspetto del sito non è molto cambiato², e le impressioni dei viaggiatori differiscono poco. Vi sono sempre gli stessi stupori sulla grandezza delle rovine, sull'enormità dei materiali, sulla tristezza del paesaggio. Alcuni di questi antichi racconti non mancano né di fascino né di colore, quando una penna spedita, assistita da una matita abile, sa fare rivivere l'ambiente e le condizioni pittoresche del viaggio nella Sicilia dei Borbone di Spagna. L'escursione a Selinunte, un territorio privo di mezzi di comunicazione e di alloggi confortevoli, infestato dal brigantaggio e dalla malaria, reso ostile allo straniero dalla diffidenza selvaggia degli indigeni, era allora una spedizione meritoria. Così, alcuni intrepidi soltanto ne hanno affrontato i rischi.

Tra le descrizioni più notevoli, dopo quella di Fazello, bisogna citare quella di d'Orville (1696-1751), professore dell'Ateneo d'Amsterdam, erudito olandese di origine francese, che visitò la Sicilia nel 1727³. D'Orville ha riconosciuto nel bastione attuale la cinta della città ricostruita da Ermocrate e, nella Vallara o vallone del Cottone, il sito del porto principale. Due tavole, di esecuzione piuttosto grossolana, rappresentano, nella sua opera, le rovine dei templi G e F. Egli constata l'assenza di cinta attorno ai templi della collina Est, e rifiuta con buon senso l'identificazione, proposta da Fazello, del tempio G con quello di Zeus Agreo.

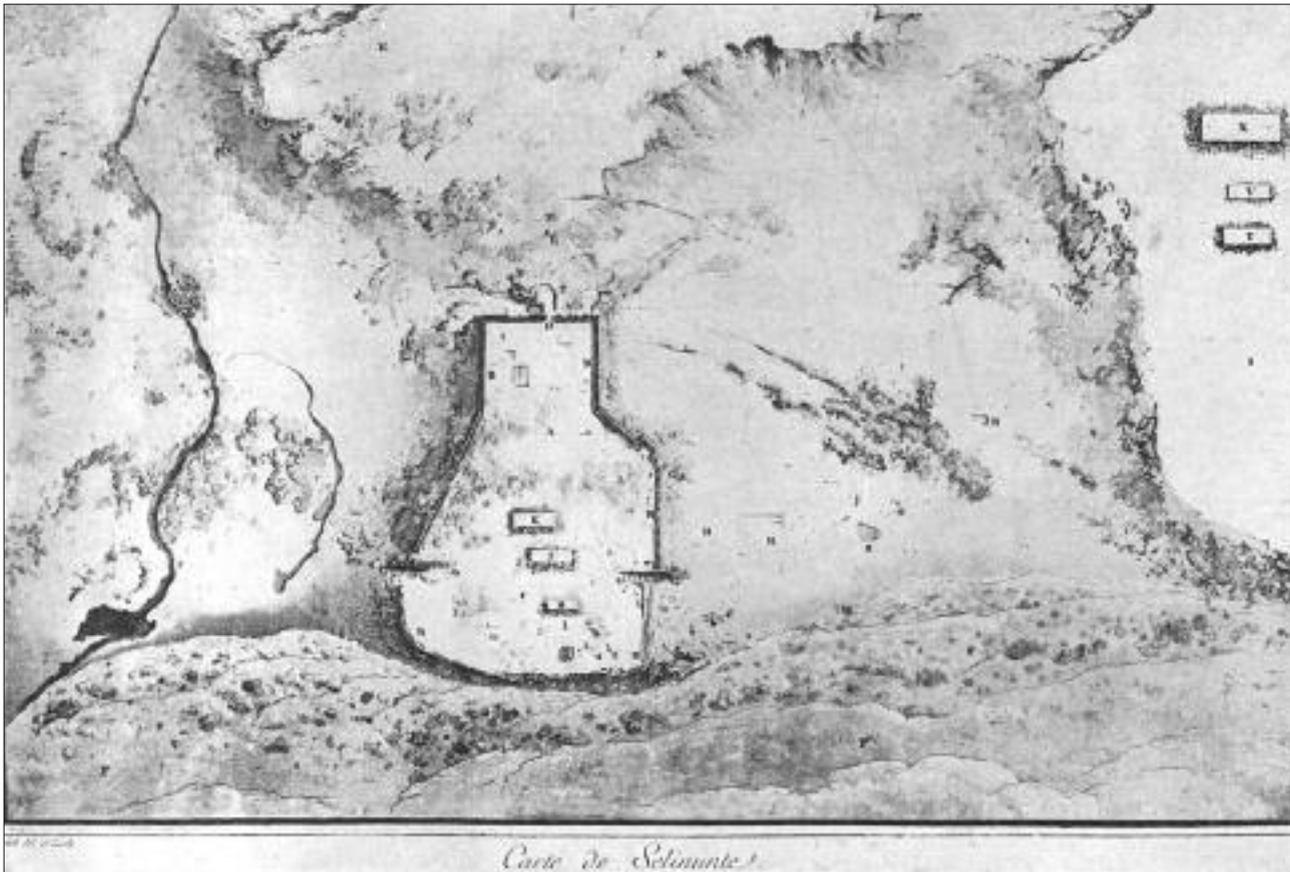
Il *Voyage pittoresque du royaume de Naples*⁴, di Saint-Non, contiene una descrizione superficiale delle rovine, con alcune incisioni fini e gradevoli, ma di una fantasia pittoresca nel gusto di Hubert

1. Si veda la bibliografia di Holm (*Geschichte Siciliens*, I, pp. 319 e 394), e di Benndorf (*Metopen von Selinunt*, pp. 4-5).

2. Le rovine furono naturalmente sfruttate come cave fino al XIX secolo, ma difese dalla massa dei materiali e dalla solitudine del luogo. Furono soprattutto i templi Est che soffrirono di queste depredazioni, a causa della facilità di trasporto che offriva la superficie uniforme dell'altopiano. Nel 1756, vi si tagliarono dei blocchi per la costruzione di un ponte sul Belice (*Memorie storia letter. della Sicilia*, 1756, II, p. 296. Cfr. Saint-Non, *Voyage pittoresque*, IV, p. 190). Il tempio F fu smembrato e come svuotato del suo contenuto; si vedono ancora, nel mezzo dei campi, dei tamburi e pezzi d'architrave abbandonati dagli spoliatori.

3. D'Orville, *Sicula*, Amsterdam, 1764, in-f°, pp. 64-75, con un commento numismatico ed epigrafico di Burmann. Prima, il geografo Ph. Cluver, di Danzica (1580-1623), aveva pubblicato nel 1619 una *Sicilia antiqua*, riedita nel *Thesaurus* di Graevius.

4. 1785, 4 vol. in-f°. Su Selinunte, t. IV, pp. 183-191, 197.

PIANTA DI SELINUNTE, da Houel² (*Voyage pittoresque*, I, t. XVII).

Robert. Vi si trovano anche delle graziose tavole delle cave di Campobello e una descrizione delle stufe del monte San Calogero. Molto più preciso e interessante è il *Voyage pittoresque des îles de Sicilia, de Malte e de Lipari* del pittore J. Houel¹. Il testo, scritto con brio, è ravvivato da eccellenti tavole all'*acqua tinta*, al tempo stesso esatte e artistiche. Senza troppo piccarsi di archeologia, Houel ha saputo osservare e disegnare con il senso della verità; è il primo che abbia abbozzato una pianta d'insieme di Selinunte. Egli dà anche dei dettagli interessanti sulla triste vita del promontorio selinuntino e sul ruolo della torre di vedetta, dove alloggiò:

«Arrivando in questo luogo, dove fu una volta Selinunte, io mi alloggiavi nella torre dei guardacoste, che si chiama oggi *Torre di Pulci*, 'torre delle pulci' ... Questa torre e questi guardacoste sono là per impedire ai Barbareschi di fare incursioni nelle vicinanze. Tutte le sere, le guardie accendono delle grosse torce di paglia, per avvertire che non si vedono in mare dei vascelli sospetti. Le torri vicine sono distanti l'una dall'altra da cinque a sei miglia; esse fanno simili segnali quando tutto è tranquillo. Se, al contrario, non si vedono fuochi, si tira un colpo di cannone per avvertire le sentinelle e la gente della costa di stare in guardia. Se qualche luogo è minacciato, numerosi colpi di cannone avvertono la città di Castelvetro di mandare soccorsi e fanno intendere ai pirati che sono scoperti»³.

1. Parigi, 1782-1787, 4 vol. in-f°, t. IV, p. 23 e segg.

2. Su questa pianta, Houel ha disegnato per errore il mare come un terreno.

3. *Voyage pittoresque*, I, p. 23. - Nel 1804, Schinkel vide a Selinunte una barca di Trapani, inseguita da una nave corsara africana, rifugiarsi sotto i cannoni della torre (Benndorf, *Metopen von Selinunt*, p. 4). Cfr. Conte di Forbin (*Souvenirs de la Sicile*, 1823,

Furono due architetti inglesi, William Harris e Samuel Angell, che intrapresero a loro spese, con un permesso del governo napoletano, dalla fine del 1822 alla primavera del 1823, i primi scavi archeologici a Selinunte. La loro ricerca fu felice. Esplorarono il tempio C e scoprirono, suddivise in 139 frammenti, le tre celebri metope della fronte Est: la Quadriga, Perseo e la Gorgone, Ercole e i Cercopi e alcune teste di altre. Sulla collina Est, esumarono due metà di metope della fronte est del tempio F (Atena e Gigante), dei frammenti di altri otto, così come due metope della facciata ovest del tempio E (Atena e Encelado, l'altra irriconoscibile). Tanta fortuna fece interrompere le ricerche dal governo napoletano, geloso di continuarle per proprio conto. I due studiosi inglesi speravano di arricchire con le loro scoperte il Museo britannico: il governo siciliano ebbe il buon senso di conservarle presso il Museo dell'Università di Palermo. Harris, desideroso di ultimare il rilievo completo delle rovine, prolungò il suo soggiorno fino alla stagione calda: le febbri lo presero, andò a morire a Palermo, il 26 luglio 1823, all'età di ventitré anni. Mentre a Palermo, lo scultore Pisani ricostituiva in cassoni di gesso e di legno, secondo i disegni e le indicazioni di Angell, i frammenti accuratamente ricomposti delle sculture, Angell, con la collaborazione dell'architetto Evans, preparava la pubblicazione dell'importante opera che fu edita a Londra nel 1826¹.

Subito dopo Harris e Angell, l'architetto tedesco Hittorff², accompagnato dal suo discepolo L. Zanth e dall'architetto Stier, rilevava dal 1823 al 1824 con una rimarchevole attività i monumenti antichi e moderni della Sicilia. Egli consacrò cinque settimane dell'anno 1824 allo studio delle rovine di Selinunte, misurando i templi, stilando una nuova pianta dell'insieme e anche compiendo a sue spese nuovi scavi. Scoprì il tempio B, che chiamava tempio di Empedocle. Le tracce di colore che osservò su questo edificio furono per lui il punto di partenza di laboriose e feconde ricerche sull'uso della policromia nell'architettura e nella scultura greche. Era allora una novità. Prima approvato, poi

p. 76): «Una torre di vedetta è adesso l'unica dimora abitata. La scala, che si toglie la notte per paura dei corsari, mi servì a salire in questo triste alloggio, dove mi conduceva la sete. Due vecchi uomini occupavano tre o quattro camere nere e lesionate; uno di loro, che si dette per artigliere, era quasi cieco. Sua figlia non poté offrirci che acqua salmastra». Alla fine del XVIII secolo, la "Torre di Polluce" era stata inglobata in un fortino: ne rimane la sostruzione di un muro che congiunge la casa degli scavi al basamento del tempio O; da questa opera proviene un'iscrizione col nome di "Pietro Salluzzo, artigliere, 1791." (A. Salinas, *Archiv. stor. sicil.*, 1883, VII, p. 135). Nel XIX secolo, la torre fu assegnata al telegrafo aereo; si costruì vicino un ufficio, un magazzino della dogana, un ufficio per la Sanità (Cavallari, *Archivio stor. sicil.*, 1883, VII, pianta), e infine una casa della Commissione degli scavi.

1. *Sculptured metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinus in Sicily*, di William Harris e Samuel Angell, Londra, 1826, in-f° (1 pianta, 9 tavole di architettura e di scultura di cui parecchie colorate). - L'opera anteriore di Wilkins (*Magna Graecia*, Cambridge, 1804-1807) dava già dei disegni poco esatti del tempio E.

2. Nato a Colonia nel 1793, si stabilì presto a Parigi, dove visse fino alla sua morte nel 1867.

contraddetto da Raoul-Rochette, rappresentante tanto pomposo quanto inconcludente della scienza ufficiale, egli passò la sua vita a difendere le proprie idee con la penna e con il disegno. Le due opere voluminose¹ in cui egli le ha sviluppate hanno sovrabbondantemente illuminato la questione: le scoperte ulteriori non hanno fatto che confermare, superandole, le teorie di Hittorff. Le piante e le ricostruzioni dei monumenti di Selinunte, eseguiti secondo rilievi rapidi, ma tanto meticolosi quanto lo permetteva allora lo stato delle rovine, non rispondono più ai dati attuali; ma traboccano di suggerimenti personali e interessanti, anche se non sempre giusti. Il nome di Hittorff rimane associato alle antichità di Selinunte come quello di un apostolo convinto, di un erudito inesauribile oltre che di un artista abile e fantasioso.

Dal 1831 al 1833, il duca di Serradifalco, uno dei ricercatori più appassionati della Sicilia, riprese gli scavi di Harris e di Angell con il concorso dello scultore Villareale e dell'architetto-ingegnere Saverio Cavallari. Egli riesumò tre nuove metope della fronte est del tempio E (Eracle e l'Amazzone, Zeus ed Hera, Artemide e Atteone)².

Scavi del governo italiano. – Dal 1831 al 1860, sotto il governo dei Borbone, Selinunte fu trascurata; ma, dopo l'unificazione della Sicilia al regno d'Italia (31 ottobre 1860), il ministro dell'Istruzione pubblica, lo scienziato Amari, istituì in Sicilia una Direzione delle antichità che fu affidata nel 1864 a Saverio Cavallari e provvista di un credito regolare. Cavallari, dal 1864 al 1883, proseguì a Selinunte lo sgombero dei templi dell'Acropoli e della collina Est, e delle necropoli della Galera e di Manicalunga. Gli si deve la scoperta della torre staccata a nord, che egli riteneva un teatro, del propileo della Gaggera, dove vedeva un tempio di Ecate, dell'iscrizione del tempio di Apollo, di nuove sculture (torso di Gigante del tempio G, testa di idolo del tempio E, frammenti di metope dei templi C ed E), dei sigilli del tempio C, il riconoscimento sommario delle due vie dell'Acropoli. La topografia di Selinunte deve molto ai lavori di Cavallari, ma l'insufficienza della sua educazione archeologica, la brevità e la discontinuità delle sue pubblicazioni frammen-

1. Hittorff aveva cominciato dal 1827 la pubblicazione di una *Architecture antique de la Sicile*, interrotta nel 1830. Nel 1851, uscì la *Restitution du temple d'Empédocle à Selinonte ou l'architecture polychrome chez les Grecs* (Parigi, Didot, 845 pp. in-4° con atlante in-f°). Il suo lavoro definitivo sull'*Architecture antique de la Sicile* o *Recueil des monuments de Ségeste et de Sélinonte, suivis de recherches sur l'architecture religieuse des Grecs* (un vol. di testi di 684 pp. in-4° e un atlante in-f° di 90 tavole) fu pubblicato a Parigi nel 1870 a cura di suo figlio Charles Hittorff. Inoltre, egli aveva scritto numerose memorie e articoli di polemiche nelle riviste tedesche e francesi dal 1825.

2. Nel tomo II delle *Antichità della Sicilia* (Palermo, 1834, in-f°), Serradifalco pubblicò una pianta d'insieme dei rilievi, alzati e ricostruzioni a colori dei templi, secondo i disegni di Cavallari, e delle assai mediocri litografie colorate delle metope. La sua numerazione dei templi da A a G, già inaugurata da Harris e Angell, è diventata classica. Hittorff ha avuto il torto di non conformarsi e di adottare un'algebra personale che disturba le ricerche.

tarie fanno vivamente rimpiangere che il metodo meticoloso ed esaustivo di un Paolo Orsi non abbia favorito Selinunte allo stesso modo della sua metropoli Megara Iblea, di Gela o della minore delle necropoli sicule¹.

La direzione di A. Salinas ha brillantemente completato l'opera di Cavallari. Dal 1885 fino a oggi, una serie di campagne, intraprese con la collaborazione tecnica di Patricolo, hanno proseguito lo sgombero dei templi, delle due grande vie, delle opere esterne dell'Acropoli, delle necropoli, del santuario della Gaggera, e arricchito il Museo di Palermo di quattro nuove metope arcaiche, di un popolo innumerevole di figurine in terracotta, di una quantità infinita di vasi dipinti, di frammenti e oggetti diversi, sfortunatamente quasi tutti ancora inediti. Questi lavori, riassunti in chiare, ma troppo rare e troppo succinte notizie², hanno chiarito nel suo insieme la pianta interna della città, il sistema delle fortificazioni esterne dell'Acropoli e reso il caos dei templi tanto intelligibile quanto lo permette l'ammucchiarsi dei materiali.

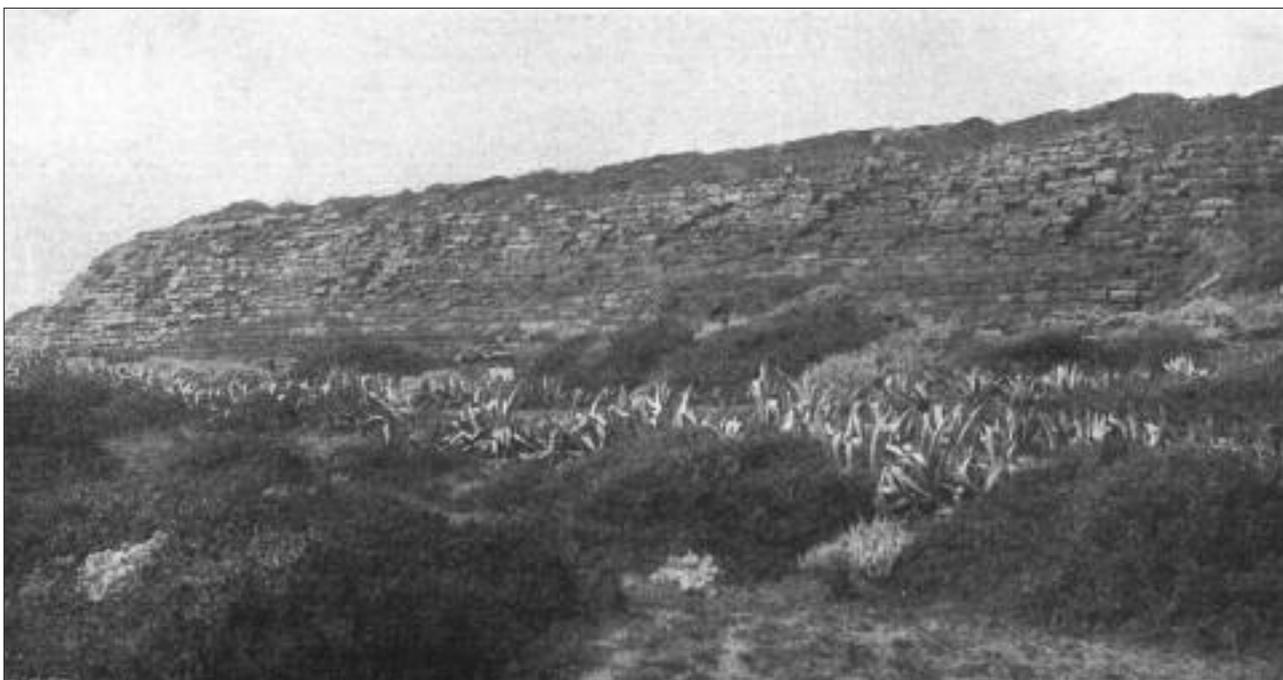
Nonostante lo sforzo considerevole fin qui compiuto per la riesumazione di Selinunte, occorre molto tempo prima che il compito sia ultimato. Ci si può augurare per l'avvenire lo sgombero almeno parziale degli isolati e delle case dell'Acropoli. Questa piccola Pompei ellenica del V e del IV secolo rappresenta un insieme unico, di cui è importante penetrare i segreti. Il sistema delle opere avanzate non è forse completo: rimane ancora da scoprire qualche bastione sul lato nord-ovest. La Città esterna dell'altopiano di Manuzza non è neanche stata sfiorata. Infine, il caos della spianata dell'Acropoli e quello del tempio G non hanno detto la loro ultima parola.

Ecco quello che si può ragionevolmente chiedere allo zelo degli archeologi italiani³ e al budget del loro governo. L'immaginazione dei turisti è libera di sognare dei rialzamenti di colonne e altri restauri sontuosi, per fortuna irrealizzabili! Il "colpo d'occhio" non ci guadagnerebbe più della scienza. La tragica disseminazione delle rovine "distese" di Selinunte è un'opera rara che sfida gli artifici della ricostruzione. Ci sono dei disordini che bisogna rispettare per l'arte paradossale della loro riuscita.

1. I lavori di Cavallari sono stati riassunti da lui nel *Bullettino della Commissione di antichità e belle arti in Sicilia*, dal 1871 al 1874, nelle *Notizie degli scavi* dal 1876 al 1885, e nell'*Archivio storico siciliano*, 1883, VII, pp. 68-106. - Tra i lavori di erudizione che segnano un progresso per la conoscenza di Selinunte, segnaliamo gli studi topografici di Göttling (*Gesammelte Abhandlungen*, 1863, II, pp. 78-103), di Schubring (*Göttinger Nachrichten*, 1865, XI, pp. 401-443 e *Archaeologische Zeitung*, 1873, XXXI, p. 71), di Holm (*Bullet. di antich. in Sicilia*, IV, 1871, pp. 2-11), il sapiente studio archeologico di Benndorf (*Die Metopen von Selinunt*, Berlino, 1873) e l'opera magistrale di Koldewey e Puchstein (*Die Griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*, 2 voll. in-f° testo e atlante, Berlino, 1899), che fornisce ormai per la conoscenza dei templi una base più sicura dei lavori di Hittorff.

2. *Notizie degli scavi* dal 1888 al 1898, con piante di dettaglio, e *Monumenti dei Lincei*, 1889, I, pp. 246 e 957. La pianta d'insieme degli scavi rilevata da Rao non è stata ancora pubblicata. Dal 1898, nessun rapporto è uscito sugli scavi più recenti.

3. Con l'auspicio di una pubblicazione rapida e completa dei risultati dei loro scavi.



IL MURO DI SOSTEGNO EST DELL'ACROPOLI. (Veduta presa dal basso del grande angolo).

LIBRO II ARCHEOLOGIA

CAPITOLO PRIMO LA CITTÀ ANTICA (628-409)

Teoria dello sviluppo delle città antiche. – Le città arcaiche della Grecia pelasgica non formavano, all'origine, degli agglomerati urbani, ma dei sistemi di borgate o di demi sparsi sul territorio e indipendenti gli uni dagli altri. Le diverse invasioni, achea, micenea, dorica e altre, fondarono sull'antica Pelasgia un'infinità di piccoli principati militari e crearono il tipo della città reale o principesca, la *Ptolis* o *Polis*, castello fortificato situato su un'altura. È là che abitava il capo della tribù con i suoi nobili o capi famiglia, detentori dell'autorità politica e militare e del culto delle divinità *poliadi*. Il resto della popolazione continuava a vivere nei villaggi aperti della campagna; ma, a poco poco, attorno alla *Polis*, e sotto la sua protezione, si costituiva un'agglomerato di artigiani e di commercianti, che formava un vero sobborgo popolare. Con il tempo, tutta la vita attiva si concentrava attorno alle officine, alle botteghe e all'*agora* di questa Città bassa o *Asty*¹; i progressi della

1. Tale il Ceramico di Atene nel VI secolo.

democrazia l'arricchivano a spese della Città alta, a poco poco disertata e ridotta al ruolo di città-della e di santuario. In basso, c'era il ronzio della vita laboriosa, mercantile, industriale e politica; in alto, la serenità di un'atmosfera ultraterrena, dove gli dei regnavano soli tra il fumo dei sacrifici e il mormorio delle preghiere, mentre un pugno di soldati scrutava l'orizzonte dall'alto dei bastioni. L'antica *Polis* non era altro che l'*Acropoli* della città modernizzata¹. Eppure qualche volta, quando la Città alta era abbastanza spaziosa per essere ancora abitata, essa racchiudeva nella sua cinta o portava sui suoi fianchi dei vecchi quartieri con le strade tortuose, con le case arcaiche e ammassate che ricordano le *kasbahs* delle città d'Oriente. Tale era il caso del versante nord dell'Acropoli di Atene, della Cadmea di Tebe, dell'Ortigia di Siracusa, dell'Acropoli di Selinunte.

Questa evoluzione, molto lunga nelle metropoli storiche del mondo antico, era molto più breve nelle colonie. Queste, nate da una città già adulta, approfittavano della sua maturità e affrontavano la vita con una consapevolezza più netta dei loro bisogni e del loro ruolo. Bruciavano le lente e oscure tappe della formazione; alcuni anni bastavano loro per raggiungere un grado di crescita che aveva richiesto dei secoli alle loro fondatrici.

La Vecchia città dell'Acropoli. – La città fondata da Pammilo sul promontorio di *Pulci* doveva occupare circa lo stesso perimetro della città ricostruita nel 408 da Ermocrate. La cinta di bastioni misura 1.260 metri; l'area all'interno ha 450 metri di lunghezza, sul suo grande asse nord-sud; la sua larghezza, nella metà settentrionale, è da 130 a 140 metri; essa raggiunge 350 metri sull'asse est-ovest della metà meridionale; la superficie totale si avvicina a 88.000 metri quadrati². L'insieme della figura, a forma di pera o di borsa, somiglia a quella della Cadmea tebana, le cui dimensioni sono un poco più grandi (800 metri per 400 metri); avrebbe potuto contenere da 8.000 a 10.000 abitanti, se le aree sacre non avessero ridotto quasi di un terzo la superficie abitabile: dall'inizio del V secolo, il dominio degli dei nella città occupava un rettangolo di 200 metri per 150 metri, ossia circa 3 ettari. In queste condizioni, la popolazione racchiusa nella cinta antica non doveva superare affatto 6.000 anime.

La città di Pammilo dovette trasformarsi una prima volta, circa quarantotto anni dopo la sua fondazione, verso il 580, all'epoca in cui la sua prosperità impreveduta l'incitò a dare agli dei una

1. Tucidide (II, 15) dice chiaramente che l'Acropoli di Atene si chiamava a volte la *Polis*. Ugualmente, l'Acropoli originaria di Mantinea conserva il nome di *Ptolis* (Pausania, VIII, 11, 4. - Cfr. Fougères, *Mantinee et l'Arcade orientale*, p. 118).

2. Cavallari, *Bullettino di antich. in Sicilia*, 1872, V, p. 8; *Archivio stor. sicil.*, 1883 [1882 - N.d.T.], VII, p. 70.



IL GRANDE MURO DI SOSTEGNO EST DELL'ACROPOLI. (Veduta presa dall'angolo sud).
In basso, a destra, contromuro di difesa più recente; in fondo, la Torre Manuzza.

parte molto ampia e le impose di debordare al di fuori. Quando si intraprese allora la costruzione dei templi C e D, bisognò disporre loro un assetto solido. È in quel momento che fu concepita la vasta terrazza, che formava davanti il fronte est di questi templi una spianata che poteva servire da piazza delle feste e da *agora*. Siccome il declivio friabile del versante est della collina esigea un riempimento per essere appianato, con un sostegno per controbilanciare la spinta della terra, si procedette come gli Ateniesi fecero più tardi sulla loro Acropoli per preparare il terrapieno del Partenone¹. Fu un'opera colossale, in relazione all'importanza degli edifici progettati. Con l'aiuto di enormi blocchi di tufo squadrati, posti in lunghezza ed estratti dalla roccia stessa, si edificò una scarpata artificiale, dalla base della roccia fino al livello della piattaforma. Essa è composta da una serie di strati disposti a rientranza come i gradini di una scala monumentale o di una piramide. Ci sono ventitré strati, alti in media 0,45 m, che presentano una rientranza da 0,26 a 0,30 m. L'altezza totale attuale non supera i 9 metri, e lo spessore o restringimento dello strato superiore rispetto alla

1. Fougères, *Guide de Grèce*, 1909, pp. 46-47.

base è di 5 metri. Oggi scoronato, questo muro doveva arrivare fino a un'altezza da 18 a 20 metri. L'insieme delinea un bastione sporgente di m 74,92 di fronte; a sud, si volge bruscamente a ovest quasi ad angolo retto (86 gradi) e presenta una sezione verticale a picco lunga m 14,75; dal lato nord, la scarpata a gradoni devia nella direzione nord-ovest seguendo un angolo ottuso di 129 gradi, su una lunghezza di m 25,30, e finisce con un ritorno brusco che si affonda nel fianco sabbioso della collina.

Questa potente opera di muratura arcaica, rispettata dai demolitori di Annibale¹, non è che una delle minori meraviglie dell'antica Selinunte. Non può sussistere alcun dubbio sul suo ruolo: il dispositivo dei sostegni detti *a gradinata*, cioè con strati rientranti, appare sin dagli inizi della costruzione premicenea, a Troia e a Festo. Il muro sud dell'Acropoli di Atene², il peribolo del santuario di Despoina a Licosura³ ne offrono degli esempi. Benché Fazello ne avesse riconosciuto per primo la vera funzione, alcuni viaggiatori si sono sbagliati sul suo conto e l'hanno rappresentata come una scala di accesso⁴. Con questo colossale sostegno, la superficie della spianata sacra era stata allargata con un bastione verso est. Questa espansione dovette comportare il rimaneggiamento di un troncone corrispondente della cinta antica, la cui prima direzione sembra indicata dall'abbozzo di un muro interrotto che si distacca verso sud, all'interno del saliente situato a 65 metri circa a nord-ovest dell'angolo ottuso del sostegno. Ma il problema che si pone è quello di sapere come si rimediò alle facilità di scalata offerte al nemico da questi ordini di scalini che salivano dalla base alla sommità della scarpata. Il bastione dovette essere rialzato sulla sua sommità da un robusto parapetto verticale. Più tardi, ci si preoccupò di isolare la base stessa con la costruzione di un contromuro esterno di difesa, munito di postierle di uscita⁵.

Al di fuori di questo sostegno e dei templi, la distruzione del 409 non ha lasciato sussistere quasi niente della città del VI e del V secolo. Il tracciato generale della cinta, disegnato in qualche modo dalla natura e dai contorni della piattaforma, non doveva scostarsi affatto da quello che adottò Ermocrate. Forse dobbiamo pure riconoscere un resto della cinta originaria nel muro interno del fronte nord, in parte ricoperto dal rafforzamento di Ermocrate⁶. Questo muro, di cui il bel assetto quadrangolare contrasta con le opere di muratura più sbrigative e più recenti che lo coronano e lo

1. Forse i Cartaginesi ne staccarono la sommità e gli strati superiori, che mancano oggi.
2. Fougères, *Guide de Grèce*, 1909, p. 28.
3. Léonardos, *Πρακτικὰ τῆς ἀρχαιολογ. Ἐταιρείας*, 1896, p.93.
4. Si veda sopra la pianta di Houel, p. 141. Stesso errore in Saint-Non e Reinganum
5. Si veda il capitolo seguente.
6. Si veda il capitolo seguente.

completano, potrebbe essere un residuo del fronte nord della Città arcaica o almeno di un muro trasversale o *diateichisma* che l'avrebbe sostituito all'inizio del VI secolo, quando fu costruita la cinta della Città esterna.

Della pianta interna dell'antica città, non si può parlare che per congetture. È probabile che ci fossero almeno due grandi vie, di cui una arrivava fino alla porta Nord, situata nello stesso punto che nella pianta di Ermocrate; ma il loro tracciato doveva essere molto più tortuoso, e le strade stesse molto più strette che nella pianta geometrica del 408. È certo, in ogni caso, che il percorso della grande via Nord-Sud non era identico a quello della stessa arteria della pianta posteriore, come provano la rettifica del peribolo ovest del tempio D, ricostruito in allineamento di questa via, e i resti di costruzioni antiche che affiorano rasentando la carreggiata nuova¹.

Dov'era l'*agora* della città antica? Cavallari la situava a nord-est del tempio D, che egli identificava con il preteso tempio di Zeus Agoreo². Notiamo dapprima l'incongruenza degli storici che, anche ammettendo un'immensa estensione della città fuori dalla cinta dell'Acropoli, vogliono dopo ritrovare all'interno di questa tutte le parti della città. Dovette accadere a Selinunte quello che si constatò, per esempio, ad Atene. L'*agora* dovette spostarsi con lo sviluppo della città. Si deve supporre un'*agora* antica per la città di Pammilo, e cercarla, se si vuole, sui due vasti spiazzi che si estendono tra i templi e il bastione. Ma, così come l'*agora* popolare del Ceramico ad Atene soppiantò nel VI secolo l'*agora* antica come centro della vita politica e la ridusse al ruolo di piazza delle feste³, anche a Selinunte, l'*agora* politica dovette emigrare nel cuore della Città esterna, mentre l'*agora* dell'Acropoli non era più che una piazza sacra. Per non avere fatto questa distinzione, si è ragionato sull'assedio del 409 come se fosse stato ristretto al perimetro dell'Acropoli. L'altare di Zeus Agoreo citato da Erodoto⁴ e l'*agora* citata da Diodoro come il rifugio supremo dei Selinuntini dovevano occupare il centro della piattaforma di Manuzza. Infine, dopo la reintegrazione da parte di Ermocrate della Nuova Selinunte nel perimetro dell'antica Acropoli, la città ridimensionata del 408 si ritrovava nelle stesse condizioni della città di Pammilo: la sua *agora* dovette, anch'essa, reintegrare la sua area originaria sia a est, sia a ovest dei templi⁵.

1. Si veda il capitolo III.

2. *Bullettino di antich. in Sicil.*, 1874, VII, pp. 19-22. Egli scoprì in quel luogo delle armi, che credette provenienti dall'ultima battaglia dei Selinuntini del 409, rifugiati sull'*agora* (si veda p. 113). A. Salinas vi ha anche ritrovato una tabella di misure, in una casa di epoca bassa (*Notizie degli scavi*, 1884, p. 308).

3. L'*agora* antica, situata a sud dell'Acropoli, nel quartiere di Limnai, serviva da piazza delle feste durante la celebrazione delle grandi Dionisiache e delle Lenee (Fougères, *Guide de Grèce*, p. 21).

4. Si veda sopra, p. 95.

5. Sulle ragioni che hanno fatto adottare quest'ultimo partito a Hulot nella sua pianta restaurata, si veda il capitolo III.

La Città esterna. – Se dal 580 a.C. la città poté consacrare ai suoi santuari quasi un terzo della superficie dell'Acropoli, è che essa non era ormai più confinata entro i limiti stretti della cinta originaria. Già essa si era estesa al di fuori, sul luogo vicino più propizio a un habitat spazioso e sano, sulla piattaforma di Manuzza. Questa terrazza, alta 47 metri, si collegava con la sua punta meridionale al promontorio, che domina da 17 metri. Essa forma una losanga che misura 750 metri sul suo asse nord-sud, 550 metri sul suo asse est-ovest, con un perimetro di 2.000 metri circa e una superficie da 192.000 a 200.000 metri quadrati¹, circa due volte e mezzo più vasta dell'area dell'Acropoli, e sufficiente per una popolazione da 20.000 a 25.000 abitanti. I quattro versanti si alzano in pendii di tufo più o meno ripidi, le cui cime si prestavano alla costruzione di un bastione. I due angoli est e ovest proiettano due salienti naturali che dominano i due valloni del *Selinus* e del Cottone e il fondale dei due porti antichi.

Diverse prove indirette attestano, dalla metà del VI secolo, l'esistenza e l'importanza di questa Città esterna. Dapprima, dall'assenza di qualsiasi tomba sulla piattaforma di Manuzza, si può dedurre che questa piattaforma era stata, dall'origine, considerata come un annesso della città². Di quali elementi si costituiva la sua popolazione? Cavallari ha creduto di potere affermare che essa comprendesse tutti gli elementi estranei al gruppo dei coloni megaresi, i meteci delle altre nazionalità greche, persino degli Elimi e dei Sicani³: asserzioni fortemente arbitrarie, almeno per quello che riguarda gli indigeni, che non vediamo da nessuna parte coabitare con i coloni greci. Forse, nei primi tempi, la separazione era abbastanza netta tra la *Polis* aristocratica e il sobborgo popolare e borghese, destinato a diventare esso stesso un *asty* e a ridurre la città antica al ruolo secondario di Acropoli e di santuario⁴. Ma, nel V secolo, la democrazia aveva senza dubbio cancellato le antiche distinzioni di caste: niente prova che i discendenti dei fondatori si siano allora confinati per partito preso all'interno dell'Acropoli. È, al contrario, fortemente probabile che essi cedettero al fascino di una residenza più spaziosa e più sana e che vennero a mescolarsi alla popolazione borghese dei quartieri ricchi della Città esterna. È così che ad Atene ebbe luogo l'esodo degli Eupatridi dalla Città

1. Cavallari, *Bullettino di antichità in Sicilia*, 1872, V, p. 8

2. A Siracusa, al contrario, la piattaforma *del Fusco*, che non fu incorporata alla città vecchia e fu chiusa da mura soltanto verso il 400, sotto Dionisio il Vecchio, servì da necropoli alla città d'Ortigia fino al V secolo (P. Orsi, *Notizie degli scavi*, 1893, pp. 445-486).

3. Si veda sopra, p. 81.

4. La stessa evoluzione si constata, in Francia, nella storia di diverse città, quella di Montmédy, per esempio. Montmédy-Alta si è a poco poco spopolata, conservando soltanto il fortino e le sue caserme, la chiesa, il tribunale, la prigione e alcune case senza giardini, la maggior parte abbandonate, alcune affittate a dei militari. Gli antichi abitanti sono quasi tutti scesi a Montmédy-Bassa, dove si trovano la sottoprefettura, il municipio, il mercato, i negozi, le officine, e le case borghesi dotate di giardini.

alta verso la Città bassa. Ma a Selinunte come a Siracusa, le condizioni naturali non autorizzano l'impiego degli stessi termini e la stessa distinzione, secondo l'altitudine, delle due parti della città. In effetti, le Epipole come la città di Manuzza sono più elevate dell'Acropoli: si adotteranno dunque sia i termini di Acropoli e di Città esterna, sia quelli di Vecchia città o di Città nuova (Neapolis)¹.

L'espansione della città è anche dimostrata dalla costruzione dei templi F e G, innalzati, verso la metà del VI secolo, sulla collina Est. Si scelse per questi nuovi santuari un punto che è esattamente di fronte al lato est della losanga di Manuzza e non alla terrazza dell'Acropoli. Così posti, essi erano in rapporti immediati con la Città esterna, da dove partiva senza dubbio una via sacra, lunga da 600 a 700 metri, che passava dietro il porto. Questo santuario suburbano appare dunque come una creazione della Città esterna.

Infine, nel VI e nel V secolo, questa città abbandonò la necropoli arcaica di Galera e Bagliazzo, situata 250 metri a nord, per seppellire i suoi morti a ovest, nelle dune di Manicalunga.

Le vestigia materiali di questa Città esterna, anche se fino a ora abbastanza insignificanti, non lasciano alcun dubbio sulla sua esistenza². Nessuno scavo, nessun sondaggio ha ancora intaccato lo strato di terra arabile e di sabbia che copre l'area dell'altipiano, rimasto proprietà privata. Solo, l'aratro che la sfiora solleva una quantità di cocci, di tegole, di vasi, di resti di figurine in terracotta, di piccole pietre, di cui il suolo è cosparso. È dunque certo che l'altipiano era abitato. A questi indizi superficiali si aggiunge la presenza di diversi pozzi e di condotti di acquedotto in terracotta. Nel saliente est, delle linee di sostruzioni in pietre squadrate indicano la presenza di un gruppo di edifici abbastanza vasti di cui la pianta e la destinazione rimangono da determinare. Anche là, sull'angolo estremo della losanga, si alza un'antica torre di vedetta, la Torre Manuzza, destinata a raddoppiare la Torre di Polluce e, si crede, costruita come questa su delle fondazioni antiche³.

L'esistenza di una cinta fortificata attorno alla Città esterna risulta dalla verosimiglianza storica e topografica, e da alcune constatazioni materiali. Sui lati più ripidi della losanga, a est, a nord e a ovest, la scarpata rocciosa è stata intagliata a picco e sfruttata come cava di tufo. Sulla cresta ovest, Cavallari ha rilevato delle lunghe linee di sostruzioni, indicate nella legenda della sua pianta come "Mura della città". Noi le abbiamo riprodotte da lui sulla nostra pianta d'insieme, senza es-

1. Schubring (*Göttingen Nachrichten*, 1865, XI, p. 404) ha per primo riconosciuto l'estensione della città sulla piattaforma Nord. Il nome di Neapolis le è dato da Cavallari (*Archivio stor. Sicil.*, 1883, VII, p. 76) per analogia con i quartieri nuovi di Siracusa.

2. Holm, *Bullettino di antich. in Sicil.*, 1871, IV, p. 8. - Cavallari, *Ibid.*, 1872, V, p. 4 e pianta; *Archivio storico Sicil.*, 1883, VII, p. 75.

3. Hittorff (*Monum. de Ségeste et de Sélinonte*, p. 67) le attribuisce anche il ruolo di faro che illumina il fondo del porto.

sere riusciti a ritrovarne le tracce sul terreno¹. Ma, nel 1892, gli scavi di Salinas hanno rivelato un importante troncone di muraglia in cui si deve riconoscere un resto autentico della cinta della Città esterna, prima della sua distruzione nel 409². Questo muro, spesso da m 1,95 a m 2,25, si compone di una doppia fila con paramento in bell'assetto, con blocchi di testa e riempimento interno di pietrame informe. Esso si stacca sotto le fondazioni della torre avanzata del fronte nord dell'Acropoli e si dirige a nord-est, per una lunghezza di 50 metri, formando una linea spezzata: finisce con una rientranza, che corrisponde forse allo spazio di una porta, analoga a quella di Megara Iblea³. Questo troncone non può essere appartenuto che alla sezione del bastione che formava, di traverso all'istmo, la giuntura tra l'Acropoli e la Città esterna. Fu più tardi intersecato dalle opere e dalle trincee posteriori al 408.

Le principali entrate della Città esterna sono indicate da delle rampe in trincea che intagliavano le scarpate dell'altopiano a est e a ovest. Esse abbordano la discesa di sbieco, seguendo il dispositivo ordinario delle rampe di accesso. Una delle principali porte doveva aprirsi a est, tra la Casa Parisi e la Torre Manuzza, all'inizio della strada del porto e della via sacra che conduceva ai templi Est.

È pure in una rientranza circolare di questo fianco est che si deve cercare il sito del teatro di Selinunte⁴. Se non ne resta alcuna rovina, gli è che i teatri del V secolo non erano ancora costruiti in pietra; i loro gradini di terra o di legno si addossavano a una cavea naturale e la scena non era che un baraccone da fiera in tavole e in tela. I primi teatri in pietra non furono edificati che nel IV secolo⁵.

Quanto all'*agora*, risulta dal testo di Diodoro⁶ che essa doveva occupare pressappoco il centro della città: è dalla periferia che i Selinuntini vi si radunarono per sostenere la loro ultima lotta.

Il vuoto di questa area, dove tutto è stato raso, smantellato, livellato, attesta una devastazione sistematica seguita da un abbandono definitivo. Quando le si paragona lo stato attuale dell'Acro-

1. Hittorff (*Ibid.*, p. 64): «Non si vedono tracce di mura attorno al suo perimetro». Egli crede tuttavia che la piattaforma a nord fosse «un luogo molto abitato, una dipendenza importante della città di Selinunte».

2. A. Salinas, *Notizie degli scavi*, 1894, pp. 211 e 213. - Si veda sotto la pianta, cap. II.

3. Si veda sopra, p. 70.

4. Schubring (*Götting. Nachricht.*, 1865, XI, p. 221) credeva di averlo ritrovato nella depressione di Marinella, assai troppo lontana. È inutile insistere sull'errore di Cavallari che riconosceva un teatro nella torre semicircolare nord delle difese esterne (*Bullettino di antich. in Sicil.*, 1872, V, p. 8; *Archivio stor. sicil.*, 1883, VII, p. 1060).

5. Quello di Dioniso ad Atene data all'amministrazione di Licurgo, tra il 350 e il 343.

6. XIII, 57, 2 (si veda p. 113). - Fazello la collocava sulla collina Est, vicino al cosiddetto tempio di Zeus Agoreo (tempio G); Götting (*Gesammelte Abhandl.*, II, p. 86) la cercava sia sulla collina Est, sia nel vallone del Cottone; Schubring (*Götting. Nachricht.*, 1865, XI, p. 410) seguito da Holm (*Geschichte Sicil.*, I, p. 137) la situava nella depressione che separa le due piattaforme dell'Acropoli e di Manuzza; Benndorf (*Metopen von Selinunt*, p. 14) la cercava verso il fondo del porto Est; infine Cavallari (si veda sopra, p. 149) la ritrovava sulla spianata dell'Acropoli, a nord-est del tempio D.

poli, circondata da bastioni, solcata da strade, irta di macerie, non si può eludere affatto la conclusione che risulta da questo contrasto e concorda così bene con i dati della storia. Da un lato, c'è la città morta, annientata per sempre dai Cartaginesi; dall'altro, la città ridimensionata, risuscitata da Ermocrate.

Popolazione e insieme della città prima del 409. – Prima della sua distruzione, le due parti dell'antica Selinunte occupavano una superficie totale di 280.000 metri quadrati circa, che presuppone una popolazione urbana di almeno 30.000 abitanti di condizione libera. È a questo totale che conducono anche i calcoli fondati sulle cifre di Diodoro¹.

Il perimetro fortificato non avvolgeva che l'area delle piattaforme dell'Acropoli e di Manuzza, senza parlare del muro che circondava il porto Est. Diversi studiosi hanno voluto attribuire all'antica cinta uno sviluppo molto più esteso che avrebbe anche inglobato la collina e i templi Est. Secondo Benndorf², la ricchezza delle offerte che contenevano questi templi impediva di situarli *extra muros*. Ma questa teoria sembra molto inverosimile. Il perimetro così concepito avrebbe avuto uno sviluppo di 4.500 metri: sarebbe stato impossibile difenderlo per nove giorni contro gli attacchi dei Cartaginesi. Per di più, non si è mai rilevata la minima traccia di bastioni e neanche di peribolo sulla piattaforma di Marinella, dove la roccia affiora attorno ai templi sotto un leggero strato vegetale di m 0,50 di spessore³. È soltanto sul fianco del vallone del Cottone, sotto il livello dei templi, che Cavallari ha ritrovato alcune fondazioni antiche. Ne concludeva che la piattaforma orientale formava un luogo sacro, destinato alle divinità e alle feste di tutta la popolazione meteca o indigena del Selinuntino, mentre i templi dell'Acropoli erano riservati agli dei dell'aristocrazia dorica.

In realtà, gli dei della collina Est appartenevano come gli altri alla città dorica. C'era là uno di

1. Secondo Diodoro (XIII, 44), Selinunte era molto popolata (πολυανδροῦσα). All'assedio del 409, 16.000 abitanti furono uccisi, 5.000 fatti prigionieri, 2.600 fuggirono ad Agrigento, in tutto 23.600 abitanti. Ma dobbiamo aggiungere a questa cifra le numerose vittime degli incendi. Schubring (*Götting. Nachricht.*, 1865, XI, p. 424) contava da 24.000 a 30.000 uomini in grado di portare le armi. - Cavallari (*Bullettino di antich. in Sicil.*, 1872, V, p. 8) valutava a 40.000 anime, secondo la superficie, la popolazione totale della città (15.000 per l'Acropoli, 24.000 per la città esterna). Holm (*Geschichte Sicil.*, II, pp. 81 e 422) otteneva 60.000 abitanti contando gli schiavi ed estendendo alla collina Est (20.000 abitanti) il perimetro della città; Beloch (*Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, p. 285 e *Arch. stor. sic.*, 1895, XX, p. 66) opina di volta in volta per 33.000, poi per 25.000 abitanti. La popolazione attuale di Ortigia, dove le case molto strette sono più alte e gli spazi vuoti più rari che a Selinunte, raggiunge 23.250 abitanti per un perimetro di 4.300 metri e una superficie di circa 1 chilometro quadrato (Di Vita, *Dizionario geogr. dei comuni della Sicilia*, 1906, p. 323). D'altronde, la popolazione della città durante l'assedio dovette essere ingrossata dall'afflusso di gente dalla campagna. Insomma, si può valutare da 30 a 40.000 la popolazione libera e schiava della città e dei sobborghi vicini, e da 100.000 a 150.000 quella di tutto il territorio valutato da Beloch a 1.140 chilometri quadrati (Cfr. Holm, *Geschichte Sicil.*, III, p. 392).

2. Benndorf, *Metopen von Selinunt*, p. 13. - Cfr. D'Orville (*Sicula*, I, p. 65, 72); Schubring (*Götting. Nachricht.*, 1865, XI, p. 427); Hittorff (*Mon. de Ségeste et de Sélinonte*, p. 64).

3. Cavallari (*Bullettino di antich. in Sicil.*, 1872, V, p. 8; *Archivio stor. sicil.*, 1883, VII, p. 73).

quei santuari suburbani di cui le città greche offrono tanti esempi, come l'Olympeion del VI secolo ad Atene e quello di Siracusa, l'Artemision di Efeso, l'Ismenion e il tempio di Atena Onca a Tebe, l'Heraion di Samo e quello di Argo, l'Asklepieion di Agrigento, il tempio di Poseidone Ippio a Mantinea, i templi di Segesta e di *Himera*, etc. I più ricchi tra questi santuari *extra muros* non avevano altra salvaguardia che quella della pietà. Selinunte sapeva che, anche non difesi, non avevano niente da temere dai Greci della Sicilia; essa non prevedeva le mire del barbaro, che, d'altronde, li rispettò.



I porti e i sobborghi marittimi. – La topologia del promontorio selinuntino¹ ci ha permesso di riconoscere in esso un tipo caratteristico dell'insediamento marittimo d'oltremare in territorio barbaro, cioè una città alta isolata dalla terra da un istmo e fiancheggiata da due porti. Che Selinunte abbia dovuto la sua rapida prosperità all'attività dei suoi due porti, situati allo sbocco delle due strade e vallate principali dell'interno, questo non è affatto contestabile. Sicché, da Fazello, quasi tutti gli studiosi sono stati d'accordo nel credere all'esistenza almeno di un porto a Selinunte². Oggi, quella dei due porti, pregiudicata a priori dalla topologia, è confermata dai resti materiali.

1. Si veda sopra, p. 31 e segg.

2. Solo Schubring (*Götting. Nachricht.*, 1865, XI, p. 419) ha rifiutato a Selinunte la qualità di città marittima e ha negato l'importanza della sua marina. Secondo lui, l'unico porto di Selinunte si trovava a Mazara, all'estremità ovest del territorio, a tre ore della capitale! È fare troppo onore all'*emporion* di Mazara, semplice succursale marittima installata a portata degli insediamenti punici e senza dubbio aperta alle navi cartaginesi.

Quanto alla marina da guerra selinuntina, il testo di Tucidide (VI, 20. - Ved. sopra, p. 116) cita le "numerose triere" come uno degli elementi della potenza di Siracusa e di Selinunte. Questa poté da sola, con Siracusa, nel 409, mettere in linea una squadra autonoma da cui essa staccò due triere in Asia Minore (ved. p. 109). Questo modesto contributo rappresenta piuttosto un atto di buona volontà che lo sforzo totale di cui Selinunte era capace. A questo proposito, essa sembra essere stata meglio dotata della sua potente vicina Agrigento, di cui la marina non è neanche menzionata dagli storici. Il retore Aristide, eco degli storici anteriori, considera la marina selinuntina come la seconda forza navale della Sicilia. Nei suoi *Oracoli siracusani* (I, 378), fa dire a un oratore: «Io vi predico, Ateniesi, l'arrivo prossimo dei Siracusani e dei Selinuntini nel nostro territorio!». In realtà, Selinunte non aveva ambizioni "talassocratiche" come Atene, Siracusa o Cartagine: la sua flotta militare le serviva soprattutto a sostenere la sua marina mercantile, molto più importante, e ad assicurare la polizia delle sue acque contro i pirati tirrenici e delle isole Lipari. Per un grande porto di commercio che si limita al traffico con dei porti stranieri poco lontani, la marina militare non è che un elemento accessorio di prosperità, come era il caso delle città anseatliche, per Rotterdam, Anversa, etc. - A. Salinas ha ritrovato nel santuario della Gaggera una stele votiva del V secolo, consacrata a *Malophoros* (Demetra) da un navigatore chiamato Theyllos, figlio di Pyrrhias, in seguito a un voto pronunciato in mare (εὐχὴν ἐν πελάγῳ), senza dubbio durante una tempesta (A. Salinas, *Notizie degli scavi*, 1894, p. 209. - Kolde- wey e Puchstein, *Die Griech. Tempel*, p. 89).

La foce del Gorgo di Cottone è sempre stata indicata quale ubicazione del porto principale¹. Dall'antichità, forse anche sin dalla caduta di Selinunte nel 409², questo porto si è insabbiato e completamente colmato³. Ma i viaggiatori vi hanno da molto tempo segnalato resti di costruzioni⁴; quello che gli scavi ne hanno scoperto permette di abbozzare la disposizione del porto Est.

Si distingue abbastanza nettamente, dall'alto della scogliera, una linea di blocchi annegati nelle onde che inizia alla punta sud-est dell'Acropoli e si dirige a sud-est. È difficile non riconoscere

là i resti di un molo che forma un frangiflutti contro la mareggiata di sud-ovest. Esisteva probabilmente un'altra diga più piccola dall'altro lato dell'entrata del bacino, a est. A un livello inferiore rispetto al versante sud-est, gli scavi hanno liberato tutto un gruppo di costruzioni, con mura in grosse pietre di tufo, che appartenevano al sobborgo marittimo a est⁵. Già, Harris e Angell, poi Cavallari avevano rilevato due lunghe linee di mura parallele che partono dalla riva e si al-



COSTRUZIONI DEL PORTO EST.
(Veduta presa dal bastione sud-est dell'Acropoli).

lungano sulle due rive del Cottone, separate da una distanza di 190 metri. Nel prolungamento della linea ovest, a 550 metri dalla riva, a 3 metri di profondità, Cavallari ha ritrovato un troncone di muraglia con una torre di fiancheggiamento dal lato del porto. Poi, un altro troncone analogo, fiancheggiato da una torre sul lato del porto, è stato ritrovato sulla riva est, a 100 metri circa dalla spiag-

1. D'Orville, *Sicula*, p. 65. - Sarebbe avventurarsi troppo ritrovare nel *Cottone* una sopravvivenza del *Cothon* punico, nome del porto militare di Cartagine? Sarebbe allora un ricordo della dominazione cartaginese.

2. Ciò spiegherebbe il ruolo preponderante di Eraclea Minoa, come imbarcadero, dal IV secolo (Ved. pp. 125 e 130).

3. Ved. sopra, p. 11, e la fotografia, p. 19.

4. Conte di Forbin, *Souvenirs de la Sicile*, 1823, p. 76 : «Spesso la tempesta sgombra le sabbie che hanno invaso i porti di Selinunte e lascia vedere ancora per alcuni istanti le banchine, delle colonne, degli anelli, tristi vestigia che il furore delle onde nasconde in seguito di nuovo sotto una ghiaia mobile». Cfr. Swinburne, *Travels*, III, p. 367. - Reinganum, *Selinus*, 1827, p. 84. - Hittorff, *Mon. de Ségeste et de Sélinonte*, p. 63, 66. - Harris e Angell, *Sculptured metopes... of Selinus*, p. 27. - Serradifalco, *Antichità della Sicilia*, p. 12. - Cavallari, *Bullettino di antich. in Sicil.*, 1872, V, p. 3 e *Archivio stor. sicil.*, 1883, VII, p. 73. - Niente giustifica lo scetticismo opposto a queste testimonianze da Schubring (*Götting. Nachricht.*, 1865, XI, p. 419). Nel 1886, A. Salinas vide apparire, subitamente scoperta da un colpo di mare, una *banchina* in grosse pietre che fu ricoperta dalle sabbie prima che si avesse avuto il tempo di farne il rilievo (*Notizie degli scavi*, 1886, p. 104; 1888, p. 595).

5. Senza indicazioni precise, non sappiamo se queste mura corrispondono alla *banchina* di enormi blocchi quadrati, agganciati da doppie code di rondine in metallo, segnalata da A. Salinas (ved. la nota 4).

gia. Questi resti, in parte insabbiati, permettono di delimitare i contorni del bacino antico. Esso aveva una forma ovale molto allungata, che si addentrava nella vallata fino all'allineamento col tempio G, su una lunghezza di 600 metri circa e un larghezza media di 200 metri¹. Il pescaggio delle triere antiche non esigea che da m 1,50 a 2 metri di profondità. Il bacino era probabilmente attorniato da una banchina in muratura e, a una trentina di metri indietro, da un bastione circolare fiancheggiato da torri dal lato dell'acqua, come i porti antichi di Zea e di Munichia, di Egina, di Larymna in Beozia e il porto attuale di Rodi. Questa cinta fortificata doveva raggiungere le estremità dei due moli, difese da torri sormontate da fanali: la notte, l'entrata del passaggio poteva essere chiusa da catene. La parte più interna doveva essere riservata al porto militare, dotato di logge di navi², di depositi di attrezzature, etc.

Da ogni lato del bacino, ma soprattutto a est, si disponevano le case della città marittima³, di cui si sono ritrovati i resti sul versante dell'Acropoli e sul pendio della collina Est, a un livello inferiore rispetto ai templi.

A ovest dell'Acropoli, l'estuario più aperto e più instabile del *Selinus* era meno favorevole alla sistemazione di un bacino artificiale. Non vi si vede alcuna traccia di molo; ma Cavallari ha rilevato, sulla riva est del fiume, una linea di mura che, secondo la sua pianta, avrebbe formato la cinta di un bacino analogo a quello del porto Est. Crederemmo piuttosto a una semplice banchina destinata a contenere le variazioni costanti del fiume, come la banchina del Kladeos a Olimpia. Le dune di Manicalunga si opponevano, sulla riva ovest, a qualsiasi solida sistemazione. Soltanto la spiaggia contigua alla base dell'Acropoli poteva servire da ancoraggio o da greto di alaggio per le semplici barche. Di fatto, è là che si sono ritrovati a un livello inferiore della porta Sud-Ovest i resti di una banchina, drizzata con mattoni a spina di pesce perpendicolari al mare, e circondata da resti di case⁴. C'era dunque là un secondo sobborgo marittimo e una piccola "marina", protetta dal mareggio e dal vento di sud-est dall'avanzare dell'Acropoli. Ignoriamo in quale misura la foce stessa del fiume fosse praticabile alla navigazione.

Cisterne, pozzi, acquedotto, fognature. – L'alimentazione della città di acqua potabile era in parte assicurata dai pozzi e dalle cisterne i cui resti sussistono ancora sull'Acropoli e nelle opere esterne del fronte nord.

1. Il grande bacino del Pireo ha 1.300 metri di lunghezza e 700 di larghezza.

2. Si veda la ricostruzione in testa alla prefazione.

3. Si veda la ricostruzione congetturale riprodotta a pagina 61.

4. Vicino queste case, si vedono i resti di una cappella semi nascosta nella sabbia con due archetti voltati, e, a cavallo sulla rampa lastricata della porta Sud-Ovest, le mura molto spesse di una torre o piccolo fortino quadrato, di costruzione medievale o moderna.

Una bella cisterna ellenica¹, la cui costruzione sembra molto anteriore al 409, si trova 35 metri a ovest del tempio O. È una fossa rettangolare lunga m 5,23, larga m 3,20, rivestita di blocchi quadrangolari: è divisa in lunghezza da una linea di tre pilastri quadrati, che supportavano un architrave. La copertura consisteva di due linee di grosse lastre in tufo, posate su delle mensole che oltrepassano le pareti e sull'architrave mediano. Nel lato ovest è aperta la canaletta d'adduzione. I pozzi erano costruiti con degli anelli cilindrici in terracotta, alti m 0,50 con un diametro interno di m 0,70 e uno spessore da m 0,30 a 0,46. Quello del settore sud-ovest dell'Acropoli aveva dodici strati di questi anelli; l'acqua vi si trova a una profondità di 5 metri². La Nuova Selinunte sembra essersi accontentata di questo approvvigionamento tutto locale. La Città esterna dei secoli VI e V possedeva pure i suoi pozzi³. Inoltre, diverse fonti sgorgavano dai pendii della piattaforma di Manuzza e di Marinella. Ma tutte queste risorse non bastavano al consumo di una grande città. Così si fece venire a Selinunte l'acqua da una sorgente abbondante, quella di Bigini, situata a nord-est di Castelvetro, sulla riva sinistra del *Selinus*, a 14 chilometri a nord di Selinunte e a un'altitudine di 258 metri. Si è ritrovato là un antico serbatoio circolare, che riceve le acque di un acquedotto tagliato nella roccia. Si segue questo acquedotto per una lunghezza di più di 500 metri; altri tronconi si ritrovano a metà strada tra Bigini e Selinunte. L'acqua scorreva nelle condotte in terracotta poste all'interno dell'acquedotto. Dei frammenti di queste condotte sono stati ritrovati sulla piattaforma di Manuzza, tra la Casa Parisi e la Torre di Manuzza: è là senza dubbio che l'acquedotto penetrava nella città⁴.

Sussistono anche alcuni resti delle fognature dell'antica Selinunte. Sono delle condotte quadrangolari, le cui le pareti, il fondo e la copertura si compongono di grosse lastre monolitiche: una sbocca sulla via Nord-Sud, quasi di fronte alla grande cisterna, altre quattro sui pendii esterni, ai piedi del bastione⁵.

1. Rilevata da Harris e Angell, essa fu creduta da Cavallari una galleria sotterranea (*Bullettino di antich. in Sicil.*, 1872, V, p. 5 e pianta, e *Archiv. stor. sicil.*, 1883, VII, p. 83 e pianta); Schubring vi riconobbe una cisterna (*Götting. Nachricht.*, 1865, XI, p. 420). A. Salinas l'ha sgombrata nel 1885 e ne ha dato i rilievi (*Notizie degli scavi*, 1888, p. 600, tav. XX, figg. 11, 12, 13).

2. Disegni in Hittorff (*Mon. de Ségeste et de Sélinonte*, p. 66, tav. 89, figg. 10-12). Sui pozzi analoghi delle difese esterne del fronte nord, si veda A. Salinas, *Notizie degli scavi*, 1894, pp. 215-216. - Alcune case della Nuova Selinunte avevano anche le loro cisterne sotto il cortile (si veda cap. III).

3. Cavallari (*Bullettino di antich. in Sicil.*, 1872, V, p. 5, e pianta).

4. Cavallari, *Notizie degli scavi*, 1885, tav. XI. - *Archivio stor. sicil.*, 1883, VII, p. 75. - Queste condizioni ricordano quelle degli acquedotti arcaici costruiti a Samo sotto Policrate da Eupalino di Megara (Fabricius, *Athenische Mitteilungen*, 1884, IX, pp. 165-191), a Megara stessa dal tiranno Teagene (Delbrück e Vollmöller, *Athenische Mitteilungen*, XXV, pp. 23-33), e dai Pisistratidi ad Atene (Gräber, *Ibid.*, 1905, XIX, p. 27).

5. L'uscita della fognatura nord-ovest forma una trincea contraffortata da dei sostegni a strati rientranti, che fu dopo convertita in uscita militare segreta (si veda sotto, cap. II). Dall'estremità murata della grande via trasversale, a est, si distacca una fognatura non coperta, formata da lastre scavate nel mezzo di una canaletta semicircolare.



Necropoli. – Le necropoli di Selinunte occupano una superficie totale di due chilometri quadrati e mezzo¹. Sono le più ampie città mortuarie della Sicilia ellenica. Le tombe vi si contano a centinaia; hanno già restituito una raccolta innumerevole di vasi dipinti e di statuette; sfortunatamente, queste ricchezze, esposte nelle vetrine dei musei di Castelvetro e di Palermo, sono per ora conosciute soltanto tramite delle notizie molto sommarie, che dobbiamo limitarci a riassumere a grandi linee².

Le necropoli circondavano la città e i suoi sobborghi con una cinta funeraria. Esse occupano tutte le alture nei dintorni del sito abitato e si ripartivano in tre gruppi: 1° la necropoli Est, piazzata sulle colline a nord dei templi Est, è la meno importante: era senza dubbio un cimitero del sobborgo. Essa non ha restituito che dei vasi a figure rosse del V secolo; - 2° la necropoli Nord, già conosciuta da Fazello, occupa la cresta e il versante ovest della Galera, attorno alla Casa Paola e alla Casa Bagliazzo, con una lunghezza di 1.350 metri e una larghezza di 300 metri, con una superficie di 4.000 metri quadrati³; - 3° la necropoli Ovest, scoperta nel 1871 da Cavallari, sulle dune di Manicalunga, si estende, secondo lui, dalla valle del *Selinus* fino a due chilometri a ovest di Selinunte.

La necropoli Nord, detta della *Galera e Bagliazzo*, era la più vicina alla città e la più antica. La sua posizione a 250 metri a nord della Città esterna, alla quale essa doveva essere collegata da una via apposita, attesta che la piattaforma di Manuzza fu abitata sin dalle origini di Selinunte⁴. I vasi che

1. Cavallari, *Monun. antichi dei Lincei*, 1889, I, p. 750.

2. In parte devastate dagli scavi clandestini, le necropoli sono state esplorate ufficialmente da Cavallari, nel 1866, 1871 e 1872 (*Bullettino di antich. in Sic.*, 1871, IV, p. 9, tav. II, 8^a, 9^a; 1872, V, pp. 4, 10, 22, tavv. II, IV, V; *Archivio stor. sicil.*, 1883, VII, p. 76, e da A. Salinas (*Notizie degli scavi*, 1894, pp. 203-207). - Cavallari si è limitato a pubblicare i principali tipi di tombe e 16 esemplari di vasi, accompagnati da un commentario ceramico piuttosto fantasioso. Ma, l'enorme materiale che riempie parecchie vetrine del museo di Palermo rimane sempre inedito. Lo studio scientifico delle necropoli è dunque impossibile, in mancanza di documenti classificati, di indicazioni precise sulle provenienze e di un inventario dettagliato degli scavi. Non ci si può che associare a questo proposito ai rincrescimenti espressi da P. Orsi (*Mon. antichi.*, 1906, XVII, p. 527) e deplorare che questo insieme così importante non sia ancora stato descritto con quel metodo esaustivo di cui egli stesso ha fornito il modello nelle sue pubblicazioni su Megara Iblea e Gela (Cfr. G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, 1904, pp. 100-101). Le altre necropoli greche già esplorate sono quelle di Acrai (Iudica, *Li antichità di Acre*, Messina, 1819), quella detta *del Fusco* a Siracusa (Mauceri, *Annali dell'Istituto*, 1877; *Notizie degli scavi*, 1893, p. 485 e segg.; 1895, p. 147), di Megara Iblea (Cavallari e P. Orsi. *Mon. antichi.*, 1889, p. 747 e segg.), di Camarina (P. Orsi, *Mon. antichi*, 1899, IX, p. 202; 1903, XIV, p. 157), di Gela (P. Orsi, *Mon. antichi*, 1906, XVII).

3. Fazello, *De rebus siculis*, p. 168. Cfr. Schubring, *Götting. Nachricht.*, 1865, XI, p. 409. Cavallari (*Bullettino di antich. in Sicil.*, 1872, V, p. 10) segnala una necropoli rurale del VI e del V secolo nei dintorni di Porto Palo, nel posto dove crediamo poter situare il demo selinuntino di Azone (si veda p. 127).

4. Si veda sopra, p. 81.

vi sono stati trovati appartengono in grande maggioranza al tipo detto protocorinzio e corinzio¹, che risale al VII e al VI secolo e si è ritrovato anche nelle necropoli arcaiche di Siracusa, di Megara Iblea e di Gela, ma in nessuna in così grande abbondanza come nelle tombe selinuntine. La decorazione di questi vasi rappresenta delle zone dove circolano grandi figure di animali in un campo disseminato di rosoni: la figura umana ne è totalmente assente. Un'altra categoria, meno numerosa, appartiene alla ceramica etrusca del *bucchero nero*, le cui forme e l'unico colore nero imitavano il vasellame di metallo. Questa ceramica etrusca si trova insieme alla "corinzia" nelle necropoli arcaiche di Siracusa, di Megara Iblea e di Gela. Di fabbricazione etrusco-campana, essa era stata introdotta in Sicilia, nel VII e nel VI secolo, dalla marina mercantile degli Etruschi, che frequentò la costa orientale della Sicilia fino al giorno in cui la disfatta navale degli Etruschi a Cuma, nel 474, mise fine a questo commercio². Niente, né nell'arredo né nella disposizione delle tombe, così differente dalle sepolture rupestri delle necropoli sicule, autorizza l'ipotesi di una necropoli mista, metà indigena e metà ellenica, tale quella che Cavallari si è figurata³.

La necropoli Ovest, detta di Manicalunga, più lontana, è anche più recente. Essa dovette senza dubbio la sua origine allo sviluppo del culto infero del santuario della Gaggera, che divenne l'ingresso di questa regione mortuaria di Occidente e il repository dei convogli funebri che vi si recavano. La situazione topografica di questa necropoli, separata dall'altro lato da un fiume sulle dune desolate di Ponente, non è senza analogia con quella dell'*Amenti* egizio sepolto nelle colline desertiche di Abido, nei pressi di una delle tombe di Osiride, a ovest del Nilo. Il grido funebre "A Occidente! a Occidente!" che esprimeva in Egitto il voto supremo dei defunti⁴, sembra anche avere ossessionato le anime selinuntine a partire dalla seconda metà del VI secolo. È, in effetti, soltanto a Manicalunga che appaiono nel corredo funerario i prodotti dell'industria attica del VI e del V secolo, vasi a figure umane in nero su fondo rosso, a figure rosse su fondo nero, *lèkythoi* policrome, etc., e una infinita quantità di lucerne⁵.

Nella costruzione delle loro tombe, i Selinuntini apportavano questo gusto per l'esecuzione cu-

1. Questi termini correnti, ma convenzionali, non pregiudicano per forza la questione di provenienza, ancora molto controversa, tranne per i vasi corredati da iscrizioni in alfabeto corinzio. Eppure lo stile greco-orientale di questa ceramica permette di attribuire alla Ionia l'origine della sua decorazione (Pottier, *Catal. des vases peints du Louvre*, p. 437). L'afflusso di questi vasi a Selinunte può spiegarsi con i rapporti commerciali di Corinto con Siracusa e le altre colonie doriche.

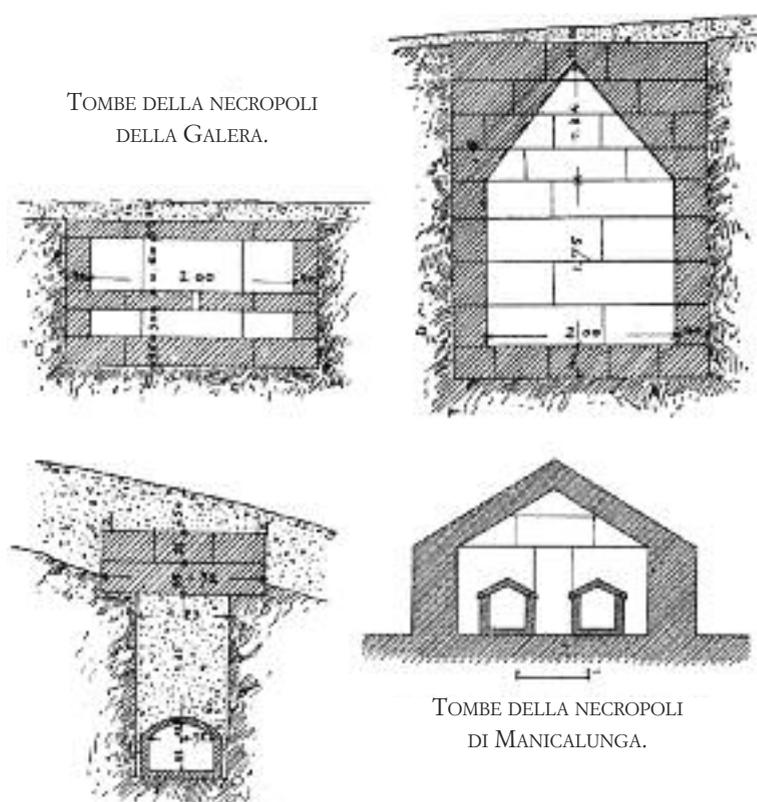
2. Si vedano pp. 72 e 82. - P. Orsi (*Monum Antichi*, 1906, XVII, p. 254) suggerisce che Selinunte abbia potuto ricevere questo genere di vasi tramite l'intermediazione della sua metropoli Megara Iblea, sia via terra, sia via mare, perché, egli dice, le navi etrusche superavano raramente il capo Pachino.

3. Si vedano sopra pp. 81-82.

4. Maspéro, *Lectures historiques*, p. 149.

5. Queste lucerne, che, secondo Cavallari, fanno totalmente difetto alla necropoli di Bagliazzo, erano forse in rapporto con le cerimonie notturne del santuario della Gaggera, dove pure abbondavano.

rata e durevole che caratterizza i loro monumenti. Paragonato alla semplicità quasi rustica delle sepolture di Megara Iblea, il lusso un po' meno modesto delle tombe di Selinunte attesta la sua maggiore ricchezza. A Selinunte, come a Siracusa e a Megara Iblea, l'abbondanza della pietra dispensò più spesso di ricorrere, come a Gela, ai sarcofagi di terracotta. Le tombe della Galera, scavate quasi a fior di terra, formano una vasca rettangolare in muratura: le pareti e il coperchio si compongono di lastre in tufo calcareo drizzate e posate di piatto. La sepoltura è talvolta divisa in due comparti



(Da Cavallari, *Bullettino di antich. in Sicil.*, 1872, V, tav. II, 9, 6, 1 e 1871, IV, tav. II, 9).

gemelli per contenere due corpi; ma il più delle volte è individuale. Certe vasche, a doppio fondo, hanno, sotto la loro pavimentazione perforata da un buco, un ricettacolo inferiore destinato a raccogliere le infiltrazioni della sepoltura. Un altro dispositivo è quello della camera a forma di piramide cava voltata in aggetto. I corpi erano depositi direttamente nella sepoltura di pietra, senza essere chiusi in una bara di legno.

In queste tombe arcaiche della Galera, ci si è anzi tutto preoccupati di proteggere la spoglia mortale contro le cause di distruzione, umidità e

crolli. L'austerità dorica considerava la morte troppo seriamente e anche tragicamente, per conformarsi al lusso di vana parata, alla frivolezza dell'ostentazione. Come nelle altre necropoli arcaiche doriche di Megara Iblea, di Siracusa, di Gela, la tomba è sprovvista di insegne esterne¹ comparabili alle statue e alle stele scolpite o dipinte dei monumenti funerari dell'Attica arcaica²: né iscrizioni né decorazione attirano su di essa l'attenzione né la distinguono. Egualmente, il corredo funerario è ridotto al vasellame di argilla necessario, secondo le idee antiche, alla sussistenza e alla toilette del defunto nella vita sotterranea; ma il lusso sontuoso dei gioielli, delle armi e del vasellame di metallo gli

1. A Megara Iblea, una tomba ha per insegna soltanto una piramide minuscola sormontata da una palla (P. Orsi, *Monum antichi*, 1889, I, p. 870).

2. Si veda G. Perrot, *Hist. de l'Art*, 1904, VIII, p. 736.

è vietato. I costumi di questa ricca città, che autorizzavano per l'abbellimento della vita e la gloria degli dei l'appariscenza delle costruzioni ostentate, rifiutavano miseramente alla morte il superfluo. L'arte funeraria non perseguiva che dei fini pratici e utilitari. Non si vedevano alzarsi nel mezzo dei gruppi di tombe che alcuni altari per le offerte e le libagioni dei servizi funebri¹.

Nella necropoli di Manicalunga, la natura del terreno e lo spirito nuovo hanno sensibilmente modificato la struttura della tomba e il suo corredo. Su queste dune mobili, occorre alloggiare la tomba in fondo a un pozzo, come facevano gli Egizi nella sabbia di Abido. Il pozzo, rettangolare, come ad Abido, ha circa due metri di profondità; il suo orifizio era coperto da una spessa pavimentazione. La fossa, che ne occupa il fondo, qualche volta è costituita da un sarcofago in terracotta, più sovente da una cripta in lastre di tufo. Si trova anche la camera sepolcrale a forma di casa, con un tetto di lastre a doppio spiovente e una porta: l'interno racchiude due sarcofagi in terracotta. A quest'epoca, la tomba meno modesta comincia a segnalarsi alla vista con più ostentazione; essa si orna di stele a forma di colonne ioniche in pietra calcarea, con base riccamente modanata e capitello a volute del più bello stile greco². Il corredo è pure più opulento e più vario: gli scheletri tengono nelle loro mani delle patere, delle coppe; in una tomba di donna, sono state ritrovate delle uova, in numero di sette (cifra sacra). Egualmente, a Gela, la necropoli del V secolo, attesta la stessa cura di appariscenza funeraria. La tomba dorica arcaica si era chiusa nell'isolamento di una vita sotterranea cupa, per sempre chiusa ai rumori della vita e alle frivolezze sacrileghe dell'arte. Era, in tutta la sua rinuncia, l'esistenza indigente e noiosa delle ombre, così come la descrive la *Nékyia* dell'Odissea. I morti erano allora più temuti che trattati con affetto dai vivi. Ma, nel V secolo, gli antichi terrori si sono dissipati; la separazione tra il mondo della vita e quello della morte è diventata meno rigorosa. Il defunto appariva sempre di meno come un fantasma irritato e malevolo che bisogna senza sosta placare, ma come una sorta di vivente onorario che conserva le sue prerogative al banchetto della vita. Lo si piange più di quanto lo si tema. La vita si avvicina alla tomba con una tenerezza più familiare, meno spaventata; essa la gratifica caritatevolmente di un po' di bellezza e di gioia; proprio concedendole, con questi riguardi, l'illusione di un addolcimento, offre a essa stessa la realtà di un conforto: la morte, ornata dalle sue cure, le sembra meno crudele e diventa anche un pretesto per soddisfare la vanità.

1. Queste conclusioni sono quelle che si ricavano dalla descrizione della necropoli redatta da Cavallari nel 1872. Senza informazioni, ignoriamo se le scoperte ulteriori siano di natura tale da modificarle. Lo studio sugli scavi della Galera, annunciato da A. Salinas nel 1888 (*Notizie degli scavi*, 1888, p. 595) non è stato pubblicato.

2. Cavallari descrive in termini ammirati queste stele ornamentali di Manicalunga (*Bullettino di antich. in Sicil.*, 1872, V, pp. 16 e 20). Bisogna credergli sulla parola, perché ha ommesso di pubblicarne alcun disegno, e questi oggetti non sono stati rivisti dopo i suoi scavi.

I riti funebri constatati a Selinunte non somigliano affatto a quelli della sua metropoli Megara Iblea. L'orientamento dei corpi non svela nessuna regola fissa¹. La testa è posta indifferentemente in tutti i sensi, come a Megara Iblea, mentre a Siracusa, a Gela, a Camarina, essa è il più delle volte a est. Spesso, i vasi sono sistemati in una nicchia sopra la testa. La sepoltura è quasi sempre individuale, come a Gela, mentre è il più delle volte collettiva a Siracusa e a Megara Iblea. L'inumazione appare come il modo di seppellimento più comune². La cremazione, di cui la necropoli della Galera non ha svelato alcuna traccia a Cavallari, appare soltanto in quella di Manicalunga.

Se abbiamo segnalato questi dettagli, è perché si conoscono bene le idee e la civiltà di un popolo scomparso soltanto se si può osservarlo fino nella tomba. Questa indipendenza rituale di Selinunte, in confronto alla sua metropoli e alle sue sorelle doriche della Sicilia, è significativa. Non c'era dogma che reggesse le idee in materia funeraria. Ogni città seguiva liberamente i suoi usi locali, e inoltre questi non avevano niente di fisso. Consteremo la stessa autonomia nell'ambito spirituale studiando le disposizioni così originali dei templi selinuntini.



Le cave. – Tra le cause materiali che hanno fatto di Selinunte una delle grandi metropoli dell'architettura ellenica, bisogna contare la ricchezza del territorio in pietra da costruzione. La fede, per trasportare le montagne, richiede non soltanto l'aiuto delle braccia e del denaro, ma anche la prossimità delle montagne e delle vie praticabili per portarle a pie' d'opera. Sotto tutti questi aspetti, la fede degli edificatori selinuntini era benservita. Essi trassero i loro primi materiali dalla roccia stessa dell'Acropoli: è con questo tufo grossolano e friabile che è costruito il grande basamento Est. Essi sfruttarono anche le scarpate rocciose della piattaforma di Manuzza, intagliate dalle cave, e le Cave del fondo di Barone, situate 4 chilometri e mezzo a nord di Selinunte³: essi trassero da queste

1. Il testo di Plutarco (*Solone*, 10) rileva la stessa indecisione a Megara in Grecia: «I Megaresi seppelliscono i morti disposti verso oriente; gli Ateniesi invece verso occidente. Erea di Megara si opponeva a questa affermazione sostenendo non solo che anche i Megaresi seppelliscono i defunti rivolti verso occidente ma anche, elemento molto più decisivo, che gli Ateniesi utilizzano una sola tomba per ciascun defunto, mentre i Megaresi pongono nella stessa tomba anche tre o quattro salme».

2. A Megara Iblea e a Gela, secondo i calcoli di P. Orsi, la cremazione rappresentava il 25 per 100 delle sepolture (*Monum. Antichi*, 1906, XVII, pp. 243 e 532). - Cfr. J. De Mot, *La cremation et le séjour des morts chez les Grecs (Mém. de la Soc. d'anthropol. de Bruxelles*, 1908, XXVII, VI).

3. Fazello (*De rebus sicul.*, p. 168) conosceva tre cave: l'una vicino al *Selinus*, a 2 miglia dalla città, l'altra 4 miglia a nord, nel luogo detto *Bugilifer* (senza dubbio le *Cave di Barone*), la terza a ovest, nel luogo detto *Ramuxara*, nome saraceno della *Rocca di Cusa*.

le colonne monolitiche del tempio C¹. I tufi di Menfi offrirono loro la materia delle metope arcaiche scoperte vicino alla grande torre Nord². Ma è soprattutto nella zona di Campobello che Selinunte trovò il suo Pentelico. Là, il tufo più compatto e più bianco si alza in monticelli, come il *Monte Sacro*, dove si estende in larghe banchine, alte da 7 a 8 metri, come la *Rocca di Cusa*, a 13 chilometri da Selinunte e a 3 chilometri a sud-ovest di Campobello³. Tutte queste cave, intagliate da tutte le parti, sono state utilizzate sin dall'antichità; ma è alla *Rocca di Cusa* che lo sfruttamento antico ha



CAVE ANTICHE DELLA ROCCA DI CUSA.
(Da Houel, *Voyage pittoresque*, I, tav. XXII).

lasciato le vestigia più stupefacenti, degne di essere comparate a quelle delle latomie più celebri del mondo antico, quali quelle di Siene, vicino Assuan in Egitto, di Baalbek, di Paro, del Pentelico, di Siracusa, di Vietri in Campania⁴.

1. Cavallari (*Bullettino di antich. in Sicil.*, 1871, IV, p. 12).

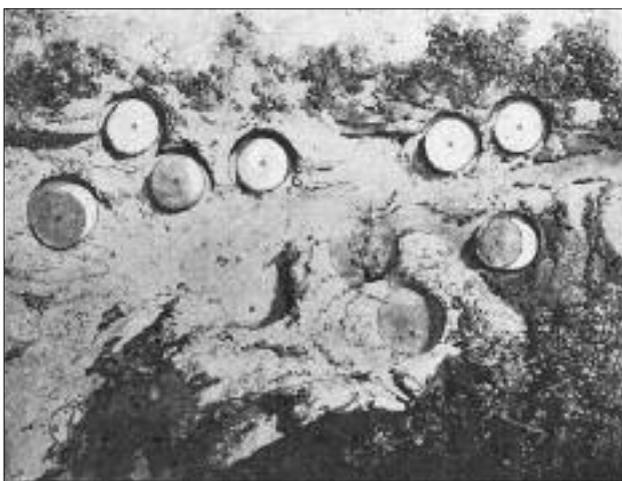
2. Patricolo, *Notizie degli scavi*, 1890, p. 130.

3. Campobello è una città di pietra bianca. I muri delle case e dei giardini, costruiti in quadrati geometrici di tufo, ricordano, con i loro strati regolari e i loro paramenti ben alzati, la tecnica delle parti migliori del fronte nord dell'Acropoli di Selinunte.

4. Le cave della *Rocca di Cusa* sono state descritte e disegnate da Saint-Non (*Voyage pittoresque*, IV, pp. 183-188, tav. 78); da Houel (*Voyage pittoresque*, I, p. 29, tav. 22). - Cfr. Smyth, *Descriptive memoir*, p. 220; Reinganum, *Selinus*, pp. 52-55; Hittorff, *Mon. de Ségeste e de Selinunte*, p. 39; Martel, *La Nature*, 1906, p. 220.

La strada antica che portava da Selinunte a queste cave si ritrova sulla piattaforma di Campobello. È una pista larga da 9 a 10 metri, costeggiata da querce e da mandorli; i larghi e molto profondi solchi che scavano il tufo attestano un attivo carreggio di veicoli pesantemente carichi. Nei posti dove il tufo era stato eroso dal calpestio delle mute, una pavimentazione di calcare duro colma le cavità. Dei frammenti di marciapiede appaiono qua e là¹.

Il banco della *Rocca di Cusa* presenta un fronte di 1.600 metri, tagliato a picco dagli antichi. Avvicinandosi al centro di questo giacimento, oggi non sfruttato, si vedono, sparsi sul terreno e più o



TAMBURI DI COLONNE A ROCCA DI CUSA.
(Veduta cavaliere da Houel, *Voy. Pittor.*, tav. XXII).

meno infossati, enormi tamburi di colonne abbandonati². Davanti il fronte stesso, dei gruppi di cilindri completamente lisci, della stessa altezza della banchina di tufo (circa 4 metri), rimangono sul posto, ancora attaccati alla roccia per la loro base, mentre il loro fusto è isolato dal fronte di cava da un profondo taglio circolare, largo da 60 a 70 centimetri. Il loro diametro (m 3,41) identico a quello delle colonne del tempio G, prova che tutti questi materiali erano destinati a questo tempio. Per quale ragione sono

stati abbandonati, nonostante tutta la fatica che era costata la loro preparazione? Hittorff suppone che essendo stata una prima volta interrotta la costruzione del tempio, poi ripresa dopo lungo tempo, l'architetto «non ha voluto mescolare nell'edificio delle pietre da poco estratte e altre pietre anticamente preparate, e per questo degradate in parte»³. Eppure, questi scarti di cava hanno sempre un aspetto molto buono e non presentano nessuna tara così apparente come alcuni tamburi di scarto del Pentelico. Siccome la loro superficie doveva ancora essere assottigliata dopo la posa, sul posto, si spiega male ciò che li ha fatti disdegnare.

Si è colpiti dalla perfezione del lavoro che ha tornito sul posto, sulla roccia stessa, questi enormi cilindri. Alcune strie elicoidali, visibili al tempo stesso sulla loro circonferenza e sulla parete scavata della roccia opposta, darebbero a pensare che ci si è serviti di una sega flessibile o di uno strumento

1. D'Orville, *Sicula*, p. 75.

2. Houel (*o. l.*) dice di avere visto anche sulla cava dei capitelli sgrossati, e, sulla strada della cava a Selinunte, dei frammenti d'architrave abbandonati. Le loro dimensioni corrisponderebbero, secondo lui, a quelle degli architravi del tempio G.

3. Hittorff, *Monum. de Ségeste et de Sélinonte*, p. 31.

rotatorio per scavare il solco isolante e arrotondare il fusto¹. La difficoltà era aumentata dal fatto che la figura di questi tamburi non era un cilindro perfetto. La loro superficie è piuttosto troncoconica; essa presenta l'assottigliamento progressivo che dava loro alla base un diametro più grande di quello della parte superiore. Si conosce meglio il procedimento che i cavaatori egizi e greci usavano per sezionare dei blocchi simili alla base. Si servivano di cunei di legno, conficcati su una stessa linea nella pietra; dopo si bagnavano per farli gonfiare fino allo scoppio del monolite secondo la linea tracciata².

Quanto al trasporto di questi massi dalla cava al cantiere, le cavità scavate nei pezzi di architrave dei templi G e F mostrano che si impiegava il mezzo ideato nella prima metà del VI secolo da Chersifrone, l'architetto del tempio di Efeso, e perfezionato da suo figlio Metagene. Consisteva nel rivestire gli architravi e i tamburi di un'armatura di legno e di racchiuderli in delle ruote di legno piene: dei gioghi di buoi li tiravano con dei perni fissati nelle teste dei pezzi³.

1. Tale è l'opinione espressa da Martel (*La Nature*, 1906, p. 221), che suppone questo strumento animato da un movimento elicoidale.

2. Si notano ancora, sulle rocce di granito nero di Siene e dell'isola di Elefantina, in Egitto, numerose tacche così preparate per questo genere di cunei.

3. Vitruvio, III, 2, 7; X, 2, 11-12. - Cfr. Hittorff, *Mon. de Ségeste et de Sélinonte*, p. 528; Koldewey e Puchstein, *Die griechischen Tempel*, p. 223.



TAMBURI DI COLONNE A ROCCA DI CUSA.
(Veduta cavaliere da Houel, *Voy. Pittor.*, tav. XXII).



FRONTE NORD DELL'ACROPOLI. (Veduta presa dai pendii di Manuzza, a 100 metri).
(Nel mezzo, la porta Nord, e il consolidamento di Ermocrate con le sue torri quadrate di fiancheggiamento;
in avanti, le gallerie nel sottosuolo; a sinistra, la grande galleria avanzata della torre semicircolare Nord).

CAPITOLO II LA NUOVA SELINUNTE (409-250)

A. – CINTA DI ERMOCRATE (408) E FORTIFICAZIONI ESTERNE (397-392).

Lo smantellamento del 409. – Lo smantellamento dei bastioni di Selinunte da parte delle truppe di Annibale si estese a tutto l'intero perimetro, Città esterna e Acropoli¹. Per un'armata di 200.000 uomini, era un gioco demolire in pochi giorni una cinta di 3.260 metri, mal conservata e i cui materiali non tenevano che per il loro peso. Tuttavia alcune parti furono rispettate per la fretta o per gli scrupoli dei demolitori: il grande sostegno est dell'Acropoli sussistette, o perché fu considerato come una dipendenza dei santuari, o perché la sua distruzione, più difficile e più pericolosa, avrebbe rischiato di attardare il vincitore, necessitato di correre a *Himera*. Forse si limitò a rovesciare il parapetto e le assise superiori. Sembra molto probabile anche che alcuni tronconi del bastione dell'Acropoli non furono rasi al suolo, ma soltanto livellati e smantellati nelle loro parti superiori. Così si spiegherebbe la conservazione notevole del fronte nord-est dell'Acropoli, le cui assise inferiori sembrano sicuramente appartenere a un lavoro antico eseguito con comodo e non a un restauro frettoloso. Questa sezione discendente del muro, in parte nascosta dal riempimento

1. Περιελὼν τὰ τεῖχη ... (Diodoro, XIII, 59). - Si veda sopra, p. 114.

esterno di una rampa o di una via montante, si trovò così meglio protetta dei bastioni situati a strapiombo sulle scarpate.

La cinta di Ermocrate. – La ricostruzione della cinta da parte di Ermocrate nel 408, non fu che parziale¹. L'operazione dovette essere rapida. Gli antichi sapevano portare avanti questo tipo di lavori con una straordinaria celerità. Erano state sufficienti alcune settimane a Temistocle per fare ricostruire, nel 479-478, i 6 chilometri della nuova cinta di Atene²; nel 402, Dionisio il Vecchio, grazie a una eccellente ripartizione del lavoro, poté ultimare in venti giorni l'ammirevole muraglia delle Epipole, lunga pure 6 chilometri³. Ermocrate disponeva di 6.000 uomini circa, senza contare gli schiavi. I materiali giacevano ai piedi dell'opera, tutti tagliati, poiché è evidente che non si esitò a reimpiegare le pietre dell'antico bastione. Ne risulta una certa unità apparente tra le parti antiche e le parti restaurate; c'è dappertutto lo stesso assetto quadrangolare, soltanto più serrato e più perfetto nei resti del bastione antico, ma ancora relativamente curato nelle parti che si possono attribuire a Ermocrate: poiché, anche nell'improvvisazione, la muratura ellenica non rinuncia alle sue forti tradizioni e conserva questo stile preciso che la distingue. Ma l'analisi attenta dei resti attuali rivela dei raccordi, delle irregolarità, delle negligenze di fattura che non potrebbero essere imputati al restauro del 408. Vi ritroviamo l'indizio di rimaneggiamenti e di complementi che cercheremo di spiegare e di datare.

Da Orville⁴ in poi l'opinione unanime degli eruditi identifica la cinta attuale dell'Acropoli con l'opera di Ermocrate. Questa presunzione, dedotta dal testo di Diodoro, è confermata prima dall'aspetto della muratura, poi dal fatto che l'area inclusa si accorda esattamente con la cifra di 6.000 abitanti riuniti da Ermocrate in questa fortezza improvvisata⁵, infine perché qualunque traccia di bastione è scomparsa dal sito della Città esterna. In generale, il muro di Ermocrate ha dovuto impiantarsi sulle fondazioni stesse della cinta antica. Tranne i gradini del grande basamento, i cui materiali sono stati mutuati dalla roccia stessa, la muraglia si compone in genere di blocchi rettangolari di un tufo più fino e più bianco, estratti dalle cave di Rocca di Cusa⁶. Comunque sia, delle commistioni

1. Τῆς πόλεως μέρος τι ἐτείχισε (Diodoro, XIII, 63). - Si veda sopra, p. 119.

2. Tucidide, I, 89-93.

3. Diodoro, XIV, 18. - Egli impiegò 60.000 operai e 6.000 carri. La muratura in blocchi squadrati è del più bel tipo ellenico (Cavallari, *Topografia archeol. di Siracusa*, p. 70).

4. D'Orville, *Sicula*, I, p. 65.

5. Si veda sopra, p. 119.

6. Sulla distinzione dei tufi di diverse provenienze che figurano nelle costruzioni di Selinunte, si veda Holm (*Bullettino di antich. in Sicil.*, 1871, IV, p. 8); Cavallari (*Ibid.*, p. 16, e V, p. 2); Benndorf (*Metopen von Selinunt*, p. 11). Ma la localizzazione delle varie specie di pietre nelle diverse sezioni della cinta, così come l'hanno proposta questi studiosi, non risponde più ai dati degli scavi recenti.

appaiono quasi dappertutto nelle parti rimaneggiate del fronte nord e delle opere esterne, così come nei muri delle case. Si è attinto a piene mani dai materiali disponibili, tanto della Città esterna che dell'Acropoli stessa; l'aspetto composito di queste aggiunte le distingue dalla muratura antica in tufo duro, più omogenea e più regolare.

L'assetto è ellenico, ad assise orizzontali, con dei blocchi quadrangolari alti da 40 a 50 centimetri, lunghi da m 0,80 a m 1,47. Le pietre sono poste in lunghezza, con inserzioni di blocchi; i giunti sono verticali, ma non cadono regolarmente nel mezzo della pietra sottostante, come nell'assetto isodomo; nella sezione originaria del fronte nord-est, presentano una fenditura scalpellata; il paramento esterno è accuratamente allestito. Gli stacchi e i giunti obliqui sono eccezionali: appaiono soprattutto nelle opere esterne del fronte nord e nei muri di case. Da nessuna parte regna l'assetto poligonale. Lo spessore medio del bastione varia da m 2,40 a m 2,70; l'intervallo tra i due paramenti in pietre di taglio è guarnito da conci annegati nella malta di terra, ma nel consolidamento del fronte nord e nei muri delle torri i due paramenti si toccano o formano un massiccio di grosse pietre squadrate. Il muro era costruito in pietre dalla base alla sommità: l'abbondanza del tufo facile da tagliare con la sega e da lavorare con lo scalpello o con l'accetta dispensava i Selinuntini dal ricorrere, almeno per le loro fortificazioni, alla muratura economica di mattone crudo su base di pietra, di cui le cinte della Grecia offrono diversi esempi¹. La base del muro si impianta sul tufo della roccia tagliata e spianata; le tracce di questi impianti si vedono soprattutto sul bordo della falesia sud; nelle parti declivi, come il fronte nord-est, delle fondazioni salienti ad aggetto servono da assise di regolazione per ristabilire l'orizzontalità. La cresta attuale, dappertutto assai irregolare e smantellata, raggiunge la sua altezza maggiore sul fronte nord, dove arriva sino a m 6,50. La sommità merlata del bastione di Ermocrate e delle opere esterne ha dovuto essere scoronata sin dall'antichità, durante la seconda distruzione del 250. Nel medioevo, si improvvisò a nord e a ovest una cresta frettolosa, sopraelevando il paramento interno con l'aiuto di materiali eteroclitici, ammassati senza cura.

Tracciato generale; torri di fiancheggiamento; porte. – Il tracciato generale descrive un poligono irregolare, a forma di pera o di borsa, arrotondato e svasato a sud, allungato e ristretto nella sua parte settentrionale e concluso a nord da un fronte rettilineo di 140 metri. La caratteristica di questo tracciato, è la rarità, per non dire l'assenza, delle opere di fiancheggiamento. Vediamo lì la prova che la cinta di Ermocrate sposava abbastanza esattamente i contorni del dispositivo

1. Cinte di Atene, del Pireo, di Mantinea, di Tegea (Daremberg et Saglio, *Dict. des antiquités*, articoli *Munitio* e *Murus*. Cfr. Filone di Bisanzio, *Polioretica*, pp. 80, 20; Enea Tattico, pp. 58, 59, 113).

arcaico, dove le torri di fiancheggiamento erano sostituite dai salienti e dalle rientranze che disegnava il bastione seguendo le sinuosità della piattaforma. C'erano così, soprattutto sul lato est, una serie di aggetti e di bastioni, analoghi a quelle delle cinte arcaiche di Troia, di Micene, di Gela, e delle cinte siciliane di Siracusa e di Agrigento. A Selinunte, le torri di fiancheggiamento erano ancora più rare che a Megara Iblea. Se ne contano soltanto cinque, tutte quadrate e che sembrano essere state aggiunte al bastione, contro il quale esse si applicano all'interno o all'esterno, senza fare corpo con esso¹. Ci sono due torri interne sul lato est, due torri a ogni lato della porta Nord, dove esse fanno parte di un consolidamento del muro, e una sola torre addossata al paramento esterno del lato ovest. In realtà, la cinta dell'Acropoli non formava che una lunga cortina continua. Si può spiegare l'assenza dei fiancheggiamenti esterni sui lati est e ovest con la difficoltà di sistemare delle torri salienti sui declivi molli delle scarpate, difficoltà che suggerì l'espedito delle torri alloggiato all'interno del muro, in seguito con la presenza dei sobborghi laterali le cui case circondavano la base dei due versanti di vere controcinte, infine e soprattutto con l'esistenza dei due estuari fluviali, di cui uno almeno era circondato da un muro fortificato: questi due bacini formavano due fosse naturali che rendevano molto difficile un attacco diretto dei due fianchi dell'Acropoli². È per questo che non è affatto probabile che Amilcare abbia potuto, nel 409, avvicinare le sue torri ai bastioni dell'Acropoli: tutto lo sforzo dell'assedio dovette essere portato sulla Città esterna. Insomma, difesa a sud dalla pendenza della falesia, a est e a ovest dai porti e dai sobborghi, la piazza non aveva come altro punto vulnerabile che il fronte nord: così è da questo lato che furono concentrate tutte le difese.

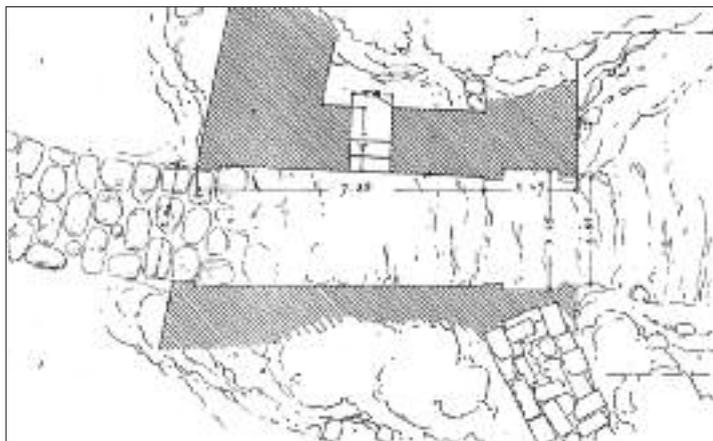
Le porte erano ugualmente poco numerose, senza dubbio per non moltiplicare i punti deboli di una cinta insufficientemente protetta. La pianta interna dovuta a Ermocrate supposeva quattro uscite: 1^a una a sud-est, oggi scomparsa, doveva aprirsi su una rampa di accesso lunga 65 metri circa³, corrispondente all'entrata della strada moderna: là sboccava la via commerciale, che comunicava con il porto est; 2^a un po' più a nord, una porta si apriva allo sbocco della grande strada trasversale est-ovest, sotto l'angolo sud del grande sostegno che la proteggeva come un bastione. Era la porta sacra che por-

1. Questo dispositivo è raccomandato, perché la caduta delle torri indipendenti a seguito di scivolamento o di distruzione non comportava quella della cortina adiacente; ma è anche sconsigliato, perché la torre semplicemente giustapposta non è più abbastanza sostenuta. Nella maggior parte dei bastioni ellenici del V e del IV secolo, le torri sono incorporate. A Priene, esse sono giustapposte (Wiegand e Schrader, *Priene*, p. 41).

2. Le torri sono, infatti, localizzate nella parte più ristretta del tracciato, dove le due linee di bastioni si allontanano dai porti.

3. Si riconoscono i resti del sostegno di questa rampa in una linea di pietre che borda il lato est della strada moderna. La direzione della rampa obbligava l'assalitore a presentare il lato destro non coperto dallo scudo ai dardi dei difensori del bastione.

tava al quartiere dei santuari. Essa fu più tardi chiusa da un raccordo di muro puntellato all'esterno da due piccoli contrafforti¹; 3^a la porta Nord, situata nell'asse della grande strada Nord-Sud: era la principale entrata della città dal lato dell'interno, e l'antica porta di comunicazione diretta tra l'Acropoli e la Città esterna. Dopo il restauro di



LA PORTA SUD-OVEST.

Ermocrate, due vie laterali salenti da est e da ovest vi si congiungevano. Dopo Ermocrate, la via fu sbarrata dalla costruzione delle opere avanzate del fronte nord²; 4^a la porta Sud-Ovest, all'estremità ovest della grande strada trasversale Est-Ovest. Essa si compone di un passaggio a doppia porta, chiuso in un tamburo del bastione³; la strada continua fuori con una

rampa lastricata che gira a nord-ovest: era l'uscita verso il porto Ovest e verso la strada del santuario della Gaggera. Nel fronte sud, la prossimità della falesia rendeva qualsiasi uscita inutile.

Particolarità della cinta. – L'aspetto e la conservazione delle diverse sezioni del bastione sono molto diseguali. La linea o le vestigia delle mura possono essere seguiti su quasi tutta l'estensione del perimetro, tranne nella convessità sud, dove il crollo della cresta e le costruzioni moderne hanno fatto scomparire un troncone di più di 200 metri; ma i blocchi franati ai piedi della falesia attestano ancora la continuità del muro in questo punto.

Il fianco est, tra l'entrata della strada moderna e lo sbocco della via trasversale, forma una cortina ad aggetto in bella struttura quadrangolare, con otto assise ben alzate che raggiungono un'altezza totale di m 3,30. Cinque feritoie, aperte nella quinta assisa e distanziate 7 metri, servivano al drenaggio della scarpata contraffortata dalla base del bastione. Noi supponiamo che la grande sostruzione sia stata decoronata dai Cartaginesi. Il rifacimento di queste enormi assise avrebbe comportato un

1. Si veda la tavola Faccia est dell'Acropoli. - Una canaletta che sbocca sotto questo muro indica il livello originario della strada. Questa scendeva in pendenza abbastanza ripida sulla rampa esterna. Lo sbarramento, di cui non sussiste che il paramento esterno, non aveva che lo spessore di un muro semplice. Che la sua costruzione sia posteriore a quella della cortina, è quello che indicano i raccordi di muratura e l'interruzione delle feritoie della cortina. L'occlusione delle porte superflue era una precauzione che si usava in caso di allerta. Terone la applicò alla difesa di *Himera*, all'avvicinarsi dei Cartaginesi nel 480 (Diodoro, XI, 21). A Selinunte, questa misura dovette essere presa quando si completarono le difese, tra il 397 e il 392; fu poi rinnovata dai Bizantini.

2. La porta laterale Nord-Ovest, all'estremità dell'ultima viuzza Nord, è un'aggiunta posteriore al tracciato di Ermocrate (si veda sotto, p. 185).

3. La sua larghezza (m 2,85 e m 3,20) è esattamente quella del 2° stadio della porta Nord (si veda sotto, p. 175).

grande lavoro; d'altronde, i loro scalini avrebbero sempre offerto all'assalitore facilità di scalata. Si prese allora la decisione di difenderli alla base con un contromuro che ne interdiva l'avvicinamento e lasciava inoltre un piccolo ridotto per la difesa. Tale ci sembra essere il ruolo di una costruzione recentemente scoperta¹, che faceva senza dubbio parte della ricostruzione di Ermocrate. È un tratto di muro, lungo m 48,75, spesso da m 1,25 a m 1,30, parallelo alla base della sostruzione, a una distanza da 4 a 5 metri. Esso è tagliato da due ali rettangolari, con passaggi a gomito ad angolo retto, larghi m 1,55. L'ala sud raggiunge la sostruzione; ma al di là dell'ala nord, il muro di fronte si prolungava senza dubbio fino all'estremità dei gradoni di cui esso sposava il grande angolo, e terminava con una terza ala. Tutto denota in quest'opera una destinazione militare: lo spessore del muro non si adatta a un portico; le cinque feritoie svasate che ne attraversano la base attestano che lo spazio interno formava una corte scoperta, dove, dalla sostruzione, scorrevano le acque. Il dispositivo dei passaggi è quello delle postierle militari, che permetteva le uscite protette di una truppa che sboccava a ogni estremità con due uomini di fronte per disporsi in linea al di fuori. Lo spazio interno formava un corpo di guardia dove gli uomini d'armi della città potevano scendere tramite i gradoni della sostruzione; l'opera, situata sulla via del porto, difendeva non soltanto la base del monumentale muro a gradoni, ma anche l'accesso della rampa laterale che saliva alla porta Sud-Ovest².

La sezione compresa tra la sostruzione e l'angolo nord-est sussiste in pessimo stato, con tre o quattro assise. Più che una muratura sagomata è un ammasso frettoloso di blocchi disparati: le pietre sono state riunite tali come si trovavano, le piccole vicino alle grandi, senza regolarità nelle assise, e con un uso improprio di minute zeppe inserite nei vuoti. Questo lavoro mediocre non dovrebbe essere attribuito a manodopera ellenica. Pensiamo si tratti qui di una sezione del bastione di Ermocrate demolito nel 250 dai Cartaginesi, poi rialzato "alla buona" dai Bizantini. Ritroveremo altrove altri esempi del loro *modus operandi*.

La linea del fianco ovest è abbastanza ben conservata su quasi tutta la sua estensione. L'assetto è regolare, con belle lastre di pietra. Ma la cresta, smantellata nel 250, è stata rialzata di premura dai Bizantini, che hanno alzato il paramento interno con un ammasso di materiali mal assemblati. La sezione sud, nei dintorni della porta Sud-Ovest, è stata egualmente rimaneggiata in epoca tarda. Ma le più curiose anomalie, che risalgono all'antichità, si osservano nella sezione nord compresa

1. La descrizione e il rilievo non ne sono stati ancora pubblicati. – Si veda la stampa, p. 147.

2. Il muro non arriva sino all'angolo sud del sostegno, al fine di non intercettare la via montante. Sussistono, a 6 metri di fronte, dei resti del bordo est di questa via di sobborgo (si veda la pianta dell'Acropoli). [Probabilmente si tratta della porta di Sud-Est. - N.d.T.].

tra la torre di fiancheggiamento e l'angolo nord-ovest. Studiando questa parte del bastione, abbiamo constatato che si accavalla sul tracciato dei muri esterni perpendicolari alla cinta, che avevamo prima ritenuto delle case di sobborgo addossate al bastione. Ma in realtà, queste costruzioni si immergono sotto la muratura militare; in più, il rilievo di questi resti ci ha mostrato che le due linee parallele est-ovest, distanti m 3,52, si posizionavano, al di fuori del bastione, nell'allineamento di una delle viuzze dell'interno, mentre la linea nord-sud correva parallelamente all'asse della



IL BASTIONE OVEST. (Veduta presa dalla torre semicircolare Nord-ovest).

(In primo piano, difese dell'avancorte delle porte Nord-ovest; al centro del bastione, la torre di fiancheggiamento; in alto, a sinistra, la cresta alzata successivamente dai Bizantini).

grande via. Avevamo dunque là le estremità originarie dei due isolati rettangolari 8 e 10¹, intersecati più tardi dalla costruzione del bastione posato a cavallo sulla viuzza e sulle ultime case. Questa anomalia non dovrebbe essere attribuita all'autore della pianta interna² della città, cioè a Ermocrate. Noi vi vediamo un rimaneggiamento ulteriore, successivo alla costruzione delle opere avanzate e alla rettifica dell'angolo nord-ovest del fronte nord, tra il 397 e il 392. Il bastione di Ermocrate inglobava l'estremità dei detti isolati e passava conseguentemente a una quindicina di

1. Lo spessore delle cortine contigue alla torre di fiancheggiamento si divide in due parti: un muro interno spesso m 1,80, il cui assetto ha un buon aspetto, e un rivestimento interno spesso m 1,40, al quale si addossa la torre senza incorporarvisi. Questa, in assetto molto buono, ha m 6,50 di sporgenza e m 6,35 di fronte. Questo rivestimento e la torre sono ancora un'aggiunta antica di pochissimo posteriore al rimaneggiamento e destinati a rinforzarlo.

2. Si veda la pianta in elioincisione dell'Acropoli; gli isolati sono numerati secondo la pianta della via, cap. III.

metri a ovest del bastione attuale, per sfociare nel troncone che rinchiude la scala dell'uscita segreta, e che è forse un resto della muraglia del 408. Alcuni anni più tardi, la costruzione della torre semicircolare Nord-Ovest e della porta adiacente¹, portò a un restringimento del fronte nord e allo spostamento di una porzione del muro ovest. Il bastione di Ermocrate fu spostato di 15 metri verso est e gli isolati 8 e 10 furono rifilati: il dettaglio delle altre modifiche sarà spiegato nell'analisi delle opere del fronte nord.

Il primo stadio del fronte nord. – Nell'antica Selinunte, il fronte nord dell'Acropoli non era che un *diateichisma* o muro separatore tra la Città esterna e il centro originario: si chiudeva tra le due mura laterali che collegavano le cinte delle due piattaforme; una larga porta di comunicazione si apriva, nel mezzo della schiena d'asino dell'istmo, tra le due città; da ogni lato, una via laterale vi saliva dal fondo dei due valloni e dei due porti. Dopo la sparizione della Città esterna nel 409, il fronte nord, non essendo più coperto, riprese il ruolo originario di muro esterno, che aveva avuto all'epoca della fondazione. La sua importanza difensiva era di prim'ordine, poiché la principale entrata della Nuova Selinunte dal lato della campagna si trovava minacciata e non più difesa dal pendio devastato della piattaforma di Manuzza.

Nessun'altra sezione del bastione è stata più rimaneggiata. Benché la designazione generale di "Fortificazioni di Ermocrate" sia stata accreditata dopo gli scavi che hanno liberato l'insieme delle difese del fronte nord, noi siamo portati dall'esame di ogni parte a riconoscere in quell'opera altre mani oltre quelle di Ermocrate².

Bisogna prima distinguere il fronte nord della cinta dell'Acropoli e il sistema delle opere esterne di copertura. Il fronte consiste in un bastione rettilineo est-ovest, lungo 124 metri, compreso tra le due estremità delle mura laterali dell'Acropoli, e attraversato da una porta principale o porta Nord, situata 19 metri a ovest dal centro, e da un passaggio contiguo all'angolo ovest. Il muro è posto a cavallo sulla schiena d'asino che forma l'istmo che collega le piattaforme dell'Acropoli e di Manuzza. A partire dall'angolo est, per una lunghezza di m 53,30, esso segue la pendenza del versante est con un declivio da 8 a 9 metri; al di là, esso riposa sul terrapieno orizzontale che si estende fino alla discesa della scarpata ovest.

1. Questa torre aveva per compito di fiancheggiare l'angolo nord-ovest e la porta vicina. Per questo, essa doveva oltrepassarli a ovest. Orbene, per stabilirla in sporgenza sull'angolo primitivo, cioè a 20 o 25 metri a ovest della sua posizione attuale, si cadeva a un livello inferiore della schiena d'asino dell'istmo e di tutto il sistema delle gallerie del fronte nord, di cui la detta torre era solidale. Per rimanere al livello richiesto, bisognava posizionarla sul terrapieno, dunque a est dell'angolo del tracciato di Ermocrate.

2. Gli scavi di Cavallari (*Bullettino di antich. in Sicil.*, 1872, V, p. 8) hanno scoperto la torre semicircolare Nord, presentata a torto come un teatro. Quelli di A. Salinas nel 1888 e nel 1892 hanno liberato tutto il resto (*Notizie degli scavi*, 1888, p. 596 e 1894, pp. 203-207 con piante parziali). Cfr. Petersen, *Römische Mitteilungen*, 1892, VII, pp. 168-196.

La sezione montante, a est, si compone di un muro a due paramenti, spesso m 4,24, con un'altezza attuale da 10 a 12 assise e da 4 a 6 metri. Le cinque o sei assise inferiori del paramento esterno, in blocchi rettangolari di tufo duro, alti da m 0,36 a m 0,375, lunghi da m 0,80 a m 1,47, posti per la maggior parte in lunghezza, presentano il più bell'apparato a giunti con fascia perimetrale di tutta la cinta. Seppellite presto dalle sabbie, sono state ritrovate in un ammirevole stato di integrità¹. Esse posano su delle fondazioni salienti disposte in sporgenze che riscattano la pendenza del ter-



FRONTE NORD DELL'ACROPOLI. (Veduta presa in basso dell'angolo nord-est).

(In alto, sezione antica del bastione;
in basso, resti della torre semicircolare Nord-est e del contromuro).

reno, e alle quali dovevano corrispondere altrettanti gradini sulla cresta. Le assise superiori, sconnesse dalla spinta della terra e dalla vegetazione, d'altronde rimaneggiate con dei blocchi di riporto, offrono un assetto meno impeccabile. Infine, sulla cresta interna, regna una serie di materiali ammassati senza cura. Queste disparità autorizzano la classificazione se-

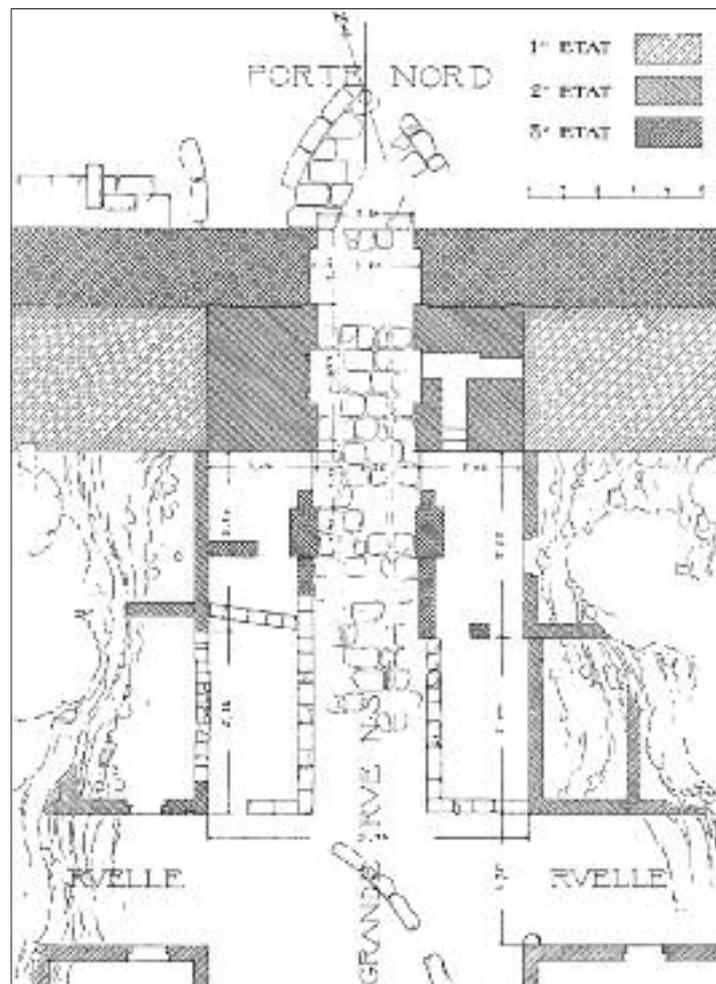
guente: la parte inferiore del muro, fino a un'altezza da 2 a 3 metri, rappresenterebbe un troncone del *diateichisma* anteriore alla distruzione del 409; è un lavoro omogeneo, di bello stile, che non tradisce per niente l'improvvisazione; annegato nel riempimento della via montante², esso poté sfuggire alla demolizione; solo la parte non seppellita sarebbe stata distrutta e rialzata da Ermocrate: è a questo restauro che apparterebbero le assise superiori, meno regolari e meno ben alzate. Quanto alla cresta eteroclita che le corona, essa è di epoca bassa e deve essere attribuita ai Bizantini. Nella sezione orizzontale del fronte, il paramento esterno di questo muro è mascherato da un consolidamento ulteriore; d'altra parte, non avendo gli scavi liberato il paramento interno del lato della città, è difficile studiare il prolungamento del muro verso ovest. Dei frammenti del bell'apparato con fascia perimetrale ricompaiono, all'interno, nei pressi della porta nord: ma è impossibile discernere se c'è lì una

1. A. Salinas, *Notizie degli scavi*, 1894, p. 213.

2. L'esistenza di questa strada è attestata dalla presenza di una fogna quadrangolare, molto antica, che sbocca a 11 metri sotto il livello dell'angolo nord-est, nell'asse della presunta rampa. La solidità delle lastre di copertura e delle pareti attesta che questo condotto doveva sopportare dei pesanti carichi. Il percorso di questa canalizzazione verso ovest spariva sotto le sabbie.

muratura originaria o meglio un restauro curato che avrebbe, sostituendo gli stessi materiali, riprodotto lo stile anteriore. Comunque sia, questo muro rappresenta un primo stadio del fronte nord, già portato a uno spessore quasi doppio di quello del resto della cinta, con una preoccupazione evidente di fortificare la difesa su questo punto vulnerabile. Senza affermare che questo spessore era sicuramente quello del bastione anteriore al 409, è fuori dubbio che esso era quello del muro subito restaurato da Ermocrate.

Il consolidamento del fronte nord; secondo stadio. – Ma questo primo stadio, eseguito all'inizio del restauro del 408, su tutta la lunghezza del fronte nord, sembrò presto insufficiente. Ci si accorse che la porta centrale era troppo larga e mal difesa: un consolidamento, spesso m 2,11, lungo m 58,69, fu applicato contro il paramento esterno, con due torri rettangolari di fiancheggiamento a ogni estremità. Queste torri, larghe 6 metri e m 6,47, hanno una sporgenza da 2 metri a m 2,70



STADI SUCCESSIVI DELLA PORTA NORD.

sul fronte del consolidamento; esse sono situate a 22 metri da ogni lato della porta, a buona portata delle armi di lancio. Questo rivestimento portava a m 6,35 lo spessore del fronte nord, nella sezione orizzontale che sbarrava la larghezza della schiena d'asino. L'assetto si distingue da quello del muro precedente per la sua struttura più rustica. I blocchi sono più grandi e più squadrati, i paramenti meno lisci, le assise più alte; i giunti meno precisi e meno regolari presentano alcuni dislivelli e delle linee oblique. Senza alcun dubbio, questo lavoro è più recente di quello delle assise inferiori del muro antico: si avvicina alle assise superiori che noi abbiamo attribuite a Ermocrate. Inoltre, crediamo che esso rappresenti un secondo stadio del restauro del 408, un complemento e un ritocco del progetto originario eseguiti alcuni mesi dopo il primo stadio. Dal punto di vista difensivo, rimane fedele ai principi

molto semplici della fortificazione classica in Grecia. È dunque anteriore ai progressi tecnici che hanno ispirato le difese più moderne del fronte nord. Questa semplicità si addice all'epoca e alle condizioni dell'opera di Ermocrate. Non soltanto Ermocrate non conosceva, nel 408, i perfezionamenti che suo genero Dionisio il Vecchio doveva, sei anni più tardi, apportare all'arte della fortificazione, ma inoltre non aveva né i mezzi né il tempo per intraprendere delle opere complicate e dispendiose.

La porta Nord. – La posizione della porta Nord era stata determinata in ogni tempo dal terreno; essa occupava, così come la via principale che vi terminava, la vetta della schiena d'asino, pressappoco a uguale distanza dai due versanti. I raccordi di muratura permettono di riconoscere parecchi



LA PORTA NORD. (Veduta presa dalla strada, a 20 metri).
(A destra, entrata del passaggio a gomito; in alto, cresta rialzata in epoca bassa).

stadi successivi della costruzione. Della porta anteriore al 409, non si sa nulla, se non che essa occupava probabilmente lo stesso posto. Nel progetto originario di Ermocrate, questa porta aveva la stessa larghezza della grande strada Nord-Sud, ossia m 9,10, e la stessa profondità del muro antico, ossia m 4,24. Questa grande larghezza, che era forse quella dell'antica

porta di comunicazione tra le due città, presuppone un dispositivo analogo a quello del *Dipylon* ad Atene, cioè un passaggio a doppia via, con due entrate di fronte separate da un pilastro centrale¹. Ognuna di queste uscite gemelle corrispondeva, all'esterno, a una delle vie laterali di est e di ovest: a ovest, la direzione del marciapiede esterno ricorda questo primo stadio; dal lato della città, due piloni rettangolari, con i muri spessi m 0,40, in belle pietre da taglio ben sistemate, fiancheggiavano l'estremità della via principale fino alla prima viuzza trasversale, inquadrando un passaggio lungo m 10,50 e largo m 9,10; suddivise da tramezzi, esse servivano senza dubbio da corpo di guardia.

1. Fougères, *Guide de Grèce*, 1909, p. 97.

Questo dispositivo, più architettonico che militare, era ben in armonia con l'allineamento della grande via, ma offriva ben poca resistenza all'attacco. Si riconobbe presto quest'errore, e la necessità di restringere questa larga breccia del bastione. L'allineamento fu sacrificato ai bisogni della difesa: all'interno della porta, le teste dei muri laterali furono prolungate con una muratura nuova, in modo da ridurre l'apertura a una larghezza di m 2,86, non lasciando posto che a una sola via lastricata, sufficiente per il passaggio di un carro¹. La porta unica, a due battenti, si apriva da nord a sud, e i battenti si inserivano in due incavi laterali². I due piloni della via furono ingranditi fino all'allineamento dei due lati della nuova porta³, riducendo così a m 2,86 la larghezza della carreggiata.



LA PORTA NORD. (Veduta presa dall'esterno).
(A destra, lato ovest della porta, con la parte del consolidamento, e quella del prolungamento con un incavo per il battente).

Infine, il consolidamento del muro completò questo secondo stadio allungando il passaggio di tutto il suo spessore, cosa che permise di raddoppiare la porta interna con una seconda porta esterna a due battenti.

La porta originaria doveva essere scoperta; la porta ristretta poteva essere coperta sia da architravi, sia da una falsa volta a sbalzo: ma nessun elemento di copertura è stato ritrovato. L'altezza attuale delle pareti della porta arriva a 12 o 13 assise e a 5 o 6 metri.



*Il terzo stadio del fronte nord; datazione delle difese esterne*⁴. – Ermocrate, allora semplice capo di partigiani, non aveva potuto fare di Selinunte che un posto di rifugio al riparo dei colpi di mano

1. Gli zoccoli della lastricazione sono distanti m 1,50, distanza normale delle ruote di carro.

2. Due piccoli fori quadrati, a sud, scavati a m 1,50 dal suolo, ricevevano i ganci dei battenti; a nord, altri due fori, scavati a 1 metro dal suolo, ricevevano l'estremità delle sbarre di chiusura.

3. Una galleria a gomito con scala e nicchia alta m 1,25 fu più tardi scavata nel muro est, tra la postazione e l'entrata, permetteva a un uomo di stare di guardia dietro la porta chiusa, di fronte al battente ovest socchiuso.

4. Non sono state pubblicate sull'insieme così originale e così importante di queste difese esterne che due notizie estremamente succinte accompagnate da semplici schizzi (A. Salinas, *Notizie degli scavi*, 1888, p. 596, tav. XX; 1894, p. 211. - Cfr. Petersen, *Römische Mitteilungen*, 1892, VII, p. 186 e segg.).

di una truppa poco numerosa, ma incapace di resistere a una armata regolare, provvista di macchinari di assedio. Venne il momento in cui questa bicocca improvvisata si trovò promossa al rango di fortezza di prima linea: la sua resistenza a un avversario temibile fece parte delle previsioni di un vasto programma strategico. Fu necessario organizzarla in conseguenza. Tale ci sembra essere stato lo scopo di tutto il sistema delle opere avanzate del fronte nord, dispositivo evidentemente aggiunto in più ai lavori di Ermocrate e che muove da concezioni nuove sulla fortificazione e sulla tattica difensiva. Orbene, se si ricordano i grandi progetti, l'attività, lo spirito inventivo di Dionisio il Vecchio, si trova nei suoi disegni politici e nella sua scienza di ingegnere la spiegazione dell'enigmatica fortezza installata come avamposto sul fronte nord di Selinunte. Dionisio non lasciava niente al caso: conosceva a fondo le risorse e i metodi di guerra dei Cartaginesi; prima di misurarsi con loro, egli ritenne bene di rendere l'organizzazione militare della Sicilia all'altezza del suo compito. Diodoro racconta in dettaglio i suoi preparativi¹. Nel 402, Siracusa divenne, sotto il suo attivo impulso, un crogiuolo di ricerche sapienti sull'armamento e sulla fortificazione. Ingegneri, operai scelti, chiamati da tutte le regioni, eccitati dall'attrattiva di premi e di salari elevati, lavoravano con ardore a rinnovare con le loro invenzioni i procedimenti della guerra d'assedio. Dei macchinari fino ad allora sconosciuti, quali le catapulte e altre macchine straordinarie, furono ideati a Siracusa. Ma, ogni progresso nell'arte di attaccare le piazze suscita un progresso nell'arte della difesa: dei dispositivi complicati e nuovi rivoluzionarono la fortificazione. Se ne trova la prima applicazione nei lavori del nuovo forte Eurialo, il capolavoro dei Vaubans* siracusani, creato da Dionisio verso il 402, nello stesso tempo della cinta delle Epipole. Dell'antico forte classico che aveva subito nel 413 gli assalti degli Ateniesi, egli fece un ridotto impendibile, provvisto di rifugi sotterranei inattaccabili dalle macchine da tiro, dalle torri, dagli arieti, dallo scavo. Era un labirinto di fossati con ponti levatoi, di casematte, di stalle, di magazzini, di gallerie di uscita, tagliate e scavate nella roccia. Il tutto era coronato da un mastio di cinque forti torri attrezzate per le batterie di catapulte² e da una cinta superiore.

L'antica fortificazione ellenica, con le sue semplici cortine fiancheggiate da torri, ignorava questo prodigioso dedalo di sotterranei, questi camminamenti da talpe nella massa delle rocce, queste gittate lontane della nuova artiglieria, queste formidabili torri rotanti, questi arieti contundenti, queste trivelle perforatrici che frantumarono e sconnessero i bastioni di Mozia. Tutta questa poliorcetica sapiente, ori-

1. Diodoro, XIV, 18, 41-43. – Plutarco, *Apophthegm. laconica*: Archidam VIII. - Cfr. Plinio, *Hist. nat.*, VII, 56.

* Si fa riferimento all'ingegnere militare Sébastien Le Prestre de Vauban (1633-1707), ideatore di numerose fortificazioni all'epoca del Re Sole [N.d.T.].

2. Cavallari, *Eurialo. Appendice alla topografia di Siracusa*, Palermo, 1893.

ginaria d'Oriente, di cui i Siciliani* presero in prestito i rudimenti ai loro nemici i Cartaginesi, che li ebbero a loro volta dagli Assiri, divenne a Siracusa una scienza nazionale che il genio di Archimede doveva portare al suo più alto grado di perfezione. La Grecia lo ignorò fino all'epoca macedonica.

Il forte Eurialo fu il modello, fino ad allora inedito, da cui ci sembrano procedere le difese avanzate di Selinunte. È difficile fare onore di queste ad altri che agli ingegneri militari formati da Dionisio nel 402. D'altra parte, l'organizzazione di Selinunte in fortezza moderna si addice troppo bene ai piani di guerra del tiranno per non essere opera sua. Dionisio dovette constatare quanto l'insufficienza militare di Selinunte aveva facilitato nel 406 la marcia di Annibale e di Imilcone su Agrigento, Gela e Siracusa. Mancava alla Sicilia greca una piazza di copertura sulla frontiera cartaginese e un punto di appoggio per l'invasione della provincia punica. Nessun testo, è vero, conferma l'ipotesi che ci ha fatto attribuire l'esecuzione di questi lavori al periodo compreso tra il 397 e il 393¹: ma i testi non dicono tutto; le verosimiglianze storiche e la testimonianza delle rovine suppliscono al loro silenzio.

Teoria delle difese esterne. – Il sistema siracusano si fonda sul principio della difesa offensiva e mobile, spinta al suo massimo di attività, al contrario dell'antica tattica immobile e passiva². L'antica fortificazione si limitava ad assicurare la protezione delle cortine con delle torri di fiancheggiamento distanziate a portata di tiro, quella delle porte e delle rampe di accesso con strutture, torri, gradoni e cortili interni disposti in maniera da sovrastare il lato destro dell'assalitore non coperto dallo scudo. Se una breccia era aperta nel bastione, gli assediati costruivano all'interno un contro-muro per ostruirla. Le sortite per prendere l'assediate da dietro si facevano attraverso le porte, la cui apertura rischiava di favorire il nemico e la chiusura di nuocere alla truppa staccata fuori le mura. È soltanto nel IV secolo che si adottò in Grecia, forse sull'esempio della Sicilia, il dispositivo delle piccole postierle di uscita, distanziate a brevi intervalli in un fianco del bastione, per permettere a una truppa di formarsi in linea fuori le mura. Queste strette postierle non lasciavano passaggio che a un solo uomo e non potevano essere forzate dal nemico³. Come ridotto, la difesa delle piazze non disponeva che di acropoli, condannate per la loro altezza e il loro isolamento a una resistenza passiva e relegata.

* Sicelioti [N.d.T.].

1. Si veda sopra, p. 124.

2. Le due tattiche sono opposte l'una all'altra, nel passaggio in cui Diodoro (XIII, 60) riferisce che nel 409 gli Imeresi assediati, in luogo di tenersi passivi nei loro bastioni, come avevano fatto i Selinuntini, eseguirono delle uscite vigorose.

3. In Grecia, le cinte di Sunion, di Mantinea, di Acraifia e, in Asia, quella di Iaso offrono i migliori esempi di queste postierle.

Al contrario, nel sistema siracusano, il ruolo attivo della difesa è devoluto a una fortezza esterna, staccata in avanti del fronte più esposto. Essa serve dapprima da copertura a questo fronte, tiene il nemico a distanza con le sue opere superiori provviste di macchine da tiro e, con i suoi fossati, protegge la base del bastione contro lo scavo e le gallerie. È anche un ridotto, abbastanza spazioso per riparare una forte guarnigione con le sue munizioni, i suoi viveri, la sua cavalleria. Le sue casematte, così come gli alloggi, i magazzini, le stalle comunicavano tramite gallerie coperte con le batterie superiori e con la cinta della città da una parte, dall'altra parte esse si aprivano con una serie di postierle di uscita su larghi fossati predisposti in piazze d'armi per le formazioni di uscita. Nel forte Eurialo, tutto questo dispositivo è scavato nelle viscere della roccia; nel terreno sabbioso di Selinunte, esso è realizzato in muratura.

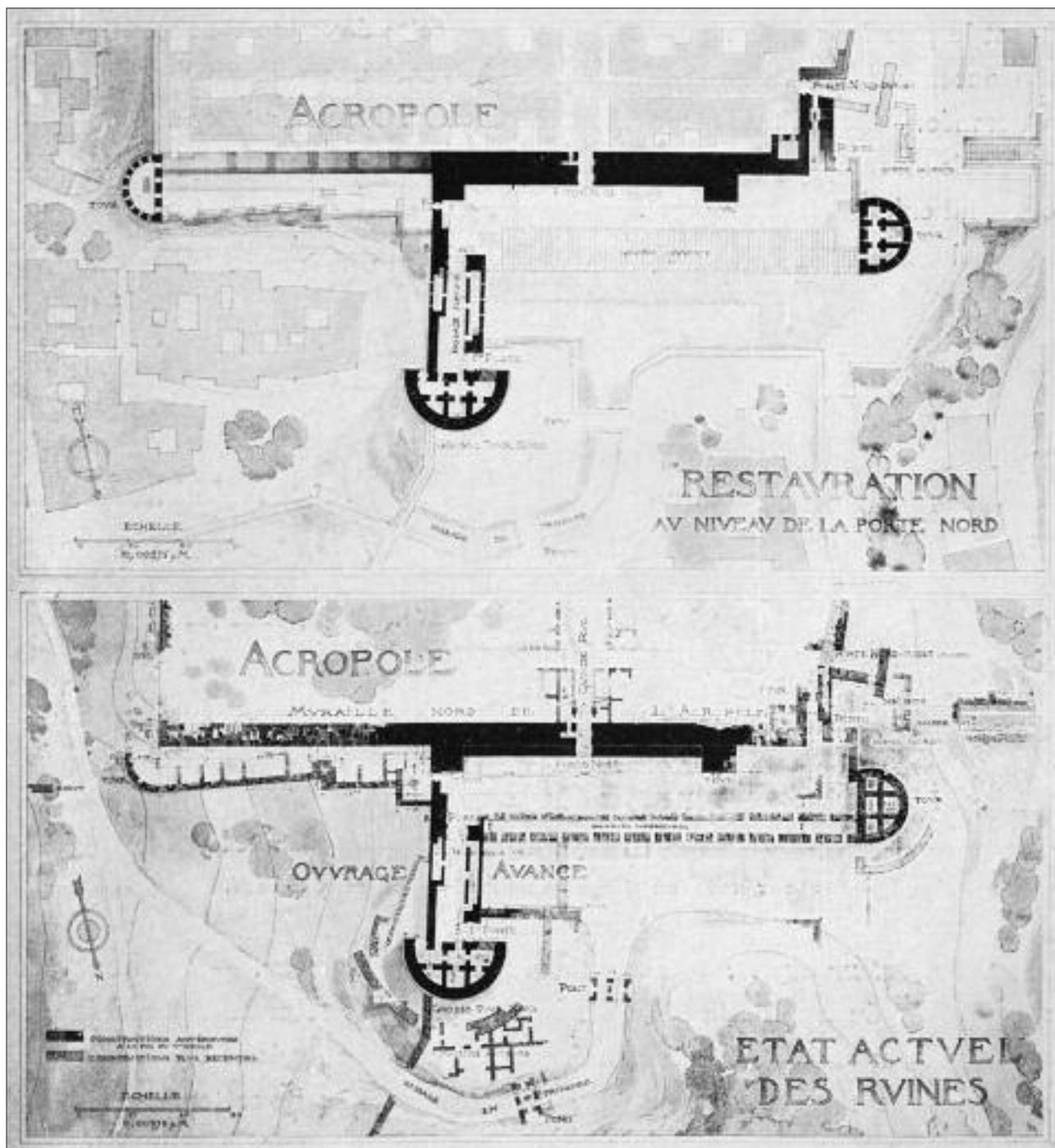
Questi ripari, veri nidi di vespe della difesa mobile, permettono agli assediati di portarsi rapidamente sui punti minacciati, di assillare l'avversario, di prenderlo da dietro, di distruggere i suoi lavori di avvicinamento, e di reintegrare il rifugio senza obbligare i difensori della cinta ad aprire le porte e a sguarnire le feritoie. Con un perimetro ristretto come quello della Nuova Selinunte, l'intervento incessante di questa difesa mobile poteva paralizzare tutte le operazioni tentate sui fianchi, e anche andare in piena campagna a rischiare dei "raids" audaci e delle manovre di avvolgimento. Come nei forti staccati delle nostre piazze moderne, questa combinazione riduceva la cinta urbana a un ruolo secondario; bastava a questa formare un sistema ben chiuso, di cui tutte le uscite fossero bloccate.

Sistemazione del ridotto avanzato. – Come il forte Eurialo, il ridotto selinuntino comporta due tipi di opere solidali: le batterie di catapulte e i ripari nel sottosuolo. Le batterie costituiscono un sistema triangolare, a forma di T capovolto, addossato al fronte nord, e le cui tre punte sono provviste di torri semicircolari per il tiro delle catapulte. L'insieme poteva battere in avanti dalla piazza una zona di un raggio di 400 metri circa, essendo la portata massima delle catapulte di 440 metri¹. La posizione delle torri era calcolata in modo che potessero, incrociando i loro tiri, coprirsi mutuamente così come i ripari collocati nei loro intervalli, e dominare il pendio meridionale della piattaforma di Manuzza e i due angoli del fronte nord, con le sezioni laterali dei bastioni adiacenti.

Per le tre batterie si adottò il tracciato a mezzaluna con tramezzatura interna alla base. Era la scelta più vantaggiosa. Il fronte ad arco di queste torri senza dubbio molto elevate, favoriva il tiro ra-

1. Quanto alle armi di lancio a mano, si ammette un tiro efficace a cento passi per le palle di fionda in piombo a sessanta o settanta passi per gli altri proiettili, pietre o palle in terracotta, a trenta o quaranta passi per i giavellotti, a cento passi per le frecce lanciate con l'arco.

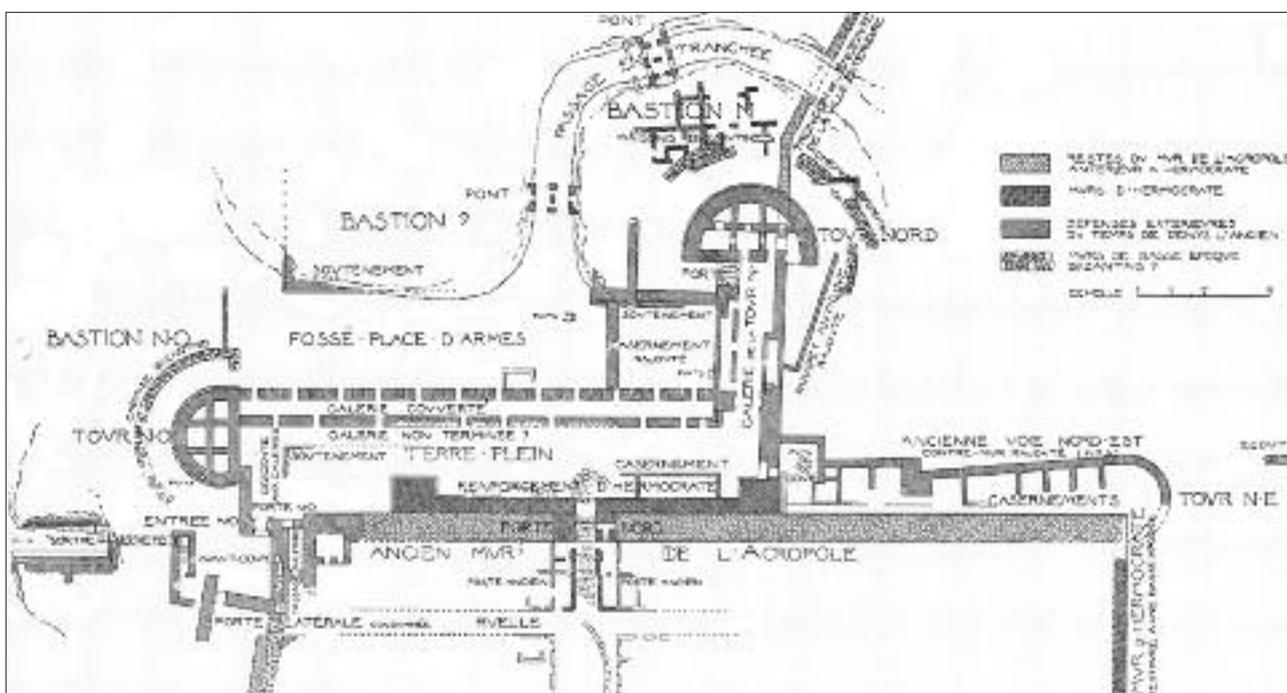
dianete; in più, la muratura circolare offriva il massimo di resistenza ai colpi di ariete, poichè i blocchi formavano tanti angoli contraffortati dalla tramezzatura¹; questa serviva inoltre a puntellare i pesanti pavimenti delle stanze di tiro. Per contro, il lato rettilineo della torre, girato verso la piazza, era più facile da raccordare con le linee perpendicolari delle gallerie di accesso che se fosse stato arrotondato. Il triangolo difensivo si scompone in due metà di ineguale importanza e saldamente separate. La parte più forte



DIFESE ESTERNE DEL FRONTE NORD. (Stato attuale e pianta restaurata).

1. Vitruvio, I, 5, 44.

e più antica del sistema è costituita dalla metà ovest: è questa, in effetti che occupa la schiena d'asino dell'istmo, accessibile dal pendio meridionale della piattaforma di Manuzza, e le vicinanze dell'entrata principale della città. Essa forma anche un settore difensivo concepito ed eseguito in un solo getto. Questo sembra nettamente orientato a nord-ovest, dal lato per così dire elimo e cartaginese, sulla strada da dove gli attacchi si dovevano temere di più. Per riportare in questa direzione gli accessi della piazza e concentrarvi tutti i mezzi della difesa, l'antica via montante a est fu condannata. Essa aveva l'inconveniente di offrire all'assalitore una rampa dove egli presentava al bastione il suo fianco sinistro coperto dallo scudo. Il trasferimento degli accessi a ovest gli toglieva questo vantaggio¹.



FRONTE NORD DELL'ACROPOLI E DIFESE ESTERNE.

A. *Il settore ovest: 1° - Torri o batterie superiori.* – Il settore ovest si appoggia dunque dal lato della piazza sul consolidamento di Ermocrate; a est, è isolato dal settore contiguo da un grosso bastione adattato in galleria e proiettato, a partire dalla torre di fiancheggiamento est del consolidamento, sulla cresta stessa della scarpata orientale². È all'estremità di questo bastione mediano, sulla punta stessa del triangolo, che si alzava l'opera più avanzata e più potente di tutto il sistema, la grossa batteria centrale a nord. Questa torre si distacca così 45 metri in avanti dal fronte della piazza,

1. Le relazioni della città con l'est restavano assicurate dalla porta Sud-Est, la cui rampa era difesa dalle case del sobborgo e dal contromuro a postierle situato in basso del sostegno (si veda sopra, p. 171). Ciò che faceva la debolezza difensiva del fronte nord, è che esso poteva essere investito dai due lati, dalle due vie laterali terminanti alla porta Nord.

2. Questo muro che obliqua un po' verso il nord-est ricopriva senza dubbio i livellamenti del bastione esterno di prima del 409, i quali ricompaiono a nord della grossa torre avanzata.

su un bastione isolato da una trincea circolare, a cavallo sulla cresta della scarpata. L'importanza e la posizione di questa batteria di prima linea si spiegano con il ruolo che le è proprio: essa svolgeva il ruolo di un barbacane, incaricato di battere il pendio ascendente di Manuzza e di coprire tutta la sezione centrale e la porta del fronte nord, con i ripari scavati a un livello inferiore.

La torre forma una mezzaluna di 20 metri di diametro, in grossolana muratura ellenica composta da materiali di risulta¹. Il muro massiccio, spesso m 2,40, a doppio paramento con pietre poste di punta e provvisto di grossi blocchi, posa su un basamento di fondazioni salienti. L'apparato presenta alcuni sganciamenti e giunti obliqui. L'interno è tramezzato in sei comparti provvisti di piccole porte. La torre si collega alla

piazza con la galleria del bastione nord-sud, lungo m 31,60, largo m 10,26. Il centro della galleria forma un passaggio carrabile scoperto, largo da m 3,05 a m 5,60, chiuso a sud da una porta a due battenti e bordato da due parapetti elevati, nello spessore dei quali erano alloggiate delle casematte rettangolari o camere di tiro, probabilmente coperte e forate da feritoie a est e a ovest, con delle sca-



GALLERIA DELLA TORRE NORD. (Veduta presa dalla torre E del consolidamento).
(In fondo, le porte del retro della torre; a sinistra, uscita del passaggio).

le ascendenti alla cresta dei parapetti. Il passaggio sbucava nella facciata sud della torre, forata da tre porte, di cui una postierla di uscita a est, aperta sulla scarpata del bastione. A ovest, il passaggio girava ad angolo retto davanti la torre; lì si apriva una porta a due battenti, larga m 3,23, con lastricatura, paracolpi e intaccature per i battenti². Il lato nord di questa uscita era protetto dal muro saliente della torre, forato da due linee di feritoie; il lato sud, da un parapetto est-ovest, che continuava con un piccolo riparo nord-sud, che copriva l'entrata della porta a ovest e obbligava l'assalitore a inoltrarsi

1. Vi si notano due capitelli arcaici e un triglifo, che non si collegano a nessuno dei templi dell'Acropoli, e provenivano forse da edifici della Città esterna (Cavallari, *Bullettino di antich. in Sicilia*, 1872, V, p. 8, tav. III).

2. A. Salinas ha ritrovato là delle ferrature che possono essere appartenute a questa porta (*Notizie degli scavi*, 1894, pp. 203, 207).

in un gomito dove il suo lato destro era dominato da muri. Questa via carrabile, così bene riparata dalla galleria e dalla torre, sostituiva l'antica via laterale a est, il cui pavimento sussiste allo sbocco della porta del fronte nord: ai gomiti ad angolo retto che essa descrive alle estremità della galleria, il passaggio si allargava per permettere ai carri di girare; ma questa via complicata doveva giocare un ruolo soprattutto militare: doveva servire alle uscite della cavalleria e delle macchine montate su carri, quando andavano a prendere posizione sui pendii di Manuzza. Infatti, quest'uscita non si apre di-



LA TORRE NORD. (Veduta presa dall'alto della porta Nord).

(In basso, caserma nel grande fossato e sostegno del bastione; in alto, a destra, la torre, l'uscita del passaggio con le feritoie, e la incamiciatura bizantina; a sinistra, il ponte ovest sulla trincea).

rettamente sulla campagna, ma su un bastione di tufo e di sabbia che circonda una trincea scavata nel tufo, larga al fondo da m 2,50 a m 3,50, in alto m 5,15. Questo fossato, che isolava la torre e la difendeva contro lo scavo, era attraversato da due piccoli ponti o passerelle in muratura di tufo con una forma assai curiosa. L'impalcatura, larga m 4,15, era forse in legno, in modo da formare un ponte levatoio, come nel forte Eurialo;

sotto l'impalcatura, la passerella si divideva, nella trincea, in due passaggi larghi m 1,50 circa, coperti da una volta con filari aggettanti e separati da un pilastro centrale¹. Da queste passerelle, una truppa anche di cavalleria poteva andare a prendere alle spalle il nemico che avesse voluto forzare l'entrata nord-ovest della corte di raduno². Tutto questo dispositivo impediva al nemico l'accesso diretto alla porta Nord dal versante est; lo obbligava a introdursi in un labirinto, dove tutto era organizzato per annientarlo prima che ne scoprisse l'uscita. La batteria avanzata della torre Nord trovava un sostegno efficace nell'enorme sbarramento che la collegava al bastione della città.

1. In epoca molto tarda, degli sbarramenti di muratura sono stati costruiti di traverso alla trincea, vicino al ponte nord.

2. Scavi più completi farebbero senza dubbio scoprire i resti di un bastione nord-ovest che fa *pendant* al bastione nord-est della grossa torre. C'è lì un mammellone sabbioso dove appare un angolo di sostegno non esplorato. Vi si troverebbe forse anche l'inizio dell'antico bastione ovest della Città esterna.

La batteria ovest, più piccola¹, è costruita sullo stesso modello della torre Nord. Aveva il compito di coprire l'angolo ovest della cinta e le porte adiacenti. Ci sono, in effetti, tre uscite raggrup-



LA TRINCEA E IL PONTE NORD. (LATO EST).

pate attorno a questo angolo: 1° la grande porta del ridotto, compresa tra un prolungamento della torre e l'angolo ovest della cinta urbana. Questa porta si apre a sud, su un'avancorte esterna i cui muri formavano un gomito che sovrastava il fianco destro dell'assalitore. I montanti della porta, incavati da intacca-

ture per i battenti, i cardini di calcare bianco molto duro, la soglia, il paracolpi e la lastricatura sono ben conservati. Questa porta del ridotto era, in realtà, l'avanporta esterna dell'entrata principale

del fronte nord, avanporta collocata sulla via laterale ovest, in modo da obbligare il nemico che avesse voluto raggiungere la porta centrale a presentare il suo fianco destro al tiro del fronte nord. Abbiamo già spiegato come la posizione della torre Ovest aveva comportato lo spostamento a est di tutta la sezione attinente al bastione ovest di Ermocrate; 2° durante la costruzione del ridotto, per supplire all'ostruzione della via esterna ovest, l'uscita ovest fu collocata provvisoriamente all'interno della città,



LA TORRE NORD-OVEST. (Veduta presa a sud, dall'alto del bastione).

(Nel paramento circolare della torre, bocca del pozzo; a destra, porta Nord-ovest; in basso, muro delle avancorti e, a sinistra, discesa dell'uscita segreta).

nell'ultima viuzza nord-ovest, che sboccava attraverso il bastione per una porta. All'incrocio della grande strada Nord-Sud, una curva del marciapiede indica bene questa direzione. Questa

1. Essa non ha che 14 metri di diametro. È tramezzata in sei comparti con muri pieni. Il suo muro circolare, spesso m 1, 60, è forato da feritoie; a sud, richiude nel suo paramento esterno una bocca di pozzo, a uso dei contadini che abbeveravano i loro animali prima di entrare in città.

porta laterale ovest sboccava anche su un'anticorte a gomito, chiusa dagli stessi muri di difesa di quella della porta esterna¹, disposti in modo da obbligare l'assalitore a presentare al bastione il suo fianco scoperto, mentre essi coprivano quello dell'assedato che usciva. Questa uscita raddoppiava la porta esterna, e favoriva le uscite dirette per la difesa del ridotto²; 3° all'interno dell'angolo del bastione, un passaggio in parte coperto, con scala laterale ascendente al cammino di ronda, attraversava il fronte nord e raggiungeva la viuzza, sotto la protezione di una torre quadrata interna. Non c'era là



INFILATA DELLA GALLERIA NORD.
(Veduta presa da ovest, in alto dalla torre Nord-ovest).

che una postierla militare riservata all'andirivieni del servizio di guarnigione tra la piazza, il ridotto e la porta laterale Ovest.

2° *La piazza d'armi nel sottosuolo.* – È pure nell'angolo destro del settore ovest, sotto la protezione delle due batterie e del fronte nord rinforzato, che era alloggiato il

dispositivo sotterraneo predisposto per le uscite offensive. Comprende dei ripari coperti e un largo fosso per i raduni, il tutto scavato nel suolo a un livello inferiore al fronte nord. Il progetto originale, che forse non fu completamente eseguito, prevedeva un terrapieno parallelo al consolidamento di Ermocrate, per il passaggio delle due vie che collegavano la porta centrale alle due avanporte a ovest e del bastione nord. Questo terrapieno, largo m 7,32, doveva essere rinforzato a nord da un sostegno. A un livello più basso di questa piattaforma, doveva essere scavata una trincea rettangolare, profonda m 3,50, lunga 72 metri, larga 23 metri, delimitata a est dalla galleria della torre nord, a nord da dei sostegni, a est* dalla torre Ovest e dai suoi prolungamenti. La parte sud di questa trincea doveva essere occupata dai ripari coperti, la parte nord dal cortile di raduno a cielo aperto. I ripari coperti, imitazione in muratura dei sotterranei del forte Eurialo, sono una novità unica nella fortificazione greca. Dovevano essere composti da due lunghe gallerie parallele e contigue addossate al sostegno del

1. Una piccola porta faceva comunicare queste due avancorti contigue.

2. Essa fu murata dai Bizantini con l'ausilio di pietre ammucchiate.

* Ovest [N.d.T.].

terrapieno sud e comunicanti tra di loro e con il cortile nord tramite una serie di postierle. Di queste due gallerie, quella sud, larga 3 metri circa, doveva comunicare con quella nord con nove postierle, larghe da 1 metro a m 1,17, alte m 2,68, distanziate m 5,22, 6,35, 12 e 13 metri. Essa doveva essere coperta da lastre posate su mensole¹. La distanza delle postierle è calcolata in modo da non presentarle nell'asse delle aperture della galleria nord: gli strali del nemico e il nemico stesso dovevano, se penetravano nella prima galleria, urtare contro delle pareti piene. La galleria nord è larga m 2,95; alla sua

estremità est si vede ciò che resta della copertura in lastre orizzontali su mensole. Il muro nord, spesso m 1,95, si apre sul cortile scavato da una serie di dodici postierle, larghe da 1 metro a m 1,05, distanziate da 5 metri a m 5,50. I lembi di muro intermedi sono forati da due feritoie quadrate, a 1 metro dal suolo². Si scendeva alle due gallerie dall'estremità ovest,

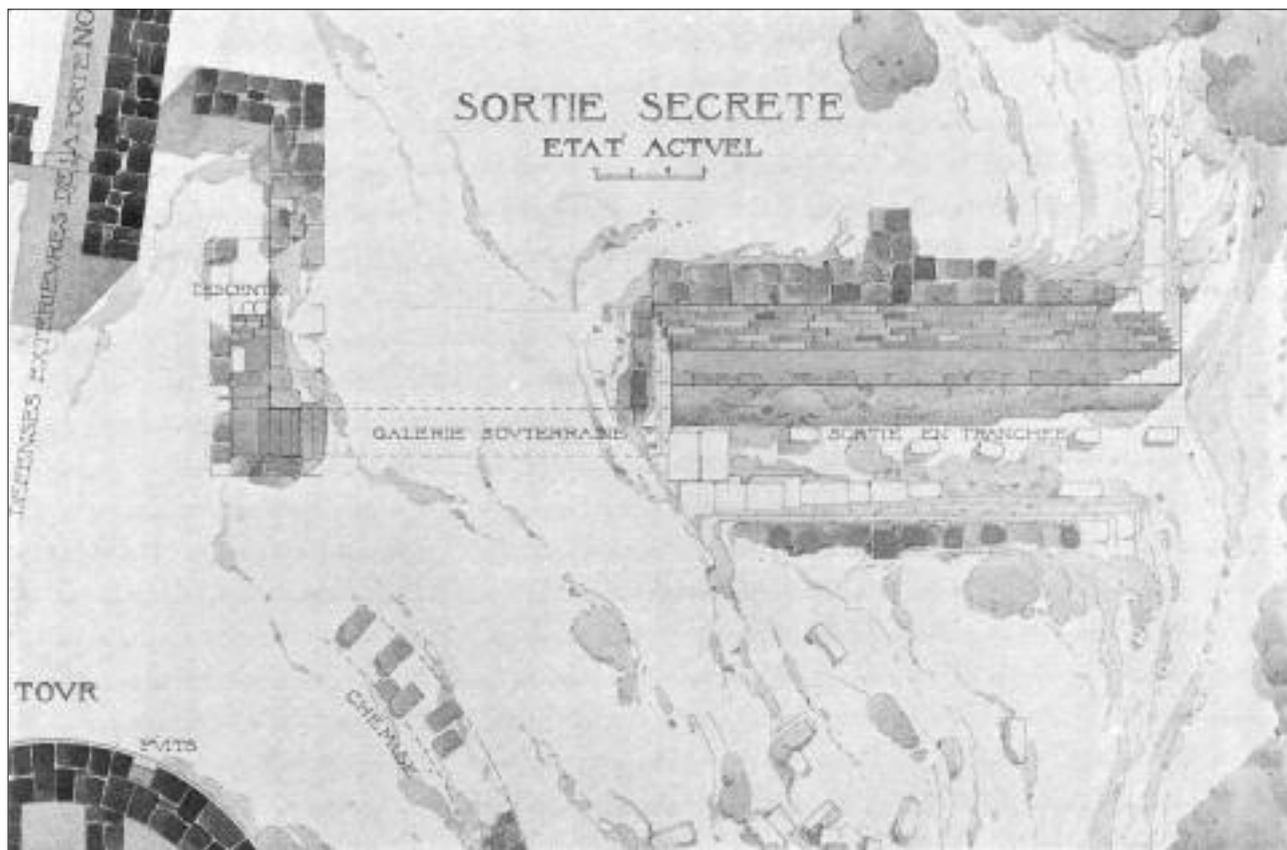


FRONTE N-O. GALLERIE A POSTIERLE. (Veduta presa da nord).
(In alto, a sinistra, torre di fiancheggiamento ovest; sopra, cresta Bizantina;
a destra, porta del passaggio militare).

con l'aiuto di una rampa o di una scala situate di fronte la porta e il passaggio dell'angolo ovest, e comprese tra la torre Ovest e il sostegno del terrapieno. La manovra di uscita si effettuava rapidamente dalle dodici postierle: gli uomini dovevano prepararsi nella galleria sud, poi allinearsi nella galleria

1. Infatti, non è sicuro né che sia stata finita, né coperta, né che sia entrata in servizio. Gli scavi non hanno ritrovato i resti del sostegno al quale essa doveva addossarsi, tranne che nell'angolo ovest, che sembra il solo a essere stato realizzato. La galleria sembra essere rimasta allo stato di progetto, colmata dai materiali del terrapieno di cui il suo muro a postierle formò il sostegno provvisorio. Ma a Selinunte, come altrove, poteva succedere che il provvisorio rimanesse definitivo. Prolungato sul soffitto lastricato delle gallerie, il terrapieno raggiungeva circa 16 metri di larghezza. Vi si installò una caserma addossata al consolidamento del fronte nord, a est della porta centrale. I fori della carpenteria si vedono ancora nel muro.

2. Una particolarità curiosa delle postierle delle due gallerie, è il loro architrave arcuato. L'archetto non forma che un coronamento semicircolare, scavato in un monolite o in due semi architravi. Questo tipo di falsa volta derivata dall'aggetto triangolare era già conosciuta dagli Egizi (nicchie del tempio di Déir-el-Bahari), dai Micenei (falsa cupola del tesoro di Atreo a Micene). Le porte di Eniade in Acarnania, i muri fenici di Erice, il teatro di Segesta ne offrono degli esempi. Gli archetti della tomba sicula riprodotta alla pagina 40 attestano che questo motivo apparteneva in Sicilia alla tecnica indigena, essa stessa influenzata dalla tecnica etrusco-italiote. Cfr. l'arco a concio della porta greca di Paestum (Perrot, *Hist. de l'art*, VIII, p. 10). Cavallari (*Monumenti*, 1889, I, p. 731) crede che la porta di Megara Iblea (si veda la piantina sopra, p. 70) fosse pure coperta ad archetto.



nord e sfociare tutti insieme a fronti di dodici uomini, scudi in avanti, nel cortile di raduno dove essi si organizzavano in colonne.

Il cortile, largo m 14,50, era difeso dal tiro del parapetto che doveva coronare il muro della galleria nord e chiudere il terrapieno sud, e dal tiro della galleria laterale della torre Nord¹. Aveva due sbocchi, la trincea alle passerelle del bacino nord, da dove una truppa poteva defilarsi al riparo per operare a est un movimento aggirante, e una uscita più larga a nord-ovest.

Un altro complemento delle difese sotterranee da segnalare: è quello che noi designiamo sotto il nome di “uscita segreta”. Si trova qualche metro a ovest della porta Ovest. Si compone di una gabbia di scala, larga un metro e a forma di gomito ad angolo retto, chiusa nel muro di copertura dell’avanti gomito della porta Ovest. Questa scala porta a una galleria sotterranea lunga 8 metri, coperta da lastre posate su mensole, e che sbocca in fondo a una trincea aperta a ovest, le cui tre scarpate sono sostenute da una bella fabbrica a gradini. Il fondo, largo m 2,75, è suddiviso da una linea centrale di pilastri in due gallerie parallele, che erano coperte di lastre. Delle tracce di rimaneggiamento, l’assetto più recente della scarpata nord ci fanno supporre che ci fosse lì originariamente un’uscita di fogna, adattata in seguito a uscita militare. Da lì, in effetti, un pugno di fanti poteva circondare

1. A cose fatte, vi si installò nella sua estremità est, sotto la galleria est e il sostegno del bastione nord, una caserma quadrata, forse destinata alla cavalleria.

il bastione della torre Ovest e prendere alle spalle il nemico che avesse provato a forzare l'entrata nord-ovest del cortile di raduno.



B. *Il settore est.* – Questo settore non è che un annesso alla difesa, aggiunto a cose fatte alle opere precedenti. Non contribuisce alla protezione della porta centrale, da cui è isolato dalla grande galleria fortificata della torre Nord. La sua funzione è di coprire la sezione est del fronte nord, e la scarpa della galleria. Si è visto che la parte del fronte nord, lunga m 53,20, assisa sul declivio della scarpata est, non era stata rinforzata da Ermocrate¹. Il bastione, ridotto al suo spessore originario di 4 metri, costituiva un punto vulnerabile; in più, era indispensabile coprire l'angolo est. Così le addizioni da questo lato comprendono un contromuro esterno che doppiava il bastione e una torre d'angolo semicircolare. La controcinta prese il posto dell'antica via est. La sua costruzione sommaria, posata sulla sabbia, sembra meno curata e meno omogenea di quella delle opere del settore ovest; ma il suo tracciato è sapientemente calcolato. Non è più una semplice corazzatura di pietra applicata al bastione antico come il consolidamento di Ermocrate; è una vera controcinta o *proteichisma*, analoga alle cinte esterne di Cartagine, di Costantinopoli e di Nicea, e alle false brache o incamiciature dei castelli fortificati del Medioevo². Invece di scendere parallelamente alla muraglia, il muro esterno descrive una linea spezzata da due salienti e che dopo va deviando verso nord: così i due salienti possono battere il fianco, e questo si presenta di sbieco rispetto al tiro della galleria sopra la torre nord³, che può esso stesso controbattere con un tiro obliquo.

1. Si vedano sopra, pp. 174 e 182.

2. È possibile che i Selinuntini ne abbiano preso l'idea ai Cartaginesi, se anche questa non è un'aggiunta che si possa attribuire ai Cartaginesi stessi (Cfr. Ch. Graux, *Note sur les fortifications de Carthage [à l'époque de la 3^e guerre punique]*, Biblioth. de l'École des Hautes Études, 32^e fascicule, 1878. – N.d.T.).

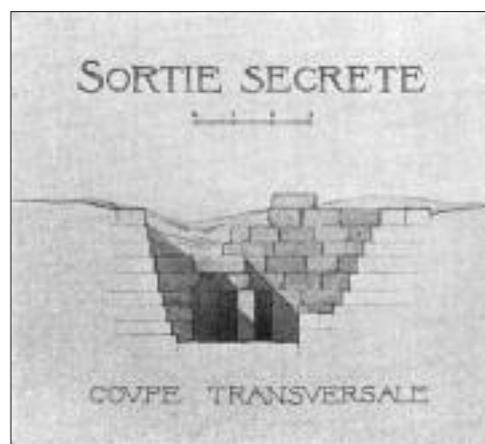
3. Questa aveva già ricevuto una inclinazione sensibile verso est, invece di essere tracciata perpendicolarmente ai bastioni. Per aumentare questa disposizione favorevole all'incrocio dei tiri, si aggiunse fin dall'antichità un contro parapetto obliquo che parte dalla scarpa est della galleria e copre la postierla est della grande torre. È nel pavimento di questo cortile triangolare che sono state ritrovate tre metope arcaiche, pubblicate da Salinas (*Monumenti*, 1889, I, tav. I, II e p. 958).

L'interno della cinta, tagliata da dei tramezzi che riscattavano l'ineguaglianza del suolo, serviva da caserma. Si suddivide in una decina di corti e di sale rettangolari serviti da uno stretto corridoio adiacente al bastione¹. A ovest, un primo cortile quadrato, che comunica con il parapetto della grande galleria con una piccola porta, racchiude un pozzo antico con anelli di terracotta; più lontano, una scala massiccia saliva al cammino di ronda. La torre d'angolo, dal diametro di 15 metri, avvolgeva l'angolo est, in modo da battere una parte del bastione est. Questa terza batteria del triangolo difensivo incrociava i suoi tiri con quelli della torre Nord.

Questo insieme così ben concepito è senza dubbio una delle creazioni più notevoli dell'arte militare dei Greci. Esso riusciva a fare di una piazza abbastanza mediocre in se stessa una fortezza capace di una seria resistenza per poco che i suoi abitanti avessero la volontà di difenderla. Giacché questo sistema così razionale suppone l'intervento costante di una energia sempre vigile. Lo spirito greco eccelleva nel creare delle cose forti con dei mezzi modesti, perché contava sempre sullo sforzo della personalità umana. Troppo accorto e troppo parco per affidarsi alla protezione inerte di vane e dispendiose murature, esso non chiedeva alla fortificazione di dispensarlo dal coraggio².

1. A. Salinas vi riconosceva un acquedotto (*Notizie degli scavi*, 1894, p. 215).

2. Si può dire altrettanto dell'artiglieria delle catapulte, nonostante le parole che uno di questi marchingegni, portato dalla Sicilia, avrebbe ispirato al Lacedemone Archidamo, figlio di Agesilao: «Che ne è del valore personale!» (Plutarco, *Apophtegma Laconica: Archidamo*, VIII).





LA GRANDE VIA DI SELINUNTE. (Restituzione di Hulot).

CAPITOLO III LA NUOVA SELINUNTE

B. – PIANTA INTERNA, LE VIE, LE CASE.

La città teorica nel V secolo. – La credenza ne “l’eminente dignità del pensiero”* fu il dogma intellettuale della Grecia idealista del V secolo a.C. La ragione ancora novizia aveva tratto dalle sue prime speculazioni un immenso orgoglio. Il bisogno di chiarezza inerente allo spirito greco, la sua meravigliosa facoltà di combinazione le avevano ispirato la passione dei sistemi. Esso si compiaceva di opporre la serenità e l’armonia delle sue concezioni all’incoerenza del mondo materiale. Credeva alla sovranità del νοῦς ordinatore, proclamata da Anassagora. Questa sovranità pretendeva di imporre la sua disciplina a tutti gli oggetti della conoscenza come a tutte le manifestazioni dell’attività. Si ebbe l’ambizione di tutto ordinare, di tutto classificare, di riportare a delle *idee*, cioè a dei tipi generali e permanenti, a dei principi, a delle teorie, le apparenze effimere e individuali. La missione assegnata alla scienza era una vera e propria crociata contro il disordine, animata da una fede ra-

* Espressione di ascendenza pascaliana, usata anche da altri scrittori francesi. Cfr. B. Pascal, *Pensées*, nn. 346-347-348-365-366; in tali “pensieri” non si trova la citazione esatta, ma vi è, comunque, la fonte di questa frase [N.d.T.].

zionalista. Dallo sforzo sistematico della ragione, l'uomo sognava di ricreare un mondo ideale, ordinato seguendo le leggi dell'euritmia e del numero, affrancato dai capricci assurdi del caso e dell'istinto. È così che la filosofia, l'arte, la geometria, le matematiche, la medicina, la dialettica, l'eloquenza, la poesia, la storia, la guerra, ebbero di volta in volta i loro teorici e i loro *canoni*.

Il motto platonico: «Nessuno entra qui, se non è geometra» traduceva questa universale aspirazione verso l'assoluto. Più che ogni altra, l'arte dell'ingegnere e dell'architetto vi si doveva piegare. Un tempo, gli uomini non avevano cura di abitare delle città regolarmente costruite. Le prime città erano l'opera del tempo; le circostanze storiche, le condizioni climatiche alle quali si obbediva d'istinto, le avevano sviluppate seguendo i capricci di interessi e di bisogni variabili. Queste città erano l'immagine della vita, le cui vicissitudini non obbediscono a nessun piano prestabilito.

Il V secolo cambiò tutto questo. Lo spirito scientifico ed egualitario di questa epoca democratica pretese di creare, nel materiale come nel morale, la città ideale. Una volta acquisita l'evoluzione politica delle repubbliche greche, il tipo sognato della Salente* democratica si era precisato nello spirito dei teorici; i suoi bisogni, il suo organismo, le sue divisioni erano conosciuti e definiti. Se ne poteva tracciare lo schema in anticipo, al di fuori del tempo e dello spazio. Mentre legislatori, filosofi e medici più o meno utopisti, si applicavano a elaborare il modello teorico del cittadino, ripartendolo in tribù egualmente divise, misurandogli il suo lotto di diritti civili, di piaceri, di lavoro, di terra, d'aria e di luce, i geometri gli disegnavano la pianta canonica del suo habitat.

È in questa epoca che apparvero gli specialisti di piante di città geometriche. Aristofane, sempre inclino a sospettare di ciarlataneria le novità troppo sottili, ha fatto la caricatura nella sua pièce gli *Uccelli*¹, sotto i tratti dell'astronomo-agrimensore Metone, delle pretese di questi ferventi della squadra e del compasso. Nel defilè di imbroglioni che attira la notizia della fondazione di Nefelococcigia, l'aerea città degli Uccelli, si vede, con il sacerdote, il poeta, il venditore di decreti, il mercante di oracoli, l'ispettore delle colonie, accorrere anche Metone, «ben conosciuto ad Atene e a Colono». Egli viene, caricato di un armamentario grottesco di strumenti scientifici, per misurare l'aria e gli spazi celesti. Espone il suo metodo e il suo piano:

«Ecco: traccio una retta dritta con la riga; dall'alto, descrivo una curva con questo compasso... Capisci? – Per niente! - ... Dopo, stabilisco delle divisioni con la riga graduata e di un cerchio ti faccio un quadrato. Al centro, l'*agora*; verso questo centro convergono le linee dritte delle vie. Come un astro che è rotondo, dardeggia in tutti i sensi raggi rettilinei».

* La città ideale del *Telemaco* di Fénelon [N.d.T.].

1. Aristofane, *Uccelli*, vv. 1000-1010.

Questo sproloquio, troppo astruso per dei cervelli di uccelli, vale al suo autore l'essere respinto senza riguardi. Ma il ridicolo di un personaggio di commedia non fa spesso che consacrare i suoi successi nella vita reale. Fuori dal teatro, Metone e i suoi consimili erano presi molto sul serio. Liberato dalle complicazioni grottesche immaginate dal poeta, il piano fantasioso di Metone potrebbe ben ispirarsi a uno degli schemi radiali di cui alcune piante di città antiche ci offrono degli esempi¹.

Ippodamo di Mileto e le piante geometriche. – Quando Aristofane fece rappresentare la sua pièce nel 414, le città geometriche non erano già più una novità. È all'architetto ionico Ippodamo di Mileto, contemporaneo di Pericle, che Aristotele attribuisce l'invenzione della pianta regolare². La sua attività si colloca tra il 457 e il 400. Le sue principali creazioni sono il rifacimento del Pireo, eseguito su sollecitazione di Pericle tra il 457 e il 450, la costruzione della colonia panellenica di Turi, in Magna Grecia, nel 443³, e quella di Rodi nel 408. Esse si ripartiscono in due tipi: il piano rettangolare a scacchiera, adottato per il Pireo e per Turi, e la pianta circolare radiale, adottata per Rodi⁴. Le origini del sistema ippodameo possono essere cercate in Oriente, nelle forme rettangolari dei palazzi caldei e delle città babilonesi⁵. Gli agrimensori caldei subivano l'influenza di idee astrologiche sull'orientamento e la divisione in regioni rituali, idee che, trasportate in Italia dagli Etruschi, sfociarono nel piano della *Roma quadrata* e nella divisione del campo romano in quattro quadrati o *templa*. Questa divisione in quattro fu in seguito riprodotta nelle città militari costruite secondo le regole della castrametazione⁶. Ma ammesso che, con l'intermediazione della Ionia, la tradizione delle piante caldee fosse stata trasmessa a Ippodamo, questi non ne adottò che la forma grafica, senza subire l'influenza delle idee astrologiche da cui derivava il disegno. Questo schema, egli lo ripensò con il suo spirito razionalista di Pitagorico, nutrito di estetica matematica e tutto imbevuto delle teorie sul ruolo del numero, del ritmo, del modulo e delle proporzioni, teorie di cui il *canone* di Policleto è, nella scultura,

1. Per esempio, Rodi, Tegea, Mantinea.

2. Aristotele, *Politica*, II, 5, 1; VII, 10, 4 (Cfr. Esichio, Fozio, Arpocrasione). - Ippodamo non era soltanto architetto; egli aveva anche redatto un progetto di costituzione modello. Sulle piante ippodamee, si veda lo studio di A. Jardé su Priène (*Revue de Paris*, I aprile 1909, pp. 512-532).

3. P. Foucart, *Journal des Savants*, 1907, p. 177.

4. Al centro del Nuovo Pireo, Ippodamo aveva stabilito l'*agora* rettangolare che conservò il suo nome; poi, tracciò due sezioni di strade parallele che si tagliavano ad angoli retti delimitando degli isolati rettangolari, di superficie uguale. A Turi, egli disegnò in lunghezza quattro grandi arterie, tagliate da tre grandi strade perpendicolari. A Rodi, la città si estendeva a ventaglio come un teatro attorno al porto, da dove si irradiavano grandi vie collegate da un reticolo di strade concentriche.

5. Cfr. ciò che dice Erodoto (I, 180) delle strade rette di Babilonia. I palazzi cretesi di Cnosso e di Festo derivano dalle piante caldee.

6. Si ritrova in Italia a Paestum, in Africa a Tebessa, e in Sicilia a Solunto.

l'espressione. Si poteva anche giustificare il suo sistema con le sue comodità pratiche, dal punto di vista della circolazione, dell'igiene e della ripartizione degli abitanti.

Di fatto, il sistema ippodameo si diffuse nel mondo greco con altrettanto successo di quello del barone Haussmann* nel mondo moderno. Esso si imponeva nella costruzione delle città nuove, come Rodi, e delle città coloniali, come Turi. Tutte le fondazioni dell'epoca alessandrina si fecero su questo modello, sempre più perfezionato. Per quello che riguarda le vecchie città desiderose di ringiovanirsi e di adeguarsi alla nuova moda, erano costrette il più delle volte a indietreggiare davanti alle spese di una metamorfosi costosa: così esse erano ridotte ad approfittare per questo delle loro sfortune, incendi, terremoti, distruzioni per la guerra. Appena lo potevano, risuscitavano, trasformate e modernizzate. È così che furono riedificate alla maniera ippodamea Mantinea, distrutta nel 385 dagli Spartani e rialzata nel 371 da Epaminonda, Tebe, rasa al suolo nel 336 da Alessandro e ricostruita nel 316 da Cassandro¹. Le città si distinsero presto in due categorie: quelle a pianta antica e quelle a pianta moderna. Aristotele paragona i vantaggi dell'uno e dell'altro modo²; un viaggiatore del III secolo d.C. parla, non senza disprezzo, delle strade mal scavate della vecchia Atene, e con ammirazione degli allineamenti rettilinei della moderna Tebe³.

Il sistema ippodameo appariva come l'ultima parola dell'estetismo del κόσμος. Il carattere astratto e generale della sua armonia lineare lusingava il gusto del secolo per gli ordinamenti ben equilibrati, allo stesso modo dei periodi saviamente divisi di un Gorgia: l'arte credeva di nobilitarsi chiedendo alla scienza il segreto dell'ordine perfetto. La politica ugualitaria vi trovava anche il suo tornaconto: una pianta razionale permetteva di fare concordare le divisioni politiche e amministrative della città in tribù con le suddivisioni materiali dell'habitat. Dal punto di vista militare, come rileva Aristotele, i sistemi rettilinei offrivano meno ostacoli degli antichi dedali di viuzze tortuose alla penetrazione del nemico che avesse forzato le mura. Di contro, questo tracciato geometrico favoriva la difesa del perimetro fortificato, grazie alla suddivisione metodica dei quartieri

* Georges Eugène Haussmann (Parigi 1809-1891) realizzò sotto il Secondo Impero un radicale piano di trasformazione urbanistica della città di Parigi [N.d.T.].

1. Il caso di Tebe ricorda molto da vicino quello di Selinunte, dal doppio punto di vista della storia e della topografia. La città nuova, quale la vide Pausania, si trovava ridotta al perimetro dell'Acropoli antica o Cadmea. La forma e la pianta interna, di cui la Tebe attuale riproduce i tratti, offrono la più sorprendente analogia con la Selinunte di Ermocrate.

2. *Politica*, VII, 10, 4, p. 1330. Egli distingue τὸν νεώτερον καὶ Ἴπποδάμειον τρόπον e τὸν ἀρχαῖον. Preferisce il primo per il gradimento, la comodità delle comunicazioni e la bellezza, il secondo per la sicurezza nel caso di attacco, le strade strette e tortuose essendo più propizie alla difesa dei viali diritti e regolari: egli raccomanda un sistema misto.

3. Frammento di un itinerario attribuito a torto a Dicearco (Müller-Didot, *Fragm. histor. graec.*, II, p. 254, 258). Atene è qualificata di κακῶς ἐρρυθμοτομημένη διὰ τὴν ἀρχαιότητα, e Tebe di καινῶς ἐρρυθμοτομημένη.

della città e dei settori della cinta, grazie anche alle facilità di comunicazione tra il centro e la periferia. Ma era soprattutto l'igiene che guadagnava con le nuove installazioni. Nel V secolo, l'autorità di Ippocrate era sovrana. La medicina imponeva il culto della salute ai filosofi, agli educatori, agli atleti, agli scultori. Da quando lo scienziato di Cos aveva definito gli effetti salutari o malsani dell'aria, della luce, dei venti, del clima, la scienza "salutista" era creata. I costruttori di città non poterono esimersi dal conformarsi ai suoi oracoli. A poco a poco, le dottrine si precisarono e si fece più stretto l'accordo tra i medici e gli architetti. È così che il costruttore di Alessandria, Deinocrate, testimoniò la sua deferenza per l'igiene subordinando i dettagli della sua pianta alle questioni di orientamento e di regime dei venti, più vitali in Egitto che in qualunque altro posto. Egli tracciò, si dice, da est a ovest, le grandi vie longitudinali della città, per proteggerle contro il soffio rovente del *khamsin*, e il sistema delle piccole vie perpendicolari al mare per esporle alla brezza rinfrescante dei venti etesi¹. Un testo curioso, citato dal medico Oribasio (fine del IV secolo d.C.), riassume molto chiaramente la dottrina salutista del tracciato geometrico delle città, così come l'avevano senza dubbio stabilita gli scienziati alessandrini²:

«Quali sono i tracciati di vie che rendono la situazione delle città sana o malsana? – In una città, quando tutte le vie sono parallele, le une in lunghezza, le altre in larghezza, le une allineate in linea dritta da levante a ponente, le altre da nord a sud, in modo che il loro sistema tagli nello stesso momento la città in tutta la sua lunghezza e in tutta la sua larghezza fino alle estremità, senza che nessuna di loro incontri il minimo edificio alzato di traverso sul suo percorso, se tutte queste vie si prolungano in linea dritta dalle strade dei sobborghi libere per una grande distanza, ciò fa una città ben areata, resa sana da una felice esposizione al sole e ai venti. Il Borea, il Noto, l'Euro, lo Zefiro, che sono i venti dominanti e i più regolari, infilano le vie situate nella loro direzione, senza incontrare sul loro passaggio alcun ostacolo che arresti la loro corsa e determini degli urti violenti. Il loro flusso non si fa sentire, ma non è neppure senza effetto: essi purificano il sito, spazzano via i fumi della città, le sue polveri e i suoi miasmi. Una buona esposizione al sole non è meno assicurata da questo tracciato delle vie: al suo sorgere e al suo tramontare, il sole penetra le vie orientate in linea dritta da est a ovest; a mezzogiorno, tutte quelle che vanno da nord a sud».

In pianura, aggiunge l'autore, le vie tortuose favoriscono al contrario le battaglie dei venti e impediscono alla luce di penetrare dappertutto. Tuttavia, per le città situate su un'altura, il tracciato rettilineo non è raccomandabile perché il vento infuria nei quartieri elevati; allora, le vie tortuose che lo spezzano sono preferibili³.

1. Strabone, V, 7; XVII, 1, 7. - Cfr. A. Jardé, *Priène (Revue de Paris)*, 1 aprile 1909, p. 528).

2. Oribasio, ed. Bussemaker-Daremborg, II, p. 328. Secondo Wiegand e Schrader (*Priène*, p. 46), che hanno per primi messo in risalto questo testo, Oribasio l'avrebbe ripreso dal medico Sabino, che insegnava in Asia Minore verso la fine del I secolo a.C.

3. Vitruvio (I, 6) si è fatto eco di una dottrina contraria. Nel nome della salubrità, egli condanna le città aperte a tutti i venti, veicoli di malattie. Tale era, dice, il caso di Lesbo.

La pianta della Nuova Selinunte. – Il reticolo geometrico delle strade di Selinunte rappresenta la più antica applicazione del sistema ippodameo che si possa studiare *de visu*. Per le ragioni che abbiamo esposto, è impossibile farlo risalire al di là del V secolo, prima della diffusione delle dottrine di Ippodamo. Tal quale, esso appariva non come un ringiovanimento di elementi anteriori, ma come un'opera completamente nuova, prestabilita nel suo insieme ed eseguita di getto, come se si fosse fatto tabula rasa dei resti del passato, eccetto i templi. Precisamente, la distruzione del 409 e la ricostruzione parziale della città da parte di Ermocrate nel 408 ci offrono i fatti storici più adeguati per spiegare questa trasformazione.

Quando Ermocrate riprese possesso dell'area dell'Acropoli, per installarvi una città ridimensionata, soltanto i templi restavano in piedi tra le macerie delle case, annientate dai demolitori e dagli incendiari cartaginesi. Il secondo fondatore trovava il campo libero; poteva innovare a suo piacere. Due servitù soltanto limitavano la sua libertà: da una parte, l'obbligo di rispettare, nel tracciato delle vie, gli edifici sacri; d'altra parte, quella di conservare i limiti del perimetro naturale della piattaforma e di approfittare di alcuni tronconi di bastione scampati al piccone.

Nel 408, Ippodamo aveva appena prodotto il suo ultimo capolavoro, la costruzione di Rodi, città nuova dove vennero a concentrarsi gli abitanti delle tre antiche città rodiesi, Ialiso, Camiro e Lindo. Durante il suo soggiorno in Asia Minore, dal 413 al 408, Ermocrate aveva potuto assistere alla nascita di Rodi e visitare i lavori diretti da Ippodamo. È, in ogni caso, fuori dubbio che ne sentì parlare. D'altra parte, in Magna Grecia, egli non poteva ignorare un'altra creazione, più antica e non meno famosa, dell'architetto milesio, la colonia di Turi, dove aveva dovuto fare scalo diverse volte con la sua squadra e al suo ritorno¹. Così iniziato alle bellezze del tracciato ippodameo, radiale o rettangolare, il brillante Siracusano aveva, per così dire, i suoi modelli in testa. Non era, come Aristofane, nemico delle sagge novità: tra il pitagorismo dei compatrioti di Gorgia e di Empedocle e l'estetica del Milesio, esisteva una armonia prestabilita.

La piattaforma dell'Acropoli selinuntina, già livellata e colmata, si presentava a Ermocrate come un quadro tutto preparato per un diagramma. Non c'era bisogno di violentarne il terreno, come si fece a Priene, dove la geometria della pianta si impresso nella maniera più paradossale sulle asperità di un versante roccioso. Nel perimetro poligonale circoscritto dalla natura, l'autore della pianta

1. La città di Turi era situata a 12 chilometri circa dal suo porto sulla costa ovest del golfo di Taranto. È a torto che si consideri questa fondazione panellenica come una colonia di Atene: gli elementi peloponnesiaci erano molto più presenti dei coloni ateniesi (Diodoro, XII, 11).

di Selinunte non aveva che da inscrivere il genere di reticolo interno più appropriato a questo contorno e a questa superficie spianata. Vi erano dunque tutte le premesse per preferire qui il tipo rettilineo e adattare a questo poligono il disegno a scacchiera dei tracciati rettangolari. Se fosse stato libero di comporre lo schema a modo suo, l'architetto non avrebbe mancato di disegnare un parallelogramma perfetto, divisibile in parti uguali, sul modello ideale già realizzato a Turi e più tardi a Nicea¹. Per fortuna, la natura o i resti intangibili del passato si oppongono molto spesso a queste prodezze matematiche. La sistemazione di una città è un'opera di adattamento pratico, non di astrazione: la realtà si incarica di ostacolare e di rallegrare, a beneficio della varietà, l'imperiosa e fredda chimera dell'agrimensura. L'assoluto dovette rassegnarsi ad alcune concessioni, ma è visibile che esse furono strettamente ridotte all'inevitabile. I minimi dettagli svelano l'ossessione dello spirito geometrico. Lontano dal piegarsi ai capricci di un contorno tanto sinuoso, tanto spezzato, svasato o ristretto, l'autore della pianta fa astrazione delle sue irregolarità; pretende di alloggiare nell'asimmetria di questo poligono l'impeccabile scacchiera delle sue vie dritte e dei suoi rettangoli uguali. Si sforza di dividere il suo perimetro bizzarro come un parallelogramma. Per questo, egli ricerca il centro geometrico della figura, al fine di tracciarvi il suo grande asse longitudinale, che taglierà il disegno in due metà simmetriche. Ma questo centro gli è inaccessibile: c'è proprio lì il tempio D, che sconfinava malauguratamente sull'asse ideale; giocoforza è spostare questo un po' a ovest. La noncuranza degli antenati riguardo all'allineamento condannava il piano a una suddivisione asimmetrica. Transazione subita di mala grazia! L'allineamento prende la sua rivincita stringendo l'intruso così vicino quanto può; rifiuta qualsiasi deviazione, assottiglia il terreno sacro, sopprime alcune edicole, sposta il peribolo e lo addossa alla facciata del tempio per fare spazio alla carreggiata. Allo stesso modo, la presenza dei templi A e O provoca altre anomalie. L'ideale sarebbe stato tagliare di nuovo il grande asse longitudinale con delle perpendicolari ugualmente distanziate seguendo un modulo, come le graduazioni di un regolo; ognuna di queste linee avrebbe marcato il tracciato di una via trasversale. Ma bisognò adattarsi ai limiti dei recinti del tempio C e dei templi A e O, insinuare tra di loro il grande asse trasversale, lontano dal centro. Qui ancora, l'allineamento procedette con una rigidità intransigente di cui il grande altare a sud del tempio C, il peribolo antico e l'angolo sud del grande sostegno ebbero senza dubbio a patire. Ma, nella parte nord del poligono, i cui lati formano quasi un parallelogramma regolare, il geometra poté finalmente sbizzarrirsi: là, la scacchiera quasi perfetta degli isolati rettangolari proclama il trionfo dell'ordine supremo. L'ordinatore di questo κόσμος dovette provare la stessa

1. La cinta di Nicea formava un quadrato perfetto, diviso da due grandi vie dritte che si incrociavano al centro e terminavano con quattro porte aperte nel mezzo dei quattro lati e visibili da questo centro (Strabone, XII, 4, 7).

soddisfazione candida di quel padrone di casa che si compiaceva per la sistemazione irreprensibile del suo ménage: «Che bella cosa delle scarpe ben allineate! Che bella cosa delle pentole ordinate con intelligenza e simmetria!»¹.

Il sezionamento rettangolare della pianta di Selinunte si fonda sulla divisione in due parti simmetriche: questa dicotomia si trova alla base di tutte le operazioni dello spirito presso i Greci. Era per loro il principio stesso dell'analisi, il preludio indispensabile per pervenire a una conoscenza chiara delle cose. L'unità non formava che un caos inintelligibile, finché non si fossero dissociati e contrapposti i suoi elementi. Questo bisogno di chiarezza impose ai Greci l'abitudine di pensare soltanto per coppie di idee gemelle. L'antitesi divenne la forma preferita dei loro concetti e la trama dei loro discorsi. La loro analisi logica partiva da una divisione maestra, che essa poteva in seguito decomporre all'infinito, con delle serie di opposizioni simmetriche. Un canovaccio dialettico, uno sviluppo oratorio, una pianta di città si componevano alla maniera di una cima a doppia estremità di cui le membra principali e secondarie si equilibravano da ogni lato, ognuna col suo rango, con l'importanza che loro conveniva. Tale era l'ordinamento teorico di un discorso di Gorgia o di Isocrate, con i loro grandi periodi antitetici sapientemente suddivisi. La pianta dicotomica di Selinunte procede insomma secondo gli stessi principi.

Il tracciato delle vie e il sezionamento. – Il punto iniziale, base o *groma* delle operazioni di agrimensura, fu cercato all'angolo nord-ovest del basamento del tempio D, il punto fisso più vicino al centro geometrico di tutto il poligono. Da lì fu tirata una tangente perpendicolare al fronte nord. Questa retta rappresentava il grande asse longitudinale, che tagliava, se così si può dire, la pera in due e determinava l'allineamento della più grande via della città. Questa via, lunga 425 metri circa, larga da 9 metri a m 9,10, corrisponde al *Cardo* del campo romano. La sporgenza a ovest del tempio D la respingeva a una dozzina di metri dal centro geometrico del poligono. Ne consegue che le due grandi sezioni longitudinali est e ovest non costituiscono due metà uguali in larghezza e in superficie; vi è, da ciò, a beneficio della sezione est, una sproporzione notevole; questa è ancora aumentata dal rigonfiamento più ampio e più pronunciato del perimetro su questo lato est. Ne risulta anche che la porta Nord non cadeva nel centro esatto del fronte nord, ma un po' a ovest: infrazione d'altronde felice dal punto di vista pratico, dato che, in questo modo, la porta si apriva sul centro della schiena d'asino dell'istmo e non sui suoi pendii.

1. Senofonte, *Economico*, VIII.

Su questa grande arteria rettilinea vennero a raccordarsi ad angolo retto le aperture trasversali, egualmente rettilinee, parallele le une alle altre, a distanze regolari per quanto possibile. Esse attraversavano il poligono in tutta la sua larghezza, suddividendolo in bande di lunghezza variabile seguendo la distanza più o meno grande dei lati del perimetro. Il punto di partenza di questo sezionamento longitudinale fu una perpendicolare tirata sulla grande via partendo dall'angolo sud del grande basamento est. Questa linea passava quasi a metà distanza tra i templi C e A, rasentando il bordo sud del grande altare situato a sud-est del tempio C; essa rispondeva al più grande asse trasversale del poligono, che intersecava l'asse longitudinale ai tre quarti della sua lunghezza contata a partire da nord. Questa linea determinò l'allineamento della principale via trasversale est-ovest, analoga al *Decumanus* dei campi romani. La sua lunghezza è di 338 metri, la sua larghezza di 9 metri. Essa terminava a ogni estremità con una porta¹. A 130 metri a nord, un'altra via trasversale fu allineata nel prolungamento del saliente nord-est, che delimita la grande svasatura meridionale del poligono. Questa via non aveva che una lunghezza di 202 metri e una larghezza di m 5,83: essa era chiusa dal bastione alle sue due estremità. Al di là, nella parte allungata del poligono, cinque viuzze trasversali, lunghe da 173 a 127 metri, larghe da m 3,50 a m 3,95, egualmente distanziate da m 28,10 a m 29,95 tagliano su ogni lato della grande via cinque isolati rettangolari. Il fronte di questi isolati si avvicina abbastanza sensibilmente alla larghezza del basamento del tempio D, misurata sull'assisa inferiore (28 metri), per cui si ritiene che questa misura, vicina al pletro², ha fornito grosso modo il modulo del fronte degli isolati. L'ultima di queste viuzze terminava a ovest con una porta. Tra essa e il bastione nord, non c'era posto che per due frazioni di isolati, ridotti a un terzo della larghezza media degli altri. Quanto alla lunghezza degli isolati, è difficile da precisare allo stato attuale degli scavi³: le viuzze trasversali non sono state sgombrate. Tuttavia, noi abbiamo riconosciuto la traccia di sei viuzze parallele alla grande via Nord-Sud, che suddividevano in questo senso gli isolati dei settori più spaziosi. Esse sono larghe da m 1,60 a m 2,87. Il fronte degli isolati che esse suddividono tutto attorno al grande crocevia misura da 23 a 24 metri, cioè a dire quasi la larghezza del basamento del tempio C (m 23,93): sembra dunque che questo abbia fornito qui il modulo degli isolati circostanti. Se ne potrebbe concludere che si era cercato di mettere in armonia le facciate dei gruppi di case con le dominanti architettoniche dei monumenti più vicini, come se gli isolati formassero essi stessi degli edifici omogenei.

1. Si è visto, p. 70, che quella a est era stata murata più tardi.

2. Sui moduli usati a Selinunte, si veda Marquand, *Amer. Journal of archeol.*, 1894, IX, pp. 521-532.

3. A Priene, gli isolati formano dei rettangoli regolari di m 47,20 su m 35,40. - L'esistenza di una via circolare o *intervallum* tra le case e la cinta non è che un'ipotesi attualmente inverificabile. A Priene, le case di alcuni isolati toccavano il bastione.

Il sezionamento generale che risulta da queste divisioni in lunghezza e in larghezza si fraziona in tre zone di forma quasi simmetrica tagliate tra i lati del bastione dalle due principali aperture trasversali. Ognuna di queste zone corrisponde all'una delle figure parziali che scompongono il tracciato irregolare del poligono: a nord la zona più lunga e più stretta, nel mezzo la zona più larga, a sud il segmento meridionale. D'altra parte, ognuna di queste zone trasversali è divisa nel suo mezzo dalla via centrale, in due metà di forma e di superficie analoghe, ciò dà in tutto sei settori o quartieri. Siccome i due settori sud-est erano quasi interamente occupati dai santuari, rimanevano per la popolazione quattro quartieri, forse ripartiti tra quattro tribù.

La larghezza (da 9 a m 9,10, circa 30 piedi) delle due vie principali o πλατεῖαι è superiore alla larghezza media delle grandi vie di Alessandria e di Priene (7 metri)¹; essa si avvicina a quella delle viae di Pompei (m 9,75). Le viuzze (ἄμφοδοι, στενωποί) hanno la stessa larghezza media (circa 12 piedi) di quelle di Priene, doppia di quelle di Delo², inferiore a quella delle viae di Pompei³.

Per risparmiare lo spazio riservato alle abitazioni, le piazze sembrano essere state tutte riportate sulla spianata a est dei templi. È là che bisogna cercare l'agora della Nuova Selinunte, sia davanti il tempio D, sia davanti i templi A e O⁴.



LA GRANDE VIA, DIREZIONE NORD. (Veduta presa davanti l'angolo N-O del tempio D).

La grande via Nord-Sud. – La via principale iniziava come un vicolo cieco, dal bastione sud;

1. Wiegand e Schrader, *Priene*, p. 47.

2. *Bulletin de correspondance hellénique*, 1906, XXX, p. 563.

3. Nissen, *Pompeianische Studien*, p. 567.

4. Si veda sopra, p. 149.



LA GRANDE VIA, DIREZIONE SUD. (A s., il peribolo del tempio D; a d., facciate principali [di case]).

nessuna porta attraversava il bastione, essendo inutile qualsiasi uscita sul vuoto della falesia. A 25 metri circa dal bastione, di fronte a una fognatura aperta nel suo bordo ovest, essa doveva incrociare una prima via trasversale oggi scomparsa, che la collegava alla porta Sud-Est. Questa via passava tra il tempio O e la torre di Polluce¹: era l'entrata commerciale della città, la strada dei carri carichi di merci che salivano dal porto dalla rampa laterale. Da questo primo crocevia, la via correva in pendenza diritta, bordata a destra e a sinistra da muri in apparato massiccio che formavano gli zoccoli orizzontali delle case. Su tutto il declivio, essa era pavimentata da grosse lastre irregolari, sulle quali le acque scorrevano senza erodere la carreggiata: dovevano dopo, alla fine della via, riversarsi nel mare da un canale di scolo aperto nel bastione. A est, a nord di una grande cisterna ellenica², un isolato e una viuzza parallela la separavano dal *temenos* dei templi A e O. All'incrocio della grande via trasversale Est-Ovest, principale crocevia della città, la vista portava in linea retta ai quattro punti cardinali fino ai bastioni. A 12 metri più lontano, a est, si apriva una viuzza laterale, larga m 3,56, che terminava nel *temenos* del tempio C. Poi, sullo stesso lato, si estendeva un isolato di case, interposto tra la via e il tempio. La casa d'angolo³, al crocevia della viuzza, è un'abitazione ordinaria

1. Le costruzioni moderne, fortino, posto di dogana, della sanità, installati su questa punta hanno sconvolto tutto questo quartiere e fatto scomparire alcuni templi situati a sud del tempio O. Quanto alla torre di Polluce, edificata, si crede, su delle fondazioni antiche, sarebbe servita da faro sin dall'antichità (Hittorff, *Mon. de Ségeste et de Sélinonte*, p. 66). È certo che i materiali della torre sono antichi, ma è più difficile distinguere se è lo stesso per la costruzione.

2. Si veda sopra, p. 157.

3. Quella che noi indichiamo sotto la lettera N (si veda sotto, p. 209).

trasformata in un'epoca più recente, ma quelle che seguono formano un gruppo di imponenti costruzioni elleniche in tufo che erano forse dei magazzini o degli alloggi di sacerdoti ricostruiti nel 408 sull'allineamento della via¹. Di fronte, sul lato ovest, si apre una modesta viuzza, stretta come un corridoio (m 1,60), il cui allineamento si ritrova 100 metri più lontano, nel bel mezzo del settore che sta di fronte il tempio C.

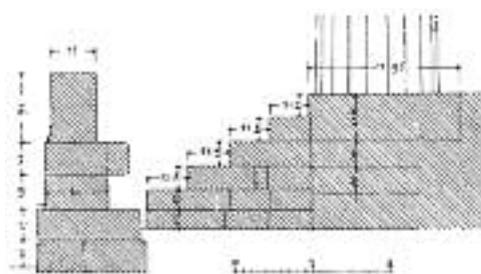
Un po' prima di raggiungere il tempio D, la via si appiana a livello, la roccia affiora a tratti, e la lastricatura è sostituita da una carreggiata macadamizzata con un letto di sassi e di cocci annegati nell'argilla. La facciata ovest del tempio D si presenta un po' di sbieco all'allineamento della via. Questa non è separata dal basamento che da un bellissimo troncone di peribolo, esattamente allineato. Questo muro si compone di uno zoccolo di quattro assise elleniche, alternativamente formato da una fila di pietre posate in piano e da una doppia fila di pietre collocate di taglio². Ne è risultato un felice esito da quest'alternanza, dando al paramento un ritmo decorativo di una bellezza semplice e vigorosa. I giunti sono incorniciati da riquadri cesellati; le linee piatte degli apparati lunghi si alternano con le linee salienti delle pietre poste di taglio ornate di piccoli bugnati gemelli. Su questo zoccolo, si alza una fila di *orthostates*, la cui base è ornata da un fregio saliente: era il coronamento del muro, la cui cresta, alta m 2,50 sopra la via, raggiungeva quasi il livello dello stilobate del tempio. Questo muro mascherava i gradini del basamento, di cui toccava le fondamenta. Un dispositivo così insolito non può rappresentare lo stato originario del peribolo: è evidentemente consecutivo all'apertura della via, tanto più che le sue assise inferiori si trovano in basso rispetto alle fondamenta del basamento. Noi vi vediamo un rimaneggiamento, invero molto decorativo, forse pure eseguito con i materiali dell'antico peribolo, ma sicuramente dettato dalle esigenze del nuovo allineamento. La faccia interna del muro, non rifinita e lasciata grezza con le forti sporgenze delle assise, prova che l'intervallo che lo separava dal basamento era colmato fino al livello della terza assisa, in modo da formare un terrapieno coronato da una balaustra.

Questi dettagli decisivi fissano la rispettiva cronologia della via e del tempio. È evidente che nessuna strada antica, contemporanea del tempio, poteva stringerlo da così vicino. Il peribolo originario doveva essere più lontano a ovest e lasciare il basamento più sgombro. Dunque la via antica passava essa stessa molto più a ovest, al di fuori di questo peribolo. Ma la città nuova aveva i suoi bisogni e il tracciato geometrico le sue esigenze. Nel 408, le circostanze autorizzavano uno

1. Delle case di epoca molto bassa incrociavano i loro muri su queste macerie (si veda p. 131 e segg.).

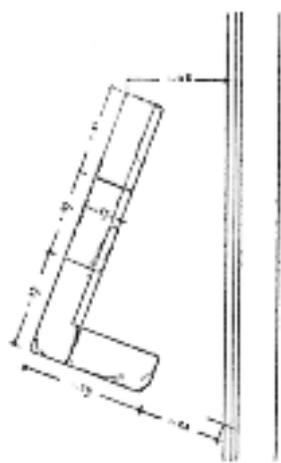
2. Sull'assisa inferiore, si sono notate alcune tracce di intonaco stuccato.

sconfinamento della rete viaria sul *temenos*. Il peribolo fu dunque spostato, e il *temenos* sottomesso all'allineamento come una semplice casa. In questo rifacimento audace, ci si applicò almeno, con un lavoro accurato, ad attenuarne il sacrilegio. Quanto al tempio stesso, ci si limitò a sfiorare il più vicino possibile il suo angolo nord-ovest. Il nuovo peribolo borda la strada principale fino al successivo crocevia. Vicino a questo, la carreggiata offre una nuova prova materiale dell'impresa della rete viaria del 408 sul terreno sacro. Vi si nota, raso terra, un angolo di sottostrutture in lastre ben squadrate, che si presenta di sbieco rispetto al peribolo. Questi sono i resti di un'edicola quadrangolare tagliata dal nuovo peribolo: essa apparteneva senza dubbio all'antico *temenos*, e fu, anch'essa, sacrificata alle esigenze dell'allineamento. Ne risulta chiaramente che la via fu tracciata a discapito dell'antico *temenos* e che il peribolo che la borda è contemporaneo di questo tracciato. Siccome questa via forma il grande asse di un piano prestabilito le cui parti sono tutte solidali, possediamo là un indice cronologico tra i più preziosi che conferma l'attribuzione di tutto questo lavoro al rifacimento di Ermocrate. Ogni tentativo d'identificazione tra il tracciato della via attuale con una via più antica viene eliminato di fatto. La pianta di cui ci si occupa è, incontestabilmente, quella della Nuova Selinunte.



TAGLIO DEL PERIBOLO DEL TEMPIO D SULLA VIA.

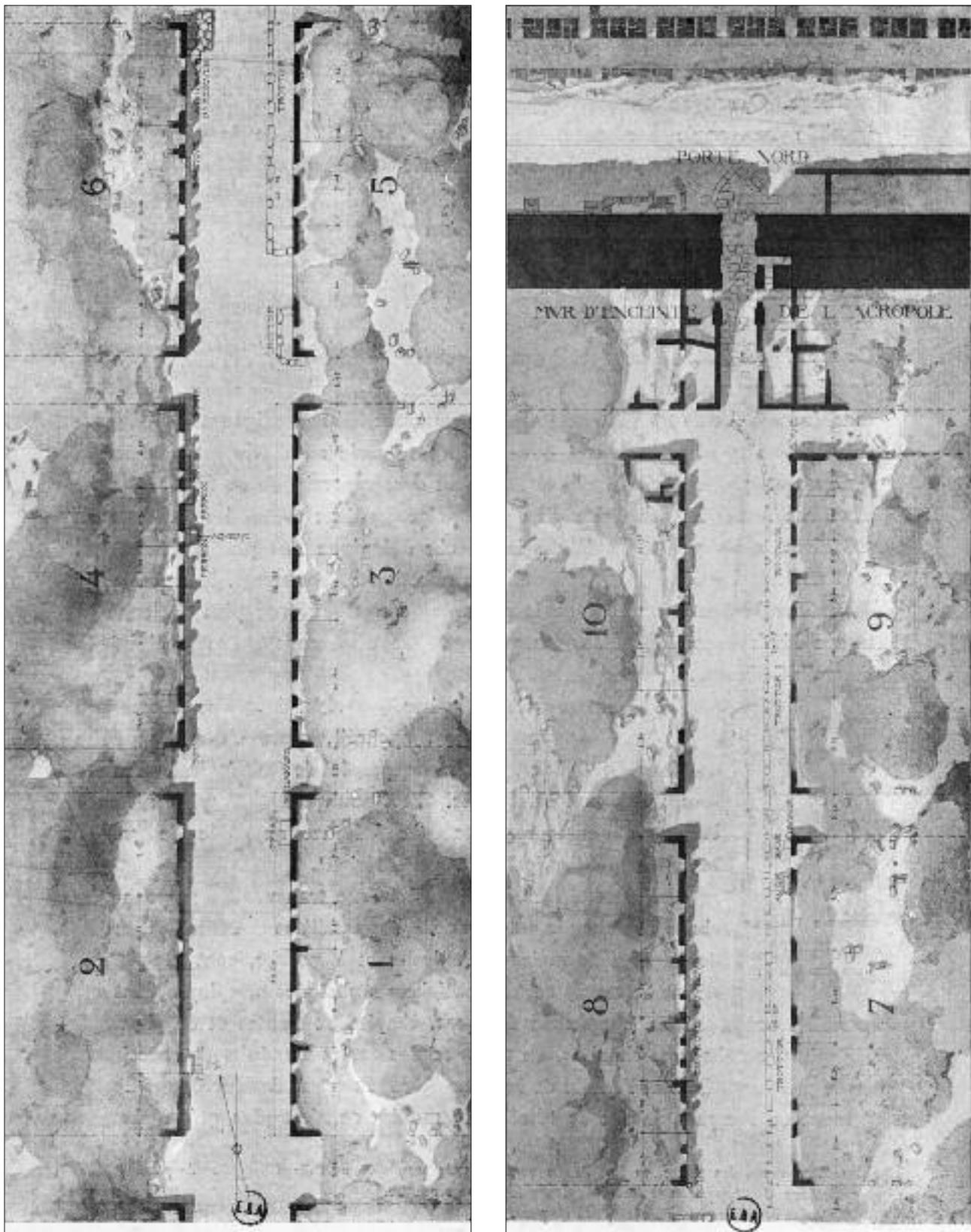
Di fronte a questo peribolo, il bordo ovest della via si compone di zoccoli di muri in assetto rozzo, che rappresentano una fila continua di facciate, che nessuna apertura di una via laterale interrompeva, a quello che sembra. È per questo che la nostra pianta ricostruita indica su tutto questo spazio la presenza supposta di grandi edifici pubblici, palestra, buleuterio¹. A nord dell'incrocio della via trasversale intermedia, la carreggiata si allunga tra due file parallele di muri bassi, zoccoli delle facciate di case. A destra e a sinistra, sono allocate macerie di ogni sorta, materiali arcaici riutilizzati nelle nuove costruzioni, capitelli dorici, capitelli di ante e di pilastri, triglifi, architravi, cimase, in tufo con dei resti di patine di stucco bianco o di pittura². Davanti l'entrata della porta Nord, tra le due frazioni di isolati attigui al bastione, la via si restringe di metà; non è più che un passaggio



RESTI DI EDICOLA TAGLIATA DAL PERIBOLO DEL TEMPIO D.

1. Davanti una delle porte, di fronte l'angolo nord-ovest del tempio D, un lastricato irregolare di scalinata o di propileo, largo m 3,05, profondo da m 1,88 a m 2,05, sporge sulla via.

2. Si veda l'immagine in fondo al capitolo.



PIANTA DELLA GRANDE VIA, TRA IL CROCEVIA DELLA VIA TRASVERSALE INTERMEDIA E LA PORTA NORD.

pavimentato, incorniciato dalle pertinenze interne della porta, di cui abbiamo già descritto le vicissitudini¹.

La strada era delimitata da marciapiedi soltanto da un lato, a est. Questo marciapiede irregolare, largo da m 1,75 a m 2,25, alto da m 0,15 a m 0,20, consiste molto spesso in uno strato di ciottoli e di terra battuta, sostenuto da un bordo di pietre; le pavimentazioni ivi sono rare. Ad alcuni incroci di vie, il bordo si curva attorno all'angolo che protegge e si immette nelle vie laterali, ma spesso anche esso continua completamente diritto attraverso questa via, abbassandosi un po'.

La monotonia di questo allineamento rigido era un po' rotta dai piccoli dettagli in sporgenza sulla carreggiata: gradini di scale, scalinate, piccole edicole e larari di crocevia, banchi di pietra, abbeveratoi, paracarri a protezione degli angoli, etc.

Le vie trasversali est-ovest. – La grande via trasversale Sud è la sola che sia stata sgombrata su tutta la sua lunghezza. Non è più che una pista denudata, privata del suo bordo di case sulla più gran parte del suo percorso. Essa era divisa dalla via Nord-Sud in due tronconi abbastanza differenti di aspetto. Il troncone est, bordato dai periboli dei santuari, formava una via sacra animata soltanto durante i giorni di festa. Anche là, l'allineamento dovette comportare qualche soppressione e il rifacimento dei periboli. 26 metri a est del crocevia, il marciapiede lascia il posto ai resti di un'edicola rettangolare, lunga m 8,75, larga m 3,55, orientata da ovest a est e appoggiata col suo fianco nord al peribolo del tempio C². Esso è diviso in due sale, con una porta a est. Le assise del lato sud sono ben predisposte con dei fori di ganci. L'edificio sembra essere stato convertito in abitazione in un'epoca tarda, ma la sua posizione e i suoi resti più antichi lo designano come una costruzione anteriore all'apertura della via e rispettata da questa: l'edicola, che si alzava senza dubbio all'interno dell'antico peribolo, si trova al di fuori, sul marciapiede della via nuova, cosa che permette di conservare tutta la parte in sporgenza sul nuovo peribolo. Sembra anche che il grande altare situato a sud-est del tempio C fu un po' rifilato, così come la parte sud del grande basamento: questo presenta tracce di asportazione, rivestimenti di pietre quadrangolari in tufo bianco, che sembrano indicare che la verticalità di questa parte fu ottenuta con la soppressione di assise retrostanti simili a quelle dell'angolo nord-ovest di questa opera. La porta sacra che si apriva da questo lato sulla rampa del porto fu in seguito murata.

La sezione ovest della via, bordata di case, comunicava dalla porta Sud-Ovest con il sobborgo marino del porto Ovest, con il santuario della Gaggera e la necropoli di Manicalunga.

1. Si veda p. 175.

2. Si veda, nel capitolo IV, la pianta d'insieme dei templi dell'Acropoli.

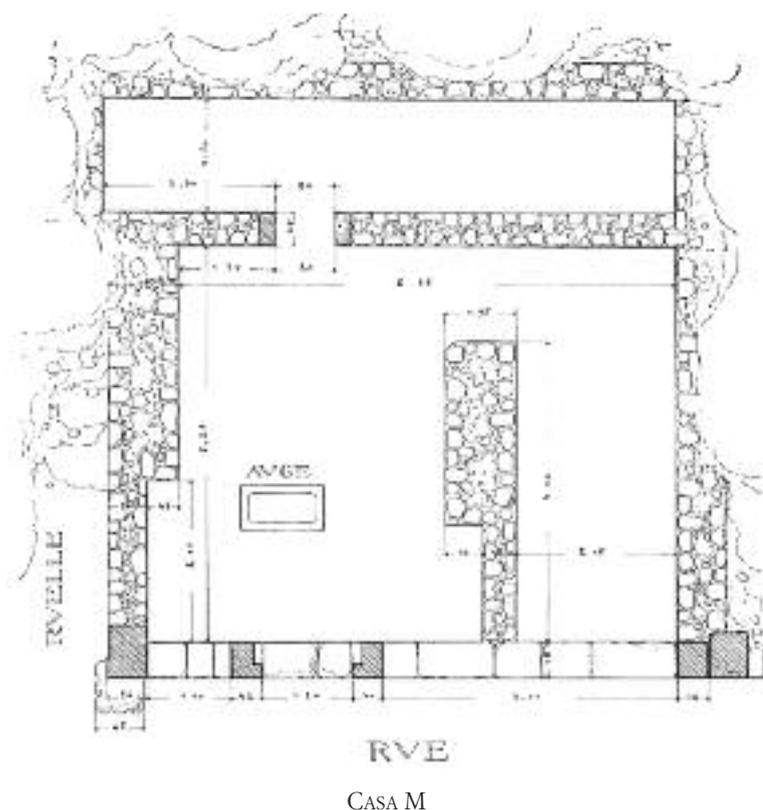
Delle altre vie trasversali, non si sono riconosciuti che gli inizi sull'arteria centrale. La strada mediana, larga m 5,83, sta al centro tra le viuzze e le grandi vie. La sua importanza relativa indica che serviva lo spiazzo sacro del tempio D, e forse l'*agora*, se la si suppone situata su questo spazio.

Le case. – Quello che si conosce di meno a Selinunte è tuttavia quello che vi abbonda di più: le case. Gli scavi hanno liberato con cura i resti delle facciate sul margine delle due grandi vie, ma non hanno esplorato l'interno degli isolati: dietro queste facciate, non c'è ancora che sabbia, macerie, macchia impenetrabile. E questo è un gran peccato. La lacuna è più spiacevole in quanto che questa città, la cui esistenza si iscrive tra due date fisse, tra il 408 e il 250 a.C., potrebbe rivelarci dei documenti preziosi per la storia, ancora mal stabilita, della casa ellenica. I notevoli scavi di Tera, di Priene e di Delo ci hanno restituito degli insiemi interessanti e completi di vie e di case dell'epoca ellenistica; ma, per il periodo anteriore, non si conoscono che i campioni molto imperfetti e spesso alterati della collina della Pnice ad Atene, del Pireo, di Megara, di Epi in Trifilia, di Dystos in Eubea, di Lato a Creta. Mentre la casa premicena e micenea ci è rivelata in tutti i suoi dettagli, la casa greca dal VI al IV secolo resta per noi un problema. Desiderosi tuttavia di scoprire a Selinunte di che soddisfare la nostra curiosità, abbiamo ritrovato nell'ammasso informe dei suoi quartieri due case la cui pianta era abbastanza leggibile per essere rilevata. Combinando questi dati parziali con quelli delle facciate delle grandi vie, proveremo ad abbozzare l'abitazione tipo nella Nuova Selinunte.

Le facciate della via principale si riducono a tre o quattro assise in muratura grezza il più delle volte diseguali, ma a volte di assetto più curato. Tutti i muri appaiono livellati a un'altezza quasi uniforme da m 1,35 a m 1,45 al di sopra della carreggiata. Si è tentati di concluderne che queste assise non rappresentano che la base in muratura del muro, la cui la parte superiore sarebbe stata in mattone crudo, come nelle case della via di Kollytos, a ovest dell'Acropoli d'Atene, in quelle di Priene, di Mantinea e della maggior parte delle città greche¹. Questa base posa su un letto di fondazioni in pietre minute che supera spesso il livello della carreggiata. Al di sopra si estende un'assisa in pietre da taglio più o meno regolari, con degli stacchi e dei ciottoli di riempimento. La soglia della porta si inserisce al livello di questa assisa, sopraelevata da m 0,55 a m 0,60 al di sopra della carreggiata alla quale essa si collega con uno o due gradini o con una piccola scalinata, sotto la quale sbocca a volte una canaletta di scarico. Sul lato del marciapiede, il più delle volte era sufficiente un gradino. La cornice della

1. Si veda Fougères, articolo PARIES dans le *Dictionnaire des Antiquités* di Daremberg, Saglio, Pottier. - Cfr. Sui τοιχοπόροι o foratori di muraglie, Aristofane, *Nuvole*, 1327; *Rane*, 807.

porta si compone di due stipiti monolitici con uno scavo interno, che prova che la porta si apriva all'interno¹. Si usavano per i cardini delle pietre di calcare bianco molto duro. La larghezza delle porte varia da 1 metro a 1,20; dovevano essere con un solo battente. Abbastanza spesso, lo spigolo esterno

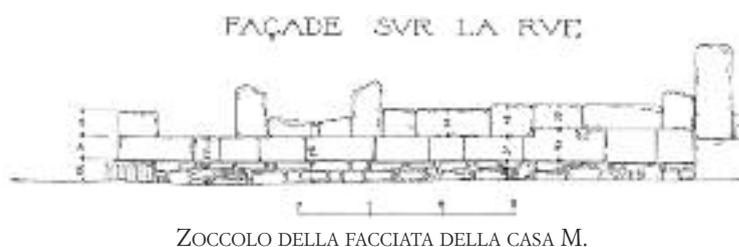


degli stipiti è forato da uno o due buchi che lo attraversano obliquamente: avevano senza dubbio la funzione di anelli per attaccare le bestie da soma. Sulla terza assisa si aprivano di solito uno o due vani, incorniciati da montanti, ora più stretti della porta, ora più larghi, nel primo caso semplici finestre, nel secondo caso vani di negozi o di officine. Insomma, le case di Selinunte sembrano essere state meno chiuse dal lato della via che quelle di Priene e di Delo.

La larghezza delle facciate, in genere molto esigue, varia tra m 4,50 e 9 metri. Nella parte nord, se ne contano

in media 4 o 5 per fronte di isolato di 29 metri. Le case contigue erano separate da muri comuni, un po' più spessi dei tramezzi interni. Il giunto separatore di due facciate è spesso guarnito da una lastra alzata sul bordo in altezza o da una linea verticale di pietre intercalata tra i due apparati contigui. Delle case così strette non dovevano avere più di un piano.

Sulle disposizioni interne non siamo edotti che dalle due abitazioni di cui abbiamo potuto rilevare le piante. Non le abbiamo scelte tra le altre come le più tipiche, ma semplicemente perché lasciavano vedere la loro anatomia. Senza alcun dubbio, nuovi scavi ne rivelerebbero di più complete e di più importanti. Sarebbe



1. Come a Priene (Wiegand e Schrader, *Priene*, p. 305). A Pompei e a Roma, molte porte si aprivano in fuori (Koldewey e Puchstein, *Die griech. Tempel*, p. 97). Era anche il caso dei cancelli dei templi C e F (si veda sotto, cap. IV).

anche molto interessante conoscere la composizione integrale di tutto un intero isolato.

La casa M, situata sul lato nord della grande via Est-Ovest, 16 metri a ovest del grande crocevia, ha m 8,08 di facciata. Essa forma, a ovest, l'angolo di una viuzza laterale; il piede di questo angolo è protetto da un vecchio triglifo in tufo a guisa di cippo. La muratura della facciata e dei tramezzi non reca traccia di rimaneggiamenti; la costruzione sembra sicuramente greca e può risalire almeno al IV secolo a.C. Lo zoccolo della facciata, composto da due assise in pietre squadrate su fondazioni in ciottoli, presenta un assetto ellenico abbastanza curato, con qualche discontinuità. Sulla prima assisa si alzano gli stipiti, con battute interne, di una porta larga m 1,20: la soglia, formata da due pietre, sovrastava di m 0,78 il livello della carreggiata, cosa che implica una scalinata di due gradini oggi scomparsa.

L'interno si compone di due vani¹: una grande camera quasi quadrata sulla via, suddivisa da un basso blocco di muratura coperto da intonaco rosso, comunica da una porta in fondo con un vano posteriore o cortiletto stretto che occupa tutta la larghezza della casa. I muri laterali si compongono di ciottoli legati con malta di terra, con tracce di intonaco stuccato e di pittura rossa. La destinazione dei due vani non è chiara. Si spiega male il consolidamento del muro laterale ovest, il cui spessore passa da m 0,50 a m 0,95, forse per servire da fornello da cucina. Allo stesso modo, il blocco interno di muratura, spesso m 0,95, arrotondato al suo angolo nord-ovest, non saliva fino al soffitto e può essere servito da bancone per la vendita delle bevande. Un grande trogolo di pietra, posto al centro del vano ovest, induce forse a designare questa bottega come una taverna. Quanto al vano posteriore, magazzino o cortiletto, poteva contenere la scala di legno che saliva all'appartamento dell'unico piano. Questa disposizione che isolava dalla via l'entrata dei vani interni risponderebbe abbastanza bene alla descrizione della piccola casa ateniese οὐκίδιον nell'arringa di Lisia contro Eratostene² e a quella della *Samia* di Menandro.

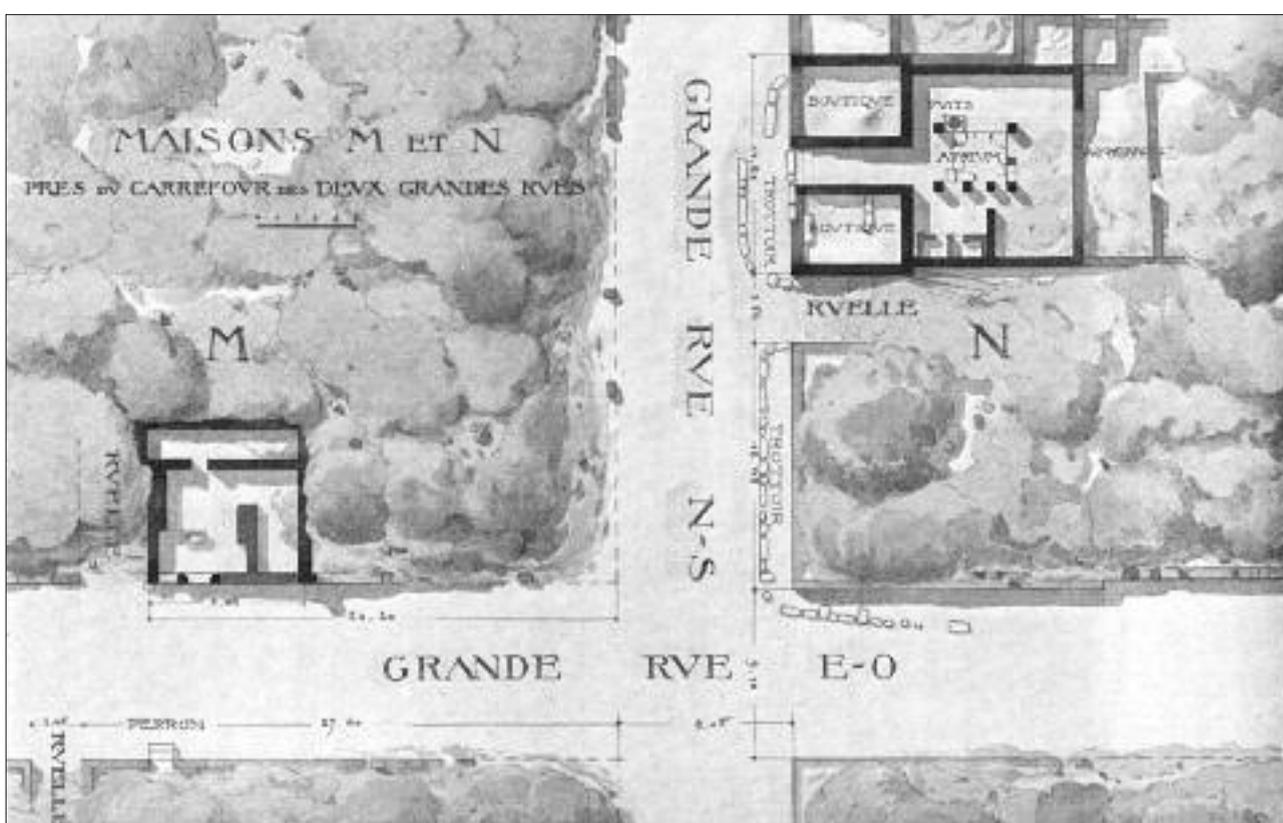
L'altra casa, N, più importante, è anche più recente. Occupa, sulla grande via, l'angolo della viuzza che porta al tempio C. La costruzione, meno omogenea di quella della precedente, rivela dei rimaneggiamenti. I muri più recenti in ciottoli vi si mescolano con i resti di murature antiche in

1. La falsa apertura che appare a sinistra sul nostro schizzo, tra lo stipite ovest e la pietra d'angolo, sembra dovuta alla caduta di una o due pietre di assise: non c'è traccia di battuta sulle pietre. Si nota a destra, all'intersezione delle due assise, una piccola bocca rotonda di vaschetta.

2. Lisia, I, 9: «La mia casetta si compone di due parti, il pianterreno e il primo piano, le cui divisioni si corrispondono: il piano basso è riservato all'appartamento degli uomini, il piano alto a quello delle donne. Dopo la nascita di nostro figlio, sua madre lo allattò. Per risparmiarle la discesa pericolosa della scala, ogni volta che bisognava fare il bagno al piccolo, io mi sistemai al primo piano e le donne al pianterreno». - Menandro, *Samia*, ed. G. Lefebvre, vv. 17-21. - Cfr. Nissen, *Pompeianische Studien*, p. 624.

grosse pietre. L'immobile attuale ha dunque preso il posto di alloggi anteriori. La sua costruzione si può datare agli ultimi anni di Selinunte, se non anche al periodo posteriore al 250 a.C. La sua pianta l'avvicina al tipo conosciuto della casa ellenistica.

L'entrata occupa il centro della facciata, larga m 11,20, di assetto abbastanza mediocre. Essa si apre su un vestibolo (πρόθυρον), tra due botteghe rettangolari, aperte sulla via, ma senza comunicazione con l'interno della casa. Questo vestibolo, lungo m 6,22, si apre su un piccolo cortile lastricato rettangolare, di m 3,50 per m 4,25, attorniato da basi quadrate che supportavano i pilastri di legno di un piccolo peristilio. Sul lato nord di questo cortile, un pozzo comunicava senza dubbio



LA GRANDE VIA, DIREZIONE NORD. (Veduta presa davanti l'angolo N-O del tempio D).

con una cisterna scavata sotto il lastricato e servita da un acquedotto. Nel corpo dell'alloggio contiguo all'ala sud del peristilio, due piccoli quadrati indicano forse il posto della cucina. In fondo, dietro l'ala est, si apriva un grande locale che corrisponde all'*œcus* o stanza di lavoro delle donne.

Poveri alloggi, insomma, che lasciano un'impressione di mediocrità, quasi di miseria. Nessun dettaglio vi indica il lusso borghese delle case di Priene, di Delo, di Pompei. L'arte, la gaiezza, il superfluo ne sono assenti. Il contrasto violento tra la miseria di queste abitazioni private e la sontuosità dei vecchi templi evoca la visione delle cattedrali del medioevo attorniate da catapecchie, e soprattutto quel passaggio in cui Demostene, tracciando il quadro della vecchia Atene, oppone l'umiltà delle dimore

dei privati come Milziade e Temistocle, alla sontuosità e alla bellezza degli edifici pubblici¹. Tuttavia, la brillante Selinunte del VI e del V secolo doveva fare migliore figura accanto ai suoi templi gloriosi se si giudica dai graziosi frammenti stuccati o dipinti di architettura arcaica riutilizzati nelle case nuove, e che sembrano provenire delle case dell'antica città. Infatti la Nuova Selinunte non era più che una borgata di rifugio improvvisata con i resti di quella precedente. Lo spirito metodico del suo fondatore si era ingegnato a disegnarla sul modello delle città moderne più ammirate. Lusso, insomma poco costoso, di una orgogliosa miseria! Ma non aveva potuto rendere alla città decaduta quello che i suoi disastri avevano per sempre rovinato, le risorse di un'opulenza imprudente e prodiga. Al contrario dell'antica Selinunte, che aveva sacrificato il mantenimento dei suoi bastioni al fasto dei suoi templi, la Nuova Selinunte non si permise che un ornamento austero: quello delle fortificazioni.



La vita delle vie. – L'attività della piccola città rustica, il più delle volte triste e addormentata sotto l'occhio diffidente dei Cartaginesi, si concentrava nella via Nord-Sud. Questa grande strada dando accesso all'esterno attraverso le tre porte di sud-est, sud-ovest e nord monopolizzava tutta la circolazione. Era l'arteria maestra che distribuiva la vita al minuto reticolo dei vicoli laterali, nello stesso tempo suoi tributari e suoi affluenti, giacché essi le riversavano di ritorno il flusso dei loro clienti e dei loro sfaccendati.

Dal mattino, la vita giornaliera iniziava con la sfilata dei campagnoli che portavano alla città le sue provviste. La porta Nord si apriva alle bestie da soma caricate di frutti e di legumi, di volatili, di formaggi, e ai pastori teocritei, che spingevano al suono del flauto le capre, le pecore gonfie di latte. Dalle porte laterali, arrivavano i pescatori, che portavano sulle loro spalle cesti riempiti di sarde lucenti. Subito cominciava il concerto assordante dell'asta ambulante: le massaie accorrevano sulla soglia delle loro porte, dei colloqui animati si intavolavano a proposito di un melone o di una misura di lupini tra il venditore, che aveva attaccato la sua bestia all'anello di pietra di un pilastro, e le sue clienti parsimoniose. Le bocche spalancate "spettegolavano" con le pesanti sillabe del dialetto dorico². Più di un mimo di Teocrito e di Eronda si recitava là, al naturale; il cavillare siciliano* dei discendenti di Tisia e di Corace ne alimentava la dialettica. Il clamore indiscreto dei venditori ambulanti provo-

1. Demostene, *Contro Aristocrate*, 101-102.

2. Teocrito, *Siracusane*, XV, v. 88.

* Allora, in effetti, siceliota [N.d.T.].

cava la replica degli asini, gioiosi di tagliare al sole mattutino¹. Un ragazzino bandiva degli spiedini di fringuelli: «Un obolo per i sette!»², o dei tordi soffiati, dei merli con una piuma infilata nel becco. Ecco un emulo di Agoracrito, il salumiere dalla voce di araldo; egli «muggisce come un torrente», passeggiando, con sospesa al collo, la sua cesta guarnita di salsicce e di sanguinacci³. Il venditore di acqua fresca fa tintinnare come un campanello il suo bicchiere di metallo sul collo della sua anfora. È la ressa dal rumore nasale e brulicante dell'ora «in cui il mercato è pieno»⁴. L'una dopo l'altra, le botteghe si sono aperte, le tettoie alzate; le bancarelle si montano e traboccano sulla strada. Il panettiere ha estratto dal forno, caldissimi, i suoi pani rotondi divisi da strisce, le sue torte al formaggio, i suoi dolci al miele⁵. L'oste colloca il suo fornello sul marciapiede: accovacciato, soffia sui carboni con un ventaglio di palma⁶; la frittura crepita nella padella dove nuotano trippe e polpette di carne aromatizzate con timo e cipolle. Dappertutto, il fumo, l'acre zaffata della grigliata e della cucina in pieno vento prende i passanti alla gola e si mescola alle esalazioni inebrianti sfuggite dalle taverne⁷.

Tutta la vita mercantile, fedele alle tradizioni del passato, rallegra con la sua pittoresca sfrontatezza l'allineamento rigido della via. Tali oggi alcune città della Grecia moderna, Sparta, Argo o Tebe, tracciate a filo, offrono al viaggiatore, nella rattristante monotonia delle loro strade geometriche, il regalo delle loro bottegucce con le tettoie sconnesse, delle loro bancarelle disordinate e multicolori. Qui montagne verdeggianti e sanguinanti di angurie e di fichi stanno accanto all'oro delle arance e delle zucche. Più lontano, la porpora dei cuoi lavorati scoppia vicino a degli ottoni brillanti. Ghirlande di pesci secchi e di peperoncini danno un'aria di festa alla bottega del *bakal*; olive nere o verdi nuotano nella salamoia delle grandi giare che ne custodiscono l'entrata; dei formaggi stendono il loro biancore di neve nella piaga pelosa delle otri nere.

Tuttavia, il levarsi del sole a poco a poco ha calmato il tumulto del bazar. La via fiammeggiante si svuota. Assopita dietro le persiane chiuse, la città fa la siesta, mentre i frontoni illuminati dei vecchi templi risplendono nell'aria arroventata. Essa si risveglia con la prima brezza del pomeriggio. È l'ora della vita mondana. Accucciati dietro le loro tettoie, l'occhio in allerta, i «*Cercopi*»⁸ spiano l'elegante che si ferma davanti a un gioiello, un ariballo profumato, un paio di

1. Episodi frequenti della vita mattutina nell'Atene moderna.

2. Aristofane, *Uccelli*, 1080-1083.

3. Aristofane, *Cavalieri*, 152.

4. Senofonte, *Anabasi*, *passim*.

5. Aristofane, *Acarnesi*, 1805 e segg.

6. Terracotta. (Rayet. *Monum. de l'Art antique*, tav. 84, n°1).

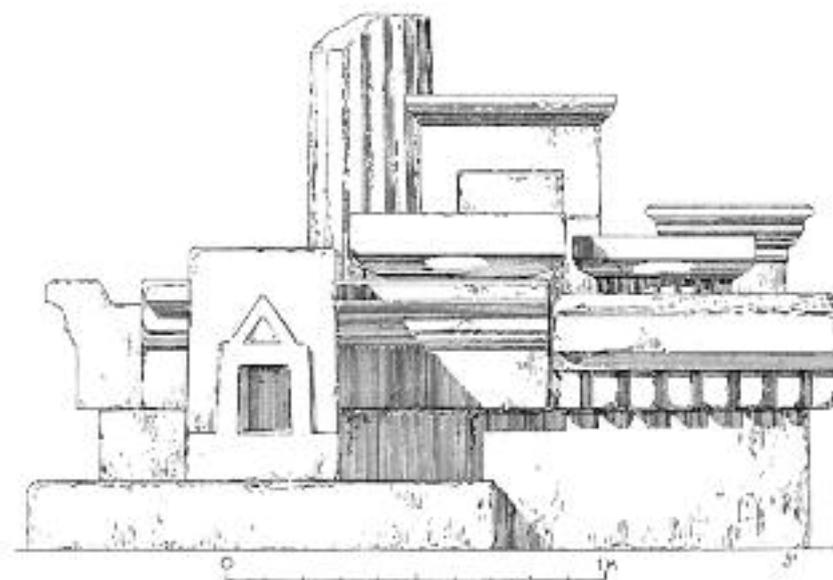
7. Aristofane, *Acarnesi*, 1005-1046. - Cfr. Terrecotte (*Annual of British School*, 1907-8, XIV, p. 296).

8. Nome dato ad Atene agli imbrogliatori dell'*agora* detta «dei Cercopi».

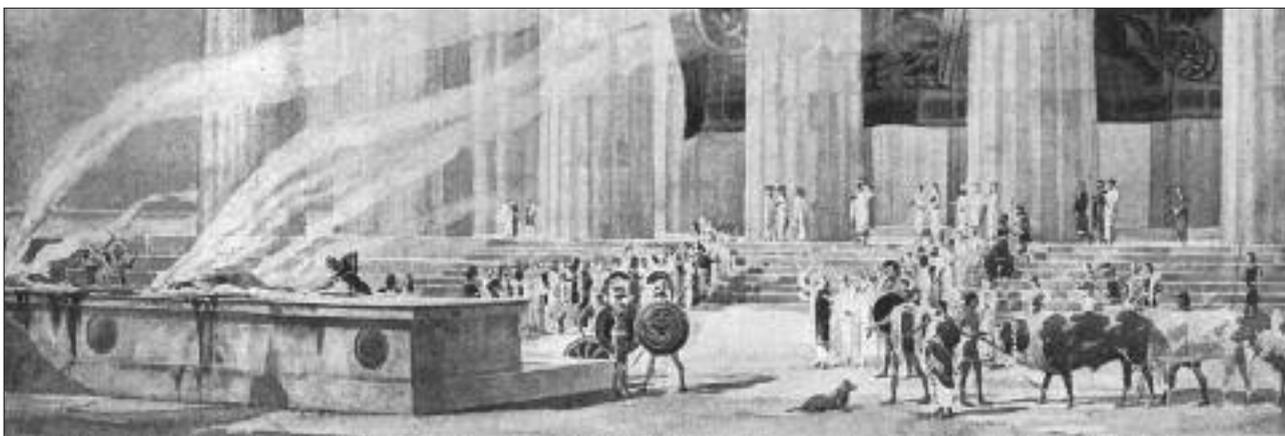
sandali ricamati. Si discute: la signora si lascia attirare: «Siediti, Metró. Vedi questo; prova queste novità... Dai il tuo piccolo piede; mettilo nella scarpa. – Quanto chiedi per questo paio di sandali? – Fissa il prezzo tu stessa, secondo la tua idea. Quanto lo valuti? In questo modo, non rischierai di essere ingannata. – No; tocca a te fare il tuo prezzo, senza tante cerimonie! – Donna, questo paio vale una miniera! Se Pallade stessa venisse a comprarlo, non lo abbasserei di un quarto di obolo. – Non mi stupisco più, Kerdone, che la tua bottega trabocchi sempre di belle opere. Conserva al fresco la tua preziosa mercanzia¹!». È anche il momento in cui le famiglie escono per la passeggiata: sulla spianata dei templi, il bel mondo circola nella freschezza della sera, fino all'ora della cena.

Infine, il sole scompare dietro le dune di ponente; un ultimo raggio colora i colonnati di un riflesso viola: la notte nera è calata, tutto a un tratto. La massa oscura dei templi, il dondolio monotono del mare addormentato, il freddo subitaneo, consiglia alla piccola città il raccoglimento. Le porte sono chiuse; la guardia ha preso il suo posto in alto sul bastione. Tutto riposa. All'estremità della via, la luna illumina, tra le feritoie, la sagoma silenziosa della sentinella campana che veglia, in nome di Cartagine, sul sonno di schiava della città prigioniera...

1. Eronda, *Mimi*, VII, v. 64 e segg.



FRAMMENTI DIVERSI PROVENIENTI DAGLI SCAVI DELLA GRANDE VIA.
(Da un disegno di Hulot).



SCENA DI SACRIFICIO DAVANTI UN TEMPIO. (Composizione di Hulot).

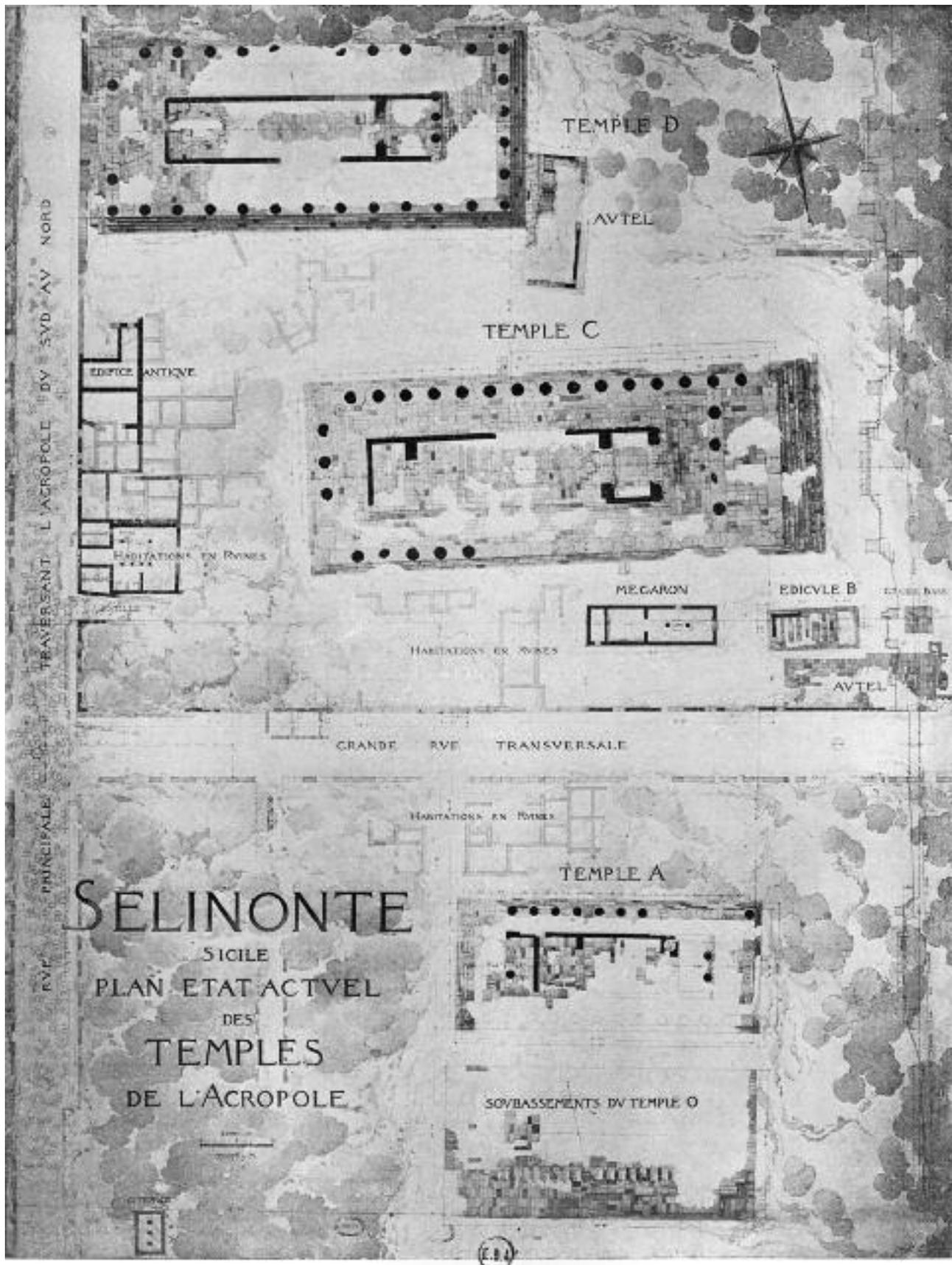
CAPITOLO IV I TEMPLI DELL'ACROPOLI

*La serie monumentale di Selinunte*¹. – Si rilevano attualmente sul sito di Selinunte le rovine di undici templi, ripartiti in tre gruppi, Acropoli, collina Est, collina Ovest (Gaggera): serie rimarchevole per l'originalità dei suoi tipi, diversi da quelli della Grecia propria, e per l'unità che essi rivelano sotto la varietà delle loro apparenze. È una famiglia a parte, la cui filiazione risale ad altre origini di quelle del tempio classico. C'è dunque lì tutto un capitolo della storia dell'architettura e della scultura arcaica; questo capitolo è stato molte volte scritto, ma le conclusioni possono esserne rinnovate grazie alle recenti scoperte che hanno tanto illuminato la civiltà arcaica della Grecia.

I. Peribolo dei templi C e D. – Il quartiere sacro dell'Acropoli occupava un terzo della superficie della piattaforma. Era diviso in due santuari separati, dopo il 408, dalla grande via trasversale. Il *temenos* (recinto sacro) nord, il più spazioso (135 metri di lato a ovest e 195 metri a sud), conteneva quattro templi inclusi nello stesso peribolo: i templi C, D, un *megaron*, il piccolo tempio B, e tre altari. Il santuario arcaico, consacrato sin dall'epoca della fondazione, sembra non avere racchiuso che i due grandi altari, che la loro posizione indica come più antichi dei templi². Poco dopo, fu costruito un

1. Dopo le opere di Harris e Angell, di Serradifalco, di Hittorff, di Benndorf, citate sopra (p. 144) e riassunti da G. Perrot (*Hist. de l'Art*, t. VII), è soprattutto al lavoro di Koldewey e Puchstein (*Die Griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*, 1889, testo e tavole) che abbiamo fatto ricorso per i rilievi precisi e le osservazioni tecniche. Abbiamo potuto completare le loro ricerche con la descrizione di due monumenti nuovi, i Propilei del tempio A e il piccolo tempio della Gaggera.

2. Il grande altare sud fu conservato anche dopo la costruzione del tempio C. Non sembra essere stato destinato al servizio di questo tempio, da cui fu più tardi separato dal tempio B. L'altare del tempio C deve senza dubbio essere cercato 50 metri a est della facciata, su una linea di muro a due assise ben innalzate, lunghe 10 metri.



TEMPLI DELL'ACROPOLI. - PIANTA, STATO ATTUALE.

primo tempio, i cui resti sono stati ritrovati sotto la pavimentazione del tempio C, in seguito (580-570) il tempio C, nello stesso tempo il *mégaron*, poi (verso il 560) il tempio D, infine, in un'epoca molto posteriore (verso il 250), il tempio B. Al momento della costruzione del tempio C, si sistemò lo spaziale largo 85 metri, contraffortato dal grande basamento est; si ottenne così una piazza delle feste dove si riuniva la folla pia nei giorni dei panegirici¹. Il peribolo racchiudeva inoltre alcune edicole, che furono sacrificate nel 408, quando il recinto sacro fu ridimensionato dal tracciato delle vie nuove².

La posizione del tempio C fu determinata dal terreno, che offriva su questo punto³ un piano



IL TEMPIO C (LATO SUD), IL MEGARON E IL PERIBOLO. (Veduta presa da sud).
(In primo piano, la linea del peribolo; sopra, a destra, il muro sud e l'angolo sud-ovest del *megaron*;
in alto, i fusti monolitici del tempio C; sotto, rovine di case del villaggio cristiano).

attorno al quale, a est e a sud, la roccia veniva meno⁴: è per tale motivo che questo tempio non fu posto vicino all'antico altare sud, situato sul declivio. Il tempio D, al contrario, poté essere accostato all'altare nord. Siccome si volle rispettare quest'altare, al culto del quale il tempio doveva essere consacrato, si dovette situare questo 40 metri indietro, a ovest, della facciata del tempio C.

Situati nel cuore e alla sommità dell'Acropoli, i templi C e D, i più antichi e i più sontuosi di que-

1. Degli allineamenti di muri, a est, costituiscono forse i portici che cingevano questa piazza sacra. Ma tutto questo spazio, disseminato di enormi macerie, non è stato esplorato. Era stato invaso dalle case della Selinunte post-romana; vi si riconoscono qua e là degli allineamenti.

2. Si veda sopra, pp. 203; 205.

3. Altezza dello stilobate: m 30,43, secondo Cavallari, *Bullet. di antich. in Sicil.*, 1871, IV, p. 74.

4. Si vedano le sezioni della piattaforma, sulla fotocalcografia fuori testo: l'Acropoli, stato attuale.

sto recinto, dovevano essere consacrati alle divinità *poliadi* per eccellenza, cioè agli dei protettori della *Polis* arcaica. Quali erano queste divinità? Nessun indizio certo permette di indovinarlo. Cavallari destinava il tempio C a Ercole, il tempio D a Zeus Agoraios; Benndorf li attribuiva ad Apollo Peana e Atena, in base a una dedica trovata nei pressi; Koldewey e Puchstein, per ragioni architettoniche, opinano per Demetra e Kore. Questa ultima ipotesi ci sembra contraddetta dalla posizione di questi templi sulla piattaforma stessa di una Acropoli, situazione del tutto insolita per la coppia delle dee inferi¹. L'attribuzione a un dio luminoso, come Apollo, sarebbe piuttosto confermata dalla posizione della metopa della quadriga, al centro della facciata est del tempio C: di solito, questo posto d'onore era riservato alla rappresentazione del dio adorato nel tempio².



TEMPIO C: PERISTILIO NORD.
(Veduta presa dalla 2^a colonna nord-ovest).

Tempio C. – Il decano dei templi dorici di Selinunte era un periptero esastilo, con 6 colonne su ogni facciata e 17 sui lati lunghi³. Si alzava su un basamento a 4 gradi, formando un'intelaiatura di pietra per l'impianto del colonnato esterno (*peristasi*): una scala praticabile di 8 scalini completava a est questi gradi architettonici⁴; l'assisa superiore del basamento o stilobate, in grosse lastre monolitiche lunghe da m 3,81 a m 3,99, larghe da m 2,03 a m 2,08, misurava m 63,76 in lunghezza, m 23,93 in larghezza. Gli assi delle colonne cadevano pressappoco a piombo sui giunti di queste lastre.

Tutta la costruzione era in tufo. Le 6 colonne est e le 8 colonne li attigue sul lato sud avevano dei fusti monolitici, tratti dalle Cave di Barone⁵; le altre colonne si componevano di 6 tamburi di altezze

1. Si veda sotto, cap. VII. L'unico esempio che si possa invocare è quello del tempio di Demetra Tesmoforo, sulla Cadmea tebana (Pausania, IX, 16); ma questo tempio, identificato con la casa di Cadmo, era un antico santuario di Gea, come sembra dalla descrizione della statua in Pausania. Se ne sono ritrovati i resti nel 1907.

2. La posizione si deduce dal luogo del ritrovamento (Harris e Angell, *Sculptured metopes*, p. 44). Cfr. la metopa di Zeus ed Hera, nel tempio E (cap. VIII). La testimonianza di Cavallari, sul posto dove ha ritrovato la dedica ad Apollo Peana ed Atena, è cambiata (Koldewey-Puchstein, *Die griech. Tempel*, p. 91).

3. Ricordiamo che in queste cifre le colonne d'angolo sono sempre contate due volte.

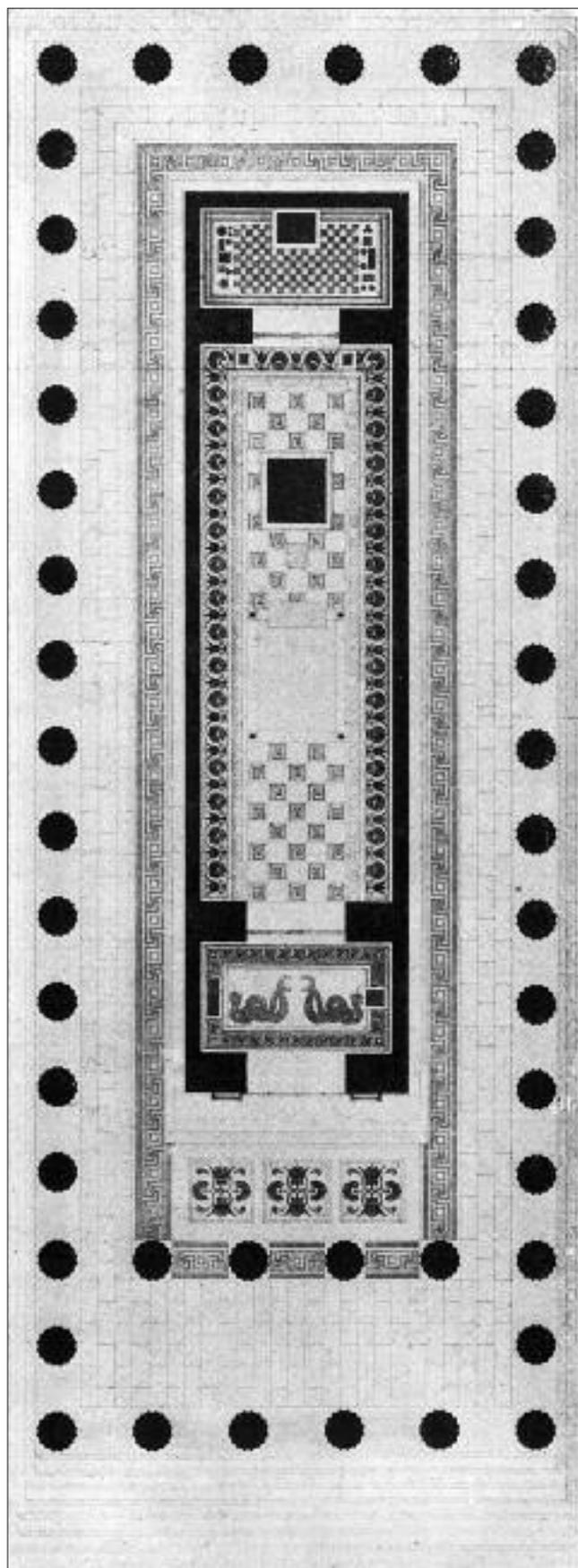
4. Su ogni lato, due piccole scale laterali, larghe soltanto m 1,50, salivano pure allo stilobate (Cfr. l'Heraion di Olimpia).

5. Si veda p. 163. - Cfr. le colonne monolitiche del tempio di Apollo a Corinto e del tempio di Egina.

variabili. La colonna intera, con il capitello, arrivava a m 8,60 di altezza sotto l'architrave. Tra tutte queste colonne, si rilevano numerose varianti. Esse non hanno tutte esattamente la stessa grandezza: quelle dei lati hanno un diametro minore (da m 1,72 a m 1,84) di quelle delle facciate (da m 1,89 a m 1,92), minori esse stesse di quelle della fila interna (da m 1,92 a m 2,02). Il numero delle scanalature varia pure: 16 sulla maggior parte dei fusti, 20 su alcuni fusti delle facciate. Ci si aspetterebbe di ritrovare qui quel rigonfiamento o *entasis* molto pronunciato che caratterizza le colonne arcaiche: non è così. Il profilo del fusto è rettilineo; vi si rileva solo la diminuzione progressiva del diametro dalla base al capitello, senza rigonfiamento verso il centro¹. Non ci si è attenuti a maggiore regolarità negli intercolunni: le campate dei lati, misurate di asse in asse, sono più strette (in media m 3,86) di quelle delle fronti (m 4,41 in media); ma c'è dappertutto un gioco di alcuni centimetri in più o in meno.

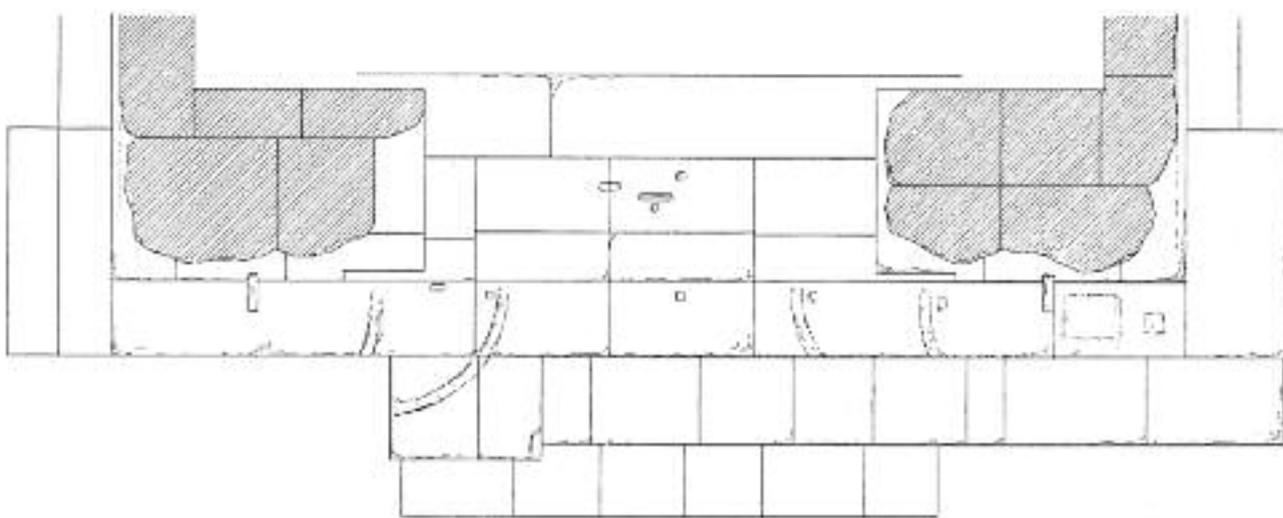
È soprattutto nella pianta interna che si afferma l'indipendenza del costruttore nei riguardi delle tradizioni della Grecia. Non si ritrova più qui la disposizione canonica del tempio dorico periptero a tre divisioni: quella centrale tra un pronao e un opistodomo *in antis*. Qui, il *sekos* o parte chiusa del tempio è preceduto da un spazioso portico (*pteron*) che

1. La differenza media tra il diametro inferiore e superiore è di m 0,44.



TEMPIO C: PIANTA RESTAURATA.

occupa per sé solo un quarto della lunghezza dello stilobate (4 arcate su 16). Esso è diviso al centro da una fila di 4 robuste colonne, in due parti: l'avamportico o atrio (*prostasis*), e il vestibolo (*prothyron*). Il *sekos* stesso alloggia, come una cassa molto allungata (m 40,80 per m 10,30), con i muri pieni, nel quadro traforato della peristasi, da cui esso è separato dalle gallerie lastricate del peristilio, larghe m 4,90. Esso non si apre che sul portico anteriore, con un'apertura larga m 4,40, che era chiusa da un cancello a due ante articolate, fissate in fuori, e i cui pannelli si dispiegavano o si richiudevano ruotando sulle scanalature doppie e semicircolari della soglia esterna. Questa apertura dava accesso al pronao: era una stanza chiusa, e non un vestibolo a colonnato *in antis*, come nei templi ordinari: essa somigliava piuttosto al *prodomos* del *megaron* omerico. Da lì, da una seconda porta



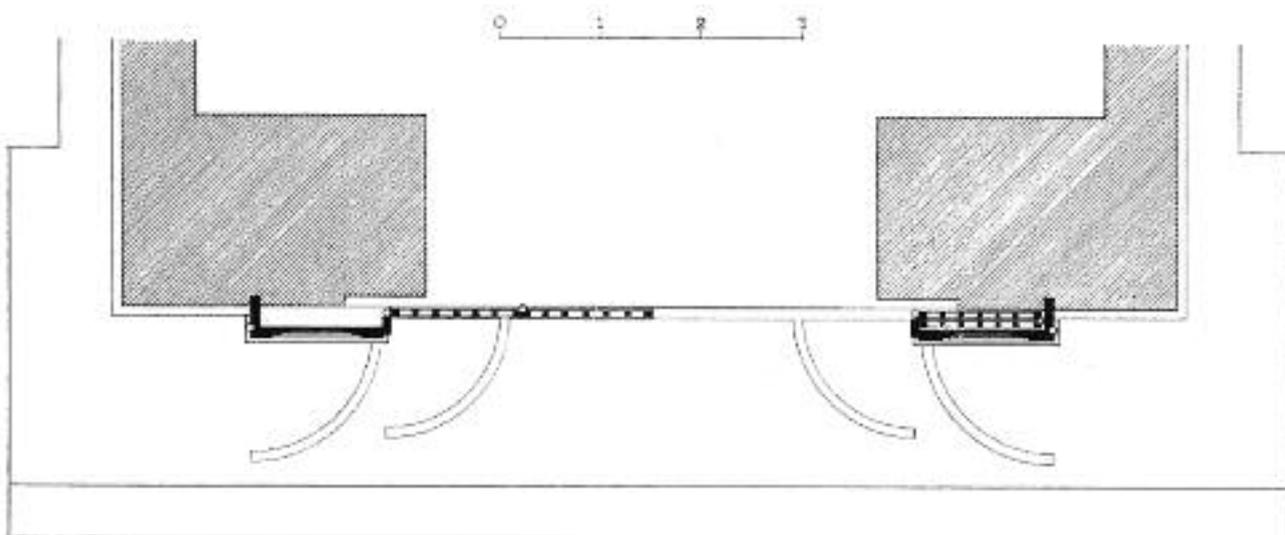
SOGLIA DEL PRONAO DEL TEMPIO C: STATO ATTUALE.

a due battenti, aperta in un divisorio molto spesso (m 1,80), si penetrava nel *naos* o cella, la stanza più lunga (m 25,21 per m 8,84 all'interno) del *sekos*. Essa era lastricata da un pavimento posto su un riempimento di terra, senza fondazioni, e ricoperto da un intonaco rosso. A 7 metri dalla porta, un rettangolo della lastricatura, lungo m 6,10, largo m 4,90, isolato e incorniciato da un bordo saliente forato da 4 buchi agli angoli, formava uno spazio incavato e riservato, probabilmente coperto da un conopeo o da un baldacchino. Questo spazio non somiglia né a quello ove era ubicato il piedistallo della statua di Atena nel Partenone, né al bacino sistemato, a Olimpia, davanti alla statua in oro e in avorio di Zeus per raccogliere, secondo Pausania, l'olio di cui questa statua sarebbe stata cosparsa¹. Non era inoltre una sorta di *impluvium* corrispondente a un'apertura del tetto o ipetro: il *sekos* senza dubbio non era illuminato che dalla porta di entrata, come nella maggior parte

1. Pausania, V, XI, 10. Secondo Koldewey e Puchstein (*Die griech. Tempel*, p. 95), era piuttosto una riserva di olio volatile, le cui emanazioni oviavano all'essiccamento dell'avorio; Dœrpfeld vi vede uno spazio consacrato, una sorta di *abaton*.

dei templi greci¹. In realtà, questo rettangolo indica il posto della tavola sacra (ἱερὰ τράπεζα) o tavola delle offerte. Questo arredo, vero altare interno del tempio, si distingueva dall'altare dei sacrifici, sempre situato all'aria aperta². Vi si deponevano le offerte, ex voto, dolci, vasi per libagioni o per i profumi, frutti, fiori, etc., e qualche volta degli oggetti sacri, attributi della divinità³. In Egitto e in Fenicia, la tavola altare, posta davanti l'effigie divina, sosteneva l'arca sacra. Ce n'erano in pietra, in legno intarsiato, in metallo più o meno prezioso, bronzo, argento, anche in oro⁴. Nei templi ad *adyton*, la cella era la stanza della tavola sacra; essa racchiudeva anche i tesori della divinità, statue di dei secondari, ex voto e gli archivi della città⁵.

Nel fondo della cella, una terza porta dava accesso all'*adyton*, piccola stanza, - la sua profondità



LA CANCELLATA DEL PRONAO DEL TEMPIO C: PIANTA RESTAURATA.

è soltanto di m 4,56 - vero ridotto intimo e asilo impenetrabile della divinità. Era nella penombra di questa cella che si erigeva l'effigie sacra. Questa funzione è attestata dalla presenza certa di una base

1. L'antica teoria dell'ipetro ha perso molto terreno. Dœrpfeld (*Athen. Mittheil.*, 1891, XVI, pp. 334-344) sostiene che la qualità di ipetro deve essere riservata a un piccolissimo numero di templi colossali, citati da Vitruvio (III, 2, 8): noi facciamo rientrare in questa categoria speciale il tempio G (si veda qui sotto).

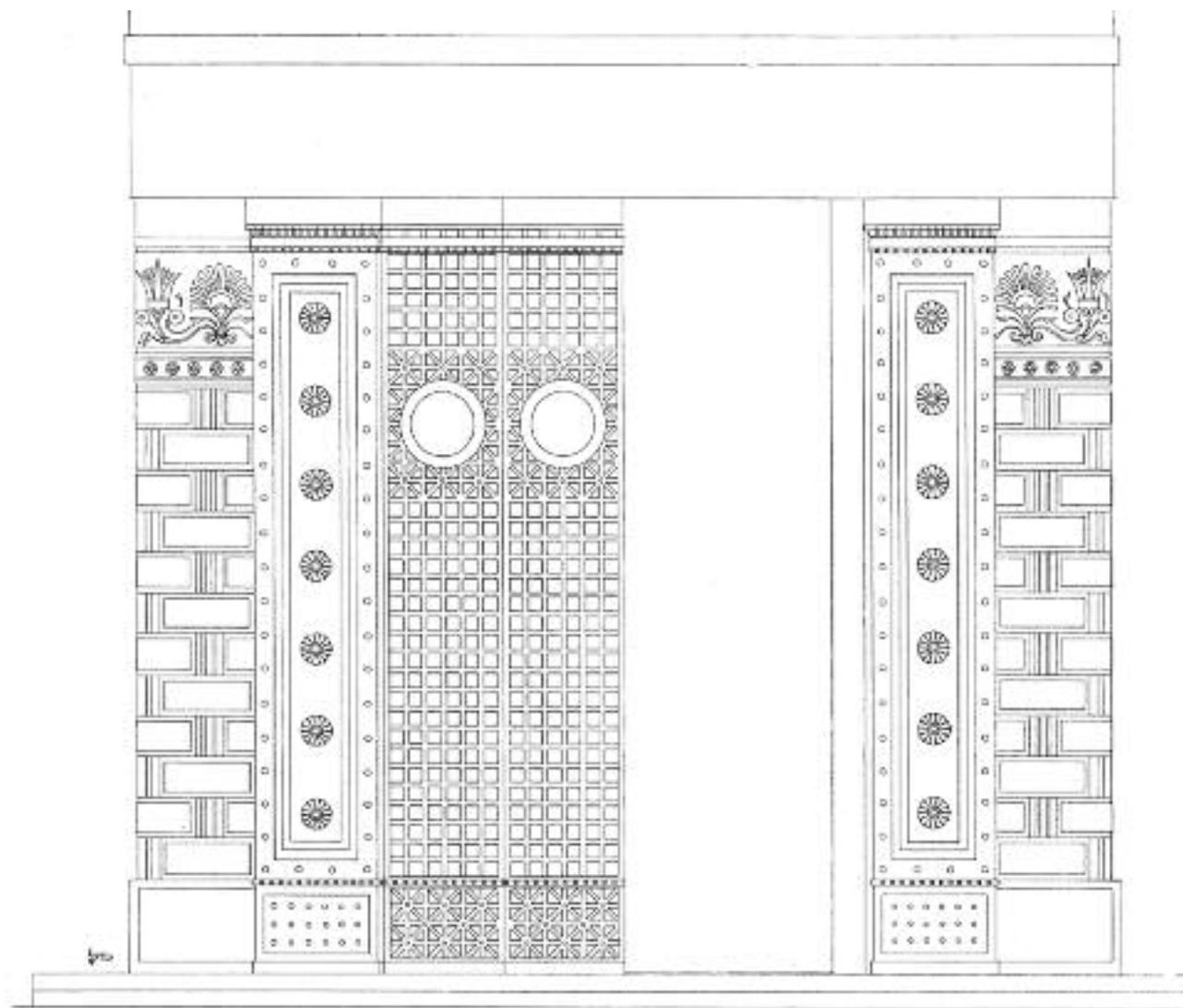
2. È qualche volta rappresentato sui vasi dipinti (*Monum. dell'Instituto [di Corrispondenza Archeologica - N.d.T.]*, 1860, tav. XXXVII) come un annesso dell'altare dei sacrifici, da cui esso ricevette il nome per estensione (βωμός, ἐσχάρα, ἑστία). Cfr. Festus, pagina 157 b: «Mensae in aedibus sacris ararum vicem obtinent».

3. Ammonio: βωμός: τό δὲ μέγαρον ἢ περιφκοδομημένη ἑστία, ἔνθα τὰ μυστικά τῆς Δήμητρος. Cfr. Foucart. (*Les grands mystères d'Eleusis*, 1900, p. 101). Forse il titolo enigmatico di *iniziato dell'altare* (μυθεῖς ἀφ' ἑστίας) viene da lì?

4. Si sono ritrovate delle tavole sacre in pietra nei santuari preellenici di Malta (Mayr, *Abhandl. der Bayer Akad.*, XXI, p. 3, tav. IV, 1; V, 2), nell'opistodomo del tempio di Egina (Furtwängler, *Aegina*, I, pp. 44-45, 497-499, II, tav. 44), nel *megaron* di Demetra a Priene (Wiegand e Schrader, *Priene*, p. 153); l'oratorio del palazzo di Festo racchiudeva una tavola carica di piccoli idoli e di piccoli vasi (Evans, *Annual Brit. School Athen*, 1903, IX, p. 92). Delle tavole in bronzo sono citate da Pausania (II, 17, 6) e da Luciano (*De dea syria*, 39); in argento, da Cicerone (*De natur. deor.*, III, 34); in oro, nell'Asklepieion di Siracusa, da Ateneo (XV, 698, E).

5. Cfr. in Pausania (X, 24, 4) l'inventario della cella del tempio di Apollo a Delfi: essa non conteneva la statua del culto, ma la tavola sacra (ἑστία), il trono in ferro di Pindaro, statue delle Parche, etc. La nostra pianta restaurata, p. 217, presuppone dietro lo spazio della tavola delle offerte, una grande base di statua, di cui, a dire il vero, la presenza non è attestata.

negli *adyta* dei templi E, A, e del *megaron* della Gaggera. Questo luogo segreto, isolato dal peristilio da un muro pieno, non ha niente in comune con l'opistodomo dei templi classici, aperto sul peristilio. Era la cappella propriamente detta del *sekos*, il santo dei santi, analogo a quella piccola stanza confinata in fondo agli immensi templi dell'Egitto e della Fenicia: la divinità, sottratta agli sguardi profani, vi abi-



LA PORTA E LA CANCELLATA DEL PRONAO DEL TEMPIO C: ALZATO RESTITUITO.

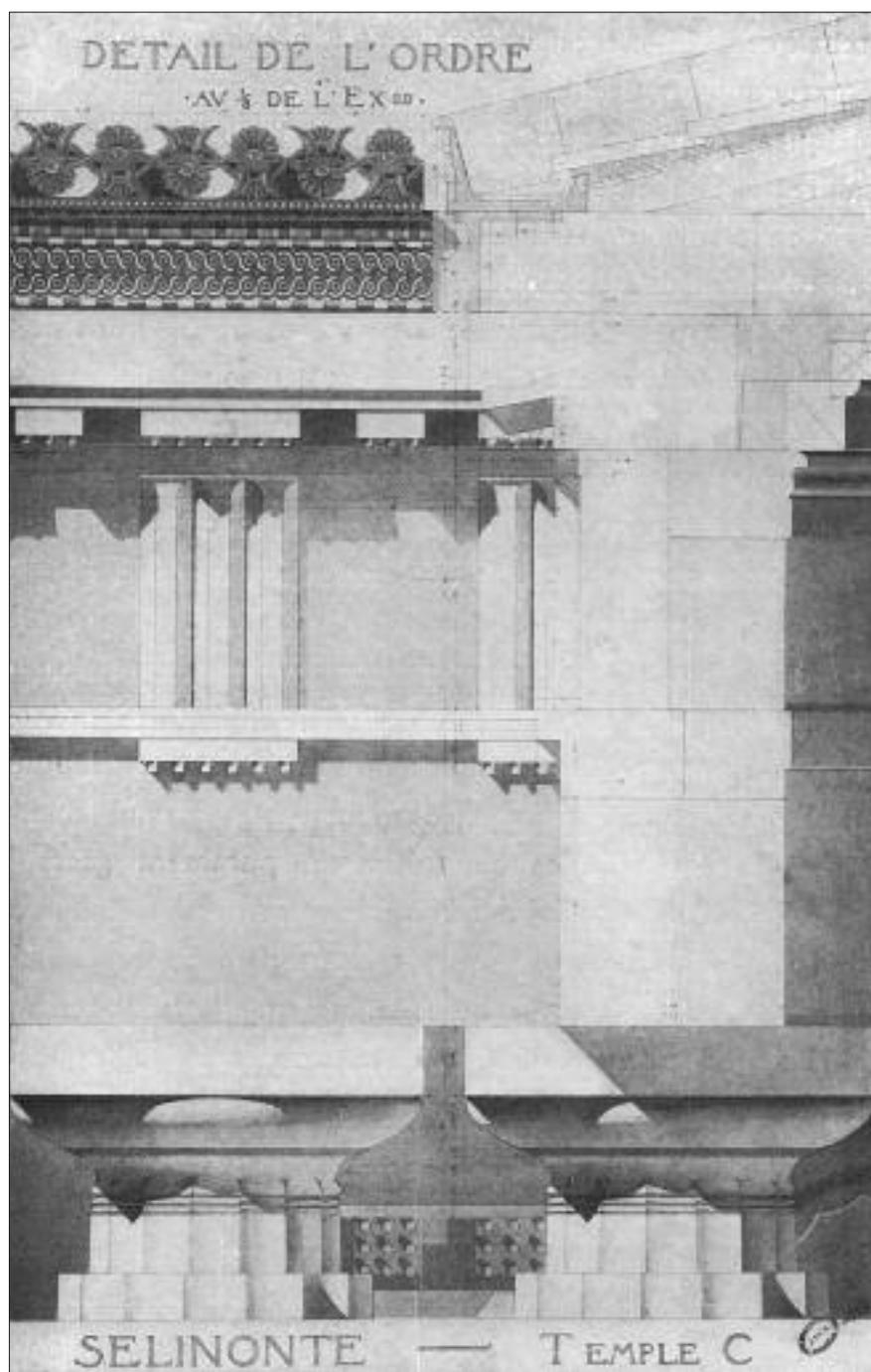
tava nel silenzio e nel mistero¹. La religione greca, alle sue origini, circondava pure la divinità di mistero. Prima del regno degli dei familiari che si lasciavano contemplare da vicino e anche toccare dai loro adoratori, essa conobbe dei invisibili e austeri, rinchiusi nell'*adyton*, "l'Impenetrabile", dove non

1. Si vede ancora a posto, a Karnak, la statua della dea Sheket nella stanza più remota e più oscura del suo tempio. In Egitto, soltanto il Faraone e i grandi sacerdoti vi avevano accesso. Nel tempio di Salomone, il "Santo dei santi" (*Débir*), era separato da un velo dal "Santo" (*Hékal*) dove si innalzavano l'altare dei profumi, la tavola dei pani di proposizione: esso racchiudeva l'arca dell'alleanza; soltanto i sacerdoti vi accedevano (de Vogué, *Le temple de Jérusalem*, pp. 57-58).

si introducevano che rari privilegiati, sacerdoti o iniziati¹. Senza dubbio molto comuni in epoca arcaica, gli *adyta* sussistettero in molti santuari di origine antica, principalmente in quelli dei culti inferi, mistici e profetici. Pausania ne cita diversi, di cui alcuni sotterranei².

Essi racchiudono la statua principale (ἔδος) di solito un vecchio *xoanon* di legno o di tufo, venerato come un feticcio. Con il tempo, le idee si evolsero: gli *adyta* scomparvero dalla maggior parte dei templi; gli dei, lungi dal nascondersi, si mostrarono con compiacenza; le vecchie effigi, sostituite dalle opere di maestri, scomparvero nelle cripte o nelle fosse³; le statue nuove furono esposte

nella penombra della cella, di fronte la porta. Ma, a causa della persistenza della tradizione rituale



TEMPIO C: DETTAGLIO DELL'ORDINE.

1. Cesare, *De bello civili*, III, 105 : «Pergami in occultis ac remotis templi quo praeter sacerdotes adire non fas est, quae Graeci ἄδυτα appellant». - Cfr. Servio, *Ad Virgil. Aeneid.*, II, 115 : «locus templi secretior, ad quem nulli est aditus nisi sacerdoti». *L'adyton*, parte segreta di un tempio chiuso, differisce dall'*abaton*, spazio interdetto.

2. *Adyta* di Delfi (Pausania, X, 24, 4 ; Diodoro, XVI, 26), di Olimpia (Pausania, VI, 20, 2), di Egion (II, 35), di Ermione (VII, 23), di Corinto (II, 10, 4) dell'antico Eretteo (Erodoto, V, 72), etc.

3. A Pellene (Pausania, VII, 27, 2), la statua antica era nascosta in un *adyton* sotterraneo, che formava una cripta sotto la parte della cella dove una copia ne era esposta al pubblico. Le fosse o *favissae* ricevevano i resti delle vecchie statue e degli ex-voto (Darremberg - Saglio - Pottier, *Dict. des antiq.*, articolo FAVISSA).

nonché per prudenza, il pubblico era ancora tenuto a distanza dai capolavori preziosi di Fidia, al Partenone e a Olimpia: si isolava l'idolo in un *adyton* fittizio chiuso da semplici barriere¹. Laddove prevalevano ancora i riti arcaici, il clero imponeva agli architetti di piegarvisi anche nelle costruzioni nuove: è così che si riconoscono degli *adyta* nei resti di alcuni templi della Grecia, nell'Anfiarao di Oropo, nei templi dei Cabiri a Tebe e a Samotraccia, nel *Megaron* di Despoina a Licosura². Ma è soprattutto nelle colonie di Occidente che questa tradizione sopravvisse, e particolarmente a Selinunte³. Ci si può stupire che il rituale di cui la Vecchia Grecia si era a poco a poco disabituata sia sopravvissuto con tanta tenacia in alcune colonie della Nuova Grecia. Il fatto è tuttavia logico. I coloni megaresi che emigrarono nel 728 a Megara Iblea avevano portato con loro l'eredità di un passato prearcaico, ancora del tutto permeato dalle concezioni religiose dell'Oriente. Il culto del IX e del VIII secolo riservava alla casta sacerdotale e aristocratica il contatto con la divinità. Mentre, nella metropoli, le idee evolvevano nel senso di una religione più aperta e più democratica, i coloni rimanevano attaccati al passato con quella fedeltà della memoria che si può chiamare conservatorismo coloniale. È così che i Canadesi francesi hanno conservato le forme di linguaggio e di rituale del tempo di Luigi XIV. È inutile supporre, in Sicilia stessa, un'influenza diretta, d'altronde poco verosimile, dei riti fenici o elimi. I templi di Selinunte, puramente greci, rappresentano un tipo prearcaico abbandonato dalla metropoli.

I capitelli del tempio C sono di modello uniforme, con l'echino meno panciuto e appiattito dell'echino schiacciato di altri capitelli arcaici⁴. Il profilo corto ricorda piuttosto il toro predorico dei capitelli cretesi e micenei che il garbo abbondante della maturità arcaica. L'architrave tradisce ancora l'inesperienza del costruttore nell'impiego della pietra. Esso si compone di due assise sovrapposte, di cui l'assisa inferiore è fatta di una sola trave: disposizione molto difettosa in caso di rottura. Gli si dovevano preferire più tardi gli architravi a doppie travi giustapposte, capaci di supplirsi l'una all'altra. In più, la lunghezza di questo architrave non è stata calcolata, non più che quella del fregio, in modo da coprire tutta la larghezza del colonnato: essa rimane troppo corta, superata dallo spigolo esterno

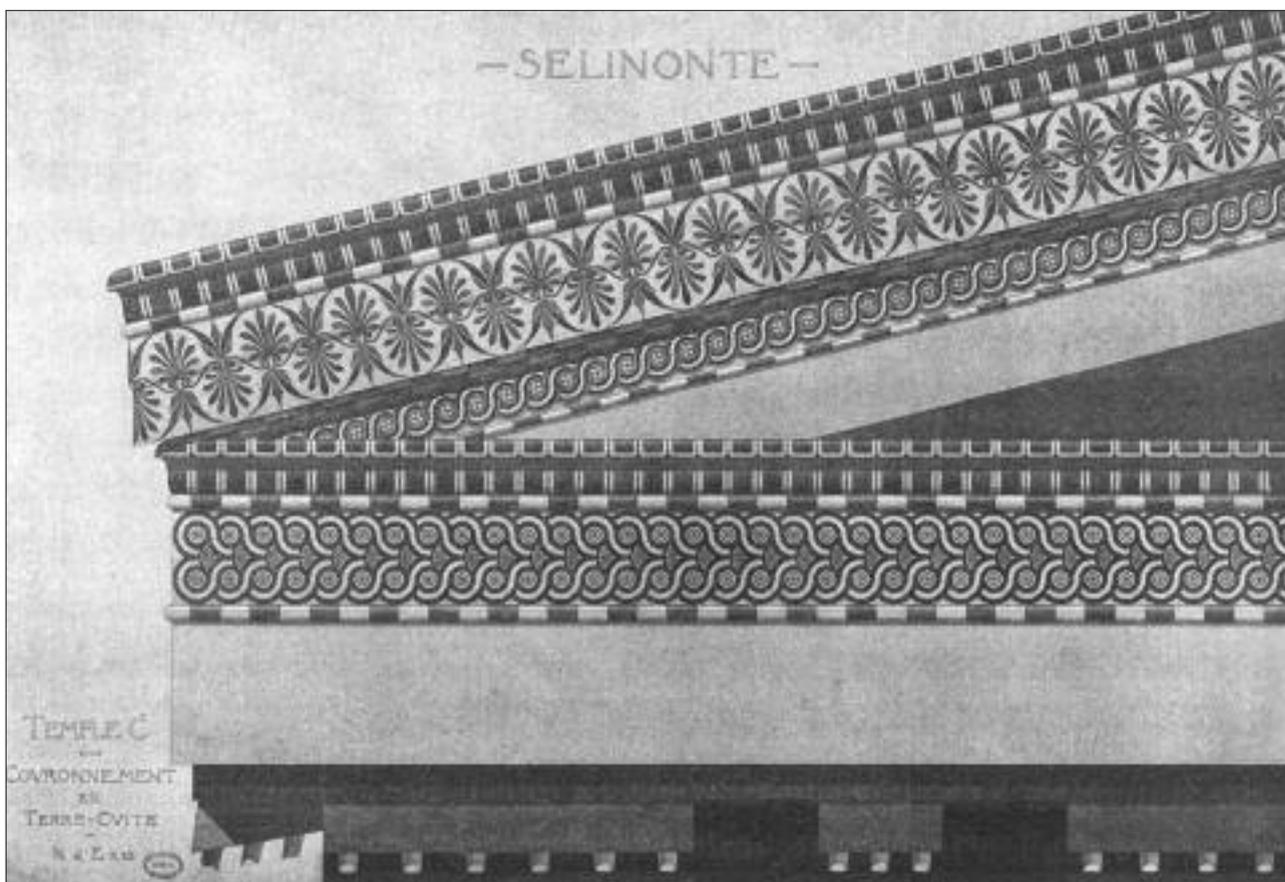
1. A Delfi, la parte più remota della cella, che conteneva una statua in oro di Apollo, non era accessibile che ad alcuni privilegiati (Pausania, 24, 4).

2. Si possono spiegare con ciò alcune particolarità di certi templi, come la loggia dell'idolo in fondo alla cella del tempio di Basse, e gli scomparti aggiunti all'opistodomo del tempio di Egina costruito tra il 490 e il 480 (Furtwängler, *Aegina*, p. 498).

3. Si annoverano, come templi ad *adyta*, l'antico tempio di Locri, quello di Metaponto e la pretesa "Basilica" di Paestum (Koldewey e Puchstein, *Die griech. Tempel*, pp. 3, 17, 36).

4. Koldewey e Puchstein (*Die griech. Tempel*, p. 103, fig. 76) attribuiscono all'abaco un'altezza di m 0,495. Questa quota e il disegno anomalo che ne risulta, sono erronei: le nostre misure, prese su di un capitello delle colonne monolitiche, ci hanno dato m 0,40 soltanto, proporzione che non ha più niente di anormale.

delle colonne d'angolo. Le proporzioni delle parti del fregio non sono affatto più adeguate: i triglifi sono relativamente più larghi e le metope più strette che negli altri templi: d'altronde, le loro dimensioni sono irregolari, espediente con il quale si è tentato di risolvere la grossa difficoltà dell'ordine dorico: quella che consiste nel fare cadere l'asse dei triglifi d'angolo sull'asse delle colonne d'angolo¹: in genere, i triglifi d'angolo sono più larghi di quelli delle fronti. La cesellatura dei canali non è uniforme. Soltanto le metope della facciata erano scolpite: i loro rilievi si inquadravano in una



TEMPIO C: CORONAMENTO IN TERRACOTTA. (Restauro).

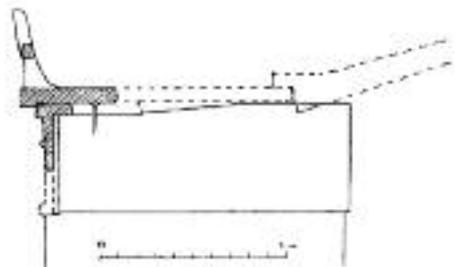
sorta di cassone, con plinto e architrave di estrema pesantezza. Il ritmo spezzato del *geison*, con i suoi mutuli larghi o stretti, a seconda che coronino i triglifi o le metope, non è molto più felice.

Ma questi difetti erano riscattati dalla ricchezza pittorica della cornice rivestita di terracotta policroma. Con i frammenti di terrecotte architettoniche di Metaponto, di Olimpia e di Termo, quelli del tempio C figurano tra i più begli esemplari di questo genere di decorazione arcaica². L'uso

1. Si veda l'esposizione di questo problema in Perrot, *Hist. de l'Art*, VII, p. 493.

2. Cavallari, *Bullett. di antich. in Sicil.*, 1871, IV, p. 11-17. - *Notizie degli scavi*, 1882, p. 464, tavv. I, II. - Dörpfeld, Graeber, Bormann, Siebold, *Ueber die Verwendung von Terracotten am Geison und Dache griechischer Bauwerke* (Winckelmanns Programm, 1881). - Cfr. Perrot, *Hist. de l'Art*, VII, pp. 503-508, tavv. VII-VIII.

delle placche di terracotta dipinta in architettura datava dalla costruzione in legno¹. L'architettura di tufo le prese in prestito questa ornamentazione e i suoi procedimenti di posa. Il rivestimento di terracotta in forma di Γ , si incastrava sulla pietra della cornice, poggiando il basso della faccia esterna

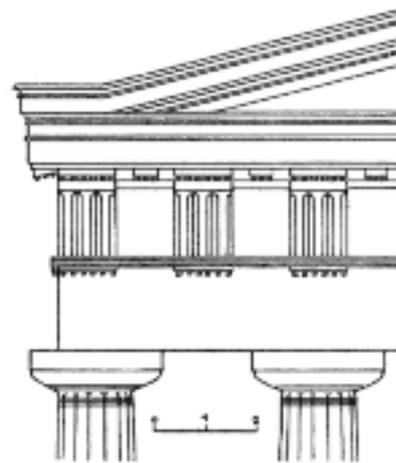


LA SIMA DEL TEMPIO C, da Koldewey e Puchstein. (*Die griech. Tempel*, p. 103).

su una sporgenza dell'assisa del *geison*, mentre la piattaforma superiore orizzontale, forata, era fissata con chiodi di bronzo sulla superficie superiore della cornice. Sulla faccia anteriore del rivestimento, il motivo principale si compone di una ricca cornice di intrecci con rosoni e fiori di loto, incorniciata da due spirali regolarmente divise da colori alternanti. Al di sopra, correva la cimasa in forma di gola egizia, con un motivo stilizzato di foglie ripiegate². Sui lati lunghi, questa cimasa con una falsa sima si raccordava alle tegole perimetrali traforate e tagliate³, il cui ritmo alternato di palmette e di fioroni aperti è un'idea originale e incantevole. Le note di questa armonia policroma, dove il gradimento del disegno si sposa con il contrasto delle tinte chiare, vive o scure, si riporta a una gamma molto semplice di ocra giallo, di rosso e di nero brunastro.

La ricostituzione dei frontoni e del tetto è di solito la parte più problematica di un restauro. Per il tempio C, i frammenti della cornice rampante e del timpano non forniscono indicazioni esatte sull'altezza e la figura del frontone. Tuttavia, Koldewey e Puchstein ne hanno proposto una restituzione ingegnosa, ma molto discutibile⁴. Basandosi sulla presenza di alcuni intagli a sbieco sulla superficie di alcune parti della cornice, questi studiosi affermano che tutta questa superficie fosse ricoperta

dalla tegola di gronda in terracotta, larga m 1,25. È soltanto a questa distanza che sarebbe cominciata la pendenza del tetto: gli intagli ricevevano i perni di fermo delle prime tegole del lungo lembo.



ANGOLO DEL FRONTONE DEL TEMPIO C, dal restauro di Koldewey e Puchstein. (*Die griech. Tempel*, p. 105, fig. 78).

dalla tegola di gronda in terracotta, larga m 1,25. È soltanto a questa distanza che sarebbe cominciata la pendenza del tetto: gli intagli ricevevano i perni di fermo delle prime tegole del lungo lembo.

1. Il tempio arcaico (VI s.), scoperto a Termo da Sotiriadis (Ἐφημερίς ἀρχαιολ., 1900, pp. 161-212; 1903, pp. 70-96. - *Antike Denkmäler*, 1902-1908. II, pp. 1-8, tavv. 49-53) ne è il più notevole esempio. Tutto il coronamento di legno portava delle applicazioni di terracotta dipinta: triglifi, metope, cornice, cimasa con maschere umane.

2. Noi applichiamo alla cornice rampante del frontone un altro motivo di rivestimento (palmette e fioroni alternati in senso inverso), ritrovato da Cavallari e sovrapposto a torto da lui al precedente. Questa cornice, con scarichi rotondi di terracotta, faceva ritorno sugli angoli dei lati lunghi.

3. Il vuoto inferiore di ogni tegola di gronda formava lo scarico per lo scolo delle acque (v. p. 227).

4. Koldewey e Puchstein, *Die griech. Tempel*, pp. 102-105.

Questo dispositivo, già singolare, comporterebbe una conseguenza grave. Dovendo la sagoma del frontone seguire quella del tetto, la fascia laterale della gronda sarebbe venuta a profilarsi in risalto agli angoli dei frontoni, il cui triangolo avrebbe avuto una base più stretta della cornice orizzontale della facciata. Questa scelta insolita di un frontone ridotto sembra, è vero, attestato per il tempio detto di Ceres, a Paestum¹. Ma è certo che la cornice saliente, a cassettoni di pietra, che corona questo tem-



TEMPIO C - FACCIATA EST RESTAURATA.

pio, risalga alla costruzione originaria (seconda metà del VI secolo) e non sia un rimaneggiamento nel gusto romano? Per il tempio C, il sistema proposto solleva altrettante difficoltà quante sembrerebbe risolverne. Intanto, gli intagli notati mancano su molte pietre, cosa che non sarebbe opportuna se ciascuna di esse avesse dovuto corrispondere a una tegola di versante. Inoltre, la pendenza della cornice si adatta abbastanza male alla destinazione che le si attribuisce: ci sono dei vuoti tra la piattaforma di terracotta e la pietra. D'altronde, nessun frammento permette di attribuire una larghezza di m 1,25 alla tegola di gronda. Infine, in questo progetto, la ricostituzione dell'orditura diventa insolubile con

1. Koldewey e Puchstein, *Die griech. Tempel*, p. 23, fig. 22.

gli elementi di cornice di cui si dispone, cosa di cui i due autori non sembrano essersi preoccupati. Giacché, se i puntoni venivano a incastrarsi, come vorrebbe questa ipotesi, nel retro verticale della cornice, le pietre porterebbero da questo lato gli intagli destinati a riceverli. Orbene, non è così, e il fatto è strano, giacché il retro dei pezzi conservati della cornice rampante del frontone mostra ancora i fori dove si alloggiavano le teste degli arcarecci, e gli intagli destinati ai puntoni sono così visibili, al posto voluto, sui pezzi di cornice del tempio D e del *megaron* della Gaggera.

A nostro avviso, l'unica soluzione pratica è questa. Le teste dei puntoni, segati di sbieco, venivano a portarsi sulla pendenza della cornice; gli intagli obliqui, larghi da m 0,11 a m 0,15, scavati irregolarmente di posto in posto, sono stati aggiunti nel corso di riparazioni della tettoia per mantenere alcuni puntoni marci o crollati che si erano dovuti sostituire o rialzare: essi terminavano con dei perni inferiori, che si incastrarono negli intagli per ovviare allo scivolamento.

I rimaneggiamenti della copertura e delle sime sono evidenti. Le antiche tegole del tetto, in mattone, furono in parte sostituite da tegole di marmo, così come alcuni elementi del coronamento in terracotta. Era il tetto stesso, con la sua intelaiatura visibile, che formava la copertura della cella, senza l'interposizione di un soffitto orizzontale. La cattedrale di Monreale, vicino Palermo, mostra ancora un assetto di intelaiatura visibile, montata su tiranti, che sembra una sopravvivenza del dispositivo arcaico¹. Sotto la copertura dei peristili, supponiamo un soffitto di legno il cui assemblaggio disegnava dei cassettoni.

Tutto il tempio era costruito in tufo giallastro a grana grossa. Le rugosità e il colore di questa pietra scomparivano sotto le patine di stucco bianco e di pittura. Lo stucco, di un bianco crudo, di cui il famoso gesso di Selinunte² forniva forse il principio colorante, ricopriva le colonne, i capitelli, l'architrave, le metope lisce, la faccia inferiore del *geison*. Questo stucco non riceveva alcuna pittura; generalmente, il bianco si estendeva sulle parti piane del monumento. Il colore rosso era applicato sulle parti ombreggiate per riscaldarle, tali il sotto della scozia* del *geison*, la superficie inferiore del *geison* tra i mutuli, il fondo delle metope scolpite, e il lastricato della cella; i triglifi e il timpano del frontone erano d'ordinario dipinti in blu³. Oltre queste tinte piatte, alcuni dettagli di

1. Perrot, *Hist. de l'Art*, VII, p. 534.

2. Si veda sopra, p. 30. La stuccatura delle colonne fu rifatta a più riprese, senza molta cura, giacché essa modificò le parti terminali delle scanalature (Koldewey e Puchstein, *op. cit.*, p. 99).

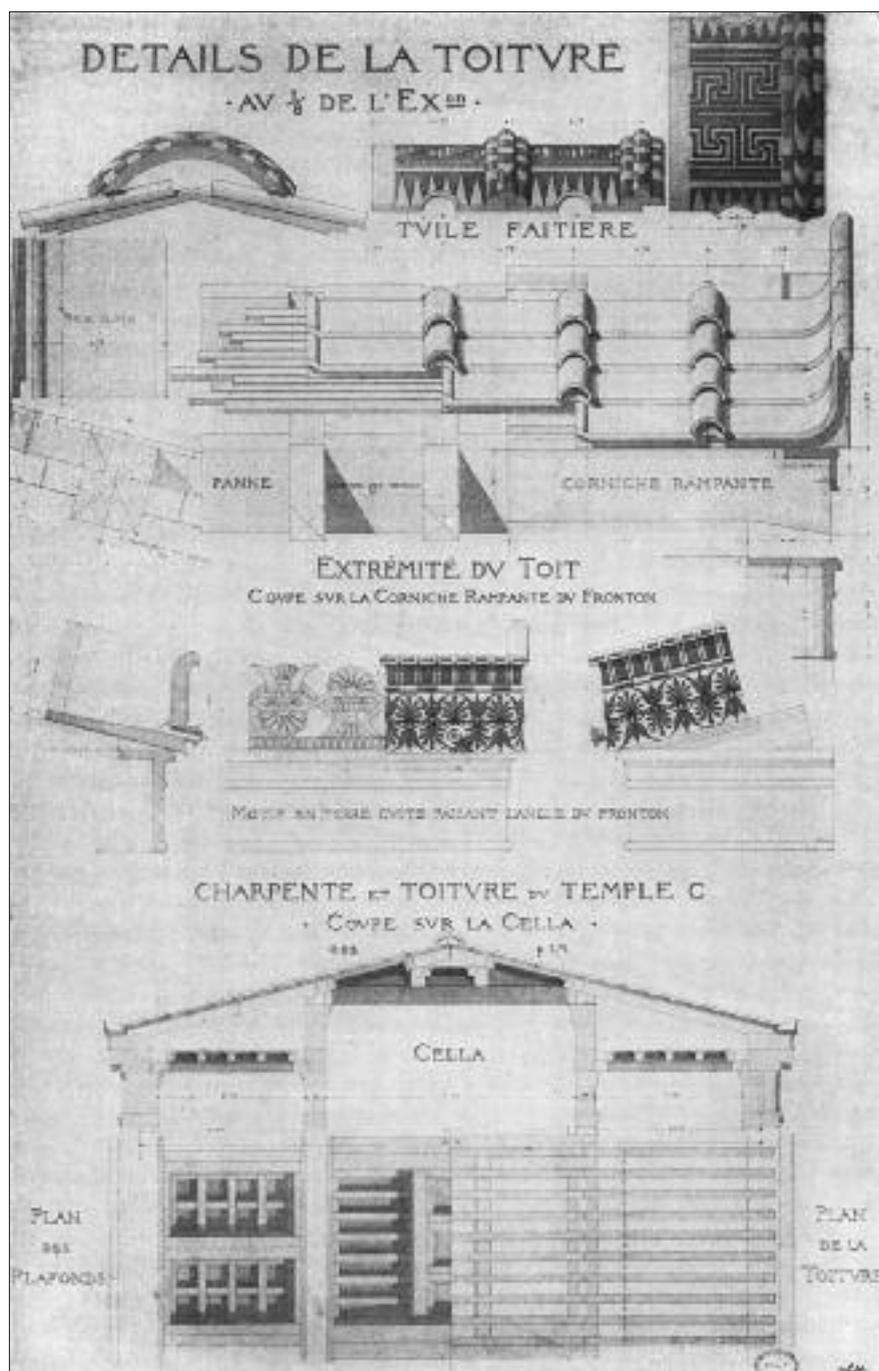
3. I frontoni del tempio dovevano essere privi di sculture. Il motivo dei serpenti, che figura sulle nostre tavole di restauro, non deriva da nessun frammento trovato a Selinunte: è un semplice ornamento, ispirato ai frontoni in tufo dell'Acropoli di Atene.

* La scozia, secondo la letteratura archeologica contemporanea, è un elemento della base della colonna ionico-attica (cfr. R. Ginouvès - R. Martin, *Dictionnaire Méthodique de l'architecture grecque et romaine*, vol. 2, École française d'Athènes - École française de Rome, Roma 1985, pp. 161-162), ma, all'epoca di Fougères, indicava il «membro incavato come un mezzo canale, detto anche Navicella, particolarmente affisso alle basi, fra i tori e gli astragali, o sotto il gocciolatojo della cornice nell'ordine dorico» (ved. P. Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1922⁴, p. 4031); tuttavia tale elemento sembra essere assente dalla cornice del tempio C [N.d. T].

modanatura erano ornati da motivi policromi: sulla cornice delle metope scolpite, si sono riconosciuti dei disegni di greche e di stelle in rosso. Insomma, il colore adornava il monumento dall'alto in basso, ma senza coprirlo con un'accozzaglia di colori che avrebbe dissimulato le sue forti membrature. Sulle pareti esterne dei muri della cella, le pietre erano decorate da bugnati piatti, incorniciati da ogni lato da giunti verticali con delle riseghe incise a fondo piatto: questo apparato, rivestito di stucco, esclude l'ipotesi di grandi pitture decorative che avrebbero ricoperto i muri esterni. La policromia delle parti alte, cornici, cimase, tegole di colmo in terracotta componevano un diadema cangiante e pittoresco alla facciata di una bianchezza marmorea. Il taglio della sima a giorno aggiungeva al coronamento dei lati lunghi questo fascino di finezza e di leggerezza che le navate gotiche ricevevano dal fine merletto della loro balaustra superiore.

Se ricapitoliamo le particolarità di questo monu-

mento, noteremo: 1° nella pianta interna, l'assenza di pronao e di opistodomo *in antis*, la divisione del portico anteriore con un colonnato trasversale, la pianta chiusa del *sekos* isolato e allungato, suddiviso in pronao, cella e *adyton*: la nudità della cella non divisa, senza colonnato interno, ma con

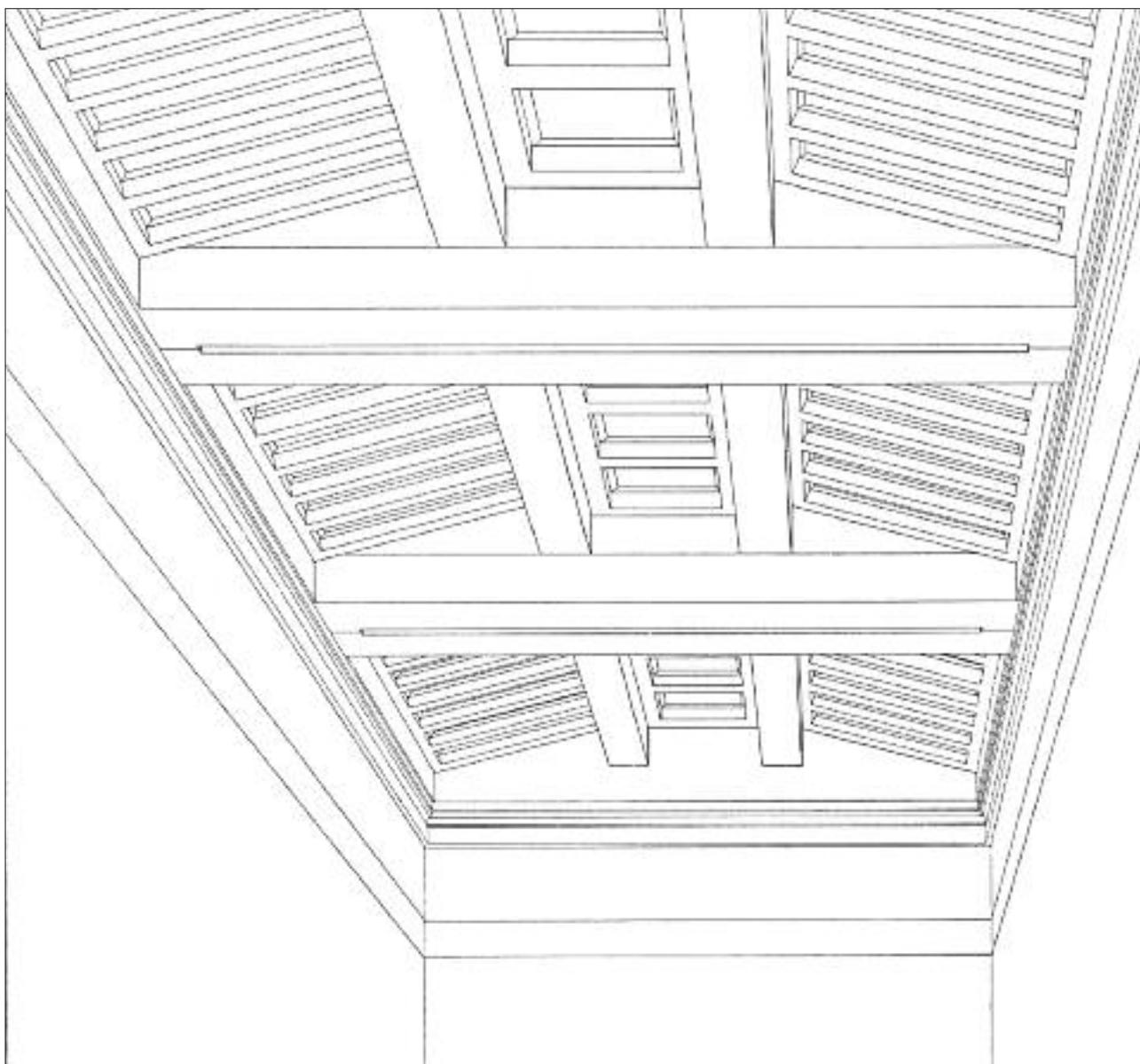


TEMPIO C: COPERTURA E INTELAIATURA. (Restauro).

uno spazio per la tavola delle offerte; la larghezza delle gallerie laterali del peristilio. Spiegheremo più avanti come queste particolarità sono motivate dal tipo di santuario arcaico, da cui deriva la pianta del tempio C e dei suoi congeneri. Dobbiamo soltanto escludere l'ipotesi che l'avamportico sarebbe qui un'aggiunta alla pianta originale: l'omogeneità dell'assetto del basamento e dello stilobate prova, al contrario, che tutto l'insieme è stato concepito ed eseguito tale e quale; - 2° nella costruzione, rileviamo più di una irregolarità: l'impiego simultaneo di materiali eterogenei (colonne a tamburi di tufi differenti), la struttura disparata dei gradini della scala di accesso, delle varianti nel calibro delle colonne, nel numero delle scanalature, nelle proporzioni delle metope e dei triglifi, negli intercolunni; la mancanza di precisione nell'assemblaggio, la concordanza più approssimativa che matematica degli assi delle colonne con i giunti dello stilobate, la composizione dell'architrave a due assise sovrapposte, i ritocchi dei pezzi della cornice, la rudezza dello stile delle metope. Queste constatazioni avevano accreditato l'opinione che il tempio C sarebbe stato costruito con i materiali e le sculture di un tempio più antico¹. Ma questa teoria non regge all'analisi. Queste piccole imperfezioni attestano piuttosto i tentativi di una tecnica non sperimentata che cerca la sua via in corso di esecuzione, per mancanza di una pratica stabilita su delle regole precise. Era possibile per l'architetto di un Partenone sognare un'esecuzione impeccabile: nel V secolo, l'arte della costruzione in pietra aveva passato l'età delle prove. Non era lo stesso nell'epoca arcaica, durante il periodo transitorio quando gli inizi della costruzione monumentale subivano l'influenza delle tradizioni della costruzione in legno. Si era ancora a prendere le misure abbastanza liberamente, a casaccio. Inoltre assenza di rigore – attribuibile anche all'inesperienza – nella scelta, il taglio e l'assemblaggio dei materiali, appaiati senza sigillature. Da quando si possono seguire, nell'Heraion di Olimpia, le fasi della trasformazione di un tempio in legno in monumento di pietra, queste anomalie non devono più sorprendere. Ci si metteva coraggiosamente all'opera, senza avere preparato in anticipo, su sagome strettamente contrassegnate, tutti i materiali concordanti e omogenei: si faceva la propria scuola lavorando. Così, si era cominciato con impiegare dei monoliti per i colonnati est e sud, perché il monolitismo era una tradizione della costruzione arcaica, tanto del megalitismo "ciclopico" che dell'architettura in legno, dove si era abituati ai materiali di un solo blocco. Alla prova, vi si rinunciò per un procedimento più pratico. Non è logico attribuire agli inizi dell'architettura in tufo le stesse incertezze della scultura in pietra tenera, ereditiera, anch'essa, dell'arte del legno e non meno

1. Cavallari, *Bullettino di antich. in Sicil.*, 1871, p. 13; 1873, VI, p. 14; *Bullettino dell'Inst.*, 1868, p. 87. - Hittorff, *Mon. de Ségeste et de Sélinunte*, p. 98. - Choisy, *Hist. de l'architecture*, I, pp. 312, 323.

imbarazzata della sua eredità¹? – 3° nell'ordine della facciata, constatiamo la stessa dipendenza nei riguardi del passato. Da dove viene l'angustia sgraziata dell'architrave che assottiglia la trabeazione rispetto al colonnato, se non dal disagio che prova il costruttore passando dalla facciata liscia del *naos* arcaico all'ordine del portico? Quanto allo stile stesso delle colonne e dei capitelli, dai profili retti-



ORDITURA DELLA CELLA DEL TEMPIO C. - RICOSTITUZIONE.

linei e senza modellatura, non è pure un retaggio della costruzione in legno? Echini e fusti sembrano essere stati torniti e levigati con gli stessi strumenti, con gli stessi procedimenti dei pezzi di legno, così come i primi prodotti della plastica in pietra tenera sembrano tagliati a colpi di ascia. La pratica rivelò a poco a poco la morbidezza e la disinvoltura dei contorni.

1. Si veda H. Lechat, *La sculpture attique avant Phidias*, p. 23.

A questa rigidità e a questa goffaggine della tecnica della pietra è facile opporre il prodigioso virtuosismo della tecnica della terracotta. Gli è che la ceramica era già un'arte molto matura, in possesso di tutti i propri mezzi e sicura delle sue più piccole sfumature. L'applicazione della terracotta dipinta alla decorazione monumentale aveva beneficiato dell'abilità immemorabile dei vasai. Essa aveva avuto il tempo di adattarsi al suo ruolo architettonico durante il periodo della costruzione in legno. Quando si trasportò sulla pietra, era del tutto pronta.

Bisogna amare i difetti molto ingenui di questi monumenti venerabili, perché sono dei difetti



GRADI SUD DEL TEMPIO D. (Veduta presa dall'angolo sud-est).

di prima giovinezza. L'intenzione di fare bene vi è così evidente che disarma la critica. Nonostante le sue imperfezioni, il tempio C fu un'opera potente e di grande stile. La sua riuscita ricompensò lo sforzo audace dell'architettura per uscire dall'infanzia e creare per la gloria degli dei e della città un monumento maestoso e duraturo. Paragonato ai tipi rudimentali da cui esso deriva, questo nuovo tempio dovette figurare come

un capolavoro. Una volta alzato, lo si ammirò, ma lo si giudicò. L'arte poté riconoscere i suoi errori, con il fermo proposito di correggersene. Stiamo per seguire, nelle analisi degli edifici successivi, questo progresso istruttivo verso la perfezione.

Il tempio D. – Fratello cadetto del suo vicino, il tempio D gli somiglia, con alcuni tratti particolari. È ancora un periptero dorico, a 6×13 colonne, impiantato su uno stereobate a cinque assise a pareti verticali, sormontate da uno stilobate lungo m 55,96, largo m 23,64. Contro le quattro facce di questo basamento, alto m 1,80, si applica come una cintura una scalinata indipendente di quattro gradini, che la loro modesta altezza (m 0,30) rendeva molto praticabili. Sembra che si sia voluto facilitare alla folla l'accesso dei portici del peristilio, assimilati a degli ambulacri. I pavimenti dei peristili presentano più unità che nel tempio C. Nel tempio C, le quattro gallerie esterne (non compreso l'avamportico) avevano stessa larghezza (da m 4,14 a m 4,20) tra lo zoccolo della cella e lo

stilobate. Nel tempio D, i due portici delle facciate sono più larghi (da m 5,87 a m 6,14) dei portici laterali (m 4,94). Ma la differenza capitale risiede nella soppressione dell'avamportico. Le quattro colonne della fila interna sono riportate sulla facciata del pronao, in modo che esse non sconfinino più sulle gallerie laterali. Le due colonne estreme sono addossate alle teste dei muri del pronao tramite un taglio piatto, in modo che le due colonne mediane sembrano essere *in antis*: dispositivo singolare e transitorio, ispirato dal desiderio di adattare il modello del pronao prostilo del tempio C al tipo più moderno del pronao dorico *in antis*. Questa soluzione mista si incamminava verso una pianta più omogenea.

Le divisioni e la struttura del *sekos* derivano dal tempio C: stessa pianta chiusa di detto *sekos*, sopraelevato su uno zoccolo quattro volte più lungo che largo (m 38,47 su 9,47, misurato al nudo esterno dei muri), stesso sistema di chiusura con un cancello esterno e più largo della porta, stessa ripartizione in pronao, cella e *adyton* separati da dei divisori più spessi dei muri laterali, stesso allun-



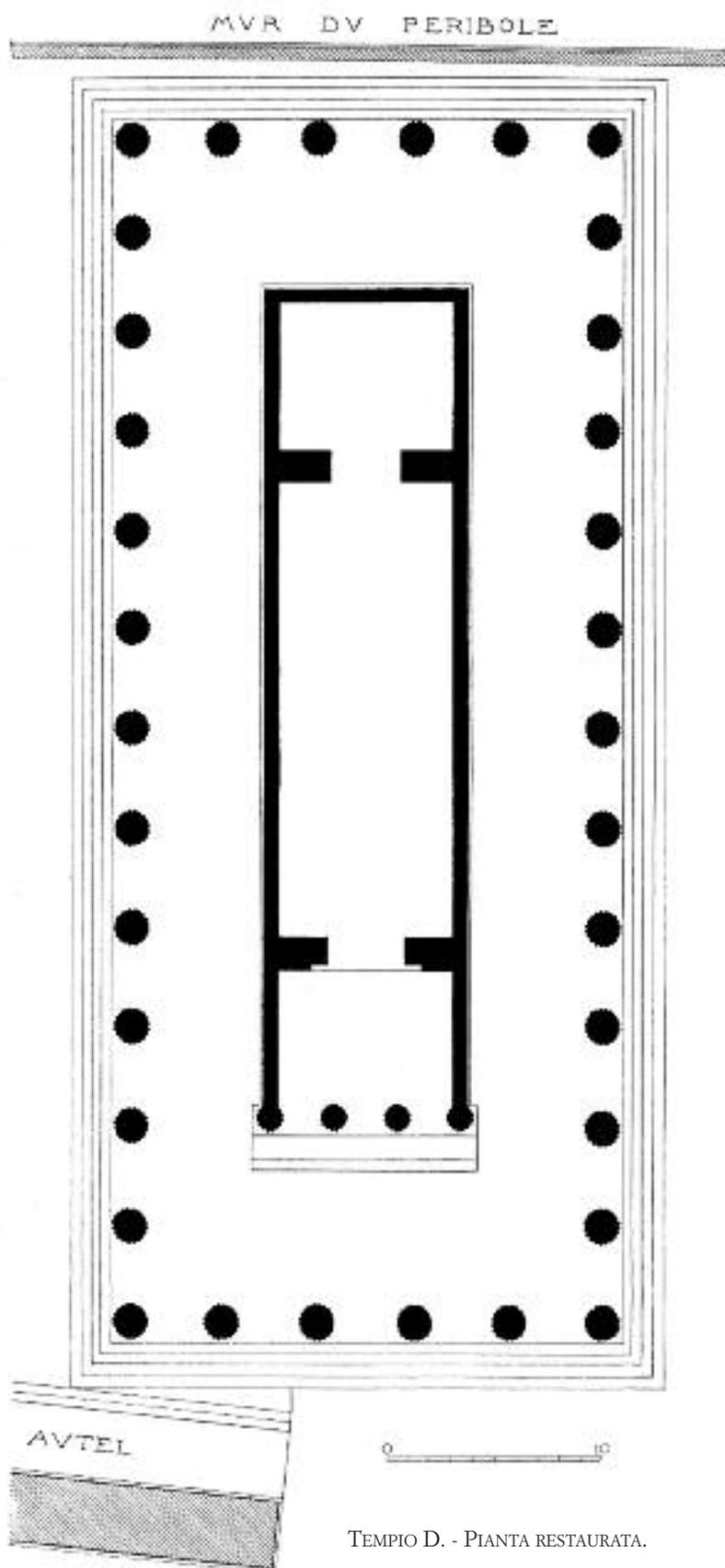
TEMPIO D: ANGOLO SUD-OVEST E PERIBOLO SULLA GRANDE VIA.

gamento della cella (m 20,70 su m 7,90) sprovvista di colonne interne, stessa assenza (salvo che nell'*adyton*) di fondamenta sotto la lastricatura¹.

L'ordine esterno accusa delle divergenze notevoli accanto a delle somiglianze. Le campate delle facciate sono qui sempre più strette (m 4,37) delle campate laterali (m 4,51); le misure degli intercolumni e delle colonne sono pure fluttuanti; ma il profilo delle colonne esterne e quello dei loro capitelli è già meno rigido. Il fusto, scavato da venti scanalature² e con nessuna parte monolitica, si compone in media di cinque tamburi e presenta un leggero rigonfiamento o *ἐντασις*. L'altezza delle colonne con il capitello (m 8,35) ha per modulo il diametro inferiore (m 1,67) con una riduzione sotto il capitello di m 0,485. L'echino, ricoperto di stucco bianco senza ornamenti, è più panciuto,

1. In epoca tarda (si veda p. 134), l'*adyton* fu convertito in torre, con mura rinforzate con l'aiuto di materiali del muro di fondo della cella. Come nel tempio C, il lastricato del *sekos* e dei peristili è scavato a caso da un'infinità di fori rotondi o quadrati di cui non si è ancora trovata la spiegazione.

2. Quelle del pronao non ne hanno che 16.



si addentra più profondamente sotto l'abaco. Si ritrova nell'architrave la stessa struttura imperfetta ad assise sovrapposte, ma essa è meno stretta e i suoi spigoli coincidono con la linea esterna delle colonne d'angolo. I triglifi del fregio, più larghi (m 1,05), incorniciano metope quadrate, lisce e rifinite con stucco bianco. Nel *geison*, l'alternanza dei mutuli larghi e stretti sussiste, ma le gocce sono meno salienti e meno oblique. La cimasa è tutta in pietra, con una modanatura dorica, senza rivestimento di terracotta¹, ma senza dubbio con una ornamentazione dipinta. Il tetto era coperto di tegole in calcare fino.

Insomma, comparato al tempio C, il tempio D attesta tendenze più moderne e un progresso tecnico. La pianta tende ad affrancarsi dal prototipo predorico per avvicinarsi al tipo dorico, ma questa velleità non va fino all'emancipazione. Il *sekos* conserva le sue divisioni primitive, il suo allungamento, il suo isolamento. La costruzione e la disposizione hanno corretto alcuni

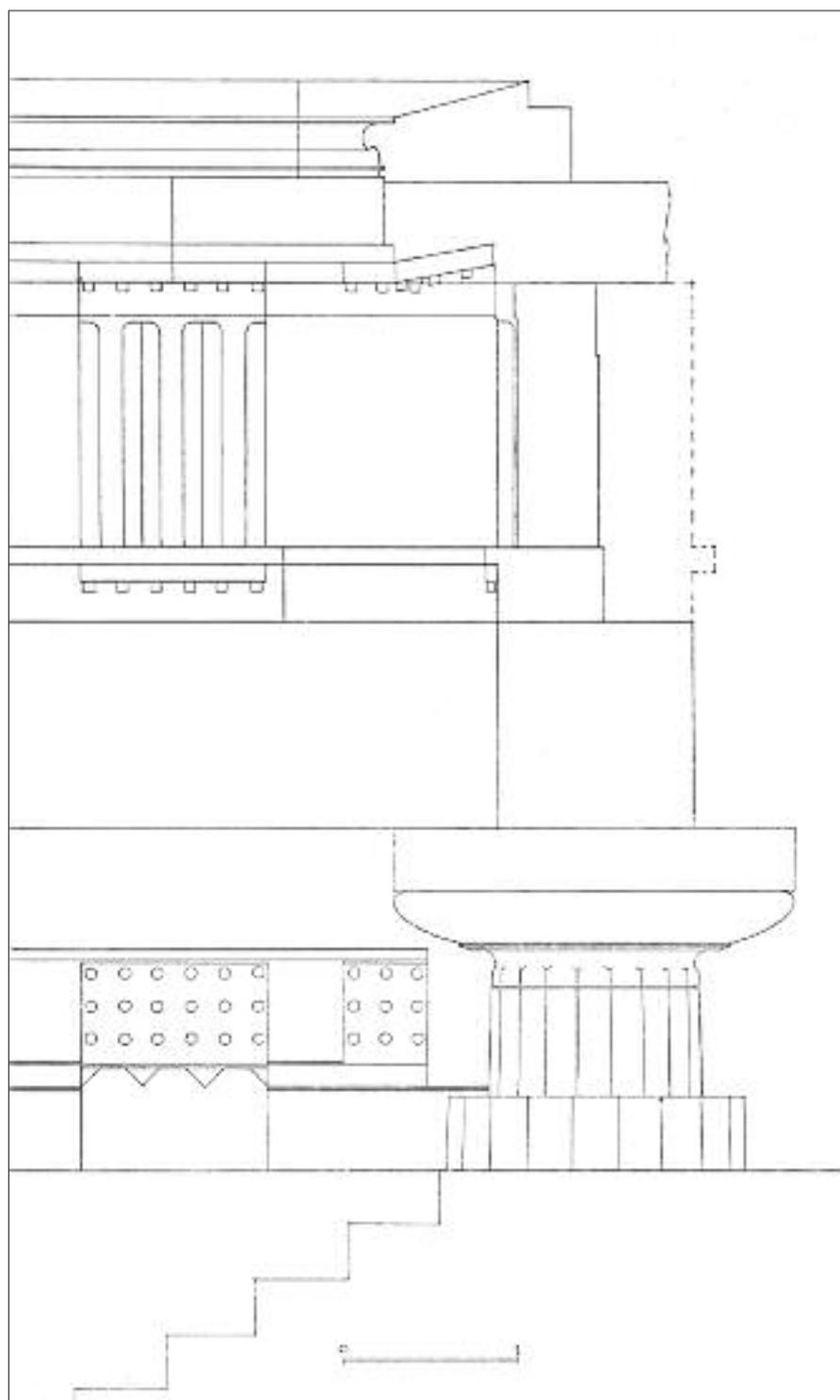
1. Cavallari (*Bullettino di antich. in Sicil.*, 1874, VII, p. 19) ha voluto riferire al tempio D i frammenti di una sima in terracotta finemente decorata di palmette e di fioroni (Cfr. Dörpfeld, [Gräber, Borrmann, Siebold, *Ueber die Verwendung Terracotten*, [Berlin 1881,] tavv. 2, 3).

dei difetti più sgradevoli del vecchio tempio: gli assetti dei muri sono più regolari, i tagli più precisi. Il profilo del colonnato ha guadagnato in morbidezza; il lavoro della pietra si è creato una tecnica indipendente da quella del legno. C'è più armonia e ampiezza nelle proporzioni dell'architrave e del fregio.

La decorazione mira meno alla ricchezza pittorica che alla sobrietà; cerca i suoi effetti nel ritmo architettonico e nell'equilibrio delle linee piuttosto che nel riverbero dei colori.

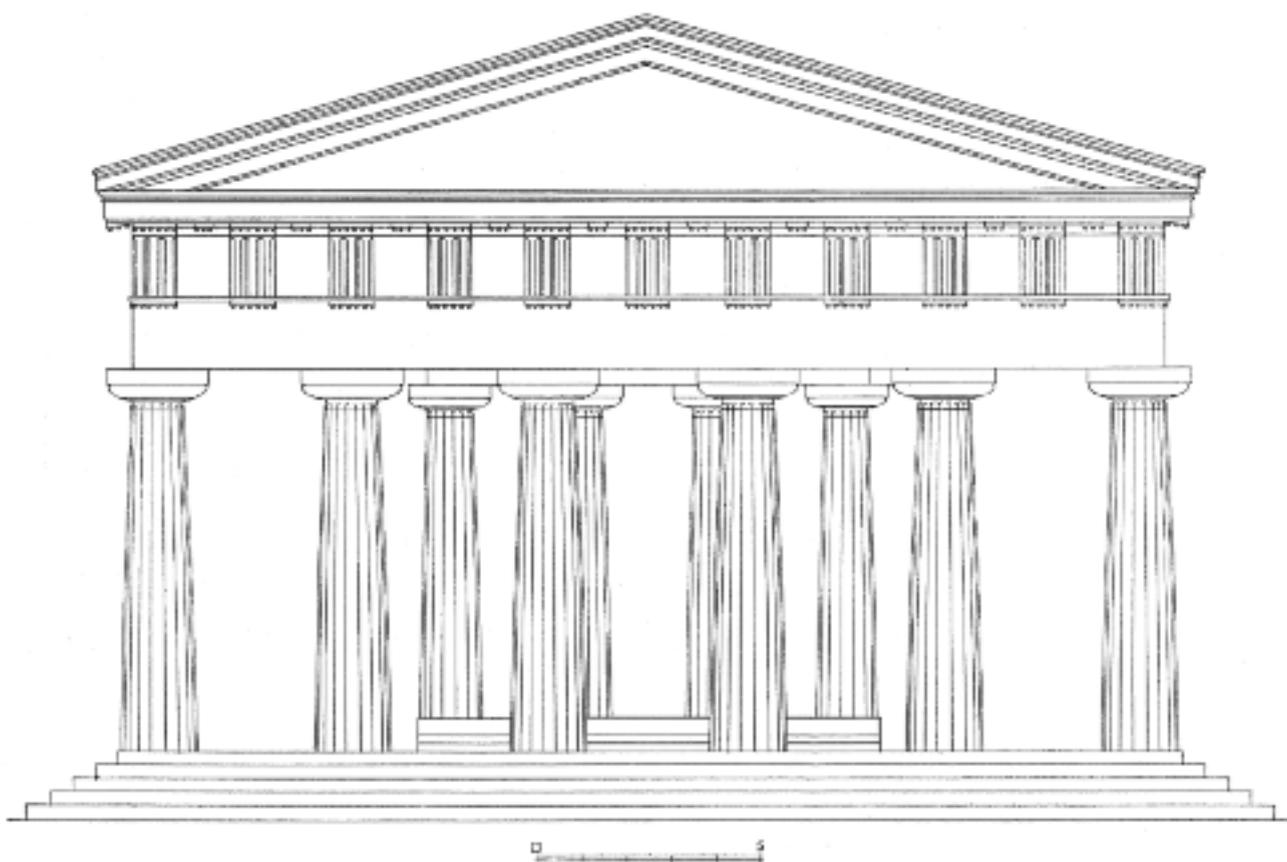
A questo proposito, l'esclusione delle applicazioni di terracotta annuncia il regno definitivo della pietra e rompe gli ultimi agganzi con le eleganze dell'architettura in legno. Questo arcaismo più maturo lascia già intravedere i prodromi dello stile classico.

Il Megaron. – 6 metri circa a sud del tempio C, Cavallari ha scoperto i resti di un edificio rettangolare orientato a est, lungo m 17,83, largo m 5,31. I muri, costruiti in un bell'assetto quadrangolare con perni del VI secolo, si alzano su uno zoccolo di tre



TEMPIO D. - DETTAGLIO DELL'ORDINE.

assise a bugnati e a linee incise; la loro altezza attuale a sud raggiunge m 3,50. L'edificio, rimaneggiato in epoca bassa, si apre a est con una porta che dà accesso a una prima sala, lunga m 9,10; nel mezzo, si allineano due pilastri quadrati, che forse non facevano parte della costruzione primitiva. Questa sala comunica con una seconda stanza, lunga m 4,96. Il muro di fondo di quest'ambiente formava il muro esterno dell'edificio originario; vi si è aggiunto ulteriormente, con un raccordo di muratura visibile, un terzo ambiente, profondo soltanto m 2,35, senza comunicazione apparente



TEMPIO D.- FACCIATA RESTAURATA.

con il precedente, ma aperto a sud con una porta e una finestra. L'orientamento di questo edificio lo designa come un edificio sacro; la sua pianta originale lo classifica come un *megaron* di tipo arcaico senza pronao, con cella e *adyton*. Non è senza interesse constatare che la profondità del suo *adyton* non supera che di m 0,40 quella dell'*adyton* del tempio C. Non è permesso supporre che abbiamo là una cappella provvisoria elevata per custodire, durante la costruzione del tempio C, la statua di culto o ἔδος e i tesori del tempio prearcaico rimpiazzato dal tempio C¹? Essa sarebbe stata conservata in seguito come un annesso del tempio, come una sorta di calcoteca dove si deposita-

1. Ad Atene, l'antico Ecatompedon distrutto dai Persiani fu così convertito in cappella provvisoria di Atena Poliade e di Eretteo, attendendo il completamento del nuovo Eretteo (Fougères, *Guide de Grèce*, pp. 57, 64).

vano le offerte secondarie. Fu rimaneggiata in epoca tarda e utilizzata, sembra, come magazzino di munizioni¹.

Il tempio B. – Una decina di metri a sud dell'angolo sud-est del tempio C, Hittorff scoprì i resti di un piccolo tempio che gli piacque chiamare “tempio di Empedocle”. Ne fece una celebrità, grazie agli onori di una pubblicazione lussuosa e fantaiosa². Sgombrato da questo miraggio, l'edificio appare quello che era in realtà: un'edicola abbastanza banale di epoca ellenistica, che deve unicamente ad alcune tracce di intonaco il poco interesse che merita. È con l'aiuto di questa lucciola presa per una lanterna che Hittorff scoprì e illuminò la questione della policromia monumentale. Solo questo scusa il suo entusiasmo.

La pianta è quella di un'edicola prostila ridotta a un pronao e a una cella, il



FRONTE EST DEL TEMPIO B E DEL TEMPIO C. (Veduta presa dal grande altare).

tutto issato su un podio elevato, con una scala di nove scalini a est. Il pavimento del pronao e della cella poggiava su delle putrelle trasversali che sussistono. Il piedestallo della statua era addossato al muro di fondo. L'ordine era probabilmente dorico³. Il tempio era interamente ricoperto di stucco bianco, in polvere di marmo, e di intonaco rosso. Il rosso si estendeva sullo zoccolo dei muri e sul pavimento, il bianco sulle pareti. Il blu sottolineava le *regulae* sotto il listello, gli schiacciati dei triglifi, la banda superiore dei triglifi e delle metope, la faccia dei mutuli; i canali dei triglifi erano dipinti in nero.

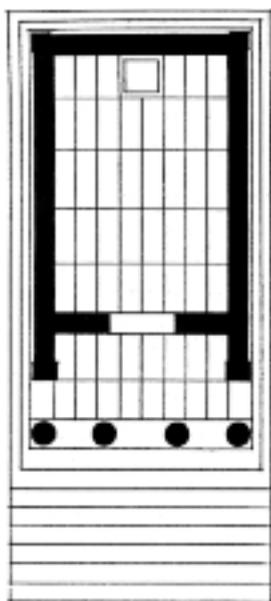
Nonostante lo stile molto avanzato di questa edicola, non crediamo potere assegnarle una data posteriore a quella della scomparsa di Selinunte, cioè il 250. L'abbandono della città non permette di supporre che vi sia stato costruito niente di simile dopo questa data, come Koldewey e Puchstein sembrano disposti ad ammettere. Attribuiremmo questa costruzione all'epoca di Pirro, verso il 278

1. Cavallari vi ha ritrovato un centinaio di palle di pietra (*Notizie degli scavi*, 1876, pp. 105-108).

2. Si veda p. 143. - Descrizione più esatta in Koldewey-Puchstein (*Die griech. Tempel*, p. 94).

3. Hittorff ha restituito le colonne sul modello di un capitello ionico arcaico che senza dubbio era uno zoccolo di ex-voto proveniente dal tempio C. I frammenti della trabeazione del tempio sono nel Museo di Palermo.

o il 277. Il dio al quale questo tempio era consacrato doveva appartenere al ciclo delle divinità adorate nei templi C e D.



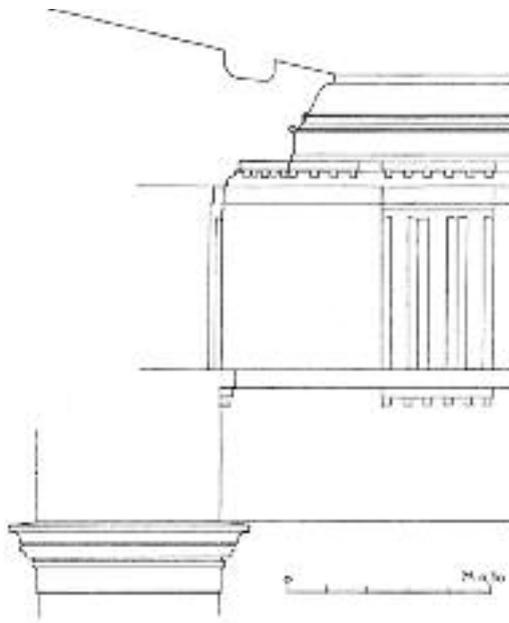
TEMPIO B.
PIANTA RESTAURATA.

Gli altari. – A m 6,50 davanti la facciata del tempio B si estende un quadrato di grosse pietre piatte, di m 3,70 di lato. Sono le sostruzioni dell'altare normalmente situato davanti al tempio (βωμὸς πρόναος) e orientato a est.

Molto vicino, a sud, si stendono i resti dell'altare arcaico addossato al peribolo meridionale. È un rettangolo lungo da 22 a 25 metri¹, largo 7 metri circa. A nord, una scala di 4 gradi, che aveva tutta la lunghezza inquadrate tra due parapetti, saliva alla prima piattaforma, la *prothysis*, dove stavano l'officiante e gli aiutanti davanti la piattaforma superiore, quella del focolare (ἔσχαρα, θυμέλη) dove le carni delle vittime erano bruciate². Gli altari monumentali

della Magna Grecia, in generale situati davanti il tempio, seguono lo stesso orientamento rituale. Vi si accedeva dalla facciata ovest e il sacerdote officiava, rivolto a Oriente, davanti le porte aperte del tempio, in modo che la divinità, alla quale egli dava le spalle, contemplasse

il sacrificio. Il nostro altare, senza raggiungere dimensioni colossali³, può essere classificato tra gli altari monumentali destinati ai sacrifici pubblici della città, e tra gli altari innalzati consacrati agli dei celesti⁴. Tuttavia il suo orientamento insolito a sud, dal lato del mare, si addirebbe forse a un alta-



TEMPIO B. - DETTAGLI DELL'ORDINE.

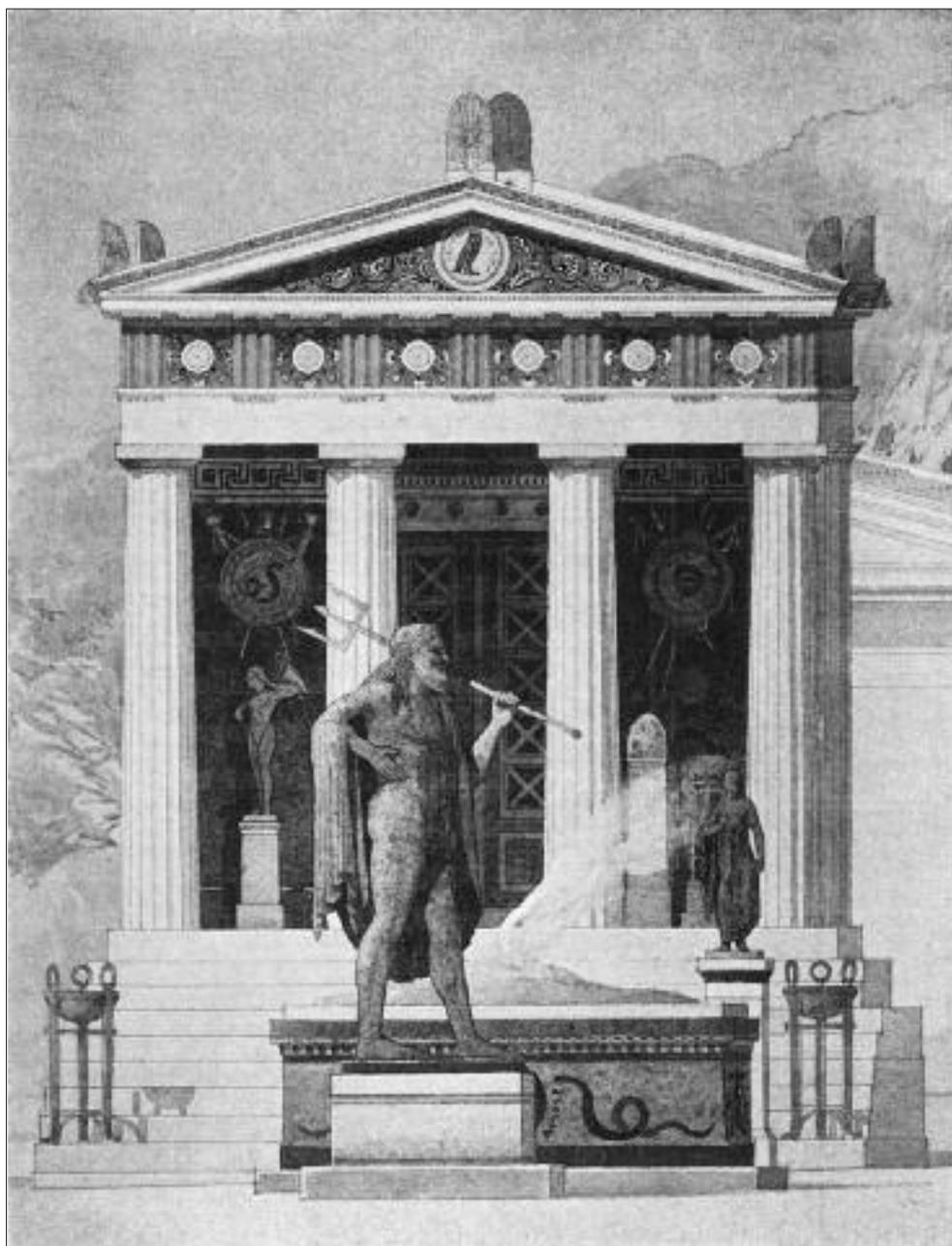
1. L'estremità est è stata divelta e rimaneggiata in bassa epoca per installarvi una casa.

2. Gli animali da sacrificio erano abbattuti e smembrati ai piedi dell'altare e le loro carni portate sull'*eschara*, dove bruciava il rogo. Le ceneri e le ossa carbonizzate si accumulavano su questo fuoco; quando bisognava sbarazzarsene, si seppelliva l'eccedente in fosse scavate vicino all'altare o in giare, oppure se ne facevano dei mucchi, come alla Gaggera, ma non si doveva gettarli fuori dal santuario.

3. Quelli di Agrigento, di Siracusa, di Paestum sono tra i più grandi. Il grande altare per le ecatombi di Gerone II, a Siracusa, misura 199 metri per m 22,51; a Paestum, quello del tempio detto "Basilica" 21 metri di lunghezza, quello del tempio "di Cerere" 14 metri, quello del tempio "di Poseidone" m 10,05; ad Agrigento, quello del tempio "di Ercole" m 28,50, "dell'Olympieion" 57 metri, del tempio "di Giunone Lacinia" m 27,80.

4. «Jovi omnibusque caelestibus quam excelsissimae (arae) constituentur, Vestae, Terrae Marique humiles conlocentur» (Vitruvio, IV, 9).

re di Poseidone¹. L'altare del tempio D, lungo m 18,20, largo m 7,40, situato di sbieco rispetto al basamento est al quale è collegato da un pavimento triangolare, era costruito allo stesso modo, con scala a ovest, *prothysis* ed *eschara*. Vicino all'angolo nord-est, Cavallari ha ritrovato, conficcate in ter-



TEMPIO B. FACCIATA RESTAURATA.

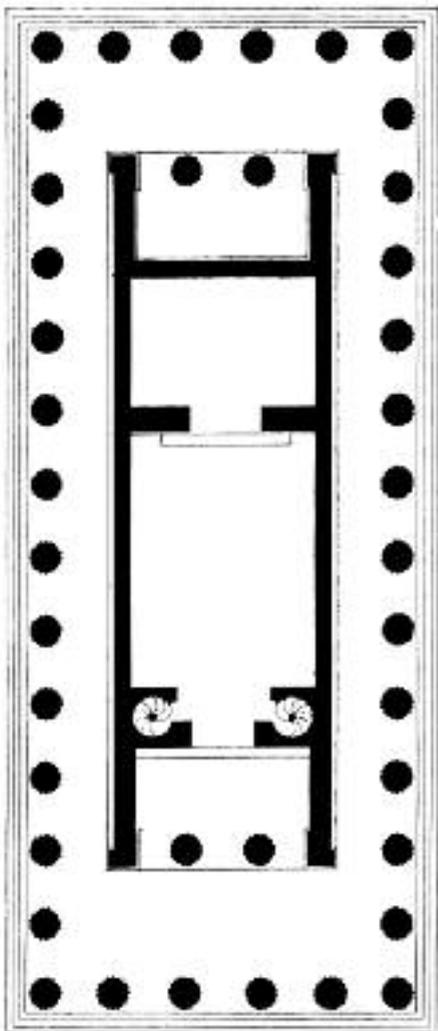
ra e ben allineate, 40 giare, che servivano senza dubbio a raccogliere gli scarti sacri (ceneri, ossame) dei sacrifici; si aggiungevano nuove giare a seconda e a misura delle necessità².

1. L'altare di Poseidone, al capo Sounion, si trovava a sud del tempio (Fougères, *Guide de Grèce*, p. 219).

2. Si veda sopra la nota 2, p. 236. Si è ritrovato un simile allineamento di *pitthoi*, pieni di ceneri e di ossa di animali, attorno al tempio di Termo (Sotiriadis, *Ἐφημερίς ἀρχαιολογική*, 1900, pp. 162 e segg.).

2° Peribolo dei templi A e O. – Il peribolo più recente situato a sud della via trasversale era pure consacrato a una coppia di divinità sconosciute¹ onorate nei due templi vicini e contemporanei, A e O. Questi sono posteriori di un secolo circa ai templi C e D. Il loro allineamento rigoroso, la so-

miglianza delle loro piante e delle loro dimensioni indicano due edifici gemelli. Il peribolo conteneva, a sud-est, alcune edicole, che le fortezze e le costruzioni moderne hanno fatto scomparire, insieme a buona parte dei due templi².



TEMPIO A. PIANTA RESTAURATA.

Tempio A. – Il tempio A era un periptero dorico di stile antico, collocato su un basamento di 4 gradi, decorati con un incasso alla giuntura degli scalini: lo stilobate misurava m 40,23 di lunghezza per m 16,23 di larghezza. L'assetto, molto regolare, composto di blocchi uguali, è isodomo: i giunti verticali delle assise superiori cadono nel mezzo dei blocchi sottostanti. Le colonne, in numero di 6 sulle facciate e di 14 sui lati, sono impiantate nel mezzo delle lastre dello stilobate, congiunte da delle grappe a doppia T. Gli intercolumni variano assai poco attorno a una media di 3 metri. Il piano del *sekos* riproduce quello del tempio classico con pronao e opistodomo *in antis*, ma ha conservato in più l'*adyton* dei templi arcaici, isolato dall'opistodomo. La cella, molto meno allungata, è ancora sprovvista di colonne interne. Nel divisorio massiccio che la separava dal pronao erano allocate due scale di pietra a chiocciola che dovevano accedere al colmo della cella, molto probabilmente coperta da un soffitto orizzontale³. La pavimentazione poggiava

su una griglia di travetti in pietra: si sopraeleva di un'assisa passando dal pronao alla cella e da quella all'*adyton*, il cui livello è a m 0,93 al di sopra dell'opistodomo. Il piedistallo della statua ha lasciato

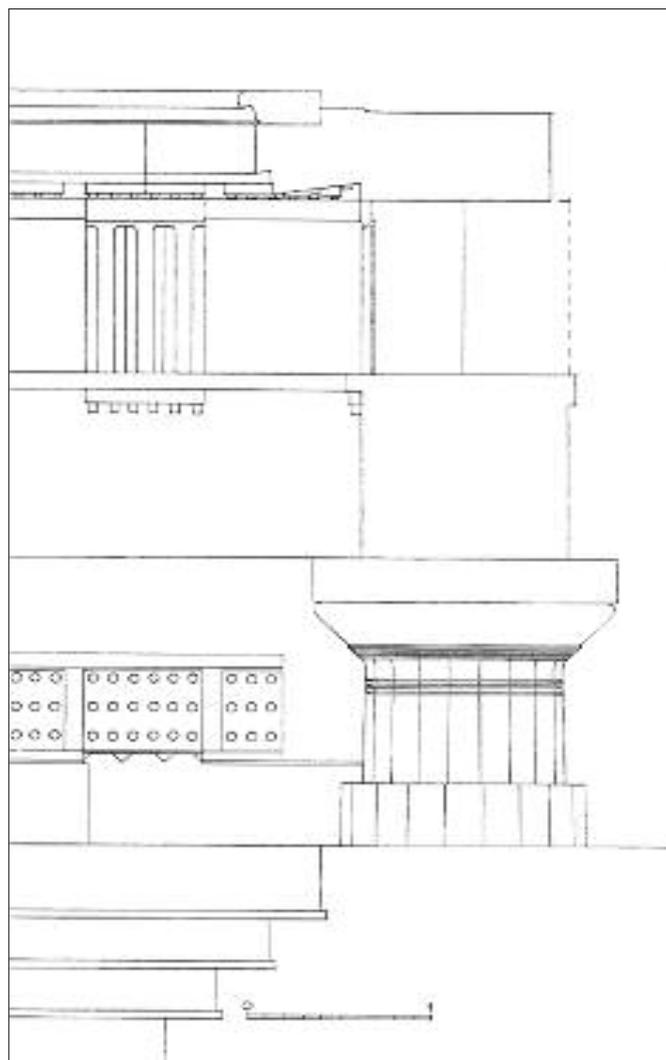
1. Si è voluto collegare a questo santuario la dedica ad Apollo Peano e ad Atena, di cui abbiamo già parlato a proposito dei templi C e D (p. 216. Cfr. Benndorf, *Metopen von Selinus*, p. 34; Koldewey-Puchstein, *Die griech. Tempel*, p. 91). Cavallari pretendeva in effetti di avere trovato questa iscrizione a nord del tempio A; ma la sua testimonianza resta incerta.

2. Alcuni frammenti di edicole, coperti di stucco bianco, provenienti da questa zona, sono esposti nel Museo di Palermo.

3. La presenza di scale interne è attestata nei templi di Olimpia, di Agrigento, di Paestum.

la sua traccia sul muro di fondo dell'*adyton*. Le ampiezze dei portici delle facciate e dei portici laterali, così come le quadrettature dei loro lastricati si corrispondono con una rigorosa simmetria. Le colonne a 7 tamburi e a 20 scanalature poco profonde, erano alte m 7,17. L'echino del capitello, sobrio senza rigidità, ha più spigliatezza di quella dei capitelli di Egina. L'architrave si compone di una sola assisa a due travi sovrapposte. I mutuli del *geison* sono tutti larghi. La cimasa è tagliata in un calcare bianco e fine; il tetto era coperto di tegole di pietra dipinte in rosso. Le tracce di stucco sono scomparse.

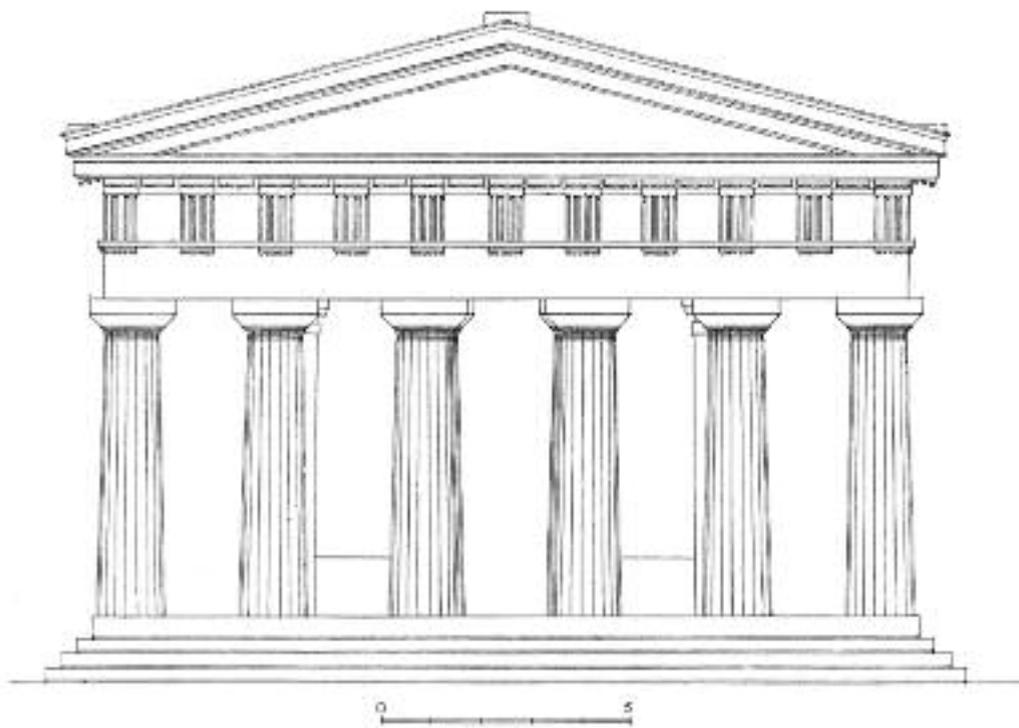
La precisa fattura di questo monumento non risente più delle imperfezioni della tecnica arcaica. È già lo stile del periodo più bello. La fedeltà alle tradizioni si manifesta in un dettaglio di ordine più religioso che architettonico: il mantenimento dell'*adyton*. Questa volta, l'architetto è riuscito a fondere in un quadro armonioso i due tipi di cui i suoi predecessori non avevano saputo dissimulare il conflitto. Il tempio A fu il precursore e il modello del tempio E.



TEMPIO A. DETTAGLIO DELL'ORDINE.

Tempio O. – Il tempio O somigliava al suo vicino come un fratello gemello: stesse dimensioni (m 40,50 per m 16,50 allo stilobate), stesse divisioni, stesso stile. Eppure se ne distingueva per possedere un basamento molto elevato, destinato a regolarizzare il suo assetto sul pendio della roccia e provvisto, sul lato sud, di un sostegno a 9 aggetti: questi, appoggiati su larghe assise di una regolarità perfetta, coprivano tutta la lunghezza del monumento. Essi andavano a finire allo stilobate e al lastricato del peristilio meridionale, posto su una griglia di travetti in pietra, che fanno ancora l'originalità di questa rovina, ridotta a brandelli.

Propilei del tempio A. – 34 metri a est e nell'asse del tempio A, dissimulati tra le macerie e gli arbusti, si estendono i resti di un edificio abbastanza singolare, che non è ancora stato segnalato né descritto. La pianta, a forma di T, si compone di un avancorpo rettangolare e periptero, o portico anteriore, largo m 13,10, profondo m 5,60, aperto a est, che prosegue a ovest con una struttura rettangolare più stretta, lunga m 6,78, larga m 7,25. Il portico poggia su un basamento a due assise di pietre lunghe m 1,20, formante 3 gradi alti m 0,30, m 0,23, m 0,22. I due scalini superiori sono tagliati nello stilobate. Stilobate, colonnato e zoccolo del muro interno fanno ritorno sui lati del por-



TEMPIO A. FACCIATA EST RESTAURATA.

tico e sulle estremità della facciata ovest in saliente sul corpo retrostante. Le colonne, doriche, hanno un fusto monolitico in tufo, a 20 scanalature, con un diametro inferiore di m 0,451, che va diminuendo¹. Il loro posto sullo stilobate è marcato da incisioni circolari, i cui centri sono occupati da incassi quadrati di m 0,10 di lato, distanziati di m 1,02 sulla facciata, di m da 1,01 a 0,95 sui lati nord e ovest. La circonferenza delle colonne toccava quasi il muro interno. C'erano 12 colonne di facciata, 5 sui lati e 2 sui due lati ovest (contando due volte quelle degli angoli), in tutto 22 colonne, molto serrate, seguendo l'ordine detto *picnostilo*. Gli intervalli delle colonne della facciata non superavano m 0,57. Noi non abbiamo ritrovato capitelli, ma un frammento d'architrave con listello, alto m 0,416, spesso m 0,34; il listello, saliente m 0,044, ha m 0,10 di altezza.

1. La diminuzione è di m 0,061 su un frammento lungo m 1,10.

Del muro interno, non sussiste che il lato nord, ridotto all'assisa inferiore dello zoccolo. Esso si componeva di una sola fila di pietre rettangolari, lunghe mediamente m 1,20, spesse m 0,52, alte m 0,56. Ma il tracciato del muro è inciso con una linea sull'assisa più larga del basamento. Orbene, questa linea si interrompe al centro della facciata e del muro di fondo. Queste due soluzioni di continuità, larghe m 3,60 e simmetriche, corrispondono evidentemente a due aperture. Tutto il portico è in tufo; i materiali sono stati rimossi e divelti dai costruttori di epoca bassa che si sono installati su questa rovina, ma la pianta resta leggibile.



TEMPIO E A. (Veduta presa a sud, dalla Casa degli scavi).

(In basso, basamento della scalinata sud del tempio O; sopra, rovine del tempio A; in alto, rovine del tempio C).

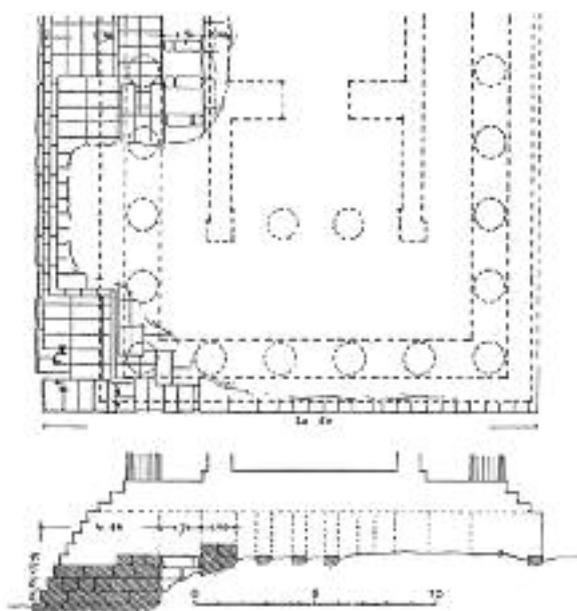
L'interno appariva diviso in 3 parti: un passaggio centrale compreso tra due porte e affiancato da due ali salienti.

Del corpo posteriore, non sussiste che una parte delle assise laterali del basamento e l'assisa dello zoccolo del muro nord. Questo si ammorsava ad angolo retto sul muro ovest del portico, con un pilastro alloggiato nell'angolo esterno sulla linea delle colonne in ritorno. L'interno, tra i due muri, era pavimentato di grosse lastre senza fondazioni. Non sussiste niente del dispositivo della facciata ovest.

La pianta generale ci pare manifesti abbastanza chiaramente la destinazione di questo edificio: era un Propileo. L'abbiamo restituito come tale. Se l'aspetto del monumento era proprio quello che rappresenta la nostra ricostruzione, merita di occupare un posto originale nella serie arcaica dei propilei conosciuti¹. Grosso modo e fatte le debite proporzioni, è il dispositivo dei Propilei del Partenone: un

1. Si veda Fougères, articolo PROPYLAEA, nel *Dictionnaire des Antiquités* di Daremberg, Saglio, Pottier.

largo portico di entrata, con un passaggio centrale fiancheggiato da due ali¹, che prosegue con un vestibolo più stretto; questo terminava probabilmente con una seconda porta ornata pure da un

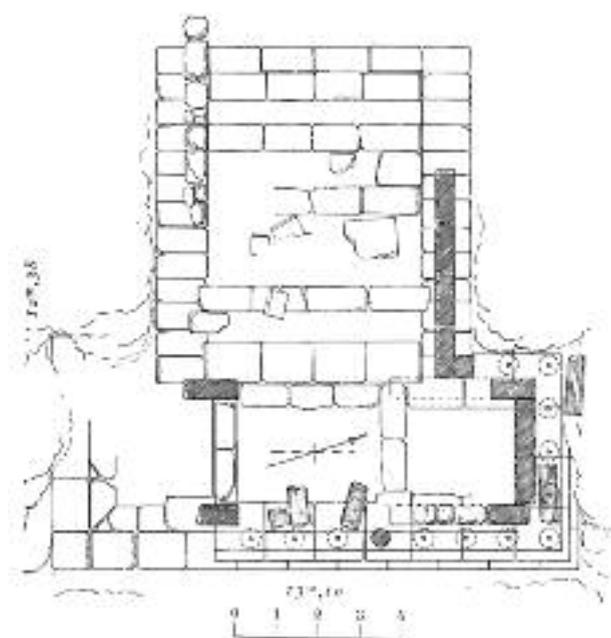


TEMPIO O. - PIANTE E SEZIONE SUL PRONAO.

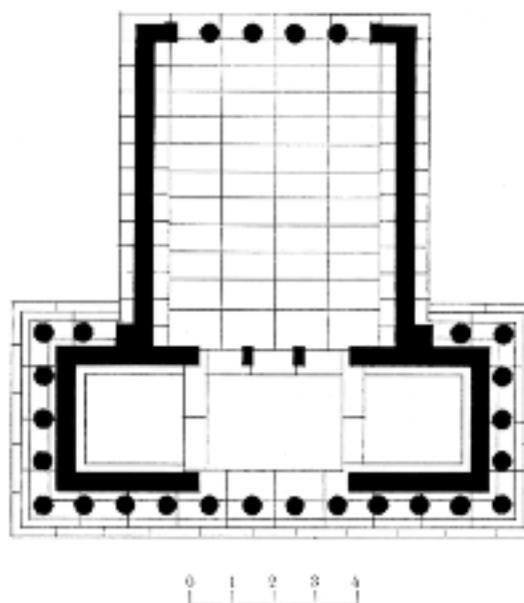
piccolo portico. Ma sono soprattutto le proporzioni che escono dall'ordinario. Esse sono quelle di un Propileo in miniatura: le colonne non hanno che un calibro di colonnine, alte al massimo 3 metri. In rapporto alla larghezza della fronte, la facciata sembrava molto ribassata: disposizione che si può spiegare con il desiderio di non nascondere la facciata del tempio A. Con questo artificio, si otteneva lo stesso effetto che la posizione dei Propilei di Mnesicle in basso rispetto al Partenone riservava allo spettatore posto sulla collina della Pnice.

Questa sproporzione insolita tra l'altezza e la larghezza della facciata comporta, a nostro avviso, una conseguenza necessaria. È impossibile coronare questo lungo e minuscolo colonnato con un frontone smisuratamente svasato che ne avrebbe occupato tutta la larghezza. Noi abbiamo dunque restituito un tetto longitudinale di portico, che termina con dei colmi: questi, altrettanto bene, po-

Questa sproporzione insolita tra l'altezza e la larghezza della facciata comporta, a nostro avviso,



PROPILEI DEL TEMPIO A. - STATO ATTUALE.



PROPILEI DEL TEMPIO A. - PIANTE RESTAURATA.

1. All'interno, tra il passaggio e le ali, non abbiamo ritrovato tracce di colonne laterali.

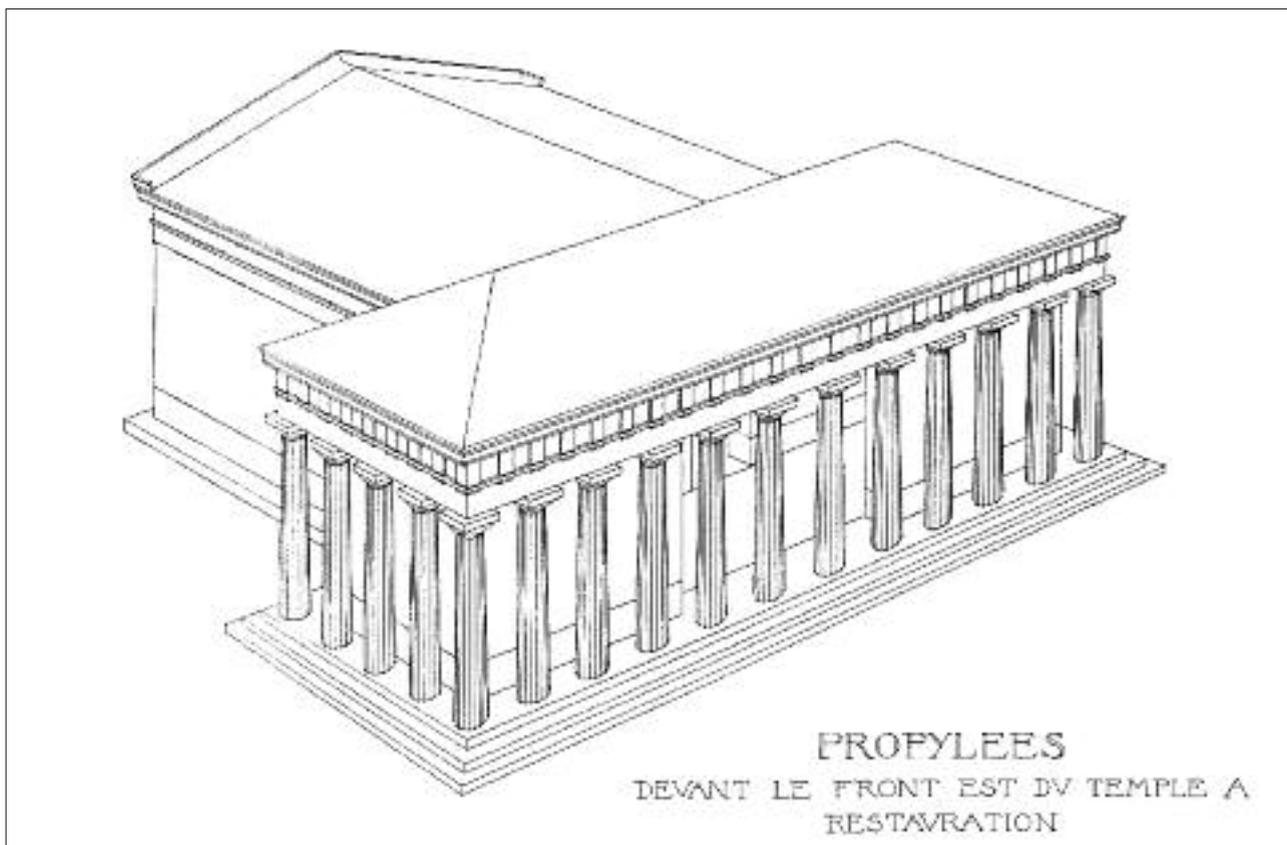
trebbero essere sostituiti da piccoli frontoni laterali. Orbene, questa disposizione è interessante, perché deriva, come ha ipotizzato Furtwängler a proposito del Propileo arcaico del *temenos* di Egina¹, dalla copertina rustica a spioventi che copriva le entrate dei muri di cinta. Questa copertina, ancora molto comune nelle nostre campagne e simile alle copertine cinesi, allunga i suoi spioventi seguendo l'allineamento del muro, e non perpendicolarmente. Questo dispositivo arcaico prese soltanto per eccezione una forma monumentale. Differisce per le sue origini e per il suo aspetto da quello che prevaleva, dall'epoca micenea, nella costruzione delle entrate esterne e che faceva del propileo un'imitazione di vestibolo *in antis* di casa, perpendicolare all'allineamento del muro².

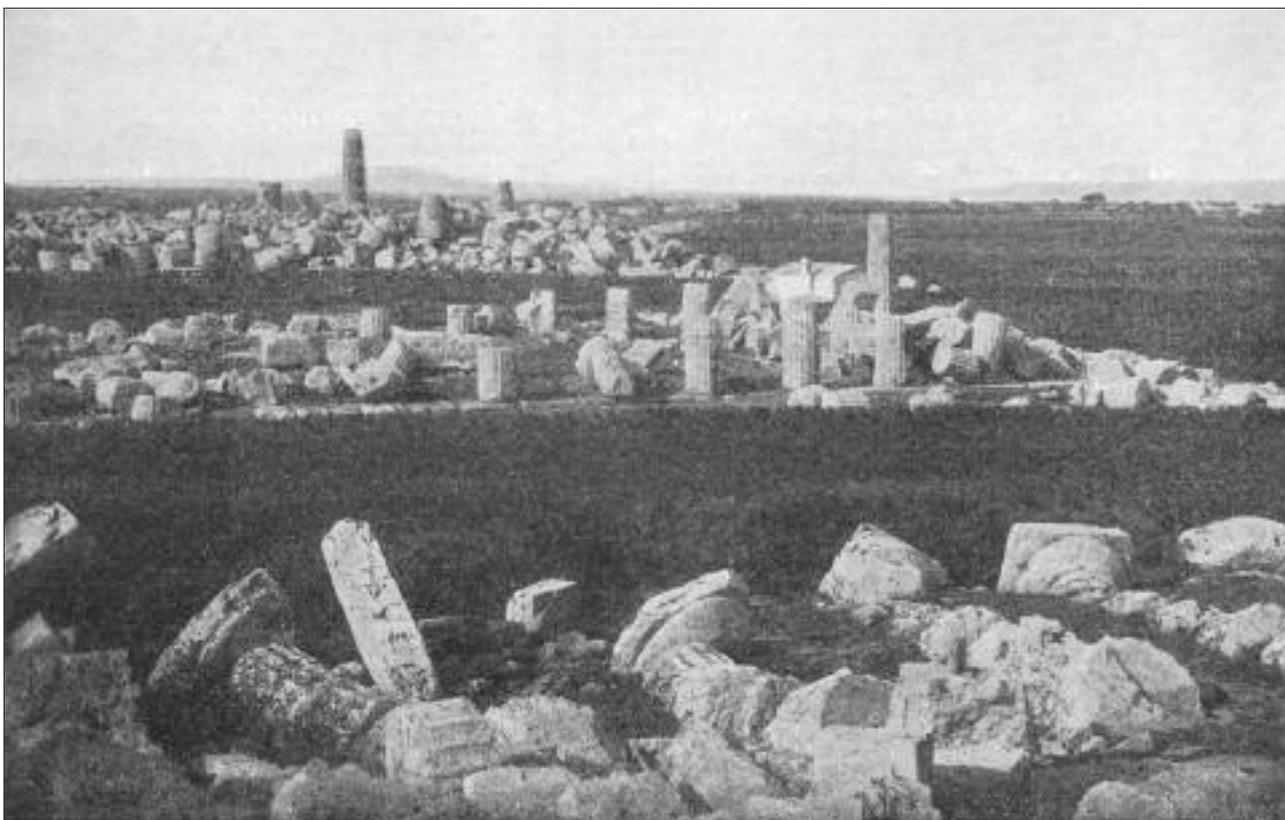
Questo Propileo serviva dunque da entrata al *temenos* del tempio A. Non abbiamo potuto ritrovare, nelle macerie, le tracce del peribolo che doveva raccordarsi ai suoi lati. Davanti la porta, la ristrettezza degli intervalli delle colonne sufficiente per il passaggio di un uomo, non permetteva che a tre persone di entrare di fronte.

Noi crediamo che la costruzione seguì il completamento del tempio A, dopo il 480 a.C.

1. Furtwängler, *Agina*, I, pp. 75, 84; II, tavv. LVII-LVIII. - Cfr. il Propileo del *temenos* di Poseidone a Calauria (*Athenische Mittheil.*, 1895, XX, pp. 267, 326; Frazer, *Pausanias*, V, cap. VI).

2. Come il Propileo della Gaggera (si veda cap. VI).





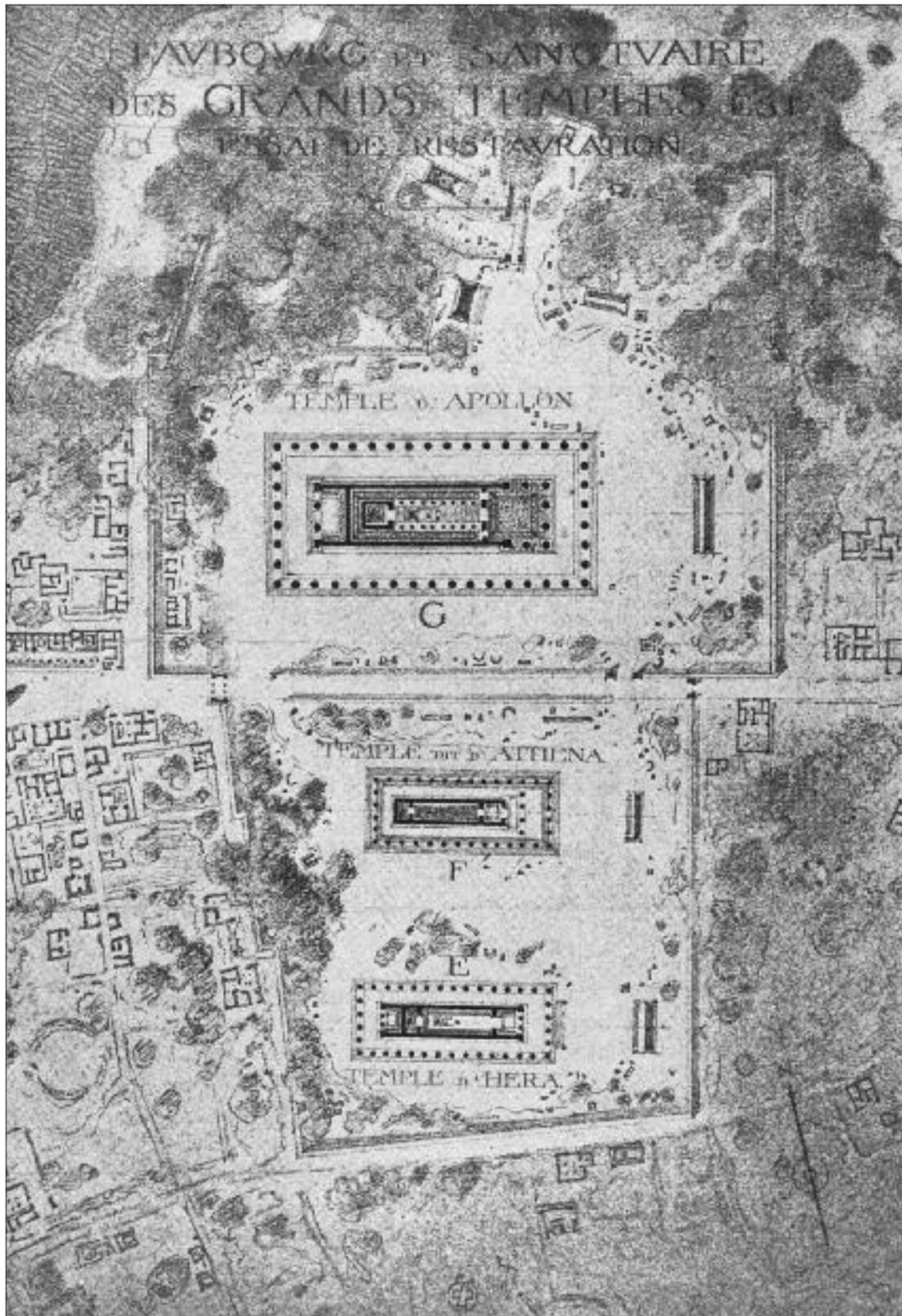
I TEMPLI EST. (Veduta presa dal muro della cella del tempio E).
 In primo piano, colonne nord del tempio E; al centro il tempio F; in alto, il tempio G
 con il *Fusu della Vecchia*.

CAPITOLO V I TEMPLI DELLA COLLINA EST (I PILERI)

Il sobborgo sacro a est. – I tre templi E, F, G che si allineano in buon ordine sulla piattaforma di Marinella appartenevano allo stesso *temenos*, chiuso da un peribolo comune, ovvero erano ripartiti tra due o tre santuari separati¹? Siccome nessuna traccia di muro di cinta è mai stata rilevata, la questione resta insolubile. Non si sa per di più se la destinazione di questa piattaforma al culto rimonti all'epoca stessa della fondazione o se essa non abbia avuto luogo che per consacrazioni parziali e successive. Vi si è supposta, senza alcuna prova, l'esistenza di santuari indigeni o fenici anteriori all'arrivo dei coloni dorici. Si può altrettanto bene immaginare che questi cominciarono con l'edificare su questa collina uno o diversi altari ad alcuni dei celesti. In ogni caso, la costruzione dei tre templi si scaglionava su una durata di novanta anni circa, tra il 560 e il 470 a.C. Si costruì prima il tempio F, poi il tempio G, e infine il tempio E. Ciascuno di questi edifici è una replica libera di un tempio dell'Acropoli preso come modello; ma da queste parentele architettoniche, sarebbe vano volere dedurre dei rapporti culturali. Soltanto le

1. La nostra pianta restaurata suppone due santuari separati da una via sacra con Propilei comuni.

iscrizioni hanno permesso di penetrare l'anonimato di due di queste rovine: esse attestano che il tempio G era consacrato ad Apollo e il tempio E ad Hera. Quanto al tempio F, si presume in base ai sog-

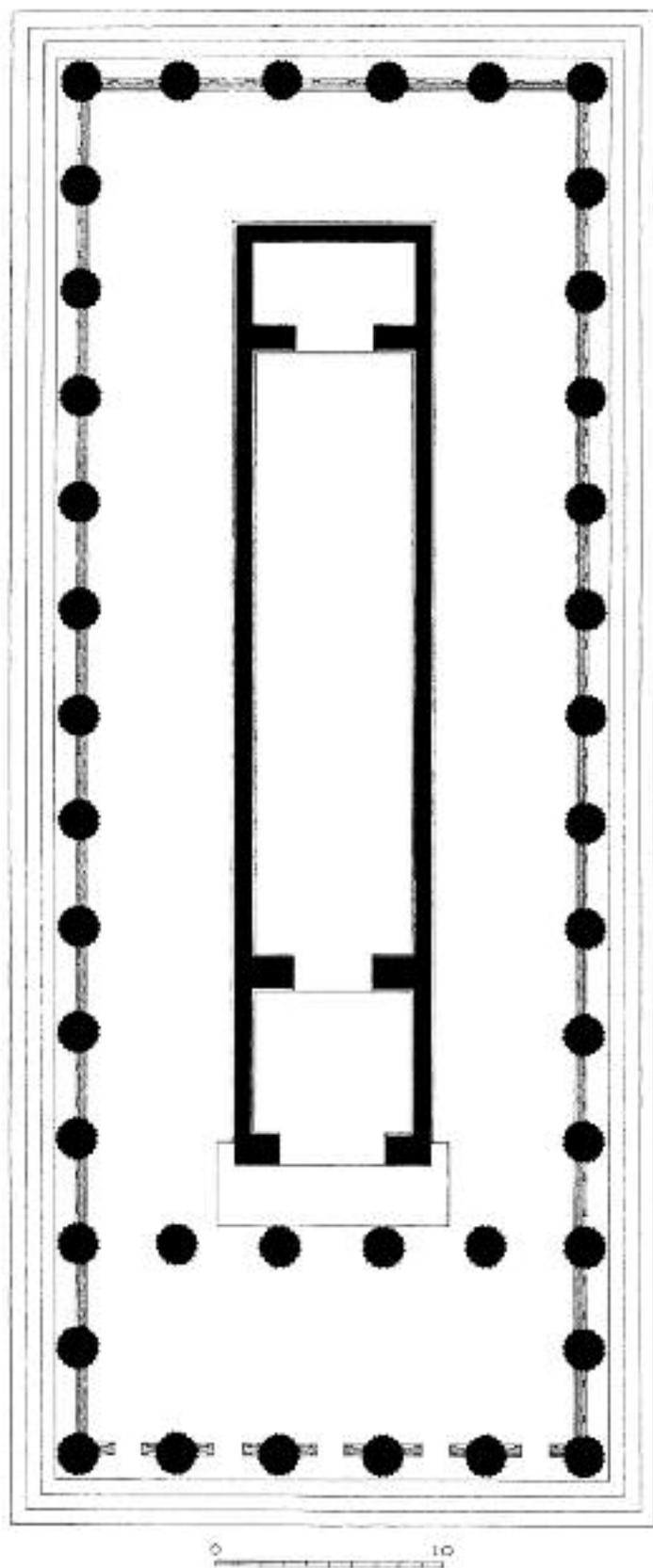


getti delle sue metope che esso appartenesse ad Atena. Gli altari che dovevano alzarsi a est dei tre tem-

pli non hanno lasciato alcuna traccia.

Tempio F (di Atena?). – Del tempio F (tempio S di Hittorff) situato al centro del gruppo, non sussiste che un'esile ossatura, smembrata dagli amatori di pietre tagliate¹, e oggi seminterrata. Non si distingue più che il basamento est, lo stilobate sud e ovest, la linea delle colonne nord, quella delle colonne del pronao e alcune fondazioni del pavimento della cella. Questo basta a stabilire che il tempio era un dorico periptero di stile antico, con sei colonne sulle facciate e quattordici sui lati. La lunghezza dello stilobate era di m 61,83, la sua larghezza di m 24,43. Il basamento si componeva di tre assise, formanti sui quattro lati quattro gradini molto bassi (da 23 a 25 centimetri) e molto larghi (da 62 a 70 centimetri); i due scalini superiori erano tagliati nello stilobate.

La pianta deriva da quella del tempio C. Esso comprende: 1° un avamportico a due campate laterali, largo m 7,38, limitato da una fila di quattro colonne interne che sconfinano nei peristili laterali; 2° un protiro prostilo stretto, ridotto alla larghezza della soglia della porta del pronao: i due battenti di questa porta si aprivano

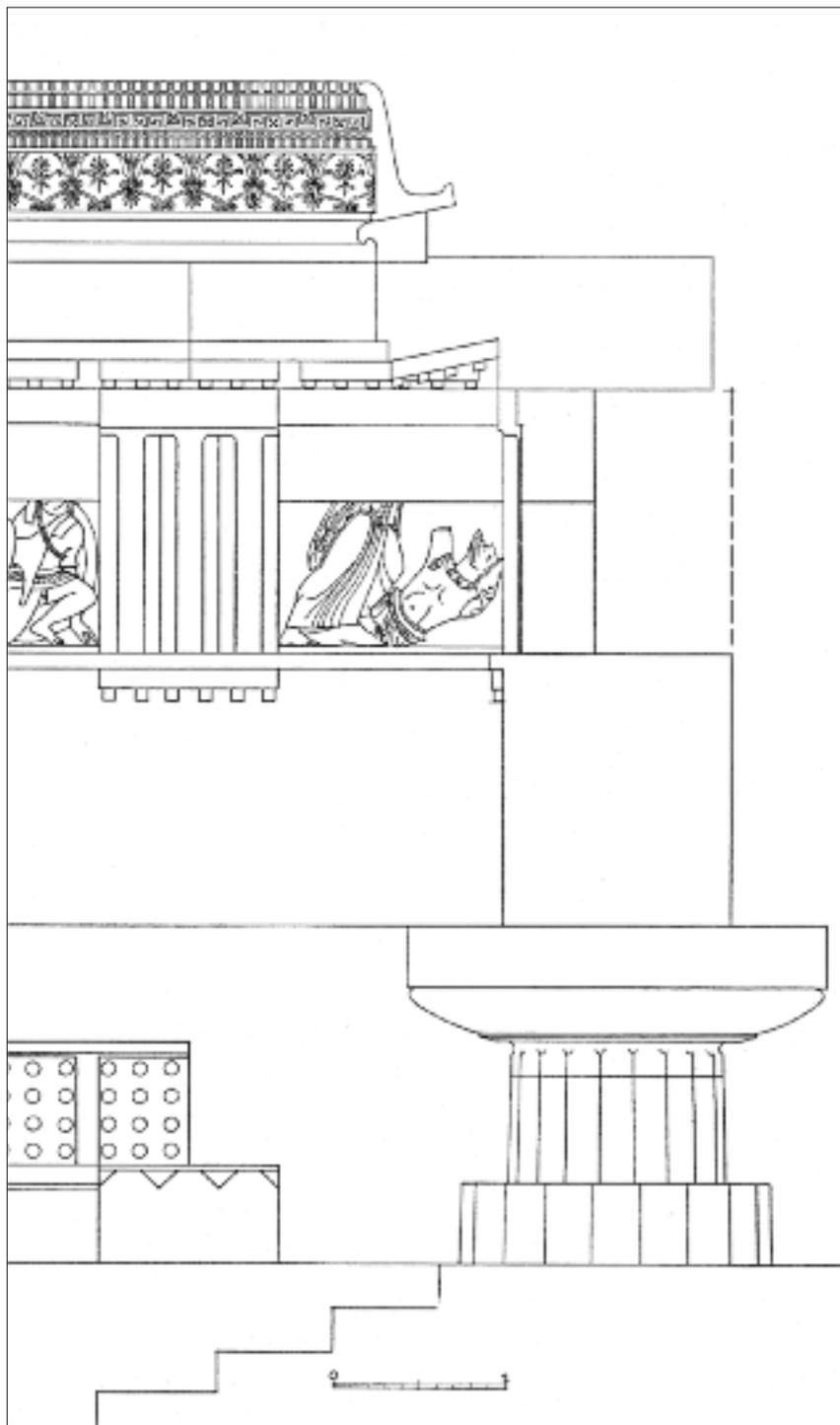


TEMPIO F. - PIANTA RESTAURATA.

1. Si veda p. 140; sugli scavi di Harris e Angell, p. 142.

in fuori, su due scanalature in archi di cerchio; 3° un pronao; 4° una cella, senza dubbio allungata, larga m 7,12 tra i suoi muri ornati di bugnati esterni, e pavimentata da lastre poste su travicelli di pietra; 5° un *adyton* stretto. I peristili laterali avevano una larghezza di m 5,38; il loro lastricato è scomparso, per cui si è concluso, senza dubbio a torto, che il loro pavimento era ricoperto soltanto da un rivestimento.

Gli intercolunni laterali sono più larghi (m 4,61) di quelli delle facciate (m 4,44 o m 4,48 a est, da m 4,47 a m 4,50 a ovest). Le variazioni usuali di alcuni centimetri non accusano ancora alcuna contrazione sistematica attorno agli angoli. Ma l'edificio presenta una particolarità molto interessante: l'esistenza, tra le colonne, di un muro di recinzione che faceva tutto il giro dello stilobate e chiudeva il peristilio sui quattro lati¹. I pannelli di questa recinzione,

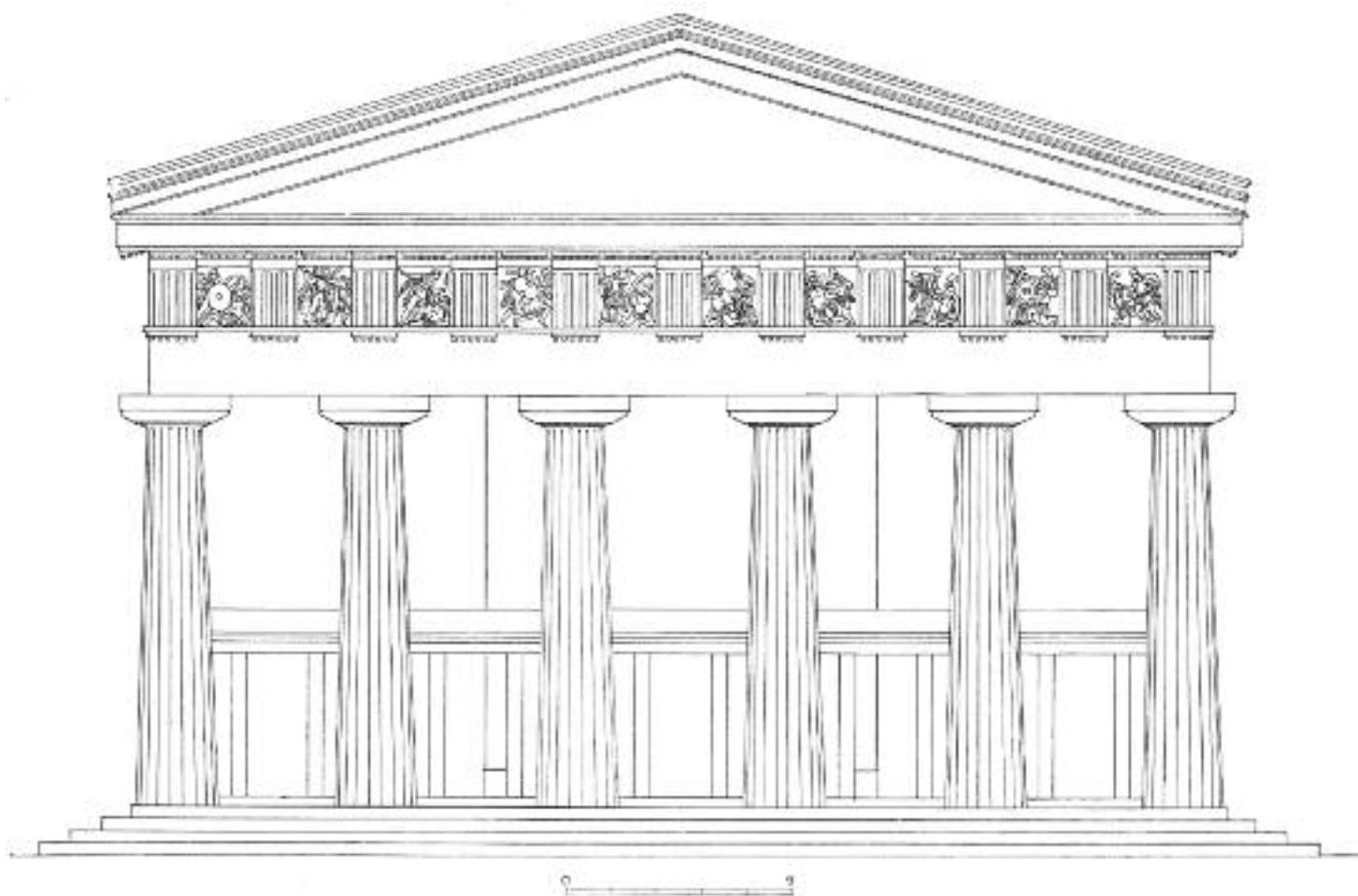


TEMPIO F. - DETTAGLIO DELL'ORDINE.

spessa m 0,37, alta m 4,70 circa, si incastravano, in ogni intercolunnio, sullo spigolo di due scana-

1. Koldewey e Puchstein (*Die griech. Tempel*, p. 118) hanno per primi messo in evidenza questo dettaglio, sconosciuto da Hitdorff (*Mon. de Ségeste et de Sélinonte*, tav. 56).

lature. La loro superficie esterna, stuccata e dipinta, raffigurava false porte con stipiti e architravi modanati, salvo sulla facciata est, dove le porte erano reali. Un simile dispositivo¹ si ritrova nel grande Olympieion di Agrigento. Era evidentemente destinato ad assicurare il segreto delle cerimonie e processioni che avevano luogo nelle gallerie del peristilio, attorno al *sekos*, e ricorda il ruolo dei lunghi corridoi laterali dei templi egizi. La celebrazione di misteri non implica che il tempio fosse consa-



TEMPIO F. - FACCIATA EST RESTAURATA.

crato a Demetra: la sua posizione alla sommità di una collina, tra due templi dedicati ad alcuni dei celesti, esclude questa ipotesi.

Le colonne, alte m 9,11, incise da venti scanalature - tranne quelle del protiro che ne hanno sedici - non presentano nessuna entasi, ma una riduzione di m 0,57 del loro diametro tra la base (m 1,82) e il capitello (m 1,25). L'echino del capitello, incavato da una gola sotto gli anuli, forma un cuscinetto prominente e appiattito sotto un abaco poco elevato. L'architrave si compone soltanto di una trave di pietra. I triglifi sono larghi (m 1,03), scavati da canali profondi terminanti con delle curve schiac-

1. Rimonta alla costruzione stessa del tempio, prova ne sia lo stato grezzo dello stilobate sul percorso del muro.

ciate. Le metope, larghe m 1,26, erano fatte di due assise sovrapposte, come quelle della facciata est, che erano scolpite. Harris e Angell hanno ritrovato la metà inferiore dell'ottava e della nona a contare dall'angolo nord¹. Le metope lisce erano imbiancate con lo stucco. Tutti i mutuli del *geison* sono larghi. Sulla cresta del cornicione correva una cimasa dorica, in tufo molto fine, incavata a forma di tegola di riva con gronda sul modello delle sime in terracotta. La decorazione disegnava in lieve rilievo², sulla grande fascia, un motivo di palmette e di antemi dipinti con vivaci colori; al di sopra, dominavano una scanalatura e una banda ornata da una greca e sormontata da un becco di civetta. La composizione è delle più delicate: il grazioso motivo floreale si distacca sullo sfondo del tutto sgombro. La libertà dello stile, la sua sobrietà elegante così lontana dall'eccesso arcaico, farebbe pensare a un lavoro più recente di quello del tempio. Questa cimasa potrebbe essere stata sostituita nel V secolo, nel corso di una riparazione, a un coronamento arcaico in terracotta.



TEMPIO G: LATO SUD. (Direzione est).

Sarebbe lo stesso per le tegole in terracotta, decorate sulle loro due facce, dal che risulta che il sotto della copertura del tetto era visibile all'interno del tempio, come un soffitto a doppio versante.

Si riconosce insomma in questo tempio F un'opera di arcaismo avanzato che si classifica nella serie antica molto dopo il tempio C e abbastanza vicino al tempio D. Se la pianta deriva dal tipo pre-dorico ad avamportico, l'esecuzione, lo stile delle colonne e del fregio ne fanno un parente prossimo del tempio D. Lo stile delle sculture, come quello dell'architettura, permette di assegnargli una data vicina al 540.

Tempio G³ o Apollonion. – Abbiamo già descritto l'aspetto strano del cumulo di macerie dei *Pileri dei Giganti*, da cui emerge la sagoma diritta del *Fusu di la vecchia* (Fuso della vecchia), enorme colonna tronca e rappezzata⁴. Il monumento che ha formato questa montagna di rocce artificiali

1. Si veda sotto, cap. VIII.

2. Si veda la fotografia della sala del Museo di Palermo, in testa al cap. VIII. Hittorff ne ha dato una bella riproduzione a colori (*Mon. de Ségeste et de Sélinonte*, tav. 56).

3. Tempio T di Hittorff. [Oggi identificato come tempio di Zeus. - N.d.T.].

4. Si veda p. 7. - È la colonna laterale del pronaos, la più vicina all'anta nord.

era, con l'Olympieion di Agrigento, il più grande colosso dell'architettura ellenica. Esso misurava m 113,34 per m 54,05¹ e occupava una superficie di 6.126 metri quadrati, di cui quella del Partenone non rappresenta che i due quinti. Era uno pseudodiptero octastilo² e ipetro, con otto colonne sulle facciate e diciassette sui lati. La sua pianta comprende un vasto pronao prostilo con colonnato sporgente sulle ante, una cella a tripla navata, di cui quella di centro, scoperta, terminava con l'*adyton*, e un opistodomo *in antis*.



TEMPIO G: INTERNO.

(Veduta presa sul lato ovest, dal muro est della cella).

L'edificio è stato concepito in vista delle grandi panegirie popolari che dovevano attirare un immenso afflusso di popolazione: sembra essere sicuramente il prodotto di una religione popolare. La larghezza (circa 11 metri) e la lunghezza dei peristili permettevano a 2.000 persone di circolare comodamente. Nel dispositivo del pronao si riconosce la stessa preoccupazione che ha dettato le piante dei templi C e D, quella di offrire un largo vestibolo, una sorta di ipostilo, ai cortei o *theorie* che portavano i loro omaggi e le loro offerte alla divinità. È per sgombrare l'entrata del pronao che si era eliminata dai templi E e F la combinazione delle colonne *in antis* e che si allargò la porta fissandola, al di fuori dell'apertura, sulle pareti laterali. Nel tempio D, si era preferito sgombrare per la circolazione le entrate dei peristili laterali,

L'edificio è stato concepito in vista delle grandi panegirie popolari che dovevano attirare un immenso afflusso di popolazione: sembra essere sicu-

ramente il prodotto di una religione popolare. La larghezza (circa 11 metri) e la lunghezza dei peristili

permettevano a 2.000 persone di circolare comodamente. Nel dispositivo del pronao si riconosce la stessa preoccupazione che ha dettato le piante dei templi C e D, quella di offrire un largo vestibolo, una sorta di ipostilo, ai cortei o *theorie* che portavano i loro omaggi e le loro offerte alla divinità. È per sgombrare l'entrata del pronao che si era eliminata dai templi E e F la combinazione delle colonne *in antis* e che si allargò la porta fissandola, al di fuori dell'apertura, sulle pareti laterali. Nel tempio D, si era preferito sgombrare per la circolazione le entrate dei peristili laterali,



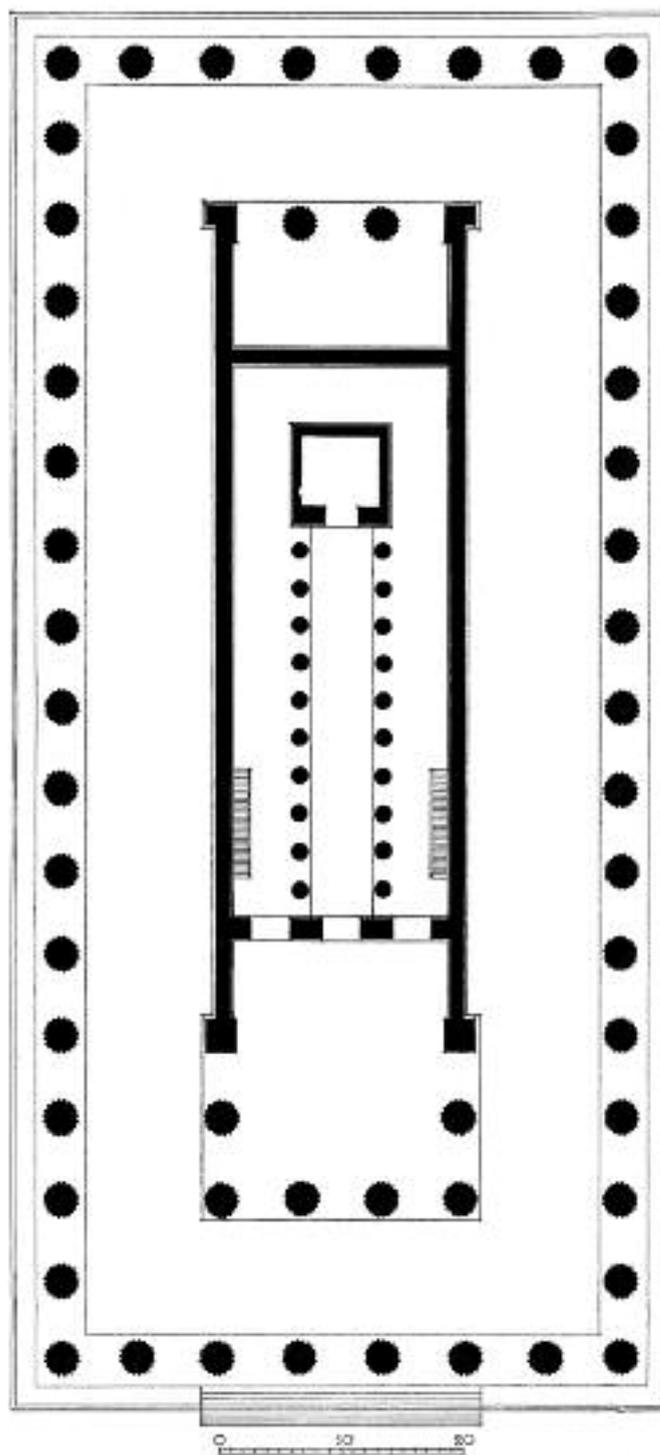
TEMPIO G. - PIEDRITTO E MURO SUD DELL'ADYTON E COLONNE DELLA CELLA.

1. Misure di Hittorff prese sullo zoccolo inferiore. Misure di Koldewey - Puchstein sullo stilobate: m 110,36 × m 50,10. La misurazione esatta da angolo ad angolo è impossibile attualmente. - Cfr. l'Olympieion di Agrigento: m 113,45 × m 56,30; l'Olympieion di Atene: m 107,75 × m 41,10; il Didymeion: m 108,55 × m 49,78; l'Artemision di Efeso: m 109,50 × m 49,50; il Partenone: m 69,51 × m 30,86 (allo stilobate).

2. Era pressappoco la pianta dello pseudodiptero octastilo descritto da Vitruvio (III, 1) con questa differenza che il dispositivo pseudodiptero a 4 colonne interne non esiste qui che davanti il pronao.

accessibili dai gradini dello stilobate, riportando all'estremità delle ante le due colonne che li ingombravano. Nel tempio G, si ottenne un allargamento migliore del pronao, largo 17 metri, profondo 20 metri, staccando queste colonne in avanti dalle teste delle ante.

Si entrava nella cella da tre porte corrispondenti alle tre navate interne. C'è qui la prima e unica apparizione, a Selinunte, di una cella suddivisa da dei colonnati. Questi contavano ciascuno 10 colonne monolitiche di un diametro inferiore di m 1,12, lisce, ma con l'inizio di 16 scanalature: la navata centrale compresa tra le loro colonne aveva una larghezza di m 6,03 e una lunghezza di 32 metri; le navate laterali, una larghezza di m 4,80. L'insieme della cella, misurata tra i suoi muri spessi m 1,10, raffigurava un rettangolo lungo m 45,40, largo m 17,93. In fondo alla navata centrale, l'*adyton* formava un'edicola larga internamente m 7,09, profonda m 6,16, chiusa da dei muri spessi m 0,62 e sopraelevata da un'assisa¹. Le navate laterali la contornavano ad angolo retto, come un deambulatorio di cattedrale attorno al coro.



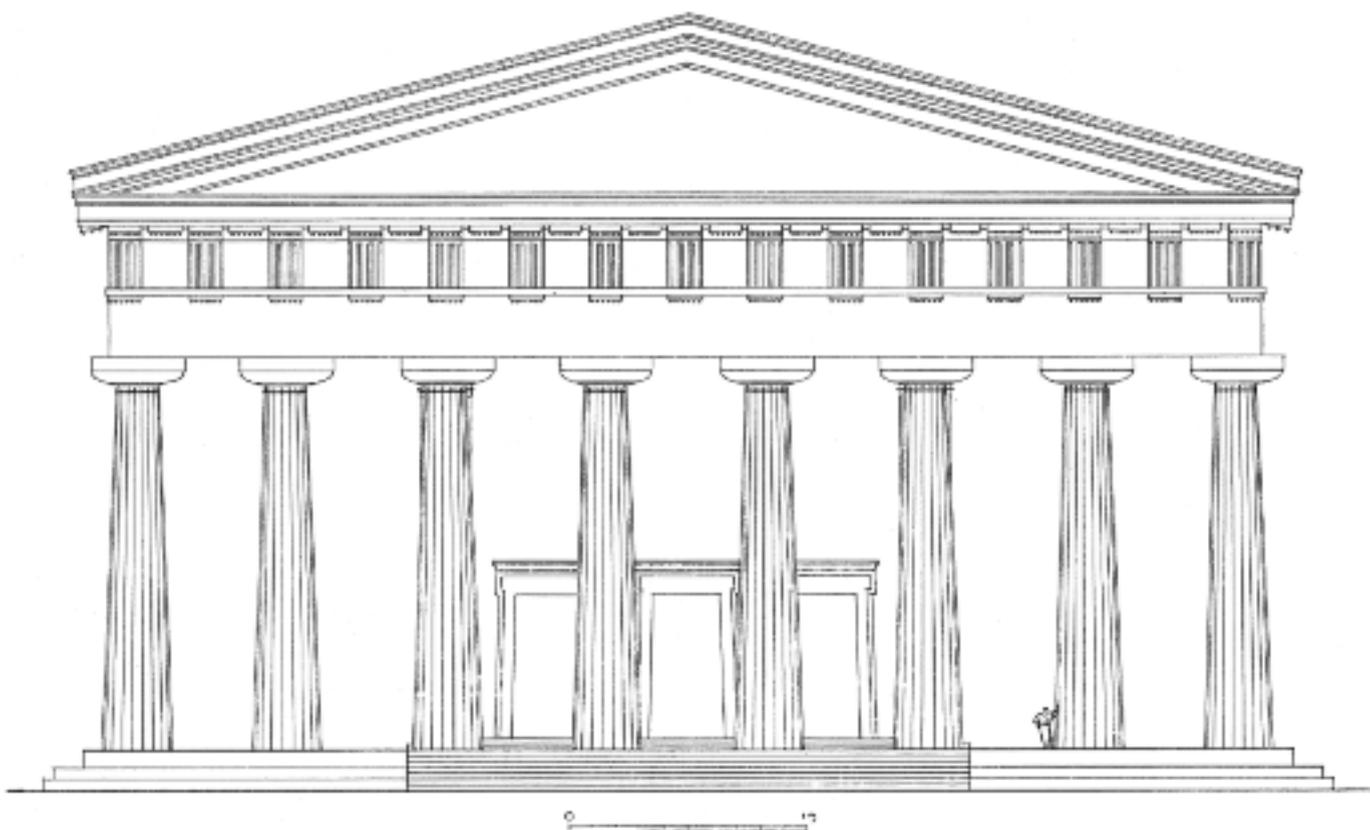
TEMPIO G. - PIANTA RESTAURATA.

Il muro di fondo della cella non doveva comunicare con l'opistodomo.

Ma come era coperta questa immensa cella? Koldewey e Puchstein escludono un po' troppo

1. Cfr. l'edicola del tempio di Didime (Thomas e Rayet, *Milet et le golfe latmique*, tav. 35). È sul quadro sud della porta, larga m 1,40 (vedere p. 250), che era incisa la dedica riprodotta a p. 102, che designava il tempio come un Apollonion. La statua che chiudeva questo piccolo *adyton* non aveva niente delle proporzioni colossali che Hittorff ha immaginato (*Mon. de Ségeste et de Sélinonte*, tavv. 71-73). Doveva essere un semplice *xoanon*.

sommariamente l'ipotesi di una cella a cielo aperto, come lo era quella di alcuni templi colossali indicati da Vitruvio sotto il nome di *hypethri*: "Non si è ancora stabilito con sicurezza che l'Apollonion di Selinunte appartenga a questa serie di templi colossali senza copertura. Inoltre, in nessuno dei templi che abbiamo studiato, si presenta alcuna necessità di ricondurli agli ipetri"¹. Si fa presto a dirlo! Il problema è di quelli che un architetto ha il dovere di non eludere. Checché si pensi delle fantasie di Hirtoff nelle sue troppo lussuose ricostruzioni del tempio G, bisogna rendergli giusti-



TEMPIO G. - FACCIATA EST (VI SECOLO) RESTAURATA.

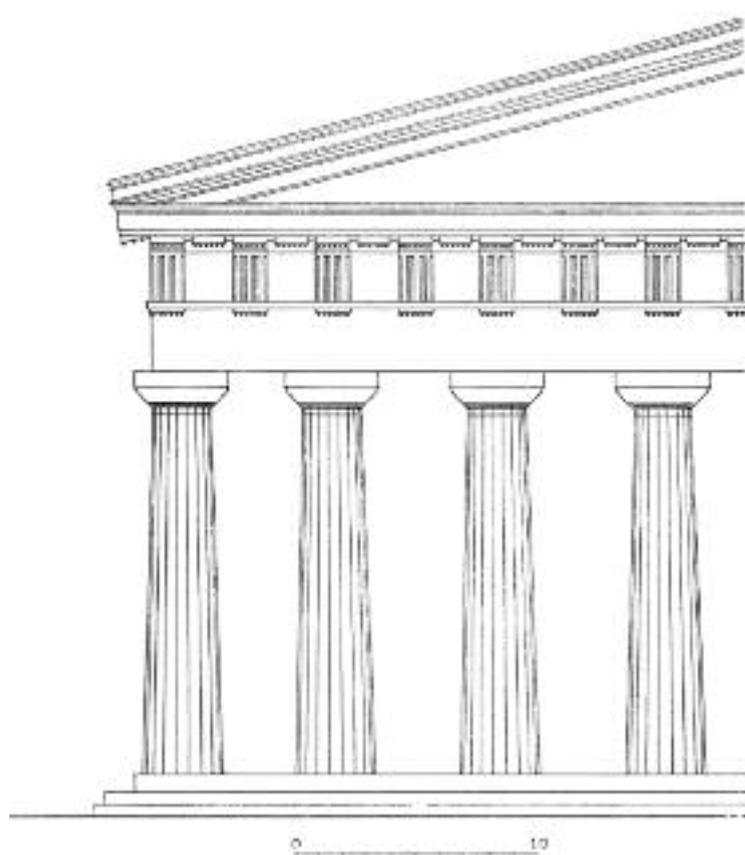
zia, giacché non ne ha schivato le difficoltà. Le ragioni che gli hanno fatto ipotizzare, nel tempio G, una cella scoperta, ci sembrano perentorie; noi crediamo inoltre dovere estendere anche questo sistema al pronao.

In effetti, per il pronao, ci sembra impossibile che qualche carpenteria antica abbia potuto raggiungere una portata di 17 metri in larghezza o di 20 metri in profondità. Quanto alla cella, la sua larghezza di 18 metri è divisa dal doppio colonnato. Bisogna dunque esaminare se il sistema di copertura applicato alle celle a tripla navata, come quella del tempio di Poseidone a Paestum e del Partenone,

1. *Die griech. Tempel*, p. 211. - Vitruvio, III, 2: «Hypaethros vero decastylos est in pronao et postico; reliqua omnia eadem habet quae dipteros, sed interiore parte columnas in altitudine duplices, remotas a parietibus, ad circuitionem ut porticus peristyliorum Medium autem est subdivo et sine tecto, aditusque valvarum ex utraque parte in pronao et postico».

le è attribuibile. In questo sistema, la copertura a due versanti copriva tutta la larghezza del tempio, appoggiandosi la carpenteria sugli architravi o arcarecci di pietra sostenuti dai due ordini sovrapposti dei colonnati interni. Nel tempio G, l'esistenza di ordini sovrapposti è provata dalla scoperta, nella cella, di capitelli troppo piccoli per adattarsi alle colonne inferiori: non potevano appartenere che a un ordine superiore più esile¹.

Anche ammettendo una sovrapposizione di tre ordini, si sarebbe ancora lontani dal raggiungere le capriate della carpenteria, essendo limitata l'altezza degli ordini dal debole diametro (m 1,12) delle colonne inferiori. A ogni modo, questa impalcatura di sottili colonne non potrebbe sopportare il sovraccarico diretto o indiretto di un tetto molto pesante, esposto all'enorme pressione degli uragani. Non si può ancor più pensare a una copertura interna più bassa, apposta per la cella, perché le acque sarebbero state rigettate sui muri laterali. D'altra parte, l'apertura delle tre porte non poteva assicurare,

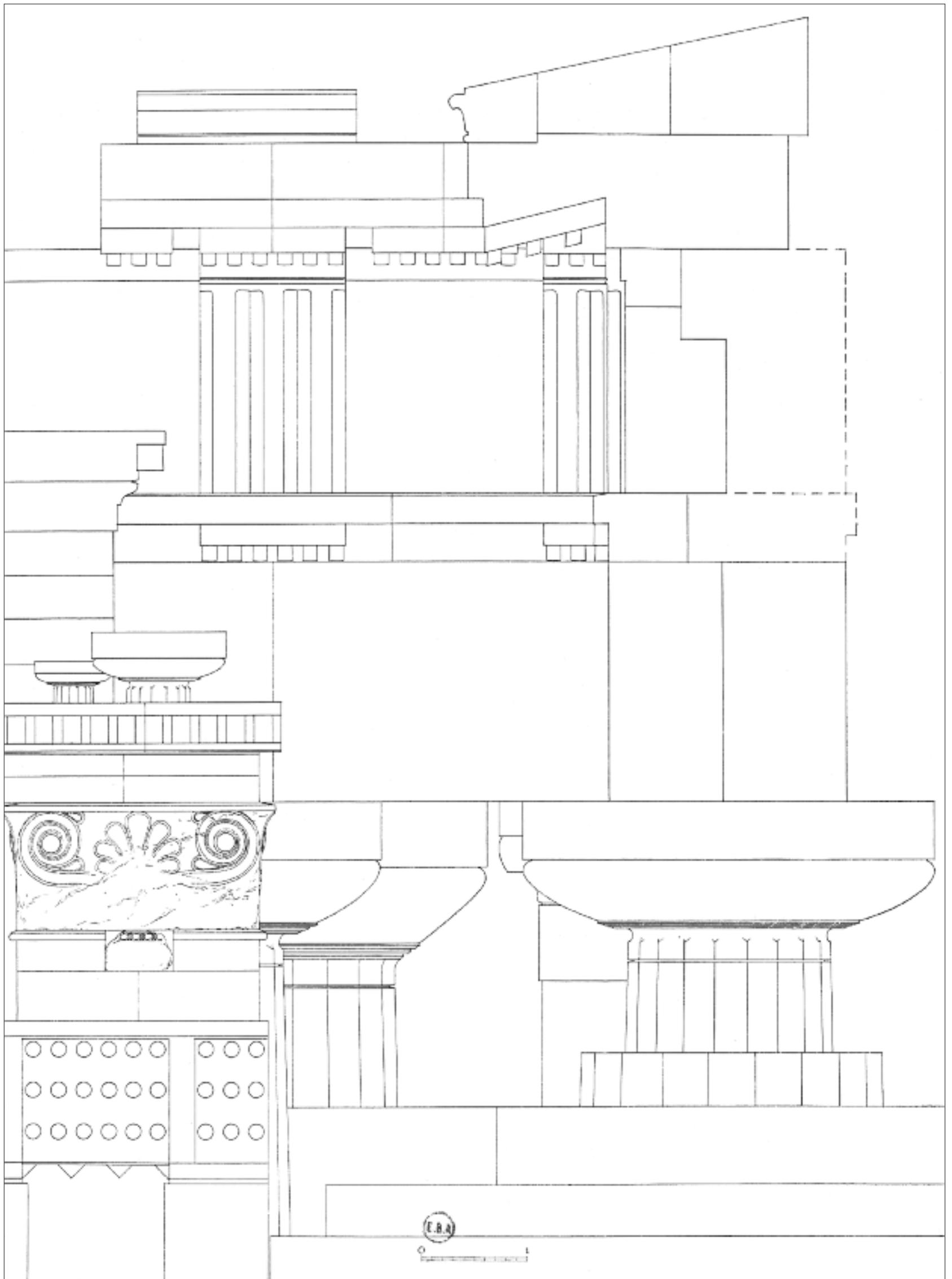


TEMPIO G. - FACCIATA OVEST (V SECOLO) RESTAURATA.

come negli altri templi, un'illuminazione sufficiente a una navata così profonda. Infine, il modo in cui i materiali, cadendo, si sono ammassati all'interno della costruzione, in luogo di piegarsi sui lati, come quelli degli altri templi, suggerisce l'esistenza di un vuoto centrale. Per risolvere tutte queste difficoltà, si è dunque indotti a ipotizzare una navata centrale ipetra, come una corte bordata di portici laterali a due o anche a tre piani di colonnati. L'esistenza di queste gallerie superiori suppone necessariamente quella di scale per accedervi. La nostra ricostruzione immagina delle scale di legno contro i muri della cella. Allo stesso modo, è possibile che la copertura dei peristili esterni non sia mai stata eseguita. Soltanto l'*adyton* sarebbe stato coperto e consegnato al culto².

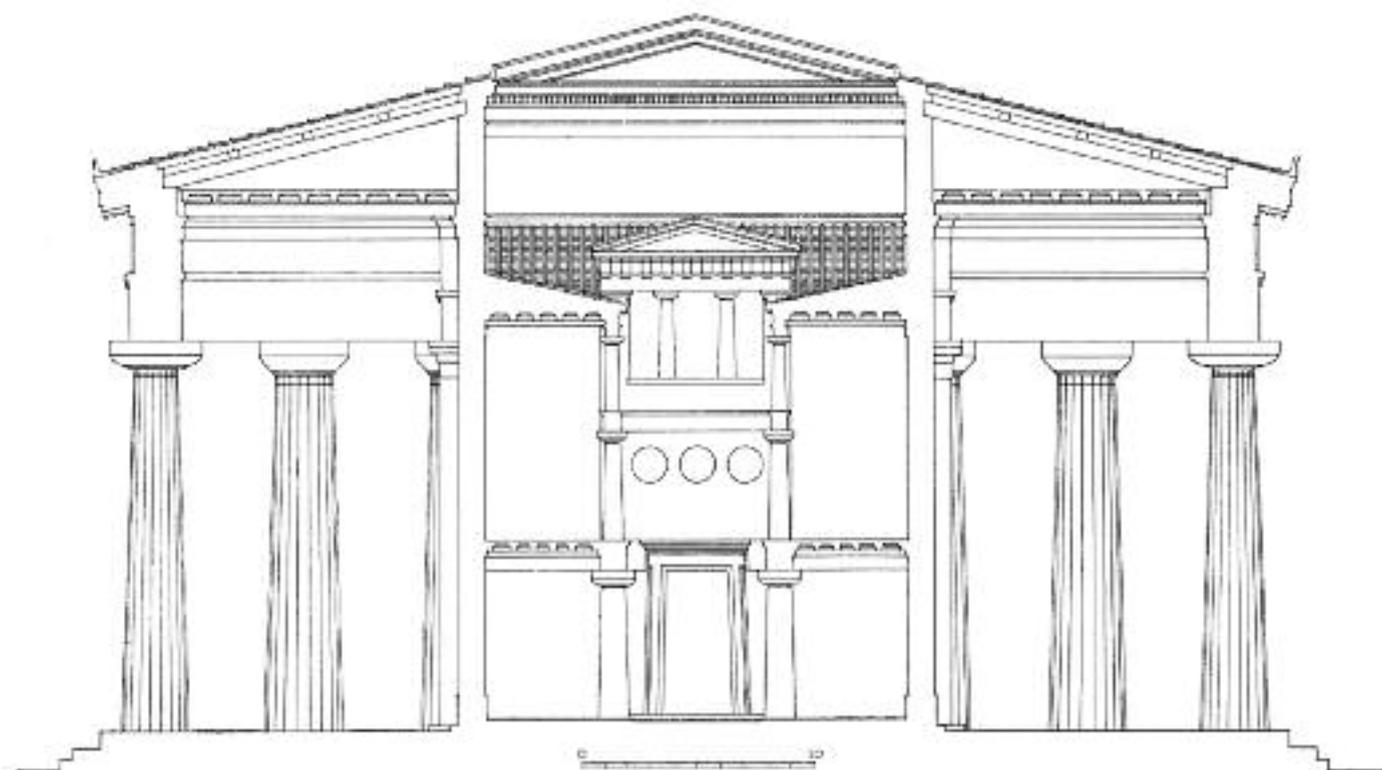
1. Si veda la figura molto convincente di Hirttoff (*Mon. de Ségeste et de Sélinonte*, tav. 79, fig. VII).

2. Cavallari (*Bulletino di antich. in Sicil.*, 1871, IV, p. 25) ha ritrovato dei frammenti di tegole nell'*adyton*, ma nessuno nel sito della navata centrale. Scopri anche davanti all'entrata dell'*adyton* il frammento di busto di Gigante in tufo, arcaico, riprodotto qui sotto, cap. VIII.



TEMPIO G. - DETTAGLIO DELL'ORDINE. (A sin., capitello d'anta; sopra, capitelli della cella; da sin. a d., capitelli delle 2^e, 3^e e 1^e serie).

La costruzione si trascinò per le lunghe durante circa un secolo, e l'edificio non ricevette mai l'ultima mano. Le diverse parti dell'assetto riflettono le variazioni di stile sopravvenute durante questo lungo periodo, come una cattedrale che offre tutti i saggi dello stile medievale, dal romano fino al gotico fiorito. Il basamento a tre assise, cominciato per primo, restò incompiuto anche dopo la posa delle prime colonne. Lo stilobate nord, alto m 0,76 non ha ricevuto la fila di pietre esterne che dovevano completarlo: l'assisa sottostante vi fa un saliente di m 1,62. Si posero in seguito le colonne est, nord, sud-est e del pronao. In questa prima serie arcaica, le colonne si compongono in media

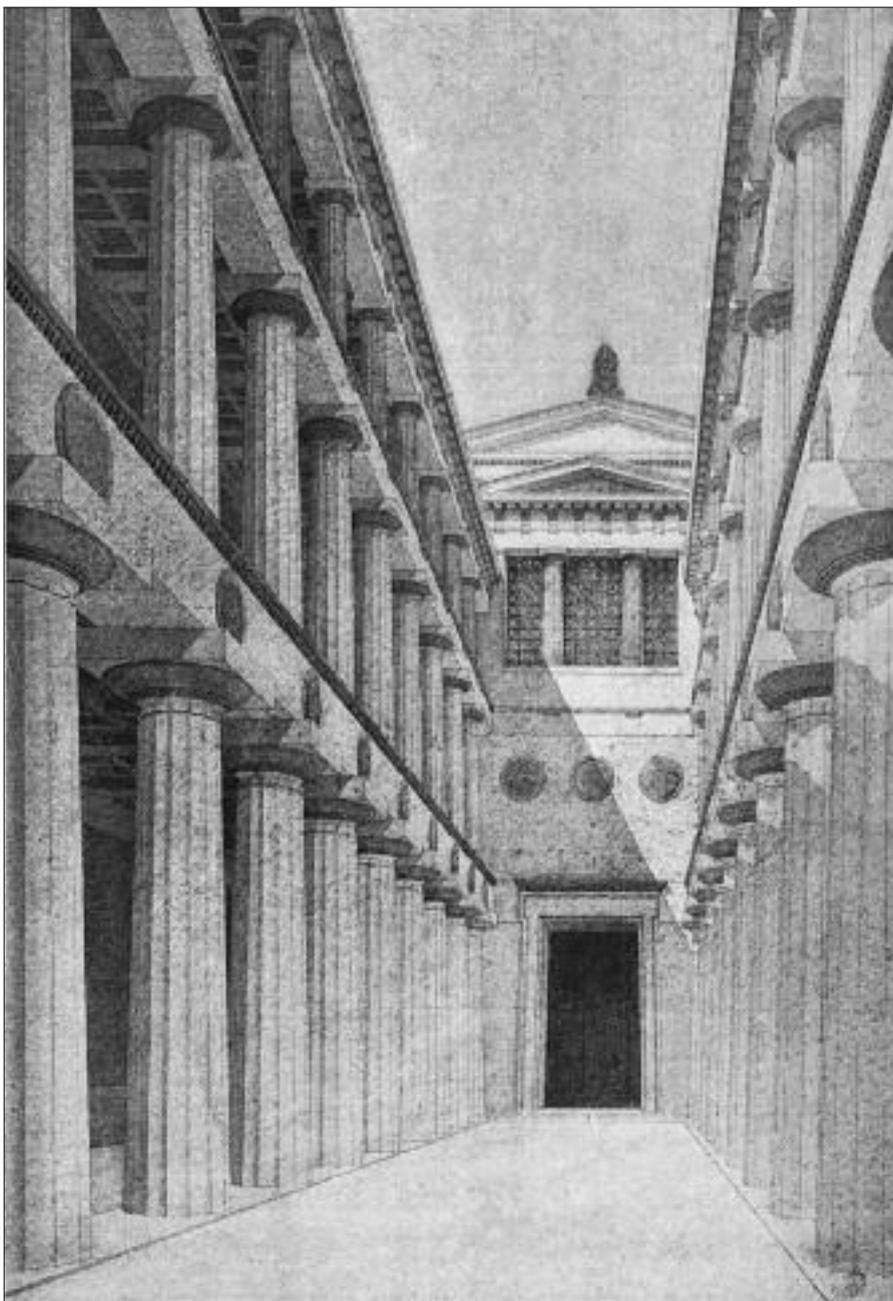


TEMPIO G. - SEZIONE MEDIANA, IN LARGHEZZA, RESTAURATA: IN FONDO, L'ADYTON.

di 7 tamburi a 20 scanalature, coronati da un capitello scavato da una gorgia sotto gli anuli, con un echino panciuto e basso, un abaco enorme, largo m 3,91, alto m 0,55. Il diametro inferiore del fusto, secondo Koldewey e Puchstein, sarebbe di m 2,60; il diametro superiore, di m 1,92¹. L'altezza, con il capitello, raggiungeva m 16,27. Il fusto non aveva entasi; con il suo profilo rettilineo e la sua riduzione di m 0,68 dal basso in alto, produceva pure un effetto di snellimento, malgrado la grossezza del suo calibro.

La seconda serie occupa pressappoco la metà ovest del lato sud. Il profilo del capitello è ancora

1. Le nostre misure della colonna scanalata dell'angolo nord-est che ci è sembrata ultimata, ci hanno dato m 2,80 per il diametro superiore del primo tamburo (cosa che presuppone almeno m 2,90 per il diametro della base), e m 1,73 per il diametro superiore misurato all'ultimo giunto sotto un capitello di questa serie (angolo sud-est). Per una colonna liscia della fronte est, abbiamo rilevato un diametro inferiore di 3 metri.



TEMPIO G. - RESTAURO DELLA CELLA. (In fondo, l'adyton).

nord) sono rimaste lisce nello stato in cui erano state portate dalla cava²; le altre hanno ricevuto una prima lavorazione che le ha tagliate in sfaccettature piatte con spigoli smussati; le ultime infine sono state completamente scanalate a spigoli vivi (angolo nord-est e lato ovest). I capitelli delle ante recavano una decorazione scolpita con palmette e con volute rovesciate³.

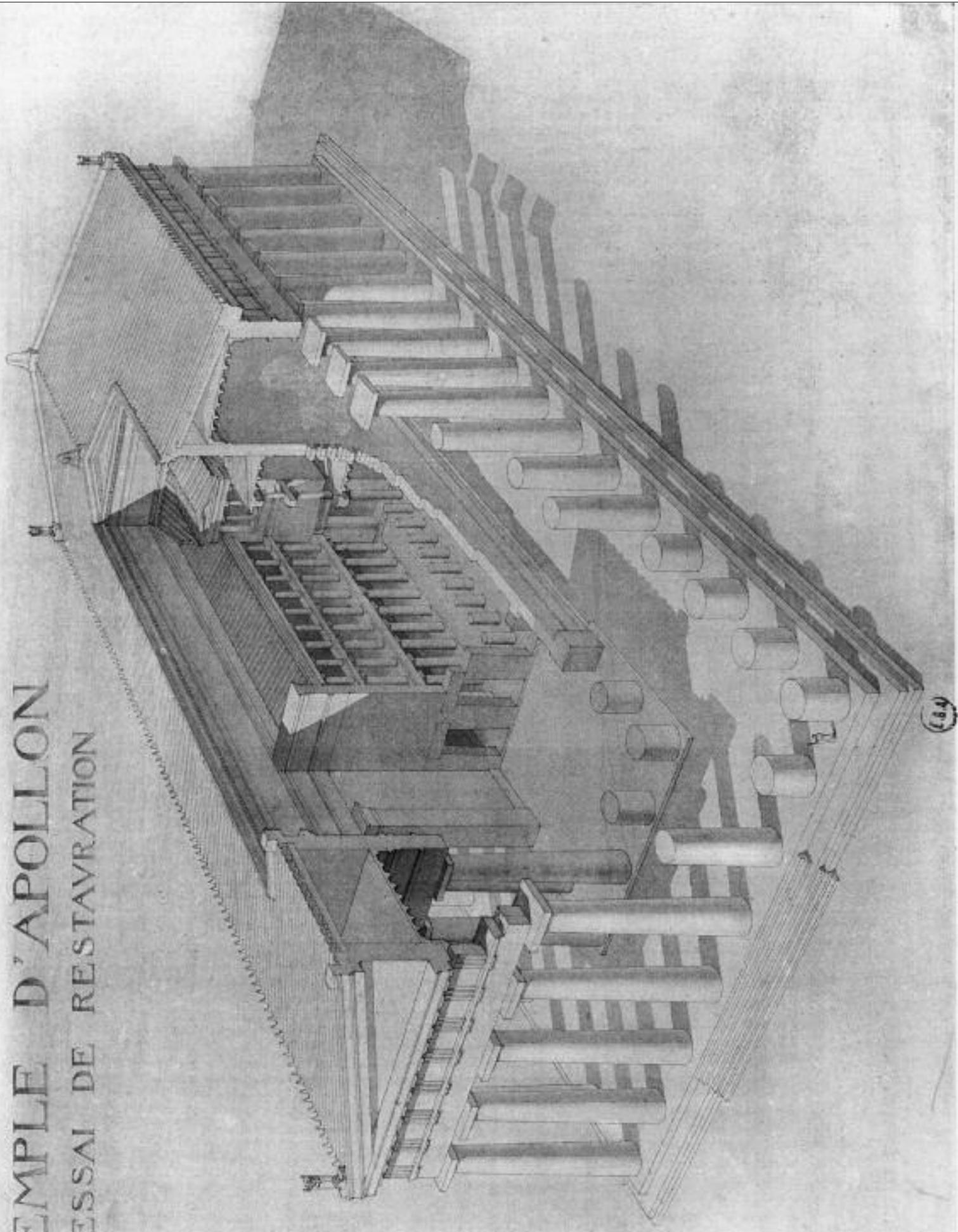
per metà arcaico, scavato da una gorgia, ma con un echino più rilevato, quasi dritto. La terza serie, localizzata sulla facciata ovest e l'opistodomo, si distingue per le forme classiche del capitello della metà del V secolo: la soppressione della gorgia dà ai piani e alle modanature degli anuli più larghezza, all'echino un profilo più allungato e più rettilineo, rialzato sotto l'abaco da un cuscinetto più abbondante e una scanalatura più profonda. Le colonne di questo lato sono più robuste, con un diametro di m 3,50 alla base e di m 2,31 sotto il capitello¹. In queste tre serie, la fattura delle colonne è inegualmente avanzata: le une (pronaos e lato

1. Misure di Koldewey e Puchstein. I nostri conti ci danno m 3,30 per il diametro inferiore di una colonna di ovest, a sfaccettature non scanalate.

2. Si veda sopra, p. 165.

3. Cfr. un capitello di anta analogo di Megara Iblea (P. Orsi, *Monum antichi*, 1889, I, tav. 11 bis).

TEMPLE D'APOLLON
ESSAI DE RESTAURATION



TEMPIO G. - VEDUTA A CAVALIERE DEL TEMPIO G RESTAURATO.

L'artificio della contrazione degli intercolunni non appare che sugli angoli della facciata ovest, la più recente. Essendo le colonne di questa facciata più robuste, era stato necessario distanziarle, nel mezzo, un po' di più di quello che si era fatto per le colonne più snelle della fronte est; ma era stato pure necessario compensare questo distanziamento restringendole di più verso gli angoli¹. L'architrave, a due assise in parti enormi, lunghe da m 6,52 a m 6,62, alte m 2,23 e m 0,65, si componeva di due travi di pietra giustapposte. I triglifi sono sempre stretti (m 1,34) e le metope larghe (m 1,97); i mutuli del *geison* sono tutti larghi. La cimasa, in pietra, ha un profilo a becco di civetta.

Insomma, il tempio G, apparentato ai templi C, D, F, per la sua pianta e per l'ordinamento delle sue parti antiche, appartiene alla metà del V secolo per le sue parti più recenti. È un monu-



IL TEMPIO E: LATO SUD-OVEST. (Veduta presa da 100 m a sud).

mento a due facce: l'una arcaica a est, l'altra classica a ovest. Da un lato, somiglia al tempio F, dall'altro al tempio E; questo dualismo riassume le influenze che hanno fatto evolvere nel corso di una costruzione quasi secolare l'architettura selinuntina dallo stile arcaico allo stile nuovo.

Secondo i calcoli di Hittorff, questo monumento sfarzoso sarebbe costato circa 6 milioni di franchi².

*Tempio E o Heraion*³. – All'enormità presuntuosa di questo colosso incompleto e composito si opponeva l'eleganza discreta del tempio E, capolavoro compiuto di un'arte razionale, che sapeva avere buon esito. Questo contrasto esplose anche nell'aspetto delle due rovine: da un lato, un disordine convulso; dall'altro, un'armoniosa distesa. Da qualunque lato ci si accosti al tempio di Hera,

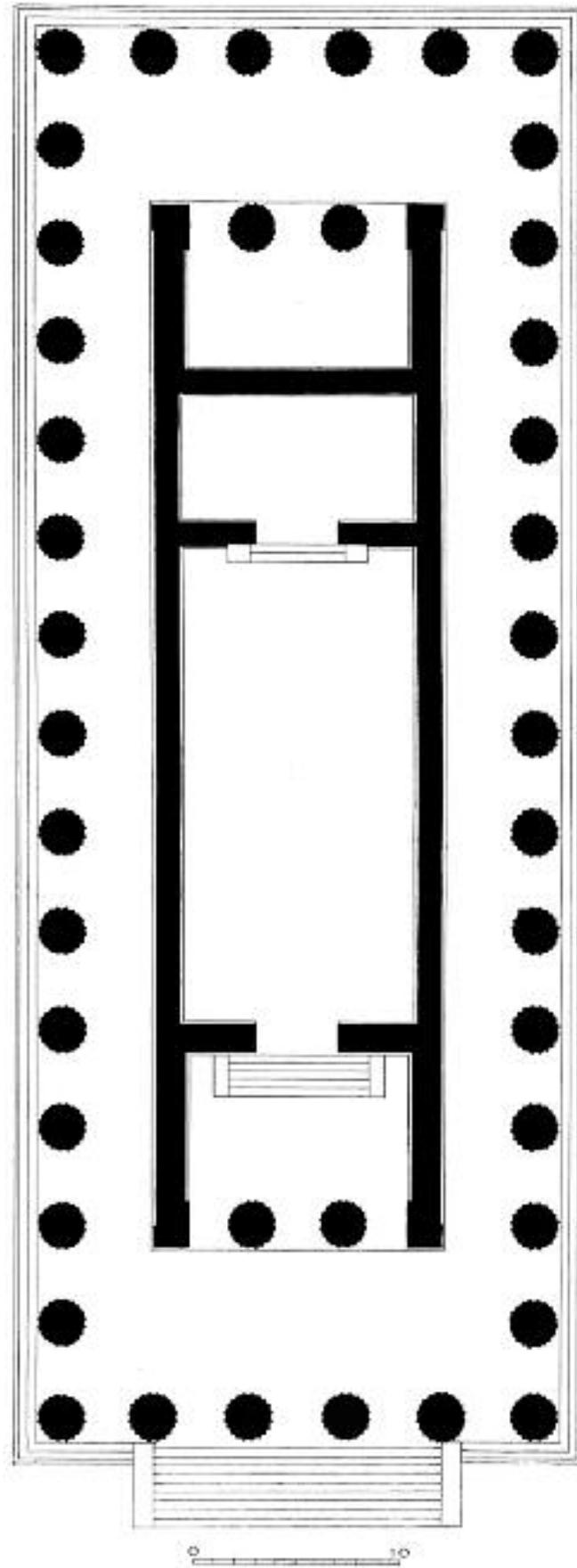
1. Intercolunni della fronte est: m 6,52; al centro della facciata ovest, m 6,62; agli angoli di questa facciata, m 6,28.

2. Hittorff (*Mon. de Ségeste et de Sélinonte*, p. 661).

3. Tempio R di Hittorff. - L'attribuzione di questo tempio a Hera risulta dalla scoperta da parte di Cavallari di una piccola stele votiva in tufo, recante una dedica del I secolo a.C. a nome di Arkeso, figlia di Aeschylus, a Hera (*Corpus Inscr. graec. Sicil.*, n. 271).

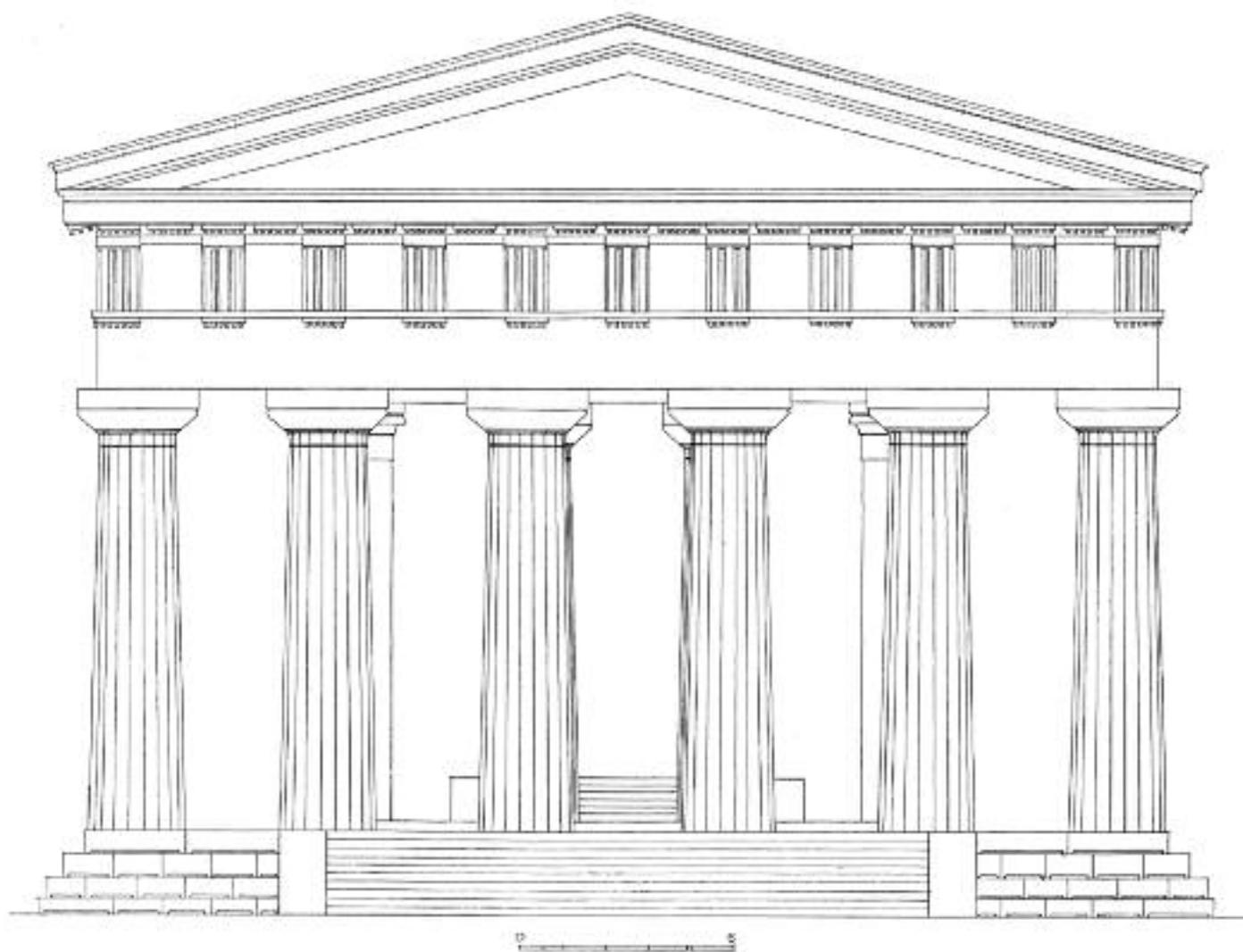
vi si scopre un aspetto interessante e pittoresco. A nord, c'è una bella fila di bianche colonne, allungate sulla terra molle in un allineamento più sereno di quello del colonnato coricato del tempio C. Sulla fronte est, dei grandi corpi di colonne stese sui lastricati inquadrano con le loro scanalature un orizzonte lontano di dolci colline. A ovest, un'enorme onda di pietre sembra infrangersi contro un'anta dell'ospitodomo che resiste bene. A sud, due o tre fusti solitari e tronchi si drizzano nel mezzo dei tamburi disgiunti sparsi sul suolo, e staccano i loro puri contorni e le loro tinte bruciate sullo schermo blu del mare.

Il tempio E non è stato affatto più risparmiato del tempio F; ma la sua pianta è rimasta chiara. È lo stesso tipo e lo stesso stile di quelli dei templi A e O: dorico periptero, a 6 × 15 colonne con pronao e opistodomo *in antis*, cella senza gallerie e *adyton*. Le sue dimensioni ne facevano il più vasto dei templi di Selinunte dopo il tempio di Apollo: la sua lunghezza, allo stilobate, raggiungeva m 67,823, la sua larghezza m 25,324. Esso si alzava su un basamento a 3 gradi, in assise di pietre regolari, di assetto isodomo. Lo stilobate soprattutto si distingue per la perfezione del suo insieme a due file di lastre lunghe m 2,36, nel mezzo delle quali si impiantavano le colonne. Contro il



TEMPIO G. - PIANTA RESTAURATA.

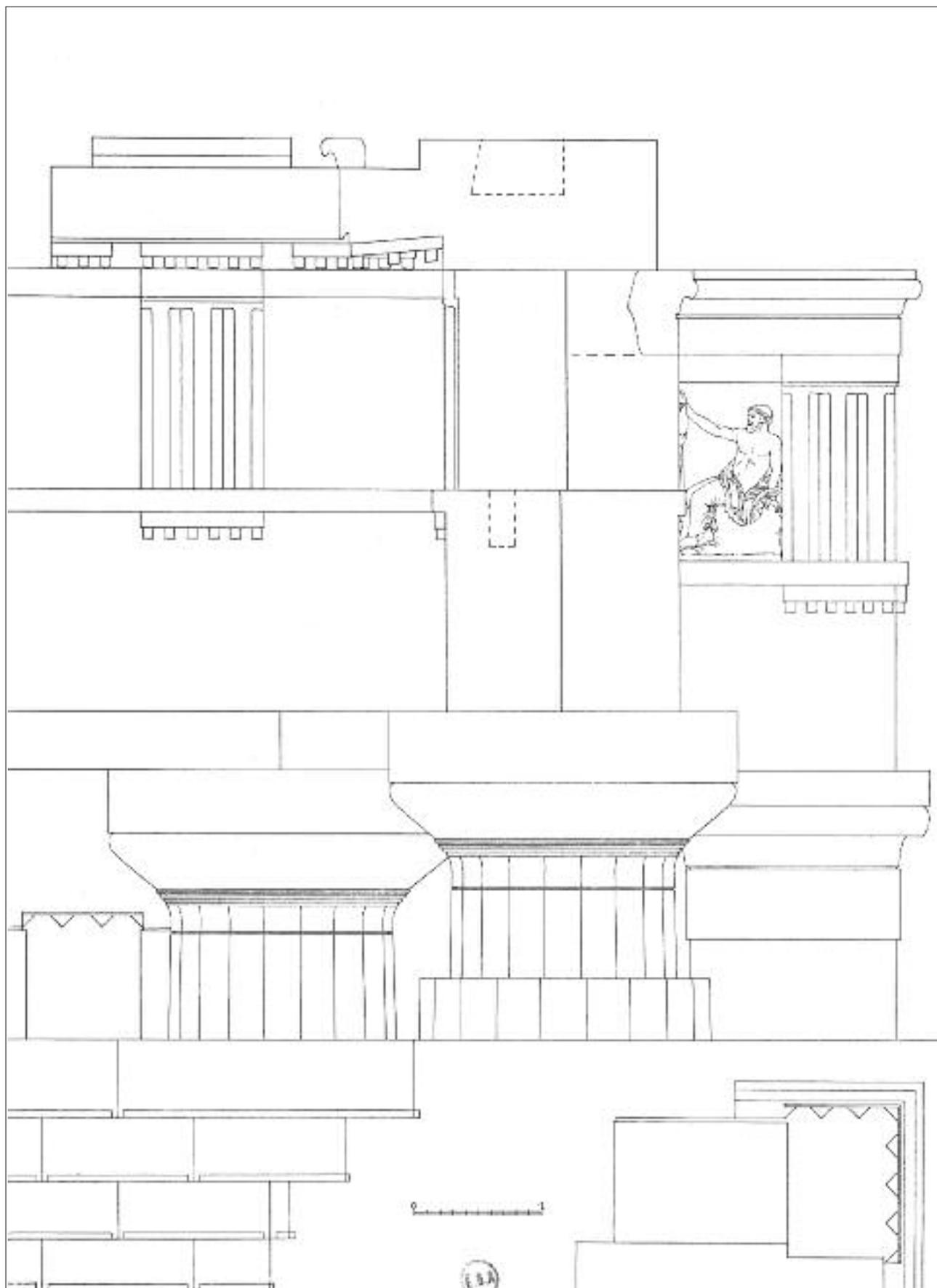
centro del basamento est, si applicava una scalinata di nove gradini, larga m 14,15, di assetto isodomo rivestita di stucco, con una base da ciascun lato. L'entrata del pronao era chiusa da un cancello molto alto sigillato nelle ante e nelle colonne. Le gallerie dei peristili erano molto più strette (m 3,20) e la cella molto più larga (m 11,67) rispetto alla lunghezza (24 metri) dei templi arcaici¹.



TEMPIO E. - FACCIATA EST RESTAURATA.

La lastricatura dei peristili e della cella, in quadrati di tufo molto regolari, poggiava su dei travicelli di pietra. Il livello della cella si trovava a m 1,30 al di sopra del pavimento dei peristili, e quello dell'*adyton* era ancora sopraelevato di una assisa. A m 1,30 in avanti del muro di fondo dell'*adyton*, si è ritrovata sul posto una base quadrata di m 1,10 di lato, circondata da quattro incassi quadrati scavati nella lastricatura, come per ricevere i supporti di un tabernacolo o di un baldacchino. Era il

1. Questa larghezza superiore a quella della cella a gallerie del tempio di Poseidone a Paestum (m 10,56) superava la portata ordinaria delle carpenterie più solide.

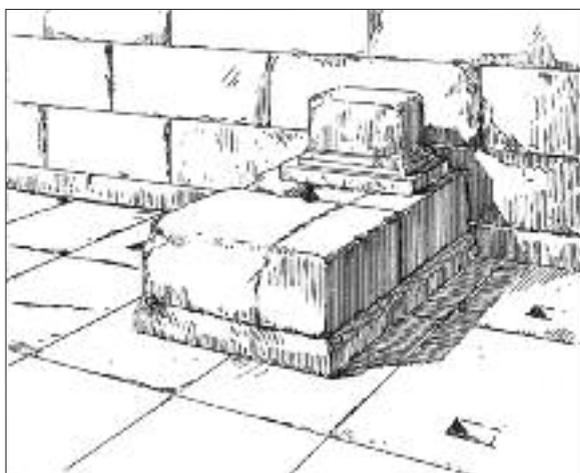


TEMPIO E. - DETTAGLIO DELL'ORDINE.

plinto del piedistallo originario dell'idolo di Hera, di cui Cavallari crede di avere ritrovato la testa¹.

Le colonne del tempio, alte m 10,11 con il capitello, hanno sei tamburi, venti scanalature, nessuna entasi e una riduzione di diametro di m 0,51². Il capitello, a echino dritto, ha lo stesso profilo un po' tarchiato di quelli del tempio A. L'architrave è a un'assisa, alta m 1,74, composta di due travi giustapposte. Le metope del fregio esterno, lisce e imbiancate con stucco, erano molto più larghe (m 1,41) dei triglifi (m 0,95). I muri del *sekos* erano pure coronati da un cornicione dorico, con un fregio più piccolo di sette triglifi e di sei metope scolpite, larghe m 1,32 al di sopra delle facciate del pronao e dell'opistodomo³. I triglifi d'angolo di questo fregio hanno tre canali sui lati lunghi. Harris e

Angell hanno ritrovato due delle metope dell'opistodomo, Serradifalco tre di quelle del pronao⁴.



TEMPIO E. - BASE DI STATUA E ALTARE NELL'ADYTON.

Il tempio E offre l'esempio più evidente di una contrazione sistematica attorno agli angoli. Per risolvere il problema della coincidenza degli assi delle colonne d'angolo con quelli dei triglifi d'angolo, si è rinunciato al procedimento arcaico che dava alle divisioni del fregio dimensioni variabili, come nei templi C, D, F. Si è cominciato col disegnare un fregio regolarmente suddiviso in metope e in triglifi di proporzioni rispettivamente uguali. Quindi il di-

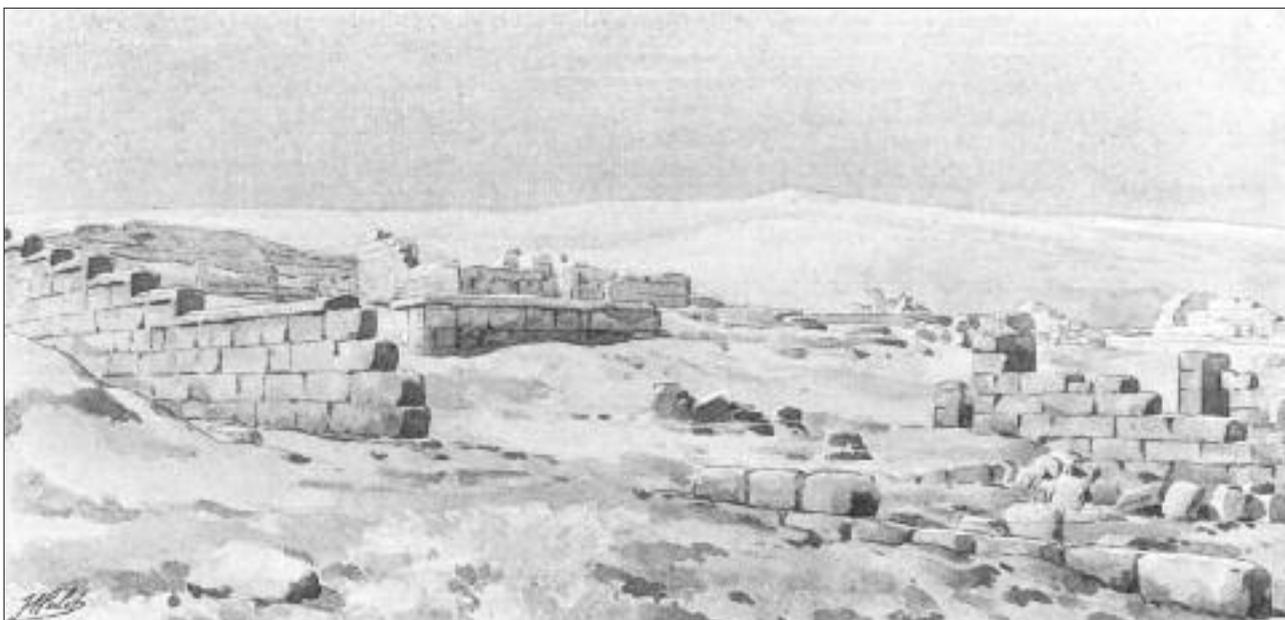
stanziamento delle colonne è stato subordinato a questa graduazione regolare del fregio: le colonne sono state avvicinate, attorno agli angoli, di qualche centimetro, artificio impercettibile all'occhio. Il restringimento che ne risulta interessa non soltanto gli intercolunni, che passano da m 4,72 nel mezzo delle fronti a m 4,39, alle estremità, ma anche la lunghezza delle pietre di assise dello stilobate e del basamento. Questa costruzione di una precisione matematica, questa esecuzione impeccabile ci mostrano nel tempio E una replica perfezionata del tempio A. Ormai, verso il 480 a.C., l'architettura ha fissato i canoni delle proporzioni e i principi dell'ordine dorico.

1. Cavallari, *Bullettino di antich. in Sicil.*, 1871, IV, p. 37; Benndorf, *Die Metopen von Selinunt*, tav. 21, 4. Questa testa in tufo, fortemente mutila, ornata col *polos*, è più grande del naturale. - Un rimaneggiamento del I secolo a.C. trasformò il plinto del piedistallo in un altare per offerte, e installò un nuovo piedistallo più piccolo su un blocco murato con malta, che colmava l'intervallo tra l'antico zoccolo e il muro (Cavallari, *Ibid.*, p.37).

2. Diametro alla base: m 2,28; sotto il capitello: m 1,77.

3. Come nel tempio di Zeus a Olimpia le cui dimensioni (m 64,12 : m 27,69) si avvicinano a quelle del tempio E.

4. Si veda sopra, pp. 142, 143 e, sotto, cap. VIII.



GAGGERA. - *Temenos* di Demetra. (Da un'acquerello di Hulot).
(Veduta presa da sud-est. - A sinistra, il peribolo; a destra, il Propileo; al centro, il grande altare e il *Megaron*).

CAPITOLO VI I TEMPLI OVEST (SANTUARIO DELLA GAGGERA)

Peribolo di Demetra Malophoros. – A 800 metri a ovest di Selinunte, sulla riva destra del *Selinus*, a 500 o 600 metri dalla sua foce, infossato nella base delle dune che ricopriva la necropoli di Manicalunga, si riparava il santuario delle divinità terrene e inferi¹. Questa attribuzione già resa verosimile *a priori* dalla situazione del *temenos* nel fondo della valle a occidente, dalla vicinanza della necropoli, dall'architettura dei templi addossati a una collina, è confermata dalla testimonianza di due dediche, l'una del V secolo a *Malophoros*, appellativo di Demetra a Megara e a Selinunte², l'altra a Ecate³.

Il *temenos* era in parte posto sulle sabbie della collina, dove scava un incavo rettangolare protetto dai muri di sostegno. Completamente seppellito, fu sgombrato dagli scavi successivi di Cavallari nel

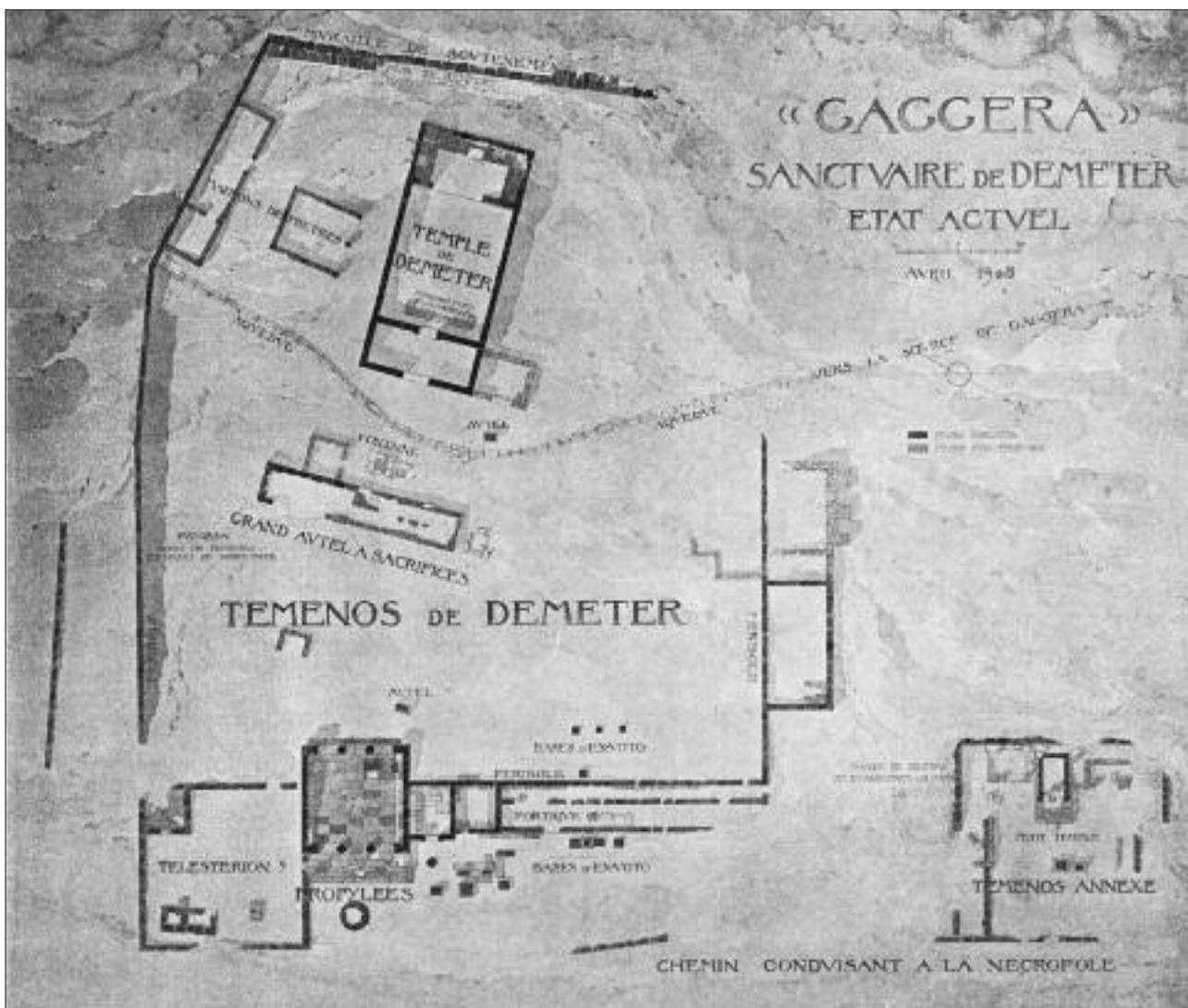
1. Il nome moderno della Gaggera, spesso dato a questo santuario, è quello di una fonte e di un baglio situati 250 metri a nord (Kaggera sulla carta dello Stato Maggiore italiano al 50.000).

2. Si vedano pp. 102 e 154. - Il calendario di Bisanzio, altra colonia di Megara, aveva un mese *Malophorion* (Bischoff, *De fastis Graec.*, p. 374). Pausania (I, 44) segnala a Megara, vicino al porto, ai piedi dell'Acropoli di Nisea, un tempio di Demetra *Malophoros*, soprannome che egli interpreta nel senso di guardiana di greggi. Ma la traduzione di "produttrice di frutti" sembra più esatta (μῆλον è una parola doppia che significa *frutto* o *gregge*).

3. *Corpus inscr. graec.* Sicil., n. 270. - Ecate, guardiana degli Inferi, spesso associata a Demetra e a Kore, era adorata come guardiana dell'ingresso dei loro santuari, sotto l'epiteto di προθυραία e di προφυλαία (Gruppe, *Griech. Mythol.*, pp. 25, 1289). La dedica proviene dal Propileo. La necropoli di Delo era situata nell'isola di Renea, a ovest e sull'altra riva di questo braccio di mare, sbarrato dall'isolotto di Ecate.

1874, di Patricolo e Salinas dal 1888. A fianco del santuario principale, le esplorazioni più recenti hanno ritrovato, a nord, un piccolo *temenos* annesso.

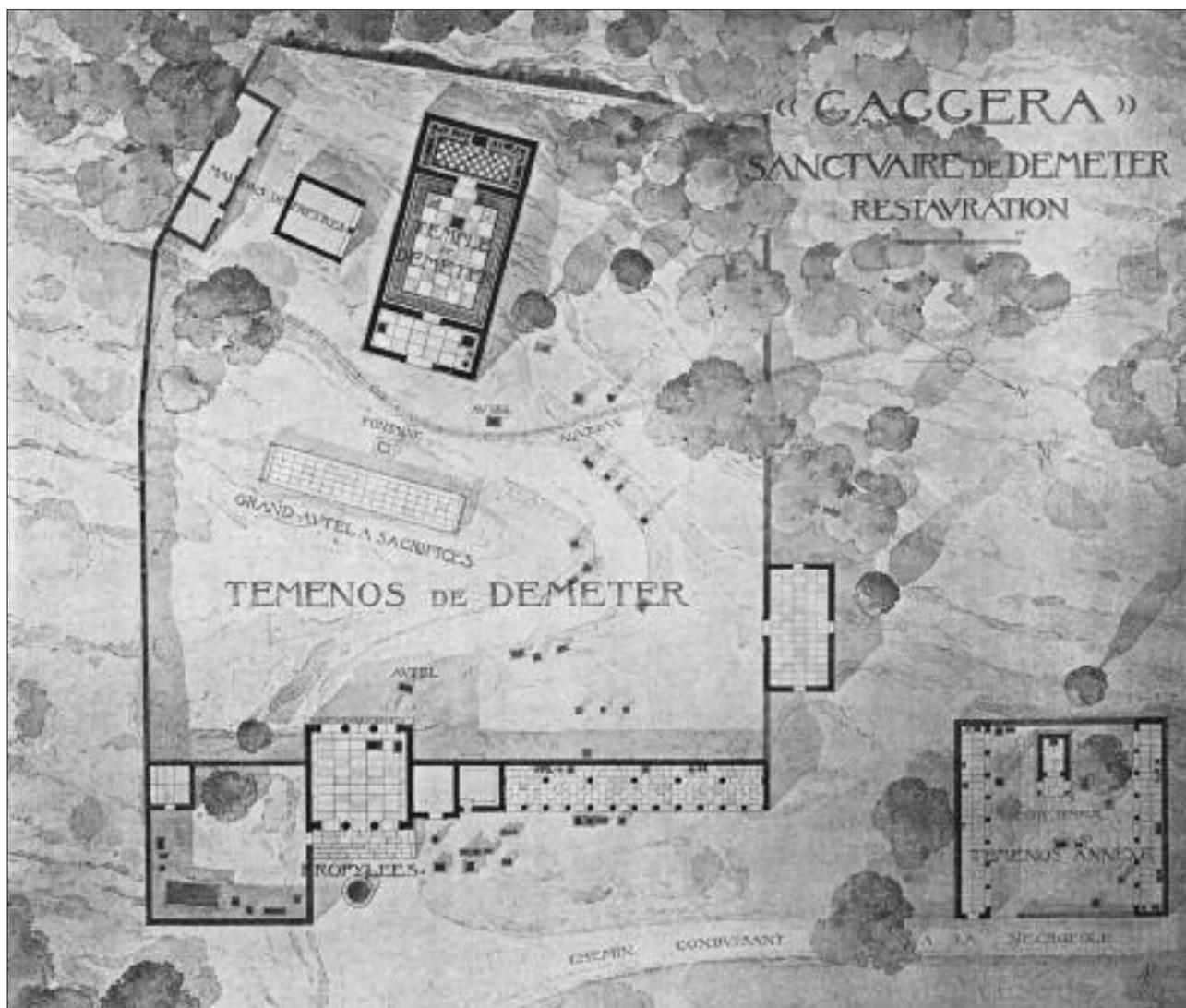
Il recinto di Demetra ha la forma di un quadrilatero di cui un lato è spezzato, largo 50 metri su 60 metri di profondità; la sua superficie segue il pendio della collina, da ovest a est, con una differenza di livello di circa 5 metri tra il basso e l'alto. Esso è circondato da un peribolo. Il lato sud,



GAGGERA. - TEMENOS DI DEMETRA MALOPHOROS E TEMENOS ANNESSO. STATO ATTUALE.

a cavallo sul pendio, è composto da un bel muro, alto 3 metri circa, che termina con una cresta a salienti che corona la copertura. Il lato ovest, dovendo sostenere la spinta delle sabbie, forma un sostegno, che fu rinforzato in diverse riprese. Il lato nord è scomparso in parte sotto le costruzioni di epoca bassa. Infine, il lato est, quello dell'entrata, serviva da muro di fondo a un lungo portico che vi si addossava all'esterno. Come a Eleusi, l'altezza di questa recinzione era calcolata in modo da dissimulare agli sguardi profani i misteri e le cerimonie di un culto segreto. Contro il muro est,

una serie di annessi, situati fuori dal *temenos*, formavano attorno all'entrata una sorta di sagrato sacro o piazza delle feste paragonabile alla cinta esterna del santuario eleusino¹. Si compivano su questa piazza i riti e i sacrifici meno segreti, accessibili ai non iniziati, e forse dei servizi funebri ai quali partecipavano i convogli che si recavano alla necropoli vicina. C'erano là, a destra dell'entrata, altari per sacrifici, e, per il pubblico, camere chiuse e un lungo portico a doppia galleria, con se-



GAGGERA. - TEMENOS DI DEMETRA MALOPHOROS E TEMENOS ANNESSO: PIANTA RESTAURATA.

dile interno ed esterno. A sinistra dell'entrata, si estendeva una corte quadrata circondata da muri, che la nostra pianta designa sotto il nome, d'altronde problematico, di "Telesterion": vi si entrava da una porta laterale, aperta nel lato nord sulla scalinata del Propileo. Questa corte racchiudeva un piccolo altare per sacrifici, e, nell'angolo sud-est, un ambiente rettangolare in muratura, diviso in

1. Alcune tracce di muri nell'allineamento del "Telesterion" e del *temenos* annesso sembrano indicare l'esistenza, come a Eleusi, di una cinta esterna parallela al vero peribolo. Ciò che completa l'analogia, è l'esistenza a Eleusi di una lunga galleria all'interno di questa cinta (Fougères, *Guide de Grèce*, p. 182 e pianta). Era là che aveva luogo il controllo dei misteri.



GAGGERA. - IL PROPILEO, IL GRANDE ALTARE E IL MEGARON.
(Da un acquerello di Hulot).

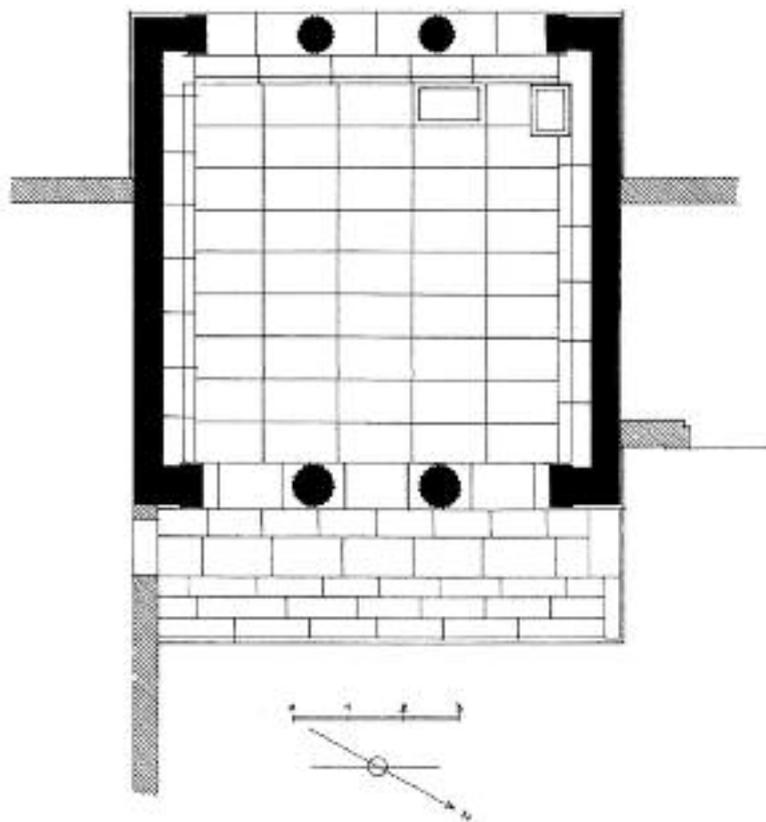
attraverso un *Propileo* di pianta molto semplice. Era un passaggio coperto compreso tra due portici *in antis* e montato su un basamento al quale si accedeva da una scalinata di cinque scalini. Lo zoccolo sporgente dei muri formava all'interno uno sgabello e un sedile, dipinti in rosso e in giallo.

Il portico ovest poggiava su uno stilobate sopraelevato (di due scalini e mezzo), come a Egina e nell'Acropoli di Atene, per raggiungere il livello più elevato del *temenos*; le colonne di questo lato erano più corte³.

L'interno era guarnito di

due comparti, forse un pozzo o βόθρος, dove il sangue delle vittime era offerto alle divinità inferi¹; nell'angolo sud-ovest, un piccolo recinto lastricato rappresenta forse una piccola cappella, con porta a est.

Davanti l'entrata, un basamento circolare serviva forse da podio a una statua della triplice Ecate². Si penetrava nel *temenos*



GAGGERA. - IL PROPILEO: PIANTA RESTAURATA.

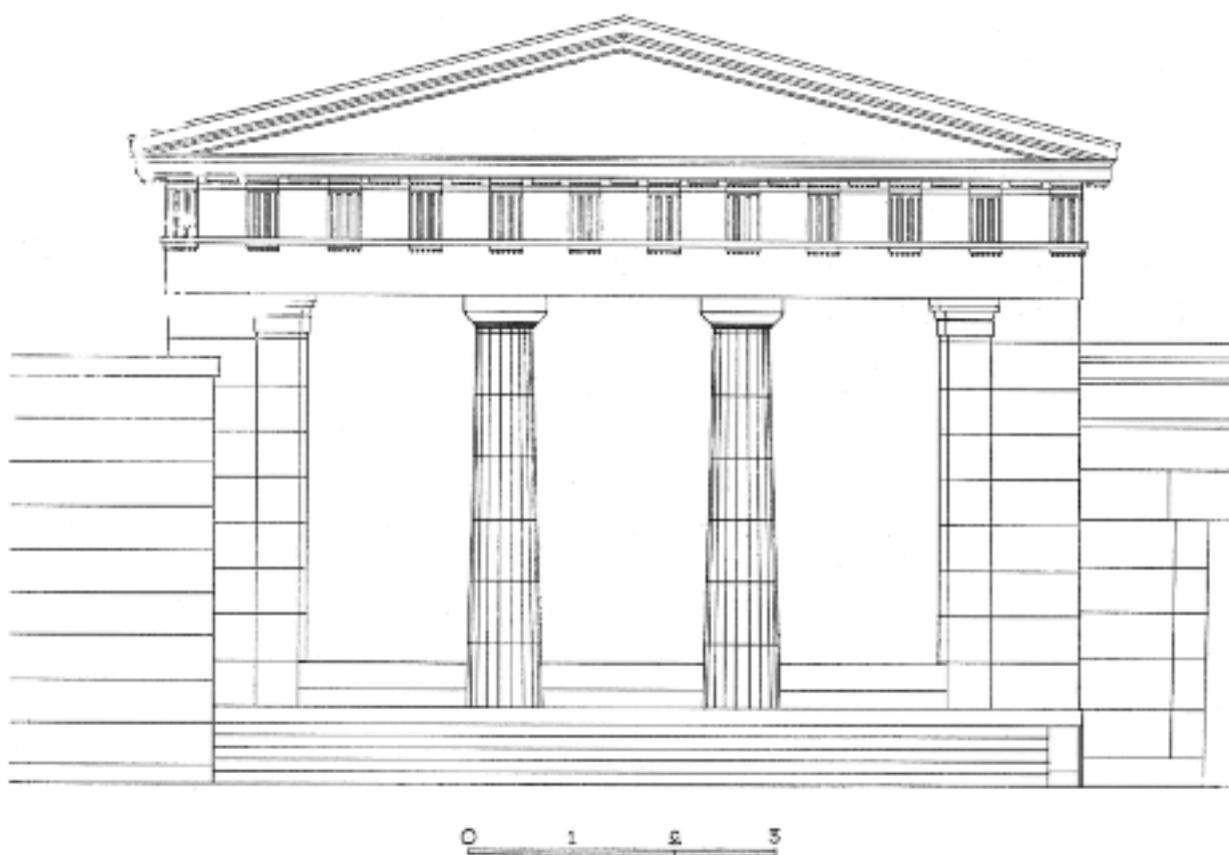
1. Cfr. i βόθροι dell'Asklepieion di Atene, dell'Heroon di Olimpia, del santuario di Demetra a Priene (Wiegand e Schrader, *Priene*, p. 154). Quest'ultimo non è senza analogia con quello della Gaggera; vi si ritrovano, nel peribolo, da ciascun lato dell'entrata, delle sale quadrate. Cfr. anche quello di Cnide (Newton, *Halicarnassos*, I, tavv. 50-53).

2. A meno che non vi si cerchi una replica della vera del pozzo Kallichoros, situato a Eleusi vicino l'entrata.

3. Da questo lato, le aperture dovevano essere chiuse con battenti pieni per evitare le indiscrezioni.

stele ed ex voto¹. Lo stile dei capitelli indica una costruzione appena anteriore all'anno 409, se non più recente.

All'interno del *temenos*, alcuni alberi, pini o cipressi, dovevano ombreggiare il tornante della via sacra che saliva dal Propileo al tempio. Si incontrava dapprima un piccolo altare arcaico in tufo stuccato, il cui ripiano si rialza dai due lati a mezzaluna, ricordo degli antichi altari a corni dell'età cretese-micenea², quindi si arrivava al grande altare per sacrifici, lungo m 16,30, largo m 3,15, alto



GAGGERA. - IL PROPILEO: FACCIATA EST RESTAURATA.

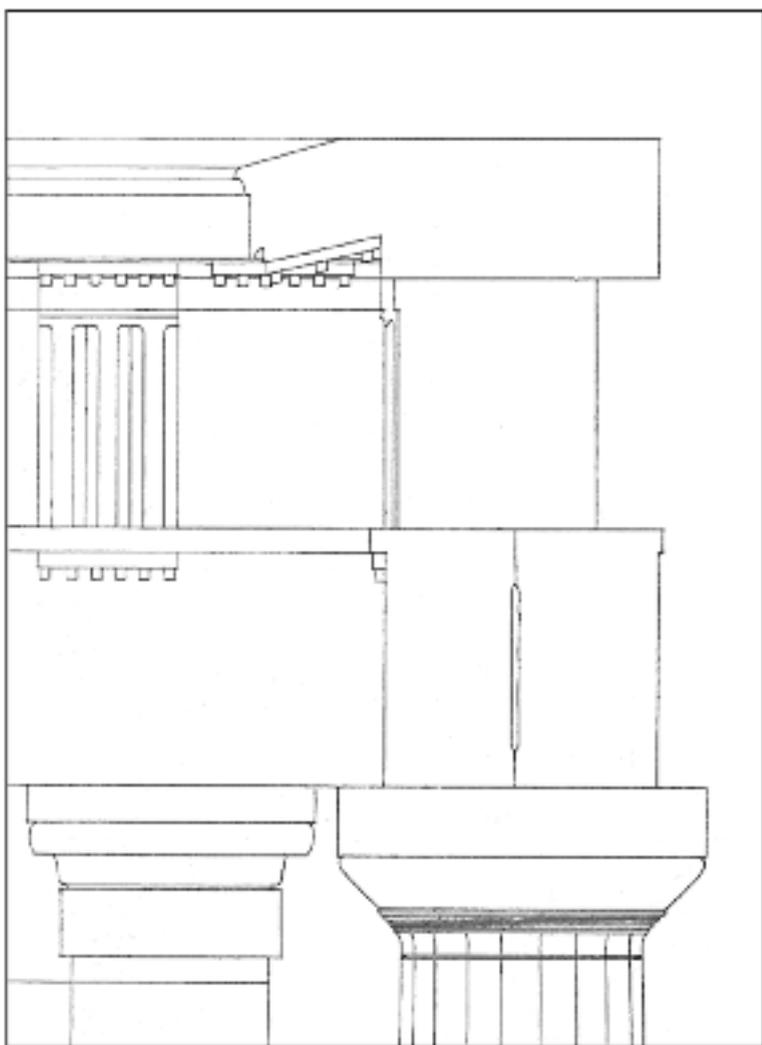
m 1,10, rivolto verso est. Le sue pareti di pietra, stuccate, racchiudevano uno strato di ceneri e di ossa calcinate ricoperto da un lastricato in tegole, a forma di tetto, sopra il quale si accendeva il fuoco. Alle estremità, due bordi salienti rappresentavano i corni dell'altare. Poiché gli altari di Demetra dovevano essere bassi³, questo non aveva né scala né *prothysis*. Tra l'altare e il tempio, si incontrava un pozzo sacro e una canaletta di pietra, con un bacino di decantazione, che traeva attraverso il *temenos* l'acqua della fonte della Gaggera.

1. Cavallari vi ha ritrovato uno zoccolo e un bassorilievo votivo arcaico che rappresenta il ratto di Persefone da parte di Ade (*Bullettino della [Commissione di] antich. in Sicil.*, 1874, VII, tavv. II, III, VI).

2. Si veda Lagrange, *La Crète ancienne*. - Si è spiegato questo dispositivo anche con delle ragioni pratiche: necessità di contenere il focolare, di proteggerlo dal vento.

3. Si veda qui sopra, p. 236, nota 4.

Il tempio non ricorda per niente il tipo e l'ordinamento dorici. È un semplice *sekos*, con i muri pieni, diviso in pronao, cella, *adyton*, senza basamento, né colonnato; esso è lungo m 20,41, largo m



GAGGERA. - DETTAGLIO DELL'ORDINE DEL PROPILEO.

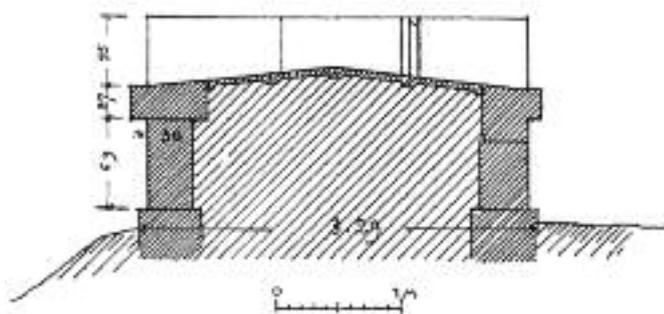
9,52. La facciata non ha né architrave, né fregi dorici. I muri, in bell'apparato rettangolare con riquadri cesellati, stuccati all'esterno e all'interno, sono semplicemente coronati da una cornice in pietra, formata da un *geison* senza mutuli, di cui la modanatura, un semplice cavetto diviso da un astragalo, deriva dal coronamento ordinario dei monumenti egizi. Lo stesso motivo si riproduceva sulla cornice rampante dei frontoni, ma con una particolarità notevole: le due modanature, orizzontale e obliqua, invece di fondersi in un motivo d'angolo continuo, non erano che sovrapposte, combinazione maldestra, che attesta tutta l'inesperienza di un arte mal familiarizzata con la tecnica del frontone¹. D'altronde, il costruttore adotta sempre la scelta più rudimentale.

La sima è assente. Gli arcarecci del tetto si incastrano negli intagli dei timpani, i puntoni in quelle della cornice orizzontale. Le tegole poggiavano direttamente sulla struttura: la facciata posteriore della cornice rampante formava un solino sotto il quale venivano a incastrarsi le tegole del tetto. Il frontone orientale era forse ornato da sculture².

1. Ved. la figura a p. 270 e lo schizzo di Koldewey-Puchstein (*Die griech. Tempel*, p. 87, fig. 62).

2. A. Salinas ha ritrovato nel pozzo, davanti il tempio, un frammento di piccola statua di donna in marmo, distesa e appoggiata sulle sue braccia, che richiama stranamente, per la postura e lo stile del drappeggio, le figure d'angolo del frontone ovest di Olimpia (*Notizie degli scavi*, 1894, p. 209). Se questa figura apparteneva al tempio di Demetra, siccome essa non può datare che al V secolo, ne consegue che il frontone non avrebbe ricevuto le sue sculture che più di un secolo dopo la sua costruzione.

Le porte avevano una cornice piramidale, con stipiti inclinati. Nell'interno della cella, si sono riconosciuti le sostruzioni del muro di facciata, con porta, di un tempio più piccolo e più antico, che

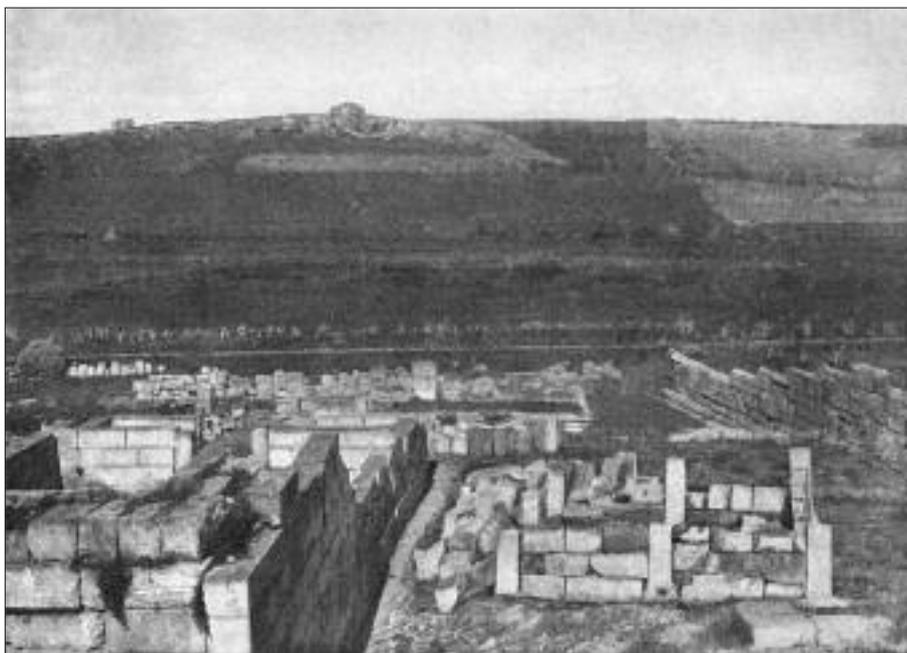


GAGGERA. - IL GRANDE ALTARE: SEZIONE IN LARGHEZZA.

risaliva senza dubbio agli inizi stessi della colonia. L'*adyton* dovette essere buttato giù dalle frane: in epoca romana, se ne rimaneggiarono i muri, che furono rinforzati; il soffitto fu sostituito da una volta a botte e si sistemò nel muro di fondo una nicchia per la statua. Davanti questa nicchia, c'era ancora un piccolo piedistallo.

Il tipo e l'ordine di questo monumento singolare lo classificano in testa alla serie cronologica degli edifici sacri di Selinunte. Per le sue origini e il suo stesso stile, esso si riallaccia al periodo pre-dorico dell'architettura e allo stile del *megaron* arcaico di cui definiremo più avanti il carattere. Come tale, esso è l'antenato dei templi selinuntini. Anteriore a quella del tempio C, la sua costruzione si situerebbe piuttosto dopo quella del piccolo *megaron* ancora più antico di cui esso prese il posto, tra il 600 e il 580 a.C.

Tra il tempio e il peribolo sud, si vedono resti di costruzioni in parte antiche, rimaneggiate in epoca tarda, senza dubbio dei magazzini di oggetti di

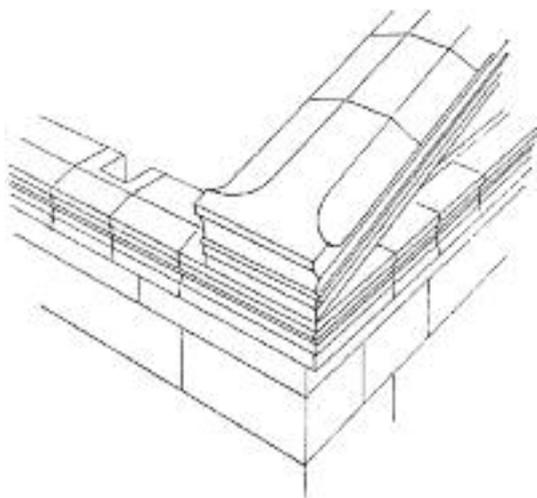


GAGGERA. - TEMENOS DI DEMETRA. (Veduta presa dall'alto del muro di sostegno ovest).

(A sinistra, il *Megaron* e il Propileo; al centro, costruzione rimaneggiata; a destra, il peribolo sud; in fondo, valle del *Selinus* e piattaforma di Manuzza).

culto e dei depositi di offerte¹. La quantità degli ex voto in terracotta raccolti nel *temenos* supera diverse migliaia. Il suolo ne è ancora ripieno e si calpestano i frammenti di statuine e di vasi. Tra il gran-

1. Così bisogna ristabilire la legenda delle nostre piante. La menzione "case di sacerdoti" deve essere riferita alle costruzioni situate *al di fuori* del peribolo nord.



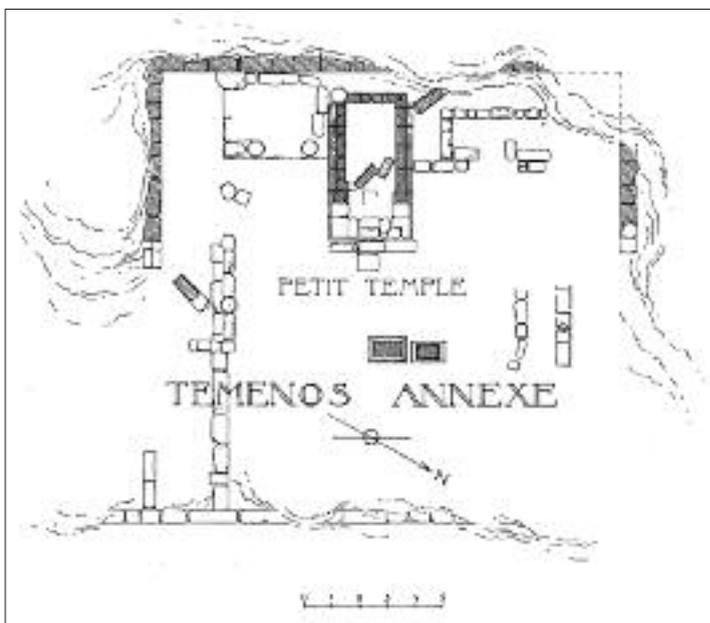
GAGGERA. - ANGOLO DEL FRONTONE DEL MEGARON.
(Dal restauro di Koldewey e Puchstein,
Die griech. Tempel, p. 87, tav. 63).

bolo. Lo strato di terreno che separa i due santuari forma un grosso ammasso di ceneri e di ossa calcinate, provenienti dagli animali da sacrificio, in maggioranza maiali, montoni, capre e anche cani. Il piccolo *temenos* occupava un quadrato di 17 metri di lato. L'interno, scombussolato dai rimaneggiamenti e ingombro di costruzioni parassite di bassa epoca, racchiudeva un piccolo luogo sacro. Al centro si elevavano due altari di cui il più piccolo ricorda l'altare a corni del grande *temenos*; lungo i lati si allungavano due portici addossati al peribolo. Le colonne di questi portici, in tufo, monolitiche, a venti scanalature, alcune incomplete o anche non scanalate, avevano m 0,55 di diametro alla base e m 0,33

de altare e il peribolo, c'è una sorta di fossa riempita di questi scarti¹. Le lucerne, ritrovate in grandissima quantità, erano senza dubbio consacrate dai fedeli dopo la celebrazione delle feste notturne o funerarie.

Al di fuori del peribolo nord, si addossano delle case, in parte moderne, di cui le sostruzioni antiche rappresentano le abitazioni dei sacerdoti e del personale.

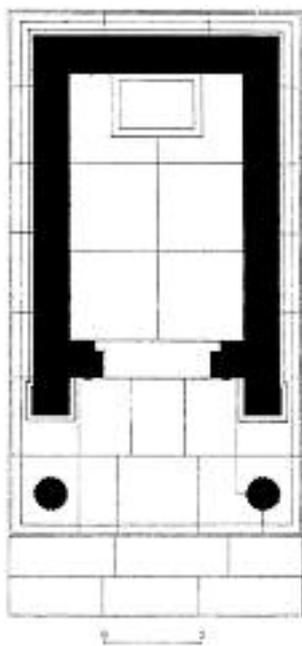
Il temenos annesso. – A 15 metri a nord del peribolo di Demetra, si è scoperto in questi ultimi anni² un *temenos* annesso con un tempio minuscolo e un peri-



GAGGERA. - TEMENOS ANNESSE: STATO ATTUALE.

1. I sacerdoti si sbarazzavano della massa ingombrante delle statuine seppellendole in *favissae*, dopo averle rotte per renderle inutilizzabili (si veda Daremberg, Saglio, Pottier, articoli DONARIUM e FAVISSA). Sulle terrecotte della Gaggera, si veda qui sotto, cap. VIII. - Forse il deposito attuale è stato costituito nel corso degli scavi, con i minuti frammenti raccolti nel *temenos* e che non si volevano conservare per il museo.

2. Noi non sapremmo precisare la data, mancando le informazioni ufficiali; noi conosciamo il sito soltanto grazie alla nostra indagine personale, fatta nell'aprile 1908, con l'autorizzazione del governo italiano. È agli autori degli scavi che spetta pubblicarne tutti i risultati, particolarmente le scoperte di dettaglio che potrebbero indirizzare verso un'identificazione.

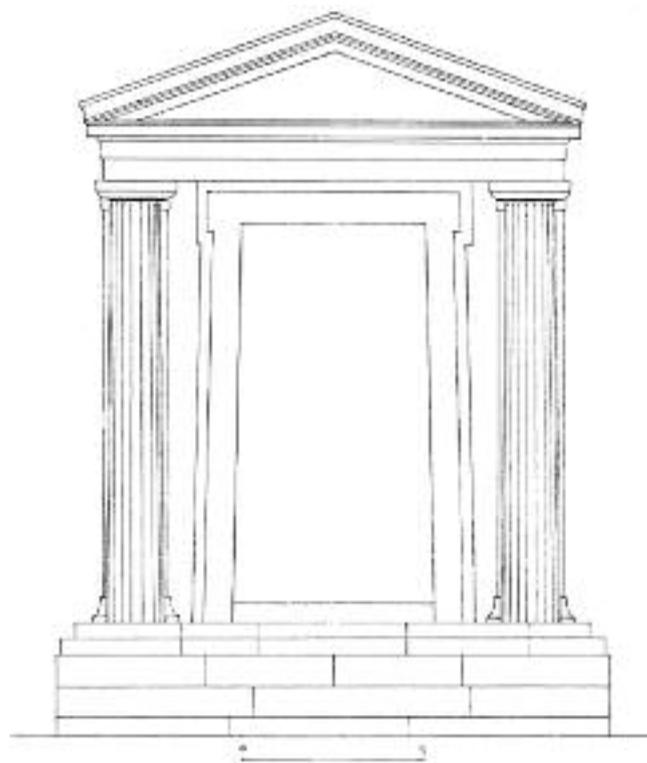


GAGGERA. -
IL PICCOLO TEMPIO:
PIANTA RESTAURATA.

di diametro superiore. Dei piccoli capitelli arcaici, di un diametro inferiore a m 0,335, con gola ed echino bombato, abaco alto m 0,10 e largo m 0,66, si adattavano a queste colonne.

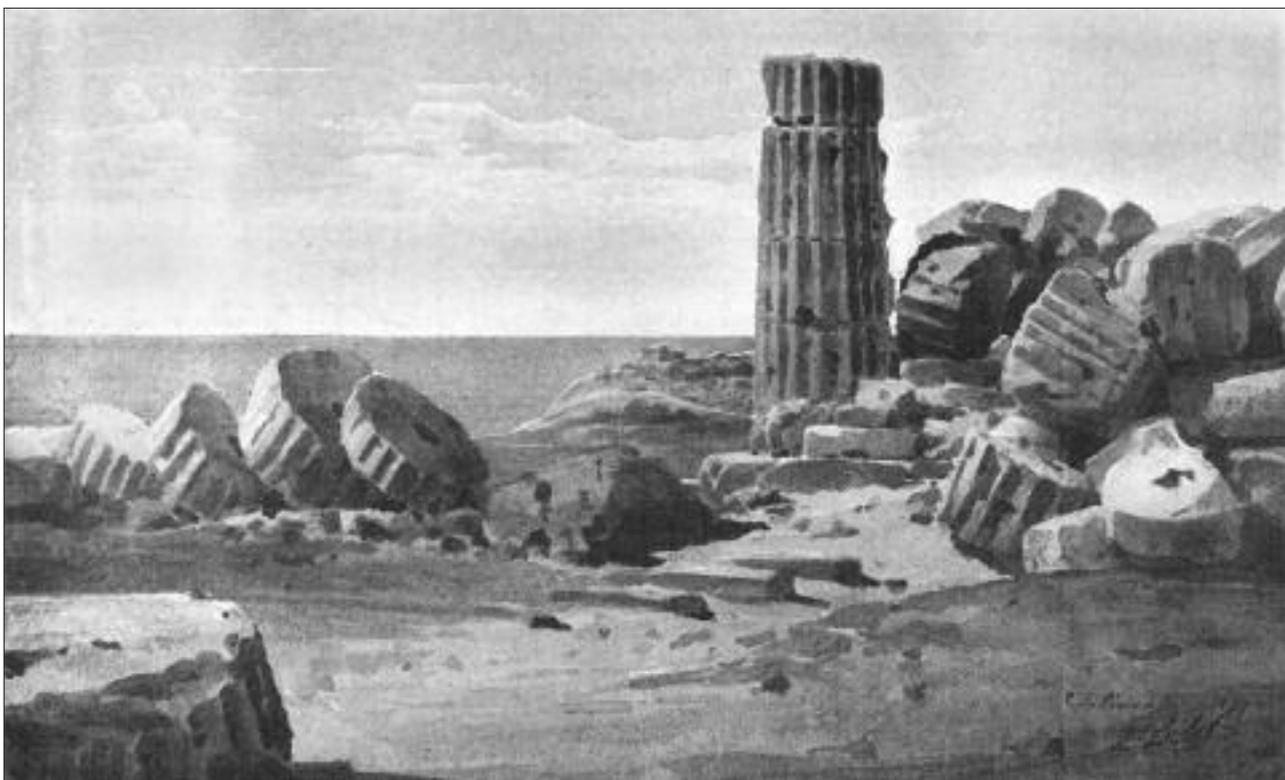
In fondo alla corte, contro il peribolo ovest, si innalzava il piccolo tempio, semplice cappella prostila, con pronaos e cella. Esso giaceva su un'assisa di sostegno, sormontata da uno stilobate a due gradi tagliati in una sola assisa, larga m 3,02, lunga m 5,22. Le due colonne della fronte, monolitiche e più piccole di quelle dei portici, pure incavate da venti scanalature, avevano un diametro di m 0,32 alla base e di m 0,27 in alto. I muri della cella, larga, all'interno, m 1,79, lunga m 2,71, giacevano su uno zoccolo a plinto saliente, scavato da una modanatura esterna; essi terminavano con delle ante, ornate da uno zoccolo modanato e da un capitello a becco di civetta. La trabeazione era tagliata in una sola assisa di tufo stuccato: si compone di un architrave a due bande senza fregio a triglifi, di un *geison* senza mutuli, di una cimasa, di un echino con incavo posteriore per le capriate del tetto. Lo stile dei capitelli dei portici, analogo a quelli del tempio D, indica la prima metà o la metà del VI secolo.

Bisogna senza dubbio cercare in questo *temenos* il santuario di una divinità appartenuta a Demetra, forse *Pasikrateia*, attributo con il quale Selinunte adorava la figlia di Demetra, chiamata altrove Kore, Persefone o Despoina¹.



GAGGERA. - IL PICCOLO TEMPIO: FACCIATA RESTAURATA.

1. Citata dall'iscrizione della pagina 102 vicino a *Malophoros* (Demetra), *Pasikrateia*, "la Sovrana universale" non può essere che un epiteto di Kore-Persefone, analogo alla Despoina, "la Signora, la Sovrana", arcadica. Cfr. l'Inno omerico a Demetra, v. 366: «Δεσπόσσεις πάντων, ὅποσα ζῶει τε καὶ ἔρπει». Il culto delle due dee predominava in Sicilia (Ciaceri, *Il culto di Demetra e Kora nell'antica Sicilia*, Catania, 1895).



ROVINE DEL TEMPIO E (V SECOLO). (Da un acquerello di Hulot).
(Veduta del colonnato sud, presa dall'angolo nord-est).

CAPITOLO VII L'ARCHITETTURA A SELINUNTE

Carattere misto dei templi selinuntini. - La rassegna dei templi di Selinunte ci ha fatto constatare l'evoluzione progressiva da un tipo arcaico predorico verso il tipo normale del tempio dorico periptero con pronao e opistodomo *in antis*. A misura che si avanza nella serie cronologica di questi edifici, l'adattamento dell'archetipo originale al modello sempre più predominante nel mondo greco si manifesta con delle modifiche che danno a ciascuno di questi edifici una fisionomia propria, ma senza cancellare completamente i tratti di famiglia che richiamano presso tutti l'antenato comune. Questo particolarismo inveterato, che persiste sotto le apparenze del tempio dorico comune, non può spiegarsi, in effetti che per una differenza di origine. L'antenato della linea selinuntina non è lo stesso di quello della grande famiglia dorica: è altro e più antico.

Il tempio dorico e il megaron miceneo. - Il tempio dorico è caratterizzato: 1° all'interno, da un *sekos* aperto alle sue due estremità e suddiviso in tre parti: una cella centrale, compresa tra un pronao e un opistodomo a colonne *in antis*; 2° all'esterno, da un ordine il cui motivo principale è un colonnato sormontato da un architrave, da un fregio scomposto in triglifi e in metope, da un *geison* a mutuli e da una cimasa terminante con una sima.

Si ammette generalmente¹ che questo edificio ha per prototipo il *megaron* o sala principale del palazzo cretese-miceneo, che si componeva di un vestibolo o *prothyron* con colonne *in antis*, di un'anticamera e di una grande sala, il *megaron* propriamente detto, al centro della quale era il focolare (*eschara* o *hestia*). Dall'XI secolo all'VIII secolo, i Dori completarono quest'abitazione regale per farne la dimora degli dei²; adottarono il tetto settentrionale a due spioventi e a frontoni; siccome il tempio doveva essere visto da tutti i lati, gli si dettero due facciate, riportando inoltre indietro il motivo del vestibolo *in antis*, quindi gli si aggiunsero dei portici laterali con tettoie per riparare i fedeli e i supplici³, infine questi portici, prolungati sulle facciate, finirono con il circondare tutto l'edificio con una cinta continua di colonnati o *peristasis*. Il tempio periptero era da allora creato. Dapprima, tranne i muri del *sekos* costruiti in pietre e in mattone crudo, i colonnati e le trabeazioni erano di legno, con rivestimenti di terracotta. Poco a poco, il tempio finì col pietrificarsi tutto, fino alle tegole.

Il tempio arcaico non dorico. – Tutt'altro è il nucleo del tempio selinuntino. Il *sekos* vi forma una cassa chiusa, con una sola apertura a est. Il portico *in antis*, motivo essenziale del *megaron* miceneo e del tempio dorico, all'inizio non vi appare. La facciata non è che un muro disadorno, coronato da una cornice saliente, imitazione della gola egizia, e da un frontone; la stessa cornice corona anche i muri laterali, pieni e lisci: niente colonne, dunque niente architrave, né fregio a triglifi e a metope, né *geison* a mutuli, né alcuno degli elementi decorativi del *megaron* regale in legno. L'interno del *sekos* comprende una cella o sala della tavola per le offerte e dei tesori, un *adyton* o cappella dell'idolo, e talvolta un pronao, semplice vestibolo chiuso della cella. Davanti al tempio si erge l'altare dei sacrifici; tra i due, un luogo sacro, talvolta lastricato, per le evoluzioni rituali degli officianti. Intorno, un pozzo o una fontana, una fossa per sacrifici (*βόθρος*).

Tale è il tipo di edicola che ci presentano, a Selinunte, nel suo stato originale, il tempio senza colonne della Gaggera e l'edificio situato al sud del tempio C, e anche il *sekos* di tutti i templi a colonnati dorici. Questi non sono, in effetti, che un tipo misto, ottenuto a poco poco per l'addizione all'edicola

1. Perrot e Chipiez, *Hist. de l'Art*, 1898, VII, p. 350. - H. Lechat, *Le temple grec*, 1902, p. 6.

2. Il *megaron* regale deriva esso stesso dall'abitazione primitiva rettangolare in terra battuta e in legno. Altri tipi di abitazioni arcaiche, divenuti sacri a causa della loro antichità, danno pure origine a dei tipi monumentali: la capanna ovale (Cfr. la casa di Chamaizi-Sitia, in Creta, in Noack, *Ovalhaus und Palast in Creta*, 1908, fig. 7), ha ispirato il tempio arcaico ad abside (Cabirio di Tebe, Ptoion, tempio di Termo, Buleuterio di Olimpia); dalla capanna rotonda, derivano la tomba a cupola micenea e l'*heroon* circolare o *tholos*.

3. Il tempio di Artemide a Lousoi in Arcadia e il piccolo tempio di Atena al capo Sounion, offrono degli esempi di questi peristili laterali con tettoie, non aggiunti alle facciate come quelli delle cappelle ortodosse della Grecia e della Serbia e di numerose moschee.

arcaica degli elementi dell'ordine dorico: dapprima un semplice portico anteriore, davanti al pronao chiuso, senza ante né colonne *in antis*, poi una *peristasis*, infine un pronao e un opistodomo *in antis*, senza soppressione dell'*adyton*. L'addizione dei colonnati dorici trasformava le facciate e motivava tutto un cambiamento nell'aspetto esterno dell'antico *sekos*: ai muri lisci si sostituiva l'ordine del portico con il suo architrave, il suo fregio, il suo *geison*. Al termine di questa evoluzione, la fusione dei due tipi sfociava, dopo tanti tentennamenti, in una creazione definitiva, il tempio E, fiore del dorismo innestato su un ceppo predorico.

Il megaron predorico, o tempio-caverna di Demetra, prototipo del tempio selinuntino. – Ma, astrazione fatta di questi elementi provvisori, che spiegano la diffusione del canone dorico a partire dal VII secolo, restiamo in presenza del *sekos* predorico a muri disadorni, senza colonne né cornice, dunque ben differente dal *megaron* miceneo, prototipo del tempio classico. Di fatto, questo non ha niente in comune con quello: è tutta un'altra discendenza. Per restituire questa filiazione, disponiamo di dati più abbondanti e più precisi di quelli che hanno permesso di ritrovare l'antenato miceneo del tempio dorico. Perché, qui, la testimonianza formale della tradizione greca si aggiunge alle deduzioni dell'archeologia. Con una coincidenza che sarebbe abbastanza imprudente qualificare fortuita, è giustamente la tradizione di Megara, metropoli primaria di Selinunte, che ci porta questa prova. In effetti, Pausania¹ ci ha trasmesso questa doppia informazione:

«A dire dei Megaresi, la loro città ha ricevuto il suo nome sotto il regno di Kar, figlio di Foroneo. È allora, essi dicono, che furono edificati presso di loro i primi templi di Demetra ai quali si è dato il nome di *Megara* ... Sull'altura dell'Acropoli che si chiama ancora la Karia, da Kar, figlio di Foroneo, ... si trova il tempio di Demetra detto il *Megaron*: se ne rapporta la costruzione al regno di Kar».

Senza prendere troppo alla lettera i termini di Pausania², si devono ritenere questi due fatti: 1° la leggenda megarese faceva risalire l'introduzione del tipo di tempio chiamato *megaron*, all'epoca della dominazione caria, cioè al periodo predorico, quando le coste della Grecia dall'Attica, l'Argolide e la Laconia, furono occupate dalle bande di pirati carî e lelegi, che Minosse sottomise poi alla sua autorità³; 2° questo tempio di origine esotica era consacrato a Demetra. Che cosa significa, in greco, questa parola μέγαρον? Essa ha due sensi, l'uno laico, l'altro religioso, tutti e due adottati

1. Pausania, I, 39, 4; 40, 6.

2. L'etimologia di Megara, come ha notato Wilamowitz-Moellendorf (*Hermes*, IX, p. 325; *Homerische Untersuchungen*, p. 252), potrebbe derivare non dal *megaron* di Demetra, ma dai *megara* principeschi delle due Acropoli.

3. Tucideide, I, 38; Erodoto, I, 171-173. - Su Minosse a Megara, ved. p. 85.

dal vocabolario archeologico. Nella sua accezione laica, che è quella della lingua omerica, essa designa il palazzo del re o più specialmente la sala di questo palazzo che racchiude il focolare: sotto l'influenza di un'analogia che si è forse anche imposta agli aedi epici, noi la traduciamo con: "Grande sala", come un equivalente di una forma *μεγάλων*, tratta dall'aggettivo *μέγα* che vuole dire "grande". Ma questa analogia è di pura forma. In realtà, la parola proviene dalla lingua religiosa: essa designava le caverne, baratri o fessure¹ ai quali si dava un carattere sacro, perché le si consideravano come l'entrata degli inferi e del soggiorno delle divinità sotterranee. Vi si gettavano vittime propiziatriche, soprattutto maiali da latte, durante le Tesmoforie o feste di Demetra; vi si celebravano misteri². La parola non sembrerebbe di origine greca, ma orientale, cretese, caria o semitica³, apparentata al *mégarah* o *mégarath* ebraico e arabo, che significa "caverne"⁴.

Il culto delle grotte sacre era uno dei più antichi e dei più diffusi nei paesi orientali e nella Grecia preistorica: era il più delle volte accompagnato da misteri e da un'iniziazione, poiché si trattava di conciliarsi le potenze sotterranee e poiché servivano delle formule magiche, delle parole di passaggio per arrischiarsi all'entrata dell'Ade, in una sorta di ripetizione del viaggio definitivo. Si conosce il ruolo della "bocca della fonte" nei riti funerari⁵ egizi. A Creta e nelle Cicladi, gli antri sacri del Dikte, dell'Ida, del monte Zia a Naxos, del Cinto a Delo; in Grecia, le caverne della Demetra nera a Figalia, gli antri di Trofonio a Lebadea, delle dee venerabili a Potnie in Beozia, di Poseidone al capo Tenaro, delle Eumenidi all'Aeropago di Atene, di Demetra a Enna in Sicilia e tanti altri, equivalgono alle grotte sacre così numerose in Fenicia e a Cipro⁶. Demetra e sua figlia Kore meritavano più specialmente il titolo di "Signore della Caverna". Orbene, si conoscono tramite le grotte dell'Ida e del Dikte la sistemazione di questi santuari naturali dove le Coribanti celebravano i loro misteri: davanti l'ingresso, si stendeva una spianata con un altare per sacrifici; l'interno si divideva in due sale riempite di offerte e di piccoli idoli, essendo senza dubbio la più remota l'*adyton* o rifugio inviolabile della divinità. Talvolta, si completava l'opera della natura, come si fece nell'antro sacro di Delo, coprendo una fessura scoperta con delle enormi lastre posate come frontone, e si prolungava la cavità

1. Hesychius: *Μέγαρα*: τὰς κατωγείους οἰκῆσεις καὶ βάραθρα. - Cfr. Porfirio, *Antro delle Ninfe*, 6.

2. Aristofane, *Acarnesi*, v. 747, 764. Tutta la scena delle piccole troie portate dal *Megarese* (v. 738-768) ha per tema un gioco di parole sul nome della città e la parola *μέγαρον* nel senso di fossa sacra dove si buttano i maiali da latte. - Cfr. Pausania, X, 8, 1-13; Plutarco, *Su Iside*, 69).

3. Un sobborgo di Cartagine si chiamava *Megara* o *Magar*. Cfr. la forma greca *magara*, attestata da un frammento di Menandro (*Fragm. Comic., graec.*, IV, 3109. - Cfr. Eustazio, *ad Iliad.*, p. 1387, 8).

4. H. Estienne, *Thesaurus linguae graec.* s. v. *μέγαρον*.

5. Maspéro, *Lectures historiques*, pp. 141, 158.

6. Renan, *Mission de Phénicie*, p. 822; Engel, *Kypros*, II, p. 246. - Cfr. Bérard, *Cultes arcadiens*, p. 217.

con un muro provvisto di una porta; si sistemava una piattaforma davanti l'entrata. Questi supplementi trasformarono poco a poco il *megaron* naturale in un tempio per metà artificiale, fino al giorno in cui esso prese la forma di un edificio indipendente, contraffazione o simbolo della grotta. Da questo giorno, il *megaron* architettonico era creato; tutto in esso richiamava la rusticità e il mistero del suo modello sotterraneo: la sua facciata austera, aperta da una sola porta, i suoi muri nudi e chiusi, il suo *adyton* oscuro. Si potrebbe dire che l'arte si vietava di abbellire un santuario che somigliava a un sepolcro funebre. Siccome il culto delle dee venerabili, Demetra e Kore, soppiantò quello delle altre divinità infernali, il tipo e il nome del *megaron* furono più specialmente destinati al loro culto. Gli Ioni, eredi dei Micenei, estesero questo termine ad altri santuari arcaici, che i riti o la presenza di un oracolo rendevano misteriosi. Essi lo estesero anche alla parte sacra del palazzo reale, dove il focolare del capo rappresentava il focolare della tribù¹.

Che il *megaron* sia stato creato come una pseudo caverna sacra, è quello che provano con evidenza la topografia e i resti dei santuari di Demetra. Tranne rare eccezioni, essi erano tutti posizionati vicino a una grotta, crepaccio o fessura, o anche nel fondo di un burrone, ai piedi di una collina, o ancora su un pendio pure elevato, alla base di una falesia o di una faglia, in breve dappertutto dove una rottura del terreno sembrava indicare l'intervento delle potenze sotterranee e facilitare le comunicazioni con l'Ade². La vicinanza di una fonte, di un corso d'acqua, simbolo ctonio uscito dalle viscere della terra, e di un bosco sacro, non erano neppure indifferenti a questa scelta. Orbene, precisamente i templi delle divinità infernali situati in queste condizioni e i cui i resti hanno potuto essere riconosciuti, sono conformi al tipo di *megaron* che noi tratteggiamo più sopra: i tre templi di Demetra, di Kore, di Plutone a Eulesi, quello di Anfiarao a Oropo, quelli di Demetra a Cnide, a Priene, a Selinunte, di Despoina (Proserpina) a Licosura erano o sprovvisti di qualsiasi colonna, come quello della Gaggera, o soltanto preceduti da un portico. Ma nessuna peristasi rallegrava la nudità delle loro pareti.

In principio, il *megaron* è la cappella e anche il succedaneo della caverna sacra. Alla Gaggera, il *temenos* si incunea, a ovest, sulla riva di un fiume, in una trincea scavata dalla mano dell'uomo nel

1. Erodoto (II, 141-143, 169-170) l'impiega per designare i templi di "Atena" a Saïs e di "Efesto" a Menfi, e gli *adyta* dell'antico Eretteo ad Atene e del vecchio tempio di Delfi (I, 47, 65; V, 72, 77; VIII, 53).

2. Esempi: Il santuario delle Eumenidi all'entrata di un crepaccio della rocca dell'Areopago, il tempio di Demetra ad Agrai, ai piedi dei contrafforti dell'Imetto; il "*megaron*" di Dioniso e di Afrodite Melaina, ai piedi dell'Alesio, a Melangea, vicino Mantinea, sul bordo di un fiume e vicino a una fonte dove le Meliasti celebravano le loro orge (Fougères, *Mantinee et l'Arcadie orient.*, p. 86; Pausania, VIII, 6, 5); il santuario delle Potniai, vicino Tebe, nei pressi delle fosse dove si buttavano i piccoli maiali; i templi di Demetra, ai piedi dell'Acropoli di Nestane, e quello di Demetra nella Coritei, vicino Tegea, tutti e due situati vicino Katavothres; il tempio-caverna della Demetra Nera, a Figalia, nel burrone della Neda; quello dell'Erinni Onca, a Telpusa, nel burrone del Ladon, etc.

fianco della duna; esso vi penetra come un antro. A Eleusi, il Telesterio, il tempio di Demetra, quello di Kore, la cappella di Ecate si insinuano allo stesso modo nelle anfrattuosità artificiali della roccia; il piccolo tempio di Plutone si immerge in parte nell'apertura spalancata di una grande caverna. A Cnido, il *megaron* di Demetra è rannicchiato contro una parete di falesia, perforata da cavità dove si sono ritrovati dei piccoli maiali in terracotta. A Licosura, si è dovuto tagliare un alto pendio di terra e puntellarlo con un sostegno ad aggetto per installarvi, nel II secolo a.C., il nuovo tempio di Despoina, vero *megaron*, con pronao prostilo, cella e *adyton* contenente il gruppo scolpito da Damofone di Messene¹. È molto probabile che il famoso "Megaron" di Demetra sulla Karia di Megara non occupasse la sommità stessa di quest'acropoli, ma un recesso della roccia, come a Cnido e a Priene².

Trasformazione di questo tipo in tempio dorico. – Tale è l'antenato di tutta la linea dei templi selinuntini. Il grande tempio della Gaggera ci rappresenta allo stato più puro questo tipo di tempio-caverna, che merita propriamente il nome di *megaron*. Gli altri templi di Selinunte e i loro *sekos* non sono in realtà che dei *Megara* predorici incorporati in un involucro dorico. A che cosa attribuire la fedeltà tenace dei Selinuntini a questo tipo arcaico, che, nella Grecia dorica, si era rarefatto, e, là dove sussisteva, non sembrava essersi incorporato al tipo dorico come si fece a Selinunte e nella Magna Grecia? È inutile ricorrere all'ipotesi di una influenza diretta dei Fenici e degli Elimi sull'architettura religiosa di Selinunte. Infatti le ragioni puramente architettoniche passano in secondo piano, quando si tratta di fissare le divisioni rituali di un santuario. In questa materia, la costruzione non è che la servitrice della religione. Orbene, la pianta primitiva e la forma del *megaron* procedono da concezioni molto antiche che i coloni megaresi dovettero portare con loro dalla madrepatria, allorché emigrarono in Sicilia alla fine dell'VIII secolo per fondare Megara Iblea. Il *megaron* e la forma di culto al quale esso era appropriato, da lunga data, erano elementi tradizionali della religione nazionale a Megara. Noi abbiamo già definito quello che si potrebbe chiamare il "conservatorismo coloniale"; questo ci sembra che basti a spiegare il particolarismo dell'architettura sacra di Selinunte³.

1. Questo *adyton* non è che fittizio; la chiusura, dal lato della cella, si riduceva a una barriera (Léonardos, Πρατικά τῆς ἀρχαϊολ., 1896, pp. 93-126). L'antico "megaron" dove si celebravano le cerimonie segrete si erigeva su una terrazza superiore dominata essa stessa da un bosco sacro (Pausania, VIII, 37-8). Esso era composto da un altare decorato da un piccolo portico a mezze colonne doriche e da una camera rettangolare. Le sue dimensioni (11 metri per 8 metri) oggi conosciute non permettono più di qualificarlo come *hall*, come ha fatto Frazer (Pausania, IV, p. 380).

2. Ugualmente il tempio della *Malophoros*, situato vicino il porto, ai piedi dell'Acropoli di Nisea. - Cfr. il tempio di Demetra, sul pendio dell'Acrocorinto (Pausania, II, 4, 7), il piccolo santuario di Demetra sul monte Mesavuno, vicino una grotta, a Tera, etc.

3. Piuttosto che lo spirito di avventurose innovazioni collegato a questo effetto (G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VII, p. 403).

La fedeltà a queste idee motiva le singolarità della struttura interna ed esterna dei templi selinuntini, allorché si tentava di adattare al *megaron* predorico le novità dello stile che era in voga. Si voleva sì abbigliare il *megaron* alla moda dorica, farlo precedere da un portico di facciata, ma anche avvolgerlo da una cintura di colonnati. Ma si pretendeva salvaguardare, sotto queste innovazioni tutte esterne, il carattere intimo del *sekos*-caverna; ci si rifiutava di aprirlo sulle sue due facce come un palazzo accessibile a ognuno che venisse: esso rimaneva, con i suoi muri lisci, chiuso nel mezzo dei suoi peristili. Gli si rifiutarono per molto tempo le ante, il pronao *in antis* e soprattutto l'opistodomo: i templi C, F, D attestano questa cura di isolare il *sekos* nella sua austerità nativa. Quando, infine, di conquista in conquista, lo spirito nuovo ebbe ottenuto, dopo la peristasi, le ante e le colonne del pronao e dell'opistodomo, nel momento in cui la modernizzazione del tempio sembrava definitiva, esso si vide chiudere l'entrata del *sekos*: gli fu vietato toccare la cella e sopprimere l'*adyton*. L'interno del *sekos*, nei templi più moderni, A, O, E, conserva le pareti piene dell'antico *megaron*: le gallerie della cella ne sono sempre proscritte. Soltanto le dimensioni eccezionali della cella del tempio G obbligarono a una mediazione risolta con l'espedito dell'ipetro. Questa sopravvivenza irriducibile del passato impedì sempre al *megaron* selinuntino di identificarsi senza restrizione con il tempio dorico. Questo gli prestò il vestito e la parure, ma il suo potere di metamorfosi si arrestò sulla soglia del tabernacolo: esso rimase lo stesso un edificio *megarizzante*.

Della religione primordiale delle divinità della Terra, la concezione del culto misterico rappresentato dal *megaron* si era esteso a tutti gli altri culti di Selinunte. Essa impose alle altre divinità la sua predilezione per la cella. Non autorizzò che una sola deroga in favore del dio luminoso per eccellenza, Apollo. Ma, ancorché liberato in parte dalla soggezione della cella-caverna dall'apertura dell'ipetro, Apollo stesso non poté sfuggire alla segreta tradizione dell'*adyton*.

Evoluzione della tecnica, dell'ordine e dello stile. – L'adattamento dell'ordine dorico a colonne al *megaron* senza portico non riuscì senza tentennamenti. Per edificare un *megaron* a muri lisci, bastava fissare le sue dimensioni in larghezza, lunghezza e altezza. Successivamente si cominciava l'impilaggio dei materiali; il lavoro non riservava né trappole né sorprese: arrivate all'altezza voluta, le pareti della cassa di muratura erano coronate da una cornice egittizzante; soltanto la giunzione dei lati obliqui del frontone con la cimasa orizzontale offriva una piccola difficoltà. Se ne uscì, non senza goffaggine, alla Gaggera con una semplice sovrapposizione: si doveva trovare meglio più tardi. Ma quando si trattò di alzare attorno a questa scatola in pietre un ordine con colonne, architrave, fregio

con triglifi e con metope, *geison* a mutuli, gli antichi procedimenti si trovarono presi alla sprovvista. Nel tempio C, l'elevazione era ancora stata concepita prendendo lo stilobate come punto di partenza. Quando fu necessario concordare gli assi dei triglifi con quelli delle colonne, ci si vide alle prese con lo spinoso problema del triglifo d'angolo, il cui asse non poteva concordare con quello della colonna senza prendere una larghezza smisurata. Per uscirsene, fu necessario "barare" su tutta la linea, allar-

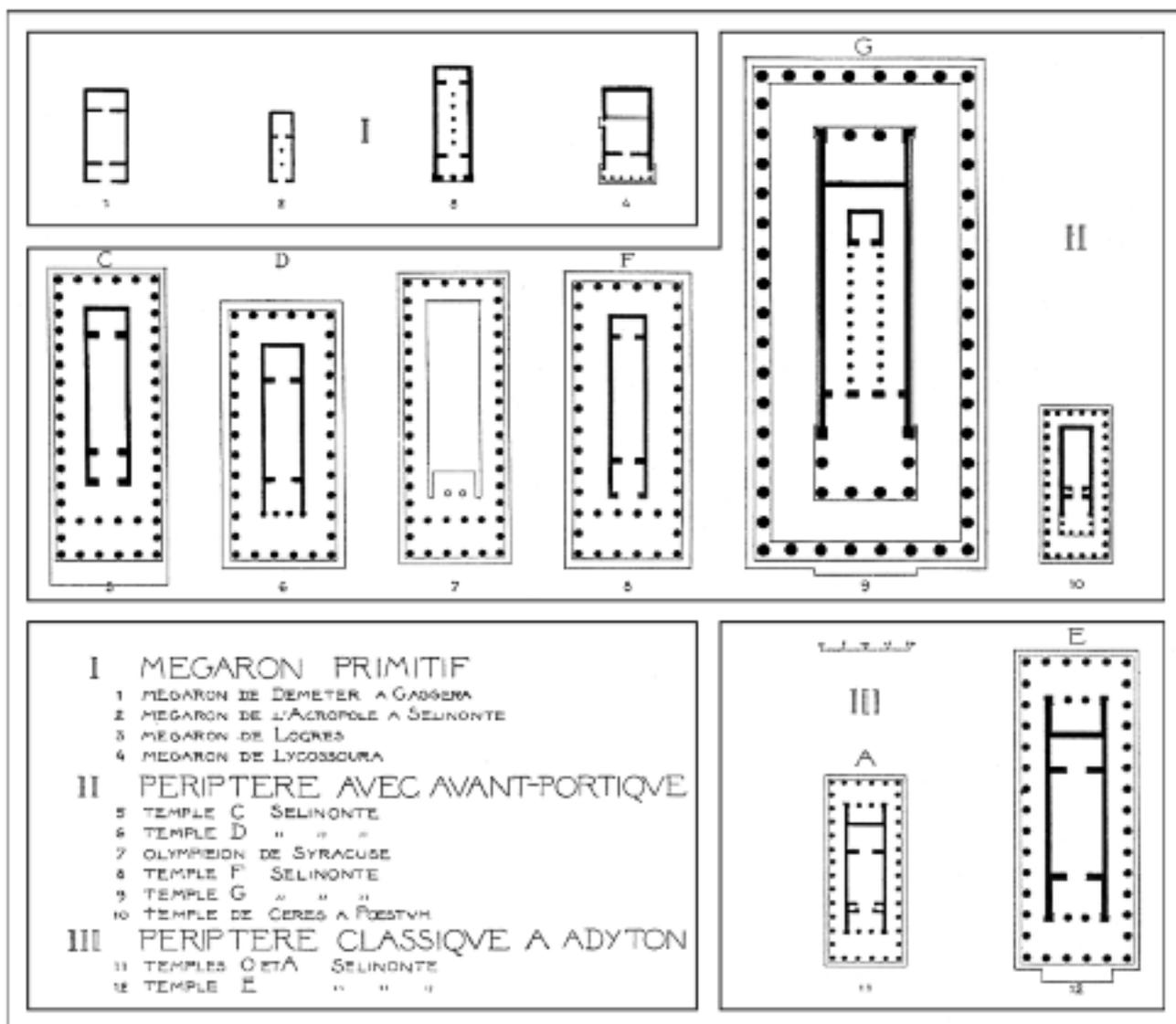


TABELLA COMPARATIVA DEI TIPI DI TEMPI MEGARIZZANTI AD ADYTON.

gare o restringere metope e triglifi a casaccio: in fin dei conti, non si coglieva nel segno. Nei templi C e D, fregio e architrave, troppo corti, erano sorpassati dallo spigolo esterno delle colonne d'angolo: la trabeazione prendeva così l'aria striminzita di una acconcitura troppo stretta per il monumento.

La pratica insegnò a poco a poco un altro metodo. Si cominciò con il calcolare le proporzioni dall'alto verso il basso, a partire dal fregio. Per ottenere una concordanza armoniosa tra le divisioni

del fregio e i supporti, ci si accorse che bisognava restringere gli intervalli delle colonne attorno agli angoli e fare avanzare l'architrave sul capitello: da lì, il sistema di "contrazione", saggiato nei templi A e O, e trionfante nel tempio E.

Per la pianta del *sekos*, il conflitto si produceva tra le necessità tecniche e gli obblighi rituali. Gli antichi *megara* erano degli edifici piccoli, facili da coprire con una sola portata di travi. Per costruire su questo modello il *sekos* dei templi monumentali sognati dalla città, non c'era altra risorsa che ingrandire in lunghezza, essendo limitata la larghezza delle celle dalla portata media di 10 metri, che le strutture per impilaggio non potevano affatto sorpassare¹. Da lì, l'allungamento straordinario delle celle e la loro ristrettezza in rapporto alla larghezza dello stilobate. Ne risultava un allargamento dei peristili, senza dubbio vantaggioso per lo spiegamento dei cortei e per la circolazione, ma sproporzionato dal punto di vista architettonico. I costruttori non ignoravano il mezzo per dare più ampiezza al *sekos*: dividendo la cella in due o in tre navate con un colonnato mediano o con due colonnati laterali, si poteva contemporaneamente allargare e frazionare la portata delle strutture. Questo metodo era già conosciuto dai costruttori dell'Heraion di Olimpia, nel VII secolo. Se gli architetti di Selinunte non lo utilizzarono, neanche nell'epoca più recente quando era in uso corrente e nelle loro creazioni più spaziose, come il tempio E, questa astensione non deve essere motivata dall'ignoranza degli uomini dell'arte, ma dalle proibizioni del clero². La tradizione sacra vietava l'ingombro della cella-caverna con delle colonne. Per di più, questa ristrettezza del *sekos* arcaico escludeva il dispositivo *in antis*, saggiato nel tempio D: le colonne (d'altronde troppo sottili in rapporto a quelle del peristilio) ostruivano l'entrata del pronao. Non si riuscì a fare quadrare questo dispositivo e a ristabilire la simmetria delle proporzioni nella pianta che restringendo i peristili laterali in favore della cella, amplificata fino all'estrema portata nei templi A, O e soprattutto E (quasi 12 metri).



Classificazione. – Riunendo tutti i dati della pianta, dell'ordine e dello stile, possiamo riassumere nella tabella seguente la filiazione e la cronologia delle diverse unità della serie architettonica di Selinunte:

1. L'impilaggio semplice, composto da una trave portante gli arcarecci o la copertura (si veda p. 229, e Choisy, *Hist. de l'architecture.*, p. 279) è il sistema di struttura più arcaico. In Sicilia esso fu forse sostituito, sulle celle a grande portata, dall'impiego di due puntoni, seguendo il modo di copertura della cattedrale di Monreale (Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 534-535).

2. Il sistema dei colonnati medianti, originario della Ionia, e applicato al tempio prearcaico di Locri e alla "Basilica" di Paestum, non lo è stato a Selinunte: i pilastri del piccolo *megaron* dell'Acropoli non sembrano arcaici.

I. TIPO PREDORICO DEL MEGARON (senza colonne, con cornici predoriche di stile egittizzante):

- 1° Il *megaron* arcaico di Demetra alla Gaggera: sottostrutture sotto il *megaron* posteriore (dopo il 628).
- 2° Il grande *megaron* della Gaggera (tra il 600 e il 580).
- 3° Il *megaron* dell'Acropoli (tra il 580 e il 570).

II. TIPO PERIPTERO ARCAICO (con avanportico e *adyton*, senza opistodomo):

- 4° Tempio prearcaico anteriore al tempio C (dopo il 628).
- 5° Tempio C (cornice a rivestimento di terracotta), tra il 580 e il 570.
- 6° Tempio D (avanportico pseudo-*in antis*), verso il 560.
- 7° Tempio F (avanportico), tra il 560 e il 550.

III. TIPO PERIPTERO DI TRANSIZIONE (con pronao prostilo, cella ipetra a 3 navate, *adyton*, opistodomo in *antis*):

- 8° Tempio G: iniziato tra il 550 e il 540; terminato (opistodomo e facciata ovest) tra il 480 e il 470.

IV. TIPO PERIPTERO DI STILE DORICO ANTICO (con *adyton*, pronao e opistodomo in *antis*):

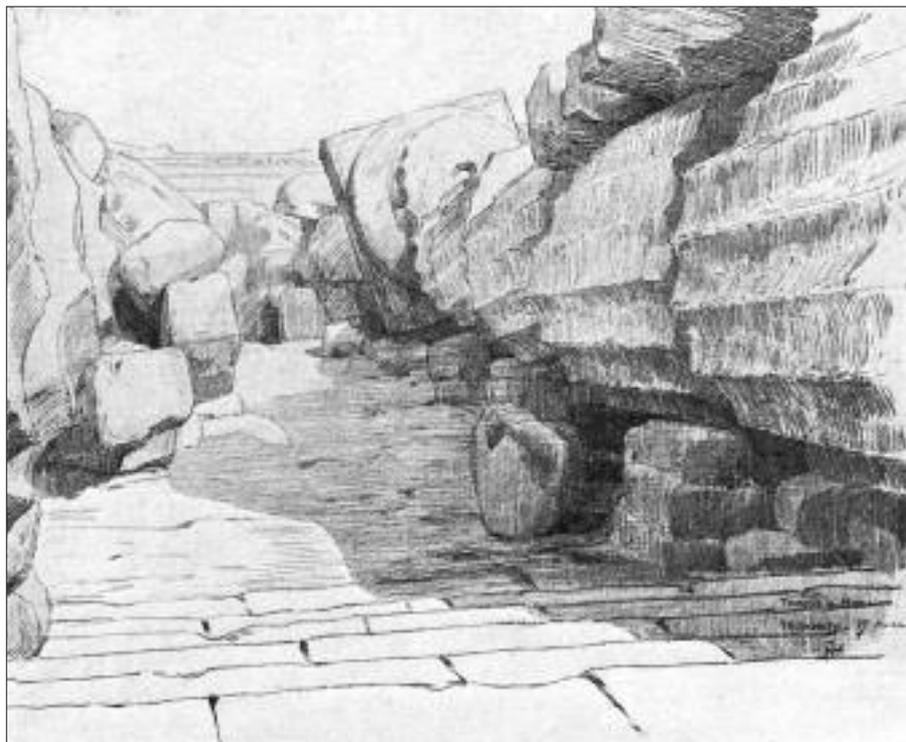
- 9° Tempio A. } tra il 490 e il 480.
- 10° Tempio O. }
- 11° Tempio E. }

V. TIPO PROSTILO:

- 12° Piccolo tempio della Gaggera (verso il 550).
- 13° Tempio B (tra il 260 e il 250).

VI. PROPILEI:

- 14° Propileo del tempio A, verso il 480.
- 15° Propileo della Gaggera (inizio del IV secolo).



TEMPIO E - COLONNE DELLA FACCIATA EST.
(Da un disegno di Hulot).



SALA DI SELINUNTE AL MUSEO DI PALERMO. (Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).
 (A sinistra, metope prearcaiche, triglifi e metope del tempio C.; in fondo, metope del tempio E;
 a destra, in primo piano, cornice rampante del tempio F).

CAPITOLO VIII LA SCULTURA A SELINUNTE

Evoluzione generale. – La scultura a Selinunte segue l'architettura passo passo. Essa è quasi esclusivamente rappresentata dalle metope: l'arte in Sicilia e nella Magna Grecia sembra non avere osato avventurarsi nelle monumentali composizioni dei frontoni. Ma la serie dei rilievi di Selinunte¹ rappresenta nella storia della scultura arcaica un capitolo tanto originale e importante quanto la serie dei templi nella storia dell'architettura. Infatti, la comparazione dei due stili architettonici e plastici rivela la concordanza della loro evoluzione parallela.

Serie arcaica. – Noi metteremo in testa alla collezione un gruppo di tre metope in tufo ritrovate nel 1892 da A. Salinas vicino la torre semicircolare a nord². Le loro dimensioni (altezza m 0,84, lar-

1. Essa è esposta nella *Sala di Selinunte* nel Museo nazionale di Palermo, ubicato nell'antico convento di San Filippo (ved. Ch. Diehl, *Palerme et Syracuse*, 1907, p. 146 e segg.).

2. Ved. p. 189. - A. Salinas, Rapporto al Ministro Villari, *Mon. antichi.*, 1889, 1, pp. 957-962, tavv. I, II, III. - Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, tav. 288. - Petersen, *Röm. Mitteil.*, 1892, VII, p. 193. - P. Orsi, *Bull. de Corresp. Hellén.*, 1895, XIX, p. 316^a. - Homolle, *Ibid.*, XX, pp. 670-675. - G. Perrot, *Hist. de l'Art*, 1904, VIII, pp. 489-491.

ghezza da m 0,64 a m 0,70), l'identità della materia (il tufo di Menfi) e del lavoro attestano lo loro parentela. Esse decoravano senza alcun dubbio lo stesso monumento, uno dei più antichi dell'Acropoli o della Città esterna.

Queste tre metope rappresentano il *Rapimento d'Europa* da parte del toro, una *Sfinge* ed *Eracle che doma il toro di Maratona*. La metopa d'Europa, la più antica rappresentazione conosciuta di questo mito cretese, è la più interessante e la meglio conservata. La composizione non manca di movimento. La posa della giovane donna, amazzone improvvisata su una cavalcatura insolita, tradisce le sue inquietudini: per tenersi in equilibrio, si aggrappa con una mano a un corno, con l'altra si appoggia sul fianco dell'animale. L'atteggiamento è tanto grazioso e naturale quanto lo consente questa strana equitazione. Il toro è lanciato a tutta velocità, le zampe ripiegate, non per indicare che nuota, ma, secondo una convenzione familiare all'arte ar-



METOPA PREARCAICA DI SELINUNTE: EUROPA SUL TORO.

(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).

Altezza: m 0,84; larghezza: m 0,69.

caica, per esprimere la rapidità della sua corsa. Eppure, è veramente sulle onde che egli porta via la sua preda: due delfini che saltano tra le sue zampe anteriori simboleggiano l'elemento liquido. La bestia di profilo presenta la sua testa di fronte, sopra un collo possente e tutto pieghé così come la giogaia; la sua lunga coda, che termina con un ciuffo molto folto, si ripiega sul fianco per entrare nel quadro. Questo, d'altronde, è un po' stretto per questo lungo corpo di bestia che l'artista ha dovu-

to un po' raggomitolare e restringere; ma le proporzioni tra la figura umana e l'animale non sono troppo sconvolgenti. Tra questa metopa e quella del tesoro di Sicione, ugualmente in tufo, trovata a Delfi, le analogie sono sorprendenti: è lo stesso tema, lo stesso atteggiamento: il modello sembra



METOPA PREARCAICA DI SELINUNTE: SFINGE.

(Da A. Salinas, *Monumenti antichi*, 1889, 1, tav. II).

Altezza: m 0,84; larghezza: m 0,64.

essere stato quasi identico, ma il lavoro del rilievo siciliano accusa nel modellato più abbondante e più rilevato delle qualità di scioltezza e di osservazione totalmente assenti nel rilievo rudimentale di Selinunte. L'arcaismo di questo è nello stesso tempo più manierato e più povero. La ricerca dell'ornamentazione vi supplisce all'osservazione della natura; nessun modellato, nessun rilievo: le figure sono ridotte a delle sagome piatte, piuttosto disegnate che scolpite sul campo dipinto in rosso. Ma l'artista ha compensato con delle civetterie puerili: arricciature dei peli del toro, striature che circondano l'orbita degli occhi, che increspano la giogaia, attorcigliano il ciuffo della coda, o intagliano la testa dei delfini. La cimasa del quadro è ornata da una linea di foglie doriche in rilievo sotto un listello decorato da una embricatura policroma. Sull'altra metopa, la figura della Sfinge, in cam-

mino invece che accovacciata, forma tutto il soggetto da sola. Stessa tecnica, stessa decorazione di quella di Europa; stessa rotondità del volto più carnoso di quanto non vorrebbero le forme scarne del corpo, stesso profilo con gli occhi fuori dalle orbite, con le labbra carnose, con il mento prominente. Quanto alla metopa martellata di Eracle e del toro, le sagome che sussistono mostrano un corpo di toro altrettanto magro di quello della metopa di Europa, con lo stesso arrotolamento della coda. Il corpo di Ercole aveva una muscolatura molto arrotondata; si indovina, sul fondo, la presenza di un terzo personaggio, senza dubbio Atena con la sua lancia.

La tecnica più grafica che scultorea di questi tre pannelli, il loro stile convenzionale e sprovvisto di qualsiasi accento tradiscono un'opera di riflesso, eseguita da un modello semplicemente disegnato o con un rilievo insignificante, sia un vaso dipinto, sia uno di questi rivestimenti in bronzo a sbalzo che si applicavano su dei cassoni o dei mobili. Le arricciature procedono dalla tecnica del

bronzo, le striature nello stesso tempo da quella della ceramica e del bronzo a sbalzo¹. Insomma, queste metope si riallacciano alla serie dei bassorilievi che comincia con il fregio di Asso e continua con le stele di Dorileo e di Syme². Esse non hanno niente di locale: vi sono dei motivi esotici, di ispirazione protoionica o rodiese o corinzia, importati a Selinunte con l'intermediazione sia dei Rodiesi di Gela, sia dei Corinzi di Siracusa. Essi risalgono ai primi esperimenti tentati per trasportare sulla pietra i soggetti della ceramica o della cesellatura su metallo. Se dunque le metope di Delfi possono essere datate intorno all'anno 570, come vuole Homolle, non è eccessivo fare risalire quelle di Selinunte agli ultimi anni del VII secolo, cioè a una data vicina alla fondazione³.

*Metope del Tempio C*⁴. – Nella sala del Museo di Palermo, la vicinanza di questi abbozzi di una freddezza tutta decorativa dà per contrasto alle gloriose metope del tempio C un accento eroico. Queste ultime sorprendono dapprima per la loro piccolezza. L'ingrandimento del rilievo, nelle fotografie, crea un'illusione. A distanza, ci si immagina delle figure enormi. In realtà, esse non sono più di m 1,10 nel quadro massiccio e profondo (m 0,30) che le rimpicciolisce. Ma forse questo cassone sgraziato fa meglio risaltare la potenza mal contenuta che sembra pronta a scappare dalla sua gabbia. È soprattutto il *Perseo che uccide la Gorgone* che dà l'impressione di un *tour de force*. È impossibile stipare in meno spazio più intensità drammatica, energia brutale e raccolta. Eppure il dramma è breve, e i personaggi non più numerosi di quelli di una tragedia arcaica. Al centro, Perseo, il protagonista simpatico; a destra, la Gorgone, il personaggio odioso; a sinistra, Atena, figura muta di confidente. L'azione è rapida, come una scena eschilea. Il gesto, laconico, va dritto allo scopo. L'eroe, forte della sua missione, compie il suo dovere con l'inflessibilità di un automa illuminato. Si crede sentire l'Oreste delle *Coefore* che dice a sua madre: «Vieni qui che ti sgozzo!»⁵ e che unisce il gesto alla parola. Con un movimento brusco del suo braccio di atleta, egli taglia il collo del mostro e afferra la maschera orrenda, senza guardarla⁶. La Gorgone si è accasciata facendo smorfie. Ma dal suo san-

1. Cfr. per il toro il vaso rodiese di Fanagoria (Collignon e Rayet, *Céramique*, p. 54), per i delfini i vasi corinzi di Rodi (Pottier, *Vases antiques du Louvre*, I, tav. 15, A, 444, 452).

2. G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 259, 331, 343, 349.

3. G. Perrot (*Ib.*, p. 489) non adotta una data così remota; egli crede queste metope posteriori a quelle del tempio C. Ma la comparazione tra opere così differenti non può affatto servire a classificarle cronologicamente: i punti di riferimento sono al di fuori.

4. Ved. le opere (pp. 142-144) di Harris e Angell, di Serradifalco, di Hittorff, di Benndorf. - Cfr. Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, 288, 287. - Collignon, *Hist. de la sculpture gr.*, I, p. 214. - G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 487. - H. Lechat, *La sculpture attique avant Phidias*, p. 143).

5. Eschilo, *Coefore*, v. 904.

6. Una metopa dipinta del tempio di Termo (Sotiriadis, *Antike Denkmäler des K. Instit.*, II, tav. 51) che raffigura Perseo che porta via la testa della Gorgone, dettaglia il costume dell'eroe: egli è acconciato con un casco rotondo e porta delle alette di piume ai suoi stivaletti. Questi particolari dovevano essere dipinti sulla metopa di Selinunte.

gue sorge il cavallo Pegaso; il mostro lo preme sul suo fianco, con un gesto contratto. Questo movimento imprevisto di tenerezza materna, la gentilezza di questo puledro alato, vero trastullo da bambino, addolciscono con un'antitesi ingenua la brutalità della carneficina e la spaventevole bruttezza della vittima. Tutto questo



METOPA DEL TEMPIO C: PERSEO CHE SGOZZA LA GORGONE.

(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo.)

Altezza: m 1,47; larghezza, m 1,12.

è detto con un'aria di convinzione infantile e rude, attraverso cui si esprime la gravità del vecchio mito argivo e si trova glorificata la vittoria liberatrice dell'eroe benefico su un demone nefasto, da cui nasce lo slancio di un principio rigeneratore.

Qui, la composizione e la tecnica sono di un vero scultore. Non era forse un maestro, ma un semplice artigiano di immagini, dotato più di buona volontà che di talento. Eppure, come certi intagliatori di pietra delle nostre chiese romaniche ha saputo esprimere, nella sua lingua rozza, tutto ciò che voleva dire. Egli aveva come modello non più le piatte sagome di un

vaso o di una placcatura, ma delle statue a tutto tondo, della famiglia degli *xoana* o dei *doedala*, questi primi idoli usciti dai pali o pilastri aniconici che avrebbe sgrossato, secondo la tradizione, l'arte primitiva degli scultori cretesi. Trasportandoli in altorilievi, ha conservato la loro rigidità "ieratica", con il *minimum* di gesti necessari all'azione. Essi camminano a destra, ma guardano di fronte, con i loro grossi occhi rotondi e fissi, con un'aria inebetita, appena vivi. La palpebra superiore, la base

del naso, sono disegnati a triangolo; la bocca traccia un solco diritto, con le labbra serrate e imbronciate. Si riconoscono con questi dettagli i procedimenti istintivi dell'arte incolta, sia quella del bambino, sia quella dell'operaio agli inizi. Tali erano i modelli dell'Atena, sorella dell'Artemide di Delo, di quello del Perseo, fratello dei numerosi "Apolti" o "Kouroi" arcaici, della Gorgone, stretta parente della Nike alata di Delo.

C'è più disinvoltura nell'aspetto di *Eracle che porta via i Cercopi*. L'eroe, nonostante la sua corporatura ancora più massiccia e la sua muscolatura più enfatica di quella del Perseo, ha l'andatura più allegra di un cacciatore felice. La cacciagione che egli tiene sospesa a un palo curvo passato sulle sue spalle¹, sono i Cercopi, questi folletti ladri e irrispettosi che si erano presi gioco di lui durante il suo sonno. Per punirli, li aveva portati via vivissimi, le gambe legate alle due estremità di una pertica: nuova glorificazione del trionfo di un eroe buono su dei geni malvagi. Tutti i busti si presentano di faccia, con una torsione convenzionale, e la composizione offre una simmetria rigorosa, come quella della metopa di Perseo.



METOPA DEL TEMPIO C: ERACLE CHE PORTA VIA I CERCOPHI.

(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).

Altezza: m 1,47; larghezza, m 1,15.

1. Una delle metope dipinte di Termo (Sotiriadis, *ibid.*, tav. 51, 2) rappresenta Eracle cacciatore nello stesso equipaggiamento; ma, al posto dei Cercopi, la pertica porta un cinghiale e un cervo attaccati per le zampe. Quanto al soggetto della metopa di Selinunte, è raffigurato su diversi vasi dipinti, con i Cercopi appesi tutti dritti.

Quanto alla *Quadriga*, essa era vicina al triglifo centrale della fronte est. Dal fondo della metopa, il tiro avanza di faccia verso lo spettatore. Il rilievo è più profondo e lo stile dei cavalli meno rozzo¹. Nella cassa del carro si alzava l'auriga, forse Apollo o Elios. A fianco dei due cavalli di vo-



METOPA DEL TEMPIO C: LA QUADRIGA.
(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).

Altezza: m 1,47; larghezza: m 1,13.

lata, che giravano la testa in fuori con un movimento simmetrico, c'erano due figure in piedi, forse le Ore, compagne di Elios².

L'espressione dura e inebetita dell'Atena e del Perseo si ritrova su un'altra testa di donna proveniente da una metopa perduta del tempio C³; ma essa sembra un po' addolcita su due altre teste ugualmente scoperte da Harris e Angell. Una è quella di un guerriero barbuto, che porta un elmo a cimiero, l'altra è una maschera di donna⁴. L'occhio, sempre molto aperto, si iscrive nello stesso quadro triangolare delle palpebre; ma il profilo allungato della testa di donna, con la sua fronte sfuggente, il suo

1. Stessa disposizione dei Dioscuri a cavallo su una metopa del tesoro di Sicione a Delfi. Si sono anche ritrovati a Delfi tre avanzanti di cavalli, provenienti dal frontone orientale del tempio del VI secolo. I carri ai quali essi appartenevano si presentavano di faccia. Serradifalco (*Antichità di Sicilia*, II, tav. XXVII bis) e Hittorff (*Mon. de Ségeste et de Sélinonte*, tav. 29) hanno riprodotto un rilievo arcaico in terracotta, di Palermo, che raffigura il tiro di fronte completo, con i due cavalieri da ciascun lato; stesso movimento della testa dei cavalli di volata, così come su dei vasi dipinti.

2. Da alcuni frammenti, Harris e Angell supponevano l'esistenza, su una metopa vicina, di un'altra quadriga (di Artemide?). - Cfr. la facciata restaurata, p. 225.

3. Harris e Angell, *Sculptured metopes*, tav. IX, 5. - Cfr. *Ibid.* la maschera di donna, n. 3.

4. Harris e Angell, *Ibid.*, n. 4, 1-2. - L'elmo di guerriero era diviso da un nastro dipinto di rosso. La barba, indicata con un piano saliente, era dipinta; la pettinatura richiama la parrucca egizio-cretese. Tutta la figura può essere avvicinata alla testa laconica di Meligou (Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 449).

lungo naso appuntito, le sue labbra forti il suo mento massiccio e saliente, annuncia un tipo femminile abbastanza particolare. Lo vedremo ricomparire di nuovo nella serie ulteriore: tutte le teste di donne conserveranno, a Selinunte, quest'aria



FRAMMENTO DI METOPA DEL TEMPIO C: GUERRIERO CON ELMO.
(Da Benndorf, *Metopen von Selinus*, tav. IV, n. 2).

di famiglia che si potrebbe chiamare *megarese*¹; essa persisterà oltre i progressi della tecnica e le variazioni di stile.

Ma queste due teste si distinguono soprattutto dalle precedenti a causa del disegno più carnoso e più vivo della bocca dove si abbozza un sorriso. È un niente, appena un'intenzione, ma che basta a distendere, a illuminare la fisionomia. L'arcaismo selinuntino non è andato più avanti nell'espressione della

gioivialità. Il sorriso represso dei visi più recenti darà a questo stesso tipo di donna un'aria piuttosto imbronciata e cupa.

Queste due teste non possono essere attribuite alla stessa mano delle metope del Perseo e dell'Eracle. La maniera sembra più morbida; più viva, meno rozza. Come nelle metope del Partenone, diversi scultori di talento e di spirito differenti hanno dovuto collaborare alla decorazione del tempio C.

Metope del tempio F. – Le due mezze metope del frontone est del tempio F rappresentano delle scene di *Gigantomachia*. Esse denotano un arcaismo molto più affinato di quelle del tempio C. Movimenti, atteggiamenti, modellati, espressioni, tutto vi è più vero, più vivo, meno convenzionale, e di una abilità di fattura che rivela un artista sicuro dei suoi mezzi. L'una ci mostra



FRAMMENTO DI METOPA DEL TEMPIO C:
TESTA DI DONNA.
(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).

1. Cfr. i due profili delle terrecotte di Megara Iblea riprodotti sopra; in testa alla pagina 63.



METOPA DEL TEMPIO F: ATENA (O ARTEMIDE) CHE ABBATTE UN GIGANTE.
(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).
Altezza: m 0,82; larghezza: m 1,27.

una dea (Athena o Artemide) che posa con un gesto vincitore il suo piede sulla coscia di un Gigante che la sua lancia ha abbattuto. Il Gigante, corazzato e con elmo, spira, la testa rovesciata, gli occhi girati e semichiusi, la bocca dischiusa da un ghigno macabro che scopre i denti. L'espressione realista di questa faccia bestiale, contratta dall'ultimo spasmo

dell'agonia, è un'annotazione abbastanza rara nell'arte greca prima dell'epoca ellenistica. Essa sembra riservata, come per la Gorgone, a queste maschere di Giganti, figli mostruosi della terra¹. Gli artisti si sono allontanati per essi da quella tradizione di pudore che impediva loro di rendere le smorfie della sofferenza. Hanno trattato senza pietà questi nemici degli Dei, con una intenzione edificante, al fine di rendere sensibile il carattere quasi diabolico di queste figure di reprobri, morti nei tormenti del castigo.

Si ritrova questa espressione dolorosa sul viso del Gigante, di cui Cavallari ha scoperto il torso nell'*adyton* del tempio G². Il ceramista Eufonio ha anche mar-



TESTA DEL GIGANTE ANTEO.
(Dettaglio dal cratere di Eufonio,
da Pottier, *Vases antiques du Louvre*, tav. 100).

cato con le stesse stimate la maschera di Anteo soffocato da Ercole³, e si sa quale varietà di espressioni patetiche hanno ricercato gli scultori della Gigantomachia di Pergamo. Sopravvenendo dopo

1. La si ritrova anche sulle figure di Centauri delle metope del Partenone e del frontone ovest di Olimpia.
2. Si vedano pp. 253 e 291. - La figura del Gigante, sul frontone del tesoro di Megara a Olimpia, è più riposata.
3. Pottier, *Vases antiq. du Louvre*, tav. 100 (cratere dell'inizio del V secolo).



METOPA DEL TEMPIO F: DIONISO (?) CHE ABBATTE UN GIGANTE.
(Da una fotografia di Incoropora, a Palermo).
Altezza: m 0,82; larghezza, m 1,18.

mille pieghe. Questo costume avvantaggia le figure, le rinvigorisce e le drammatizza: per convincersene, basta riportarsi alla semplicità dorica e rustica del vestito dell'Atena nella metopa di Perseo.

La seconda metopa, di esecuzione meno abile, rappresenta un dio drappeggiato, forse Dioniso, che abbatte un Gigante inginocchiato nello stesso atteggiamento del Gigante del frontone del tesoro di Megara a Olimpia, monumento contemporaneo del tempio F (metà del VI secolo).

Sculture di transizione. – Dall'arcaismo in maturazione di queste sculture allo stile severo di quelle del tempio E, la transizione è marcata dalla statua giovanile del *Selinus*¹ e dalla incantevole metopa

la rigidità inespressiva e rappresentata dei visi delle metope del tempio C, questo salto nell'estremo realismo è una sorpresa. Bisogna anche notare i progressi stupefacenti degli effetti del panneggio. Qui, l'ampio peplo ionico gioca attorno le membra; talvolta esso le inguaina per lasciarne risaltare il modellato, talvolta partecipa al movimento del corpo con la disposizione flessibile delle sue



TORSO DI GIGANTE, DALL'ADYTON
DEL TEMPIO G.
(Da Cavallari, *Bullettino di antich. in Sicil.*, 1871, IV, tav. IV).

1. Il *Selinus* - è così che è stato designato accostandolo alle figure di questo fiume sulle monete (si veda p. 105) - è un bronzo abbastanza mediocre, alto m 0,85, che si può datare all'anno 500 circa: i pezzi sono stati trovati in due occasioni a Selinunte (il posto non è precisato), nel 1882 e nel 1891; essi non sono ancora rinsaldati e sotto sigilli, in una vetrina del museo di Castelvetrano. Riproduciamo le illustrazioni che ne ha dato G. Perrot nella sua *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 495-497, figg. 253-255, da delle fotografie di Hauser (Cfr. Arndt-Amelung, *Einzelauftnahm.*, nn. 569-572, p. 54. - H. Lechat, *La Sculpt. attiq. avant Phidias*, pp. 375, 378, 455, 456). L'atteggiamento e la pettinatura richiamano, con una fattura più arcaica e più grossolana, la statua d'efebos 698 dell'Acropoli di Atene, l'"Apollo" di Agrigento, l'*Harmodios* del gruppo dei Tirannicidi di Crizio e Nesiote, l'*Acteone* del tempio E (ved. sotto, p. 295, nota 1). Gli occhi sono di pasta vitrea.

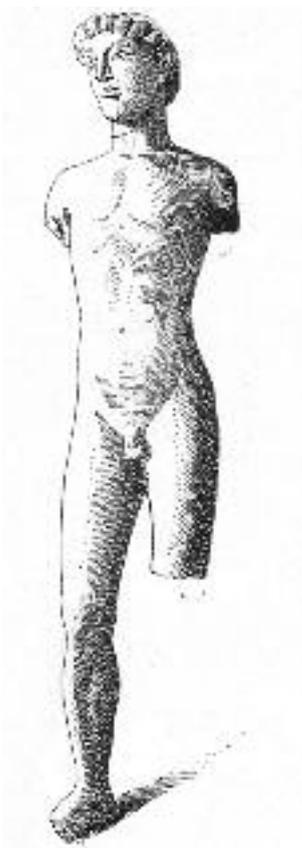


LA TESTA DEL "SELINUS". (Da G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 497, fig. 255, Hachette e C. editori).



SELINUNTE. METOPA ARCAICA: EOS CHE INSEGUE KEPHALOS.
(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).
Altezza: m 0,625; larghezza: m 0,475; spessore: m 0,30.

di *Eos che insegue Kephalos*¹. L'influenza delle "Korai" ioniche e delle statuette di terracotta importate ha ispirato questa figura dell'Aurora, di cui la pettinatura, il costume, il gesto del braccio destro che alza la veste ricordano così da vicino, con in meno il sorriso, le statue arcaiche di Delo e dell'Acropoli di Atene. Quanto a Kephalos, esso è veramente, nell'arte come nella leggenda, il figlio di Ermes e il fratello dei graziosi efebi dai lunghi capelli ondulati e crespi del VI secolo². L'arcaismo molto affinato di questo rilievo ci conduce così alla congiunzione del VI e del V secolo.



IL "SELINUS", statuetta in bronzo di Selinunte (Museo di Castelvetrano).
Altezza: m 0,85.
Da G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 495, fig. 253 (Hachette e C. editori).

Metope del tempio E. – Le metope del tempio E ci fanno saltare con un balzo la soglia del V secolo. Al posto d'onore, al di sopra dell'en-

1. Trovata da Patricolo nel 1890 vicino la torre semicircolare nord-ovest, dove essa sembra essere stata incastrata. Essa sarebbe dunque appartenuta a un monumento della Città esterna distrutto nel 409 (*Mon. antichi*, 1889, I, p. 245).

2. Cfr. la capigliatura della testa Rampin (metà del VI secolo), della stele di Abdera (fine VI secolo), e di una testa dell'Acropoli di Atene (Lechat, *Au musée de l'Acropole*, p. 389, fig. 43).

trata del pronao, si presentava un quadro di un'atmosfera olimpica: l'incontro amoroso di *Zeus e di Hera* sul monte Ida. *L'Iliade*¹ ha avvolto questo episodio di una poesia sontuosa e ardente. Hera, la dea «con lo sguardo di giovenca», ornata e profumata dalle cure di Atena e di Afrodite, si reca sul monte Gargaros, cima dell'Ida, con l'idea che il suo sposo «sedotto dalla sua bellezza desidererebbe stringerla nelle sue braccia amorose ...»².

«Zeus adunatore di nuvole la vide, e l'amore oscurò il suo cuore prudente, come nel giorno in cui, per la prima volta, essi si erano uniti d'amore ...

Il figlio di Kronos prese la sua sposa nelle sue braccia. E per essi la terra divina fece schiudere un tappeto di tenera erba e il loto fresco e lo zafferano e il giacinto spesso e morbido, per tenerli elevati al di sopra del suolo. Essi si stesero su questo giaciglio, avvolti da una bella nube d'oro, che distillava una brillante rugiada»³.

Questa scena si distingue dalle avventure galanti in cui si era sovente smarrito l'umore volubile di Zeus: è una ripetizione dell'unione

sacra o *hieros gamos*, primo modello del matrimonio tra umani. Da lì questo sentimento di gravità appassionata che esprime l'ammirevole bassorilievo. La sposa si è avvicinata, pudica e matronale, sotto una nuvola di veli. Senza provocazione, sicura delle sue attrattive, essa svela la sua bellezza radiosa, illuminata dal fascino segreto di cui Afrodite l'ha munita. Sin dal suo approccio, il dio si è sen-



METOPA DEL TEMPIO E: ZEUS ED HERA.
(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).
Altezza: m 1,62; larghezza: m 1,40.

1. *Iliade*, XIV, vv. 153-351.

2. *Iliade*, XIV, vv. 162-163.

3. *Iliade*, XIV, vv. 294-295; 346-351.

tito penetrato da una dolce emozione. Turbato da quest'apparizione, egli dimentica la sua solennità di sovrano abituato a troneggiare con lo scettro in mano. Con un gesto vivo e imperioso, afferra il polso della dea, come per meglio scostare il velo e attirarla a sé. Il suo "viso meravigliato", la sua



METOPA DEL TEMPIO E: VOLTO DI HERA.
(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).

bocca socchiusa, i suoi occhi languidi, la sua testa inclinata esprimono l'ammirazione e il desiderio. Il torso magnifico, reclinato sul braccio sinistro, si districa da un sapiente avvolgimento di drappeggio; tutto l'atteggiamento è quello di un padrone soggiogato, ma impaziente.

Un leggero profumo di arcaismo aleggia ancora attorno a questa maestosa composizione, in cui la dignità familiare e la scioltezza dell'esecuzione annunciano già la maniera di Fidia. Ma la nota originale che la distingue dalle opere attiche, è l'intenzione psicologica che esprime il viso di Zeus con la sua aria languida e il suo sorriso ardente che scopre i denti. Questa mimica espressiva esce nello stesso tempo dalle convenzioni del sorriso stereotipato dell'arca-

simo ionico e dalla gravità cupa del tipo "dorico". Non sarà questo un tratto proprio della natura siciliana, espansiva e realista nell'espressione della felicità come in quella della sofferenza? La gravità dorica ha inflitto all'idealismo attico un secolo intero di impassibilità; ma, dopo Fidia, con Scopas e Prassitele, l'arte greca doveva ritrovare nell'espressione melanconica o amabile una fonte di ringiovanimento. Forse l'esempio della scuola siciliana non è stato estraneo a questo rinnovamento?

Un'altra metopa della stessa facciata del pronao rappresenta *Eracle e un'Amazzone che lottano*. L'eroe, con i capelli crespi e ricci, la pelle del leone avvolta sulla sua spalla, stordiva la sua avversaria a colpi di mazza¹. Senza pietà per il suo cedimento, egli la manteneva brutalmente per la testa e per il piede. La vittima vacilla difendendosi, il suo viso barbaro annuncia la morte prossima con un rictus doloroso.

Sulla metopa di *Atena e Encelado*, stessa smorfia del Gigante ferito a morte e vacillante. Questi due soggetti richiamano i temi delle metope del tempio F; ma, in luogo di figure giacenti e ingi-

1. La pelle è attaccata per le zampe con l'aiuto del nodo di cravatta chiamato *nodus herculeus*. L'Amazzone si difendeva con la sua bipenne nella mano destra e il suo scudo corto nella mano sinistra.

nocchiate che lasciavano dei vuoti nel campo, qui lo scultore ha preferito lo schema dei due corpi inclinati, l'uno in uno slancio di attacco, l'altro nell'atteggiamento del cedimento. Questo artificio presta all'azione la mobilità istantanea della vita. Non c'è più lì alcun ricordo della rigidità arcaica: il movimento sembra colto sul vivo. Ma bisogna riconoscere che il parallelismo obliquo e l'equilibrio transitorio delle figure mal sostenute rompevano il ritmo architettonico delle linee orizzontali e verticali del fregio dorico.

Il gusto è meglio soddisfatto dalla composizione della metopa di *Artemide e Atteone*. La dea, una bella fanciulla dorica, dai tratti freddi e regolari, dalle forme robuste, eccitata, senza agitarsi, la sua muta abbaiaante. Il suo abbigliamento semplice, la sua posa naturale annunciano, con un po' più di pesantezza, l'Athena delle metope di Olimpia¹. Atteone, coperto sommariamente da una spoglia di cervo², si



METOPA DEL TEMPIO E: ERACLE E UN'AMAZZONE CHE LOTTANO.

(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).

Altezza: m 1,62; larghezza: m 1,40.

difende con la sua spada; si sporge tutto intero verso il centro del pannello, ma l'assalto progressivo dei cani, attaccati alla sua gamba, al suo fianco e al suo braccio, equilibra questa inclinazione, riempie i vuoti e scatena attorno a questo corpo delicato il tumulto patetico di un *ballali**.

Quanto cammino percorso tra l'animazione pittoresca di questo quadro e la ieraticità del Per-

1. Anche la pettinatura dell'Atteone somiglia fortemente a quella di un efebo dell'Acropoli (Lechat, *Sculpt. attique avant Phidias*, p. 455) e a quella dell'Apollo del frontone ovest di Olimpia.

2. Il muso e una delle corna della bestia si evidenziano sulla testa di Atteone.

* Antico grido di incitamento nelle battute di caccia a cavallo in Francia [N.d.T.].

seo! Non sono soltanto il sentimento e lo stile che si sono ampliati e ammorbiditi: la tecnica stessa si è curata di perfezionare la materia. Sulle metope del tempio E, le parti nude dei corpi femminili, testa, braccia, piedi, erano scolpite in pezzi di Paro riportati e fissati sul tufo. Si riconosce in questo procedimento un retaggio della tecnica dei vasi a figure nere, in cui le parti del corpo femminile si



METOPA DEL TEMPIO E: ATENA ED ENCELADO.
(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).
Altezza: m 1,62; larghezza: m 1,40.

distinguono per un colorito di un biancore matto: tradizione immemorabile, la cui origine risale alle abitudini della pittura egizia raccolte dagli artisti cretesi¹. La scultura ai suoi inizi si impadronì di questa tecnica: si videro delle statue in legno, come quelle di Erinni a Telpusa, i cui piedi, le mani, la testa erano in marmo di Paro; altre, come il Dioniso del tesoro di Selinunte a Olimpia, in cui queste parti erano in avorio, su un corpo di legno dorato, principio, poi imitazione economica della statuaria crisele-fantina². L'architettura del tufo seguì questo esempio, quando si aggiunse l'ornamento di una ma-

teria nobile, impiegata come rivestimento nel Propileo di Pisistrato ad Atene e nel tempio degli Alcmeonidi a Delfi.

In Sicilia, dove il marmo deve essere importato, la sua applicazione a delle sculture eseguite

1. Sui bassorilievi e statue dipinti egizi, la pelle delle figure di donna è in colore giallo chiaro, quella degli uomini in rosso; lo stesso sui dipinti del famoso sarcofago cretese di Haghia Triada, nel museo di Candia (Paribeni, *Monum. antichi*, 1908, XIX, tavv. I-III).

2. Pausania, VIII, 15; VI, 19. - Si veda sopra, p. 94.

verso il 480 è una innovazione abbastanza tardiva, che attesta l'influenza crescente della plastica attico-ionica.

Caratteri e antecedenti della scultura a Selinunte. – Non meno dell'architettura, la scultura di Selinunte manifesta una indipendenza innegabile rispetto alla corrente generale della plastica greca dal VII al V secolo. L'"insularità", anche là, è forse la causa prima di questo particolarismo ostinato, che si afferma con la continuità di alcuni tratti irriducibili attraverso più di un secolo di evoluzione. Dopo esser partita dall'ideale arcaico importato dai fondatori, l'arte della colonia si sviluppava sul proprio patrimonio di fondo, fedele al suo punto di partenza, subendo le trasformazioni inevitabili che le imponevano le influenze esterne.



METOPA DEL TEMPIO E: ARTEMIDE E ATTEONE.
(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).
Altezza: m 1,62; larghezza: m 1,40.

Se proviamo a dipanare gli elementi talvolta contraddittori di questo "complexus", rileviamo, come caratteristiche, i tratti seguenti:

1° Nelle fisionomie, assenza di espressione, da cui risulta un'impressione di durezza selvaggia. Senza attribuire a delle intenzioni prestabilite ciò che è, nelle metope del tempio C, soprattutto un effetto dell'imperizia dell'artigiano, bisogna attentamente rilevare tuttavia la volontà di eliminare il sorriso. A poco a poco, l'aria cupa delle metope barbare e dell'Apollo di Castelvetro si attenuerà e si muterà in gravità sui visi di Eos e di Kephalos e su quelli delle sculture del tempio E, ma mai

sfocherà nel risvolto gioioso, dal sorriso beatamente ameno di tutta la linea arcaica dell'arte attico-ionica¹.

2° Per un contrasto impressionante, l'arte di Selinunte salta da questa impostazione triste e tetra a un altro estremo, che l'arte classica della Grecia ha ignorato, cioè a un realismo quasi contratto in una smorfia nell'espressione della sofferenza e del piacere. È il rictus macabro dei Giganti e dell'Amazzone, il sogghigno sensuale di Zeus, e la bocca aperta di una testa anonima di donna (tempio E) che scopre non più i suoi denti, ma la sua lingua, espressione enigmatica, che si può interpretare tanto nel senso voluttuoso delle Afroditi prassitelee quanto nel senso patetico delle teste di Scopa.



TEMPIO E: TESTE DI METOPE DEL LATO OVEST (OPISTODOMO). (Volti e profili).
(Da alcune fotografie di Incorpora, a Palermo).

3° La struttura massiccia dei corpi tarchiati, dai muscoli ampollosi e carnosì, dall'aspetto pesante, che dà al Perseo e all'Eracle questa aria "da facchino"², esagerazione del tipo dell'atleta abbigliato da oplita. Questo canone pesante delle figure del tempio C si alleggerisce molto presto e si trasforma in un tipo più carnoso, poi più nervoso e più svelto sulle metope dei templi F e E.

Se ricerchiamo in seguito la filiazione di ciascuno di questi tratti e le influenze che li hanno completati o modificati, ecco ciò che noi constatiamo:

1° Le figure del tempio C rappresentano il punto di partenza della scultura locale, l'apporto primitivo dei coloni dorici, il loro ideale nativo. Lo stile superficiale e antiscultoreo dell'Europa e della Sfinge non è che un'importazione straniera, un incidente, la cui influenza non è persistita.

1. H. Lechat, *Sculpture attique avant Phidias*, pp. 143, 144, 374. - La testa in marmo riprodotta a p. 299, acquistata nel 1896 dal museo di Berlino come proveniente da Selinunte è, in effetti, dello stesso tipo di quelle del tempio E; essa somiglia pure molto alla Kore di Eutidico dell'Acropoli di Atene (Kekulé von Stradonitz, *Festschrift für O. Benndorf*, p. 121 e segg., tav. VI; *Archaeol. Anzeiger*, 1903, p. 30, fig. 2. H. Lechat, *op. cit.*, p. 370).

2. Lechat, *op. cit.*, p. 145.



TEMPIO E: TESTA DI METOPA DEL LATO OVEST.
(Volto e profilo).
(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).

È nel vigoroso slancio del tempio C che l'anima collettiva della giovane città ha preso corpo, che ha messo tutta la sua linfa, senza preoccupazione della misura. Essa ha tradotto in questa creazione il suo ideale di energia straripante e la sua fede tradizionalista. Quali furono gli interpreti del suo pensiero? Senza dubbio dei semplici artigiani formati nelle botteghe di Megara Iblea, e depositari delle tradizioni delle botteghe peloponnesiache di Megara e di Argo, tributari essi stessi dei maestri cretesi, di questi Dedalidi che insegnarono alla Grecia i segreti della statuaria iconica. Il tocco cretese si riconosce in queste figure rigide e selvagge dell'Atena, del Perseo, dell'Eracle; sono veramente i discendenti di quei *daedala*, o primi idoli antropomorfi tagliati grossolanamente a immagine della vita per rimpiazzare le statuette e i feticci aniconici del culto cretese-miceneo. Orbene, questi *daedala* non sorridevano. È la serie più triste di tutta l'arte arcaica, così volentieri gioviale. È da essa che derivano le statue femminili cretesi di Eleuterna, di Auxerre¹, di Tegea, la testa di Hera di Olimpia e i più cupi tra gli "Apollini" ribelli al sorriso. La tradizione cretese delle figure senza sorriso doveva

essere stata introdotta in Sicilia direttamente, con i coloni cretesi che importarono nell'isola la leggenda di Dedalo e il ricordo delle sue opere², e indirettamente con l'intermediazione di Megara. È questa tradizione che predomina nell'arte peloponnesiaca, e che si prolunga a Selinunte dopo le sculture del tempio C fino a quelle del tempio E, tutte refrattarie alla contaminazione del sorriso ionico e attico. Questo ideale prearcaico di gravità religiosa si accorda a Selinunte con lo spirito conservatore che ha difeso contro le innovazioni e fatto prevalere per tutti i templi la pianta rituale del *megaron* arcaico.



SELINUNTE: TESTA DI DONNA. (Volto e profilo).
Museo di Berlino.
(Da Kekulé, *Festschrift für O. Benndorf*, p. 121, tav. VI.).

1. Recentemente scoperta da Collignon (*Rev. archéol.*, 1908, I, pp. 153-170) al museo di Auxerre che l'ha ceduta al Louvre.

2. Leggenda di una statua dedalica a Gela, ved. p. 86. - Si sono ritrovati dei *daedala* a Megara Iblea (P. Orsi, *Bull. de corr. hellén.*, 1895, XIX, p. 312^a), ad Acrati (G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 484), a Gela (P. Orsi *Mon. antich.*, 1906, XVII, p. 594). Le capigliature della Gorgone, dei Cercopi e della testa con elmo del tempio C sono cretesi (cfr. una metopa di Gela, *Mon. antich.*, 1906, XVII, tav. XLVIII).

2° È pure all'ideale del Peloponneso dorico che ci riportano il canone atletico e massiccio del Perseo, e il laconismo brutale del suo gesto. L'uno e l'altro sono conformi alla tradizione plastica della stele piramidale di Sparta, dei bronzi argivi, del "Cleobi e Bitone" di Delfi, questi fratelli argivi del



TEMPIO E: TESTA DI UNA METOPA DEL LATO EST.
(Da una fotografia di Incorpora, a Palermo).

Perseo e dell'Eracle selinuntini, dei Dioscuri del Tesoro di Sicione. Questo tipo di forza muscolare, incarnato dal fante tarchiato e pesantemente armato, dall'oplita sottomesso all'allenamento fisico della ginnastica e alla disciplina morale della città, personificava lo spirito dello Stato dorico per eccellenza, di Sparta, e quello di tutto il Peloponneso infeudato al prestigio dello Stato spartano. Conquistatori con la lancia, i Dori formavano una sorta di cavalleria a piedi in cui l'arma nobile, la fanteria, aveva sostituito gli antichi carri achei. L'oplita dorico rappresentava agli occhi del mondo greco il modello compiuto del soldato-cittadino, bravo, devoto alla sua patria e ai suoi dei, e a loro ciecamente

obbediente. Si designava con una sola parola, ἀρετή, questo composto austero di virtù civica e militare; esso equivaleva agli occhi degli antichi al tipo del "prode" nel mondo medievale.

A questo ideale spartano di energia, di semplicità e di convinzione si opponeva il sogno di benessere, di vita opulenta e facile che ossessionava l'immaginazione degli Ioni, ferventi ammiratori dell'ὄλβος e della τρυφή, della ricchezza e del lusso. È del tutto naturale che l'arte abbia divulgato da una parte e dall'altra, in tipi plastici nettamente differenziati, questa concezione differente dell'esistenza. L'arte si mette sempre al servizio della società che la fa vivere; in un mondo aristocratico, essa si applica a tradurre i gusti della casta nobile. Orbene, l'arte del Peloponneso esalta di preferenza il tipo virile del soldato-atleta, corazzato, vestito con una corta tunica che mette in risalto la forte membratura delle cosce e delle gambe. Era riservato a Policleto mettere questo Doriforo in formule. Il tipo femminile che fa da *pendant* a questo guerriero è quello della donna un po' "virago", tarchiata anche lei, robusta ed energica sotto le pieghe spesse e dritte della sua corta tunica. Al contrario, l'arte della Ionia manifesta la sua predilezione per un tipo virile effeminato, drappeggiato da

quelle lunghe vesti fluttuanti che gli Ioni ἐλκεχίτωνες avevano improntato alle mode dell'Oriente. Il canone delle forme, nella scultura ionica, sembra anch'esso, pesante e massiccio, ma di una pesantezza più grassa che muscolosa. Esso ama la prestantza obesa di un corpo di pascià asiatico, ingrassato dall'ozio e dalla buona tavola: glorifica la solennità sacerdotale e adiposa dei Branchidi, e questa mollezza levantina che personifica, nella statuaria milesia, la beatitudine aristocratica. Questa beatitudine, che il fasto del costume e della *parure* traduce con enfasi nelle statue di donne, l'arte ionica la rende sensibile con l'espressione della fisionomia: essa crea il sorriso, ormai attribuito inseparabile della vita felice.

È da Creta che i Dori ricevettero il modello plastico da cui essi dovevano trarre il tipo massiccio dell'oplita e dell'atleta. I Dedalidi avevano creato il κοῦρος ispirato al modello egizio, l'uomo con un vestito corto o completamente nudo, dalle spalle quadrate, dalla vita di vespa, dalle forme svelte e nervose, dal viso cupo. A questo tipo virile corrispondeva un tipo di donna dal corpo piatto, inguainato in un vestito rigido come in un fodero. Tali furono i prototipi che ognuno tirò a sé per modellarli secondo i propri gusti: gli Ioni ingrassarono e allietarono il loro modello per un'esistenza di fasto e di gala; i Dori ne fecero un eroe, armato di muscoli e di convinzione per l'aspra vita dei combattimenti. Dall'incrocio di queste due specie, l'arte insulare e l'arte attica dovevano produrre un tipo intermedio, in cui l'amenità ionica si associava al vigore dorico in forme nervose e affinate¹.

Tutte queste influenze vennero a combinarsi a Selinunte. Si riconosce l'impronta indelebile del genio creto-dorico su tutta questa linea di visi truci o severi, e quella del canone peloponnesiaco nelle figure pesanti del tempio C. La diffusione dello stile ionico, alla metà del VI secolo, spiega i drappaggi e la fattura più grossolana delle figure del tempio F, così come l'aspetto grazioso dell'Eos e del Kephalos. Ma, con le metope del tempio E, appare un canone più sobrio e più leggero, un misto di eleganza, di gravità, di realismo pittorico ed espressivo. Vi si vede l'esempio più notevole di eclettismo che abbia prodotto questa scultura di transizione tra l'arcaismo morente del VI secolo e l'idealismo nascente del V. Le due scuole ionica e dorica, placate e riavutesi dalle iperbole della loro prima giovinezza, hanno fuso le loro qualità in questa sintesi armoniosa e definitiva. Lo ionismo vi porta i suoi doni derivati dall'agiatezza e dalla vastità, il dorismo il suo vigore e la sua convinzione. Nessun'altra opera di questa epoca rappresenta una maturità così comprensiva, così ponderata: non è né la precisione secca e bronzea dei marmisti egineti, né la facilità superficiale del Monumento delle Arpie, né la finezza tutta nervi dei precursori attici. Questo stile supera il particolarismo delle scuole

1. Cfr. Lechat, *La sculpture attique avant Phidias*, pp. 373, 383.

allora in voga; esso testimonia uno spirito largo e precoce, in anticipo sul suo tempo. Quello che distingue questo spirito, è una notevole facoltà di assimilazione e di combinazione. La flessibilità del genio siciliano* si appropria delle ispirazioni venute da fuori; essa le fonde con un'arte di composizione talvolta avventurosa, ma spesso con una rara felicità. L'intelligenza e il sapore di questa compilazione equivalgono a una creazione autonoma. In questo amalgama eclettico, l'arte siciliana* si guarda dall'abdicare alla sua personalità. Se essa prende, per esempio, dai maestri attici Antenore, Crizio e Nesiole il gesto dei *Tirannicidi*¹, dalla scuola argiva di Agelado la solidità e la serietà dei bronzi peloponesiaci e l'eleganza delle loro pettinature, mescola a questi accenti stranieri la sua nota dialettale, questa espressione psicologica che passa sopra ogni convenzione. Attinge un po' dappertutto, senza dimenticare il proprio genio. Rimpastata dalle sue mani, la materia composita è trasformata, riorganizzata in una sintesi inedita, gustosa, arricchita di idee nuove in cui si trova un'anticipazione dello stile del periodo più bello. È un caso se l'Eracle, l'Artemide e l'Atteone hanno l'aria di un abbozzo delle figure di Olimpia, e se il magistrale duo di Zeus e di Hera si fa intendere come un preludio dell'arte di Fidia²?

Che scuole di arte autonome siano fiorite nelle più brillanti città della Sicilia, come in quelle della Magna Grecia, è quello che provano, tra tanti altri, i monumenti e le sculture di Selinunte. Là, come altrove, il genio degli insulari ha largamente restituito alla metropoli quello che ne aveva ricevuto. Non c'è dubbio che distruggendo Selinunte, i Cartaginesi abbiano spento un focolare di cultura originale. Lo spirito megarese, che riviveva in essa, si distingueva per la sua *verve*. Orbene, Selinunte aveva di che trarre dalla sua doppia eredità megarese. Il genere della commedia, o piuttosto della farsa, passava per una invenzione megarese, di cui le tre città si disputavano la paternità. Selinunte aveva prodotto il primo satirico-giambografo, Aristosseno, padre della commedia sici-

1. Furtwängler (*Meisterwerke der griech. Plastik*, p. 76, nota 3 e *München. Sitzungsberichte*, 1897, II, p. 128) segnalava delle analogie tra il *Selinus* di Castelvetrano, le metope del tempio E e il gruppo di Crizio e Nesiole; egli le spiegava con l'influenza di questi maestri attici sulla scuola siciliana. H. Lechat (*La sculpt. attique avant Phidias*, p. 456, nota 2) crede piuttosto all'influenza inversa, quella che avrebbe esercitato l'arte siciliana sulle botteghe attiche. A dire il vero, questa anteriorità ci sembra dubbia. Non si deve dimenticare che Crizio e Nesiole, autori del secondo gruppo dei *Tirannicidi*, eseguito nel 477, hanno dovuto soprattutto ispirarsi al primo gruppo scolpito da Antenore tra il 510 e il 505, e rimosso dai Persiani nel 480. Inoltre ci sembra più plausibile fare risalire al primo gruppo dei *Tirannicidi* la paternità del gesto e dell'atteggiamento dell'Atteone e dell'Amazzone. Non è piuttosto l'opera celebre di un grande artista che ha dovuto ispirare lo scultore delle metope selinuntine, il quale ha derivato la sua formazione da diverse fonti, ma soprattutto dall'arte dorica? Sono, a nostro avviso, i bronzi peloponesiaci che hanno, da una parte e dall'altra, motivato questi riscontri di dettagli, queste analogie di pettinature tra il *Selinus* e i marmi attici.

2. Allo stesso modo, si deve segnalare l'analogia della testa di uomo in marmo scoperta alla Gaggera, nel 1888, da A. Salinas (*Notizie degli scavi*, 1894, p. 204, fig. 1) e riprodotta alla fine del capitolo, con la testa arcaica di Zeus in terracotta, trovata a Olimpia (Lalouz e Monceaux, *Olympie*, p. 96). Questa stessa testa somiglia anche, meno il sorriso, a quella di Zeus della metopa del tempio E. Abbiamo già segnalato, p. 268, alla Gaggera, un frammento di statua drappeggiata il cui stile ricorda molto da vicino quello del frontone ovest di Olimpia.

liana* nel VI secolo e precursore di Epicarmo¹. Epicarmo stesso, sebbene nato a Cos, aveva avuto, sin dall'età di tre anni, Megara Iblea per seconda patria. Il nome della metropoli comune, Megara, non era meno associato alle origini della commedia. È Aristotele che lo proclama; infatti, il “*risus megarensis*” era leggendario presso gli antichi². Questo istinto popolare della mimica, che scoppiava sotto la gravità dorica, non era la ragione prima del gusto così particolare della scultura selinuntina per l'espressione dei visi? Ma la gravità dorica riprendeva i suoi diritti con un altro poeta di Selinunte, il lirico Teleste, che fu incoronato ad Atene nel 402 nel concorso del ditirambo, e di cui Alessandro il Grande leggeva i versi in Asia³.



Conclusion. – Tra le influenze diverse che abbiamo visto convergere a Selinunte, noi abbiamo attribuito un ruolo predominante allo spirito dorico e peloponnesiaco. Usando questi termini, non crediamo di essere ingannati da parole vuote di senso. Eppure, si vorrebbe oggi cancellarle dal vocabolario archeologico. La teoria del “tutto allo ionismo” ha dichiarato guerra all’ “arte dorica”. Se si crede ai suoi sostenitori, l’arte greca non dovrebbe niente alla barbarie dorica⁴; essa dovrebbe tutto, al contrario, alla civiltà della Ionia, ereditiera della micenea: sono gli Ioni che, soli, avrebbero ricreato l’arte ellenica con i resti dell’arte cretese-micenea. Da questo focolare, si sarebbero irradiate le forme plastiche che hanno conquistato tutto il mondo ellenico dopo l’invasione dorica, ivi compresa la Sicilia e la Magna Grecia, tributarie loro stesse del panionismo. Gli Ioni presero agli Ittiti, ai Caldei, agli Assiri gli elementi di questo canone massiccio che si afferma nelle statue dei Branchidi a Mileto, nel fregio del Tesoro di Cnido a Delfi, nelle opere dette “peloponnesiache” e sulle metope del tempio C.

* Siceliota [N.d.T.].

1. Quegli è citato in due versi di Epicarmo riportati da Efestione (p. 45, ed. Porson. - Cfr. Kaibel, *Fragm com graec.*, I, pp. 87, 106). Efestione cita di lui questo verso anapestico: «Qual è il colmo della ciarlataneria? - La divinazione», battuta che era uno dei luoghi comuni tra i più antichi del mimo.

2. Aristotele, *Poetica*, 3. - Cfr. M Croiset, *Hist. de la litt. grecque*, III, pp. 433, 439.

3. *Marm oxon.*, ep. LXVI; Diodoro, XIV, 46. - Quegli sembra essere vissuto abbastanza a lungo ed essersi ritirato a Sicione dove il tiranno Aristrato gli fece elevare una tomba, che il pittore Nicomaco decorò in alcuni giorni (Plinio, *Hist. nat.*, XXXV, 36). Dionigi di Alicarnasso (*De comp. verb.*, 19, p. 86) vanta la varietà dei suoi ritmi, ciò che confermano i frammenti citati da Ateneo (XIV, 2, 5, p. 616). Le sue opere facevano parte, con quelle di Euripide, di Sofocle e del lirico Filosseno, della biblioteca portatile che Arpalo aveva spedito ad Alessandro in Asia (Plutarco, *Alessandro*, 8).

4. Ved. il riassunto e la discussione di questa tesi in H. Lechat (*Sculpt. attique avant Phidias*, pp. 143, 151, 486) e la brillante arringa di E. Pottier, *Le problème de l'art dorien*, 1908.

Questa tesi unitaria è applicabile alla storia della scultura selinuntina? Senza dubbio, in teoria, può bastare affermare l'origine orientale e ionica delle proporzioni massicce del Perseo e dell'Era- cle del tempo C, fondandosi su delle analogie la cui filiazione sfugge al controllo. Si è dapprima par- lato, per pura metafora, dell'aria "assira" di queste figure¹; poi, è parso che si volesse prendere alla lettera questo ingegnoso epiteto², come se il canone del Perseo potesse derivare effettivamente, con l'intermediazione degli Ioni, da quello di Assurbanipal. Gli Ittiti e gli Assiri hanno amato, come i Dori, i guerrieri muscolosi e tarchiati. Cosa c'è da dire, se non che questi tre popoli, professando lo stesso culto della forza fisica, si sono incontrate, forse senza intesa né intermediari, nell'espressione plastica di questo culto? Ma lasciamo da parte le teorie e gli aggettivi etnici; ritorniamo senza par- tito preso ai primi risultati della nostra analisi delle sculture di Selinunte. Lungi dal concludere con un semplicismo, abbiamo dovuto constatare una complessità di caratteri che non possono derivare dalla stessa fonte. Se si vuole, tuttavia, rapportare tutto allo ionismo, nello stesso tempo lo stile de- corativo e le forme esili e vuote dell'Europa e della Sfinge, poi le muscolature ridondanti delle fi- gure del tempio C, la loro veste corta e sobria, le loro acconciature, le loro espressioni fisse e selvagge, e nello stesso modo i giochi dei drappaggi delle metope F e E, con la gracilità del "Selinus" e del- l'Atteone, senza pregiudizio del rictus e della smorfia di tutte queste labbra dolorose o cupe, si fa allora dello ionismo una singolare accozzaglia di tendenze contraddittorie. Si vuole classificare e ri- partire queste tendenze in due o tre correnti, che sottigliezza! Si distinguerebbe un ionismo sorri- dente e prosperoso, fianco a fianco a un ionismo severo e sobrio, un ionismo tutto grasso a fianco di un ionismo tutto muscoli. In breve, sarebbe un Proteo, un momento ride e quello dopo piange, ora Onfale, ora Ercole; ci sarebbe un ionismo che sarebbe più ionico, un altro più cretese, un al- tro più dorico. Poi dato che in fin dei conti, bisogna distinguere e dividere, la giustizia distributiva sembra più razionale di un monopolio così complesso. Si ammetteranno dunque diversi comparte- cipi e si darà a ciascuno di loro quello che gli compete secondo i propri meriti, cioè secondo il suo ruolo storico, il suo genio, i suoi gusti attestati dall'accordo della tradizione e dei monumenti. Ri- troviamo a Selinunte quattro compartecipi: 1° Creta; 2° il Peloponneso dorico; 3° la Ionia; 4° la Si- cilia megarese. La parte preponderante ci sembra spettare all'arte dorica del Peloponneso: la scuola selinuntina le deve non soltanto queste forme possenti per le quali il Peloponneso laconico e argivo ha mostrato una predilezione marcata, ma anche lo spirito che ispira e domina questa scuola da un

1. H. Lechat, *La sculpture attique avant Phidias*, p. 143.

2. E. Pottier, *Le problème de l'art dorien*, p. 50.

capo all'altro della sua evoluzione, spirito ben diverso da quello dell'arte nativa della Ionia.

La concezione di questa universalità dell'arte ionica nella Grecia arcaica reclamerebbe almeno un correttivo storico. Supponendo che siano stati degli artisti ionici che abbiano dato alla Grecia i procedimenti tecnici della scultura - anche se non bisogna troppo ridurre a loro vantaggio il ruolo tradizionale e preponderante di Creta - questi artisti non hanno potuto trarre dal loro proprio patrimonio i tipi così vari della plastica arcaica. Essi non hanno potuto imporre dappertutto una formula uniforme, che d'altronde non si constata. Essi dovettero dare prova di flessibilità, adattarsi alla mentalità dei loro clienti. Orbene, c'era uno spirito dorico: non era un elemento trascurabile, disposto ad abdicare o a lasciare annullare la sua forte e resistente personalità. Bisogna dunque supporre una penetrazione reciproca, gli uni apportando la loro abilità tecnica, gli altri imponendo i loro gusti, le loro idee, i loro modelli. È in questo senso che noi intendiamo il termine "di arte dorica". Se non è un'arte modellata da mani doriche, è un'arte che si è piegata al genio dorico e che se ne è fatta l'interprete docile.

Eccoci dunque ritornati alla teoria delle due correnti, la dorica e la ionica, derivate dall'arte cretese, considerata come la prima rinascenza dell'arte achea caduta nella barbarie e trasformata dallo spirito religioso e civico dei Dori: l'era dei Dedalidi rappresenta il periodo "romano", se si può dire, dell'arte ellenica. Abbiamo mostrato che, sotto delle apparenze di similitudini, ci sono due canoni indipendenti ciascuno dei quali esprime un ideale distinto. Noi ci guardiamo dall'attribuire ai Dori l'introduzione in Grecia di una nuova tecnica. Questi montanari del Nord non portavano con loro alcuna attitudine professionale, alcuna formula d'artisti. Ma essi hanno rivivificato con il loro spirito l'ispirazione degli artigiani indigeni, cretesi, achei, poi ionici¹ che lavoravano per loro conto. Non si dovrebbe misconoscere che un'etnia barbara è tuttavia capace di influire moralmente sull'arte e di rigenerarla. Ci sembra impossibile fare tabula rasa, nell'evoluzione della plastica greca, di questo elemento storico e reale, il prestigio morale e l'egemonia politica della città di Licurgo. Se il rigorismo dello Stato spartano rimane, in Grecia, un'eccezione, se la conquista dorica fu spesso messa in scacco dalle ribellioni delle popolazioni assoggettate, non è meno vero che, fino alla fine del VI secolo, il nome di Sparta e l'ideale personificato da essa si irradiava molto lontano fuori dal Peloponneso e fino in Ionia. Prima di Atene, è Sparta che appare agli occhi del mondo greco come la più alta personificazione dell'ellenismo. I Dori hanno colonizzato l'Asia meridionale;

1. L'arrivo degli artisti ionici, quali Baticle di Magnesia e Teodoro di Samo a Sparta, sotto il regno di Creso (561-546), è posteriore all'esecuzione delle metope del tempio C. La loro influenza, spesso addotta in favore del "tutto allo ionismo", non ha dunque potuto raggiungere delle opere così antiche.

sono stati i vicini degli Ioni¹; l'oplita dorico era lo strumento preferito di chiunque aspirava a imporsi, l'ausiliario ricercato dalle dinastie carie e licie e anche dai tiranni ionici. Non è a Sparta che gli Ioni si rivolgono nel 511 per preparare la rivolta della Ionia? «Nel nome degli dei ellenici, dice



STATUETTE IN TERRACOTTA DA SELINUNTE (GAGGERA).

Aristagora di Mileto al re Cleomene, salvate gli Ioni dalla servitù; questi sono uomini del vostro sangue e voi siete arrivati al più alto grado della virtù guerriera»².

C'è un'arte dorica, come c'è un'arte gotica. Questi termini convenzionali esprimono un fatto reale, il rinnovamento dell'ispirazione estetica tramite un genio nuovo. L'apporto artistico dei Goti e dei Franchi era, senza dubbio, altrettanto misero di quello dei Dori: non è meno vero che l'invasione della Gallia romana e dell'Italia da parte dei barbari e lo stato sociale che ne risulta, hanno

provocato lo slancio dell'arte cristiana e cavalleresca del medioevo. L'ideale della minoranza conquistatrice ha imposto la sua fede, la sua convinzione, il suo culto del coraggio al mondo degli artigiani gallo-romani, cesellatori, architetti e costruttori di immagini. L'evoluzione dell'arte non si riassume tutta nella trasmissione automatica dei "canoni" e altre ricette di bottega. Sono cose secondarie rispetto all'ispirazione immateriale. La creazione di un tipo plastico risponde a un'aspirazione collettiva. Orbene, il tipo dell'oplita-atleta ci è apparso come il simbolo concreto dell'ideale eroico dei Dori. Il fatto che questo tipo appare su delle opere ioniche, come il monumento delle Arpie e il fregio del tesoro di Cnido, è una ragione per attribuirne la creazione agli Ioni³? La Ionia ha subito l'ascendente dell'energia dorica con l'ammirazione segreta dei deboli per i forti. Quando

1. Wilamowitz-Moellendorf (*Griechische Literatur und Sprache*, p. 226) considera Agrigento, patria di Empedocle, come una fondazione de "l'Asia"; in ogni caso, i Cretesi e i Rodi di Gela e di Agrigento erano, prima di tutto, dei Dori.

2. Erodoto, V, 49. - Non abbiamo qui in risalto che la differenza di ideale tra Dori del Peloponneso e Ioni d'Asia; ma noi abbiamo constatato, p. 55, che, nella Grecia propria, questa distinzione di principio tendeva a fondersi nell'unità della civiltà ellenica.

3. Non si deve dimenticare che Cnido era una colonia lacedemone (Erodoto, I, 174).

l'arte ionica doveva rappresentare, anche per conto proprio, un guerriero, lo raffigurava sotto i tratti dell'uomo di guerra compiuto, dell'oplita peloponnesiaco.

Questo dualismo ci sembra chiaramente espresso dalle sculture di Selinunte. L'Atena, il Perseo, l'Eracle non sono venuti direttamente a Selinunte per la rotta della Ionia, ma da quella di Creta e del Peloponneso, che il peplo ionico non lambiva ancora con il suo lungo strascico. Tuttavia lo ionismo appare autentico, riconoscibile dal suo costume, sulle metope di F; ma, eppure, quale contrasto! Come si potrebbero confondere in una stessa origine delle opere così opposte? Sin da allora, lo ionismo ha appreso il cammino della Sicilia: esso la invade, sotto le specie di migliaia di statuette in terracotta, sedute, in piedi, drappeggiate dal peplo o acconciate con l'alta tiara rodia a facciole, la maggior parte con gli occhi obliqui, con gli zigomi salienti, con le labbra arcuate dal sorriso¹; altre, più recenti, col viso più severo. Da queste statuette, la grande scultura ha preso il costume e gli atteggiamenti; ha lasciato a esse il loro sorriso. Disdegno significativo, che prova, sotto delle transazioni di pura forma, il conflitto quasi irriducibile di due geni opposti e l'ostinazione del vecchio spirito dorico e locale, refrattario alla gaiezza convenzionale. Questo stesso spirito persiste ancora nell'ecllettismo delle metope del tempio E; ciò che esso si vieta, non è il sorriso in sé stesso, dato che si osa ornarne le labbra di Zeus: è il sorriso ionico.

Dopo le metope del tempio E, l'arte del V secolo è rappresentata a Selinunte soprattutto dalle monete, dove si riconoscono, nelle figure dell'*Hypsas* e del *Selinus*, delle repliche di statue di Policletto, dunque dell'arte peloponnesiaca². Dopo la caduta di Selinunte nel 409, l'arte autonoma è reale.

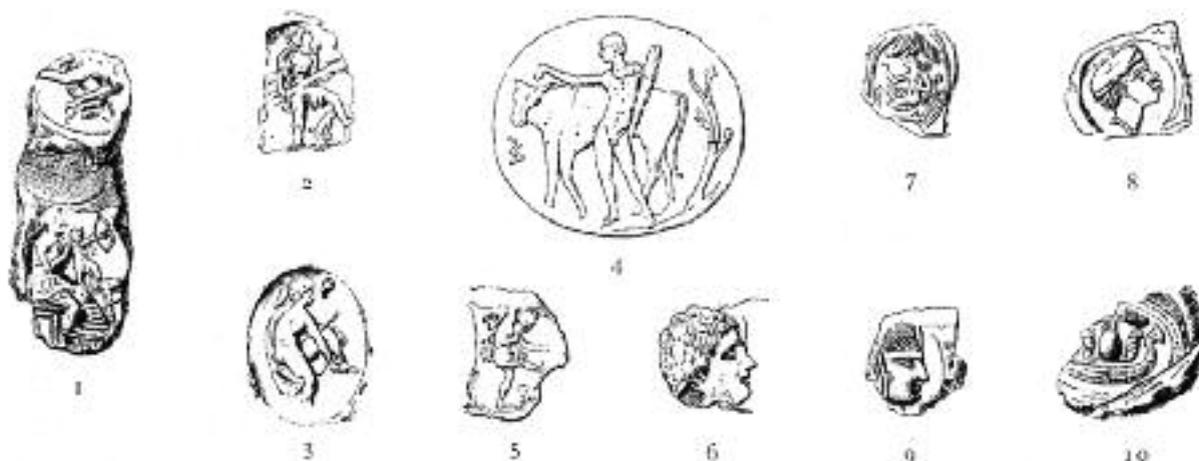


STATUETTE IN TERRACOTTA DA SELINUNTE (GAGGERA).

1. Ved. la testa riprodotta a pagina XII e le statuette di Megara Iblea, p. 63. - Cfr. sulle terrecotte di Selinunte, Kekulé, *Terracotten von Sicilien*, figg. 1-19, e Pottier, *Les statuettes de terre cuite dans l'antiquité*, p. 200.

2. Si veda soprattutto l'esemplare riprodotto alla pagina 12 [in effetti 22 - N.d.T.].

Un'abbondante collezione di sigilli in argilla, ritrovati tra le rovine del tempio C¹, ci mostra una serie di tipi e di motivi improntati all'arte del IV e del III secolo, soprattutto alle statuette di terracotta: Sileni barbuti, grotteschi, teste lisippee, e infine dei tipi e motivi africani, teste di Libici,



MATRICI DI SIGILLI IN ARGILLA TROVATI NEL TEMPIO C.
(Da A. Salinas, *Notizie degli scavi*, 1883, tavv. IV, VI, VIII, XI, XII)*.

1. Afrodite ed Eros; sopra, giovane uomo in clamide che allaccia il suo sandalo. - 2. Artemide cacciatrice che tiene una torcia. - 3. Giovane uomo in clamide che attacca la sua calzatura. - 4. Eracle e il toro; a sinistra, un Σ . - 5. Buffone danzante. - 6. Testa di tipo lisippeo. - 7. Dio egizio con testa di animale, con un disco in testa, seduto sotto il simbolo alato. - 8. Testa di Libico. - 9. Testa di donna di tipo punico. - 10. Arca** egizia che porta il globo solare alato tra due urei.

barche egizie, simboli e profili punici, che ci provano la rotta dell'ellenismo sotto la dominazione cartaginese e ci conducono così fino agli ultimi anni dell'esistenza stessa di Selinunte.

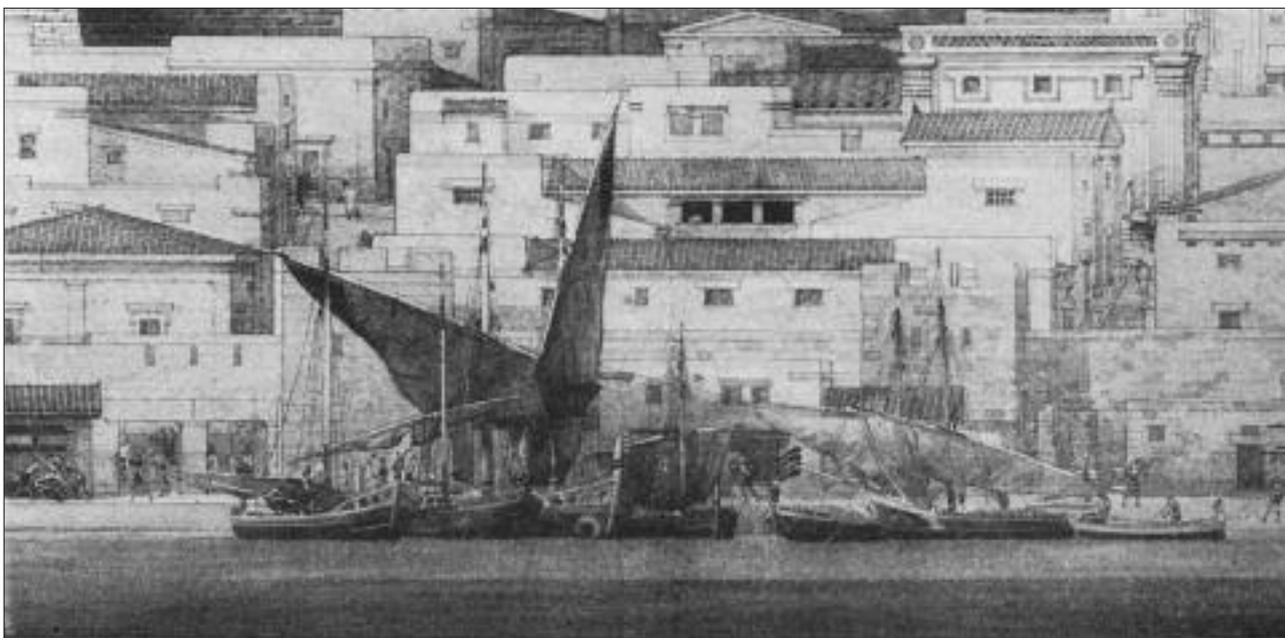
1. Cavallari e A. Salinas (*Notizie degli scavi*, 1883, pp. 473-500, tavv. IV-XII [in effetti pp. 287-314, tavv. VII-XV - N.d.T.]). Queste *cretule* erano servite da sigilli ai documenti e cofanetti depositati nel tempio. Cavallari si era immaginato che ci fosse nel tempio una bottega di glittica, che lavorava per conto dei sacerdoti. A. Salinas ha perfettamente definito e analizzato tutte queste matrici il cui numero si è ancora accresciuto dopo la prima scoperta.

* In effetti tavv. VII, VIII, IX, XI, XV [N.d.T.].

** Barca, cfr. A. Salinas, *Notizie degli scavi*, 1883, p. 313, tav. XV n. CDVIII [N.d.T.].



TESTA ARCAICA DI UOMO,
IN MARMO (GAGGERA).
(Da A. Salinas, *Notizie degli scavi*, 1894, p. 204).



BARCHE A RIVA NEL PORTO DI SELINUNTE. (Dettaglio del Restauro di Hulot).

CAPITOLO IX IL RESTAURO ARCHITETTONICO DELLA CITTÀ E DEI TEMPLI

Era ben allettante cercare di fare rivivere agli occhi, in tutto il suo splendore, la città di cui abbiamo ripercorso la storia e descritto in dettaglio la pianta e i monumenti. Ma proprio le vicissitudini di Selinunte hanno dovuto edificare il lettore sulla difficoltà, per non dire l'impossibilità di presentare, con i disparati elementi di cui si dispone, una ricostituzione integrale e coerente. Questa difficoltà particolare a Selinunte risulta dal fatto che la città più antica è scomparsa per rivivere in forma ridotta, cosa che moltiplica le possibilità di anacronismi, dato che abbiamo in realtà due città successive da ricostituire in un insieme. Scegliere uno di questi due stadi a esclusione dell'altro, oppure trattarli tutti e due isolatamente era ugualmente delicato. Se ci si fermava alla città anteriore al 409, di cui non ci sono altri testimoni autentici che i templi e il grande muro di sostegno est, era fare tabula rasa degli altri elementi caratteristici dello stato attuale, la pianta geometrica, la cinta di Ermocrate e le fortificazioni esterne, e obbligarsi a supplirli con delle restituzioni immaginarie. D'altra parte, limitarsi alla città di Ermocrate, significava ridursi alla ricostituzione di un'ombra tronca e postuma. Infine, resuscitarle tutte e due separatamente, era esporsi inoltre a importanti e inutili ripetizioni, dato che sarebbe stato necessario ripetere due volte i restauri dei templi.

Si è dunque presa la decisione di un restauro sintetico dell'Antica e della Nuova Selinunte, con-

venzionale dal punto di vista della cronologia, ma conforme ai dati generali dello stato delle rovine e della topografia. Le inverosimiglianze anacronistiche di questa giustapposizione, che riassume in un quadro unico tutta l'evoluzione della città, si riducono alla presenza simultanea di elementi che non hanno potuto coesistere nel tempo, cioè a dire la pianta ippodamea della Nuova Selinunte, le fortificazioni del fronte nord e la Città esterna della piattaforma di Manuzza. Ma siccome questi elementi coesistono sul terreno, questa sintesi risponde a realtà.

La parte maggiore che lo stato attuale lasciava all'immaginazione è rappresentata dalla ricostituzione dei sobborghi della Città esterna, di cui non sussistono che degli indizi topografici piuttosto che dei resti archeologici, e da quella della pianta interna degli isolati e delle case non esplorati della Nuova Selinunte. Ci si è aiutati per queste restituzioni con gli esempi forniti dagli scavi di Tera, di Priene, di Delo, di Pompei.

Le elevazioni degli edifici e dei templi dell'Acropoli, visti da est e da nord, e quelle dei santuari della Gaggera sono eseguite secondo il metodo convenzionale del disegno geometrico*: essendo il punto di vista supposto all'infinito, la prospettiva è sostituita da una proiezione verticale, nella quale ciascuno dei monumenti, quale che sia la sua posizione relativa nell'insieme, è rappresentato in grandezza reale. Al contrario, le elevazioni dei templi Est e l'aspetto generale a volo d'uccello sono eseguiti in prospettiva.

Per la scelta e la ripartizione degli ex voto attorno ai templi dell'Acropoli, ci si è ispirati ai dati presi in prestito dai grandi santuari ellenici. Le costruzioni dei porti, banchine, logge delle navi sono stati ristabiliti secondo i resti del Pireo e di Delo; i tipi di navi sono stati attinti dalle rappresentazioni di vasi dipinti¹.

Partendo da questo principio che bisognava dare un'idea dell'attività di una città marittima, non ci si è limitati alla restituzione puramente lineare e architettonica dei monumenti e costruzioni private: si è voluto esprimere, attorno alle murature, in un panorama pittoresco e animato, la doppia vita di una città mercantile e devota. Ci si è applicati a indicare e a commentare con una scelta di dettagli caratteristici e per così dire presi dal vivo, la destinazione e il ruolo delle differenti parti della città restituita, banchine, magazzini, rampe, scale, vie, etc.

L'artista ha colto la città al suo risveglio. È l'ora mattutina dell'«Aurora dalle dita di rosa»**. Il

1. Ved. p. 97.

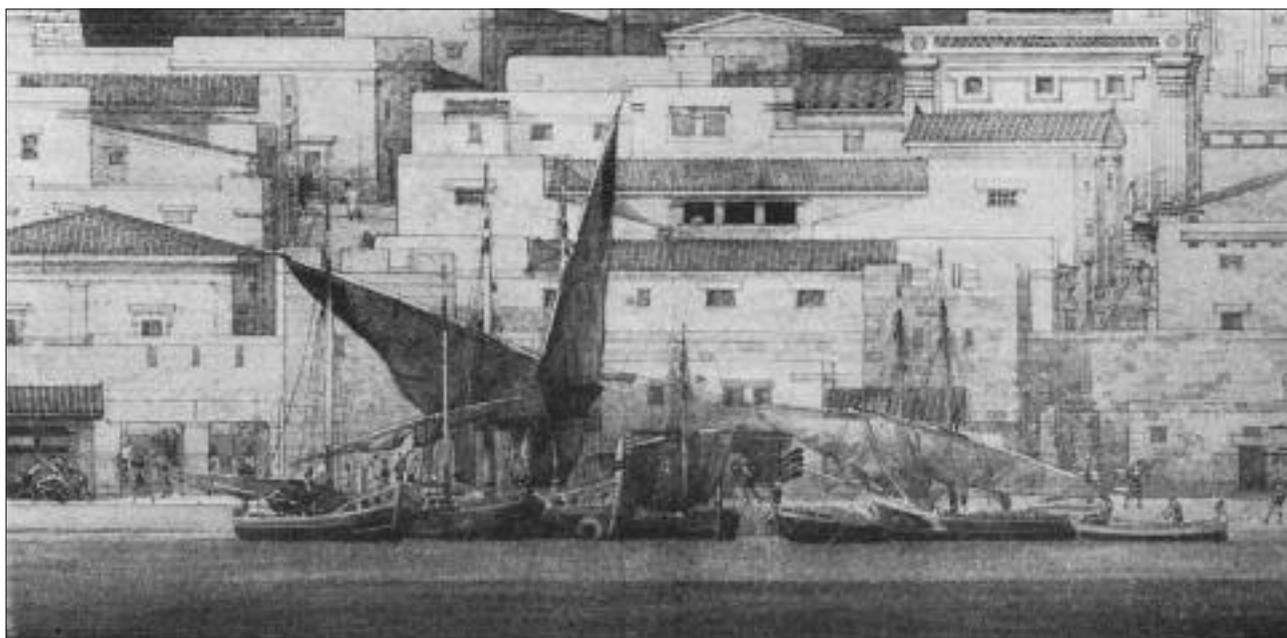
* Nel metodo della prospettiva, particolare piano di riferimento orizzontale e perpendicolare al quadro ossia al piano sul quale si vuole rappresentare la prospettiva di un oggetto [N.d.T., cfr. dizionario Treccani s.v.].

** Omero, *Iliade*, I, v. 477; IX, v. 707; XXIII, v. 109; *Odissea*, II, v. 1 e altre venti occorrenze. Mimnermo, *Helios*, fr. 10 ed. Diehl, v. 3 [N.d.T.].

rossore del giorno nascente ha già colorato il cielo e dipinto del suo chiarore il faro ancora fumante, i frontoni dei templi, le feritoie dei bastioni e delle torri. I colonnati luminosi, aerei sui loro sostegni massicci, risplendono nella freschezza serena dell'aria pura. Un raccoglimento divino tiene ancora insonnolita la città alta aristocratica e sacra. Ma in basso, ai piedi dei bastioni, il sobborgo marittimo e il porto hanno ripreso sin dall'alba l'animazione della fatica quotidiana. Ci si affretta al lavoro prima delle ore opprimenti. Barche e navi ancorate alla banchina hanno cominciato a scaricare e a imbarcare i loro carichi. Sulla banchina, nei magazzini, è un via vai di facchini e di schiavi indaffarati che tolgono, trasportano, immagazzinano le mercanzie. Ecco già che un primo carro pesante sale faticosamente la rampa che conduce dal porto alla città alta. Eppure una parte della flotta issa per salpare le sue vele brune alla brezza mattutina. Nel chiarore, una veloce diere fila fuori dal porto con tutta la velocità dei suoi remi agili, e risveglia l'acqua blu intorpidita dalla notte. «La nave corre con un volo sicuro e sempre uguale; lo sparviero stesso, che è il più svelto degli uccelli, non avrebbe potuto raggiungerla, tanto essa fendeva velocemente i flutti del mare»¹. Un vento favorevole viene in aiuto al lavoro del remo², e la vela gonfia porta nelle terre del profitto la speranza e la fortuna di Selinunte. Ἀγαθῆ Τύχη!

1. Omero, *Odissea*, XIII, v. 85.

2. *Ibid.*, XI, v. 640.



NAVI DA COMMERCIO A RIVA NEL PORTO DI SELINUNTE. (Dettaglio del Restauro di Hulot).

INDICE DELLE INCISIONI FUORI TESTO

TAVOLE*	PAGINE
I (singola) SELINUNTE. PIANTA D'INSIEME DELLE ROVINE	XII
II (doppia) SELINUNTE. ASPETTO GENERALE RICOSTRUITO	XII
III (singola) SELINUNTE. PIANTA D'INSIEME RESTAURATA	XII
IV (singola) PIANTA DELL'ACROPOLI. STATO ATTUALE	80
V (singola) PIANTA DELL'ACROPOLI. RESTAURO	80
VI (doppia) SELINUNTE. STATO ATTUALE 1. LATO EST DELL'ACROPOLI, STATO ATTUALE 2. SEZIONE DEL PIANORO DELL'ACROPOLI, LUNGO L'ASSE DELLA GRANDE VIA EST-OVEST 3. SEZIONE DEL PIANORO DELL'ACROPOLI, LUNGO L'ASSE DELLA GRANDE VIA NORD-SUD	144
VII (doppia) FORTIFICAZIONI DETTE DI ERMOCRATE 1. SEZIONE DEL FRONTE NORD DELL'ACROPOLI 2. RESTAURO	176
VIII (singola) FORTIFICAZIONI DETTE DI ERMOCRATE 1. SEZIONE DELL'ASSE DELLA PORTA NORD: STATO ATTUALE 2. RESTAURO 3. ANGOLO NORD-OVEST DELL'ACROPOLI	192
IX (doppia) I TEMPLI DELL'ACROPOLI, LATO SUD. RESTAURO	192
X (doppia) IL TEMPIO C, LATO EST. RESTAURO	208
XI (doppia) COLLINA EST. I GRANDI TEMPLI. RESTAURO IN PROSPETTIVA	224
XII (doppia) GAGGERA: SANTUARIO DI DEMETRA E SANTUARIO ANNESSO. 1. STATO ATTUALE 2. RESTAURO	240
XIII (quadrupla) LATO SUD DELL'ACROPOLI. RESTAURO	256
XIV (quadrupla) LATO EST DELL'ACROPOLI. RESTAURO	272
XV (singola) FORTIFICAZIONI DI ERMOCRATE	288
XVI (singola) PIANTA DEI TEMPLI DELL'ACROPOLI. STATO ATTUALE	288
XVII (singola) TEMPIO C	288
XVIII (singola) TEMPIO C. DETTAGLIO DELL'ORDINE	288
XIX (doppia) TEMPIO C. CORONAMENTO IN TERRACOTTA	304
XX (singola) TEMPIO C. DETTAGLI DELLA COPERTURA	304

* Le tavole dalla I alla XIV nell'edizione originale sono stampate in monocromia; quando possibile sono state sostituite dalle equivalenti tavole a colori che si trovano presso l'École Nationale des Beaux-Arts di Parigi. La tavola VIII è stata solo parzialmente sostituita in quanto parte di essa non risulta conservata a Parigi.

Le tavole dalla XV alla XX non fanno parte dell'edizione originale del libro; sono state inserite utilizzando i disegni originali che si trovano presso l'École Nationale des Beaux-Arts di Parigi.

INDICE DELLE INCISIONI NEL TESTO

	PAGINE		PAGINE
1. METOPA: PERSEO CHE UCCIDE LA GORGONE <i>Frontespizio</i>		31. MAZARA DEL VALLO. (Incisione da Smyth)	23
2. UNA RIMESSA DI NAVI A SELINUNTE. (Restituzione)	V	32. DIDRACMA IN ARGENTO DI SELINUNTE (V SECOLO): L' <i>HYPASAS</i> , ERACLE E IL TORO	24
3. TESTA DI DEMETRA. Terracotta da Gaggera	XII	33. MONTE SAN CALOGERO E I SUI BAGNI. (Incisione da Houel)	25
4. LA PIANURA SELINUNTINA: ZONA NORD	1	34. SEMI-DRACMA IN ARGENTO DI SELINUNTE: (FINE V SECOLO): ERACLE IMBERBE E QUADRIGA	27
5. LA PIANURA SELINUNTINA: ZONA EST	6	35. TETRADRACMA IN ARGENTO DI SELINUNTE (V SECOLO): IL <i>SELINUS</i> SACRIFICANTE E APOLLO SU CARRO	30
6. ROVINE DEL TEMPIO G O DI APOLLO: LATO NORD	7	36. VASI SICULI DEL II PERIODO (XI-X SEC.) A DECORAZIONE INCISA. (Necropoli di Thapsos)	35
7. ROVINE DEL TEMPIO G O DI APOLLO:FRONTE EST	8	37. CARTA DELLA SICILIA ANTICA	36
8. ROVINE DEL TEMPIO G O DI APOLLO: ANGOLO SUD-EST	8	38. LA "CAVA LAZZARO", TOMBA SICULA DEL I PERIODO	40
9. ROVINE DEL TEMPIO G O DI APOLLO: SECONDA COLONNA DEL LATO NORD-EST	9	39. OSSO LAVORATO, ORNATO DI GLOBULI. (Necropoli di Castelluccio)	40
10. ROVINE DEL TEMPIO G O DI APOLLO: QUINTA COLONNA DEL LATO NORD-EST	9	40. VASI SICULI DEL I PERIODO (ENEOLITICO)	40
11. ROVINE DEL TEMPIO E (O DI HERA): COLONNE DEL LATO NORD	9	41. ANFORA MICENEA A DECORAZIONE FLOREALE (XI SECOLO). (Necropoli di Milocca)	41
12. ROVINE DEL TEMPIO E (O DI HERA): FRONTE OVEST	10	42. ANFORA MICENEA A DECORAZIONE GEOMETRICA (IX SECOLO). (Girgenti)	41
13. TAMBURO ISOLATO DEL TEMPIO E	10	43. ANELLO MICENEO IN ORO. (Necropoli di Pantalica)	42
14. IL GORGO COTTONE (PORTO EST) E L'ACROPOLI	11	44. VASI SICULI DEL III PERIODO A DECORAZIONE DIPINTA	42
15. LE ROVINE DEL TEMPIO C (LATO NORD), SULL'ACROPOLI	13	45. CARTA DELLA SICILIA: LE SUE COLONIE E I SUOI RAPPORTI CON LA LIBIA, L'ITALIA E LA GRECIA	52
16. LA MACCHIA DELL'ACROPOLI: LATO NORD	13	46. ANFORA DI STILE MISTO GRECO-SICULO (IV PERIODO)	61
17. MACCHIA DAVANTI IL FRONTE EST DEL TEMPIO C	14	47. IL PORTO DI SELINUNTE. (Restituzione congetturale)	62
18. RIVESTIMENTO DELLA TORRE CIRCOLARE NORD-OVEST	14	48. TERRECOTTE VOTIVE DI MEGARA IBLEA	63
19. ROVINE DEL TEMPIO C: LATO NORD-OVEST	14	49. TETRADRACMA IN ARGENTO DI <i>LEONTINOI</i> (VI SECOLO)	67
20. LA GRANDE VIA CENTRALE. (Veduta presa dal crocevia)	15	50. MEGARA IBLEA. PIANTA TOPOGRAFICA	69
21. LA PORTA NORD. (Veduta presa dall'interno)	15	51. MEGARA IBLEA. MURA E PORTA. PIANTA	70
22. LA GRANDE VIA: DIREZIONE SUD	16	52. MEGARA IBLEA. MURA. PARTE OVEST DELLA CINTA	71
23. FOCE DEL GORGO COTTONE E COLLINA DEI <i>PILERI</i>	17	53. MONETE ARCAICHE (VI SECOLO) DI SELINUNTE, CONIO CON IL <i>σέλινον</i>	78
24. DUNE DI MANICALUNGA E LATO OVEST DELLA BAIA DI SELINUNTE	17	54. <i>Idem</i>	80
25. LA "TORRE DI POLLUCE" E LA CASA DEGLI SCAVI, SULL'ACROPOLI	18	55. FOGLIA DI APPIO AL NATURALE	80
26. LA FOCE DEL GORGO COTTONE E LA <i>TERRA DI PULCI</i>	19	56. DIERE SELUNTINA CHE LASCIA IL PORTO (Restituzione)	81
27. CARTA DEL TERRITORIO DI SELINUNTE	21	57. TETRADRACMA D'ARGENTO (IV SECOLO) ATTRIBUITO A ERACLEA MINOA	87
28. TETRADRACMA IN ARGENTO DI SELINUNTE (V SECOLO): IL <i>SELINUS</i> SACRIFICANTE	22		
29. LA "VALLE DEL MARGIO" ALLA FOCE DEL MODIONE (<i>SELINUS</i>). (Veduta presa dalla Gaggera)	22		
30. LITRA O OBOLO IN ARGENTO DI SELINUNTE (V SECOLO)	23		

	PAGINE		PAGINE
58. SEMI-DRACMA IN ARGENTO DI SELINUNTE (V SECOLO): ERACLE E QUADRIGA	93	96. LA GRANDE VIA DI SELINUNTE. (Restituzione)	191
59. COPPA DEL MUSEO DEL LOUVRE RAPPRESENTANTE DELLE NAVI	97	97. LA GRANDE VIA DI SELINUNTE. DIREZIONE NORD. (Veduta presa davanti l'angolo nord-ovest del tempio D)	200
60. TETRADRACME IN ARGENTO DI SIRACUSA (V SECOLO)	98	98. LA GRANDE VIA DI SELINUNTE. DIREZIONE SUD. (Veduta presa dal peribolo del tempio D)	201
61. SEMI-LITRA IN ARGENTO DI HIMERA (V SECOLO)	100	99. PERIBOLO DEL TEMPIO D SULLA VIA (Sezione)	203
62. ISCRIZIONE DEDICATORIA DEL TEMPIO DI APOLLO	102	100. RESTI DI EDICOLA TAGLIATA DAL PERIBOLO DEL TEMPIO D. (Pianta)	203
63. TETRADRACME IN ARGENTO DI SELINUNTE (V SECOLO): IL <i>SELINUS</i> SACRIFICANTE, APOLLO E ARTEMIDE SU CARRO	105	101. LA GRANDE VIA, TRA IL CROCEVIA DELLA VIA TRASVERSALE INTERMEDIA E LA PORTA NORD. (Pianta)	204
64. MONETE DI SEGESTA	109	102. CASA M. (Stato attuale, pianta)	207
65. LE NEREIDI CHE PORTANO LE ARMI DI ACHILLE. BORDO DI UNA VASCA IN TERRACOTTA DI SELINUNTE	110	103. CASA M. FACCIATA. (Stato attuale)	207
66. MARSALA, ANTICA LILIBEO. (Incisione da Smyth)	118	104. CASE M E N. (Stato attuale, pianta)	209
67. DECADRACMA IN ARGENTO DI SIRACUSA (V SECOLO)	129	105. FRAMMENTI DIVERSI PROVENIENTI DAGLI SCAVI DELLA GRANDE VIA	212
68. VEDUTA DEL TEMPIO E. (Da Houel)	130	106. SCENA DI SACRIFICIO DAVANTI UN TEMPIO. (Restituzione)	213
69. PIANTA DI SELINUNTE. (Da Houel)	141	107. TEMPLI DELL'ACROPOLI. (Stato attuale, pianta)	214
70. IL MURO DI SOSTEGNO EST DELL'ACROPOLI (Veduta presa dall'angolo nord-est)	145	108. IL TEMPIO C (LATO SUD), IL <i>MEGARON</i> E IL PERIBOLO. (Veduta presa da sud)	215
71. IL MURO DI SOSTEGNO EST DELL'ACROPOLI. (Veduta presa dall'angolo sud)	147	109. TEMPIO C: PERISTILIO NORD	216
72. COSTRUZIONI DEL PORTO EST	155	110. TEMPIO C: (Pianta restaurata)	217
73. TOMBE DELLA NECROPOLI DI GALERA	160	111. TEMPIO C: SOGLIA DEL PRONAO. (Stato attuale)	218
74. TOMBE DELLA NECROPOLI DI MANICALUNGA	160	112. TEMPIO C: SOGLIA DEL PRONAO. (Pianta restaurata)	219
75. CAVE ANTICHE DELLA ROCCA DI CUSA. (Da Houel)	163	113. TEMPIO C: PORTA E CANCELLO DEL PRONAO. (Restituzione)	220
76. TAMBURI DI COLONNE A ROCCA DI CUSA. (Da Houel)	164	114. TEMPIO C: DETTAGLIO DELL'ORDINE	221
77. CAVE DI ROCCA DI CUSA. (Tamburo non staccato)	165	115. TEMPIO C: CORONAMENTO IN TERRACOTTA. (Restauro)	223
78. FRONTE NORD DELL'ACROPOLI. (Veduta presa da Manuzza)	166	116. TEMPIO C: SIMA. (Restauro di Koldewey-Puchstein)	224
79. LA PORTA SUD-OVEST. (Pianta)	170	117. TEMPIO C: ANGOLO DEL FRONTONE. (Restauro di Koldewey-Puchstein)	224
80. IL BASTIONE OVEST. (Veduta presa dalla torre semicircolare nord-ovest)	172	118. TEMPIO C: FACCIATA EST. (Restauro)	225
81. FRONTE NORD DELL'ACROPOLI. (Veduta presa dal basso dell'angolo nord-est)	174	119. TEMPIO C: DETTAGLI DELLA COPERTURA	227
82. STADI SUCCESSIVI DELLA PORTA NORD. (Pianta)	175	120. TEMPIO C: INTELAIATURA DELLA CELLA. (Restauro)	229
83. LA PORTA NORD. (Veduta presa dalla via)	176	121. TEMPIO D: GRADI SUD. (Veduta presa dall'angolo sud-est)	230
84. LA PORTA NORD. (Veduta presa dall'esterno)	177	122. TEMPIO D: ANGOLO SUD-OVEST E PERIBOLO. (Veduta presa dalla Grande via)	231
85. DIFESE ESTERNE DEL FRONTE NORD. (Stato attuale e pianta restaurata)	181	123. TEMPIO D. (Pianta restaurata)	232
86. FRONTE NORD DELL'ACROPOLI E DIFESE ESTERNE. (Pianta)	182	124. TEMPIO D: DETTAGLIO DELL'ORDINE	233
87. GALLERIA DELLA TORRE NORD. (Veduta presa dal consolidamento)	183	125. TEMPIO D: FACCIATA. (Restauro)	234
88. LA TORRE NORD. (Veduta presa dall'alto della porta nord)	184	126. TEMPLI B E C: FRONTE EST. (Veduta presa dal grande altare)	235
89. LA TRINCEA E IL PONTE NORD: LATO EST	185	127. TEMPIO B. (Pianta restaurata)	236
90. LA TORRE NORD-OVEST. (Veduta presa a sud, dall'alto del bastione)	185	128. TEMPIO B. DETTAGLI DELL'ORDINE	236
91. INFILATA DELLA GALLERIA NORD. (Veduta presa da ovest)	186	129. TEMPIO B. FACCIATA. (Restauro)	237
92. FRONTE NORD-OVEST DELLE GALLERIE A POSTIERLE. (Veduta presa da nord)	187	130. TEMPIO A. (Pianta restaurata)	238
93. USCITA SEGRETA. (Pianta stato attuale)	188	131. TEMPIO A. DETTAGLIO DELL'ORDINE	239
94. USCITA SEGRETA. (Sezione longitudinale)	189	132. TEMPIO A. FACCIATA. (Restauro)	240
95. USCITA SEGRETA. (Sezione trasversale)	190	133. TEMPIO O. (Veduta presa da sud)	241
		134. TEMPIO O. PIANTA E SEZIONE SUL PRONAO	242
		135. PROPILAI DEL TEMPIO A. (Stato attuale, pianta)	242
		136. PROPILAI DEL TEMPIO A. (Pianta restaurata)	242
		137. PROPILAI DEL TEMPIO A. (Restauro)	243

	PAGINE		PAGINE
138. I TEMPLI EST. (Veduta presa dalla cella del tempio E)	244	177. METOPA DEL TEMPIO C: PERSEO CHE SGOZZA	
139. I TEMPLI EST. (Pianta restaurata)	245	LA GORGONE. (Museo di Palermo)	286
140. TEMPIO F. (Pianta restaurata)	246	178. METOPA DEL TEMPIO C: ERACLE CHE PORTA VIA	
141. TEMPIO F. DETTAGLIO DELL'ORDINE	247	I CERCOPI. (Museo di Palermo)	287
142. TEMPIO F. FACCIATA. (Restauro)	248	179. METOPA DEL TEMPIO C: QUADRIGA.	
143. TEMPIO G. LATO SUD. (Veduta presa da ovest)	249	(Museo di Palermo)	288
144. TEMPIO G. INTERNO. (Veduta presa da ovest)	250	180. METOPA DEL TEMPIO C (frammento):	
145. TEMPIO G. ADYTON E COLONNE DELLA CELLA.		TESTA DI GUERRIERO. (Museo di Palermo)	289
(Veduta presa da nord)	250	181. METOPA DEL TEMPIO C (frammento):	
146. TEMPIO G. (Pianta restaurata)	251	TESTA DI DONNA. (Museo di Palermo)	289
147. TEMPIO G. FACCIATA EST DEL VI SECOLO. (Restauro)	252	182. METOPA DEL TEMPIO F: ATENA CHE ABBATTE	
148. TEMPIO G. FACCIATA OVEST DEL V SECOLO. (Restauro)	253	UN GIGANTE. (Museo di Palermo)	290
149. TEMPIO G. DETTAGLIO DELL'ORDINE	254	183. TESTA DEL GIGANTE ANTEO. (Da un cratere	
150. TEMPIO G. (Sezione restaurata)	255	del Museo del Louvre dipinto da Eufronio)	290
151. TEMPIO G. CELLA. (Restauro)	256	184. METOPA DEL TEMPIO F: DIONISO (?) CHE ABBATTE	
152. TEMPIO G. (Veduta cavaliere restaurata)	257	UN GIGANTE. (Museo di Palermo)	291
153. TEMPIO E: LATO SUD-OVEST. (Veduta presa da sud)	258	185. TORSO DI GIGANTE, DAL TEMPIO G.	
154. TEMPIO E. (Pianta restaurata)	259	(Museo di Palermo)	291
155. TEMPIO E. FACCIATA. (Restauro)	260	186. LA TESTA DELLA STATUA DEL "SELINUS"	
156. TEMPIO E. DETTAGLIO DELL'ORDINE	261	187. IL "SELINUS": STATUETTA IN BRONZO.	
157. TEMPIO E. BASE E ALTARE DELL'ADYTON.		(Museo di Castelvetro)	292
(Stato attuale)	262	188. METOPA ARCAICA DI SELINUNTE: EOS	
158. GAGGERA. TEMENOS DI DEMETRA.		CHE RINCORRE KEPHALOS. (Museo di Palermo)	292
(Veduta presa da est)	263	189. METOPA DEL TEMPIO E: ZEUS ED HERA.	
159. GAGGERA. TEMENOS DI DEMETRA.		(Museo di Palermo)	293
(Stato attuale, pianta)	264	190. METOPA DEL TEMPIO E. FACCIA DI HERA	294
160. GAGGERA. TEMENOS DI DEMETRA. (Pianta restaurata)	265	191. METOPA DEL TEMPIO E. ERACLE E AMAZZONE	
161. GAGGERA. PROPILEO, GRANDE ALTARE, MEGARON.		CHE LOTTANO. (Museo di Palermo)	295
(Veduta presa da est)	266	192. METOPA DEL TEMPIO E. ATENA ED ENCELADO.	
162. GAGGERA. PROPILEO. (Pianta restaurata)	266	(Museo di Palermo)	296
163. GAGGERA. PROPILEO: FACCIATA. (Restauro)	267	193. METOPA DEL TEMPIO E. ARTEMIDE E ATTEONE.	
164. GAGGERA. PROPILEO: DETTAGLIO DELL'ORDINE	268	(Museo di Palermo)	297
165. GAGGERA. ALTARE. (Sezione in larghezza)	269	194. TESTE DI METOPE (FACCE E PROFILI)	
166. GAGGERA. MEGARON. (Veduta presa presa dall'alto)	269	DEL LATO OVEST. (Museo di Palermo)	298
167. GAGGERA. MEGARON. ANGOLO DEL FRONTONE.		195. <i>Idem</i>	298
(Restauro di Koldewey-Puchstein)	270	196. TESTA DI METOPA (FACCIA E PROFILO)	
168. GAGGERA. TEMENOS ANNESSO. (Stato attuale, pianta)	270	DEL LATO OVEST. (Museo di Palermo)	299
169. GAGGERA. PICCOLO TEMPIO. (Pianta restaurata)	271	197. TESTA DI DONNA (FACCIA E PROFILO) DI SELINUNTE.	
170. GAGGERA. PICCOLO TEMPIO. FACCIATA. (Restauro)	271	(Museo di Berlino)	299
171. TEMPIO E: COLONNATO SUD.		198. TEMPIO E: TESTA DI UNA METOPA DEL LATO EST	
(Veduta presa dall'angolo nord-est)	272	(Museo di Palermo)	300
172. TAVOLA COMPARATIVA DEI TIPI DI TEMPLI		199. STATUETTE IN TERRACOTTA DI SELINUNTE.(Gaggera)	306
MEGARIZZANTI AD ADYTON	279	200. <i>Idem</i>	307
173. TEMPIO E: COLONNE DELLA FACCIATA EST	281	201. MATRICI DI SIGILLI IN ARGILLA, DAL TEMPIO C.	
174. SALA DI SELINUNTE NEL MUSEO DI PALERMO	282	(Museo di Palermo)	308
175. METOPA PREARCAICA: EUROPA SUL TORO.		202. TESTA ARCAICA DI UOMO, DA GAGGERA	308
(Museo di Palermo)	283	203. BARCHE A RIVA NEL PORTO DI SELINUNTE. (Restituzione)	309
176. METOPA PREARCAICA: SFINGE. (Museo di Palermo)	284	204. NAVI DA COMMERCIO. (Restituzione)	311

INDICE DEGLI ARGOMENTI

	PAGINE
PREFAZIONE	V
INTRODUZIONE:	
CAPITOLO I - IL PAESAGGIO SELINUNTINO	1
CAP. II - IL SITO E IL TERRITORIO DI SELINUNTE	19
LIBRO I - LA STORIA:	
CAPITOLO I - LA COLONIZZAZIONE FENICIA E GRECA IN SICILIA	35
CAP. II - LE METROPOLI DI SELINUNTE - LA SUA FONDAZIONE - IL SUO NOME	63
CAP. III - STORIA DI SELINUNTE NEL VII E NEL VI SECOLO A.C.	81
CAP. IV - STORIA DI SELINUNTE NEL V SECOLO FINO AL 410	98
CAP. V - LA TERZA GUERRA CARTAGINESE E LA PRIMA DISTRUZIONE DI SELINUNTE NEL 409	110
CAP. VI - LA NUOVA SELINUNTE DAL 409 AL 250 A.C.	118
CAP. VII - SELINUNTE DAL 250 A.C. FINO AI GIORNI NOSTRI	130
LIBRO II - ARCHEOLOGIA:	
CAPITOLO I - LA CITTÀ ANTICA (628-409)	145
CAP. II - LA NUOVA SELINUNTE (409-250). - A. CINTA DI ERMOCRATE (408) E FORTIFICAZIONI ESTERNE (397-392)	166
CAP. III - LA NUOVA SELINUNTE. - B. PIANTA INTERNA, LE VIE, LE CASE	191
CAP. IV - I TEMPLI DELL'ACROPOLI	213
CAP. V - I TEMPLI DELLA COLLINA EST (I PILERI)	244
CAP. VI - I TEMPLI OVEST (SANTUARIO DELLA GAGGERA)	263
CAP. VII - L'ARCHITETTURA A SELINUNTE	272
CAP. VIII - LA SCULTURA A SELINUNTE	282
CAP. IX - IL RESTAURO ARCHITETTONICO DELLA CITTÀ E DEI TEMPLI	309
INDICE DELLE INCISIONI FUORI TESTO	313
INDICE DELLE INCISIONI NEL TESTO	315



ACHEVÉ
D'IMPRIMER
LE 23 DÉCEMBRE 1909
PAR
LOUIS MARETHEUX
I, RUE CASSETTE
PARIS

PARTE TERZA

Selinunte insieme a Hulot e Fougères

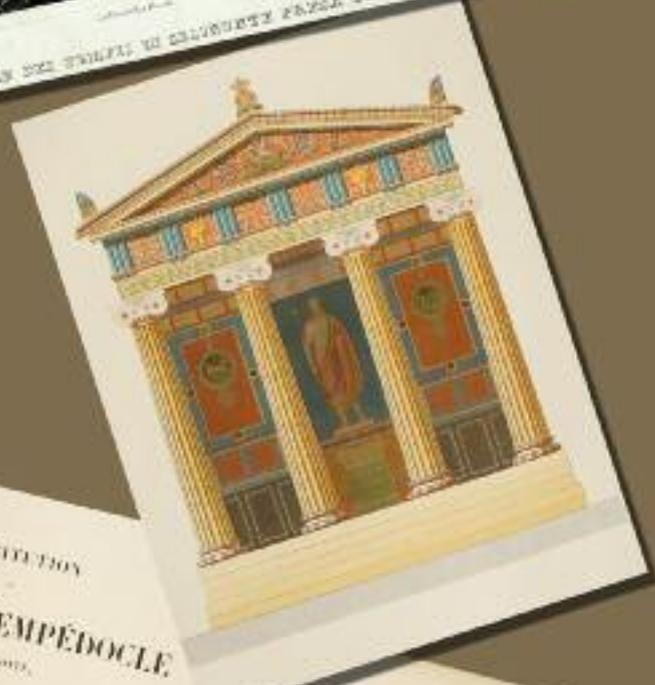
BIBLIOGRAFIA

SAGGIO DI RICOSTITUZIONE DI UNA CITTÀ ANTICA
SELINUNTE - COLONIA DORICA IN SICILIA ALLA FINE DEL V SECOLO A.C.
Memoria storica ed esplicativa dell'invio del 4° anno del sig. Hulot
architetto borsista dell'Accademia di Francia a Roma



VEDUTA GENERALE DEI TEMPI DI SELINUNTE FATTA DALL'ARCHEOLOGO

ARCHITECTURE ANCIENNE DE LA GRECE
RECUEIL
DES MONUMENTS
DE SEGESTE ET DE SELINUNTE
PAR M. LE BARON DE CAFFARELLI
DE L'INSTITUT ET DE L'ACADEMIE DES BEAUX-ARTS DE PARIS
PAR M. LE COMTE DE CAFFARELLI
PARIS, DEBAILLON, 1824



RESTITUTION
DU TEMPLE D'EMPÉDOCLE
A SELINUNTE
D'APRES LES DESSINS
DE M. LE COMTE DE CAFFARELLI
PAR M. A. STUPPIANI
PARIS
DEBAILLON, 1824

LE ANTICHTA
DI SICILIA
DESCRIZIONE
DEI MONUMENTI
DEI TEMPI DI SELINUNTE
E DI SEGESTE
PER M. LE COMTE DE CAFFARELLI
PARIS
DEBAILLON, 1824



BIBLIOGRAFIA

Donatella Metalli

Per l'eccezionale qualità e quantità di informazioni bibliografiche offerte, l'opera *Sélinonte* di J. Hulot e G. Fougères è stata e continua ad essere uno strumento fondamentale e insostituibile per la conoscenza, lo studio e la ricerca sull'antica città di Selinunte.

Considerata la notevole ricchezza e complessità delle citazioni bibliografiche, riportate nel testo e nelle note, si è ritenuto opportuno creare una bibliografia dell'opera di J. Hulot e G. Fougères, non presente nell'originale: bibliografia che consente al lettore di apprezzare ancor di più l'esemplare rigore metodologico con cui è stata condotta la ricerca dai nostri autori. Il vasto e accurato apparato bibliografico, che spazia cronologicamente dall'Antichità ai primi del Novecento, rivela infatti la profonda conoscenza delle fonti antiche, storiche e letterarie, degli studi antiquari e della letteratura archeologica francese, inglese e tedesca, coeva e antecedente, con una particolare attenzione alle opere di quelle straordinarie figure dell'archeologia siciliana quali furono F. S. Cavallari, P. Orsi e A. Salinas e agli scritti dei grandi viaggiatori stranieri che offrono, attraverso l'elenco degli autori citati, una opportunità senza precedenti di ripercorrere la Storia di Selinunte.

La bibliografia di seguito indicata raccoglie dunque, in ordine alfabetico, le citazioni bibliografiche contenute nell'opera e riportate quasi sempre in forma abbreviata. Per questo e

per i motivi sopra esposti, al fine di completare il lavoro di traduzione, si è ritenuto utile per il lettore e indispensabile sotto il profilo scientifico organizzare una bibliografia di tutte le opere e le fonti antiche citate dai nostri autori.

Per i testi si è provveduto a sciogliere le abbreviazioni presenti e ad integrare, laddove possibile, i titoli omessi seguendo, nella citazione, le indicazioni bibliografiche della *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* edita dalla Scuola Normale di Pisa (cfr. nota 56 p. A 30), non utilizzando però la sequenza cronologica che in considerazione della vastità e complessità dell'opera sarebbe risultata poco agevole, bensì l'ordine alfabetico; il criterio cronologico è stato adottato ovviamente come criterio interno qualora di un autore siano state citate più opere. Nel caso di contributi pubblicati in riviste e/o periodici si è preferito, per una maggiore fedeltà al testo francese, far precedere da p. o pp. il numero delle pagine indicate.

In merito alla citazione di riviste e/o periodici menzionati più di una volta nel corso dell'opera, si è ritenuto necessario organizzare un elenco di abbreviazioni riportato qui di seguito.

Infine, per quanto riguarda le fonti antiche, sono state riportate fedelmente le indicazioni fornite dai nostri autori rispettando la loro scelta di tradurre in lingua moderna i titoli delle opere degli autori greci, citando invece con i titoli originali le opere degli autori latini.

ABBREVIAZIONI

AE	Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς
Anthr	L'Anthropologie
ASS	Archivio storico siciliano
BCH	Bulletin de correspondance hellénique
BPI	Bullettino di paleontologia italiana
Bull Sic	Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia
FHG	K. MÜLLER - Th. MÜLLER, <i>Fragmenta Historicorum Graecorum</i> , 5 v., Paris 1841-1870
Hermes	Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie
MDAI (A)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Athenische Abteilung
MDAI (R)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung
MonAL	Monumenti antichi pubblicati dall'Accademia dei Lincei
NSA	Notizie degli Scavi di Antichità
RDM	Revue des Deux Mondes
ZGE	Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde.

FONTI ANTICHE

- Agatarchide, *Il mare Eritreo*
 Ammonio, *Frammenti*
 Antoninini *Itinerarium*
 Apollodoro, *Biblioteca*
 Apollonio Rodio, *Argonautiche*
 Aristide, *Oracoli siciliani*
 Aristofane, *Acarnesi*
 Aristofane, *Cavalieri*
 Aristofane, *Nuvole*
 Aristofane, *Pace*
 Aristofane, *Rane*
 Aristofane, *Uccelli*
 Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*
 Aristotele, *Poetica*
 Aristotele, *Politica*
 Aristotele, *Retorica*
 Aristotele (?), *Le audizioni meravigliose*
 Ateneo, *I Deipnosofisti*
 Atti degli Apostoli
 Callimaco, in FHG
 Cesare, *De bello civili*
 Cicerone, *Brutus*
 Cicerone, *De natura deorum*
 Cicerone, *In Verrem*
 Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*
 Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*
 Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*
 Dionigi di Alicarnasso, *Lettera a Pompeo*
 Dionigi di Alicarnasso, *Sulla disposizione delle parole*
 Dioscoride, *Sulla materia medica*
 Eforo, in FHG
 Empedocle, *Sulla natura*
 Enea Tattico, *Polioretica*
 Eraclide Pontico, in FHG
 Erodoto, *Storie*
 Eronda, *Mimi*
 Eschilo, *Coefore*
 Esichio, in FHG
 Eusebio, *Cronologia (Epitome syria)*
 Eustazio, *Sull'Iliade*
 Eutropio, *Breviarum ab Urbe condita*
 Filisto, in FHG
 Filone di Bisanzio, *Polioretica*
 Filostefano, in FHG
 Fozio, *Biblioteca*
 Galeno, *Opera omnia*, XIII
 Girolamo, *Chronicon*
 Giustino, *Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi*
 Igino, *Fabulae*
 Licofrone, *Alessandra*
 Lisia, *Contro Eratostene*
 Luciano (?), *La dea della Siria*
Marmora oxoniensis
 Marziale, *Xenia*
 Menandro, *Samia*
 Mimnermo, *Il viaggio del Sole*
 Nonno, *Dionysiaca*
 Omero, *Iliade*
 Omero, *Odissea*
 Oribasio, *Collectiones medicae*
 Orosio, *Historiarum adversos paganos*
 Pausania, *Periegesi della Grecia*
 Pindaro, *Nemee*
 Pindaro, *Olimpiche*
 Pindaro, *Pitiche*
 Platone, *Leggi*
 Plinio, *Naturalis Historia*
 Plutarco, *Contro Colote*
 Plutarco, *Iside e Osiride*
 Plutarco, *Apotelemi spartani*
 Plutarco, *Il Simposio dei sette sapienti*
 Plutarco, *Sugli oracoli della Pizia*
 Plutarco, *Sulla curiosità*
 Plutarco, *Vite parallele: Alcibiade; Alessandro; Dione; Marcello; Nicia; Solone; Teseo; Timoleonte.*
 Plutarco (?), *Sui fiumi*
 Polibio, *Storie*
 Polieno, *Stratagemmi*
 Pomponio Mela, *Chorographia*
 Porfirio, *Antro delle Ninfe*
 Scilace, *Periplo*
 Scimno di Chio, *Periegesi*
 Scoliate di Pindaro, *Nemeae argumenta*
 Senofonte, *Elleniche*
 Senofonte, *Anabasi*
 Senofonte, *Economico*
 Senofonte, *Memorabili*
 Servio, *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*
 Silio Italico, *Punica*
 Sincello, *Cronografia*
 Stefano di Bisanzio, *Etnica*
 Strabone, *Geografia*
 Suida, *Lessico*
Tabula Peutingeriana
 Teocrito, *Siracusane*
 Teofrasto, *Cause delle piante*
 Teofrasto, *Storia delle piante*
 Teognide, *Corpus Theognideum*
 Timeo, in FHG
 Tito Livio, *Ab urbe condita*
 Tolomeo, *Geografia*
 Tucideide, *La guerra del Peloponneso*
 Varrone, *De lingua latina*
 Virgilio, *Aeneis*
 Virgilio, *Carmina bucolica*
 Vitruvio, *De Architectura*
 Zenobio, *Raccolta di proverbi*
 Zonara, *Epitome*

BIBLIOGRAFIA

- ADLER F. - BORMANN R. - DÖRPFELD - GRÄBER F. - GRAEF P., *Olympia. Ergebnisse der vom Deutschen Reich veranstalteten Ausgrabung. Olympia II. Die Baudenkmäler von Olympia*, Curtius E. (a cura di), Berlin 1892.
- AMARI M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, Firenze 1854.
- AMARI M., *Biblioteca arabo-sicula*, 2 v., Torino-Roma 1880.
- ANDRIAN F.F. VON, *Prähistorische Studien aus Sicilien*, Berlin 1878.
- ANGELL S. - EVANS TH., *Sculptured Metopes Discovered amongst the Ruins of the Temples of the Ancient City of Selinus in Sicily by William Harris and Samuel Angell in the year 1823*, London 1826.
- ARNDT P. - AMELUNG W., *Photographische Einzelaufnahmen antiker Sculpturen*, München 1893-1940.
- BABELON E., *Traité des Monnaies Grecques et Romaines*, Paris 1901.
- BALDACCI L., *Memorie descrittive della carta geologica d'Italia. Descrizione geologica dell'isola di Sicilia*, I, Roma 1886.
- BECHTEL F., *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften*, III, 1, Göttingen 1899.
- BELOCH K.J., *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886.
- BELOCH K.J., *Theognis Vaterstadt*, in "Jahrbuch für klassische Philologie", 137, 11, Dresden 1888, pp. 729-733.
- BELOCH K.J., *La popolazione antica della Sicilia*, ASS, N.S. XIV, 1889, pp. 1-83.
- BELOCH K.J., *Die Phöniker am ägäischen Meer*, in "Rheinisches Museum für Philologie", Frankfurt am Main 1893, pp. 111-132.
- BELOCH K.J., *Griechische Geschichte*, 4 v., Straßburg 1893-1904.
- BELOCH K.J., *Nuove osservazioni sulla popolazione antica della Sicilia*, ASS, N.S. XX, 1895, pp. 63-70.
- BENNDORF O., *Die Metopen von Selinunt. Mit Untersuchungen über die Geschichte, die Topographie und die Tempel von Selinunt*, Berlin 1873.
- BÉRARD V., *De l'origine des cultes arcadiens*, Paris 1894.
- BÉRARD V., *Les Phéniciens et l'Odyssee*, Paris 1902-1903.
- BISCHOFF E.F., *De Fastis Graecorum antiquioribus*, in "Leipziger Studien für Klassische Philologie", 1884, p. 374.
- BOCHART S., *Geographia sacra*, Caen 1646.
- BÖCKH A., *Corpus Inscriptionum Graecarum*, I-IV, Berolini 1828-1877.
- BÖLTE F. - WEICKER G., *Nisaia und Minoa*, MDAI (A), XXIX, 1904, pp. 79-100.
- BOUCHÉ - LECLERQ A., *Atlas pour servir à la Histoire grecque de E. Curtius*, Paris 1883.
- BOURGET P., *L'administration financière du sanctuaire Pythique au IV^{ème} siècle av. J.C.*, Paris 1905.
- BOURGUET E., *Inscription de Delphes*, BCH, XXVII, 1903, pp. 5-61.
- BRÉAL M.J.A., *Pour mieux connaître Homère*, Paris 1906.
- BRUNET DE PRESLE CH.M.W., *Recherches sur les établissements des Grecs en Sicile: jusqu'à la réduction de cette île en province romaine*, Paris 1845.
- BRUNN H. - BRUCKMANN F., *Zwölf Metopen und Sculpturen von Selinunt*, in "Denkmäler des klassischen Altertums zur Erläuterung des Lebens der Griechen und Römer in Religion, Kunst und Sitte", LVIII-LIX, München-Leipzig 1889, pp. 286-294.
- BURMANN P., in D'ORVILLE J.P.H., *Sicula quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur: editet commentarium ad numismatica Sicula... adjecit Petrus Burmannus Secundus*, 2 v., Amstelaedami 1764.
- BUSOLT G., *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia*, 3 v., Gotha 1885-1904.
- CARUSO G., *Memorie Istoriche di quanto accaduto in Sicilia dal tempo dei suoi primieri abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo*, Palermo 1742.
- CAVALLARI F.S., *Scavi di Selinunte*, in "Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica", XL, 1868, pp. 87-89.
- CAVALLARI F.S., *Particolari architettonici del creduto tempio di Ercole dell'acropoli di Selinunte*, Bull Sic, IV, 1871, pp. 11-17.
- CAVALLARI F.S., *Tempio grande creduto di Giove Olimpico ora di Apolline in Selinunte*, Bull Sic, IV, 1871, pp. 17-27.
- CAVALLARI F.S., *Tempio grande creduto di Giunone in Selinunte*, Bull Sic, IV, 1871, pp. 34-38.
- CAVALLARI F.S., *Topografia di Selinunte e suoi dintorni*, Bull Sic, V, 1872, pp. 1-8.
- CAVALLARI F.S., *Scoperta degli avanzi di un teatro selinuntino*, Bull Sic, V, 1872, pp. 8-10.
- CAVALLARI F.S., *Le due necropoli della Galera e Bagliazzo e quella di Manicalunga*, Bull Sic, V, 1872, pp. 10-22, tavv. I-V.
- CAVALLARI F.S., *Particolari delle sculture selinuntine e confronti fra queste e le terre cotte Megaresi*, Bull Sic, VI, 1873, pp. 10-21.
- CAVALLARI F.S., *Fabbricato scoperto fuori la gradinata del tempio settentrionale dell'acropoli di Selinunte e scavi della cella del tempio di Eracle*, Bull Sic, VII, 1874, pp. 13-23.
- CAVALLARI F.S., *Rinvenimento di un tempio all'occidente del Selinus*, Bull Sic, VII, 1874, pp. 1-14.
- CAVALLARI F.S., *Relazione complessiva degli scavi. Oggetti spediti al museo di Palermo*, NSA II, 1876, pp. 103-109.
- CAVALLARI F.S., *Selinunte. Novi scavi, frammenti architettonici e avanzi di muri*, NSA, III, 1878, pp. 150, 241-242.
- CAVALLARI F.S., *Miscellanea. Le stanze sepolcrali della penisola di Magnisi*, ASS, N.S. V, 1880, pp. 121-137.
- CAVALLARI F.S., *Sulla topografia di talune città greche in Sicilia e dei loro monumenti*, ASS, N.S. III, 1880, pp. 315-345.
- CAVALLARI F.S., *Selinunte. Scavi dell'acropoli, e nuovi studi sul coronamento del tempio di Ercole*, NSA, 1882, pp. 325-331.
- CAVALLARI F.S., *Sulla topografia di talune città greche in Sicilia e dei loro monumenti*, ASS, N.S. VII, 1882, pp. 68-106.

- CAVALLARI F.S., *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883.
- CAVALLARI F.S., *Eurialo. Appendice alla topografia di Siracusa*, Palermo 1893.
- CAVALLARI F.S. - SALINAS A., *Illustrazione delle cretule di Selinunte con impronte di incisioni rinvenute negli ultimi scavi*, NSA, 1883, pp. 287-314.
- CHAMONARD J., *Fouilles de Délos (1904): fouilles dans le quartier du Théâtre*, BCH, XXX, 1906, pp. 485-606.
- CHATEAUBRIAND F.R. DE, *Les Martyrs*, Paris 1872, Tours 1873.
- CHOISY A., *Histoire de l'architecture*, Paris 1899.
- CHRISTS W. VON, *Geschichte der Griechischen Literatur*, I, München 1908.
- CIACERI E., *Il culto di Demetra e Kora nell'antica Sicilia*, Catania 1895.
- CLUVERIUS PH., *Sicilia Antiqua*, Leidae 1619.
- COLLIGNON M., *Histoire de la sculpture grecque*, I, Paris 1892.
- COLLIGNON M., *La statuette d'Auxerre*, in "Revue archéologique", XI, Paris 1908, pp. 153-170.
- COLLIGNON M. - RAYET O., *Histoire de la céramique grecque*, Paris 1888.
- COLLITZ H. - BECHTEL F., *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften*, III, 2, Göttingen 1884-1905.
- COLUMBA G.M., *Il mare e le relazioni marittime tra la Grecia e la Sicilia nell'antichità*, ASS, N.S. XIV, 1889, pp. 315-361.
- COLUMBA G.M., *Contributi all'elemento calcidico d'Occidente*, ASS, N.S. XVI, 1891, pp. 71-143.
- COUSIN G., *Études de géographie antique*, Paris 1906.
- CROISSET A., *Les démocraties antiques*, Paris 1909.
- CROISSET A. - CROISSET M., *Histoire de la littérature grecque*, 5 v., Paris 1887-1899.
- CROISSET M., *La Question homérique au début du XX siècle*, RDM, 77, 1907, pp. 600-625.
- CURTIUS E., *Griechische Geschichte*, 3 v., Berlin 1857-1861.
- D'ORVILLE J.P.H., *Sicula quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur: edidit commentarium ad numismaticam Sicula...adjecit Petrus Burmannus Secundus*, 2 v., Amstelaedami 1764.
- DAREMBERG CH. - SAGLIO E. - POTTIER E., *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Paris 1877-1919.
- DE MOT J., *La crémation et le séjour des morts chez les Grecs*, in "Mémoire de la Société d'Anthropologie de Bruxelles", XXVII, VI, 1908, Bruxelles 1909.
- DE ROCHAS D'AIGLUN E., *Principes de la fortification antique*, in "Revue générale de l'architecture", Paris 1881.
- DE VOGUÉ M., *Le temple de Jérusalem*, Paris 1894.
- DELBRÜCK R. - VOLLMÖLLER K.G., *Das Brunnenhaus des Theagenes*, MDAI (A), XXV, 1900, pp. 23-33.
- DI GIOVANNI G., *Storia ecclesiastica di Sicilia di monsignore Giovanni Di Giovanni; continuata sino al sec. 19° dal padre Salvatore Lanza*, I, Palermo 1849.
- DI GIOVANNI G., *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, I, Palermo 1876.
- DIEHL CH., *Palerme et Syracuse*, Paris 1907.
- DITTENBERGER W., *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, I-III, Lipsiae 1898-1901.
- DITTENBERGER W. - PURGOLD K., *Die Inschriften von Olympia, Olympia V*, Berlin 1896.
- DI VITA G., *Dizionario geografico dei comuni della Sicilia*, Palermo 1906.
- DÖRPFELD W., *Der Hypäthraltempel*, MDAI (A), XVI, 1891, pp. 334-344.
- DÖRPFELD W., *Troja und Ilion*, Athen 1902.
- DÖRPFELD W. - GRÄBER F. - BORMANN R. - SIEBOLD K., *Über die Verwendung von Terracotten am Geison und Dache griechischer Bauwerke*, Berlin 1881.
- DROYSEN J.G., *Die Festzeit der Nemeen*, Hermes, XIV, 2, 1879, pp.1-24.
- DRY A., *Trinacria. Promenades et impressions siciliennes*, Paris 1903.
- DYER L., *Olympian Treasuries and Treasuries in General*, in "The Journal of Hellenic Studies", 25, 1905, pp. 294-319.
- ENGEL W.H., *Kypros. Eine Monographie*, 2 v., Berlin 1841.
- ESTIENNE H., *Thesaurus graecae linguae*, 9^a ed., 9 v., Paris 1831-1865, rivisto da K. B. Hase e W. Dindorf.
- EVANS A.J., *The Palace of Knossos*, in "Annual of the British School at Athens", IX, 1902-1903, pp. 1-153.
- FABRICIUS E., *Altertümer auf der Insel Samos*, MDAI (A), IX, 1884, pp. 165-191.
- FANFANI P., *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze 1922.
- FAZELLO T., *De rebus siculis decades duae*, Panormi 1558.
- FÉNELON DE SALIGNAC DE LA MOTHE F., *Les aventures de Télémaque*, Paris 1699.
- FISCHER TH., *Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer, besonders Siciliens*, Leipzig 1877.
- FORBIN A., *Souvenir de la Sicile*, Paris 1823.
- FORRER L., *Caprices de graveurs sur des monnaies antiques*, in "Le Musée", IV, 1907, pp. 218-226.
- FOUCART P., *Inscriptions grecques et latines recueillies en Grèce et en Asie Mineure*, II. Mégaride et Péloponnèse, Paris 1847-1849.
- FOUCART P., *Constructions de Temistocle au Pirée et à Saturnine*, in "Journal des savants", 1907, pp. 177-186.
- FOUCART P., *Mémoire sur les colonies athéniennes au cinquième et au quatrième siècle*, Paris 1878, pp. 323-413.
- FOUCART P., *Les grands mystères d'Eleusis: personnel-cerimonies*, Paris 1900.
- FOUGÈRES G., *Mantinee et l'Arcadie orientale*, Paris 1898.
- FOUGÈRES G., *Guide de la Grèce*, Paris 1909.
- FRAZER J.G., *Pausanias' Description of Greece*, London 1898.
- FREEMANN E.A., *The History of Sicily from the Earliest Times to the Death of Agathokles*, 4 v., Oxford 1891-1894.
- FURTWÄNGLER A., *Meisterwerke der griechischen Plastik. Kunstgeschichtliche Untersuchungen*, Leipzig-Berlin 1893.

- FURTWÄNGLER A., *Eleusinische Skulpturen*, MDAI (A), XX, 1895, pp. 357-359.
- FURTWÄNGLER A., *Neue Denkmaler antiker Kunst*, in "Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaft", 1897, II, pp.109-144, tavv. I-XII.
- FURTWÄNGLER A., *Aegina das Heiligtum der Aphaia*, I, München 1906.
- FURTWÄNGLER A. - LOESCHCKE G., *Mykenische Vasen*, Berlin 1886.
- GARDNER P., s.v. *Selinus* in POOLE R. S. - GARDNER P. - HEAD B. V., *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum. Sicily*, London 1876, pp.138-143, nn. 44-48.
- GABRICI E., *Topografia e numismatica dell'antica Imera e di Terme*, in "Rivista italiana di numismatica", Anno VII, fase II-III-IV, 1894, pp. 81- 82, tav. IX, 17, 19, 20, 21.
- GAETANI O., *Vitae Sanctorum Siculorum*, Panormi 1657.
- GAETANI O., *Isagoge ad historiam sacram siculam*, in "Thesaurus antiquitatum Siciliae", II, Panormi 1707.
- GÖTTLING C.W., *Gesammelte Abhandlungen aus dem klassischen Altertums*, 2 v., Halle 1863.
- GRÄBER F., *Die Enneakrunos*, MDAI (A), XIX, 1905, pp. 1-64, tavv. I-III.
- GRAEVIUS J.G. - BURMANNUS P., *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, Neapolis, Siciliae, Sardiniae, Corsicae, Melitae, Atque Adjacentium terrarum insularumque...*, Leida 1723-1725.
- GRAUX CH., *Notes sur les fortifications de Carthage à l'époque de la 3^e guerre punique*, in "Bibliothèque de l'École des Hautes Études", XXXII, 1878, p. 175 e segg.
- GROTE G., *Histoire de la Grèce: depuis les temps les plus reculés jusqu'à la fin de la génération contemporaine d'Alexandre Le Grand*, trad. francese di A. Sadous, Paris 1864-1867.
- GRUPPE O., *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, 2 v., München 1906.
- HELBIG, M.W., *Sur la question Mycénienne*, Paris 1896.
- HEREDIA J.M. DE, *Les conquérants*, in "Les Trophées", Paris 1893.
- HILL G.F., *Coins of Ancient Sicily*, Westminster 1903.
- HITTORF J.J., *Restitution du temple d'Empédocle à Selinonte ou l'architecture polychrome chez les Grecs*, Paris 1851.
- HITTORF J.I. - ZANTH L., *Architecture antique de la Sicile. Recueil des monuments de Ségeste et de Sélinonte mesurés et dessinés par J.I. Hittorf - L. Zanth, suivi de recherches sur l'origine et le développement de l'architecture religieuse chez les Grecs*, Paris 1870.
- HOLM A., *Sunto storico di Selinunte ed immagine del territorio selinuntino*, Bull Sic, IV, 1871, pp. 2-11.
- HOLM A., *Das alte Catania*, in "Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft", C. Bursian (a cura di), I, 1873, pp. 69-70; pp. 247-248.
- HOLM A., *Geschichte Siciliens im Alterthum*, 3 v., Leipzig 1870-1874-1897.
- HOMOLLE TH., *Les métopes du trésor de Sicyone*, BCH, XX, 1896, pp. 657-675.
- HOUEL J., *Voyage pittoresque des îles de Sicilie, de Malte et Lipari, ou l'on traite des antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux phenomenes que la nature y offre*, 4 v., Paris 1782-1787.
- IUDICA G., *Li antichità di Acre*, Messina 1819.
- JACQUEMONT CH., *Instructions nautiques sur les côtes ouest et sud d'Italie, la Sardaigne, la Sicile et les îles maltaises*, Paris 1901.
- JAHN O., *Riti bacchici e combattimento di centauri pittura d'un vaso della Magna Grecia (Mon. dell'Inst. vol. VI, tavv. XXXVII e XXXVIII; tavv. d'agg. A e B.)*, in "Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica", XXXII, Roma 1860, pp. 5-22.
- JARDÉ A., *Priène*, in "Revue de Paris", 1909, pp. 512-532.
- KAIBEL G., *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae*, XIV, Berolini 1890.
- KAIBEL G., *Relazioni sommarie intorno agli scavi eseguiti dal 1887 al 1892*, NSA, 1894, pp. 202-220.
- KAIBEL G., *Fragmenta comicorum graecorum*, Berlin 1899.
- KEKULÉ R., *Die Terrakotten von Sicilien*, Berlin-Stuttgart 1884.
- KEKULÉ R., *Archaischer Frauenkopf aus Sicilien*, in "Festschrift für O. Benndorf zu seinem 60. Geburtstag gewidmet von Schülern, Freunden und Fachgenossen", Wien 1898, pp.121-125.
- KÖHLER U., *Epigraphische Mitteilungen*, MDAI (A), IV, 1879, pp. 29-35.
- KOLDEWEY, R. - PUCHSTEIN O., *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*, 2 v., Berlin 1899.
- KRAUSE J.H., *Gymnastik und Agonistik der Hellenen*, Leipzig 1841.
- LAGRANGE M.J., *La Crète ancienne*, Paris 1908.
- LALOUZ V. - MONCEAUX P., *Restauration d'Olympie*, Paris 1889.
- LECHAT H., *Le temple grec: histoire sommaire de ses origines et de son développement jusqu'au V^e siècle avant Jésus-Christ*, Paris 1902.
- LECHAT H., *Au Musée de l'Acropole d'Athènes: études sur la sculpture en Attique avant la ruine de l'Acropole lors de l'invasion de Xerxès*, Paris 1903.
- LECHAT H., *La sculpture attique avant Pheidias*, Paris 1904.
- LEONARDOS B., *Ἀνασκαφαὶ τοῦ ἐν Λυκοσοῦρα ἱεροῦ τῆς Δεσποίνης, ἐν Ἀθήναις*, in "Πρακτικὰ τῆς ἀρχαιολογικῆς Ἐταιρείας", Atene 1896, pp. 93-126.
- LO FASO PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO D., *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate*, 5 v., Palermo 1834-1842.
- LÖWY H., *Die semitischen Fremdwörter in Griechischen*, Berlin 1895.
- MAASS E., *Die Griechen in Südgallien*, in "Jahreshefte des Österreichisches Archäologisches Institut", IX, 1906, pp. 139-182.
- MARQUAND A., *A Study in Greek Architectural Proportion: the Temples of Selinous*, in "American Journal of Archeology", IX, 1894, pp. 521-532.

- MARTEL E.A., *Les carrières de Selinonte (Sicile)*, in "La Nature", 1906, p. 220 e ss.
- MASPÉRO G., *Lectures historiques*, Paris 1890.
- MAUCERI L., *Relazione sulla necropoli del Fusco in Siracusa*, in "Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica", 1877, pp. 56-58.
- MAYER M., *Ceramica dell'Apulia preellenica. I: la Messapia*, MDAI (R), 1897, XII, fasc. 3-4, pp. 202-252.
- MAYER M., *Ceramica dell'Apulia preellenica. II: la Peucezia*, MDAI (R), 1899, XIV, pp. 13-80; tavv. II-V.
- MAYR A., *Die vorgeschichtlichen Denkmäler von Malta*, in "Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften", XXI, München 1901, p. 3, tavv. IV, 1; V, 2.
- MEYER E., *Geschichte des Alterthums*, 5 v., Stuttgart-Berlin 1884-1902.
- MIDDLETON J.H., *Plans and drawings of Athenian buildings*, London 1900.
- MIONNET TH., *Description de Médailles antiques grecques et romaines*, IV, Paris 1809.
- MOMMSEN TH., *Römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlin 1858.
- MOVERS F.K., *Die Phönizier*, 2 v., Bonn 1841, Berlin 1856.
- MULLACH F.W.A., *Fragmenta Philosophorum Graecorum*, Paris 1860.
- MÜLLER C., *Geographi Graeci Minores*, 2 v., Paris 1855.
- MÜLLER C. - MÜLLER TH., *Fragmenta Historicorum Graecorum*, 5 v., Paris 1841-1870.
- NEWTON CH.T., *A history of discoveries at Halicarnassus, Cnidus and Branchidae*, London 1862.
- NIEBUHR B.G., *Vorträge über alte Geschichte*, 3 v., Berlin 1847-1848-1851.
- NIESE B., *Geschichte der Griechischen und Makedonischen Staaten*, 3 v., Gotha 1893-1899-1903.
- NISSEN H., *Pompeianische Studien zur Städtekunde des Alterthums*, Leipzig 1877.
- NOACK F., *Ovalhaus und Palast in Kreta: ein Beitrag zur Frühgeschichte des Hauses*, Leipzig, Berlin 1908.
- OLIVIER L., *En Sicile: Guide du savant et du touriste*, in "Revue générale des Sciences", 1901.
- ORSI P., *Appunti per la paleontologia di Siracusa e suo territorio*, BPI, XV, 1889, pp. 48-57.
- ORSI P., *Contributi all'archeologia preellenica sicula*, BPI, XV, 1889, pp. 158-188; 197-230.
- ORSI P., *Stazione neolitica di Stentinello*, BPI, XVI, 1890, p. 177.
- ORSI P., *La necropoli sicula di Melilli*, BPI, XVII, 1891, pp. 53-75.
- ORSI P., *La necropoli sicula del Plemmirio*, BPI, XVII, 1891, pp. 115-138.
- ORSI P., *La necropoli di Castelluccio (Siracusa)*, BPI, XVIII, 1892, pp. 1-34; 67-83.
- ORSI P., *Il sepolcreto di Tremenzano*, BPI, XVIII, 1892, pp. 84-93.
- ORSI P., *Cozzo Pantano*, MonAL, II, 1893, col. 5-36.
- ORSI P., *La necropoli sicula del terzo periodo al Finocchitto presso Noto (Siracusa)*, BPI, XX, 1894, pp. 23-26.
- ORSI P., *Sur très antique statue di Mégara Hyblaea*, BCH, XIX, 1895, pp. 307-317.
- ORSI P., *Thapsos*, MonAL, VI, 1895, col. 89-152.
- ORSI P., *La necropoli di Licodia Eubea ed i vasi del quarto periodo siculo*, MDAI (R), XIII, 1898, pp. 305-366.
- ORSI P., *Camarina (campagna archeologica del 1896)*, MonAL, IX, 1899, col. 202-278.
- ORSI P., *Pantalica e Cassibile*, MonAL, IX, 1899, col. 33-146.
- ORSI P., *Pantelleria*, MonAL, IX, 1899, col. 449-540.
- ORSI P., *Siculi e Greci in Leontinoi*, MDAI (R), XV, 1900, pp. 62-98.
- ORSI P., *Licodia Eubea - Sepolcri siculi dell'ultimo periodo*, NSA, 1902, pp. 219-223.
- ORSI P., *Molinello presso Augusta*, NSA, 1902, pp. 411-434 e pp. 637-644.
- ORSI P., *Necropoli di Milocca e Matrensa (Siracusa)*, BPI, XXIX, 1903, pp. 136-149.
- ORSI P., *Quali sono le regioni italiane, quali rispettivamente gli strati archeologici che contengono prodotti industriali micenei*, in "Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche", V, sez. IV, 1903, pp. 97-107.
- ORSI P., *Caltagirone - Siculi e Greci a Caltagirone*, NSA, 1904, pp. 65-98.
- ORSI P., *Caltagirone - Siculi e Greci a Caltagirone II. Necropoli greca di S. Luigi*, NSA, 1904, pp. 132-141.
- ORSI P., *Camarina. Campagne archeologiche del 1899 e 1903*, MonAL, XIV, 1904, col. 757-952.
- ORSI P., *Nuovi documenti della civiltà premicenea e micenea in Italia*, in "Ausonia", I, 1906, pp. 5-12.
- ORSI P., *Gela. Scavi del 1900 e 1905*, MonAL, XVII, 1906-1907, col. 5-756.
- ORSI P. - CAVALLARI F.S., *Megara Hyblaea, storia - topografia - necropoli e anathemata*, MonAL, I, 1889, col. 689-950.
- PAIS E., *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, ASS, 1888, pp. 113-256.
- PAIS E., *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1894.
- PARIBENI R., *Il sarcofago dipinto di Haghia Triada*, MonAL, XIX, 1908, col. 5-87.
- PASCAL B., *Pensées*, Paris 1670.
- PATRICOLO G., *La chiesa della Trinità di Delia presso Castelvetrano monumento del sec. XII scoperto il marzo del 1880*, ASS, N.S. V, 1880, pp. 51-66.
- PATRICOLO G., *Metopa con sculture di stile arcaico rinvenuta nelle fortificazioni occidentali dell'acropoli*, NSA, 1890, p. 130.
- PATRONI G., *Vasi arcaici delle Puglie nel Museo Nazionale di Napoli*, MonAL, VI, 1895, col. 349-402.
- PATRONI G., *Civilisation primitive dans la Sicile orientale*, Anthr, VIII, 1897, pp. 129-148; 294-317.
- PERROT G., *Un peuple oublié: les Sikèles*, RDM, CXLI, 1897, pp. 594-632.
- PERROT G., *En Sicile: Guide du savant et du touriste*, in "Revue générale des Sciences", 1901, p. 125.
- PERROT G. - CHIPIEZ C., *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, VII, Paris 1898.
- PERROT G. - CHIPIEZ C., *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, VIII, Paris 1903.

- PETERSEN E., *Funde. Sicilien (Megara, Syrakus, Gela, Selinunte)*, MDAI (R), VII, 1892, pp. 168-196.
- PETERSEN E., *Funde und Forschungen*, MDAI (R), XIII, 1898, pp. 150-191.
- PETERSEN E., *Funde und Forschungen*, MDAI (R), XIV, 1899, pp. 163-192.
- POTTIER E., *Les statuettes de terre cuite dans l'antiquité*, Paris 1890.
- POTTIER E., *Vases antiques du Louvre*, Paris 1897.
- POTTIER E., *Catalogue des vases antiques de terre cuite: études sur l'histoire de la peinture et du dessin dans l'antiquité*, 3 v., Paris 1896-1899-1906.
- POTTIER E., *Le problème de l'art dorien*, Paris 1908.
- RAYET O., *Monuments de l'art antique*, 3 v., Paris 1880-1884.
- RAYET O. - THOMAS A., *Milet et le golfe latmique*, 2 v., Paris 1877-1880.
- REINACH TH., *Le collectivisme des Grecs de Lipari*, in "Revue des Études grecques", III, 1890, pp. 86-96.
- REINACH TH., *Le mirage oriental*, Anthr, Paris 1893, pp. 539-578.
- REINGANUM H., *Selinus und sein Gebiet*, Leipzig 1827.
- RENAN E., *Mission de Phénicie*, Paris 1864-1874.
- RENAN E., *Vingt jours en Sicile*. in "Mélanges d'histoire et de voyages. Le congrès de Palerme", Paris 1878, p. 102.
- RENAN E., *Saint Paul*, Paris 1899.
- ROHDE E., *Psyche: Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Freiburg-Leipzig 1894, Leipzig-Tübingen 1898.
- SAINT-NON J.C.R., *Voyage pittoresque ou Description de Royaumes de Naples et de Sicile...*, Paris 1788.
- SALINAS A., *Illustrazione di alcune monete di argento imeresi riconiate a Selinunte*, in "Memorie dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica", II, Lipsia 1865, pp. 515-519.
- SALINAS A., *Le grondaie del tempio di Imera conservate nel Museo Nazionale di Palermo ASS*, 1877, N.S. I, pp. 126-135.
- SALINAS A., *Lucerna cristiana scoperta in Selinunte*, in "Atti della Reale Accademia dei Lincei", 1882, pp. 468-472.
- SALINAS A., *Ricordi di Selinunte cristiana*, ASS, N.S. VII, 1882, Palermo 1883, pp. 126-135.
- SALINAS A., *Selinunte*, NSA, 1883, pp. 287-314; tavv. IV-XV.
- SALINAS A., *Degli oggetti rinvenuti negli scavi eseguiti in Selinunte nel 1883*, in "Studi storici e archeologici sulla Sicilia", I, Palermo 1884, pp. 71-82.
- SALINAS A., *Intorno agli oggetti rinvenuti negli scavi eseguiti a Selinunte nel 1883 e ora depositati nel Museo di Palermo*, NSA, 1884, pp. 325-336.
- SALINAS A., *Selinunte. Resto di costruzione portuale*, NSA, 1886, p. 104.
- SALINAS A., *Relazione del prof. Salinas sugli oggetti rinvenuti nei lavori fatti a Selinunte nell'inverno 1884-1885*, NSA 1888, pp. 603-605.
- SALINAS A., *Nuove metope arcaiche selinuntine*, MonAL, I, 1889, col. 957-962.
- SALINAS A., *Relazione sommaria intorno agli scavi eseguiti dal 1887 al 1892*, NSA, 1894, pp. 202-220.
- SALINAS A. - CAVALLARI F.S., *Illustrazione delle cretule di Selinunte con impronte di incisioni rinvenute negli ultimi scavi*, NSA, 1883, pp. 287-314.
- SALINAS A. - PATRICOLO G., *Sui lavori fatti a Selinunte negli anni 1885-1887*, NSA, 1888, pp. 593-603.
- SCHIAVO D., *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1756.
- SCHUBRING J., *Umwanderung des megarischen Meerbusens in Sicilien*, in "Zeitschrift für allgemeine Erdkunde", N.F., XVII, 1864, pp. 434-464.
- SCHUBRING J., *Die Topographie der Stadt Selinus*, in "Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften und der Georg-Augusts-Universität zu Göttingen", XI, 1865, pp. 401-441.
- SCHUBRING J., *Sicilische Studien Kamicos-Triokala-Caltabellotta*, ZGE, I, 1866, pp. 133-157.
- SCHUBRING J., *Die neuen Entdeckungen von Selinunt*, in "Archäologische Zeitung", L, 1873, pp. 103.
- SCHUBRING J., *Sicilische Studien. Die Landschaft des Menas und Erykes nebst Leontinoi*, ZGE, XIX, 1874, pp. 365-387.
- SINATRA F., *Alcune modificazioni della linea di costa nella Sicilia meridionale*, in "Atti del III congresso geografico italiano tenuto in Firenze dal 12 al 17 aprile 1898", Firenze 1899, pp. 103-109.
- SMYTH W.H., *Memoir descriptive of the resources, inhabitants and hydrography of Sicily and its islands...*, London 1824.
- SOTIRIADIS G., *Anaskaphai en Thermo*, AE, 1900, pp. 161-212.
- SOTIRIADIS G., *Der Apollotempel zu Thermos*, in "Antike Denkmäler", II, Berlin 1902-1908, pp. 1-8, tavv. 49-53.
- SOTIRIADIS G., *Anaskaphai en Thermo*, AE, 1903, pp. 71-96.
- STOLBERG F.L. VON, *Reisen in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sizilien*, III, Königsberg-Leipzig 1794.
- STRAZZULLA V., *Storia ed archeologia di Trôtilon, Xiphonia ed altri siti presso Augusta in Sicilia*, ASS, N.S. XXIV, 1899, pp. 397-497.
- SWINBURNE, *Travels in Two Sicilies*, III, London 1790.
- THOMAS A. - RAYET O., *Milet et le golfe latmique*, 2 v., Paris 1877-1880.
- UNDERHILL G.E., *Commentary of the Hellenika of Xenophon*, Oxford 1900.
- VOGUÉ M. DE, *Le temple de Jérusalem*, Paris 1864.
- WIEGAND TH. - SCHRADER H., *Priène. Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen in den Jahren 1895-1898*, Berlin 1904.
- WILAMOWITZ-MÖLLENDORF U., *Die megarische Komodie*, Hermes, IX, 1875, pp. 319-341.
- WILAMOWITZ-MÖLLENDORF U., *Homerische Untersuchungen*, Berlin 1884.
- WILAMOWITZ-MÖLLENDORF U., *Die Griechische und Lateinische Literatur und Sprache*, Berlin 1907.
- WILKINS W., *The antiquities of Magna Graecia*, Cambridge 1804-1807.



SAGGIO DI RICOSTITUZIONE DI UNA CITTÀ ANTICA SELINUNTE COLONIA DORICA IN SICILIA ALLA FINE DEL V SECOLO A.C.

Memoria storica ed esplicativa dell'invio del 4° anno del sig. Hulot
architetto borsista dell'Accademia di Francia a Roma¹

Intraprendere la restituzione di una città greca con tutti i suoi edifici religiosi, civili e privati, fare rivivere attraverso l'architettura tutta una civiltà scomparsa, ecco un'ambizione che può sembrare temeraria. Non avrei osato intraprendere questo compito, se degli scavi recenti eseguiti soprattutto in Grecia e in Asia Minore non avessero gettato una luce del tutto nuova su questo periodo dell'arte.

Fino a tempi recenti si conosceva ben poco dell'architettura civile e dell'abitazione presso i Greci.

Gli scavi di Tera, di Priene e quelli di Delo che proseguono attualmente hanno portato alla luce *agora*, ginnasi, abitazioni, magazzini, etc.

È in seguito ad una visita alle grandi città antiche della Sicilia, e a un viaggio in Grecia e in Asia Minore, che fissando la mia scelta su Selinunte, decisi di ricostituire, con l'aiuto delle rovine esistenti e dei documenti da me raccolti, una città greca completa, una città marittima, con la sua cittadella, i suoi porti, i suoi templi, le sue necropoli, etc.

Il lavoro che presento deve essere dunque considerato più come una ricostituzione che come un puro restauro. Tutto ciò che ho potuto restaurare secondo i resti esistenti, lo è stato quanto più esattamente possibile, e sarà menzionato in questa memoria; tutto ciò che è stato ricostituito per ipotesi, come le abitazioni, l'*agora*, le palestre, il ginnasio, il teatro, il porto con i suoi magazzini, etc. è stato ricostituito per analogia con altre città di Sicilia, di Grecia o d'Asia Minore e tenendo conto della topografia dei luoghi e dei costumi antichi.

Così ho scisso il mio lavoro in due parti distinte:

1° Un saggio di ricostituzione dell'insieme della città e dei suoi pressi, espressa mediante una pianta d'insieme e una prospettiva, da considerare come ipotetica;

2° Un restauro della sola Acropoli, con una pianta, diverse facciate e dei particolari.

In questo lavoro ho fatto vedere tutti i monumenti di cui sussistono le rovine, benché queste opere non siano esistite tutte nello stesso periodo.

Così le fortificazioni di Ermocrate figurano nel mio restauro, insieme ai monumenti che in questo periodo erano già andati in rovina e i cui materiali erano serviti alla costruzione delle dette fortificazioni, ma mi è sembrato che dal punto di vista nel quale mi sono posto, più topografico che storico, non ci fossero degli inconvenienti a procedere in questa maniera. Le fortificazioni di Ermocrate sono troppo interessanti perché rinunci a farle figurare nel mio restauro. È dunque impossibile assegnare al mio lavoro una data esatta. Tuttavia, poiché la maggior parte degli edifici che vi figurano sono anteriori all'anno 400, si potrebbe ammettere con verosimiglianza che corrisponda agli ultimi anni del V secolo a. C.

Cenno storico

Una breve esposizione storica ricorderà ciò che fu Selinunte. Si fa generalmente risalire la sua fondazione al 628 a.C. Dei Dori di Megara Iblea (Sicilia), sotto la guida di Pammilo, sbarcarono sulla costa sud della Sicilia e, scegliendo un'altura vicino la foce di un piccolo fiume, vi stabilirono la loro cittadella.

La colonia prosperò rapidamente e divenne una grande città, la terza², per importanza, in tutta la Sicilia. Fino al 410, essa godette di una grande prosperità e le rovine dei suoi templi, che, per la maggior parte, sono di quel periodo ne attestano la ricchezza. In quell'epoca, 410-409, essa ebbe dei contrasti con Segesta ed ebbe dapprima la meglio, ma quest'ultima chiese aiuto a Cartagine.

¹ Nella presente traduzione le note con asterisco sono dell'Autore (come nel manoscritto originale), quelle con numeri arabi sono dei Traduttori.

Questa *Memoria* è tratta dal microfilm Ms. 652, consultato presso la *Conservation* della Scuola Nazionale delle Belle Arti di Parigi, che ringraziamo per la sua liberalità. La *Memoria* è illustrata da due immagini, illeggibili sul microfilm: la foto dell'iscrizione del tempio G (si veda p. 102 del volume) e il restauro della pianta dell'Acropoli (per la quale rinviamo alla tav. V fuori testo del volume).

Tale *Memoria* viene registrata con la scheda seguente, per la quale conserviamo la presentazione originale:

- Titolo: *Restauro di una città antica: Selinunte colonia dorica in Sicilia, alla fine del V secolo avanti Cristo* [invio di Roma di 4° anno di architettura: manoscritto che accompagna i disegni di rilievi e di progetti di restauro].

- Autore: Hulot, Jean (1871-1959).

- 1906

- Materiale e tecnica: quaderno 25 fogli; 1 fotografia e 1 disegno su lucido.

- Documento allegato: nota manoscritta di Jean Hulot che indirizza questa Memoria al Segretario Perpetuo dell'Accademia delle Belle Arti.

- Dimensioni: alt. in cm 31; largh. in cm 21,5.

- Numero di entrata: PC 33976. Deposito regolamentare: Borsista dell'Acc. di Francia.

- Bibliografia: *Roma antiqua, envois des architectes français, 1788-1924*: Forum, Colisée, Palatin, Curie (Forum romain) – exposition Villa Médicis, Rome, 29 mars-27 mai 1985: École nationale supérieure de beaux-arts, Paris 7 mai-17 juillet 1986. – [Rome]: Académie de France à Rome, 1985 (p. 314-323; 407).

² In effetti la seconda dopo Siracusa.

Nel 409 Annibale Giscone sbarcò in Sicilia con una flotta considerevole e un'immensa armata e assediò Selinunte. Diodoro di Sicilia racconta in dettaglio questo assedio memorabile che durò nove giorni; gli abitanti inferiori per numero dovettero arrendersi e furono tutti massacrati. La città fu spogliata e incendiata.

Selinunte non si risollevò mai completamente e rimase tributaria di Cartagine. Nel 408, Ermocrate, esiliato da Siracusa vi porta degli abitanti e compie importanti lavori di fortificazione tutti a Nord della cittadella. Selinunte dovette allora risollevarsi, senza raggiungere tuttavia il suo antico splendore: passò quindi successivamente dalla dominazione di Cartagine a quella di Siracusa.

Infine, nel 249, essa è nuovamente saccheggiata dai Cartaginesi che trasferiscono i suoi abitanti a Lilibeo.

Così finisce la storia di questa famosa città.

Dovette esservi, nel Medio Evo, una piccola colonia bizantina: la sua esistenza è dimostrata da alcune tombe e una piccola fortezza che si elevava sulle costruzioni [sic] dei templi O e A e che è stata demolita recentemente per permettere gli scavi di questi templi.

Topografia generale della città e dei suoi pressi

Configurazione

Il luogo occupato da Selinunte sulla costa sud della Sicilia forma un promontorio alto una trentina di metri sopra il mare e ristretto tra due valli: in quella a Ovest scorre il torrente Modione, l'antico fiume *Selinus*. La valle a est porta il nome di Gorgo Cottone.

Il livello basso di queste due valli oggi insabbiate, e delle parti di muraglie orientate verso il mare, che sono stati considerati come i resti di muri di dighe o di banchine, fanno credere a giusta ragione, che nell'antichità, queste valli fossero dei porti. È ben evidente che i Megaresi, fondatori di Selinunte, non si sarebbero stabiliti in questo posto, se non vi avessero trovato qualche piccola baia sufficientemente al riparo dai venti del largo, che forniva loro un ancoraggio sicuro per le loro navi. Orbene, la valle del Gorgo Cottone risponde in tutti i punti a questa necessità: doveva, prima dell'insabbiamento, formare una baia lunga da 400 a 500 m, larga 200 m al suo ingresso e riparata dai venti dalle colline che la dominano da tre lati.

È dunque là, come tutto sembra provare, che si trovava il porto di Selinunte.

Le Rovine

Le rovine della città antica pervenute fino a noi formano due grandi gruppi principali:

1°. L'Acropoli o cittadella che occupa la sommità del promontorio nella sua parte sud che domina il mare e le due valli;

2°. I grandi templi le cui rovine occupano la sommità del pianoro a est del Gorgo Cottone, a 40 m sopra il mare.

Acropoli

L'Acropoli, che è il più antico quartiere della città, rimane il centro principale, il più ricco, e il meglio difeso, ma la sua piccola estensione obbligò gli abitanti a stabilirsi sulla collina che lo seguiva a nord e nei sobborghi che scendevano a ovest verso il *Selinus*, e a est verso il porto.

Sobborghi

Il sobborgo est dovette essere molto più esteso di quello ovest a causa del traffico del porto e anche perché le rive del *Selinus* furono sempre malsane. Le febbri malariche infierivano già nell'antichità e si sa che Empedocle fece importanti lavori di bonifica³, cosa che gli valse la riconoscenza degli abitanti che gli dedicarono un tempio. L'insieme di questi sobborghi dovette essere circondato da mura di difesa: non ne resta che qualche traccia. I Cartaginesi le distrussero completamente nel 409 e forse Ermocrate non rialzò che quelle dell'Acropoli⁴. Tuttavia il pianoro a nord dell'Acropoli ha una forma nettamente definita, principalmente nelle sue parti est e ovest – Là la roccia forma una scarpata naturale dove si vedono ancora tagliati nella roccia i passaggi delle antiche porte.

Le mura di cinta dovevano seguire il contorno di queste scarpate che già formano una difesa naturale. Alla sommità del pianoro si vedono ancora affiorare dal suolo tracce di fondazioni tagliate nella roccia, nonché diversi pozzi antichi.

Necropoli

Più a nord ancora, su una collina che segue quella sulla quale si elevava la città si estende una grande necropoli, per una lunghezza di 900 m – due gruppi di tombe sono stati ritrovati.

Al di là del *Selinus*, a ovest, si è ritrovato, poco tempo fa, un piccolo recinto con dei propilei del V secolo, un grande altare e una cella molto arcaica, che sarebbe, secondo Puchstein e Koldewey, il più antico monumento di Selinunte. Questo recinto dedicato a Demetra indica l'inizio di una seconda necropoli che si estende verso ovest nella contrada detta Manicalunga: si è ritrovato all'estremità ovest un gruppo di tombe.

Collina Est

I Grandi Templi

Quanto al pianoro Est alla sommità del quale si elevavano i grandi templi, i pareri sono discordi: alcuni archeologi credono che ci fosse là un grande quartiere abitato; altri, al contrario, vi vedono un recinto sacro isolato al di fuori della città. È il parere degli studiosi tedeschi Puchstein e Koldewey, ed è a quest'ultima opinione che mi sono adeguato.

L'esame dei luoghi sembra, in tutti i punti, dare ragione a questa ipotesi; sul pianoro, nelle vicinanze dei templi, non si è rinvenuta alcuna traccia di costruzione benché lo strato di terra, che ricopre la roccia, sia molto sottile.

³ Esiste ancora un dibattito attorno a quale fiume, Gorgo Cottone, ad est, o *Selinus*-Modione, ad ovest, si deve collegare la bonifica tradizionalmente attribuita a Empedocle di Agrigento. Le ricerche recenti dimostrano, inoltre, che il tempio B finora detto di Empedocle non corrisponde al periodo in questione, bensì a un'epoca posteriore.

⁴ Oggi si sa che le mura della città arcaico-classica non sono quelle dell'acropoli.

Ci sono dunque tutti i motivi per credere che i templi fossero al di fuori della cinta della città e che questa altura fosse consacrata agli dei. Il fatto è frequente nell'antichità – d'altronde, il più grande dei templi è consacrato ad Apollo – la sua presenza in questo posto si spiega con l'abitudine che avevano i Greci di elevare i templi a questo dio su siti elevati.

Forse c'erano lì, tutt'al più, alcune abitazioni che fiancheggiavano il cammino che conduceva dalla città ai templi, e sul pianoro delle case per i sacerdoti e i custodi dei templi.

Pozzi Cisterne

Diversi pozzi e una cisterna sono ancora visibili tra le rovine, sul pianoro dove si elevava Selinunte, ma questi non potevano bastare all'approvvigionamento di acqua potabile, così gli abitanti dovettero costruire degli acquedotti, le cui tracce sono state scoperte in diversi posti.

Acquedotti

Tra Castelvetro e Partanna, precisamente nel sito chiamato Bigini, si è ritrovato un serbatoio antico che riceveva le acque di un acquedotto. Questo acquedotto tagliato nella roccia⁵, che si è potuto seguire per una lunghezza di più di 500 m e del quale altri resti sono stati scoperti nel sito chiamato Zasivera, portava le acque dalle sorgenti Bigini a Selinunte.

Cave antiche

A Campobello, nel sito chiamato Rocca di Cusa, si vedono ancora le cave antiche da dove sono stati estratti i materiali per le costruzioni dei grandi templi. Vi si vedono ancora dei rocchi di colonne non staccati dalla roccia e altri abbandonati sulla strada di Selinunte.

Ricostituzione d'insieme

Prendendo come base la pianta generale dello stato attuale dove figurano tutti gli edifici sussistenti o che hanno lasciato delle tracce, tutte le vestigia di mura, di porte, di banchine, ritrovati in diversi momenti dalla Direzione degli Scavi di Sicilia di cui è fatta menzione nel "Bullettino della Commissione degli Scavi di Sicilia"⁶ e nelle "Notizie degli Scavi", ho elaborato la pianta generale ricostituita della città antica, cercando una correlazione fra tutti questi elementi sparsi e ristabilendo la rete principale delle vie, che, dai punti principali dovevano condurre verso le porte della città, verso i grandi templi e verso le necropoli.

Vi ho fatto figurare tutti gli edifici indispensabili alla vita dei Greci che doveva possedere una città di una certa importanza: il ginnasio, la palestra, il teatro, edi-

fici necessari per l'educazione fisica e morale, l'agora con i suoi portici, che servivano allo stesso tempo per gli incontri e per le discussioni politiche e filosofiche, il *Bouleuterion* per le riunioni del Senato.

Il posto assegnato a ciascuno di questi edifici è quello che ho giudicato il più conveniente, e per la loro disposizione mi sono ispirato soprattutto a Priene dove si trovano molto ben conservati.

L'Acropoli

Questa parte della città è la meglio conservata e dopo gli ultimi scavi fatti dal Salinas, Direttore delle Antichità e degli Scavi di Sicilia, che ha riportato alla luce le grandi vie, alcune parti dei templi, diverse porte della cinta e tutto il fronte Nord delle fortificazioni attribuite a Ermocrate; la topografia di questo quartiere è diventata molto leggibile.

Ho rilevato sul posto tutto l'insieme dell'Acropoli e sulla pianta dello stato attuale che ho elaborato figurano tutte le costruzioni fin qui riportate alla luce.

Mura di cinta

La cinta fortificata dell'Acropoli sussiste in quasi tutta la sua estensione; essa non manca che verso la riva dove le frane della roccia hanno trascinato la muraglia, i cui materiali giacciono ai piedi della scarpata⁷.

Delle porte, tre sono ancora visibili, una a O, una all'angolo NO e una a N, una quarta esisteva certamente a E, ma non ha lasciato tracce⁸.

Ciascuna di queste porte è difesa da torri⁹. Altre torri che fiancheggiano la muraglia in alcuni punti difendevano probabilmente delle semplici postierle.

L'esame attento delle mura dell'Acropoli rivela dei rimaneggiamenti e si possono distinguere costruzioni di due epoche diverse, in particolare nelle parti O e N dove il muro si raddoppia nello spessore ma senza unione [tra le sue due parti]; si è dovuto, ad un certo momento, considerare insufficiente la prima muraglia e rinforzarla con una seconda, che la ricopre interamente¹⁰.

La parte più antica è incontestabilmente quella ad E che fa da sostegno alla terrazza dei templi: lì la muraglia costruita ad assise con arretramento, costituendo un robusto basamento, è ben conservata e presenta ancora un grande elevato.

Il fronte N profondamente modificato da Ermocrate è un'opera militare sapientemente concepita nel suo genere nell'antichità greca.

Essa si compone, indipendentemente dalla muraglia di cinta, che in origine doveva esistere sola con le sue due torri quadrate che difendono la porta N, di un'opera avanzata, con torri semicircolari, cortine e gallerie, che

⁵ L'acquedotto attraversa zone sia rocciose che terragne; nel secondo caso esso viene quindi costruito con conci e non più tagliato nella roccia.

⁶ Il titolo esatto è "Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia".

⁷ Il tratto di cinta a sud è visibile a mano destra salendo da est verso l'Acropoli, dopo di che la strada odierna le passa sopra; più su, la cinta si ritrova sotto la Torre c.d. di Polluce, e verso sud-ovest è perfettamente conservata e presenta un passaggio a picco verso il mare.

⁸ Ogni tanto Hulot scrive i punti cardinali con l'abbreviazione.

⁹ S'intende da una torre ciascuna.

¹⁰ In effetti è accostata alla prima muraglia che raddoppia sulla sua faccia nord.

collegano le torri e coprono tutto il fronte N, dall'angolo O all'angolo E. Ai piedi della torre più grande passa un cammino in trincea che due piccoli ponti antichi scavalcano.

L'insieme dell'opera avanzata forma ciò che nel Medio Evo si chiama un barbacane ed è facile rendersi conto, dando uno sguardo alle piante dello stato attuale e alle piante restaurate a diversi livelli, dell'analogia evidente con le opere di questo genere nel Medio Evo.

Gli assediati dovevano superare, prima di raggiungere la porta N dell'Acropoli, delle difficoltà quasi insormontabili; essi dovevano impadronirsi di parecchie porte sotto i dardi e i proiettili di ogni sorta lanciati dalle torri. L'avvicinarsi all'opera avanzata era reso d'altrove difficile e pericoloso a causa del cammino in trincea e dello spazio ristretto, ai piedi delle prime gallerie di difesa.

L'utilità di questa grande opera di difesa si capisce per la configurazione della collina, che in quel punto presenta una depressione che domina da parecchi metri la parte più a N. Ermocrate che costruì questo fronte fortificato, rialzando le mura dell'Acropoli all'indomani del saccheggio del 409, comprese la necessità di difendere più particolarmente questo punto debole; egli rinforzò il muro tra le due torri quadrate perpendicolarmente alla porta N; poi costruì le torri cilindriche agli angoli ovest ed est e, in avanti, la grande torre cilindrica¹¹, e collegò il tutto mediante cortine e gallerie.

Il forte di Eurialo a Siracusa, che presenta alcune analogie con queste opere di Ermocrate, è, forse, l'unica opera di questo genere che gli possa essere paragonata.

Interno dell'Acropoli

All'interno della cinta che ho appena descritto, si vedono ancora delle vie, di cui le due più importanti sono state scavate per tutta la loro lunghezza; le rovine considerevoli di quattro grandi templi e di uno piccolo, di un *megaron*, di due grandi altari per i sacrifici; resti di edifici non identificati, e nei quartieri abitati non ancora scavati, rovine di abitazioni in gran parte elleniche, ammasso di materiali di ogni sorta seppelliti sotto uno spesso strato di sabbia e invasi dalla vegetazione.

La parte SE dell'Acropoli è l'unica ad essere stata scavata; i grandi templi C e D sono stati interamente sgombrati, così come i due grandi altari, il piccolo tempio B, il *megaron* vicino, la base dell'altare di B.

Il tempio A e il basamento del tempio O sono stati egualmente sgombrati dai materiali e dalle costruzioni posteriori che li ricoprivano.

Nella parte più a sud dell'Acropoli, tra il tempio O e la grande via N-S si può vedere una grande cisterna che sembra, come quella di Delo, aver occupato il centro di un'abitazione.

Infine, nella parte inferiore della casa della Commissione degli Scavi, esiste una sala i cui muri di m 1,30 di spessore sostenevano, ancora poco tempo fa, una torre di osservazione; questa substruzione sembra molto probabilmente essere antica e ha dovuto, come è stato supposto da Hittorff, appartenere a una torre di faro: il posto che essa occupa sembra ben indicarlo e una lastra con un'iscrizione moderna "Torre di Polluce" ne ricorda l'esistenza.

Le due grandi vie antiche di cui ho appena parlato sono rigorosamente tracciate in linea dritta e sono perpendicolari l'una all'altra; esse hanno 9 m di larghezza e portano, alle loro estremità, alle porte della cinta, la via N-S alla porta N e quella E-O alla porta O.

Nella grande via N-S si vedono gli inizi delle vie laterali più strette -m 4,50 circa- perpendicolari a questa e regolarmente distanti tra di loro.

Le abitazioni che fiancheggiano la via E-O sono troppo rovinata per potersi rendere conto della disposizione delle vie secondarie che vi affluiscono, ma a buona ragione si può ipotizzare che una simile rete di vie orientate da nord a sud tagliava ad angolo retto questa grande via trasversale, perché una di esse, vicina ai templi A ed O, ha lasciato delle tracce ed è presente sulla pianta di Cavallari.

L'Acropoli era dunque divisa da vie regolari e perpendicolari.

In una nota più dettagliata che si trova alla fine di questa relazione, proverò a dimostrare che queste vie risalgono ad un periodo molto antico – probabilmente all'epoca della fondazione della città, o, almeno, a quella della costruzione dei templi arcaici.

I Templi

I templi di Selinunte sono stati studiati in dettaglio da Hittorff, che, per primo, li ha rilevati e pubblicati (*Architecture antique de la Sicile. Recueil des monuments de Ségeste et de Sélinonte, mesurés et dessinés par I. J. Hittorff et Zanth*, Parigi 1870¹²).

Successivamente l'archeologo Serradifalco, siciliano, li riprodusse nel 2° volume delle sue *Antichità della Sicilia*, Palermo 1834.

Nel 1864, il governo italiano affidò la direzione degli scavi a F. Saverio Cavallari che rese conto dei risultati dei suoi scavi nel "Bollettino della Commissione delle Antichità di Sicilia", Palermo 1864-75.

Più tardi i resoconti di Cavallari furono pubblicati nelle "Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei", Roma 1876 e seguenti.

Dopo Cavallari, gli scavi furono affidati a Patricolo e Salinas.

Infine nel 1899, gli studiosi tedeschi Puchstein e Koldewey pubblicavano un nuovo studio più completo e più scrupoloso delle rovine dei templi in *Die griechischen Tempel von Unteritalien und Sizilien*, Berlino 1899.

¹¹ Trattasi delle due torri semicircolari delle difese avanzate di Porta Nord.

¹² Il volume, che ebbe una lunga elaborazione, fu pubblicato postumo a cura del figlio Charles, che completò le parti incompiute di alcuni capitoli, mentre i disegni non completati delle grandi tavole furono ultimati da H. Koehler e le incisioni delle ultime tavole furono eseguite da J. Lemaître.

I templi di Selinunte presentano un grande interesse sia archeologico che monumentale – vi si può seguire l'andamento progressivo dell'architettura dorica e della scultura dagli inizi del VI secolo fino alla fine del V.

Nessuno dei templi dell'Acropoli è stato finora identificato in maniera certa, si è ancora alle congetture e li si designa con le lettere O, A, B, C e D. Essi sono tutti orientati da est verso ovest.

Il tempio più antico è il tempio C: è di stile arcaico e la sua costruzione risale al VI secolo.

La costruzione del tempio D ha dovuto seguire di poco quella di C; quanto ai templi O e A, sono del V secolo, vale a dire dell'epoca classica.

Il piccolo tempio B che Hittorff suppone dedicato a Empedocle sarebbe di epoca ancora più recente.

Tra le peculiarità che presentano i templi di Selinunte, una di esse è comune a tutti – intendo parlare dell'esistenza di una sala segreta, tesoro o santuario, ubicata in fondo alla cella. Questa sembra essere una tradizione locale, che si è perpetuata nonostante i progressi dell'architettura, perché i templi del V secolo, muniti di un opistodomo, come i templi A sull'Acropoli ed E sulla collina E¹³ possiedono anche loro l'*adyton*.

I templi A, C e D sull'Acropoli possiedono il loro *adyton*; non si può affermare niente per O perché è troppo rovinato, ma ci sono tutte le buone ragioni per credere che fosse simile ad A.

Tempio C

Questo tempio è un periptero che presenta sei colonne sui lati brevi e 17 su quelli lunghi; la cella è molto stretta e lo *pteron* molto largo; dietro le colonne della facciata est si trova una seconda linea di colonne che precede il pronao – è una disposizione particolare che si ritrova nel tempio F sulla Collina Est.

Il tempio propriamente detto comprende pronao, cella e *adyton*.

Si possiedono tutti gli elementi che permetterebbero di restaurare il monumento nel suo insieme; tutte le parti della costruzione fino al cornicione sono sul suolo¹⁴ – i capitelli sono di forma arcaica con gola e anelletto, echino rigonfio e abaco molto sporgente. L'architrave e il fregio molto alti e il cornicione poco aggettante contribuiscono a dare pesantezza al coronamento, ma anche molta possanza all'insieme del tempio.

I mutuli posizionati al di sopra dei triglifi sono larghi e quelli intermedi molto più stretti.

Tre delle metope arcaiche della facciata si trovano al museo di Palermo: la quadriga, Ercole e i Cercopi, Perseo e la Gorgone. Queste metope erano dipinte, così come i triglifi e alcune parti del cornicione; quanto alle metope delle facciate laterali, esse sono a fondo piatto, senza scultura, ma credo che fossero ricoperte da stucco dipinto e le ho restaurate in tale maniera; i numerosi frammenti di terrecotte provenienti dalla co-

pertura e dalla cimasa che formano una grondaia decorata, e che si trovano al museo di Palermo, mi hanno consentito di restaurare in maniera quasi certa i coronamenti di terrecotte dipinte che producono un così curioso effetto.

Il cancello in metallo prezioso che chiudeva il pronao e le cui tracce si vedono sul suolo del tempio, si ripiegava su se stesso, in più battenti. L'ho restaurato secondo la descrizione che ne fanno Puchstein e Koldewey.

Tutto il monumento, costruito in pietra resistente¹⁵, ma irregolare, era ricoperto di stucco: se ne vedono dappertutto le tracce e alcuni frammenti, in particolare nelle parti alte, portano ancora dei resti di pittura rossa e blu.

Tempio D

Le rovine di questo tempio sono meno complete di quelle di C. Tuttavia la sua pianta è molto leggibile: è un periptero con sei colonne sui lati brevi e 13 su quelli lunghi.

La cella è ancora più stretta che nel tempio C; il tempio propriamente detto comprende pronao, cella e *adyton*.

La facciata del pronao è composta da quattro colonne, di cui quelle degli angoli fanno da testa ai muri della cella e fungono da ante; i resti giacenti al suolo consentono di restaurarlo pure in maniera quasi completa.

Come C, esso era interamente ricoperto da stucco e si vedono tracce di pittura su molti frammenti.

Le metope erano piatte e senza scultura, i capitelli sono di forma arcaica come in C, la trabeazione si avvicina di più a una disposizione classica; le metope sono quasi quadrate e i mutuli tutti di una stessa larghezza, corrispondente a quella dei triglifi.

Per l'attribuzione di questi due templi Cavallari accettava Eracle per C e Zeus per D.

Per C, si basava sul fatto che grandi quantità di impronte di sigilli, rappresentanti per la maggior parte Ercole, sono state ritrovate sui gradini del tempio.

Per D, siccome supponeva, e non senza ragione, che l'*agora* occupasse lo spazio davanti e a N del tempio¹⁶, ne deduceva che potesse essere stato consacrato al culto di Zeus "Agoraios" il cui altare è citato da Erodoto.

Gli studiosi tedeschi Puchstein e Koldewey, al contrario, credono di riconoscere in C la disposizione di un tempio dedicato a Demetra, a causa della sua somiglianza con la cella della Gaggera e accettano in questo caso il culto di Proserpina nel tempio D.

Tempio A

Questo tempio, leggermente più piccolo dei due precedenti, presenta nelle sue proporzioni e nei suoi particolari, tutte le caratteristiche della bella epoca classica del V secolo.

¹³ Si intende la collina orientale.

¹⁴ Il lato Nord del tempio C è stato rialzato circa venti anni dopo la permanenza di Hulot a Selinunte.

¹⁵ Si tratta purtroppo di una pietra calcarea, detta arenaria, molto tenera.

¹⁶ Questa valutazione non regge più dopo i recenti scavi condotti dall'Istituto Germanico di Roma che confermano che l'*agora* arcaica è ubicata sul pianoro di Manuzza, a nord dell'acropoli. Cfr. D. Mertens et al., *Selinus 2*, in stampa.

È un periptero con sei colonne sui lati brevi e quattordici sui lunghi.

La cella è proporzionalmente molto più larga che in D e C, e il corpo principale del tempio si compone di pronao, cella, *adyton* e opistodomo.

Si trovano sul suolo tutti gli elementi importanti, che permettono di restaurarlo fino al cornicione.

Le proporzioni della colonna sono molto belle, il capitello molto meno aggettante dei precedenti, non ha più la gola. L'echino è teso e denso e l'abaco poco aggettante, tutto il coronamento è raffinato e di bella proporzione e il monumento nel suo insieme e nelle sue dimensioni ricorda il tempio di Teseo¹⁷ ad Atene.

Le piccole scale a chiocciola ubicate a destra e a sinistra dell'ingresso della cella sono, che io sappia, una particolarità abbastanza rara.

Tempio O

Di questo monumento restano soltanto le fondazioni, ma le sue dimensioni molto simili a quelle di A, la maniera accurata dell'esecuzione e la disposizione della pianta, fanno supporre che fosse della stessa epoca e simile del tutto al suo vicino¹⁸.

L'ho dunque restaurato riproducendo quasi esattamente gli elementi del tempio A.

Si può pensare che questi due templi gemelli fossero, come C e D, dedicati a delle divinità apparentate e che fossero contenuti in uno stesso recinto.

Cavallari menziona dei frammenti di piccoli templi ritrovati sul fianco nord di A e altri davanti O. Questi monumenti dovevano essere molto piccoli, perché i frammenti trasferiti al Museo di Palermo e di cui uno porta un'iscrizione ad Apollo Peano e ad Atena, sono di dimensioni molto piccole¹⁹.

Piccolo prostilo B

Questo piccolo tempio è stato studiato e restaurato da Hittorff che lo supposeva dedicato a Empedocle.

Nonostante che questo piccolo monumento sia di un'epoca probabilmente più recente, del IV o anche del III secolo a.C., l'ho fatto figurare nel mio restauro dell'Acropoli.

Non sussistono altro che le parti inferiori. Tuttavia si possono vedere al Museo di Palermo alcuni frammenti della trabeazione rivestiti di stucco dipinto e un capitello dorico che probabilmente gli appartiene.

Il frammento di capitello ionico ritrovato nei paraggi e che ha dato a Hittorff l'idea del suo restauro con colonna ionica e trabeazione dorica, non proviene dal tempio, ma faceva senza dubbio parte di un ex voto.

Megaron presso C e B

Sul fianco S del tempio C e proprio accanto a B, si vedono i resti di una piccola costruzione che Puchstein e Koldewey chiamano *Megaron*: essa si compone di tre

sale; la prima e più grande si trova divisa in due navate da due punti messi nell'asse della porta; dietro vi sono due sale più piccole²⁰.

La destinazione di questa costruzione non è ancora ben definita.

Gli Altari

Si trovano a Selinunte, come ad Agrigento e a Siracusa, dei grandi altari per le ecatombi – tre sono stati ritrovati, uno davanti il *Megaron* di Demetra alla Gaggera, gli altri sull'Acropoli davanti il tempio D e vicino C, ai lati della grande via E-O.

Sono lunghe piattaforme di 16,50, 18,20 e 25,00 m di lunghezza, elevate su uno zoccolo e precedute da gradini per tutta la lunghezza della piattaforma.

È probabile che ogni tempio dovesse possedere, davanti la sua fronte principale, un altare di questo genere: è una disposizione che sembra essere una peculiarità della Sicilia.

Ricostituzione degli altri edifici presenti nel restauro dell'Acropoli

L'Agora – Uniformandomi all'opinione di Cavallari che credeva che l'Agora occupasse lo spazio davanti e a nord del tempio D, l'ho ricostituita in quel posto.

Questo spazio ai bordi della grande via N-S e di una delle vie trasversali, ubicato proprio al centro dell'Acropoli, sembra rispondere perfettamente a tale destinazione; esso sarebbe fiancheggiato dal lato nord da un lungo portico duplice collegato a botteghe e magazzini di vendita e darebbe accesso al *Bouleuterion*, disposizione analoga a quella di Priene.

Un altro porticato doppio, orientato da nord verso sud, limiterebbe l'Agora a est, e consentirebbe, a seconda dell'ora del giorno, di mettersi al riparo sotto la parte del portico che era meglio protetta dal sole.

Palestra – Antistante l'Agora e il tempio D, dall'altro lato della grande via N-S, vi sono la palestra e una piccola basilica. La Palestra si compone di un cortile ricoperto da sabbia per gli esercizi, circondato da un portico, che si apre su delle sale di uso diverso: lotta, massaggio, bagno, sala per gli efebi, etc.

Tempio – Nell'angolo N-O dell'Acropoli, ai piedi della torre che difende la porta N-O, Salinas ha ritrovato tra i materiali una metopa scolpita rappresentante probabilmente Minerva e Mercurio, di cui sussiste soltanto la metà superiore. Lo stile della scultura è molto simile a quello delle metope del tempio E sulla Collina Est.

Questa metopa le cui dimensioni non corrispondono ad alcuno dei templi già conosciuti a Selinunte, doveva appartenere ad un tempio oggi scomparso; è questo

¹⁷ Cosiddetto Theseion, più probabilmente Hephaisteion.

¹⁸ La tesi odierna è che il tempio O non sia probabilmente mai stato ultimato.

¹⁹ L'attribuzione del luogo di rinvenimento di tale iscrizione risulta erronea. Infatti il blocco proviene dalla zona a nord del tempio C. Sull'argomento cfr. C. Marconi, *IG XIX 269. Per un altare ad Apollo Paian e Atena nella Selinunte del V secolo per un equivoco in meno*, in "Quaderni del Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas", 5, 1999, pp. 9-19.

²⁰ La piccola sala posteriore è stata aggiunta in un secondo tempo e non comunica con le due prime sale.

tempio che ho ubicato all'angolo della grande via N-S e della 5ª via trasversale, vicino il luogo in cui è stata trovata la metopa.

Case – Per la ricostituzione degli isolati abitativi e delle case, ho adottato la disposizione che si incontra generalmente a Priene, a Delo, a Thera, dove si trova sovente, come a Pompei, l'*atrium* o il piccolo cortile interno, più o meno sviluppato, con *impluvium* e cisterna al di sotto²¹.

Benché le case di Delo e di Priene risalcano soltanto al III o II secolo²², si può ammettere che non hanno fatto che seguire una tradizione più antica e che, già nel V secolo, questa disposizione era conosciuta e in uso, se non in maniera generale, almeno in parte. Tale tradizione sembra provenire da un costume molto antico nel mondo ellenico.

Torre del Faro – Ho parlato più sopra di costruzioni esistenti nella parte bassa della casa della Commissione delle Antichità e che si suppongono essere appartenute a una torre di osservazione.

La torre del Faro che ho ricostituito a S dell'Acropoli, presso il tempio O, sarebbe stata eretta su dette costruzioni. Ho adottato la disposizione che si può vedere su alcune medaglie e sui bassorilievi antichi, vale a dire una sovrapposizione di piani successivi che lasciano sulla terrazza superiore della torre gli uni sugli altri una rientranza più o meno forte; sulla terrazza superiore della torre ci sarebbe la piattaforma circolare che portava il focolare destinato a segnalare, di notte, in mare, gli approdi della città.

Appendice

Le rovine dell'Acropoli* di Selinunte sollevano un problema archeologico di un interesse particolare. Bisogna, innanzitutto, fare astrazione delle costruzioni anteriori al 450²³, vale a dire:

dei templi O, A e B, e delle fortificazioni elevate da Ermocrate sul fronte N dell'Acropoli.

Si sono ritrovate sull'Acropoli tracce di vie regolari (cfr. Puchstein e Koldewey, *Die griechische Tempel...*, p. 90).

Quale data possiamo loro attribuire?

Noi sappiamo che dopo il 409 c'è stata una ricostruzione completa della città. Orbene, è probabile che tale ricostruzione abbia seguito, almeno per le vie dell'Acropoli, una pianta anteriore al 450²⁴.

In effetti:

1° Nelle case trovate sull'Acropoli l'apparato delle parti inferiori (che sono le sole a sussistere), sembra avere un'analogia molto grande con quello delle parti più antiche del muro di cinta; orbene, queste parti più antiche datano almeno al VI secolo.

2° Soltanto le grandi vie sono state completamente scavate (delle vie di importanza minore non si sono sgombrati che gli inizi). In più punti, restano dei marciapiedi e delle lastre²⁵, e, qua e là, compare la roccia naturale. Non c'è alcuna traccia di costruzioni nella sede stradale. Orbene, se si considerano le vie attuali come di un'età più recente e come corrispondenti a un rimaneggiamento della pianta della città, bisogna ammettere che per tracciarle si siano dovute abbattere delle costruzioni più antiche, le quali avrebbero certamente lasciato delle tracce visibili nel suolo delle vie.

3° È impossibile supporre che si siano utilizzate per le fondazioni antiche unicamente quelle che sarebbero rimaste utilizzabili per l'allineamento nuovo, perché non esistono qua e là alcune fondazioni antiche, bensì tutto un insieme regolarmente concepito ed eseguito.

4° Il muro di peribolo dei templi arcaici C e D, sul bordo della via N-S, esiste ancora per un lungo tratto e forma un angolo retto²⁶ con il tempio D; esso fa da sostegno al recinto del tempio, il cui stilobate si trova molto vicino la via; orbene, queste due costruzioni (tempio e muro di peribolo) si giustappongono perfettamente e sono di un apparato egualmente accurato, ed è probabile che tale muro sia stato, dal VI secolo, già collocato sul bordo della via N-S.

5° Al bordo della grande via trasversale E-O, il peribolo si piega, ma è molto rovinato in questo punto – sussistono soltanto le prime assise. Tuttavia la presenza di un grande altare per i sacrifici, vicino il tempio C, altare costruito contemporaneamente ai templi arcaici C e D, che si trova pure al bordo di tale via, sembra indicare che essa esistesse in questa epoca (VI secolo).

6° Il pianoro sul quale si elevano i templi arcaici C e D è limitato a est da un grande muro di sostegno che fa parte della cinta fortificata. Questo muro di sostegno è molto antico: costruito con pietra conchiglifera, estratta dalla collina stessa. Ogni assisa è posta indietro rispetto all'assisa inferiore, lasciando una forte rientranza, cosa che dà a tutta l'opera un imbasamento considerevole, idoneo per bilanciare la spinta della terra. Alla sua estremità sud questo muro si interrompe

²¹ Le ricerche allora in corso a Pompei sono di un'importanza tale che probabilmente inducono l'architetto a usare il vocabolario dell'architettura romana per delle case che invece non appartengono a tale periodo.

²² Priene è stata rifondata nel IV secolo. Le case di Delo sono maggiormente del II e del I secolo a.C. Le case di Selinunte, distrutta nel 250 a.C., sono anteriori a tale data.

* Si tratta qui soltanto dell'Acropoli, non essendo state le zone circostanti ancora sufficientemente scavate.

²³ Qui l'A. fa probabilmente un errore: intende scrivere "posteriori".

²⁴ Hulot intuisce in maniera brillante che la rete viaria che vede corrisponde a un tracciato preesistente, però non ne deduce che la città corrispondente al primo impianto urbano era molto più estesa di quella visibile all'interno delle mura allora conservate, anche se ha rilevato alcuni tratti di muri pertinenti all'allineamento di facciate sulle vie fuori dall'Acropoli. Non ha conoscenza dell'esistenza di una grande cinta muraria corrispondente alla città arcaica perché è stata scoperta nell'ultimo quarto di secolo, e quindi associa erroneamente l'apparato delle case – pure del V secolo – a quello della cinta che non è arcaica.

²⁵ Probabilmente le grandi lastre di copertura delle canalette.

²⁶ I rilievi più recenti consentono di osservare che il lato ovest del tempio D non è esattamente allineato col muro di peribolo.

bruscamente, si piega seguendo un angolo di 86°, che determina nel suo prolungamento verso ovest il limite del pianoro che supporta i templi e il loro peribolo. Il peribolo non si trova dunque là a caso e come conseguenza del tracciato della via, ma ben al contrario, esso è determinato dal prolungamento dell'angolo della muraglia arcaica, e la posizione della via ne è la conseguenza (all'estremità della via non c'è una porta nella muraglia, la differenza di livello tra il suolo della via perpendicolare al muro e il suolo esterno è di molti metri, e la via doveva fare un angolo brusco che si dirigeva a sud verso una porta oggi scomparsa).

All'estremità ovest si apre una porta che senza essere esattamente nell'asse della via, è tuttavia nel suo prolungamento. Questa porta doveva essere molto antica, perché era indispensabile per far comunicare l'Acropoli con la riva del *Selinus* e il sobborgo²⁷ ai piedi delle mura.

Il muro di peribolo al bordo della via N-S presenta, l'abbiamo visto, grandi analogie costruttive con l'altare e con i resti del peribolo sulla via E-O; anche esso è dunque molto arcaico (si veda, ad esempio, la maniera in cui si raccorda col basamento del tempio D).

Orbene, la via N-S, proseguendo lungo il muro di peribolo e perpendicolarmente alla via E-O finisce a nord alla porta N, la quale è certamente molto antica perché era necessaria per la comunicazione con la collina N; Ermocrate, fortificando tale parte dell'Acropoli dopo il 409 non ha fatto altro che rafforzare la prima muraglia con una seconda, aumentandone lo spessore (le due opere sono ancora visibili e distinte l'una dall'altra).

Così le due grandi vie E-O e N-S, rette e perpendicolari tra di loro, sono dunque state determinate in origine dalla configurazione dei muri di cinta, dall'ubicazione delle porte in questi muri e dalla posizione dei templi e del loro peribolo²⁸.

7° Le piccole vie E-O, perpendicolari alla via N-S, hanno dovuto seguire, sin dall'origine, l'esempio della grande via E-O.

Dunque, se i nostri argomenti sono fondati, abbiamo sull'Acropoli di Selinunte delle tracce di vie segnate seguendo una pianta regolare e anteriori almeno al 450, e almeno contemporanee dei templi arcaici, risalendo, forse, al VI secolo.

Orbene, cosa ci insegnano le fonti** sulle piante regolari delle città?

È a Ippodamo di Mileto, filosofo pitagorico e architetto, che le fonti attribuiscono questa innovazione (cfr. K. Fr. Hermann, *De Hippodamo Milesio*, Marburg, 1841, Brunn Künstlergeschichte, pp. 330, 362, 365). Era contemporaneo di Pericle; è tra il 450 e il 400 che bisogna far risalire la sua attività, dunque a un'epoca anteriore. Egli ricostruì il Pireo con una pianta regolare (cfr. Aristotele, *Politica*, II, 5 - Bekker, *Anecd.*, I, 266 - Fozio, p. 111). Diodoro (XII, 10) ci insegna che egli divise la colonia ateniese di Turi in quattro grandi vie, nel senso della lunghezza, tagliate da tre grandi vie perpendicolari. Egli dette a Rodi la forma di un teatro (cfr. Aristotele, I p. 799; Diodoro, XIX, 95; XX, 183).

Egli portò dunque in queste ricostruzioni un sistema nuovo: fare dipendere tutto da una sorta di modulo, sottomettere tutto alle regole della ragione e alle leggi del "numero" pitagorico. Tale esempio fu da allora seguito nella Grecia intera e gli scavi di Priene ce ne hanno dato una conferma molto chiara.

Vi è dunque conflitto tra i fatti rilevati a Selinunte e ciò che ci insegnano le fonti.

Ciò che bisogna concluderne è quello che segue: prima di Ippodamo dovevano esistere degli esempi di questa regolarità, ma dovuti ai casi della topografia o delle circostanze. Selinunte ne sarebbe una prova²⁹.

Forse dunque Ippodamo non ha inventato, come dice Aristotele (*Politica*, II, 5), la disposizione matematica delle vie, ma, avendola incontrata in alcune città, ne ha fatto un sistema e ha voluto fare una regola di ciò che non era altro che l'eccezione.

I Porti

Le forze navali di Selinunte dovevano essere considerevoli: esse figurano al terzo posto dopo quelle di Siracusa e di Agrigento³⁰.

Il territorio di Selinunte si estendeva dalla punta dove si trova oggi Porto Palo³¹ fin oltre il fiume Mazaro; si può supporre che diverse anse naturali fossero utilizzate come riparo per le flotte della colonia, ma resta evidente che il porto principale fosse quella baia naturale situata ai piedi del fianco E dell'Acropoli.

I venti che soffiano con maggior violenza da quelle parti sono i venti da O e da SO (ponente): la baia in questione si trova dunque naturalmente al riparo grazie all'altura che forma l'Acropoli.

Le navi greche erano molto leggere e avevano un pescaggio limitato: le triremi non andavano oltre i 40

²⁷ Si tratta, in effetti, del tessuto urbano che prima del 409 a.C. si estendeva fino ai due fiumi, a E ed a O. La muraglia è posteriore e racchiude la parte della città ricostruita dopo tale data.

²⁸ L'Architetto capisce l'importanza dei due assi N-S e E-O, che sono ancora oggi considerati da alcuni come le due direttrici della pianta urbana, ha individuato l'esistenza di abitazioni in "periferia", fuori l'acropoli (si veda nota 24), osserva che la porta N risulta da costruzioni fatte in due tempi diversi; però non può, nei primi anni del XX sec., sapere che le mura che cingono l'acropoli sono, per la maggior parte, posteriori al 409 a.C. Non sono le porte praticate nella cinta che definiscono la rete viaria, bensì è la rete viaria – anche se amputata delle sue estensioni fino ai due fiumi a E ed a O – che definisce l'ubicazione di tali porte.

** Devo la maggior parte delle informazioni che seguono alla cortesia del professor Lechat, della Facoltà di Lettere di Lione, che è stato così amabile da ascoltare i miei argomenti e discuterli con me.

²⁹ In effetti, il tipo urbanistico della pianta regolare, attribuito a Ippodamo, si incontra nelle colonie arcaiche della Sicilia già nell'VIII secolo a.C. (si veda Megara Iblea, madre patria di Selinunte).

³⁰ In effetti secondo Tucidide (VI, 20) e secondo Elio Aristide (*Discorsi siracusani* I, 378) la flotta di Selinunte era la seconda della Sicilia, dopo quella di Siracusa.

³¹ Il territorio di Selinunte ad E, nel momento della sua massima espansione, arrivava fino al fiume *Halycos* (oggi Platani), comprendendo la sub-colonia di Minoa (oggi Eraclea Minoa).

m di lunghezza e i 6 m di larghezza e potevano galleggiare facilmente in un fondale di 2 m e anche di 1,5 m di profondità.

In genere i Greci tiravano a secco le loro navi su spiagge con pendio dolce, non navigavano durante la cattiva stagione. Rimettevano le navi in alloggiamenti o bacini, raggruppati sulla riva del porto, dove erano al riparo dalle intemperie.

Si vedono in molti porti antichi i resti di questi bacini – a Siracusa, a Cartagine, ad Atene. Le vestigia che sussistono permettono di conoscerne la disposizione.

Esse erano costituite, secondo Beulé che ha scavato il porto di Cartagine, da una serie di muri paralleli, distanti circa 6 m e la cui lunghezza eguagliava quella delle navi, vale a dire da 30 a 40 m.

Sopra ogni bacino era sistemato un magazzino per gli attrezzi e una grande tettoia comune a una serie di bacini le riparava.

Partendo da questi presupposti, ho ricostituito il porto di Selinunte, supponendo che i Greci abbiano utilizzato la baia che, per la sua conformazione, rispondeva perfettamente ai loro bisogni; essi avrebbero semplicemente costruito i due muri paralleli indicati da Cavallari, per impedire l'insabbiamento, e protetto il passaggio con una diga.

La spiaggia permette di tirare a secco battelli da commercio, barche di pescatori, etc., e i magazzini, i depositi e i bacini erano situati nei pressi del porto, ai piedi di questo quartiere commerciale il cui centro è l'*Agora* mercantile.

La notte, il porto doveva essere chiuso da una catena; dei fuochi erano accesi all'entrata del passaggio e il grande faro situato sull'Acropoli annunciava da lontano, alle navi al largo, la vicinanza della grande città.

Vicino la foce del *Selinus* e sulla riva, ai piedi del fianco O dell'Acropoli, si vedono i resti di muraglie che sembrano essere appartenute a una diga, che limitava la foce del fiume e impediva l'insabbiamento. Nell'antichità questa baia formava un secondo porto, meno importante e meno ben riparato dell'altro: questo doveva soprattutto servire da rifugio alle navi piccole e alle barche di pescatori.

Collina Est: i grandi templi

Parlando della topografia delle rovine di Selinunte, ho già menzionato all'inizio di questa memoria i tre grandi templi le cui rovine si vedono sulla collina a Est del Gorgo Cottone.

Non essendo stata trovata nelle vicinanze di questi templi alcuna traccia di abitazione³² o di qualsiasi costruzione, mi sono adeguato all'opinione di Puchstein e Koldevey che ritengono che essi fossero isolati e fuori dalle mura della città; dovevano essere inclusi in una vasta zona recintata dedicata agli dei ed essere oggetto di venerazione per tutta la colonia.

Si designano i tre grandi templi con le lettere E, F e G: i templi E e G si sono potuti identificare grazie alle iscrizioni ritrovate nello sgombero.

Il tempio E è dedicato a Hera e il tempio G ad Apollo.

Il tempio F è il più antico dei tre e ha dovuto essere costruito dopo C e D; è di stile arcaico.

Il tempio G è posteriore a F: è anch'esso di stile arcaico, ma ha subito dei rimaneggiamenti in corso di esecuzione e possiede alcune parti del V secolo tra cui la fronte O.

Il tempio E è del V secolo e ha dovuto essere costruito verso lo stesso periodo di O e A.

Questi tre templi, così come quelli dell'Acropoli, sono orientati da est verso ovest.

Tempio F

Si tratta di un periptero con 6 colonne sulla facciata principale e 14 sulle facciate laterali.

La sua pianta presenta una grande analogia con quella di C.

Il tempio propriamente detto comprende pronao, cella e *adyton*. Come in C, la cella è molto stretta e il portico profondo e si ritrova qui quella doppia linea di colonne davanti il pronao, corrispondente alla terza colonna della facciata laterale.

Infine, particolarità molto rimarchevole, gli intercolunni, per tutto il perimetro dell'edificio, erano chiusi fino alla metà della loro altezza da una recinzione piena in pietra.

I resti esistenti consentono di restaurare il monumento fino al cornicione.

I capitelli sono molto aggettanti, con gola ed echino molto bombato.

Alcune metope scolpite, di cui sussiste soltanto la metà inferiore, e che sono oggi al Museo di Palermo, provengono da questo monumento.

Tempio G

Questo tempio, il più importante di tutti i templi di Selinunte e uno dei più vasti che i Greci abbiano costruito, potrebbe essere da solo il soggetto di uno studio molto completo e molto interessante se la rovina fosse sgomberata dagli enormi ammassi di materiali che l'ingombrano e ricoprono una grande parte del monumento. Le devastazioni qui prodotte dal terremoto che ha rovinato tutti i templi sono incredibili: i rocchi inferiori delle colonne, che arrivano a m 3,50 di diametro, sono stati, per la maggior parte, spostati.

Si può tuttavia rendersi conto della disposizione generale della pianta, ma un restauro serio non potrà essere fatto che in seguito ad uno sgombero più completo.

Questo colosso che ha 50 m di larghezza e 110 m di lunghezza è un pseudo-diptero con 8 colonne sui lati brevi e 17 sui lati lunghi. La sua pianta presenta un *pteron* molto largo e il corpo principale dell'edificio comprende un vasto pronao, una cella divisa in tre navate da una doppia linea di colonne, un *adyton* e un opistodomo.

La facciata del pronao è composta da quattro colonne corrispondenti alle 4 colonne centrali della facciata est e si piega lateralmente fino all'anta che fa da testa al muro della cella in maniera tale che il pronao ha tre intercolunni aperti sulla facciata principale e due intercolunni aperti sulle facciate laterali.

³² Recenti scavi hanno portato alla luce un intero isolato di abitazioni databili al periodo post 409 a.C.

Tre porte corrispondenti alle tre navate danno accesso alla cella.

La facciata dell'opistodomo si compone di due colonne tra due ante e corrisponde a tre intercolumni della facciata O.

I resti giacenti sul suolo potrebbero consentire di restaurare il monumento fino al cornicione, ma la questione interessante della disposizione interna della cella non si può risolvere in maniera certa. Forse c'era, come supposto da Hittorff, un doppio piano di colonne, forse la navata centrale era a cielo aperto?

I capitelli del grande ordine esterno sono di tre tipi: l'uno, molto arcaico, aggettante, con gola al collare, echino bombato; un secondo, ancora arcaico, ma meno aggettante, con gola ed echino già più diritto; infine un terzo tipo che si trova su tutta la fronte O e sulla facciata dell'opistodomo, senza gola e con echino diritto, che si avvicina allo stile classico del V secolo già osservato nel tempio A.

Questo monumento è incompiuto – molti rocchi delle colonne sono ancora senza scanalatura, in altri, le scanalature sono soltanto abbozzate e, infine, in alcuni esse sono ultimate. Tutto porta a credere che, iniziato alla fine del periodo arcaico, esso subì, nel corso della sua esecuzione, dei rimaneggiamenti conformi alle idee nuove.

Finché dei nuovi scavi non permettano di vedere il monumento nel suo insieme, ci si dovrà attenere, come ha fatto Hittorff, a delle ipotesi verosimili, ma sarà difficile intraprendere un restauro serio e completo.

Sul muro, a sinistra della porta dell'*adyton* del tempio G, a m 2,20 sopra il livello del suolo, Cavallari scoprì, nel 1871, l'iscrizione che consente di identificare il tempio³³.

Essa offre un grande interesse prima perché le iscrizioni ritrovate a Selinunte sono molto poche e soprattutto perché tutte le divinità che vi erano adorate, e che potevano essere oggetto di un culto, sono nominate; essa è stata trasportata al Museo di Palermo.

Credo interessante darne una copia e la traduzione che devo al signor Courby, membro della Scuola d'Atene³⁴ (cfr. *Corpus inscr. gr. sic. it* [...] n. 45-268). Per le restituzioni e l'interpretazione, abbiamo seguito Dittenberger (*Sylloge inscr. gr.*, II ed., n. 751).

Iscrizione del tempio di Apollo

[Δι]ὰ τὸς θεὸς τ[ό]σδε νικῶντι τοὶ Σελινόν[τιοι]·
[δι]ὰ τὸν Δία νικῶμεσ καὶ διὰ τὸν Φόβον [καὶ
δι]ὰ Ἑρακλέα καὶ δι' Ἀπόλλωνα καὶ διὰ Π[ρο]-
ε[ιδᾶ]να καὶ διὰ Τυνδαρίδας καὶ δι' Ἀθ[α]-
5 ναίαν καὶ διὰ Μαλοφόρον καὶ διὰ Πασικ-
ρά[τ]ειαν καὶ δι[ὰ] τὸς ἄλλος θεός, [δι]ὰ δὲ Δία
μάλιστ[α]. Φιλία[ς] δὲ γενομένησ ἐν χρυσ-
έο[ι] ἐλά[σα]ντα[ς], τὰ δ' ὄνύματα ταῦτα κολ-
άψαντ[ας] ἐς τὸ Ἀ[πο]λλ[ο]νίου καθέμε-
10 ν, τὸ Διὸς, προ[γ]ρά[ψ]αντες. Τὸ δὲ χρυσίον
ἐξέκ[ρον]τα τ[α]λάντων ἔμεν³⁵.

Traduzione³⁶

"noi siamo vincitori grazie a Zeus e grazie a Fobo (= Ares) e grazie a Eracle e grazie ad Apollo e grazie a Poseidone e grazie ai Tindaridi e grazie ad Atena e grazie a Malophoros (= Demetra) e grazie a Pasikrateia (= Persefone) e grazie agli altri dei, ma soprattutto. Ora che la pace è conclusa, dopo aver fatto risaltare in rilievo (a sbalzo) (s'intende le immagini degli dei) su una lamina d'oro e aver(vi) inciso i nomi sopra detti che si piazzì (l'ex voto) nel tempio d'Apollo mettendo in testa il nome di Zeus. E che vi si abbia per 60 talenti d'oro"

Risulta dunque chiaramente dalla riga 9 che noi abbiamo qui a che fare con un tempio di Apollo.

Tempio E

Questo tempio dedicato a Hera, come dimostrano un'iscrizione e una testa di questa divinità ritrovata nell'*adyton*, era il più bello dei templi di Selinunte. Esso è, come il tempio A, del V secolo e non mostra più, nella sua disposizione e nei suoi particolari architettonici, alcuna traccia di arcaismo.

Esso ha [m] 67,82 di lunghezza e 25,32 di larghezza, alla base delle colonne, dimensioni un po' superiori al tempio di Juppiter a Olimpia, con il quale ha molto in comune.

³³ Tale attribuzione ad Apollo oggi è oggetto di discussione e si tende ad attribuire il tempio a Zeus.

³⁴ Scuola francese di Archeologia di Atene.

³⁵ Si trascrive qui una lettura diversa dell'iscrizione tratta da M. T. Manni Piraino, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Flaccovio, Palermo 1972, pp. 74-75.

[δι]ὰ τὸς θεὸς τ[ό]σδε νικῶντι τοὶ Σελινόν[τιοι]·
[δι]ὰ τὸν Δία νικῶμεσ καὶ διὰ τὸν Φόβον [καὶ
δι]ὰ Ἑρακλέα καὶ δι' Ἀπόλλωνα καὶ διὰ Π[ρο]-
ε[ιδᾶ]να καὶ διὰ Τυνδαρίδας καὶ δι' Ἀθ[α]-
5 ναίαν καὶ διὰ Μ[α]λοφόρον καὶ διὰ Πασικ[κ]-
ρά[τ]ειαν καὶ διὰ τὸς ἄλλος θεός, διὰ δ[ὲ] Δία
μάλιστ[α]. φιλία[ς] δὲ γενομένησ, ἐν χρ[υ]σ-
έοι ἐλά[με]ν, τὰ δ' ἔτι ὄνύματα ταῦτα κολ-
άψαντ[ας] εἰς τὸ Ἀ[πο]λλ[ο]νίου καθέμε-
10 ν, τὸ Διὸς, προ[γ]ρά[ψ]αντες. τὸ δὲ χρυσίον
ἐξέκ[ρον]τα τ[α]λάντων ὄμεν.

³⁶ Hulot non ha tradotto la riga 1 (Grazie a questi dei sono vincitori i Selinuntini:) e traduce invece la riga 8 su due righe, sicché risultano sempre 11 righe.

Si tratta di un periptero con sei e quindici colonne, come il tempio A, la cella è proporzionalmente più larga che negli altri templi e lo *pteron* più stretto: il corpo principale del monumento comprende pronao, cella, *adyton* e opistodomo.

Le facciate del pronao e dell'opistodomo si compongono di due colonne tra due ante.

I resti permettono di restaurare il tempio pressapoco nel suo insieme³⁷.

I capitelli sono molto belli. Le metope che si possono ammirare al Museo di Palermo adornavano le facciate della cella e dell'opistodomo: sono le più belle ritrovate a Selinunte e in tutta la Sicilia. Le menziono soltanto: esse sono troppo famose perché sia necessario parlarne in questa memoria.

Il tempio di Hera fu l'ultimo grande monumento religioso costruito a Selinunte, ed è visibile che è il risultato di tutti i tentativi e di tutte le ricerche che si possono osservare in quelli che l'hanno preceduto – lo stato delle sue rovine non permette di apprezzarne la bellezza; tuttavia l'esame delle sue parti lo rende degno di ammirazione e induce a ritenere che esso sia stato uno dei più bei templi che i Greci abbiano elevato.

J. Hulot
Roma, giugno 1906

*Académie de France
à Rome*

Roma, il 2 luglio 1906

Signor Segretario Perpetuo,

Ho l'onore di inviarLe in questo plico la Memoria storica ed esplicativa allegata al mio restauro di Selinunte, pregandoLa di voler cortesemente comunicarla alla Sezione di architettura.

Voglia gradire, Signor Segretario Perpetuo, l'espressione dei miei sentimenti molto rispettosi.

J. Hulot
architetto – Académie de France
à Rome – Villa Medicis

³⁷ L'anastilosi del tempio è stata realizzata negli anni '50 del XX secolo.

Questo libro è stato stampato in 1000 esemplari
su carta GardaPat Klassica e GardaPat Kiara.
Impaginato presso i laboratori del CRICD - U.O. VIII.

Finito di stampare nel mese di luglio 2013
dalle Officine Grafiche Riunite, Palermo